



Università Ca' Foscari Venezia

Dottorato di ricerca in Storia sociale europea dal medioevo all'età contemporanea, 22° ciclo
(A.A. 2006/2007 – A.A. 2008/2009)

Libri da grida, da banco e da bottega.

Editoria di consumo a Venezia tra norma e contraffazione (XVII-XVIII)

SETTORE SCIENTIFICO-DISCIPLINARE DI AFFERENZA: M-STO/02 STORIA MODERNA

Tesi di dottorato di

Laura Carnelos, 955329

Coordinatore del dottorato

prof. Mario Infelise

Tutori del dottorando

prof.ssa Lodovica Braidà

prof. Paolo Ulvioni

a Davide

come promesso il 26 febbraio 2003

Indice

Introduzione	p. 5
Cap. I: L'Arte e gli esterni. Matricolati, non matricolati e «contraffacenti» a Venezia tra XVI e XIX secolo	16
I.1 Nascita della corporazione	18
I.2 Gli esclusi all'Arte	21
I.3 Il rapporto tra matricolati e non matricolati nel primo Seicento	23
I.4 La peste del 1630	27
I.5 Il degrado dell'Arte a metà Seicento	28
I.6 Eccezione o regola?	31
I.7 I nuovi «contraffacenti»	34
I.8 Trasgressori nel Settecento veneziano	36
I.9 La crisi di metà Settecento	40
I.10 I giovani di bottega	42
I.11 Nuovi rapporti di collaborazione	44
I.12 Innocenti e colpevoli	47
I.13 Il mercante e l'artista	51
I.14 Per sbarcare il lunario	54
I.15 Un'Arte malata alla radice	56
I.16 Il vizio dell'Arte	58
Cap. II: Vendere libri a Venezia. Botteghe, banchi, ceste ed altre modalità	64
II.1 Risme di carta e libri da risma	66
II.2 Risme, centinaia e dozzine: la vendita all'ingrosso	69
II.3 Qualche strategia pubblicitaria	75
II.4 Sensali ed altri mediatori	81
II.5 Fughe ed inseguimenti tra le calli veneziane	87
II.6 «Per ogni canto delle piazze e delle strade»	91
II.7 Tempo di festa per i poveri	98
II.8 Storie di banchi, storie di libri	104
II.9 La povertà nel Sei-Settecento	120
II.10 I ciechi di San Moisè	123
II.11 Un «Omèro minore» per città	130
II.12 Saponi, storie e qualche segreto	138
II.13 Saltimbanchi, storiari e qualche dentista	144
II.14 Musica e astrologia in piazza San Marco	149
II.15 Voci in burrasca	152
II.16 Osterie, locande e botteghe da caffè	156
II.17 La geografia del contraffacente	162
II.18 I torchi fanno rumore, ovvero la stampa in casa	168
II.19 Qualche altro intruso nel mondo dei libri	171

Cap. III: Libri tra le mani. Editoria di consumo tra produzione e ricezione	179
Parte I: La legislazione veneziana	
III.1 Nascita del concetto di «libro comune»	182
III.2 Il signor Combi e la forma dei libri	185
III.3 Alcune prassi e le partite di libri	190
III.4 Le ristampe dei libri «comuni»	195
III.5 Allo scadere del privilegio	199
III.6 Un'anonima scrittura del 1723	203
III.7 Le tre «sorti di libri»	206
III.8 Carta, caratteri, torchi e lavoranti	212
III.9 Libri «comuni» e «carte volanti»	216
III.10 Libri da stima e libri da commercio: il parere di Pinelli	218
III.11 La nuova lista di libri «comuni» del 1766	221
III.12 Disordini dell'Arte: le stampe a partito	226
III.13 Il blocco dei privilegi del 1780	228
III.14 Le distribuzioni di libri negli anni Ottanta	232
III.15 Il Soprintendente Antonio Prata	234
III.16 Ritorno al libero commercio	237
III.17 L'ultimo decennio del Settecento	241
III.18 Uno sguardo alla terraferma	243
Parte II: I libri nella quotidianità	248
III.19 «Sgrossar il marmo»: i libri di prima formazione	248
III.20 Libri in vendita a Venezia tra XVII e XVIII secolo	255
III.21 Il sentiero letterario dei libri «comuni»	262
III.22 Un po' d'inafferrabile: i frutti dei sequestri	264
III.23 Le vesti dei miracoli	269
III.24 Tra segreti e carte volanti. I bugiardini veneziani	274
III.25 Qualche trucco editoriale	278
III.26 Il frontespizio mascherato	284
III.27 Metodo di contraffazione	287
III.28 Prima qualche nota divertente	288
III.29 Le ristampe: non solo ricomposizioni	291
III.30 Un occhio al carattere	295
III.31 Il principio del riuso	299
III.32 Punto, virgola, spazio: i libri «imbrattati»	305
III.33 Un tesoro alla mano: cavare e ridurre per maggior profitto	311
III.34 Autori, traduttori e compilatori	318
III.35 Avvisi al lettore	323
III.36 Il sapore dei libri	330
III.37 Libri «comuni» in Italia ed in Europa?	336
Appendice I: Matricolati, esterni e «contraffacenti»	339
Appendice II: Le liste dei libri «comuni»	354
Appendice III: Il piccolo glossario del venditore di libri	381
Fonti e bibliografia	385

Introduzione

Ricevilo dunque con lieto ciglio o mio caro lettore, e in questo libretto che ti presento leggi, nota, riconosci, correggi, e compatisci le mie imperfezioni, e se l'opera ti piace gustala quanto che vuoi, ma se ti pare insipida, mandala a conversare con i salumi, acciò che tra quelli divenga sapiente; giacché tali botteghe son divenute tante biblioteche ripiene d'ogni sorte di libri, dove relegati benché sciolti come suoi ribelli condannò ad essere squartati la Regina Ignoranza; per mezzo di cui la Necessità sua corrispondente riceve qualche sollievo per procacciarsi il vitto dalla generosità de' Pizzicaroli divenuti suoi Mecenati¹.

Negli ultimi anni l'interesse di storici, sociologi, antropologi volto a comprendere le quotidianità nel passato (oggetti, attitudini, gusti...) è enormemente cresciuto². Uno degli oggetti che nelle sue diverse forme ha influenzato e modificato la vita pubblica e privata degli ultimi cinque secoli è lo stampato³. Libri, fogli volanti, immagini, editi da piccoli e grandi stampatori in edizioni più o meno pregiate arricchirono le città italiane e straniere di scenari e mestieri nuovi a partire dalla seconda metà del Quattrocento. Librerie, stamperie, ma anche banchetti e ceste trasportate dai venditori ambulanti costituirono gli snodi di una rete commerciale che sarebbe diventata nel Settecento ampia e capillare.

Recentemente definiti «per tutti» proprio in ragione della larga diffusione e destinazione, i prodotti tipografici di più lunga durata e dai molteplici usi e riusi erano quelli fabbricati in economia, con materiali di scarsa qualità e particolari accorgimenti editoriali⁴. Canzonette, orazioni, esercizi

¹ *Specchio ideale della prudenza tra le pazzie, ovvero riflessi morali sopra le ridicole azzioni, e semplicità di Bertoldino. Opera nuova, e dilettevole di Francesco Moneti da Cortona.* In Venezia, per Gio. Battista Tramotin a' Frari, 1707, c. *9r. BMV: C 68 C 164. Data la rarità di molti degli esemplari citati s'indica la biblioteca e la relativa segnatura.

² Sul concetto di storia culturale v. P. BURKE, *Introduction to the revised reprint*, in ID., *Popular Culture in Early Modern Europe*, Cambridge, University Press, 1996, pp. XIV-XXVII; P. POIRRIER, *Les enjeux de l'histoire culturelle*, dans la série «L'Histoire en débats», Éditions du Seuil, 2004, in particolare cap. 3: *Le rôle pionnier des historiens du livre*, pp. 75-101; A. ARCANGELI, *Che cos'è la storia culturale*, Roma, Carocci, 2007; A. GREEN, *Cultural history*, New York, Palgrave Macmillan, 2008.

³ Luigi Balsamo spiega: «Dopo le famiglie senatorie, le acque e i mulini da seta eccoci approdati al mondo dei libri. Non è che si sia voltato l'angolo [...] semplicemente si è diretta l'attenzione su un diverso settore della vita quotidiana della nostra città, al fine di individuare un'altra delle tante trame inserite nello stesso ordito sociale, col quale formano un tessuto unico seppur variegato e fittamente composito»: L. BALSAMO, *Introduzione*, in *Produzione e circolazione libraria a Bologna nel Settecento. Avvio di un'indagine*. Atti del V colloquio, Bologna, 22-23 febbraio 1985, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1987, p. 9.

⁴ Mi riferisco al Convegno internazionale *Libri per tutti. L'editoria di larga circolazione tra antico regime ed età moderna*, organizzato dall'Università degli Studi di Milano in collaborazione con la Fondazione Arnaldo e Alberto Mondadori e

spirituali, libretti di prima formazione sono solo alcuni esempi di questo tipo di pubblicazioni di cui in Italia resta ancora molto da conoscere e comprendere⁵. L'analisi delle norme e delle contraffazioni, ricostruite attraverso le fonti documentarie e bibliografiche dell'epoca, ha permesso di esaminare quali prassi editoriali sottostavano a queste stampe, quali libri giungevano tra le mani delle persone meno istruite o alle orecchie degli analfabeti e quali caratteristiche materiali, formali e contenutistiche ne guidavano ed influenzavano la ricezione.

Uno dei nodi metodologici riscontrati in questo ambito di studi in Italia e in Europa è la difficoltà di definire i libri «per tutti» senza scontrarsi con giudizi di valore economico (valgono poco) e culturale (ad esempio, non si trovano quasi mai citati negli inventari se non in modo generico, come «una cassa di libri vecchi»). Pare dunque difficile dare una collocazione precisa e definita a questa categoria merceologica per sua natura evanescente e di «statuto fluido», come ha detto Marina Roggero, poiché proprio questi due concetti hanno condizionato profondamente l'approccio dei contemporanei e successivamente degli studiosi e dei bibliotecari nei confronti di queste stampe⁶.

Il merito della conferenza tenuta nel 1991 a Wolfenbüttel, sotto la direzione di Roger Chartier e Hans-Jürgen Lüsebrink, fu quello di focalizzare alcuni punti chiave in quest'ambito di ricerca⁷. Da allora, non si possono più considerare una specificità radicale i libri abitualmente designati come «popolari» ora chiamati «a larga diffusione», ma tale produzione va inserita all'interno di una consueta attività editoriale in età moderna. Inoltre, è noto che l'assegnazione di generi e forme definiti è molto complessa, mobile e plurivoca a causa delle diverse origini e delle modalità di fruizione cui era sottoposto questo materiale. Tuttavia, si è giunti a considerare che tali operette raggiungevano un pubblico ampio, con diverse capacità d'uso e di comprensione, grazie al modo in cui venivano stampate e distribuite⁸. In tale sede, Chartier suggeriva per lo studio della letteratura a larga diffusione l'adozione di più fonti tra loro complementari: bibliografiche, per comprendere l'attività della stamperia attraverso l'analisi dei fogli, delle forme, delle tirature; archivistiche, per verificare il contesto e la condizione giuridica entro cui stampatori, librai e altre figure di venditori operavano, prestando attenzione a quando e come lavoravano rispetto alla normativa; iconografiche, per valutare le rappresentazioni degli oggetti e, quindi, approfondire la conoscenza delle pratiche di

P'Istituto lombardo di storia contemporanea nel settembre 2008. V. gli atti in *Libri per tutti. I generi editoriali di larga circolazione tra antico regime ed età contemporanea*, a cura di L. BRAIDA, M. INFELISE, Torino, Utet, in corso di stampa.

⁵ Sugli studi italiani rimando alla chiara rassegna esposta in L. BRAIDA, *Gli studi italiani sui «libri per tutti» in antico regime. Tra storia sociale, storia del libro e storia della censura*, in *Libri per tutti* cit., in corso di stampa.

⁶ Ivi. Sull'evanescenza di queste pubblicazioni in riferimento alle fonti adoperate per studiarli v. M. ROGGERO, *I libri di cavalleria*, in *Libri per tutti* cit., in corso di stampa. V. anche i concetti di «fortuna», «creatività» e «uso multiplo» in Ivi.

⁷ *Colportage et lecture populaire. Imprimés de large circulation en Europe XVI^e-XIX^e siècle*, sous la direction de R. CHARTIER et H.J. LÜSEBRINK, Paris, Imec, 1996, in part. v. R. CHARTIER, *Introduction. Librairie de colportage et lecteurs «populaires»*, in *Ibid.*, pp. 11-18.

⁸ Si trattava non solo di libri, ma anche di canzoni, carte da gioco, almanacchi ecc. distribuiti nelle varie città e campagne da singoli venditori ambulanti e da vere e proprie organizzazioni solidali tra loro e con gerarchie collettivamente accettate. Data la molteplicità di funzioni della letteratura di *colportage* attribuite da pubblici diversi in epoche e contesti differenti, Chartier proponeva di parlare di una storia sociale delle interpretazioni e degli usi: Ivi.

lettura e scrittura. Ciò era finalizzato, a detta di Chartier, ad una comparazione europea che mirasse a evidenziare analogie e differenze di formule editoriali, modalità di vendita e di diffusione in ciascun paese⁹.

In questo studio si è concentrata l'indagine su uno spazio circoscritto ed individuando le caratteristiche della produzione locale sul lungo periodo. Le fonti archivistiche sono alla base di questa ricerca. In età moderna, infatti, le fasi del libro, dalla fabbricazione alla commercializzazione, erano soggette ad un controllo statale più o meno marcato in base al sistema legislativo vigente presso le diverse realtà politiche italiane. Proprio a causa di questa frammentazione in Italia, non è stato possibile pensare ad un lavoro esteso al territorio nazionale, mancando una bibliografia specifica sull'argomento. Si è, dunque, ritenuto opportuno limitare, la ricerca a Venezia e alla terraferma veneta, data la rilevanza della Dominante nel commercio librario del Sei-Settecento in ambito nazionale ed europeo¹⁰. A questa motivazione storica, se ne affianca una pratica: la conservazione presso l'Archivio di Stato della città dei registri della corporazione degli stampatori e dei librai e di altra documentazione al riguardo nei fondi delle magistrature veneziane incaricate di sovrintendere a vari aspetti dell'arte della stampa veneta. Ciò ha consentito d'indagare in modo approfondito il rapporto tra lo Stato e l'editoria a larga circolazione dai primi anni del XVI all'inizio del XIX secolo, concentrando maggiormente l'attenzione su Sei e Settecento. Quest'analisi archivistica ha permesso di delineare sul lungo periodo precise strategie attuate dalla corporazione nei confronti dei libri definiti nella Repubblica di Venezia «comuni» e delle carte cosiddette «volanti» e di valutare il contesto legale e semilegale entro cui questi erano prodotti e smerciati.

Proprio per l'influenza dell'aspetto corporativo nell'editoria veneziana a larga diffusione e, quindi, per comprendere meglio l'ambito esaminato, nel primo capitolo di questo lavoro si è ricostruito il rapporto tra l'Arte degli stampatori e dei librai e alcune figure di «contraffacenti» che interagirono a vario titolo con i matricolati veneti. La nascita della corporazione (ufficialmente nel 1548, ma effettiva solo una ventina d'anni dopo) sancì la separazione tra interni ed esterni alla Scuola tra cui si collocavano i figli dei confratelli, i giovani di bottega e altre persone che operavano nel settore librario pur non avendo alcuna autorizzazione per farlo. Il legame dell'Arte nei confronti dei «lavoratori senza qualità» costituì un problema complicato e, nonostante le leggi, irrisolto fino alle soglie del XIX secolo¹¹. Troppe eccezioni alle norme finirono per ostacolare l'applicazione della legge e, d'altra parte, gli stessi membri dell'Arte non riuscirono mai a formare un fronte unico per combattere le illegalità o per intervenire contro alcune decisioni del governo non condivise. Le due

⁹ Sono studi fondamentali D. MCKENZIE, *Bibliografia e sociologia dei testi*, Milano, Sylvestre Bonnard, 1999; ID., *Il passato è il prologo: due saggi di sociologia dei testi*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2002; ID., *Stampatori della mente e altri saggi*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2002; G. T. TANSELLE, *Letteratura e manufatti*, introduzione di N. HARRIS, traduzione di L. Crocetti, Firenze, Le Lettere, 2004.

¹⁰ M. INFELISE, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano, FrancoAngeli, 1989.

¹¹ Sul concetto di «lavoratori senza qualità» v. la premessa al cap. I, pp. 16-17.

epidemie di peste, degli anni Settanta del Cinquecento e degli anni Trenta del secolo successivo, ebbero pesanti conseguenze su questi conflitti interni. Le operazioni di ripopolamento della città, attuate dallo Stato dopo la devastazione provocata dal «male nero», non fecero che creare scompiglio nella corporazione, costretta ad accettare la presenza di persone del tutto inesperte nell'arte tipografica, ma improvvisatesi stampatori o librai grazie allo speciale permesso del Senato.

All'inizio del Settecento, l'Arte veneziana sembrava essersi ripresa dalla paralisi che l'aveva colpita nella seconda metà del XVII secolo, dovuta oltre alle guerre e alle conseguenti ripercussioni sul fisco anche alla difficoltà di convivere con i nuovi esercenti ammessi dallo Stato. Nei primi decenni del Settecento, si consolidarono poche grandi case editrici che avrebbero dominato per tutto il secolo sulla moltitudine degli stampatori e dei librai che lavoravano spesso su loro commissione. In questa prima metà del XVIII secolo, la «contraffazione» cambiò volto. Le denunce della colonna dei legatori avanzate al fine di tutelare la propria attività (indipendente rispetto a quella degli stampatori e dei librai) hanno evidenziato che i nuovi «contraffacenti» erano persone conosciute dall'Arte, spesso legate da rapporti di lavoro o di sangue con i confratelli, che svolto il periodo di garzonato o di lavorenza continuavano ad esercitare senza immatricolarsi nella Scuola.

Con la crisi produttiva degli anni '60 del '700 il numero degli operai abusivi fu destinato a crescere e a far pressione su quel delicato e già instabile equilibrio all'interno dell'Arte. Alla fine del secolo, nonostante le ripetute leggi e le punizioni (seppur nella maggior parte dei casi molto blande), era palese l'esistenza di un'alternativa esterna all'ambiente corporativo, per molti versi vincolata dalla presenza dell'Arte ma, allo stesso tempo, quasi protetta dai matricolati stessi, che imprimeva e diffondeva materiale a stampa per la città e per il territorio veneto.

Proprio questo sguardo al di fuori del gruppo di mestiere è stato fondamentale per scoprire piccole, ma non meno importanti figure che facevano parte del «circuito della comunicazione» nella Repubblica veneziana, oggetto del secondo capitolo¹². Ancora una volta i documenti d'archivio sono stati la fonte principale di questo studio e la città di Venezia, con la sua particolarissima struttura urbana fatta di campi e calli, ha fatto da sfondo a quanti, in età moderna, vendevano stampe e libretti a poco prezzo all'interno di questo labirinto architettonico. Da questa prospettiva storica i venditori di libri, dai più grandi ai minori di cui raramente si conosce il nome, non costituiscono più due mondi separati, uno superiore e uno inferiore, ma sono visti all'interno dello stesso spazio urbano dove convivevano ed interagivano in una matassa complicata di rapporti legati allo sviluppo economico della città stessa. Infatti, grazie a quest'analisi, è possibile concepire l'idea di un unico

¹² Sul «circuito della comunicazione» v. R. DARNTON, *Diffusion vs. Discourse: conceptual shifts in intellectual history and the historiography of the French Revolution*, in *Historia a debate. Actas del Congreso Internacional "A historia a debate"* Santiago de Compostela 7-11 de Julio de 1993, Santiago de Compostela, Carlos Barros, 1995, tomo II: *Retorno del Sujeto*, pp. 179-192.

mercato del libro caratterizzato da diversi canali complementari tra loro e in continua evoluzione sulla base dei cambiamenti di gusti e delle necessità dei lettori riscontrati nel corso dei due secoli.

Prima di giungere nelle mani del venditore di strada, i libri, o meglio i fogli, erano spesso soggetti ad alcuni passaggi intermedi fino a risalire all'editore piccolo o grande, che adoperava solitamente varie strategie per pubblicizzare i propri prodotti. Ad esempio, a partire dal 1751, i Remondini di Bassano dedicarono una parte specifica del loro catalogo commerciale a tutte quelle pubblicazioni vendute alla risma, cioè ad un prezzo fisso ogni cinquecento fogli di forma¹³. Il sistema della vendita in quantità non era, però, una loro prerogativa, anzi. Era adottato probabilmente già prima della nascita della stampa nelle botteghe dei cartolai che usavano quantificare e valutare la carta per unità di dodici, cento, cinquecento fogli con multipli e sottomultipli ed era stato successivamente ripreso dagli stampatori e dai librai allo stesso scopo. Almeno dagli anni Trenta del Seicento, per associazione di idee, lo stesso materiale a stampa prodotto e venduto in quantità fu definito «da risma» o «dozzinale», con una sfumatura negativa in relazione al numero e alla qualità elementare che caratterizzava tale produzione. Questi concetti di qualità e quantità costituivano dettagli fondamentali da fornire assieme al prezzo e al tipo di pagamento nei cataloghi tipografici, principali strumenti di vendita. Come i Remondini, infatti, anche altri stampatori usavano promuovere la propria merce in questo modo, evidenziando il tipo di vendita, al dettaglio o all'ingrosso, attraverso dei particolari avvisi all'acquirente.

Un'altra strategia per far conoscere i propri prodotti ed incentivare le vendite era quella di allegare un breve catalogo ai libri o alle stampe che avevano maggior spaccio, sfruttando quella rete distributiva costituita proprio da alcuni venditori di strada cui si è accennato. Tra queste si distinguevano, in primo luogo, quelle figure soggette alle norme corporative degli stampatori e dei librai, come i poveri dell'Arte, cioè i matricolati più bisognosi, cui fu concessa fin dall'inizio del Seicento la prerogativa della vendita in città di libri spirituali nei giorni festivi, quando le altre botteghe avrebbero dovuto essere chiuse. A turno, i poveri potevano esporre la propria merce su banchetti, due a San Marco e due a Rialto (i due poli del commercio cittadino), oppure potevano vendere per la città grazie a particolari licenze rilasciate dalla Scuola affinché riuscissero a sopravvivere. In secondo luogo, potevano smerciare libretti assieme ai saponi e ai segreti previo permesso dei Procuratori di San Marco, i saltimbanchi o i ciarlatani che allestivano in piazza i loro soleri o intrattenevano il pubblico a terra nell'area che si estende dalla chiesa ducale alle due colonne (di fronte alla Biblioteca Nazionale Marciana). Speciali concessioni erano rilasciate anche ai ciechi e ai cantori che vendevano orazioni o canzonette da loro prima recitate o intonate per le calli e i campi della città. In particolare, grazie alla produzione sopravvissuta di Paolo Briti, uno dei più prolifici

¹³ L. CARNELOS, *I libri da risma. Catalogo delle edizioni Remondini a larga diffusione (1650-1850)*, Milano, FrancoAngeli, 2008. D'ora in poi il catalogo verrà indicato con la sigla LdR.

cantori veneziani del Seicento, noto come «il cieco di Venezia», è stato possibile ricostruire il processo di scrittura e di vendita di composizioni di questo tipo. I ciechi a Venezia avevano anche una propria corporazione che, da quanto dedotto dai registri cassa, almeno alla fine del Settecento organizzava viaggi nell'entroterra veneto offrendo libretti, trasportati in bisacce dai confratelli, in cambio di elemosina. Oltre a queste categorie soggette comunque a una legislazione, esistevano moltissime altre che mediavano, producevano e diffondevano libri per la città, *in primis*, gli stessi matricolati che, non rispettando le regole, posizionavano banchetti nei campi più frequentati, oppure mandavano figli, garzoni, lavoranti in giro per Venezia con la cesta o, più semplicemente, caricavano di fogli il loro avambraccio. Alla fine del XVIII secolo, quando l'Arte della stampa veneziana distinse i matricolati in due classi in base al capitale posseduto, gli esercenti con banchetto e i «volanti» per la città costituirono due categorie distinte e riconosciute dalla corporazione per le quali furono stabilite delle norme precise spesso, però, disattese.

Incrociando i dati rilevati dalle denunce di contraffazione all'Arte degli stampatori e dei librai con gli studi sullo sviluppo del settore terziario a Venezia, è chiaro che i luoghi del commercio librario si moltiplicarono nel tempo in relazione ai cambiamenti avvenuti nel tessuto urbano. Infatti, a partire dalla seconda metà del XVII secolo, gli ambulanti si recarono sempre più spesso nei luoghi di maggior frequentazione della città, quali i caffè e le locande, che in alcuni casi divennero come le osterie vere e proprie sedi di scambi di libri e d'informazioni per tutti questi piccoli attori del mondo del libro. Inoltre, nel Settecento, con l'apertura di negozi di generi di prima necessità all'interno delle contrade, i libri cominciarono ad essere venduti, nella maggior parte dei casi illegalmente, anche in queste botteghe periferiche, dove il merciaio come il cartaiolo, offrivano alla clientela meno pretenziosa qualche libretto, soprattutto quelli scolastici elementari come il *Fior di virtù*. Al di fuori dell'asse San Marco – Rialto, che rimase dal Cinquecento la sede principale delle più radicate case editrici e il centro nevralgico del traffico librario della città, non era raro che pizzicagnoli, fioristi e confettieri vendessero qualche libro acquistato come carta straccia per impacchettare la propria mercanzia.

Alla fine del Settecento, dunque, chiunque in città poteva trovare ed acquistare per pochi soldi qualche pagina stampata senza dover entrare in libreria, ma recandosi nei locali più prossimi alla propria abitazione per le usuali compere quotidiane. Ciò significa che, oltre agli uomini, anche le donne e i bambini erano giornalmente a contatto con la stampa grazie a questi piccoli canali distributivi finora poco indagati.

È proprio alle tre tipologie di vendita qui citate («volanti», banchettisti e botteghe) che si è voluto dar risalto nel titolo di questo lavoro, *Libri da grida, da banco e da bottega*, non per evidenziare tre differenti prodotti tipografici, ma per sottolineare che, grazie a queste modalità di smercio, i libri raggiungevano i potenziali acquirenti, lettori e ascoltatori. Rispettivamente ci si riferisce ai venditori

ambulanti, in alcuni casi provvisti di cesta, che gridavano «libri» percorrendo le vie più frequentate di Venezia e, in particolare, la zona tra Rialto, San Marco e Santa Maria Formosa; ai banconieri, vale a dire coloro che esponevano la loro merce sopra i banchi specialmente nelle piazze della città; e, infine, ai bottegai, dal libraio e dallo stampatore fino al fruttivendolo e al tabaccaio, che in negozio o sul balcone tenevano in vendita prodotti tipografici. Erano queste, infatti, le principali vie di commercio del materiale a basso costo, dalle stampe «dozzinali» ai libri «da risma», come si è analizzato nel terzo capitolo¹⁴. Sono state qui distinte due parti: la prima in cui è stata esaminata la legislazione veneziana in materia di editoria di largo consumo, la seconda in cui sono state affrontate le pratiche editoriali e le caratteristiche materiali, formali e contenutistiche di questa produzione evidenziate dal confronto della fonte archivistica con quella bibliografica. In particolare, a Venezia, la corporazione distingueva due categorie merceologiche a larga diffusione: i libri «comuni» e i fogli «volanti».

È necessario premettere che la parola «comune» in riferimento ai libri non ha avuto sempre lo stesso significato nel tempo e che è stata oggetto di scontri all'interno dell'Arte proprio per una certa ambiguità di fondo. Semplificando, tra XVI e XVII secolo, erano considerate «comuni» quelle opere non soggette a privilegio stampate, ristampate e vendute liberamente dai librai e dagli stampatori di Venezia e terraferma previa richiesta di un mandato di stampa o di vendita¹⁵. Questo era quanto diceva la legge, ma nella prassi quotidiana qualsiasi libro diventava «comune» una volta scaduto il privilegio, ristampato in pessime edizioni vendute a bassissimo prezzo con danno dell'Arte. Nei primi decenni del Settecento, le origini di questa gara al ribasso furono costantemente discusse durante le riunioni dell'Arte al punto da rendere necessario, nel 1767, l'intervento di una commissione con il compito di stabilire una nuova lista di «comuni», dopo quella del 1670, da distribuire ai matricolati più poveri della città con una sorta di privilegio decennale. In tal modo, si sarebbero evitate la saturazione di mercato, in quanto sarebbe stata disponibile di volta in volta una sola ristampa di ogni opera «comune», e la svalutazione delle edizioni edite con privilegio a favore di

¹⁴ Nella seconda metà del Seicento, l'Arte degli stampatori e dei librai era consapevole dell'esistenza di questi diversi canali distributivi. Il 20 agosto 1660 il priore Andrea Giuliani sosteneva che molti dei matricolati, poverissimi «lavoranti di stamperie» senza impiego, si erano messi «a far i librai con 40, 50, pezzi di libri, chi sopra banchetti, su le piazze, chi sopra le botteghe serrate in varij luoghi, e chi con ceste caminando per la città»: ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 20 agosto 1660, cc. 8r-9r. È inevitabile il richiamo al noto e importante saggio *Alle origini del libro moderno. Libri da banco, libri da bisaccia, libretti da mano* di Armando Petrucci, che nel 1979 aveva già concepito l'idea essenziale, alla base di questo lavoro, di un rapporto stretto e imprescindibile tra l'oggetto libro nelle sue caratteristiche materiali, formali e contenutistiche e la sua destinazione d'uso: A. PETRUCCI, *Alle origini del libro moderno. Libri da banco, libri da bisaccia, libretti da mano*, in *Libri, scrittura e pubblico nel Rinascimento. Guida storica e critica*, a cura di ID., Roma-Bari, Laterza, 1979, pp. 137-156. Petrucci descriveva attraverso queste categorie tre tipi di manoscritti: quello da banco, cioè il libro scolastico di grande formato che doveva essere sorretto da un leggio e che era prodotto in ambito universitario con testo in gotica su due colonne; quello da mano, il piccolo volumetto umanistico con testo a piena pagina, margini ridotti e scrittura carolina, di lusso o da studio; e, infine, il libro da bisaccia, cioè quello di piccolo formato e ornamentazione rozza, scritto su due colonne da scribi non professionisti, spesso portato nelle sacche dai predicatori, dai mercanti e dai pellegrini.

¹⁵ ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc.: *Per li Biasio Biasion e matricolati*, 1 agosto 1517 in Rogatis, pp. 1-2; *Ibid.*, 4 giugno 1537 in Rogatis, pp. 6-7.

quelle a basso costo, fatto che causava troppe giacenze e, di conseguenza, lo scarso investimento in opere nuove da parte di stampatori e librai. Il 29 luglio 1767 i Riformatori dello Studio di Padova distinsero i libri usciti di privilegio prima di tale data, da considerare «comuni» alla terraferma e a Venezia, da quelli la cui privativa sarebbe scaduta in seguito, «comuni» solo all'interno della città lagunare¹⁶. Nel 1789, dopo il blocco dei privilegi del 1780, i libri «comuni» tornarono ad essere effettivamente quelli condivisi dai matricolati, stampabili in più edizioni anche contemporaneamente. Il concetto di «comunanza» riscontrato nella documentazione veneziana è particolarmente rilevante: stampatori, librai e altre figure minori cui si è accennato potevano editare alcune operette nel modo più economico ed elementare possibile con alcune agevolazioni sul piano burocratico. Erano proprio queste edizioni grossolane, spesso prodotte in grandi quantità, ad essere diffuse attraverso la piccola distribuzione cittadina in ambito locale, o a più ampio raggio, mediante i venditori ambulanti, i banchettisti e i bottegai. A questi libretti si aggiungevano le carte «volanti», cioè le pubblicazioni composte da meno di tre fogli di forma, pubblicate allo stesso modo, ma soggette ad un controllo più severo da parte delle magistrature veneziane a causa dei contenuti non sempre leciti¹⁷. Sebbene non esista un rapporto univoco tra una o più tipologie librerie e una via commerciale specifica e le leggi al riguardo fossero spesso inosservate, tuttavia si possono evidenziare delle costanti: gli esercenti «volanti», i ciechi, i cantori, i saltimbanchi e gli altri attori di strada distribuivano per lo più carte «volanti», di poco ingombro e, quindi, facilmente trasportabili; in particolare, i «cestisti» offrivano per lo più abbachi, salteri, dottrine, *Fior di virtù* e altri piccoli libretti scolastici e devozionali che appartenevano ad una categoria mediana di «volanti comuni». Sui banchetti, per norma avrebbero dovuto essere ben esposti solo libri spirituali e vecchi, senza cartelli pubblicitari e senza «monti» (pile di libri), vale a dire solo alcuni libretti «comuni»; nelle botteghe, invece, si poteva trovare un assortimento più ricco e vario rispetto alle altre modalità di vendita in quelle dei librai, mentre in quelle di cartolai, merciai e altri negozianti solitamente le copie svendute delle carte «volanti» e qualche operetta scolastica inclusa tra i «comuni».

L'apparato burocratico, le norme di fabbricazione e di circolazione di queste pubblicazioni nonché dei testi e delle forme consentite dalla legge veneziana, si riflettono necessariamente sugli esemplari ad oggi sopravvissuti, l'esame dei quali ha integrato ed arricchito la ricerca da una prospettiva in gran parte sconosciuta in Italia. Sono note le caratteristiche di lunga durata di operette come il *Fior di Virtù*, la *Dottrina Cristiana* del Bellarmino, il *Guerrin Meschino*, ma non furono ovviamente edizioni identiche a circolare per oltre due secoli. La leggibilità e la comprensibilità delle operette erano garantite nel tempo da piccoli interventi sintattici e grammaticali al testo e alla struttura in base alla destinazione d'uso. Invece, accomunarono sempre queste stampe a larga circolazione tra XVII e

¹⁶ ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc.: *Stampa Pezzana e consorti librai, e stampatori*, terminazione del 29 luglio 1767, pp. 45-46.

¹⁷ La definizione di carte «volante» in questi termini è in ASV, *Riformatori*, f. 18, 20 dicembre 1741, c. 296.

XVIII secolo alcune pratiche editoriali, come la ricomposizione, il riuso per molti anni delle stesse matrici e varie operazioni per camuffare opere vecchie e venderle come nuove o viceversa.

Al limite della legalità e all'insegna del risparmio erano impressi in questo modo tutti i libretti scolastici e devozionali che costituivano il nucleo maggiore dell'editoria di consumo in terra veneta, calcolato mediamente attorno a un 60-70%. Grazie all'analisi di alcune edizioni a basso costo di operette di questo tipo è stato possibile evidenziare particolari accorgimenti tipografici che guidavano il lettore nel suo approccio al testo. Ad esempio, l'adozione del carattere corsivo alternato al tondo serviva a distinguere le diverse parti del discorso e ad interagire direttamente con il lettore per direzionarlo alla «giusta» fruizione e comprensione del libro. Allo stesso modo, la punteggiatura indicava le pause più o meno lunghe e forse anche il tono di voce che il lettore doveva dare alle parole per coglierne il senso e per permettere che eventuali ascoltatori lo recepissero.

L'analisi testuale, specialmente degli avvisi a chi legge, ha consentito, inoltre, di esaminare i consigli, le indicazioni e le osservazioni rivolti dagli autori e dagli stampatori ai lettori. In particolare, quest'ultimi potevano motivare una nuova ristampa in termini simili: «Noi confessiamo di buona voglia che il presente libro da per tutto facilmente si trova, ma insieme affermiamo che pochissime edizioni mantengono fedelmente la purità con cui fu scritto; essendo la maggior parte di esse (colpa degli impressori negligenti, ed avari) assai scorrette», il che trova precisa conferma nei documenti d'archivio¹⁸. Di fatto, sebbene pubblicizzati nei frontespizi, gli interventi effettivi nei testi erano appunto limitati e la stessa opera poteva essere pubblicata con titoli diversi, oppure senza il nome dell'autore proprio per nascondere il plagio.

L'anonimato, volontario o involontario, era una caratteristica frequente in queste edizioni. Con o senza il nome di chi aveva scritto, raccolto, tradotto l'operetta, il messaggio al lettore era spesso quello di limitare la lettura a pochi libri spirituali, preziosi quanto un tesoro per l'anima, da leggere e rileggere come se si stesse assaporando un grano di pepe¹⁹. Una lettura «ferma», lenta e meditata, che, come la recita di una preghiera, poteva essere frettolosa solo quando faceva sorgere degli scrupoli diligentemente da evitare.

Il titolo dell'ultimo paragrafo termina volutamente con un punto interrogativo su quali potrebbero essere i risvolti negli studi sull'editoria di consumo se si scoprisse che i libri «comuni» non erano limitati al solo territorio veneziano e non tutti forse avevano nemmeno un confine nazionale. In questa indagine, infatti, sono state riscontrate per il caso veneziano formule editoriali, figure e operette che si registrano nel resto d'Italia e anche in altri paesi europei come la Spagna, la Francia e

¹⁸ *Il combattimento spirituale del v.p.d. Lorenzo Scupoli da Otranto chierico regolare teatino. Collazionato, e corretto con somma diligenza su le migliori edizioni. Impressione novissima con importanti aggiunte ed illustrazioni.* Bassano, a spese Remondini di Venezia, 1770, c. A6v. MBAB: 14-12.

¹⁹ *Confessionario raccolto da dottori cattolici per il r.p.m. Girolamo Panormitano.* In Vicenza et in Bassano, per il Remondini, s.d., c. B11v. BMCV: OP. Cicogna 89.14.

l'Inghilterra. Dall'esame bibliologico sembrerebbe che nel nostro paese esistesse una stretta relazione tra il tipo di testo e la veste tipografica in cui era inserito, come rilevato specialmente in Inghilterra e in Spagna. In particolare, canzonette o storie si trovano stampate su 4, 8, 12, 24, 36, 48, 64, 128 pagine in formato in-8°, in-12°, in-16°, in-24°, in-32°, rapporti che si ritrovano nei *chapbooks* inglesi, mentre le relazioni solitamente sono prodotte su 2, 4 pagine in-4°, che ricordano una tipologia di *pliegos sueltos* spagnoli²⁰. Non solo, come in Spagna, in Italia si riscontra la presenza di ciechi che, dalla fine del Quattrocento, allietavano con le loro canzoni e storie le corti e le piazze delle maggiori città italiane anche riuniti in congregazioni²¹. Inoltre, sebbene la rilegatura più frequente in Italia sia in semplice cartoncino, alcuni esemplari sopravvissuti di questi libri «da risma» sono ricoperti dalla stessa carta azzurrognola - grigiastra che diede il nome alla *Bibliothèque bleue* francese.

Per quel che riguarda i contenuti, prendendo in considerazione la produzione remondiniana «da risma», sembrerebbe che i libri d'argomento religioso costituissero almeno nel Veneto una percentuale di gran lunga maggiore (74%) rispetto a quanto ricavato dagli studi condotti in Francia (28%) e in Inghilterra (19%)²². Pare, invece, più consistente la presenza in Francia di storie di fate (6%), di leggende e romanzi cavallereschi (27,5%) e di libri di magia bianca e nera (5%), mentre in Inghilterra, nella collezione di Samuel Pepys, si registrano in particolare almanacchi (19%), leggende storiche e romanzi cavallereschi (14%) e burle, satire e farse (13,4%). Da quanto risulta dai cataloghi remondiniani, sembrerebbe fosse una prerogativa italiana la produzione di libretti a basso costo in latino (8%), destinata ai chierici e agli studenti, e le pubblicazioni per la scuola (9,8%), non citate nelle raccolte straniere esaminate.

Al di là delle legislazioni locali cui è, però, necessario far riferimento per trovare le tracce e scoprire nuovi percorsi da approfondire, come è stato nel caso veneziano, sarebbe sicuramente utile continuare a ragionare su queste fonti archivistiche e bibliografiche ampliando l'orizzonte ad altre città italiane e straniere. Un approccio pluridisciplinare e un dialogo internazionale sono sicuramente sempre auspicabili e costituiscono il punto di partenza in quest'ambito di ricerca tanto vasto, quanto rilevante dal punto di vista storico, antropologico e culturale.

²⁰ T. WAIT, *The chapbook*, in ID. *Cheap print and popular piety, 1550-1640*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, pp. 255-320; V. INFANTES, *Los pliegos sueltos del Siglo de Oro: hacia la historia de una poética editorial*, in *Colportage et lecture populaire* cit., pp. 283-298. Lo studio di canzoni e storiette è stato condotto su un campione di ottantatré libretti conservati presso la BCPd, mentre sono state esaminate tredici relazioni conservate presso la BCPd, la BMOV e all'interno del fondo *Riformatori* in ASV.

²¹ J.-F. BOTREL, *Les aveugles colporteurs d'imprimés en Espagne*, «*Melanges de la casa de Velazquez*», n. IX (1973), pp. 417-482. Per la congregazione dei ciechi di Palermo v. L. VIGO, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, [Rist. anast. dell'edizione Catania, 1870-1874], Bologna, Arnaldo Forni editore, 1970, pp. 59-60.

²² I dati sono stati ricavati dallo schema proposto da Margaret Spufford sulla collezione di *chapbooks* di Pepys e la raccolta francese della *Bibliothèque Bleue*. M. SPUFFORD, *Small Books and Pleasant Histories. Popular Fiction and its Readership in Seventeenth-Century England*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, pp. 136-137 table 3. Le percentuali italiane sono state dedotte da LdR.

Ringrazio sentitamente la prof.ssa Lodovica Braidà e il prof. Paolo Ulvioni per essersi impegnati entrambi con serietà nella veste di tutor durante questi tre anni di dottorato, seguendomi attentamente e offrendomi sempre la loro disponibilità e i loro suggerimenti con gentilezza e una rara dose di umanità. Devo a tante persone profonda gratitudine per avermi pazientemente ascoltata e consigliata durante la ricerca, in particolare, Piero Lucchi, Dorit Raines, Sabrina Minuzzi, Federico Barbierato, Fabiana Veronese, Luca Rivali, Marta Vanore, Marco Callegari, Irene Palombo, Simonetta Marin e Giovanni Vian. Tengo a ringraziare di cuore il prof. Mario Infelise che per primo ha creduto in me e ha permesso di realizzare questo mio sogno.

Un grazie speciale va alla mia famiglia e soprattutto a mia sorella Angela che mi è stata particolarmente vicina in questi ultimi anni.

Cap. I

L'Arte e gli esterni:

matricolati, non matricolati e «contraffacenti» a Venezia tra XVI e XIX secolo

Nel 1548 veniva istituita a Venezia l'Arte degli Stampatori e Librai, una corporazione di mestiere che non avrebbe mai avuto l'esclusiva in città, sempre affiancata da un numero nutrito di persone che esercitavano il mestiere senza essere iscritte. Nel corso del tempo, tra XVII e XVIII secolo, i vari tentativi della Corporazione per includere tutti coloro che stampavano, rilegavano e vendevano materiale a stampa all'interno di un unico corpo giuridico non ebbero mai esito positivo: troppi intrecci e vincoli commerciali tra matricolati ed esterni alla corporazione ostacolavano ed impedivano il costituirsi di un fronte unico dei «legittimi» contro quelli che rappresentavano, per alcuni di loro, degli usurpatori di lavoro e, di conseguenza, di guadagno. La peste degli anni Trenta del Seicento contribuì notevolmente ad accrescere la presenza di non matricolati, richiamati dallo stesso governo ad occupare quei posti di operai che il «male nero» aveva portato via con sé. Passata la peste, dopo cinque o sei anni, la Scuola dei librai e stampatori di Venezia cercò più volte di sottomettere i nuovi arrivati alle leggi corporative senza risultati duraturi. Nel 1780 quasi ottanta persone tenevano illegalmente botteghe, stamperie, banchetti di libri o andavano con ceste in giro per la città.

Ulteriori problemi provenivano dalle categorie interne dell'Arte (cartai, stampatori, librai e legatori) che, legalmente erano distinte, ma nel lavoro quotidiano erano spesso confuse¹. I «contraffacenti», così erano definiti coloro che operavano al di fuori della propria classe, furono sempre perseguiti in termini di legge, al pari dei non matricolati, con scarso esito.

In questa prima parte, s'intendono analizzare i rapporti tra matricolati e non matricolati ed esaminare la figura del «contraffacente» in quanto di fondamentale importanza per comprendere gli aspetti legislativi che sottostanno all'editoria di consumo a Venezia dal XVI all'inizio del XIX secolo. Le riunioni che periodicamente erano tenute dai rappresentanti della Scuola permettono di evidenziare

¹ Lo stesso accadeva a Napoli: M. G. MANSI, *Libri per il Re: legature a teatro e a corte*, in *Dalla bottega allo scaffale. Biblioteche, legature e legatorie nell'Italia meridionale dal XV al XIX secolo*, Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli, serie VIII, n. 1, Roma Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1990, pp. 59-82.

questa polarità, non unica nelle mariegole veneziane, il cui esame è rivelatore di un sistema editoriale complesso che non si esauriva affatto all'interno di una Scuola e le cui sfumature interne e la cui alternativa esterna costituivano parte della stessa realtà commerciale.

Infatti, in *Ancien Régime*, la storia del lavoro non coincideva con quella delle organizzazioni corporative «essendo queste ultime essenzialmente delle istituzioni legali, amministrato solo da una minima parte del numero totale degli artigiani accomunati da uno stesso mestiere»². La struttura piramidale delle corporazioni, con al vertice un manipolo di persone e alla base la maggioranza di lavoratori e maestri artigiani, non sempre rappresentava la totalità degli operai e non sempre era autosufficiente. Come constatato da Lodovica Braida, esisteva un mondo esterno all'istituzione, giudicato dai vertici delle corporazioni «corrotto e tecnicamente incapace», composto di cosiddetti «lavoratori senza qualità» la cui azione era però strettamente legata alla scuola corrispondente o al gruppo cittadino rappresentativo del mestiere (che poteva anche adoperare un linguaggio corporativo senza un riconoscimento ufficiale, come nel caso di Torino)³.

Oltre a Venezia, questi lavoratori senza qualità erano presenti nel settore librario anche in altre città italiane: ad esempio, a Roma nel Settecento, aprivano stamperie o vendevano su banchi per la pubblica via; a Genova, tenevano bottega servendosi del nome di matricolati; a Napoli, convivevano con la corporazione, consolidando il legame in particolare tra il 1670 e il 1700⁴. Nella stessa Venezia, altre arti, come quella dei «calegheri» e «zavateri», lamentavano la presenza di non matricolati che vendevano per la città gli stessi prodotti, togliendo «il pane agli poveri capimastri»⁵. In queste pagine s'indagheranno i rapporti di collaborazione e i conflitti sorti tra interni ed esterni dell'Arte degli stampatori e librai di Venezia dalla nascita della Scuola fino alla caduta della Repubblica⁶.

² L. BRAIDA, *L'identità corporativa negata. I mestieri del libro nella Torino del Settecento*, in *Corporazioni, Gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel Medioevo e nell'età moderna (XIV-XIX secolo)*, a cura di A. MATTONE, Cagliari, Am&d Edizioni, 2000, pp. 549-568. La citazione è a p. 549.

³ A Torino, ad esempio, i lavoratori stampatori attivi erano 84 nel 1769, tra cui solo 43 risultavano soci (nel 1766) dell'Unione Pio Tipografica, un'associazione mutualistica di stampatori e librai sorta nel 1738: *Ibid.*, pp. 549 n. 2 e 550. Sui librai e stampatori a Torino v. anche L. BRAIDA, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Firenze, Leo S. Olschki ed., 1995; su altre corporazioni di Torino che presentano conflittualità simili al caso veneziano v. S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino secoli XVII-XVIII*, Torino, Giulio Einaudi, 1992.

⁴ Su Roma: E. DI RIENZO, M. FORMICA, *Tra Napoli e Roma: censura e commercio librario*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*. Atti del convegno organizzato dall'Istituto Universitario Orientale, la Società Italiana di Studi sul Secolo XVIII e l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, a cura di A. M. RAO, Napoli, Liguori, 1998, pp. 201-236; su Genova: A. PETRUCCIANI, *Il libro a Genova nel Settecento. I. L'arte dei librai dai nuovi Capitoli (1685) alla caduta della Repubblica aristocratica (1797)*, «La Bibliofilia», XCII (1990), pp. 41-90, in part. pp. 55-56; su Napoli: G. LOMBARDI, *L'attività carto-libraria a Napoli tra fine '600 e primo '700*, in *Editoria e cultura a Napoli cit.*, pp. 79-96.

⁵ A. VIANELLO, *L'arte dei calegheri e zavateri di Venezia tra XVII e XVIII secolo*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1993, p. 91 e n. 48 *ivi*. A Venezia, denunce simili si riscontrano anche nei documenti delle Arti dei suonatori, dei sensali e degli zoppi, come si vedrà nel secondo capitolo.

⁶ La corporazione a Venezia era chiamata anche Arte, Scuola e Università.

Nascita della Corporazione

La concessione del privilegio della stampa unicamente a Giovanni da Spira (Johann von Speyer) nel settembre del 1469 aveva creato un precedente a Venezia: l'idea che la stampa dovesse essere tutelata a livello statale e che il pericolo di essere privati del proprio lavoro fosse reale. Dalla morte del tedesco, nel 1470, le richieste di prerogativa di stampa, da parte dei tipografi e dei librai veneziani, aumentarono gradualmente fino a rendere necessario l'intervento del Senato, preoccupato per una possibile paralisi del mercato librario⁷. Alcuni libri – si decise – dovevano rimanere liberamente stampabili e, dunque, non soggetti a privilegi riservati solo alle opere nuove mai impresse prima in città⁸.

Nel 1527, il Consiglio dei Dieci, cui spettava il compito di controllare la corporazione, cercò di porre fine al disordine in materia di stampa, problema evidentemente non risolto dalla legge precedente, vietando la pubblicazione di opere nuove, in verso come in prosa e in qualsiasi lingua, senza il suo consenso *in scriptis*⁹. Tale norma fu ribadita dallo stesso Consiglio nel 1543 poiché arditi stampatori e librai pubblicavano, ristampavano o vendevano libri, opere, storie, pronostici, canzoni, lettere o altri materiali simili, anche editi da altri, senza il permesso¹⁰. Non si riuscì a placare la situazione nemmeno con minacce di punizioni esemplari, come l'essere esposti a pubblica ignominia, frustati da San Marco a Rialto, ed essere tenuti in prigione per sei mesi a chi vendeva o faceva vendere libretti senza aver ottenuto la licenza, oppure la pena pecuniaria fino a cento ducati più un anno di prigione a chi stampava o faceva stampare operette con falso luogo di stampa¹¹. I libri uscivano senza l'approvazione dell'autore¹², in carta pessima tanto da non trattenere l'inchiostro e da non

⁷ *Venezia 1469. La legge e la stampa*, a cura di T. PLEBANI, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 27-30. Sui privilegi tra 1469 e 1526 v. R. FULIN, *Documenti per servire alla storia della tipografia veneziana*, «Archivio Veneto», n. 23 (1882), pp. 84-212.

⁸ Nel 1517 il Senato stabiliva si potessero richiedere privilegi di stampa «solum pro libris, & operibus novis, nunquam antea impressis, & non pro aliis»: ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc. per li DD. Biasio Biasion, e LL.CC. Matricolati dell'Università librai, e stampatori contro magn. prior, e sindaco attuale di detta Università, 1 agosto 1517 in Rogatis, pp. 1-2; *Ibid.*, 3 gennaio 1534, pp. 3-5. Sulle funzioni e la struttura del Senato v. A. DA MOSTO, *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, Roma, Biblioteca d'Arte, 1937, pp. 34-51.

⁹ BMCV, *Mariogola*, 29 gennaio 1527 in Consilio dei X, c. 19. Sul Consiglio dei Dieci: DA MOSTO, *L'Archivio* cit., pp. 52-60.

¹⁰ ASV, *Riformatori*, f. 5, 12 febbraio 1543, cc. 72r-73v.

¹¹ Stampatori e bottegai, che pubblicavano e vendevano senza la dovuta licenza, dovevano pagare 50 ducati oltre la perdita delle opere; 25 ducati (che andavano tutti all'accusatore) era invece la pena per chi vendeva, faceva vendere, oppure teneva in casa o in bottega tali libri. «Quelli veramente, che vendeno de tal libri, & opere, pronostichi, historie, canzoni, lettere, & altre simil cose su'l ponte de Rialto, & in altri luoghi di questa città, se loro, ò chi li farà vender non haverà havuta la licentia dalli capi preditti, siano frustati da San Marco à Rialto, & poi star debbano sei mesi in preson serrati. Et se sarà trovato alcuno, che stamparà, ò farà stampar opera alcuna in questa città, & farà apparer quella esser stampata altrove, sia in tal caso condannato à star un'anno in preson, & pagar ducati 100 quali siano dell'accusador, da esser tenuto secreto ut supra: né possi uscir de preson, se prima non haverà pagato li danari preditti, & poi sia bandito in perpetuo di questa città, & distretto, con taglia in caso di contrafattion, de pagar lire 500 à chi'l prendesse». Il tutto fu ribadito dagli Esecutori sopra la Bestemmia il 10 ottobre 1565: ASV, *Riformatori*, b. 364, *Parti dell'Illustrissima Signoria di Venezia in Materia delle Stampe*, 12 febbraio 1543 in Consilio dei X cum additione, a stampa.

¹² Si stabilì che fosse necessario il permesso dell'autore o dei suoi eredi per editare un libro, sotto pena di un ducato per ogni opera stampata, un mese di prigione e il rogo delle copie possedute. Il denunciante avrebbe avuto la metà dei denari ricavati, mentre l'altra metà sarebbe andata all'ospedale della Pietà: ASV, *Riformatori*, b. 364, *Parti dell'Illustrissima Signoria* cit., 7 febbraio 1545 in Consilio dei X.

poter annotarvi nulla, come «necessariamente si fa in ciascheduno»¹³, e con la scritta «con licenza» prima ancora che fosse ottenuta¹⁴.

Nel 1548, per porre fine al disordine e alla confusione che si erano creati in mancanza di un rappresentante dell'arte della stampa, il Consiglio dei Dieci ordinava a «tuti quelli che fano stampar, et che tengono botega et vendino libri, in qualunque modo, in questa città» di unirsi in una scuola, sottoposta al controllo dei Provveditori di Comun¹⁵.

Redatto nel 1549, lo Statuto dell'Arte entrò effettivamente in vigore solo negli anni Settanta del Cinquecento, dopo che, per motivi economici e nel tentativo di limitare la diffusione di idee eterodosse, tutti i regolamenti delle arti cittadine furono sottoposti a revisione per ordine del Maggior Consiglio¹⁶. Infatti, nella seconda metà del XVI secolo, l'applicazione delle nuove norme tridentine e, in particolare, gli Indici dei libri proibiti avevano portato ad un irrigidimento dei controlli della stampa e del commercio. Per superare la crisi finanziaria dovuta alla diminuzione dei capi da editare, librai e stampatori avevano preferito, da questo momento, pubblicare operette di facile smercio (come la letteratura religiosa-devozionale, libri profani in volgare, poesie, commedie, trattati d'amore, romanzi cavallereschi, raccolte di lettere e dialoghi, grammatiche volgari, edizioni e volgarizzamenti dei classici latini e greci prodotti dall'umanesimo)¹⁷. Molto probabilmente la produzione di questo periodo rispondeva ad un'effettiva richiesta da parte dei lettori veneziani colpiti in quegli anni da una serie di disgrazie economiche, sociali e politiche che causavano un diffuso sentimento di paura e di allarme: carestia, siccità, focolai di peste, gelo, maremoti, ma anche tradimenti e congiure infondevano un senso d'instabilità generale¹⁸.

A tre anni dall'entrata in vigore dello Statuto dell'Arte, nel biennio 1575-76, una tremenda epidemia di peste provocò un brusco calo delle attività in città per circa un decennio, decimando in poche

¹³ La carta adoperata a Venezia era «sì triste, che quasi tutti i libri, che hora s'imprimono in questa terra, non ritengono l'inchiostro de che vuol notar, & scriver alcuna cosa in essi, come necessariamente si fa in ciascheduno, & per il più scompissono di sorte, che oltra, che è di danno alli lettori, che non possono cavar fuori quel che vogliono ne i margini d'essi libri». Veniva permesso l'uso di tale carta di scarsa qualità solo per le opere minute «fino alla summa di fogli 10»: ASV, *Riformatori*, b. 364, *Parti dell'Illustrissima Signoria* cit., 4 giugno 1537 in Rogatis.

¹⁴ «Molti stampano sopra le opere, & dicono, con licentia, ancor che non habbino havuta licenza di stamparle»: ASV, *Riformatori*, b. 364, *Parti dell'Illustrissima Signoria* cit., 17 settembre 1566 in Cons. X

¹⁵ Il Consiglio dei Dieci sosteneva che proprio a causa di tale assenza «tuti fano a modo loro con estremo disordine & confusione»: ASV, *Consiglio dei Dieci*, *Parti comuni*, f. 47, 18 gennaio 1548. Sui Provveditori di Comun: DA MOSTO, *L'Archivio* cit., p. 178.

¹⁶ P. ULVIONI, *Stampatori e librai a Venezia nel Seicento*, «Archivio veneto», s. V, a. CVIII (1977), pp. 93-124, in partic. p. 97 e n. 6 ivi. V. anche I. MATTOZZI, «Mondo del libro» e *decadenza a Venezia (1570-1730)*, «Quaderni storici» 72, a. XXIV, n. 3 (dicembre 1979), pp. 743-786.

¹⁷ P. F. GRENDLER, *L'inquisizione romana e l'editoria a Venezia 1540-1605*, Roma, Il Veltro Editrice, 1983. Sul Cinquecento veneziano v. *Crisi e rinnovamenti nell'autunno del rinascimento a Venezia*, a cura di V. BRANCA e C. OSSOLA, Firenze, Leo S. Olschki, 1991 e, in particolare, i saggi di PAOLO PRETO, *Le grandi paure di Venezia nel secondo '500: le paure naturali (peste, carestie, incendi, terremoti)*, in *Ibid.*, pp. 177-192; ID., *Le grandi paure di Venezia nel secondo '500: la paura del tradimento e delle congiunture*, in *Ibid.*, pp. 193-204.

¹⁸ Anche per quel che riguardava la politica estera Venezia non godeva di un periodo di tranquillità, circondata da potenziali nemici, tra cui la Milano spagnola, l'Austria degli Asburgo, altri satelliti asburgici reali o potenziali come Ferrara e Mantova e gli Stati della Chiesa, oltre a soffrire la costante minaccia turca in campo navale: J. HALE, *Venezia e la «rivoluzione militare» europea*, in *Crisi e rinnovamenti* cit., pp. 85-103.

settimane il 25-30% della popolazione. La disperazione di fronte alla totale inutilità delle medicine e delle misure profilattiche adottate non fece che accrescere la diffusione di folli antidoti, ricordi, segreti che ciurmatori o medici offrivano ai creduli cittadini¹⁹.

Nonostante la peste avesse portato povertà e mendicizia, gli anni che seguirono videro una rapida ripresa economica, demografica e finanziaria grazie anche alla politica di ripopolamento attuata dal governo negli ultimi decenni del XVI secolo. Infatti, nel 1581 gli abitanti di Venezia erano 134.000 e nel 1586 erano aumentati di 14.000 unità per arrivare al censimento voluto dal Senato nel 1624 a 142.804, «solo» 20-30.000 unità in meno rispetto agli anni che avevano preceduto la più grande peste del '500²⁰. Questa misura protezionistica aveva però portato con sé una conseguenza difficilmente estirpabile, vale a dire la presenza di mendicanti. Nel 1586, tra uomini e donne, 444 erano solamente i questuanti registrati, più del doppio rispetto a cinque anni prima e sicuramente al di sotto della cifra reale²¹. Il 9 agosto 1596 i Provveditori alla Sanità, ammettendo la crescita esponenziale di tale presenza, stabilivano che entro quattro giorni i poveri avrebbero dovuto presentarsi presso il loro magistrato per richiedere una sorta di licenza di accattonaggio, che doveva essere esibita sui vestiti, previa dimostrazione della necessità di vivere questuando. Potevano chiedere elemosina solo gli indigenti nativi di Venezia e coloro che vi risiedevano da almeno tre anni ed era loro consentito sostare solamente alle porte delle chiese. Non era loro permesso entrarvi o fermarsi nelle piazze, nei portici e nei luoghi pubblici di Rialto, S. Marco e Mercerie²². Cosa aveva a che fare tutto questo con l'Arte della stampa?

Il ripopolamento di Venezia aveva avuto come conseguenza la presenza sempre più cospicua di manodopera poco qualificata a basso costo, riversata nella città in cerca di qualsiasi sorta d'impiego pur di sfamarsi e, in tal modo, andando a colpire, interagire e rapportarsi con la realtà locale delle corporazioni, tra cui quella di stampatori e librai²³. La stampa, infatti, era considerata una via non difficile per guadagnarsi il pane a basso rischio e con poco investimento. La vendita di un foglio a due soldi sul ponte di Rialto o in giro per la città sarebbe diventato il mestiere di alcuni di questi poveri per diversi anni.

¹⁹ PRETO, *Le grandi paure* cit., p. 185. È qui raccontato l'episodio del fiammingo Antonio Gualtiero che si era offerto di liberare la città dalla peste entro otto giorni ed era poi morto del suo stesso rimedio, un composto di urine, pane, aceto e ruta.

²⁰ P. ULVIONI, *Il gran castigo di Dio. Carestie ed epidemie a Venezia e nella Terraferma 1628-1632*, Milano, FrancoAngeli, 1989, p. 9.

²¹ *Ibid.*, pp. 10 e 14-15.

²² ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 736, 9 agosto 1596, c. 202r-v. I forestieri, cioè coloro che non erano di Venezia e non erano residenti da almeno tre anni sia uomini che donne, avrebbero dovuto abbandonare la città.

²³ «Dal confronto tra lavoratori professionalmente definiti e la popolazione per sestiere, appare una larga presenza di manodopera non qualificata, al di fuori delle corporazioni, disponibile ad ogni attività, anche le meno legali», probabilmente di almeno 10-12.000 unità: ULVIONI, *Il gran castigo* cit., p. 20.

Gli esclusi all'Arte

Per essere matricolati bisognava seguire un iter di formazione che prevedeva cinque anni di garzonato presso una bottega, previa registrazione alla Giustizia Vecchia, e tre come lavorante alle dipendenze di uno stampatore o libraio matricolato²⁴. Questi erano i requisiti per poter accedere all'Arte, oltre al pagamento d'una quota (cinque ducati) ed un esame d'idoneità da parte di tre periti del settore per il quale si richiedeva la matricolazione²⁵. Questo sistema avrebbe dovuto assicurare un certo livello qualitativo all'interno della corporazione²⁶. Rimanevano esclusi dalla Scuola e perseguibili tutti coloro che praticavano l'arte della stampa o la vendita di libri senza essere idonei.

Questa era solo la norma, la questione era molto più complessa dopo che il governo aveva invitato gli abitanti della terraferma a popolare la città: l'indomani della peste del 1575-76, personaggi come Pasqualin Savioni, un «sonador di cornetto» che eseguiva i suoi brani durante le feste nei pressi delle chiese, erano stati dichiarati abili «in questa, e in ogn'altra arte» dal Consiglio di Pregadi²⁷. Dunque, la corporazione degli stampatori e librai si era trovata di fronte ad un riconoscimento dello Stato che non condivideva, anzi che rifiutava fermamente in difesa della qualità della stampa veneziana.

Molti di coloro che durante la peste erano stati accolti per decreto del Senato si videro poi negato l'ingresso all'Arte: nel 1578, Rimondo de Giovanni bergamasco, venditore di «libri con un banchetto sotto li portici a Rialto al banco raguseo», fu costretto a chiuder bottega in poco meno di un mese; Domenico di Francesco, cerretano fiorentino, dovette sbarazzarsi dei libri in suo possesso in tre giorni; nel 1596 a Giacomo Bandiera da Bologna fu negata la possibilità di vendere «salmi, tariffe, e altro» e lo stesso accadde nel 1604 a Zuane Calepin, supplicante di «poter esercitare l'arte di vender libretti, si de battaglia, come di divozion fino alla fine della vitta sua»²⁸.

I così definiti «non matricolati» esistevano e infastidivano la corporazione anche prima della peste, solo che erano in numero inferiore. Infatti, appena entrato in vigore lo Statuto dell'Arte nel 1572, i matricolati avevano fatto ratificare dai Provveditori di Comun la norma secondo cui i non iscritti

²⁴ Sulla Giustizia Vecchia, DA MOSTO, *L'Archivio* cit., pp. 191-193.

²⁵ V. per esempio le immatricolazioni di Pietro Fachinetti e Giovanni Arcori in ASV, *Arti*, b. 163, Atti I, 4 maggio 1586, cc. 64v.-65r. Furono nominati tre periti per i librai e tre per gli stampatori con la funzione di controllare l'idoneità di chi richiedeva l'ammissione: ASV, *Arti*, b. 163, Atti I, 16 aprile 1586, cc. 62v.-63v. Priorato Domenico Nicolini.

²⁶ Sui requisiti per avere la qualifica di maestro v. MATTOZZI, *«Mondo del libro»* cit., pp. 744-745.

²⁷ Savioni era stato dichiarato abile il 10 marzo 1577 dal Senato, ma nel 1578 non era stato accettato ufficialmente all'interno dell'Arte. ASV, *Arti*, b. 163, Atti I, 25 aprile 1578, c. 7r. Priorato Giorgio Valgrisi.

²⁸ Rimondo disse che aveva ereditato il banco, «over tolto la moglie di un Bortolo che esercitava l'arte de' libri, e haver anco due, o tre figliuoli del q. Bortolo da Salò, e perciò esercitar hora questa arte». Anche se era stato garzone di questo Bartolomeo di Salò, gli fu risposto che quest'ultimo non era matricolato e non aveva alcun diritto di cedere il suo banco. Invece, il cerretano Domenico si giustificò invano: «io vendo poco, e per ciò le S.V. mi ponno lasciar star»: ASV, *Arti*, b. 163, Atti I, 4 giugno 1578, c. 10. Priorato Giorgio Valgrisi. Sul bolognese v. ASV, *Arti*, b. 163, Atti I, 17 settembre 1596, c. 120v. Priorato Luc'Antonio Giunti. Invece, la richiesta di Zuane Calepin non fu nemmeno ballottata come negli altri casi, quasi si sapesse già la risposta dei matricolati contrari alla sua entrata: ASV, *Arti*, b. 163, Atti II, 12 gennaio 1604, c. 46v. Priorato Pietro Dusinelli.

non avrebbero più potuto aprire librerie o stamperie, né esercitare l'arte della stampa²⁹. Molti tra questi, infatti, erano diventati «così timerarij, et licenziosi» che, contrariamente alla legge, «pubblicamente stampano, et vendeno, seu fanno stampar, et vender libri in stamparie, botteghe, magazeni, et banchetti, in grosso, et a minuto, servendosi alcune volte delli nomi suppositi d'alcuni matricolati». La richiesta prendeva quasi forma di preghiera: i non matricolati rubavano il «pane quotidiano» agli iscritti all'Arte, stampando, vendendo oppure facendo stampare e vendere libri diffusi in piccole e grandi quantità a stamperie, botteghe (non solo librerie), magazzini e banchetti. Questo tipo di commercio causava molto imbarazzo all'Arte, la cui Banca giustificava la dura posizione nei confronti di chi non aveva i requisiti con queste parole:

Molte volte occorre, che dalla S. Inquisitione, dalli Illustrissimi Santi Capi, dall'Illustrissimo Off[ic]io della Biastema, o, da qual che altro magistrato vien domandato alli capi dell'arte nostra d'alcuna cosa stampata, o, libro venduto, ne da essi nostri capi si sa che cosa respondereli, essendono quasi sempre libri stampati et venduti da gente fuor dell'arte nostra, et non matricolati, li quali non intendono, ne fanno il nostro mestiero³⁰.

Dopo tale legge, chi «sotto qualsevoglia colore, o, inventione» o «per interposita persona» avesse intralciato l'Arte, avrebbe perso «li torcoli, lettere gettate, libri stampati, et altre cose pertinente alla stamperie, et libreria», oltre a pagare la pena stabilita³¹.

Motivi politici ed economici spingevano la Scuola degli stampatori e legatori a cercare di tenere sotto controllo la situazione. Per questo motivo, a partire dal 1580, quando evidentemente era palese l'impossibilità di estirpare l'abusivismo, il priore in carica, Franco Ziletti, decise che la presenza dei non matricolati sarebbe stata accettata dall'Arte solo se essi avessero pagato sei grossi «per ogni balla di risme dieci» di carta stampata o venduta, una soluzione che avrebbe avuto il doppio scopo di controllare tali persone e di rimpinguare le entrate dell'Arte sempre più esigue³².

Nonostante le nuove disposizioni, pochi erano coloro che pagavano per stampare o vendere libri e molti erano quelli che si improvvisavano del mestiere e che per questo venivano denunciati, come il maestro di scuola «Gabriel di Anzeli» che nel 1601 smerciava «libri con banchetti» in piazza S. Marco³³. Dunque, nei primi anni del 1600, non si erano registrati molti cambiamenti in materia

²⁹ Nel 1586 si confermava e si ribadiva quanto stabilito il 27 aprile 1572, «ch'alcuno, che non sii matricolato nella nostra unj[vers]ità non possi levare stamperia, ne libreria de novo, ne impedirsi nel arte nostra in modo alcuno senza li requisiti, et sotto le pene»: ASV, *Arti*, b. 163, Atti I, 4 settembre 1586, c. 74 a stampa. Il corsivo è nell'originale. Priorato Domenico Nicolini.

³⁰ Ivi.

³¹ Nel 1588 la norma fu confermata «in contraddittorio giudizio di M. Sebastian Combi», un personaggio che si incontrerà ancora, e pubblicata sopra le scale di San Marco e di Rialto per Paolo Flaminio. Ivi.

³² ASV, *Arti*, b. 163, Atti I, 31 maggio 1580, c. 16. Priorato Francesco Ziletti. Dall'11 maggio 1603 il costo della stampa e vendita per i non matricolati salì a 8 grossi per balla: ASV, *Riformatori*, b. 370, 14 maggio 1780, *Lettera di Gasparo Gozzi ai Riformatori*. Nel 1697 fu rinnovata la legge dell'11 maggio 1603, dopo anni in cui non era stata più applicata: ASV, *Riformatori*, b. 364, 28 marzo 1697. Il grosso corrispondeva alla 24^a parte di un ducato. Il grosso di un ducato corrente era di 5 soldi e due piccoli, quello del ducato d'argento 6: 7 soldi, del ducato di banco 8 soldi: G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Cecchini, 1856, *ad vocem*.

³³ ASV, *Arti*, b. 163, Atti II, 27 settembre 1601, c. 28v. Priorato Nicolò Misserini.

rispetto al trentennio precedente. Per questo, nel 1602, il priore in carica, Nicolò Misserini, chiedeva ai suoi confratelli di poter adoperare il denaro dell'Università contro tali illegalità³⁴.

L'esistenza di lavoratori esterni alla corporazione rappresentava un vero e proprio problema perché essi immettevano sul mercato le stesse operette di scarso impegno finanziario e di ampia diffusione prodotte e vendute, in larga maggioranza, anche dai matricolati. Per questo motivo, nel 1603, i Riformatori dello Studio di Padova concessero un privilegio di dieci anni per libri non editi da venti ai confratelli che ne avessero fatto richiesta, tentando di ravvivare un traffico librario che si stava sempre più atrofizzando in produzioni simili³⁵. Dall'altro lato, l'Arte, sentendosi sempre più minacciata, reagì proponendo ai suoi membri un sistema di aperta denuncia contro i comuni rivali, sostenuta in questo dai Provveditori di Comun. Nel 1604, fu stabilito che ciascun matricolato potesse

liberamente far fuor per qualunque official, tutti gli libri che si stampano et si vendono, per quelli che non sono matricolati in detta Arte, potendo far bollar botteghe, torcoli et lettere, et mettendo pena non debbino continuar a vender né lavorar, fino ad altro ordine, sotto pena de ducati vinticinque applicadi alla fabrica delle pregion nove. Similmente possino far fuor gli libri a quelli venderano la festa, si matricolati, come non matricolati³⁶.

Chiunque poteva far chiudere le attività illecite di esterni all'Arte e far sequestrare i libri posseduti che sarebbero andati metà agli ufficiali e metà ai Provveditori, come secondo la legge. È chiaro che la vendita semiclandestina dei non matricolati stava togliendo spazi di mercato ai membri della corporazione, i quali tentarono di intervenire in modo drastico senza calcolare, però, che esistevano ormai dei vincoli tra la corporazione e il mondo esterno³⁷.

Il rapporto tra matricolati e non matricolati nel primo Seicento

Che in trent'anni potessero esser nati dei legami tra tutti coloro che esercitavano l'arte della stampa in una città di ridotta dimensione urbanistica e, in un certo modo, separata dal resto della terraferma, è quasi scontato. Infatti, le discussioni riportate durante le riunioni della corporazione fanno pensare che ad un primo momento di opposizione e chiusura della Scuola nei confronti dei nuovi arrivati, sia

³⁴ «Essercitando molti l'Arte nostra de librari e stampatori, contra le leggi, et ordini nostri, facendo alcuni stamparia, et altri tenendo pubblicamente botteghe aperte vendono libri senza esser matricolati»: ASV, *Arti*, b. 163, Atti II, 15 gennaio 1602, c. 33.

³⁵ «E se alcuno di essi matricolati vorrà stampare alcun libro di molta stima, come più volte è accaduto, qual non sia per anni 20 addietro stato stampato, habbi privilegio per esso di anni 10»: ASV, *Riformatori*, b. 365, *fasc. per l'attual priore, sindaco, ed altri consorti matricolati nell'Arte tipografica di Venezia*, 11 maggio 1603, pp. 5-6.

³⁶ ASV, *Arti*, b. 163, Atti II, 3 maggio 1604, c. 51. La stessa legge si ritrova praticamente identica il primo febbraio 1611 (solo i ducati non vengono applicati dalla Fabbrica ma alla «cavation de i rij di questa città», cioè i colpevoli). Ivi. Priorato Riccardo Amadini.

³⁷ Sul sistema della denuncia segreta a Venezia v. P. PRETO, *Persona per hora secreta. Accusa e delazione nella Repubblica di Venezia*, Milano, Il Saggiatore, 2003.

seguita una graduale accettazione della loro presenza come un dato di fatto, fino al tentativo, nel 1580, di regolare la loro attività.

La tassa sulla quantità di merce prodotta e venduta aveva appunto questo scopo: l'Arte sarebbe stata a conoscenza di tutti gli stampatori e venditori di libri a Venezia e probabilmente avrebbe tentato di controllarli, se non fosse che i non matricolati avevano trovato il modo per non pagare. Gli otto grossi per ogni balla di cinquemila fogli avrebbero influito sul prezzo della merce venduta e, quindi, acquirenti e committenti dei non matricolati avevano tutto l'interesse affinché la tassa non fosse applicata³⁸. Il sistema era semplice: i matricolati facevano loro da prestanome in modo che le stampe risultassero prodotte e vendute da membri della corporazione.

Nel 1620, ribadendo la terminazione del 22 agosto 1608, i Riformatori dello Studio di Padova ordinarono agli iscritti all'Arte di dichiarare al priore, entro otto giorni, «tutte le opere, che hanno stampato, o fatto stampare di ragione di qualunque persona, che non sia matricolata in detta Università, con il numero de fogli, et la quantità, che di esse opere havessero stampate, o fatte stampare, o tutte, o parte di esse, dopo la suddetta parte»³⁹. Lo stesso procedimento doveva essere seguito sia per le opere sotto torchio, sia per quelle che i matricolati avrebbero stampato o fatto stampare dai non iscritti, previa comunicazione all'Arte del numero di copie e solo una volta ricevuto il consenso. Il fine era quello di poter riscuotere gli otto grossi per balla non dai non matricolati, ma da coloro che collaboravano con loro. Il sistema della denuncia veniva riproposto: chi «parlava» poteva godere di ben venticinque ducati, la metà della pena pattuita per chi non avesse pagato entro il termine stabilito o avesse fatto da prestanome (in questo secondo caso, tutti i privilegi passati e futuri sarebbero stati tolti o negati)⁴⁰. Nel 1612 fu stabilita addirittura una pena pecuniaria di cento ducati per dissuadere i confratelli a mettere la propria professionalità al servizio di stampatori e librai esterni⁴¹.

Di fatto, il problema della stampa semiclandestina era di complicata risoluzione: matricolati e non erano legati da vincoli commerciali difficili da estirpare senza danneggiare la corporazione stessa. L'elenco degli stampatori e librai responsabili di tali traffici era ben nutrito: sessantadue indagati, tra cui spiccavano i nomi di Combi, Sessa, Reghettini, Ciotti, Giunti, Imberti e Milocco⁴².

³⁸ Gli otto grossi erano calcolati su una balla di 10 risme e ogni risma conteneva 500 fogli di forma. Per avere un'idea, i non matricolati avrebbero dovuto corrispondere un grosso, cioè 5 soldi e 2 piccoli, ogni 625 copie di un libro i non matricolati avrebbero dovuto corrispondere un grosso, cioè 5 soldi e 2 piccoli.

³⁹ ASV, *Arti*, b. 163, Atti III, 19 dicembre 1620, c. 5v, a stampa. Priorato Bonifacio Ciera.

⁴⁰ Entro otto giorni doveva esser dato il nome e la lista delle opere, entro quindici i grossi dovuti.

⁴¹ «Et di più si metta parte che de cetero nessuno matricolato nostro possi andare a servire qual si voglia altra persona non matricolata così di librai come di stampatori, sotto pena di ducati cento applicati al magistrato che farà la esecuzione»: ASV, *Arti*, b. 163, Atti II, 10 gennaio 1612, c. 72v. Priorato Fioravanti Pietro.

⁴² ASV, *Arti*, b. 163, Atti III, 19 dicembre 1620, c. 5v. I matricolati che operavano al servizio di esterni erano: Andrea Muschio, Antonio Carampello, Alessandro Vecchi, Antonio Zinelli, Ambrosio Dei, Agostino Pasini, Andrea Baba, Agostino Bindoni, Alessandro Polo, Alessandro Vincenzi, Aurelio Reghettini, Bartolomeo Carampello, Bonifacio Ciera, Barezzi Barezzi, Bernardino Corsi, Bortolo Modella, Bartolomeo Magno, Battista Manassi, Ercole de Marchio Scoto, Ercole Belli, Evangelista Deuchino, Eredi de Battista Berton, Francesco Cappion, Francesco Bariletti, Francesco Prati,

Alcuni di questi rapporti sono testimoniati nelle note tipografiche dei libri stampati dai matricolati con formule del tipo «alla stampa di... ad istanza di» e «apud... ad instantiam». Ad esempio, le *Cento novelle* di Francesco Sansovino compaiono edite «In Venetia, alla stampa di Marco Claseri, a istanza d'Alessandro de Vecchi, 1598» in quanto Alessandro Vecchi, stampatore attivo a Venezia almeno fino al 1630 iscritto all'Arte, aveva commissionato la stampa dell'opera alla tipografia esterna di Marco Claseri⁴³. La richiesta di un'edizione poteva essere avanzata da un confratello quanto da un esterno, come dimostra la legge del 1608, riproposta nel 1620 e con qualche variante nel 1626, in cui si prevedeva la duplice possibilità di stampare o far stampare, vendere o far vendere libri⁴⁴.

Per capire il motivo per cui l'Arte aveva deciso di bloccare queste collaborazioni, evidentemente già consolidate da tempo, è necessario indagare le figure dei non matricolati. Nel marzo 1628 alcuni di essi si presentarono al capitolo, probabilmente in seguito ad una ronda di controllo in cui erano stati colti in flagrante e invitati a regolarizzare la propria posizione, previo l'esame di idoneità e il pagamento di dieci ducati⁴⁵. Su sette due furono subito immatricolati: Nicolò Tolin «ligador [...] forestier» e Giulio Donadei, «intrato per forestier con pagar ducati 10»⁴⁶, mentre promisero di entrare a breve Giacomo Compagnoni e un certo Nicolò, che stava «sotto il portego di Rialto» e che al momento della convocazione non aveva «comodità di danari». A questi si aggiungevano Giovanni Paciencia, che vendeva al ponte della Paglia, vicino a Piazza San Marco, privo di qualsiasi requisito e Angelo dalla Casella che si dichiarò un «poveromo che non sa come far». Diverso era il caso del francese Nicolò Peanin, intimato subito a smettere, il quale di mestiere «indorava chase de ochiali» e che, sarebbe curioso sapere il nesso, si era messo a vendere libri.

Non tutti i fuorilegge erano, dunque, senza soldi e capacità. Alcuni entravano subito una volta convocati dall'Arte, anche rateizzando la buona entrata, altri invece (nel caso sopra citato uno su

Giovanni Bernardo Sessa, Giovanni Battista Bonfadino, Giovanni Battista Combi, Giovanni Maria Giunti, Giovanni Battista Ciotti, Gasparo Quartaruol, Gerardo Imberti, Girolamo Foglietti, Giulio Veggia, Giacomo De Franceschi, Giacomo Sarzina, Giacomo Antonio Somasco, Lucio Spineda, Lorenzo Michi, Marco Ginammi, Marco Varisco, Mattio Patriani, Marc'Antonio Brugnolo, Nicolo Menecin, Nicolo Menassi, Piero Maria Bertan, Pietro Dusinello, Piero Faris, Piero Milocco, Roberto Meietti, Roberto Faber, Santo Grillo, Tommaso Boatto, Tommaso Baglioni, Ventura Almisio, Giovanni Antonio Giuliani, Giovanni Alberti, Giovanni Gueriglio, Giovanni d'Antonio Salis, Giovanni di Giorgio Guarino, Giorgio Valentino, Giovanni Caion. I nomi sono stati normalizzati secondo quanto riscontrato in Edit.16 e SBN.

⁴³ Alessandro de Vecchi si servì anche della stamperia di un altro esterno, Simone Cornetti: *Iustini Ex Trogi Pompeii, historiis extensis, libri XLIII... Venetiis, apud Simonem Cornettum et fratres, ad instantiam Alexandri Vecchij, 1593*, (Edit.16).

⁴⁴ Fu ordinato ai confratelli di dichiarare, entro un mese, al priore e ai Consiglieri tutti i libri stampati o fatti stampare dai non matricolati, i quali a loro volta avrebbero dovuto saldare il debito con l'Arte entro quindici giorni: ASV, *Arti*, b. 163, Atti III, 6 agosto 1626, c. 34. Priorato Antonio Pinelli.

⁴⁵ ASV, *Arti*, b. 163, Atti III, 21 marzo 1628, c. 58r. Priorato Alessandro De Vecchi. Stessi tentativi ci furono nel 1638 quanto altri sette (Florio Chiaro, Giovanni Battista Bolis, Battista Gonzato, Battista dai Santi che stava a SS. Filippo e Giacomo, Guglielmo Oddoni, Antonio di Luciano, Giovanni Battista Corno «napolitan») furono convocati al Capitolo e licenziati per non aver i requisiti, con ordine di desistere dalla vendita e di aprire bottega: ASV, *Arti*, b. 163, Atti III, 5 ottobre 1638, c. 103r. Priorato Giovanni Antonio Giuliani. Di questi Guglielmo Oddoni risulta stampatore a metà '600 con bottega in Spadaria all'insegna della sorte, SBN. In EdVe600 compaiono sedici edizioni dal 1636 al 1663.

⁴⁶ Furono entrambi matricolati per librai sebbene privi della fede della Giustizia Vecchia: ASV, *Arti*, b. 163, Atti III, 21 marzo 1628, c. 58v.

sette) si dichiaravano poveri, quasi al limite della sopravvivenza, altri ancora non avevano tutti i requisiti (tre nel 1628, ma sette su sette nel 1638 dopo la peste). Uno solo, nel 1628, si era messo a vendere libri come secondo lavoro.

Rispetto al secolo precedente, quando dopo la peste molti di questi forestieri erano arrivati a Venezia senza mezzi per la sussistenza ed esercitando senza perizia e senza capitali, all'inizio del 1600 c'era chi, al di fuori della corporazione, era riuscito ad imparare il mestiere, a racimolare denaro da investire e, ancor più, a lavorare con i confratelli. Era questo che l'Arte voleva evitare: la palese perdita del monopolio del settore librario. A questo scopo, la corporazione cercava d'includere nella propria struttura anche i forestieri, prima non ammessi, una volta avuti i requisiti⁴⁷.

Nel 1628, i Provveditori di Comun intervennero per tentare di porre un freno alla situazione che non stava affatto migliorando. Innanzitutto, obbligarono il priore dell'Arte e la banca a riunirsi almeno due volte al mese per annotare i privilegi, per segnalare i libri per i quali dovevano essere corrisposti gli otto grossi per balla, per matricolare «quelli che occorresse» e per discutere di altre problematiche della Scuola⁴⁸. In secondo luogo, ribadirono la validità delle leggi del 27 aprile 1572 e del 4 settembre 1586 «contra li non matricolati essercitanti l'Arte predetta in botteghe, magazeni, stamperie, et banchetti» con la seguente precisazione:

Per l'avvenire non possano esser accordati per garzoni se non quelli, che attualmente servono, poiche sotto detto pretesto molti si fanno scriver per tali, se ben non servono, per vender poi liberamente per magazeni, botteghe, e banchetti, con nome d'altri, non ostante, che in effetto negotiano per loro specialità: ne possino similmente esser accettati nell'Arte quelli, che havessero tali fede supposite: ma solo quelli che hanno li debiti requisiti⁴⁹.

Il garzonato costituiva un ulteriore problema: molti erano i ragazzi iscritti come garzoni all'interno delle officine che venivano adoperati con altri ruoli rispetto a quelli stabiliti dalla legge⁵⁰. Vendevano nei magazzini, nelle botteghe, nei banchetti con dei prestanome, offrendo la propria manodopera ad un costo inferiore rispetto ai lavoranti⁵¹. Ancora una volta erano gli stessi confratelli che li accoglievano nelle proprie officine o che li mettevano dietro un banchetto a vendere libri. Infatti, un garzone «abusivo» aveva meno spese e non aveva vincoli ufficiali con il datore di lavoro che lo poteva assumere a tempo determinato (ad esempio per la stagione estiva) e poi licenziare liberamente quando c'era meno lavoro.

⁴⁷ MATTOZZI, «*Mondo del libro*» cit., p. 753.

⁴⁸ BMCV, *Mariogola*, 23 agosto 1628, cc. 402-404, a stampa.

⁴⁹ Ivi.

⁵⁰ Sui garzoni v. MATTOZZI, «*Mondo del libro*» cit., pp. 757-762.

⁵¹ Sui lavoranti v. MATTOZZI, «*Mondo del libro*» cit., pp. 762-764 e 767-773.

La peste del 1630

Alla fine del XVI secolo, dipendenti e familiari al servizio di stampatori e librai dovevano essere circa quattro - cinquecento. Nei primi due decenni del secolo successivo, il declino del «mondo del libro» sembrava aver subito un rallentamento rispetto a quanto era accaduto negli ultimi cinquant'anni: erano attivi una trentina di torchi su cinquantasette presenti a Venezia per un centinaio di capimaestri⁵². Questo prima dello scoppio di un'altra tremenda epidemia di peste tra il 1628 e il 1632, con il picco massimo di mortalità di circa 30.000 decessi nel 1630. L'Arte si riunì per l'ultima volta il 25 aprile 1628, fermandosi di fronte a tale sterminio. Due anni dopo, Venezia appariva come «una formicolante corte dei miracoli» con delle conseguenze immaginabili sulla corporazione dei librai e stampatori⁵³.

È difficile comprendere quanti matricolati sopravvissero alla peste, probabilmente si può stimare che circa la metà non arrivò al 1632⁵⁴. La nuova crisi demografica fu affrontata dal governo con un altro provvedimento di ripopolamento come quello del 1576 e, il 18 novembre 1631, il Senato permise che per tre anni chiunque, «così terriero come forestiero, suddito et non suddito», potesse esercitare qualsiasi arte in città, pagando le solite buone entrate, le luminarie e i contributi pubblici di Venezia, in modo da ovviare alla mancanza di operai «cagionato dal male contagioso»⁵⁵. Il 17 giugno 1634, il Senato ribadì il provvedimento e lo prorogò fino al 1636: i gastaldi delle scuole avrebbero dovuto ammettere chi desiderasse entrare nella corporazione senza prove di sorta, senza aver servito come garzone o lavorante e senza opposizioni di età o altro requisito⁵⁶. Come reagì l'Arte degli stampatori e librai?

Nel 1635 un venditore bergamasco di nome Piero Brunelli andò al capitolo per essere immatricolato o almeno per aver la licenza di «metter fuori, e vender per la città», secondo l'ordine impartito dai

⁵² MATTOZZI, «Mondo del libro» cit., pp. 747-749, tavv. I e II.

⁵³ ULVIONI, *Il gran castigo di Dio* cit., p. 15 n. 6; M. INFELISE, *La crise de la librairie vénitienne 1620-1650*, in *Le livre et l'historien. Etudes offertes en l'honneur du Professeur Henri-Jean Martin*, réunies par F. BARBIER, A. PARENT-CHARON, F. DUPUIGNET DESROUSSILLES, C. JOLLY, D. VARRY, [Paris], Droz, 1997, pp. 343-352. Il medico Francesco Bernardi scrisse che la pestilenza del 1630 aveva portato via 93.211 persone tra Venezia, Murano, Malamocco e Chioggia: *Prospetto storico-critico dell'origine, facoltà, diversi stati, progressi e vicende del Collegio medico-chirurgico, e dell'Arte chirurgica in Venezia. Arricchito d'aneddoti interessanti l'Italiana Letteratura, utilissimo alla disciplina dell'Arte medica ed alla comun salute*. Del cittadino Francesco Bernardi M[edico] F[isico], Venezia dalle stampe del cittadino Domenico Costantini, 1797, in N. E. VANZAN MARCHINI, *Dalla scienza medica alla pratica dei corpi. Fonti e manoscritti marciani per la storia della sanità*, Vicenza, Neri Pozza, 1993, pp. 77-160, in partic. p. 88 n. 4.

⁵⁴ All'ultima riunione del 1628 avevano partecipato 41 matricolati, di questi solo 18 si ripresentarono dopo la peste secondo un confronto dei matricolati presenti alle riunioni del 25 aprile 1628 (c. 59), 11 febbraio 1632 (c. 81v) e 25 febbraio 1632 (82r): ASV, *Arti*, b. 163, Atti III. Ivo Mattozzi conta 17 stampatori nel 1634 su 29 attivi nel 1615 e 64 maestri nel 1639 su 89 nel 1621: MATTOZZI, «Mondo del libro» cit., pp. 747-748, tavv. I e II. Mario Infelise sostiene che prima della peste una quarantina di matricolati partecipasse alle riunioni, dopo circa 25, ma già nel 15 febbraio 1639 si segnalavano 49 presenze e 19 febbraio 1639 erano 72 i tassati dalla Milizia da Mar: INFELISE, *La crise* cit., pp. 343-352.

⁵⁵ ASV, *Senato Terra*, f. 362, *Parte presa dell'eccellentissimo Consiglio di Pregadi*, 18 novembre 1631. La parte fu pubblicata il 20 novembre sopra le scale di San Marco e di Rialto e ribadita il 30 gennaio 1632.

⁵⁶ ASV, *Arti*, b. 163, Atti III, 10 giugno 1635, c. 91v. Priorato Bernardo Giunti. Il decreto del Senato si trova in ASV, *Senato Terra*, f. 362, *Parte presa dall'eccellentissimo Consiglio di Pregadi in materia de operarij nelle Arti di questa città*, 18 novembre 1631, a stampa, cc. n.n.

Provveditori di Comun e in virtù della parte presa dal Senato nel 1634. In tal sede, l'Arte stabilì che, non potendo accettarlo «in Scola» perché contro i propri principi (non aveva i requisiti necessari), non gli avrebbe dato «licentia *in scriptis*, ma *in voce* li fù detto, che nissuno di essa banca li darà molestia imaginabile»⁵⁷. Quindi, senza essere matricolato il forestiero poteva esporre libri, probabilmente su un banchetto, o vendere con una cesta per la città di Venezia praticamente indisturbato. Ciò significa che nessuno l'avrebbe denunciato come non matricolato, in quanto esercente con il permesso del Senato, e che, di fatto, nemmeno il governo veneziano stava riconoscendo il potere della corporazione quale organizzazione sorta per il controllo e il monopolio del mondo del libro. Non si sa quante di queste licenze *in voce* siano state concesse dopo la peste del Seicento, dato che il caso del bergamasco è l'unico rinvenuto nei capitoli dell'Arte (ma è probabile che essendo rilasciate a voce non venissero nemmeno scritte e, quindi, per questo motivo manchi ora la documentazione), ma si può facilmente supporre che non fosse il solo a circolare per Venezia con dei libri perché il malcontento dei «vecchi» stampatori e librai non tardò a farsi sentire.

Nel 1638, alcuni matricolati lamentarono il grave danno subito a causa de «l'aprir botteghe sì di stamparia come di libreria, et in somma nel vendersi carta stampata da ogni uno che non è matricolato nella nostra Università»⁵⁸. In tale occasione, fu proposta la stampa di un mandato per i confratelli con nome e cognome di ciascuno e la firma del priore in modo da distinguersi come gruppo ed agire contro gli esterni, ma la richiesta non passò. Tra matricolati e non matricolati, si erano infiltrati i nuovi ammessi contro cui per legge non si poteva intervenire.

Il degrado dell'Arte a metà Seicento

Dopo la peste, le difficoltà di stampatori e librai nella Repubblica veneziana aumentarono e molti di coloro che avevano un'attività si spostarono nella terraferma portando con sé gli strumenti di lavoro e cercando manodopera a basso prezzo per affrontare la crisi. Di contro, pochi rimasero a Venezia o vi aprirono bottega⁵⁹. Fino all'ultimo decennio del secolo, la tipografia veneziana sembrò paralizzata: il numero di stampatori si bloccò a 17 dal 1634 al 1690 (con una breve eccezione nel 1643 di 23 e una minima crescita a 18 nel 1672) e il numero dei maestri rimase compreso tra 64 e 75 per

⁵⁷ ASV, *Arti*, b. 163, Atti III, 10 giugno 1635, c. 91v. Il corsivo è mio. Egli poteva vendere «di giorni, e quei libri, che sono permessi dalle leggi»: ASV, *Arti*, b. 163, Atti III, 16 giugno 1635, c. 92r.

⁵⁸ ASV, *Arti*, b. 163, Atti III, 24 ottobre 1638, c. 109r.-110r. Priorato Giovanni Antonio Giuliani. Il 5 ottobre dello stesso anno, si erano presentate sette persone per essere matricolate, tutte e sette rifiutate perché senza requisiti. Non è dato sapere se questi non matricolati esercitassero ugualmente con il permesso del Senato: v. sopra n. 44.

⁵⁹ ULVIONI, *Il gran castigo di Dio* cit., p. 19; INFELISE, *La crise* cit., pp. 343-352. Mattozzi sostiene che, in tale periodo, furono aperte a Venezia solo una ventina di botteghe: MATTOZZI, «Mondo del libro» cit., p. 749. La crisi non riguardava solamente Venezia e il mondo del libro poiché il periodo tra il 1630 e il 1660 segnava in tutta Europa il passaggio dall'espansione alla recessione, determinando nuove realtà nazionali e regionali. I librai, come conseguenza, dovevano offrire a basso prezzo libri destinati a un pubblico più ampio possibile. V. anche M. INFELISE, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano, FrancoAngeli, 1989, pp. 9-20.

innalzarsi a 85 solo nel 1690⁶⁰. Di fatto, tutta l'economia soffrì una fase piuttosto travagliata dovuta prima alla peste e poi alla politica estera. Infatti, durante la lunga guerra di Candia (1645-1669) e, in seguito, la conquista della Morea (1684-1699), Venezia fu gravata da una fiscalità notevole che ricadde con maggior forza sui ceti meno abbienti e sui mercanti, costretti a pagare un dazio d'entrata e uno d'uscita superiore rispetto agli altri paesi. Molti furono i settori che risentirono di questa crisi: lana, seta, saponi, pelli furono prodotti in minor quantità, con conseguente rialzo del prezzo e maggior concorrenza straniera⁶¹.

La condizione in cui versava l'Arte in questo periodo si può dedurre dai registri dei pagamenti alla Milizia da Mar, un organo amministrativo attivo da metà '500, che tassava annualmente le arti della città in proporzione alle fortune economiche di ciascun affiliato con il fine di provvedere all'armamento delle galee veneziane⁶². Per quanto riguarda l'Arte della stampa, nel 1643, 63 matricolati e 26 esterni dovettero pagare mensilmente la quota stabilita che oscillava, rispettivamente, per i primi tra i 2 soldi e le 3 lire venete e per i secondi tra 1 e 2 soldi⁶³. Tali dati confermano quanto già riscontrato per il periodo successivo alla peste: il 77% degli esterni alla corporazione era povero tanto da pagare la tassa più bassa applicata dal Collegio, mentre il restante 23% versava la stessa quota che risultava minima per i confratelli. Il confronto con le tasse imposte mezzo secolo dopo permette di comprendere maggiormente la situazione dell'Arte nella prima metà del Seicento: nel 1704, infatti, 67 matricolati sborsarono una quota annua da 2 lire alle 160 lire del Baglioni ed i 14 esterni da 2 lire (un solo caso) a 30⁶⁴. In circa mezzo secolo, sembrerebbe che il numero di esercenti al di fuori della Scuola fosse sceso del 46% con un aumento del 6% di iscritti all'Arte e che le condizioni finanziarie in generale fossero nettamente migliorate, data la notevole crescita del valore della tassa tra gli interni ma anche tra gli esterni all'Arte⁶⁵.

È plausibile che i 26 tassati nel 1643 non fossero gli unici non matricolati in città e, d'altronde, non è possibile ricavare dati certi sulla loro presenza a partire dal numero di forestieri segnalati per tale periodo, in quanto non vale l'uguaglianza secondo cui tutti gli esterni all'Arte fossero forestieri o viceversa⁶⁶. Infatti, già nel 1628, due forestieri erano stati immatricolati e il fatto che almeno dal 1704 al 1716 appaia tra i non matricolati tassati dalla Milizia da Mar un certo Mario da Venezia, farebbe

⁶⁰ MATTOZZI, «Mondo del libro» cit., pp. 747-748, tavv. I e II. Sulle cause del declino dell'Arte della stampa v. anche ASV, *Collegio. Risposte di dentro*, f. 23, 23 agosto 1632.

⁶¹ S. PERINI, *Riflessi della guerra sull'economia veneziana*, in *Venezia e la guerra di Morea. Guerra, politica e cultura alla fine del '600*, a cura di M. INFELISE e A. STOURAITI, Milano, FrancoAngeli, 2005, pp. 98-131.

⁶² DA MOSTO, *L'Archivio* cit., p. 199.

⁶³ Solo 6 non matricolati su 26 pagavano 2 soldi al mese, tutti gli altri un soldo.

⁶⁴ ASV, *Arte*, b. 178, *Registro di tansa e taglion*, 26 settembre 1643 e 30 maggio 1704.

⁶⁵ Nel 1643 la quota era calcolata mensilmente. Si consideri che corrispondeva ad una somma annua che variava dai 12 soldi a una lira e 4 soldi per i non matricolati e tra le 36 lire e una lira e 4 soldi per i matricolati. V. anche l'analisi sulle case editrici matricolate in INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 20-24. V. l'analisi della tassa pagata da matricolati ed esterni nel 1639, nel 1643 e nel 1660 in ULVIONI, *Stampatori* cit., pp. 111-113.

⁶⁶ 31 forestieri immigrarono in città tra il 1641 e il 1660 e 14 furono quelli dichiarati tra il 1661 e il 1680, ma è probabile che fossero più di 60 nel Seicento: ULVIONI, *Stampatori* cit., p. 99.

pensare che la provenienza degli aspiranti maestri non influenzasse l'entrata alla corporazione quanto il possesso dei requisiti richiesti, primo fra tutti il denaro per la buona entrata⁶⁷. Al contrario, se i 26 esercenti fossero stati i soli esterni alla corporazione ad esercitare l'arte della stampa e la vendita di libri, oltre ai matricolati, non avrebbero dovuto essere motivo di grande preoccupazione per quest'ultimi, dato che pagavano anche la loro parte della tassa alla Milizia da Mar. Invece, a metà Seicento, la Scuola non stava godendo di un periodo felice, anzi si dichiarava «su l'estremo margine della distruzione» a causa delle trasgressioni private e della sfrenata licenza dei disubbidienti che stampavano in casa e vendevano pubblicamente⁶⁸.

Non ebbe buon fine nemmeno il proclama dei Provveditori di Comun contro i «contraffacenti» nel settembre 1654: le contravvenzioni alle norme da parte di esterni continuarono come se la corporazione fosse un'istituzione priva del potere sufficiente a frenarle⁶⁹. D'altra parte, colpire la frode significava abbattere quei legami che i trasgressori avevano stretto da tempo con alcuni (se non la maggior parte) dei confratelli. Le proibizioni dell'Arte si sarebbero dovute estendere anche a loro, ma l'intreccio vizioso tra matricolati e non matricolati era ancora una volta difficile da sciogliere: i primi facevano da prestanome e si servivano di esterni per la vendita dei propri libri in città⁷⁰.

L'Arte tentò allora di ovviare al problema permettendo ai confratelli di far vendere libri, solo durante i giorni lavorativi, a garzoni o giovani che stavano nelle case a loro spese e che li servivano. Per la corporazione, la particolare licenza di vendita concessa a garzoni e giovani regolarmente dichiarati non era così banale: il servizio in bottega o dietro un banchetto faceva parte dell'apprendistato e della formazione dei futuri capimastri e, in questo modo, l'Arte non solo avrebbe controllato i ragazzi che sarebbero un giorno diventati maestri, ma anche avrebbe creato un corpo chiuso, una struttura gerarchica per cui solo dal garzonato e attraverso la lavorenza si sarebbe potuto accedere all'immatricolazione, cosa che peraltro sarebbe stata da norma se non fosse stato per i provvedimenti statali attuati dopo le due grandi epidemie di peste⁷¹.

Tutto invano, il 15 aprile 1656 l'Arte presentò una carta ai Provveditori di Comun denunciando così la situazione: «hora sono più, per così dire, li trasgressori, che vendono di quello, che siano li matricolati»⁷². Nel 1660, si contavano più di settanta iscritti, per quanto i matricolati avessero potuto

⁶⁷ ASV, *Arte*, b. 178, *Registro di tansa e taglion*, dal 30 maggio 1704 al 1 aprile 1716.

⁶⁸ ASV, *Arti*, b. 163, Atti IV, 21 settembre 1654, cc. 49v-50r. Priorato Giovanni Antonio Giuliani. La citazione si trova a c. 74v. V. anche ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 11 febbraio 1743, pp. 13-14. Priorato Giuseppe Bettinelli (diversamente dagli altri «Atti» dell'Arte qui sono numerate le pagine e non le carte); ASV, *Riformatori*, b. 364, 24 settembre 1653 (data del decreto del Senato).

⁶⁹ I non matricolati avrebbero dovuto desistere «in tutto e per tutto» dall'esercizio delle attività inerenti alla Scuola della stampa e presentarsi con i requisiti ed entro tre giorni dal priore per essere ammessi: ASV, *Arti*, b. 163, Atti IV, 21 settembre 1654, cc. 49v-50r. Il proclama fu ribadito il 15 aprile 1656: *Ibid.*, c. 74.

⁷⁰ ASV, *Arti*, b. 163, Atti IV, 5 marzo 1656, cc. 64r-65r. Priorato Mattio Leni.

⁷¹ *Ivi.*

⁷² ASV, *Arti*, b. 163, Atti IV, 15 aprile 1656, cc. 75r-77r.

ingigantire il problema, rimane difficile pensare che si riferissero solamente a neanche una trentina di persone⁷³.

Eccezione o regola?

Esistevano delle attenuanti, o meglio dei permessi particolari o delle eccezioni, che avevano creato all'interno dell'Arte dei precedenti. Se la Scuola stessa, come istituzione, non era rigida nell'applicazione delle norme come poteva esserci un reale controllo da parte sua e un'effettiva adesione alle leggi da parte di matricolati o altri esercenti?

Infatti, nel 1659 il priore e la Banca accordavano ad Alessandro Cortesi, «solito vender lunarj, historie, et altro», la possibilità di continuare a vendere «carte et simili», dopo che ripetutamente era stato vietato a tutti coloro che non erano iscritti alla corporazione⁷⁴. Due episodi simili si verificarono nel 1661, quando fu concessa a Bernardin Zannetti e a Giovanni Doriguzzi la licenza «d'andare con la cesta per la città» perché poverissimi⁷⁵. Il punto è che c'erano persone che praticavano già da tempo la vendita di libri, «liberalizzata» ufficialmente dal 1631 al 1636 e vietata solo nel 1654⁷⁶. Ad esempio, quando Alessandro Zatta aveva chiesto l'immatricolazione all'Arte nel 1656, aveva dichiarato:

Moltissimi anni sono nell'esercizio di vender libri, et non essendo in stato per la mia età d'apprender altra professione, scurendo la vita con quel poco, che giornalmente con tenuità posso ritrarre da quei pochi libri, che mi ritrovo; havendo presentato il proclama di non potersi ingerire nell'affare de' libri, chi non è matricolato, mi dà occasione di ricorrere dalla loro clemenza, come faccio con ogni debito di riverenza, et humiltà supplicandole a compiacersi d'accettarmi nella loro Università per libraro⁷⁷.

Il proclama dell'aprile 1656, che ribadiva quello del 1654, aveva sorpreso Alessandro ormai in età avanzata⁷⁸. Per la maggior parte della sua vita aveva venduto libri, non sapeva fare altro, e per questo motivo chiedeva la grazia di essere ricevuto all'interno della corporazione. Diceva di aver sempre vissuto con quel poco guadagno che tale lavoro gli aveva permesso e teneva a precisare il suo stato

⁷³ Ulvioni ne conta 76 e Mattozzi 75, probabilmente non annoverando un matricolato con meno di 20 che appare nella tabella del primo: ULVIONI, *Stampatori* cit., p. 103; MATTOZZI, «Mondo del libro» cit., pp. 747-748, tavv. I e II.

⁷⁴ ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 12 maggio 1659, c. 2v-3r. Priorato Andrea Giuliani. Cortesi fu accettato dopo un primo rifiuto il 25 maggio 1659: *Ibid.*, c. 6r.

⁷⁵ ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 11 novembre 1661, cc. 27r-28v. Priorato Capo Francesco Bodio.

⁷⁶ ASV, *Senato Terra*, f. 362, *Parte presa dall'eccellentissimo Consiglio di Pregadi in materia de operarij nelle Arti di questa città*, 18 Novembre 1631, a stampa, cc. n.n. V. anche ASV, *Arti*, b. 163, Atti III, 10 giugno 1635, c. 91v; ASV, *Arti*, b. 163, Atti IV, 21 settembre 1654, cc. 49v-50r. Lo stesso provvedimento fu ripetuto il 15 aprile 1656: *Ibid.*, c. 74.

⁷⁷ ASV, *Arti*, b. 163, Atti IV, *Copia di scrittura presentata dall'oltrascritto Zatta davanti l'oltrascritta Banca*, capitolo del 12 maggio 1656, c. 78r.

⁷⁸ Con tale proclama si proibiva l'esercizio della stampa e vendita di libri a non matricolati, invitando quelli in possesso di requisiti a iscriversi: ASV, *Arti*, b. 163, Atti IV, 15 aprile 1656, cc. 75r-77r.

modesto («scurrendo la vita *con quel poco*, che *giornalmente con tenuità* posso ritrarre»), ma pagando subito la buona entrata salita nel frattempo da dieci a venticinque ducati⁷⁹.

L'Arte non era mai stata sorda al richiamo dei soldi, soprattutto in un periodo economicamente non facile, e l'immatricolazione era uno dei modi per aumentare le entrate, dato che il pagamento degli otto grossi per balla richiesto ai non matricolati non era stato riscosso molte volte da quando era stato stabilito nel 1580⁸⁰. A partire dal 1658, furono quindi accolti nella Scuola «terrieri» e «forestieri» senza requisiti, ma che avrebbero pagato cinquanta ducati come buona entrata, a patto di aprire «stamparia o bottega de libraro» o «negotio di magazzino». Gli stadi di garzonato e lavorenzia non costituivano più la via ufficiale per diventare maestro⁸¹. La disponibilità di capitali e dunque il potenziale d'impresa avevano raggiunto un valore al pari, o poco al di sotto, della formazione professionale.

Il 20 agosto 1660 il priore in carica Andrea Zuliani presentava una relazione sullo stato dell'Arte ai Presidenti della Milizia da Mar. «Non v'è arte alcuna [...] che sia in questi tempi più infelice di quella de' libri, e delle stampe» esordiva. Tanti erano i matricolati, ma «poco meno, che tutti poverissimi». La maggior parte era costituita da «lavoranti di stamperie» senza impiego, dato che queste ormai erano ridotte «a pochissime facende», i quali, una volta matricolati all'Arte pagando cinque ducati di buona entrata, si erano messi «a far i librari con 40, 50, pezzi di libri, chi sopra banchetti, su le piazze, chi sopra le botteghe serrate in varij luoghi, e chi con ceste caminando per la città. [...] di tali sorti sono il più delli matricolati - continuava il priore - il che anzi pregiudica al decoro de' libri, e dannifica l'Arte medesima»⁸². Ma se la scuola avesse realmente aperto le porte solo ai capitalisti, a partire dal 1658, perché avrebbe dovuto trovarsi in uno stato miserrimo?

Probabilmente pochi erano i non matricolati a potersi permettere di pagare cinquanta ducati di buona entrata e la legge del 1658 non aveva risolto una situazione che si protraeva già da tempo e che non annullava le immatricolazioni precedenti di poveri lavoranti che per sopravvivere vendevano libretti e stampe per la città, non potendo aver bottega. Stando ai dati riportati da Mattozzi nel 1660, c'erano a Venezia 75 maestri, 68 lavoranti, 51 garzoni e 3 persone esterne alla corporazione con 15 torchi attivi su 20 piantati⁸³. Questo quadro però non esaurisce affatto il mondo del libro: bisogna aggiungere i 14 forestieri entrati tra il 1661 e il 1680 e tutti quei librai, non ancora quantificati, che arrivavano in città da stato estero con il fine di vendere libri per un periodo

⁷⁹ Il corsivo è mio. Su Zatta v. anche INFELISE, *L'editoria* cit., p. 168 n. 96.

⁸⁰ Nella prima metà del '600 continuò ad essere ribadito il pagamento degli 8 grossi: ASV, *Arti*, b. 163, Atti III, 19 dicembre 1620, c. 5v; *Ibid.*, 6 agosto 1626, c. 34. Nel 1626 era priore Antonio Pinelli.

⁸¹ Per «terrieri», al contrario dei forestieri, s'intendevano i nativi di Venezia o coloro che vi risiedevano da più di tre anni: ASV, *Arti*, b. 163, Atti IV, 22 gennaio 1658, c. 89r. Priorato Giovanni Giacomo Hertz.

⁸² ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 20 agosto 1660, cc. 8r-9r. Priorato Andrea Giuliani (o Zuliani). La relazione è trascritta in ULVIONI, *Stampatori* cit., pp. 93-95.

⁸³ MATTOZZI, «*Mondo del libro*» cit., pp. 747-748, tavv. I e II. Ulvioni conta lo stesso numero di lavoranti e 52 garzoni, compreso uno di meno di 10 anni: ULVIONI, *Stampatori* cit., p. 103.

di tempo determinato e, invece di andarsene appena concluso l'affare, si mettevano a gestire magazzini prolungando la propria permanenza per mesi e offrendo la loro merce a «particolari»⁸⁴. Inoltre, è poco reale la cifra di non matricolati, calcolando che 26 erano solo quelli ufficialmente conosciuti tassati dalla Milizia da Mar nel 1643⁸⁵. Di fatto, la preoccupazione nei confronti di questa presenza a Venezia non si placò con il proclama del 15 aprile 1656 come avrebbe dovuto essere, anzi continuarono ad essere ribadite le leggi secondo cui i matricolati non dovevano servirsi di esterni per la vendita di libri⁸⁶. A questi si aggiungevano molti figli o parenti di confratelli, ai quali era stato concesso, al pari dei garzoni e dei lavoranti in regola, di andare a vendere per la città, che praticavano anche dopo la morte del padre senza immatricolarsi, sebbene per questo non avessero avuto bisogno delle fedi della Giustizia Vecchia come gli altri⁸⁷.

Si crede, dunque, che il numero di non matricolati presenti in città, o che si fermavano qui per un periodo di tempo più o meno lungo, fosse piuttosto elevato anche dopo le normative degli anni '50 del Seicento e che l'apertura della corporazione nei confronti di poveri venditori esterni, librai forestieri e lavoranti per cercare di riunire tutti gli esercenti sotto un unico organismo istituzionale, l'indomani della peste, non fece che abbassare bruscamente il livello qualitativo che fino ad allora si era cercato di mantenere⁸⁸. D'altronde, l'immatricolazione non modificò in alcun modo lo stato sociale di persone prive di capitali che continuarono a vendere come in precedenza con i pochi mezzi a disposizione, soprattutto su banchetti esposti per la via o con ceste vagando per la città.

⁸⁴ Sui forestieri v. sopra n. 65. I «particolari» erano i non matricolati: ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 12 ottobre 1664, c. 44v. Priorato Andrea Giuliani (o Zuliani). Marco Ginammi in una lettera a Francesco Ingoli del 12 marzo 1644 diceva «Hoggi è capitato un certo lavorante todesco, quale viene da Trento, et mi dice che era ricercato per venir a servir costì alla Sac. Congreg. ma per esser li passi serrati, pensa di fermarsi qui per qualche tempo»: M. C. NAPOLI, *L'impresa del libro nell'Italia del Seicento. La bottega di Marco Ginammi*, Napoli, Guida Editori, 1990, p. 34 n. 56.

⁸⁵ Mattozzi dice che le denunce degli anni '50 del '600 sulla presenza di esterni erano molto enfatizzate perché in fondo i non matricolati erano solo una decina nel 1639. La ripresa repressiva e l'imposizione fiscale della Milizia da Mar avevano portato alla diminuzione del numero dei non matricolati a tre nel 1660 e poi nessuno più fino a fine secolo per tornare a una decina poco più all'inizio del 1700: MATTOZZI, *«Mondo del libro»* cit., p. 754.

⁸⁶ V. ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 12 ottobre 1664, c. 44v; *Ibid.*, 24 ottobre 1666, c. 58v. Il priore nel 1666 era Michele Miloco.

⁸⁷ Nel 1638 fu modificata la legge per i figli e gli eredi di matricolati, i quali, entro tre mesi dopo la morte del padre o di colui che lasciava l'eredità, potevano presentarsi all'Arte ed essere iscritti senza pagare. Dopo tale termine dovevano pagare 5 ducati. Solo i figli e gli eredi che avevano esercitato il mestiere per almeno 5 anni con il padre o chi per esso, con più di 30 anni, potevano esser ballottati e ricevere cariche pubbliche: ASV, *Arti*, b. 163, Atti III, 24 ottobre 1638, cc. 109r.-110r. Priorato Giovanni Antonio Giuliani.

⁸⁸ Nel 1666, l'Arte denunciò l'immatricolazione di chiunque anche senza i requisiti «sotto titolo di forastieri». Si ristabilirono la procedura di 5 anni di garzonato, 3 di lavorenza più l'esame e la buona entrata di 50 ducati: ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 21 marzo 1666, c. 56. Nel 1670 si precisò la necessità per i matricolati di saper leggere e scrivere e si dichiarò nulla l'accettazione di coloro che erano entrati con requisiti ma senza queste capacità: ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 6 gennaio 1670, cc. 75v-76r. Priorato Giovanni Bonfante.

I nuovi «contraffacenti»

Erano trascorsi trent'anni dalla peste e la situazione di degrado dell'Arte non stava affatto migliorando: contraffazione e disordini non sembravano cessare nonostante le leggi fossero più dettagliate rispetto al passato.

Nel novembre 1666, il bidello dell'Università, Francesco Batti, sciorinò il nome di qualche trasgressore che teneva bottega illegalmente: Giovanni Ginammi, Giacomo Ginammi, Giambattista Donadoni, Giovanni Francesco Valvasense, Francesco Zanchi. A questi si aggiungevano altri venditori abusivi, quali Cristofolo Zamboni con la cesta, un tale Giovanni al servizio di Petronio (o Pietr'Antonio) Zamboni che aveva un banco sul ponte di Rialto e un certo Felice detto Pipo⁸⁹.

La situazione fu così risolta: Giacomo Ginammi e Giovanni Francesco Valvasense entrarono subito come figli di matricolati, mentre Giovanni Ginammi s'immatricolò l'anno seguente⁹⁰. Francesco Zanchi, che stava in bottega solo per sostituire il cognato temporaneamente fuori città, dimostrò che il negozio non gli apparteneva e Felice detto Pipo fu licenziato perché vendeva *solo* storie e lunari con il mandato dei Provveditori di Comun⁹¹. Degli altri convocati Giambattista Donadoni, Cristofolo Zamboni e di tale Giovanni non si sa più nulla. In base alle note tipografiche rinvenute in SBN, è possibile supporre, però, che il banchetto di Pietr'Antonio Zamboni, sotto la guida di Giovanni o altri, esistesse almeno dal 1660 e che, dunque, fossero passati ben sei anni prima che lo stampatore ricevesse un richiamo da parte della corporazione⁹². Nonostante la legge del 1666, l'Arte, a parte le tre nuove immatricolazioni, non sembra aver risolto in modo soddisfacente gli altri cinque casi: queste stesse persone molto probabilmente continuarono a vendere libri anche dopo la convocazione⁹³.

In seguito, i controlli dovettero farsi più rigidi se dal 1668 si moltiplicarono le convocazioni, in particolare per garzoni e lavoranti che, senza essere a norma, servivano nelle botteghe di membri della Scuola. Infatti, nell'agosto di quell'anno Giovanni Pietro Brigonci dichiarava:

⁸⁹ ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 11 novembre 1666, c. 60r. Priorato Corrado Eberardi. Le risposte alle convocazioni si trovano in ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 14 novembre 1666, cc. 61r-62r.

⁹⁰ Giovanni Ginammi fu matricolato il 16 ottobre 1667, pagando 5 ducati: ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 22 luglio 1668, c. 67r. Un altro Giovanni Ginammi fu matricolato come figlio di Francesco Ginammi per libraio il 15 settembre 1669, c. 73v. Maria Consiglia Napoli sostiene che la dinastia dei Ginammi scomparve attorno al 1670. Rimasero attivi, in seguito, solo dei nipoti di Marco Ginammi, vivendo stentatamente tra problemi e debiti: NAPOLI, *L'impresa* cit., p. 52 n. 101. Giovanni Francesco Valvasense fu immatricolato il 22 luglio 1668 come figlio di matricolato e pagò solo la luminaria: ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 22 luglio 1668, c. 67r. Priorato Stefano Curti.

⁹¹ Il 5 agosto 1668 Francesco Zanchi promise di portar, entro quindici giorni, le fedì giurate di Giovanni Recaldini per dimostrare che la bottega a Santa Sofia appartenesse a suo cognato: ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 5 agosto 1668, c. 67v. Il 14 luglio 1669, il Zanchi apparve di nuovo al Capitolo chiedendo «tempo» per portare la fede per la matricolazione. La Banca gli concesse «in voce» quindici giorni: ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 14 luglio 1669, c. 71v. Priorato Nicolò Pezzana.

⁹² In SBN risultano quattro libri stampati a Venezia tra il 1660 e il 1661 presso Pietr'Antonio Zamboni o per sua istanza in cui nelle note tipografiche è specificata la vendita sul ponte di Rialto.

⁹³ ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 24 ottobre 1666, c. 58v.

Faccio fede io Gio. Pietro Brigonci di haver posto bottega di libri in Salizada a S. Lio, all'insegna mia della Venetia, e fattala fabricare del mio denaro, et in quella postovi dentro Leonardo Pitoni mio garzone all'hora, et adesso mio lavorante con haverle dato libri diversi vecchi, e novi, con che debba rendermi conto ad ogni mia richiesta d'ogni cosa, et hora mi ha risoluto assortirgliela maggiormente, per maggior mio utile, etc. e questo tutto con mio giuramento affermo⁹⁴.

Allo stesso modo, Alessandro Zatta giurava che il giovane impiegato presso la sua bottega in Frezzaria lo serviva come lavorante⁹⁵. Probabilmente, era frequente che ai lavoranti fosse affidato di fatto il negozio, che risultava gestito da esterni all'Arte sotto il nome di un matricolato che faceva da prestanome. Infatti, l'anno successivo fu richiamato al capitolo Leonardo Pittoni e fu messo di fronte alla duplice possibilità di pagare la buona entrata di cinquanta ducati o di chiudere l'esercizio. Leonardo scelse la seconda.

Nel 1669, il bidello Batti fece visita al matricolato Giovanni Recaldini, trovando nella sua bottega Francesco Bianchi, all'esterno Giammaria Rossi a San Moisè e a Francesco che si trovava in bottega di Alessandro Vincenzi in Merceria all'Insegna della Pigna⁹⁶. Nell'agosto dell'anno successivo, a seguito di altre denunce dello stesso bidello, si presentò alla riunione dell'Arte Giambattista Franceschi che, a nome anche di Domenico Franchini suo collega in bottega posta in Frezzaria in contrà San Moisè, promise di chiudere, pagando le spese del bollo fattogli. Invece, Giammaria Rossi chiese invano di riavere i libri che gli erano stati sequestrati e d'immatricolarsi avendo come requisiti le testimonianze di più persone circa le sue competenze, ricevendo un netto diniego da parte dei confratelli⁹⁷.

Constatato che mediante la legge del 1658 erano entrati degli stampatori e librai «minimi», vale a dire figure di poco spicco che non avevano giovato alla corporazione, nel 1670 l'Arte stabilì che fosse raddoppiata la somma da sborsare per accedere alla Scuola senza i requisiti, passando da cinquanta a cento ducati, e nel maggio 1682, istituì ufficialmente un servizio di ronda con un fante dei Provveditori di Comun, cioè una persona incaricata a girare per la città probabilmente assieme al bidello della scuola, al fine di cogliere sul fatto ed impedire ai non matricolati di vendere «libri di carta stampata»⁹⁸.

All'inizio del Settecento, la situazione però non sembrava migliorata. Ben tre volte fu ribadita la stessa terminazione dei Riformatori in cui si vietava a qualunque non matricolato, trascorsi otto

⁹⁴ ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 1 agosto 1668, c. 68r. Priorato Stefano Curti. L'11 ottobre 1669 il priore Giovanni Bonfante si ritrovò con la banca in casa di Michele Miloco per discutere la scrittura di Brigonci, ma senza annotare quando fu detto: *Ibid.*, 11 ottobre 1669, c. 78v.

⁹⁵ ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 5 agosto 1668, c. 68r. Priorato Stefano Curti.

⁹⁶ ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 6 ottobre 1669, c. 78v. priore Giovanni Bonfante. Del tale Francesco non si sa più nulla tranne che non comparve al capitolo.

⁹⁷ Le convocazioni sono in ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 31 agosto 1670, c. 83v. Le risposte degli esterni in *Ibid.*, c. 54r.

⁹⁸ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, 25 maggio 1682, c. 13r. Priorato Giovanni Cagnolini. Nella legge compare «che in avvenir si debba caminar con un fante», il che fa presumere che il sistema di ronda esistesse già prima. Molto probabilmente aveva questo compito il bidello della corporazione, come visto nei casi precedenti.

giorni dalla pubblicazione della stessa, di vendere o far vendere «libri, storie, e carte stampate con caratteri di qual si sia sorte, ne in pubblico, ne in privato» e in cui si obbligavano figli, garzoni e fratelli dei matricolati a tenere un mandato stampato, numerato e sottoscritto dal priore e dai sindaci della Banca, rivisto di anno in anno e registrato in un libro a parte tenuto dall'Università⁹⁹. Nel 1703, 1721 e 1741, tutti gli stampatori e librai furono invitati dagli stessi Riformatori a dar nota al priore e alla Banca di tutte le opere stampate o ristampate o fatte imprimere da «particolari non matricolati», col numero di fogli, in modo da riscattare gli otto grossi per balla stabiliti dal 1580. La legge precisava: «rimosso qualunque concerto, o accordo, che clandestinamente corresse con altri nomi»¹⁰⁰. È possibile che in questi accordi clandestini rientrassero, come era stato nel 1620, un numero considerevole di confratelli impegnati a sfruttare qualsiasi via commerciale pur di aumentare i propri guadagni.

Una piccola parentesi per spiegare il significato del termine «contraffacente» per l'Arte. Già ad inizio '600 il verbo «contraffare» era adoperato per indicare una violazione della legge compiuta da esterni alla Scuola¹⁰¹. A metà secolo, ma è probabile che l'uso nella lingua parlata fosse precedente, chi esercitava il mestiere senza essere matricolato e chi esponeva libri i giorni di festa senza il permesso era definito «contrafaccente», mentre coloro che riproducevano le forme, i caratteri e il frontespizio di un libro stampato da un altro tipografo erano detti «contraffattori»¹⁰². Nella prima metà del Settecento, erano chiamati «contrafaccenti» anche i matricolati esercenti al di fuori della categoria di appartenenza¹⁰³. Infatti, all'interno dell'Arte si distinguevano stampatori, cartieri, legatori e librai, ma spesso il mestiere dell'uno confinava con quello dell'altro (ad esempio uno stampatore poteva rilegare un libro o venderlo, un libraio stamparsi qualche foglio, ecc.). Per la differenza di significato, si usano nel presente testo le parole «contraffaccente» e «contraffattore» nella stessa accezione con cui erano adoperate dalla corporazione.

Trasgressori nel Settecento veneziano

Nel 1732, l'Arte chiedeva al Collegio della Milizia da Mar di essere sollevata da qualche aggravio a causa delle «funeste sue contingenze». La richiesta di libri veneziani era cambiata e le botteghe della città erano piene di stampe forestiere. In più il recente divieto emanato a Torino e valido per tutto lo

⁹⁹ ASV, *Riformatori*, f. 18, 27 maggio 1741, c. 12 aggiunta. La terminazione del 12 luglio 1703 fu ristampata il 5 dicembre 1721 e il 27 maggio 1741. La pena, per chi veniva trovato senza il mandato, ammontava a 25 ducati. Ivi.

¹⁰⁰ ASV, *Riformatori*, f. 5, 10 ottobre 1704, c. 436. Anche in BMCV, *Mariegola*, 10 ottobre 1704, cc. 69v-70r. La pena stabilita per i «contraffaccenti» era di 25 ducati.

¹⁰¹ ASV, *Arti*, b. 163, Atti II, 24 luglio 1613, c. 90. Priorato Bartolomeo Alberti.

¹⁰² Per «contrafaccente» v. ASV, *Arti*, b. 163, Atti IV, 21 settembre 1654, cc. 49v-50r; *Ibid.*, 5 marzo 1656, cc. 64r-65r. Per «contraffattori»: *Ibid.*, 6 e 8 novembre 1641, c. 4v.

¹⁰³ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, 7 luglio 1733, cc. 172v-173r. Priorato Gasparo Baseggio.

Stato di non potersi introdurre breviari, messali, officiami e libri scolastici stampati a Venezia, privava l'Arte di un traffico che faceva entrare «una gran parte d'utile» per l'Università¹⁰⁴.

A inizio Settecento, l'Arte si stava ancora riprendendo dalla crisi precedente, ma erano chiari i segnali di un nuovo sviluppo dell'editoria veneziana¹⁰⁵. Era però evidente che, dalla seconda metà del Seicento, solo poche case editrici erano riuscite ad accrescere il proprio patrimonio e a raggiungere un livello di stabilità economica, se non di vera e propria ricchezza, rispetto ad una massa di stampatori, librai e operai al limite della sopravvivenza¹⁰⁶. Considerando il periodo dal 1643 al 1736 e valutando il numero dei matricolati rispetto agli esterni all'Arte tra coloro che furono tassati dalla Milizia da Mar, si evince che in questo periodo il rapporto tra interni ed esterni alla corporazione fosse inversamente proporzionale: aumentarono lentamente i matricolati e diminuirono i non iscritti alla Scuola (quelli dichiarati), rimanendo comunque in un valore medio di 15 persone (tolto il picco massimo di 26 nel 1643 e il minimo di 7 nel 1735).

	1643	1704	1706	1707	1708	1709	1710	1711	1712	1713	1714	1715	1716	1717	1718	1719
Matricolati	63	67	72	71	84	78	77	77	77	73	81	80	78	80	84	85
Esterni	26	14	19	21	12	10	15	16	19	20	20	20	21	18	11	15

	1720	1721	1722	1723	1724	1725	1726	1727	1728	1729	1731	1732	1733	1735	1736
Matricolati	91	92	90	87	87	85	84	90	88	89	79	102	99	94	93
Esterni	10	11	11	12	19	18	17	18	13	11	14	11	11	7	11

Attraverso i registri della Milizia da Mar sarebbe possibile anche calcolare per gli stessi anni la tassa applicata a non matricolati, ma sarebbe troppo fuorviante. All'interno di questa categoria di esterni all'Arte erano annoverati eredi di matricolati che non avevano ancora pagato la buona entrata e grandi editori, come il Seminario di Padova che da solo pagava da 25 a 30 lire annue alla Milizia da

¹⁰⁴ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, *Lettera dell'Arte al Collegio della Milizia da Mar*, 18 maggio 1732, cc. 164r-165v. Priorato Sebastiano Coleti. In quel tempo, a Torino, era in atto una controversia per la revoca del privilegio rilasciato a Giovanni Battista Chais riguardante più di sessanta opere tra messali breviari diurni che, invece di stampare, importava e immetteva sul mercato ad una cifra più elevata di quanto prima facessero i colleghi torinesi. Annullando il privilegio, fu probabilmente spezzato il legame che Chais aveva stretto con i veneziani per l'acquisto di tali opere: BRAIDA, *Il commercio* cit., pp. 55-59.

¹⁰⁵ Un esempio lampante è costituito dal primato sui *Rossi e Neri* raggiunto da Giambattista Baglioni alla fine del XVII secolo e mantenuto nei primi decenni del Settecento ai livelli delle stamperie parigine, superando la produzione di Anversa: INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 9-39. Baglioni è lo stampatore più tassato dalla Milizia da Mar nel 1704 a 160 lire annue, superando di gran lunga la tassa pagata da tutti gli altri matricolati (tranne i Pezzana con 140 lire): ASV, *Arti*, b. 178, 30 maggio 1704.

¹⁰⁶ Nel 1736 l'80,3% della tassa imposta dalla Milizia da Mar era pagata da soli 19 matricolati su un centinaio tra matricolati ed esterni: INFELISE, *L'editoria* cit., p. 22.

Mar¹⁰⁷. Inoltre, la riserva del Collegio «di poter tansar altri che venissero a notizia di non esser stati tansati» crea qualche scrupolo nell'utilizzo di tali dati per comprendere quanti esterni ci fossero a Venezia in tale periodo, chi fossero e quale fosse la loro condizione.

A tal fine, sono stati utili i registri dell'Arte, prendendo in considerazione tutte le convocazioni di «contraffacenti» riscontrate in un periodo limitato di dieci anni. Si è scelto l'intervallo di tempo dal 1731 al 1741 in quanto in questi anni era in atto un conflitto con la colonna dei legatori, che voleva un riconoscimento ufficiale dei propri addetti e che, dunque, aveva l'interesse a denunciare tutti coloro che esercitavano l'arte della legatura senza alcun permesso¹⁰⁸.

Dal 1731 al 1741, la corporazione convocò 53 «fuorilegge», di cui 17 (32%) furono immatricolati entro il gennaio 1744, 14 (26,4%) non comparvero, altri 15 (28,3%) rimandarono anche più volte il pagamento della buona entrata, 7 (13,2%) si giustificarono e furono lasciati andare. Questa stima dimostra la tolleranza dell'Arte nei confronti degli esterni: pur richiamandoli costantemente, essi non erano obbligati ad entrare nella corporazione, bastava una scusa come una semplice malattia o la mancanza di disponibilità economica in quel momento per poter continuare a lavorare senza molte pressioni. Questo comportamento dell'Arte è parzialmente giustificabile se si considera che il 30% dei «contraffacenti» aveva legami di parentela con membri della scuola (10 erano figli e uno era fratello di matricolati all'Arte, mentre 5 avevano lo stesso cognome di membri dell'Arte, il che fa presumere una parentela), il 22,6% aveva lavorato in precedenza presso matricolati (come risulta dalla denuncia degli addetti del 1720 in cui su 53 esterni 7 figuravano garzoni, 3 giovani e 2 lavoranti) e un ulteriore 20,7% (11) pagava le tasse alla Milizia da Mar o all'Arte¹⁰⁹. Quindi, la maggior parte dei non matricolati non era gente di passaggio nella città lagunare, ma persone conosciute all'interno della corporazione, esercenti da molti anni a Venezia e strettamente legate ai confratelli (28 su 53 hanno legami di parentela o di lavoro con matricolati prima delle convocazioni). È stato possibile calcolare l'età dei non matricolati in sedici casi: il 31,25% (5) ha dai 25 ai 30 anni, il 18,75% (3) ne ha meno di 20 e la stessa percentuale ne ha da 40 a 45, mentre il 12,5% (2) ha dai 45 ai 50 anni¹¹⁰.

¹⁰⁷ In generale, si può rilevare un netto miglioramento della condizione di non matricolati nel 1704 rispetto al 1643, una situazione di stasi fino al 1713-14 quando si segnala un aumento generale della tassa fino alla diminuzione nel 1715, un nuovo aumento attorno agli anni '20 per poi riassetarsi fino al 1736: ASV, *Arti*, b. 178.

¹⁰⁸ Sono state prese in considerazione le seguenti denunce: ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, 26 agosto 1731, cc. 151v-152v, Priorato Orazio Poletti; *Ibid.*, 7 luglio 1733, cc. 172v-173r; *Ibid.*, 12 luglio 1733, cc. 173r-174v; ASV, *Arti*, b. 165, 26 marzo 1741, c. 114; *Ibid.*, 19 marzo 1742, c. 115; ASV, *Arti*, b. 167, fasc. I, *Lettera di Angiolo Pasinello ai Provveditori di Comun*, [1736-39]. L'arte si articolava in più colonnelli, cioè più diramazioni che mantenevano la stessa sede sociale, scuola di devozione e statuto: G. MARANGONI, *Associazioni di mestiere nella Repubblica di Venezia (vittuaria – farmacia – medicina)*, Venezia, Filippi editore, 1974. La colonna dei legatori nacque nel 1736, ma dall'inizio del decennio i legatori si erano uniti contro le contraffazioni di legature: ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 12 marzo 1766, pp. 187-189. Priorato Domenico Deregni. V. Appendice I, doc 1.

¹⁰⁹ Per l'elenco di matricolati con figli, garzoni e lavoranti v. ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, 20 maggio 1720, cc. 120r-121v. Priorato Antonio Bortoli. Le tasse alla Milizia da Mar sono in ASV, *Arti*, b. 178. Quelle all'Arte in ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, 18 maggio 1732, cc. 161v-163v. Priorato Sebastiano Coletti.

¹¹⁰ Uno solo ha un'età tra i 20 e i 25, uno tra i 30 e i 35 e uno tra i 35 e i 40. Prendendo come anno di riferimento il 1732, l'età è stata calcolata sulla base di quanto riportato in ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, 18 maggio 1732, cc. 161v-163v.

Nel 1705 il priore allora in carica, Gabriele Hertz, aveva denunciato dieci non matricolati di cui era stata annotata l'età: 3 avevano dai 30 ai 35 anni, 2 da 35 a 40, 3 da 40 a 45 e 2 da 60 a 65. Quindi, in base a quanto prima riportato, sebbene in questo secondo caso si abbia un campione piuttosto ristretto, nel 1732 si pensa si fosse abbassata l'età media dei non matricolati da 42 a 31 anni e ai «vecchi» fossero subentrati giovani fino ai 30 anni, dato che questa fascia d'età si riscontra nel 50% dei casi analizzati nel 1731-41 ed è completamente assente nel 1705¹¹¹. L'ipotesi è che, in questo periodo, una volta assunti nelle botteghe di matricolati, molti individui continuassero a lavorare, senza entrare nella corporazione, in attività di piccole dimensioni: ad esempio, Pietro Antonio Brunatti a 45 anni teneva un banchetto di libri «sotto la corda»¹¹², Giovanni Adami probabilmente seguiva il banchetto del padre Bartolomeo di 64 anni in campo Santo Stefano¹¹³, Domenico Rocchetti girava per la città con la cesta, Francesco Priori era esercente sotto l'orologio in piazza San Marco assieme a Ottavio Pelodin, Mattia Cimo teneva il banco a San Giovanni e Paolo, mentre Ventura Luciani gestiva la stamperia del padre a S. Moisè¹¹⁴. Bonomo Bettanin, Giovanni Woman e Giambattista Zuccato figuravano nel 1732 come legatori minori¹¹⁵. Solamente Giovanni Antonelli aveva due banchetti e, per questo motivo, fu costretto nel 1733 a cedere quello a Santa Maria Formosa al matricolato Lorenzo Rodato, tenendo l'altro in campo San Salvatore¹¹⁶.

Nonostante questa diffusa modestia, all'inizio del secolo c'era anche chi, tra i non matricolati, riusciva a pagare l'Arte senza i requisiti e con un pizzico di furbizia¹¹⁷. Infatti, nel 1742 l'Arte registrava il «dono» di 30 ducati e una sacra reliquia di san Tommaso da parte di Domenico Tabacco al priore Angelo Pasinello. Qualche tempo prima, Tabacco aveva scritto una lettera al priore sostenendo di non riuscire a matricolarsi perché privo di requisiti e in età avanzata e chiedendo di poter continuare a lavorare indisturbato dietro pagamento di settanta ducati «come fu in altri tempi, e casi simili consenso»¹¹⁸. Ancora una volta, l'Arte dimostrò il suo lato debole e la mancanza di rigore che la caratterizzava non solo nei periodi di crisi come nel Seicento, ma anche in quelli di ripresa come nei primi decenni del Settecento. I non matricolati non avrebbero mai smesso di stampare, vendere, collaborare con i confratelli nemmeno a Settecento inoltrato.

¹¹¹ ASV, *Arti*, b. 167, *Filza del Priorato di Gio. Gabriel Hertz*, 1705.

¹¹² ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, 18 maggio 1732, c. 165v. La localizzazione si trova in ASV, *Arti*, b. 178, 3 luglio 1714. Brunatti pagò 5 lire alla Milizia da Mar nel 1714; 4 lire nel 1715-1716; 5 lire nel 1717-1718-1719; 5:04 lire nel 1720; 5:10 lire nel 1721; 5 lire nel 1722; 6 lire nel 1723; 8:10 lire nel 1724; 10 lire nel 1725-1726-1727; 8 lire nel 1728-1729; 10 lire nel 1731-1732-1733; 12 lire nel 1734: ASV, *Arti*, b. 178.

¹¹³ Il 20 dicembre 1725 si era presentato al capitolo Bartolomeo Adami per essere matricolato ed era stato rimesso ad altra riduzione: ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, 20 dicembre 1725, c. 130v. Il vice priore era Giambattista Tinazzi. Fu registrato come capo maestro con banchetto di libri nel 1732: *Ibid.*, 18 maggio 1732, cc. 162r e 165v.

¹¹⁴ È l'unica stamperia dichiarata: ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, 26 agosto 1731, cc. 151v-152v. Priorato Orazio Poletti.

¹¹⁵ Sono citati tra i legatori che pagano poco o nulla di tasse il 18 maggio 1732: ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, 18 maggio 1732, c. 165r. Priorato Sebastiano Coletti.

¹¹⁶ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, 12 luglio 1733, cc. 173-174. Priorato Gasparo Baseggio.

¹¹⁷ ASV, *Arti*, b. 163, Atti IV, 20 gennaio 1658, c. 89r. Priorato Giovanni Giacomo Hertz.

¹¹⁸ ASV, *Arti*, b. 167, fasc. I (1722), s.d.

La crisi di metà Settecento

Nei primi decenni del Settecento si ribadiva quanto già stabilito con il decreto del Senato dell'11 maggio 1603: ogni persona non iscritta alla corporazione avrebbe dovuto pagare otto grossi per ogni balla di libri (composta da dieci risme) prodotta all'interno della Dominante e i confratelli avrebbero dovuto denunciare qualsiasi opera stampata o fatta stampare da «particolari non matricolati», se non fosse che, rispetto al secolo precedente, gli esterni alla corporazione fossero diventati sempre più «creativi» nel trovare scuse se colti in flagrante¹¹⁹.

Originale, ad esempio, fu la giustificazione adoperata da Tommaso Celebrini una volta convocato dall'Arte alla fine degli anni '30: egli disse che nel 1717, quando si era messo a fare il libraio stampatore e legatore con Domenico Rossi, non sapeva ci fosse una corporazione per cui non pensava nemmeno che fosse il caso di immatricolarsi quindici anni dopo¹²⁰. Anche il figlio di Domenico Rossi, Nicolò, sapeva ben poco di quanto avveniva all'interno della scuola. Nel 1733 convocato al capitolo per aver stampato con il proprio nome una predica, quando aveva dichiarato il 10 febbraio 1732 di voler fare il legatore, Nicolò aveva risposto candidamente che non pensava che la questione tra stampatori e legatori sulla divisione delle competenze fosse già risolta per cui si era permesso di pubblicare l'operetta¹²¹. Inoltre, Nicolò disse che aveva chiaramente ordinato allo stampatore Stefano Valvasense di mettere in frontespizio *solo* «Venezia con licenza de' Superiori» e non il suo nome¹²². L'ordine non era stato adempiuto, ma Rossi oltre che ingenuo sembrava un totale sprovvaduto a rilasciare simili dichiarazioni di fronte alla Banca e al priore.

D'altra parte, durante tutta la prima metà del Settecento, l'Arte fu più preoccupata a mantenere distinti i ruoli di cartai, stampatori, librai e legatori, ribadendo costantemente le norme stabilite in precedenza ma senza mai agire in modo definitivo contro i «contraffacenti» che praticavano tutto indiscriminatamente, per una serie di motivi come si è visto sopra¹²³. C'è da considerare anche che, in questo periodo, l'editoria veneziana offriva impiego a un migliaio di persone tra matricolati, garzoni, lavoranti, compositori, torcolieri, correttori, cartai e altri addetti e che un certo dinamismo e

¹¹⁹ ASV, *Riformatori*, f. 5, 10 ottobre 1704, c. 436. Anche in BMCV, *Mariegola*, 10 ottobre 1704, cc. 69v-70r.

¹²⁰ ASV, *Arti*, b. 167, fasc. I, *Lettera di Angiolo Pasinello ai Provveditori di Comun*, [1736-39]. Il 20 maggio 1720 ha 16 anni ed è garzone di Domenico Rossi: ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, 20 maggio 1720, c. 120v.

¹²¹ Dal 1732 chi voleva rilegare i libri avrebbe dovuto dichiararlo all'Arte e superare una prova d'esame: ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, 10 febbraio 1732, c. 158r. Nicolò Rossi fu condannato a pagare prima 50 ducati, poi 15 lire e, infine, 10 lire: ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, 31 marzo 1733, c. 169r; *Ibid.*, 27 aprile 1733, c. 171r-v.

¹²² Si tratta della *Predica detta nella chiesa ducale di S. Marco, nella domenica delle palme*. dal M.R.P. Giacomo Giraldi de chierici regolari minori predicatore in san Giuliano nella quaresima dell'anno 1733. In Venezia, presso Stefano Valvasense in Frezzaria, 1733, SBN. Per il motivo sopra citato nella stampa compare il nome di Valvasense. Probabilmente proprio a seguito dell'episodio accaduto al Rossi, Valvasense decise di stampare la predica con il proprio nome.

¹²³ Fino a metà Settecento, furono ripetutamente confermati i provvedimenti del Cinque e Seicento contro i «contraffacenti» senza grandi novità: BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 341, fasc. II, *Proclama dei Provveditori di Comun*, 20 novembre 1727; ASV, *Riformatori*, f. 18, 27 maggio 1741, c. 12 aggiunta; ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 11 febbraio 1743, pp. 13-14. Priorato Giuseppe Bettinelli.

ottimismo, percepiti all'interno della Scuola con l'arrivo del nuovo secolo, avevano sollevato vari conflitti tra questi gruppi¹²⁴.

Fu a partire dagli anni Sessanta che la mancanza di rigore della corporazione nei confronti di esterni si dimostrò una vera e propria falda, quando per una serie di concause l'arte della stampa a Venezia entrò in una fase di recessione. La crescita della concorrenza estera e in terraferma (in particolare della casa editrice Remondini di Bassano), la diminuzione delle esportazioni, soprattutto dopo l'espulsione dei Gesuiti con il conseguente blocco della vendita di tutte le opere teologiche e ascetiche scritte da padri della Compagnia di Gesù, i contrasti interni all'Arte tra vecchi e nuovi matricolati fecero precipitare la situazione già in bilico in meno di vent'anni¹²⁵. In questo momento di crisi, tutte le antiche questioni irrisolte apparvero in superficie.

Quando Nicolò Rubbi, nel marzo 1766, denunciò a nome di tutti i legatori matricolati la mancanza di lavoro dovuta alle numerose contraffazioni, disse che da ben quarant'anni stavano subendo la stessa situazione: chiunque, nativo di Venezia, suddito o estero esercitava la professione di legatore e apriva bottega senza aver requisiti tanto che non si distinguevano più matricolati e non matricolati, garzoni e lavoranti. Tutto era disordine e confusione¹²⁶. Le liste di «contraffacenti» presentate dall'inizio degli anni Trenta ai capitoli dell'Arte non erano servite a molto: sebbene dal 1732 fosse stato proibito a coloro che non erano iscritti alla corporazione come legatori di rilegare i libri se non «in carton semplice, ch'è a dire volgarmente alla rustica», non risulta che alcuno, in seguito, fosse stato mai punito per inosservanza della norma¹²⁷.

Oltre all'arbitrarietà in fatto di lavoro, altri problemi derivavano dalla quantità di merce prodotta e non assorbita dal mercato, il che causava una mobilità sociale verso quei mestieri in cui c'era più possibilità di guadagno immediato. Infatti, nel 1765, i Riformatori, prendendo atto di ciò che stava avvenendo, lo spiegarono in questi termini: per il poco lavoro, i matricolati stampatori e librai, «non trovando più di che alimentare i torchi», si erano messi «quasi tutti» a fare i venditori di libri¹²⁸. Due anni dopo, si contavano una cinquantina di librerie nella sola zona delle Mercerie e circa centoventi librai, tra cui una dozzina – dicevano - veramente «capaci». In più, altre duecento persone, la maggior parte ex garzoni e lavoranti di bottega della prima metà del secolo, avrebbero potuto richiedere l'immatricolazione, peggiorando ulteriormente lo stato delle cose¹²⁹. Poco tempo dopo, l'Arte ammetteva di aver fallito nel tentativo di porre rimedio alla crisi, favorendo l'accesso alla corporazione a chi avesse aperto botteghe e stamperie in città. Nulla, di fatto, era migliorato perché i

¹²⁴ INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 277-278.

¹²⁵ INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 275-294.

¹²⁶ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 12 marzo 1766, pp. 187-189. Priorato Domenico Deregni. In tale occasione i legatori chiesero invano l'indipendenza dalla Corporazione degli stampatori e librai: ASV, *Arte*, b. 164, Atti VIII, marzo 1766, pp. 191-193; ASV, *Arti*, b. 168, fasc. I 1764-1767, marzo 1766.

¹²⁷ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, 10 febbraio 1732, c. 158r.

¹²⁸ ASV, *Riformatori*, f. 33, 16 marzo 1765, cc. 571-581.

¹²⁹ ASV, *Senato Terra*, f. 2457, 29 luglio 1767. V. anche INFELISE, *L'editoria* cit., p. 286 e n. 22 ivi.

nuovi stampatori e librai, pur pagando la buona entrata, avevano «fondi miserabili» ed erano «inesperti»¹³⁰. A questo si aggiungeva la libertà che si prendevano esterni all'Arte di girare per la città «per fare esito a un vilissimo prezzo di que' libri, dalla vendita de' quali ritrarrebbe qualche utile il libraro nella sua bottega»¹³¹. L'Arte scriveva ai Riformatori questa lettera aggiungendo due esempi: un libro che costava 22 lire in libreria, era smerciato a 4 dai non matricolati, e un altro che costava 4 lire era venduto a una sola lira, sarebbe a dire con un ribasso di circa il 78%¹³². Se veramente erano queste le condizioni in cui versava l'arte della stampa a Venezia e gli esterni erano una delle cause di questa crisi perché, ancora una volta, la corporazione si dimostrava impotente nei loro riguardi?

I giovani di bottega

Nel 1773, in obbedienza ai comandi della Straordinaria Deputazione alla regolazione delle Arti, il bidello della corporazione degli stampatori e librai distribuì una circolare con trentasei domande a cui bisognava dare risposta. Furono dichiarati 131 capimastri (tra cui nessuno forestiero, cioè di stato estero), 358 giovani e lavoranti di cui 18 accordati secondo la legge, 35 stamperie, 42 librerie e «molti banchetti» sia permessi dalle leggi che abusivi¹³³. Se si confrontano questi dati con quelli contenuti in una relazione del sovrintendente Pivati nel 1752, si rileva un netto aumento di garzoni e lavoranti in appena un ventennio: in quell'anno risultavano, infatti, 136 matricolati e 140 tra garzoni e giovani di stamperia e libreria, il che significherebbe una crescita esponenziale del 61%¹³⁴. Non ci sono ragioni di pensare che il numero elevato di garzoni fosse dovuto ad una forte immigrazione in città durante il ventennio considerato. Di fatto, l'Arte tentò più volte di frenare stampatori e librai che lasciavano la città portando via anche gli strumenti di lavoro e, stando alla stima di Pivati del 1752, erano circa trecento gli addetti a servizi collaterali all'arte della stampa, tra cui cartai e legatori, che non erano stati inclusi nel conteggio sopra riportato.

Questi dati confermerebbero quanto dimostrato con l'analisi dei «contraffacenti» del 1731-41 rispetto al 1705, una diminuzione cioè dell'età media degli esterni all'Arte nel corso dei primi decenni del Settecento e un aumento della manodopera non dichiarata nelle botteghe e nelle stamperie della città. Si ritiene, dunque, che i rapporti tra matricolati e non iscritti alla corporazione fossero cambiati col tempo in tale direzione, per cui i primi si servivano sempre più di giovani assumendoli all'interno delle officine o per la vendita di libri senza denunciarli. I capimastri godevano così di una certa

¹³⁰ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 6 giugno 1766, pp. 205-207; *Ibid.*, 7 maggio 1767, pp. 218-223. Priorato Nicolò Coleti.

¹³¹ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 7 maggio 1767, p. 222.

¹³² *Ivi.*

¹³³ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 16 maggio 1773, pp. 270-275. Priorato Gasparo Storti. Infelise conta 40 stamperie nel 1754, 37 nel 1765, 30 nel 1770 e 35 nel 1780: INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 279 e 309. I matricolati sono 131 anche nel 1754: BMCV, *Mariogola*, 1754, cc. 158-159. V. anche ASV, *Riformatori*, b. 370, cc. nn, nota di tutti i matricolati nel 1754. L'elenco è riportato in Appendice I, doc. 2.

¹³⁴ INFELISE, *L'editoria* cit., p. 277.

libertà di movimento: potevano ricorrere a loro solo temporaneamente, in base al bisogno e privi di vincoli di sorta.

La presenza di garzoni e lavoranti abusivi e in sovrannumero non era una novità nell'arte della stampa: già nel 1628 era stato proibito ai confratelli di avere più garzoni del necessario «perché sotto detto pretesto molti si fanno scriver per tali, se ben non servono, per vender poi liberamente per magazzini, botteghe e banchetti, con nome d'altri, nonostante che in effetto negoziano per loro specialità»¹³⁵. Una trentina d'anni dopo, nel 1656, l'Arte precisava il divieto di valersi di persone non matricolate «per far vender in alcun luoco, o tempo in qual si sia modo, o sotto qualsivoglia pretesto libri di sorte alcuna»¹³⁶. I matricolati avrebbero potuto servirsi solo di garzoni e giovani che li servivano e che stavano a spese nella loro casa, ma di fatto alcuni di loro continuarono ad accordare la vendita di libri sulle piazze ad altri ragazzi non in regola¹³⁷.

Il limite di due garzoni per stampatore o libraio fissato dai Provveditori di Comun nel 1686 evidentemente non apportò ad alcun sostanziale cambiamento nella pratica se nel 1703 prima e, di nuovo, nel '41 i Riformatori dovettero obbligare figli, garzoni e fratelli di matricolati ad avere un mandato annuale stampato e numerato pur di vigilare una situazione che sembrava ormai sfuggita di mano¹³⁸. C'erano, infatti, garzoni analfabeti che diventavano compositori con false fedi degli stampatori che li assumevano per poco più di una razione di pane, altri che si improvvisavano librai in qualche bottega o banchetto della città per sopravvivere¹³⁹. Nel 1765, l'Arte si trovò costretta a chiedere ai Provveditori di Comun di sospendere le assunzioni di garzoni per dieci anni e ad invitare gli altri a rivolgersi ai maestri di sestiere i quali, la domenica, gli avrebbero dovuto insegnare gratuitamente per due ore a leggere e scrivere correttamente¹⁴⁰.

Dunque, da sempre i matricolati avevano avuto in bottega degli esterni all'Arte, giovani a cui potevano dare incarichi diversi in base alle necessità del momento, ma dall'inizio del Settecento il fenomeno era aumentato in modo considerevole probabilmente proprio grazie a quel clima positivo che aveva contraddistinto la corporazione durante la prima metà del secolo. In seguito, specialmente a partire dagli anni '60 del secolo, con il calo della produzione, stampatori e librai avevano man

¹³⁵ ASV, *Arti*, b. 163, Atti III, 23 agosto 1628, cc. 80 segg. a stampa (errore di numerazione delle carte). Priorato Alessio de Vecchi. Il documento si trova anche in BMCV, *Mariogola*, 23 agosto 1628, cc. 402-404, a stampa.

¹³⁶ ASV, *Arti*, b. 163, Atti IV, 5 marzo 1656, cc. 64r-65r. V. anche *Ibid.*, 15 aprile 1656, cc. 75r-77r.

¹³⁷ «Benché non habbitino nelle case loro»: ASV, *Arti*, b. 163, Atti IV, 20 gennaio 1658, c. 88v.

¹³⁸ BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 341, fasc. II, 14 luglio 1686. MATTOZZI, «Mondo del libro» cit., pp. 760-762 e p. 784 n. 53. ASV, *Riformatori*, f. 18, 27 maggio 1741, c. 12 aggiunta. Nel 1720 si contano nei registri dell'Arte 95 capi maestri, 62 figli di matricolati di cui 20 con meno di 9 anni, 22 giovani, 43 garzoni. Il 18 maggio 1732, ci sono invece 109 capi maestri, 114 figli di matricolati di cui 43 con meno di 9 anni, 26 giovani, 56 garzoni: ASV, *Arti*, 164, VII, 20 maggio 1720, c. 120; *Ibid.*, 18 maggio 1732, cc. 161v-163v. Nel 1720 era priore Antonio Bortoli e nel 1732 Sebastiano Coleti.

¹³⁹ ASV, *Riformatori*, b. 369, 5 febbraio 1755; ASV, *Arti*, b. 168, fasc. I, 20 marzo 1765; ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 6 giugno 1766, pp. 205-207. Priorato Domenico Deregnì.

¹⁴⁰ ASV, *Riformatori*, f. 33, 23 maggio 1766, c. 168. Il 20 luglio 1767 i Riformatori sospesero per altri 15 anni le assunzioni di garzoni e nel 1773 l'Arte chiese che il provvedimento fosse valido per altri 50 anni: ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 16 maggio 1773, pp. 270-275. Priorato Gasparo Storti.

mano sostituito i precedenti garzoni e lavoranti, diventati nel frattempo idonei all'immatricolazione, con giovani esterni che si prestavano a lavorare a basso costo in assenza di vincoli contrattuali. Nel 1778, Gasparo Gozzi commentava con queste parole l'atteggiamento dell'Arte:

Questa fu sempre la sfortunata condizione dell'Arte libraria in Venezia. Fare oggi istanze per ottener sussidio delle leggi, ottenuto il sussidio addormentarsi, lasciar nascere, e fomentare gli abusi, e quando pel correre degli anni, si sono ridotti a costume, rinnovare i ricorsi sulla cosa medesima¹⁴¹.

L'Arte aveva dormito per un po' troppo tempo anche sulla questione degli esterni e una volta «destata» la situazione era diventata ingestibile: non solo i negozianti matricolati tenevano presso di sé garzoni «di tal sorta», ma anche prestavano il proprio nome a non matricolati, i quali, sotto quella maschera», erano capi delle loro botteghe¹⁴².

Nuovi rapporti di collaborazione

Nel 1780 il priore era Marcantonio Manfré. Nato nel 1722 da un libraio veneziano ed agente dopo il padre della tipografia del Seminario di Padova, una delle più importanti case editrici della terraferma, Manfré aveva respirato, e in qualche modo subito, il declino dell'arte della stampa dopo gli anni '60 del Settecento. Una volta a capo della corporazione, dato il disordine generale «che distrugge la buona fede, ed il corretto lavoro nelle stamperie e taglia le utilità ed il commercio alle botteghe ed a' negozj di libri», si sentì obbligato a «richiamare all'ubbidienza delle leggi» i propri confratelli¹⁴³. Fece allora stampare un memoriale in cui elencava per punti i problemi che la corporazione doveva affrontare, tra cui il peggioramento delle edizioni veneziane, dovute al fatto che le stamperie stavano passando nelle mani di garzoni che facevano da compositori, e che molti venditori per le piazze e nelle botteghe della città, «che non hanno punto che fare coll'Arte», smerciavano a basso prezzo un gran numero di libri recando danno ai matricolati¹⁴⁴. Strano che la predica venisse proprio da chi era stato accusato di mancanza di onestà, contraffazione e irregolarità nella gestione della libreria, agente di fatto di una tipografia inserita tra i non matricolati fino al 1733 e che avrebbe poi affidato il suo negozio all'insegna della Fenice a Venezia al giovane Girolamo Mioni, ancora non iscritto alla corporazione¹⁴⁵.

¹⁴¹ ASV, *Riformatori*, f. 41, 27 settembre 1778, cc. 192-195.

¹⁴² Ivi.

¹⁴³ ASV, *Riformatori*, b. 365, *Memoriale Manfré, e compagni ai Riformatori*, maggio 1780, pp. 46-49. Il documento è presente anche in BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 342, fasc. I, s.d. È sottoscritto da Marcantonio Manfré, il sindaco Simon Occhi e i due consiglieri Antonio Zatta e Niccolò Bettinelli.

¹⁴⁴ Ivi.

¹⁴⁵ INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 174-176; ASV, *Arti*, b. 178, maggio 1733.

Più credibile era, invece, il giudizio di Gasparo Gozzi, sebbene egli fosse tornato a riflettere sull'editoria veneziana dopo un grave esaurimento nervoso e pertanto non fosse più così perspicace ed acuto nelle sue osservazioni come all'inizio del suo incarico di soprintendente¹⁴⁶. Nel maggio del 1780, Gozzi scriveva ai Riformatori dello Studio di Padova circa la necessità di un «risoluto e rigoroso ordine» che vietasse «sotto severissime pene» a matricolati ed esterni all'Arte di andare a vendere libri d'ogni genere per le botteghe e in giro per la città. Inoltre, sosteneva che si dovesse intervenire nel proibire garzoni e lavoranti abusivi nelle stamperie e nel costringere i non matricolati a pagare gli otto grossi per balla come stabilito nel 1580¹⁴⁷.

Pochi mesi dopo, fu resa pubblica una discussa terminazione dei Riformatori (su cui si avrà modo di tornare in seguito) in cui si stabilivano per la prima volta delle regole per la stampa e la vendita di libri da parte di persone non iscritte all'Arte. Si confermava così l'impossibilità di restringere il mondo del libro solo alla corporazione e si accettava la presenza di esterni come un dato di fatto, una costante e non più un'eccezione temporanea come in precedenza appariva. Il rapporto di collaborazione tra la Scuola e l'esterno sarebbe stato, d'ora in poi, regolato e tutelato da una normativa che ne fissava in modo dettagliato i particolari.

Un esterno all'Arte avrebbe dovuto avvisare il priore prima di ristampare un libro e, se non ostacolato dai confratelli entro otto giorni, avrebbe potuto commissionare la ristampa a qualsiasi stampatore con torchi a Venezia. Invece, nel caso della stampa di un libro inedito, una volta ottenuta la stessa concessione, avrebbe dovuto imprimerlo con il nome di un «veneto stampatore», pagando gli otto grossi per balla. Gli era proibito aprir bottega, barattare e vendere al dettaglio libri stampati per proprio conto, ma poteva offrirli ai librai veneti perché li esponessero¹⁴⁸.

Le speranze che la terminazione fosse osservata svanirono ben presto: i poveri matricolati cominciarono a lamentarsi del fatto che alcune persone «senza mansione di sorte alcuna» vendessero libri per le calli della città e all'ingrosso, rubando loro il sostentamento quotidiano¹⁴⁹. Due di loro, Giacomo Carcani e Antonio Bettanin, stilano una lista con il nome e il luogo in cui esercitavano sessanta «contraffacenti» rintracciati nel febbraio 1781¹⁵⁰. Su questo numero, i poveri calcolarono che il danno recato loro fosse pari a 1440 risme di carta vendute ogni anno, un giro d'affari che li privava della possibilità di pagare le tasse e le luminarie dovute alla corporazione¹⁵¹. In un secondo «conto

¹⁴⁶ INFELISE, *L'editoria* cit., p. 314. Sull'operato di Gozzi negli anni '60 v. *Ibid.*, pp. 294-308.

¹⁴⁷ ASV, *Riformatori*, f. 43, 14 maggio 1780, cc. 364-368.

¹⁴⁸ ASV, *Riformatori*, b. 365, *Memoriale Manfrè, e compagni ai Riformatori*, 30 luglio 1780, pp. 49-53. Anche in BMCV, *Mariogola*, cc. 168-172; BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 342, fasc. I, a stampa.

¹⁴⁹ ASV, *Arti*, b. 169, fasc. II: *Filza dell'Università de librai, e stampatori di Venezia*, [1780-1781]. La lettera rivolta ai Riformatori dello Studio di Padova è firmata da Antonio e Francesco Bettanin, Giacomo Carcani, Giovanni Vardello, Giuseppe Pasquali, Giovanni Battista Orlandini, Vincenzo Fontanotto, Domenico Nato.

¹⁵⁰ V. Appendice I, doc. 4.

¹⁵¹ ASV, *Arti*, b. 169, fasc. II: *Filza dell'Università de librai, e stampatori di Venezia*, 14 febbraio 1781. I poveri stimarono che ciascuno dei sessanta «contraffacenti» consumasse mensilmente due risme di carta: *Ibid.*, s.d. [probabilmente febbraio 1781], conto d'avviso. Con il termine «contraffacente», come già visto in precedenza, i poveri si riferivano a tutti coloro

d'avviso», probabilmente successivo, i poveri matricolati sostennero che il consumo di una risma di carta al mese per ottantatre «contraffacenti» sottraesse loro 1006 risme all'anno (in realtà è errato il conto, le risme sarebbero 996)¹⁵².

Sebbene si debba tenere presente che il fine di tali lamentele da parte dei poveri fosse quello di assicurarsi il controllo di un certo tipo di produzione, come si vedrà più avanti, tuttavia la cifra di sessanta – ottanta «contraffacenti», cioè persone non iscritte all'Arte o matricolate con altre mansioni (ad esempio, carteri che rilegavano e vendevano libretti), è del tutto verosimile. Più difficile è valutare la quantità di carta stampata da loro diffusa. Per avere un'idea si può considerare un sequestro di libri ordinato dai Riformatori il 25 aprile 1781, giorno in cui a nove carteri di Venezia furono confiscati e consegnati alla Scuola i seguenti libri e fogli¹⁵³:

Quantità	Libri confiscati	n. fogli x copia	n. fogli in totale
161	Salteri	1	161
148	Abachi	1	148
23	Fior di Virtù	4	92
11	S. Giosafat	4	44
19	Giochi romani	1	19
14	Giochi dell'oca	1	14
2	Tolelle o tavolette per i fanciulli	1	2
Totale: 378 esemplari			480 fogli

Eccetto i giochi e le tolelle che erano stampate su un foglio aperto, normalmente i libretti citati erano prodotti in modo simile, cioè con lo stesso formato e un numero di fogli che variava di poco in base al carattere adoperato. Dunque, prendendo in considerazione quanto rinvenuto nei cataloghi tipografici dei Remondini di Bassano su tali pubblicazioni, è possibile stimare la quantità di fogli requisiti¹⁵⁴. Nella tabella sopra, la terza colonna indica il numero di fogli adoperati dai Remondini per copia e nella quarta quello ipotizzato in base alle copie confiscate. La breve analisi dimostra che, con qualche approssimazione, in un giorno 480 fogli per 378 esemplari potevano essere disponibili nelle botteghe di solo nove «contraffacenti». Se moltiplicassimo questi valori per i sessanta «fuorilegge» dichiarati nel 1781, risulterebbero 3.200 fogli e 2.520 copie esposte illegalmente a Venezia ogni

che stampavano o vendevano i libri a loro assegnati dopo la terminazione del 1780 (di cui si parlerà più avanti), matricolati o meno.

¹⁵² *Ibid.*, s.d., conto d'avviso.

¹⁵³ ASV, *Riformatori*, f. 44, 25 aprile 1781, c. 282. La registrazione del deposito dei libri a Scuola è in ASV, *Arti*, b. 169, fasc. II: *Filza dell'Università de librari, e stampatori di Venezia*, 25 aprile 1781.

¹⁵⁴ Nel caso del *Fior di Virtù* e di *S. Giosafat* (cioè *Vita di San Giosafat convertito da Barlaam*) in cui furono adoperati meno fogli verso alla fine del Settecento, si è preso in considerazione il valore trovato nei cataloghi temporalmente più vicini al sequestro. Mi permetto il rinvio a L. CARNELOS, *I libri da risma. Catalogo delle edizioni Remondini a larga diffusione (1650-1850)*, Milano, FrancoAngeli, 2008.

giorno, cioè quasi sei risme e mezzo di carta¹⁵⁵. È chiaro che ciò non corrisponde a quanto venduto giornalmente, bensì a quanto tenuto in bottega, e che non tutti i «contraffacenti» espongono gli stessi libri e la stessa quantità, tuttavia i «conti d'avviso» dei poveri matricolati in cui si denunciava la vendita da 83 a 120 risme mensili non sembrano più così tanto lontani dalla realtà. Se la stima fosse corretta, si dovrebbe ritenere che il danno per i poveri matricolati fosse veramente ingente, privati di un numero circoscritto di titoli ad alta tiratura disponibile perfino dal «venditore di carta bianca», o cartai.

Innocenti e colpevoli

Soprattutto con la crisi dell'Arte, a metà Settecento, le punizioni contro i trasgressori cominciarono ad essere più severe e plateali rispetto a quelle dell'inizio del secolo. Probabilmente perché, in un clima di subbuglio generale, tali pene dovevano fungere da deterrente attraverso l'ostentazione in luoghi pubblici e le alte ammende. Prima di tale data, le trasgressioni si risolvevano con pagamenti sotto forma di donazioni alla corporazione o ad un monastero della città. Ad esempio, nel 1712 Michiel Pleunich, colto prima a stampare e poi a vendere «in onta dell'intimidazione a lui fatta» l'opuscolo intitolato *La narratione di santi luoghi di Gierusalemme*, dovette sborsare dieci ducati al monastero di santa Maria dei Miracoli di Venezia¹⁵⁶. Nel 1728, lo stampatore Antonio Mora pagò un candelotto di cera di una libbra alla Scuola per aver venduto pubblicamente alcuni fogli volanti senza prima aver ottenuto la licenza¹⁵⁷. Nel 1737, la vendita in piazza San Marco di una predica stampata con la falsa scritta «con licenza de' superiori» costò a Stefano Tramontin venti lire di cera da dare ai padri Cappuccini della chiesa del Redentore¹⁵⁸. Più pesante, invece, fu la condanna subita da Giambattista Occhi, incarcerato per un mese, nel 1742, per aver esposto libri in un giorno di festa ed aver inveito contro il «comandatore», la persona cioè incaricata dai Riformatori ad eseguire controlli circa la contraffazione a Venezia¹⁵⁹. Occhi, però, si sarebbe distinto anche in seguito per il suo atteggiamento oltraggioso e per il suo «fraudolento operato», quindi è possibile che prima della condanna del 1742 fosse stato intimato più volte¹⁶⁰.

¹⁵⁵ Prendendo in considerazione il numero di 83 «contraffacenti», risultano 4.426 fogli e 3.486 libri, quasi nove risme di carta.

¹⁵⁶ ASV, *Riformatori*, f. 7, 26 maggio 1712, cc. 1-14. Due copie dell'opuscolo di quattro carte in-4° sono inserite nell'incartamento. Si tratta della *Narratione de' santi luoghi di Gierusalemme restituiti per comandamento del gran turco a' fratti minori osservanti di S. Francesco. Mandata dal padre procuratore generale di Gerusalemme f. Domenico di Lardizaval spagnuolo. Al p. Baldasaro Caldora commiss. generale dello Stato di Milano, e Lombardia min. osserv. di S. Francesco*. In Venetia 1712.

¹⁵⁷ ASV, *Riformatori*, f. 11, 4 luglio 1728, cc. 263-268.

¹⁵⁸ ASV, *Riformatori*, f. 15, 28 aprile 1737, cc. 122-134.

¹⁵⁹ ASV, *Riformatori*, f. 18, 13 agosto 1742, cc. 158-167. Era stato incarcerato il 6 luglio a tre giorni dalla denuncia: *Ibid.*, c. 180.

¹⁶⁰ INFELISE, *L'editoria* cit., p. 287.

Verso la fine degli anni Ottanta del Settecento, i Riformatori annotarono in un fascicolo vari casi di stampatori, librai e venditori che avevano agito contro la legge con la punizione corrispondente. Nel *corpus* così ottenuto, probabilmente, al fine di chiarire e rendere omogenee le procedure, si evidenziavano tre tipi di pena: la perdita dei fogli già stampati, la condanna ad una pena pecuniaria e l'interdetto di stampa o ristampa di un libro e il rogo dei libri prodotti senza licenza o provenienti dall'estero¹⁶¹.

Per esemplificare, fu citato per due volte il nome di Gasparo Girardi, un piccolo stampatore che si era immatricolato nel 1732 e che aveva lavorato con due torchi fino alla crisi degli anni '60, quando aveva dichiarato di possederne uno solo per di più inattivo¹⁶². Nel 1756, Girardi fu condannato dai Riformatori a pagare cento ducati più le spese del fermo, del trasporto e del rogo dei libri per aver stampato in mille copie senza revisione e licenza l'*Evangelica tromba promulgata dal q[uonda]m sacro dottore Maccario*, un libro prodotto in caratteri e lingua greca che finì bruciato in Piazzetta a San Marco¹⁶³. Rifiutandosi di pagare l'ammenda, Girardi subì il carcere per qualche giorno e la chiusura della stamperia¹⁶⁴. Una decina d'anni dopo, lo stesso Girardi fu condannato a pagare trenta lire di cera lavorata, oltre che a consegnare tutte le stampe poi finite al rogo, per aver edito senza permesso il *Ristretto della vita della Beata Benvenuta Bojani del terzo ordine di S. Domenico*¹⁶⁵. Le alte pene pecuniarie, il rogo dei libri e addirittura il carcere sono giustificati dal fatto che lo stampatore era un recidivo: oltre a pubblicare senza i permessi, vendeva «libri di ogni sorte» a lui affidati da alcuni librai della città. Lo stesso Giacomo Carcani, soprastante ai «contraffacenti», era nella lista di coloro che davano la propria merce al Girardi¹⁶⁶.

Non sempre le punizioni arrivavano a tanto, sebbene fossero comunque più pesanti rispetto alla prima metà del secolo. Infatti, altro è il caso di Carlo Palese che si vide sospendere per un mese tutti i privilegi e i mandati per non aver richiesto il permesso di ristampa per l'opera *Corneli Nepotis vitae*, oltre al pagamento di venticinque ducati all'Arte entro il termine di otto giorni¹⁶⁷. Parrebbe strano che uno stampatore definito il «più diligente, e infervorato nel suo mestiere» incorresse in tali abusi,

¹⁶¹ ASV, *Riformatori*, b. 367, [post maggio 1788], n. 41. Nel 1743, a Firenze la vendita senza licenza era punita con una pena pecuniaria, l'allontanamento dall'arte della stampa e la perdita dei libri: S. LANDI, *Il governo delle opinioni. Censura e formazione del consenso nella Toscana del Settecento*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 345-350.

¹⁶² ASV, *Arti*, b. 164, VII, 19 novembre 1732, c. 165v; ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 24 gennaio 1765, pp. 175-177. Priorato Pietro Bassaglia.

¹⁶³ Il titolo completo è *l'Evangelica tromba promulgata dal q[uonda]m sacro dottore Maccario, che fù maestro, e rettore del collegio esistente nell'isola di Patmo, ora la prima volta data alle stampe, e portata in luce a spese di un certo pio et ortodosso, et con la diligenza dell'eloquentissimo d. Efrem d'Attane che presentemente è in Cipro sacro Predicatore...* nella celebre città di Olanda Amsterdam anno di nostra salute 1754: BMCV, *Mariegola*, 27 febbraio 1756, c. 145.

¹⁶⁴ Il 23 marzo furono bollati due torchi che si trovavano in casa di Girardi, posta «in contrà di S. Trovaso dietro le Romite vicino al Tagliapietre» (vicino a Campo San Barnaba) e furono asportati tutti i caratteri in piombo. Il 31 del mese fu riaperta la stamperia: ASV, *Riformatori*, f. 26, 31 marzo 1756, cc. 231 e 240.

¹⁶⁵ ASV, *Riformatori*, f. 33, 28 agosto 1765, c. 407.

¹⁶⁶ ASV, *Riformatori*, b. 361, Nota dei librai, i quali furono, o sono soliti a vendere, o ad affidare per vendere libri di ogni sorta a Giuseppe Girardi, s.d.

¹⁶⁷ ASV, *Riformatori*, f. 52, 22 aprile 1788, c. 120. La sospensione durò fino al 27 maggio 1788: ASV, *Riformatori*, b. 367, [post maggio 1788], n. 41.

se non ci fosse la testimonianza di una lettera da lui scritta ai Riformatori in cui si scusava per l'accaduto e spiegava che era tutto frutto di un malinteso: pensava che il privilegio a lui rilasciato nel 1780, valido per dieci anni, gli consentisse di stampare senza il mandato durante tale periodo¹⁶⁸. La sanzione e la revoca dei privilegi e mandati da lui subite sembrano veramente esagerate, se si considera che il tutto derivava da un fraintendimento della legge e si trattava comunque di una ristampa. Difficile, dunque, non pensare che probabilmente i Riformatori mirassero a inviare un chiaro messaggio di maggior rigidità e inflessibilità ai «contraffacenti», colpendo anche persone che fino a quel momento si erano distinte all'interno dell'Arte. Dai due casi descritti, si deduce che non solo esistessero degli abusi «consuetudinari» da parte degli stessi matricolati su cui la legislazione veneziana fino a quel momento aveva potuto far ben poco, ma anche che l'ambiguità o la mancanza di precisione della stessa non facesse che alimentare tali disordini.

A confondere ancor più erano alcune clausole grazie alle quali certe categorie di persone venivano escluse dall'osservanza delle leggi. Infatti, per tutto il Cinquecento, il Consiglio dei Dieci prima e gli Esecutori contro la bestemmia poi non avevano mai punito coloro che vendevano «libri, et opere, pronostichi, historie, canzoni, lettere, et altre simil cose su'l ponte de Rialto, & in altri luoghi di questa città», se diffuse con regolare licenza¹⁶⁹. Invece, in caso contrario di vendita o stampa senza il permesso dovuto, le pene inflitte erano durissime: la frusta da San Marco a Rialto e la prigione per sei mesi per i venditori e il carcere per un anno più l'ammenda di cento ducati e il bando dalla città per chi avesse stampato o fatto stampare libri¹⁷⁰. Dimostra questa impassibilità quanto accaduto a Giorgio da Venezia, stampatore a san Moisè: il 2 agosto 1556, per aver edito *El lamento del q[uondam] Fantin Gallineta* senza aver avuto il consenso dei Provveditori alla Sanità, egli fu esposto alla berlina davanti all'ufficio della Sanità con un breve al collo in cui era annotata la sua colpa e poi bandito dalla città per due anni continui¹⁷¹.

Tutto ciò cambiò una volta entrato in vigore lo statuto dell'Arte degli stampatori e librai di Venezia. Nel 1586, i matricolati avevano scritto una lettera ai Provveditori di Comun, dicendo che si era introdotta in città la pessima usanza per cui chi aveva superato l'esame di stampatore si metteva ad esercitare il mestiere di libraio e, viceversa, chi era stato ammesso per la vendita di libri apriva tipografie con il proprio nome. Due anni dopo, i Provveditori avevano confermato che chi avesse

¹⁶⁸ La definizione è di Antonio Prata, soprintendente alle stampe dopo Gasparo Gozzi: ASV, *Riformatori*, b. 369, 12 settembre 1790. La lettera di Palese è in ASV, *Riformatori*, f. 52, c. 78. Lo stesso Gozzi con il priore Manfrè, il sindaco Occhi e il «proto esaminatore» Palese cercò di chiarire i punti della terminazione del 30 luglio 1780 che potevano essere fraintesi: INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 321-323.

¹⁶⁹ MATTOZZI, «*Mondo del libro*» cit., n. 16 p. 782. I provvedimenti sono in BMCV, *Mariogola*, 12 febbraio 1542 in Consiglio dei X, cc. 21v.-22v. Nel 1565 gli Esecutori contro la bestemmia avevano precisato che chi avesse venduto sul ponte di Rialto «historie o d'altre simil cose» stampate senza licenza sarebbe stato incarcerato per sei mesi: BMCV, *Mariogola*, 10 ottobre 1565, cc. 25v.-26r. ASV, *Arti*, b. 163, Atti I, 4 settembre 1586, c. 74.

¹⁷⁰ Le stesse punizioni per gli stampatori erano inflitte anche a coloro che avrebbero venduto libri non compresi nelle categorie sopra citate: BMCV, *Mariogola*, 12 febbraio 1542 in Consiglio dei X, cc. 21v.-22v.

¹⁷¹ BMCV, *Mariogola*, 2 agosto 1556, c. 356r e v.

voluti praticare le due arti, avrebbe dovuto superare entrambe le prove, in pena di perdere tutto quanto (bottega, strumenti e libri) della professione non riconosciuta, ma con la condizione che «quelli che vendono istorie per la città» non fossero compresi in detta legge¹⁷². Quindi, una categoria merceologica poteva essere stampata anche dai librai che in questo modo erano giustificati dal possedere torchi.

Si è già visto che dopo la peste del 1630, i Provveditori di Comun potevano rilasciare mandati a forestieri, sudditi e non sudditi, per la vendita in città di libretti e che personaggi come Piero Brunelli nel 1635 e Felice detto Pipo nel 1666 potevano girare per Venezia offrendo la propria merce ai passanti in virtù della concessione datagli da questa istituzione. Naturalmente queste autorizzazioni, a librai che pubblicavano storie e ad ambulanti al di fuori della corporazione che le vendevano, creavano un certo scompiglio all'interno dell'Arte che, nel 1670, provò di nuovo a regolarizzare la situazione. Chiese, infatti, che per levare l'abuso di tanti posti e banchetti occupati da persone non iscritte alla Scuola, fosse vietato ai confratelli servirsi di «chi si sia» per la vendita di libri e prestare il proprio nome ad alcuno, sotto pena della perdita della merce trovata nelle mani di esterni. Nemmeno i figli di matricolati avrebbero potuto commerciare operette separatamente dal padre, qualora non si fossero emancipati pagando la buona entrata. Questa proposta, che era passata con 39 voti a favore su 42 alla riunione dell'Arte, fu cassata una decina di giorni dopo dai Provveditori di Comun¹⁷³. C'era da motivare la scelta dei Provveditori con il fatto che volessero difendere quei venditori che giravano con il permesso da loro accordato e che l'Arte combatteva non avendoli mai accolti ufficialmente in mariegola? Oppure che alcuni libretti potessero essere liberamente stampati e venduti in città? Di certo, tali provvedimenti consentono di affermare che, anche quando lo statuto dell'Arte era entrato in vigore, alcune stampe, che possiamo definire minori, erano circolate a Venezia con il permesso dei Provveditori di Comun, diffuse da persone iscritte o meno alla corporazione. Quindi, almeno fino alla metà del Seicento, c'era una reale difficoltà a distinguere il «contraffacente» dalla figura di chi, sebbene non matricolato, fosse tutelato dalla legge.

Si dovrà aspettare il 1672 per far un po' più luce su tale questione, quando cioè gli Esecutori contro la bestemmia dichiararono che chiunque, «stampatore, ciarlatano, o altre persone di qualunque grado, o conditione esser si voglia», avesse venduto pubblicamente libri, canzoni, storie, lamenti, relazioni o altro, sia propri come di altri, senza la dovuta registrazione della licenza, sarebbe incorso a pene severe proporzionate alla trasgressione¹⁷⁴. Ancora una volta, si individuano due elementi: la stampa senza licenza di operette di facile smercio (come canzoni, storie, lamenti, relazioni, lunari, pronostici e lettere) e l'implicazione di venditori ambulanti, in particolare di ciarlatani, in tali traffici.

¹⁷² ASV, *Arti*, b. 163, Atti I, 4 settembre 1586, c. 75r.

¹⁷³ ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 19 gennaio 1670, c. 82. L'intervento dei Provveditori di Comun è del 28 gennaio 1670.

¹⁷⁴ BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 341, fasc. II, 11 febbraio 1672.

La conferma a questa relazione tra un tipo di merce e una figura specifica di venditore si trova anche in seguito con maggiori dettagli: nella terminazione del 1703, ribadita poi nel 1721 e nel 1741, contro la stampa e la vendita di libri da parte di persone non iscritte alla corporazione, si precisava «eccettuati però li cantinbanco in piazza, e ciarlatani, che vendano libretti, orazioni, o canzoni da loro cantate»¹⁷⁵. Queste figure non sarebbero mai state soggette alle leggi della corporazione, tutelate prima dai Provveditori di Comun e poi dai Riformatori dello Studio di Padova, contribuendo alla diffusione di materiale d'ampio smercio e di basso costo.

Il mercante e l'artista

Verso la metà del Settecento un anonimo personaggio, molto probabilmente un matricolato all'Arte, rifletteva sulla chiusura o meno della corporazione ai garzoni¹⁷⁶. Descriveva il libraio come una persona interessata solo al commercio, apparentemente con capitali ma in genere poverissima, che lavorava con uno o due garzoni in bottega, pagandoli non più di cinque ducati all'anno. Definiva stampatore, invece, chi aveva torchi e caratteri e che operava su commissione di un mercante, che forniva la carta, assieme a compositori e torcolieri, scarsamente retribuiti. Quest'ultimi, artisti nella loro professione ma ignoranti in fatto di commercio, a quel tempo, venivano etichettati anche con il nome di «stampatori», senza essere chiaramente distinti nella legislazione dai capi maestri, per cui accadeva che si mettessero a stampare con il proprio nome e a vendere in piazza o per la città storie e canzoni, rubando la clientela ai poveri librai. L'anonimo scrittore riportava l'esempio di Leonardo Tivan, che spacciava la merce da lui stesso prodotta sotto l'orologio a San Marco, ma che prima era stato torcoliere e compositore, «come lo sono stati tanti altri che ora girano rovinando il prezzo dei libri»¹⁷⁷. Il commento di chi denunciava tutto questo era chiaro e conciso: «che il mercante faccia da mercante. L'artista da artista».

Di fatto, la mancanza di separazione dei ruoli faceva sorgere altri problemi:

Dai mandati chiaramente si vede che il Mag[istrat]o non ha mai concesso licenza a librai di stampare ma ai stampatori. Ora la maggior parte di quelli che vendono e che prendono mandato non hanno stamparia, perciò non si può sapere chi ha stampato né vi è stimolo di riputazione, o di paura in chi stampa¹⁷⁸.

Se la maggior parte dei venditori di libri non aveva stamperie, di chi si servivano per le loro commissioni? Spesso, infatti, le note tipografiche dei libretti di più facile smercio erano incomplete e

¹⁷⁵ ASV, *Riformatori*, f. 18, 27 maggio 1741, c. 12 aggiunta.

¹⁷⁶ BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 342, fasc. II, s.d. Sulla scrittura e le definizioni riportate v. anche INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 132 segg.

¹⁷⁷ Ivi. Leonardo Tivan o Leonardo Tivani era esercente con banchetto nel 1780: BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 342, fasc. I: *Regolazione Arte Tipografica*, 15 gennaio 1780. Si riscontrano pubblicazioni a suo nome in SBN, KVK e Azalai.

¹⁷⁸ BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 342, fasc. II, s.d.

il mandato di vendita non presupponeva che fosse stata preventivamente ottenuta la licenza di stampa. In tal modo, chi pubblicava si sentiva esonerato, o meglio non si preoccupava tanto, di chiedere il permesso poiché, una volta in circolazione, difficilmente il manufatto avrebbe ricondotto ad una tipografia specifica. In definitiva, pochi tra stampatori e librai si attenevano alla legge soprattutto quando si trattava di materiale a larga diffusione, di cui era (ed è) quasi impossibile conoscere esattamente la quantità e i titoli prodotti.

A questo si sommavano quelle operette edite e distribuite da persone non iscritte alla corporazione, il che rendeva (e rende) più ampio il margine d'incertezza circa una completa conoscenza dell'editoria di consumo. Infatti, nel 1783 furono gli stampatori a denunciare impavidi venditori non matricolati, religiosi, carteri e altri «contraffacenti» che tenevano libri «al pari de' più grandi fontachi, e di negozi in Merceria» e tutti se la godevano senza tasse da pagare e senza normative da osservare¹⁷⁹. Si chiedeva allora all'Arte di effettuare dei controlli in giro per la città in particolare nelle tipografie di «bagagie», cioè quelle che avrebbero dovuto pubblicare solo materiale forense e che di fatto non venivano mai ispezionate¹⁸⁰. Inoltre, i matricolati sottoponevano ai capi della Scuola un'altra questione da risolvere: quella degli uomini dalle varie mansioni, chiamati «fa di tutto», «sfadighendi», «fachini» o «bagagioni», che sia adattavano a qualsiasi lavoro, pagati a settimana o a giornata, senza essere sottomessi ad alcuna regola. Ancora una volta erano messi in luce i punti deboli della corporazione, incapace di controllare completamente la produzione come tutte le figure che giravano intorno ad essa. Ma come si era arrivati a tanto?

Nel 1781, i Provveditori di Comun consideravano che, da una decina d'anni, la mescolanza tra coloro che erano effettivamente librai e stampatori con quelli che, sebbene matricolati, avevano solo «una superfiziale apparenza» di professionalità aveva disgustato i primi al punto da abbandonare gradualmente la corporazione in mano agli altri, non partecipando più alle riunioni e lasciando che occupassero le cariche pubbliche piccoli librai, stampatori o addirittura lavoranti che non avevano il minimo interesse per promuovere «il maggior bene dell'Arte». In questo modo, rovesciati «ogni disciplina, ed ogni utile provvedimento», era poi stata necessaria una «assidua e costante vigilanza» da parte del magistrato per far eleggere i più «riputati» ai gradi maggiori¹⁸¹. Molto probabilmente la constatazione dei Provveditori di Comun derivava dal fatto che, dagli anni '60, erano avevano rivestito la carica di priore matricolati non particolarmente eccellenti o semplicemente nuovi rispetto alle storiche case editrici: Giambattista Pasquali (1760-61), la cui società con il console inglese Joseph

¹⁷⁹ ASV, *Arte*, b. 169, fasc. 1781-1783, 25 aprile 1783.

¹⁸⁰ Nel 1781 Antonio Prata contava 11 stamperie da «bagagie» sulle 36 presenti in città con 18 torchi alimentati «dalle sole materie forensi» sui 63 attivi a Venezia: ASV, *Riformatori*, b. 369, *Relazione sullo stato dell'arte di Antonio Prata*, 25 novembre 1781.

¹⁸¹ BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 342, fasc. I: *Regolazione Arte Tipografica*, 15 gennaio 1781. Vengono stabiliti i limiti per accedere alla prima categoria che è di 500 ducati per una stamperia e di 2000 ducati per un negoziante di libri senza bottega.

Smith attorno al 1734-35 gli aveva permesso di entrare in contatto con tutta Europa¹⁸²; Giambattista Novelli (1762-63), il quale era riuscito ad acquistare libri e attrezzature dalla libreria Poletti in liquidazione nel 1759¹⁸³; Pietro Bassaglia (1764), che al momento dell'elezione figurava come libraio privo di bottega e che in seguito si era legato al patriziato dirigente migliorando la propria condizione¹⁸⁴; Domenico De Regni (1765-66), un libraio di media capacità e pochi capitali che nell'anno di priorato era diventato agente per i Remondini a Venezia¹⁸⁵; Nicolò Coletti (1767), stampatore con appena due torchi di cui uno solo attivo negli anni '80¹⁸⁶; Domenico Pompeati (1768-72), che nel 1761 aveva acquistato con Giacomo Caroboli il fondo lasciato da Smith probabilmente grazie ad un capitalista¹⁸⁷; Gasparo Storti (1772-73), attivo nei traffici ginevrini e nella pubblicazione di giornali e almanacchi¹⁸⁸; Francesco Pezzana (1773-75), che aveva ereditato una parte dei beni del padre e nel 1768 era riuscito ad aprire una sua stamperia a Venezia¹⁸⁹; e infine Pietro Savioni (1776-77) e Benedetto Milocco (1778-79), due piccoli stampatori¹⁹⁰.

Certamente è possibile, come descritto dai Provveditori di Comun, che questi personaggi non fossero all'altezza del ruolo di priore, ma è altrettanto vero che, dagli anni Sessanta del Settecento, altre cause avevano determinato il declino dell'arte della stampa a Venezia ed alcuni problemi, a cui si era cercata risoluzione con le terminazioni del 1780, non sarebbero scomparsi dopo tale data. Di fatto, all'inizio dell'anno successivo entrò in vigore la divisione in due categorie di stampatori e librai, distinti in base ai capitali posseduti, in una prima classe di capitalisti, a cui era concesso avere voce attiva in capitolo e ricoprire nomine pubbliche, ed una seconda di meno abbienti, esclusi dalla direzione e dalle riunioni della Scuola¹⁹¹. Nemmeno uno tra coloro che erano diventati priore tra il 1760 e il 1779 erano inseriti nella seconda lista, dato che godevano comunque di una situazione privilegiata rispetto ai restanti, considerati i poveri dell'Arte. Quindi, nonostante quanto dichiarato dai Provveditori, gli stessi matricolati, a loro giudizio opportunisti, avrebbero continuato ad avere un peso politico all'interno della corporazione.

¹⁸² INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 163-165.

¹⁸³ *Ibid.*, p. 288 n. 29.

¹⁸⁴ *Ibid.*, p. 350.

¹⁸⁵ *Ibid.*, pp. 141-142.

¹⁸⁶ *Ibid.*, pp. 143 e 335.

¹⁸⁷ La società viene sciolta con danno per entrambi i soci nel 1773: *Ibid.*, pp. 165-166.

¹⁸⁸ *Ibid.*, pp. 271 n. 128 e 345.

¹⁸⁹ *Ibid.*, pp. 310-311.

¹⁹⁰ *Ibid.*, pp. 335-336.

¹⁹¹ Giambattista Pasquali, Francesco Pezzana, Pietro Savioni, Benedetto Milocco risultavano «matricolati esercenti con bottega o sia negozio o stamperia in piedi», mentre i restanti erano «esercenti con bottega in piedi e senza stamperia»: BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 342, fasc. I: *Regolazione Arte Tipografica*, 15 gennaio 1781. «Il capitolo doverà essere composto dei soli individui matricolati che hanno stamperia in piedi, bottega aperta in piedi per la vendita de libri, o negozio in casa pure in piedi per la vendita de' medesimi, quali tutti sono raccolti nella prima cattergoria»: *Ibid.*, 15 gennaio 1781 (altra scrittura dei Provveditori di Comun). Sui privilegi v. ASV, *Arte*, b. 169, fasc. I.: *Priorato Manfrè*, 9 ottobre 1780.

Per sbarcare il lunario

La seconda categoria era costituita da matricolati al servizio di botteghe, lavoranti in stamperie d'altri ed esercenti «volanti per la città» e «per li banchetti» con meno di sei privilegi¹⁹². Se alla prima classe appartenevano anche stampatori con un solo torchio, è immaginabile che, in generale, la situazione per chi era incluso nella seconda classe fosse quasi al limite dell'indigenza. Di ciò offre una rara testimonianza un foglio manoscritto, risalente molto probabilmente al 1783, che riporta la condizione dei «volanti» a pochi anni dalla divisione del 1780¹⁹³. Stando a quanto si legge qui, Giorgio Fossati non si presentava più al capitolo da vent'anni, non esercitava più e aveva un grosso debito da saldare; Antonio Bettanin e Vincenzo Fontanotto vivevano di carità, l'uno vagando per la città con una cesta, l'altro riempiendo «qualche mezzo sacco di libri vecchi». Altri «volanti» avevano trovato qualche altro impiego: guardiano alla Sanità, sanser, all'ospedale, all'impresa del lotto, maestro di spada, oppure, persa la stamperia, vivevano stando ad un banchetto come Giacomo Carcano. Altri ancora erano emigrati fuori Venezia, ad esempio Giambattista Recurti risiedeva a Mantova, mentre Andrea Rapetti da anni se n'era andato a Palermo e al momento del rapporto era morto da qualche mese. Dalla nota si rileva che nel 1783, su 30 matricolati elencati appena tre anni prima, 9 avevano una qualche occupazione, 11 erano assenti, morti, non esercitavano più o di loro non si sapeva più nulla, 3 vivevano di «sanseria» (una sorta di mediatore), 5 di carità e 2 vagavano per la città. Di tutti solo cinque avevano mantenuto dei contatti con la corporazione, oltre quelli che ne ricevevano l'elemosina. Questo foglio non è la sola prova del declino e della crisi in cui versava parte dei confratelli, vi sono altri documenti che corroborano tale fatto, nonostante Antonio Prata, soprintendente alle Stampe, e Andrea Tron, inquisitore alle Arti, si dimostrassero ottimisti negli stessi anni e anzi pensassero ad un risveglio del settore¹⁹⁴.

Di fatto, si erano registrati alcuni miglioramenti: nel 1780 c'erano 25 stampatori di libri mercantili, con 46 torchi attivi su 89 piantati, e 11 da «bagaglie» con 18 torchi su 28, mentre nel 1783 le stamperie di libri erano salite a 28 con 49 torchi battenti e nel 1784 erano 28 con 50 torchi¹⁹⁵. Inoltre, alcune case editrici come Remondini e Antonio Zatta non sembravano risentire molto della crisi in atto¹⁹⁶. Tuttavia all'interno delle botteghe qualcosa non funzionava.

Il 1 ottobre 1781, in una scrittura presentata ai Riformatori, si denunciavano il pessimo lavoro e la mancanza di rispetto verso il capomastro da parte dei subalterni, che, a dispetto di ciò, non erano mai stati condannati perché da un lato non c'erano norme che ne regolassero le punizioni, dall'altro,

¹⁹² ASV, *Riformatori*, b. 365, *Memoriale Manfrè, e Compagni ai Riformatori*, 28 Settembre 1780, pp. 57-60. La terminazione con la divisione delle categorie è presente anche in ASV, *Riformatori*, f. 42, cc. 148-150 e 153-155. V. Appendice I, doc. 5.

¹⁹³ Andrea Rapetti morì nel 1783 pochi mesi prima che venisse fatto il rapporto sullo stato dei «volanti»: ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc. *Stampa Pezzana e consorti librai, e stampatori*, [1783]. Appendice I, doc. 7.

¹⁹⁴ INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 329-330.

¹⁹⁵ BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 342, fasc. III, 1780, n. 17. Lo stesso rapporto si trova per il 1781 in BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 342, fasc. III, *Lettera del Gozzzi sullo stato dell'arte*, 25 settembre 1781, n. 27. INFELISE, *L'editoria* cit., p. 329.

¹⁹⁶ INFELISE, *L'editoria* cit., p. 331.

essendo spesso persone senza educazione, non potevano essere incolpate per la propria ignoranza¹⁹⁷. Ma c'era di più: a metà giornata alcuni di loro erano ubriachi. Infatti, per arrotondare lo stipendio, dei capimastri si erano messi a trafficare vino all'interno delle stamperie, vendendolo a torcolieri e compositori, i quali, oltre a indebitarsi con il padrone, non lavoravano più con molta lucidità¹⁹⁸. Che questo fosse uno dei motivi della scarsa qualità delle edizioni veneziane il documento non lo dice, ma possiamo presumere che avesse qualche incidenza se i Riformatori dello Studio di Padova intervennero a proposito. Infatti, nel 1782, essi vietarono a capi, padroni e protti di vendere vino all'interno delle stamperie per sé o «sotto il nome di altri» e di permettere che altri vi portassero più di «mezza libbra per testa»¹⁹⁹. Nel caso fosse stato trovato qualche operaio «ubbriaco, e disordinato» per aver bevuto furtivamente più del consentito, capi, padroni e protti avrebbero dovuto togliergli la giornata lavorativa, in pena di venti ducati per loro e uno per ciascun torcoliere e compositore che non avesse osservato la legge.

La terminazione fissava anche altre norme più «serie»: gli operai di stamperia non avrebbero più potuto lavorare se indebitati con il proprio superiore e, in caso di assunzione, il nuovo padrone avrebbe dovuto saldare tutto pagando una ammenda di venti ducati più uno dato dal dipendente. Una volta usciti da Venezia, non avrebbero più potuto esercitare il mestiere presso le tipografie della terraferma senza la fede del priore e di due sindaci, in pena di trenta ducati. Inoltre, non sarebbero più stati accettati in bottega coloro che non avevano svolto il garzonato, tranne chi aveva già maturato dieci anni di servizio ed esercitava al momento della legge. Si stabiliva che ogni stamperia di commissione con due torchi dovesse tenere un garzone-torcoliere, dichiarato, per tre anni, in pena trenta ducati. Per quanto riguardava la rottura del rapporto, ogni operaio avrebbe dovuto avvisare quindici giorni prima di uscire dalla stamperia, mentre il padrone avrebbe potuto licenziarlo subito in caso di mancanza di puntualità o «depravato lavoro», evitando in tal modo i problemi di cui si è detto sopra. A sua volta, l'Arte avrebbe controllato i capimastri perché non si ripetessero episodi come quello del traffico di vino.

In tale sede, i Riformatori avevano stabilito una sorta di tutela nei confronti degli operai più anziani, permettendo che i torcolieri e i compositori ormai «vecchi, et impotenti», ottenuto un mandato sottoscritto dal priore, da un sindaco e da un consigliere, potessero andare in giro per la città a vendere libretti e fogli volanti, oltre a partecipare all'elemosina della Scuola. Da quel momento, tutti coloro che vagavano per le calli senza tale mandato erano considerati «contraffacenti» e come tali

¹⁹⁷ BMCV, *Donà Dalle Rose*, Fasc. I: *Regolazione Arte Tipografica*, 1 ottobre 1781. Il documento è contenuto anche in ASV, *Riformatori*, f. 45, cc. 288-294.

¹⁹⁸ ASV, *Riformatori*, f. 45, s.d., cc. 288-294. Nella lettera del 12 marzo 1644 a Francesco Ingoli che gli aveva chiesto evidentemente delle informazioni su un lavorante, Marco Ginammi scriveva «dell'Indiano è stimato intelligente, non so se si governa nel bere e nel giocare, come faceva qui»: NAPOLI, *L'impresa* cit., p. 34 n. 56.

¹⁹⁹ ASV, *Riformatori*, f. 45, 6 marzo 1782, c. 282-286. Stampata il 16 marzo 1782 la terminazione a stampa è presente in *Riformatori*, b. 377 e in BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 342, fasc. I.

puniti secondo la legge. Poco più di un mese dopo la terminazione del 1782, 6 torcolieri, 2 compositori, altre 5 persone di cui non è specificata la mansione potevano circolare per Venezia con il permesso dell'Arte²⁰⁰. Non può sfuggire il fatto che si era tornati quasi al punto di partenza, legittimando ciò che prima era stato posto in discussione, cioè che torcolieri e compositori, dimessi i torchi, facessero mercanzia senza alcuna formazione in materia di commercio. L'unica differenza consisteva forse nell'età dei nuovi librai, ma non essendo dichiarata è difficile sapere quando un operaio al torchio o al compositoio fosse considerato anziano. Il ritmo di lavoro frenetico fino a quattordici ore effettive al giorno, più malattie determinate dal modo in cui operavano probabilmente non erano sostenibili per molti anni²⁰¹.

Un'Arte malata alla radice

«È impossibile guarir dalla podagra in botta» rifletteva un anonimo verso la fine del Settecento riferendosi alla corporazione dei librai e stampatori, aggiungendo anche che un rimedio drastico avrebbe portato addirittura alla morte²⁰². Non aveva tutti i torti: infatti, al pari della podagra, la presenza di «contraffacenti» rappresentava un male doloroso, alla radice dell'Arte, a cui fino ad allora non si era trovata una cura efficace. Negli anni '80 del secolo, erano ancora molti gli esterni alla Scuola che facevano stampare libri a loro spese, formavano associazioni con matricolati e negoziavano pubblicamente libri contro ogni legge²⁰³.

A richiedere una regolamentazione più severa furono spesso i confratelli meno abbienti che si vedevano rubare il lavoro dai non matricolati. Le loro lamentele, però, non trovarono nelle terminazioni dei Riformatori dello Studio di Padova una soluzione rapida ed efficace a questa lotta. Ad esempio, nel 1788, Giovanni Francesco Garbo, un banchettista, aveva scritto un promemoria per Antonio Zatta, priore in carica, sostenendo che sarebbe stato necessario proibire a tutte le persone non dedite ufficialmente a tali commerci, in particolare quelle non immatricolate, di andare per la città a vendere libri ed, invece, invitare qualunque confratello a denunciare illegalità all'Arte o ai Riformatori, se non ascoltato in capitolo²⁰⁴. Solo dopo circa quattro mesi d'istanze da parte del priore e dei confratelli, i Riformatori dello Studio di Padova erano intervenuti «volendo

²⁰⁰ Ottengono il mandato Antonio Quesuolo detto Capella torcoliere, Paulo Rossini detto Paulone torcoliere, Osvaldo Mazucco compositore, Valentin Turi torcoliere, Lorenzo Bossi torcoliere, Vettor Brentello torcoliere, Agostin Biffi torcoliere, Girolamo Petroi detto Bonvicini, Giorgio Travi, Bortolo Callegari, Giovambattista Marchiada, Felice Rusca, Alvise Poli compositore: BMCV, *Mariogola*, 28 aprile 1782, c. 223.

²⁰¹ INFELISE, *L'editoria* cit., p. 205. V. anche la tabella degli orari di lavoro degli operai bassanesi in ID., *I Remondini. Stampa e industria nel Veneto del Settecento*, Bassano, Ghedina & Tassotti, 1990², pp. 82-86. Qui risulta che essi lavorassero dalle dodici alle quindici ore quotidiane con una pausa di un'ora o un'ora e mezza per i pasti in base alla stagione.

²⁰² BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 342, fasc. II, s.d.

²⁰³ ASV, *Riformatori*, f. 48, [1784-85], cc. 257-29. La denuncia ai Riformatori dello Studio di Padova è firmata da Antonio Zatta, priore dell'Arte nel 1784 e di nuovo nel 1788.

²⁰⁴ ASV, *Riformatori*, f. 54, 10 giugno 1788, cc. 192-93.

risolutamente riparati li disordini, e gli abusi, di stabilire le discipline e le regole necessarie ad emendarli»²⁰⁵. Questi i divieti per i non matricolati: di tenere in casa torchi, caratteri ed altri attrezzi per la stampa e la vendita di libri, in pena di cinquanta ducati ed il sequestro di quanto posseduto; di esporre su banchetti, sotto pena di venticinque ducati, o girare per la città e negozi con fogli, in pena della perdita di questi. I Riformatori aggiungevano poi che «questa abusiva vendita, tanto da matricolati, che da non matricolati, non può verificarsi, senon col concerto di questi, e degli libraj, e stampatori che danno ad essi li libri da vendere», dunque, se fosse stata rinvenuta una «tal collusione», i trasgressori sarebbero stati puniti con un'ammenda di venti ducati e con l'espulsione dalla corporazione²⁰⁶. Erano davvero così gravi i comportamenti dei «contraffacenti» da richiedere un'altra terminazione in proposito?

Nell'agosto 1788, i soprastanti alle contraffazioni, Giacomo Carcani e Antonio Bettanin presentarono un memoriale alla Banca e al priore in cui erano descritti gli stratagemmi perpetrati da alcuni personaggi. Erano talmente tante le infrazioni – dicevano – che si sarebbero potuti riempire diversi fogli per denunciarle tutte. Si limitavano, dunque, a citarne solo una parte chiedendo, per la risoluzione delle altre, il rinnovo del mandato. È chiaro che lo scopo di Carcani e Bettanin fosse quello di dimostrare la necessità della propria carica, non apprezzata da tutti all'interno della corporazione, e che per questo motivo i due probabilmente avessero scelto di raccontare solo i fatti più plateali o quelli che comunque avrebbero impressionato di più i rappresentanti dell'Arte, tuttavia vale la pena di analizzare i casi e i problemi da loro citati²⁰⁷.

Innanzitutto, i due soprastanti denunciarono la pratica di acquistare intere librerie da parte di otto o nove persone non matricolate che, una volta in possesso dei libri, li vendevano per la città giorno e notte e anche la festa «con grave scandalo della cristiana nostra religione, e danno notabile de' poveri individui commercianti». Altri trasgressori, invece, tenevano abusivamente anche più di un banchetto di libri ciascuno e, in particolare, li esponevano la giornata di sabato in piazza San Marco «sotto pretesto di mercato franco»²⁰⁸. Accadeva anche che matricolati mettessero esterni all'Arte a servire dietro a tali banchi, contrariamente a quanto ribadito più volte dalle leggi. Un caso particolare, ma significativo del livello di arbitrarietà a cui si era giunti, era quello di un certo Giovanni (o Zuane) Sciabla, il quale aveva addirittura comperato lo *jus* dell'immatricolazione da Comino per cinque anni,

²⁰⁵ Istanza di Giovanni Francesco Garbo, Giuseppe Zorzi, Pietro Pizzolato, Agostin Camporese, Antonio dal Fabbro: ASV, *Riformatori*, f. 54, 4 settembre 1788, c. 194. La lettera di Antonio Dal Fabbro che lamenta il mancato ascolto da parte dei Riformatori è in *Ibid.*, 27 marzo 1789, c. 198; quella del priore e la banca ai Riformatori in ASV, *Arti*, b. 171, *Filza priorato Antonio Zaita* (27 aprile 1788 – 10 giugno 1789), [settembre 1788], n. 182; altre in ASV, *Riformatori*, f. 54, [1788], c. 188; e in ASV, *Riformatori*, f. 54, 27 febbraio 1789, c. 200.

²⁰⁶ ASV, *Riformatori*, b. 364, [1788-89].

²⁰⁷ Giovanni Francesco Garbo aveva lasciato intendere che i soprastanti alle contraffazioni non fossero così efficienti, dato che sarebbe stato meglio che qualsiasi confratello denunciasse i trasgressori piuttosto che i due soli incaricati: ASV, *Riformatori*, f. 54, 10 giugno 1788, cc. 192-193. Il memoriale è in ASV, *Riformatori*, f. 54, 31 agosto 1788, cc. 190-191.

²⁰⁸ Il mercato libero era una misura protezionistica accordata ad alcune professioni che potevano esporre la propria merce su banchi in piazza il giorno di sabato senza dazi o altra imposizione fiscale. Di ciò si parlerà in seguito.

in cambio di quattro zecchini²⁰⁹. Circa questo grave episodio, Carcani e Bettanin sottolineavano che tale diritto fosse inalienabile e concesso esclusivamente dall'Università ad una persona per l'esercizio della professione. Di fatto, esistevano delle leggi a favore del matricolato secondo cui solamente colui che era iscritto alla corporazione aveva il diritto di difendere, proteggere e tutelare un negozio di libri o un banco sebbene fosse finanziato da un capitalista. Quest'ultimo, infatti, per quanto fosse interessato ai proventi, doveva lasciare le «affittanze», dove si esponevano o si tenevano capitali, a nome del matricolato, che era il solo ad avere il diritto di stabilire ogni contratto di vendita del banco o bottega che gestiva. Nel caso citato, il confratello Giulio Antonio Comino si era arrogato il diritto di alienare «l'uso esercente di sua particolare matricolazione». I soprastanti alle contraffazioni allora commentavano:

Dice il Comino, che per particolari suoi interessi deve sottostare alla spesa giornaliera di un'uomo. E quali interessi son' questi? Quegli forse di quotidianam[ent]e lavorar' a giornata nella stamparia del Formaleoni: addunque da questo chiamo[ent]e si rileva essere un'pretesto illusivo alle leggi per sottrarsi di sua presenza dal banco dell'ora capitalista contraffacente, e nasconder' assieme colla vendita fatta il proseguim[ent]o di suo lavoro in stamparia²¹⁰.

Comino, dunque, per lavorare all'interno della stamperia di Vincenzo Antonio Formaleoni, un capitalista che stava creando qualche problema alla Scuola, aveva ingaggiato Sciabla perché stesse al suo posto dietro al banco posto in campo di San Salvatore e si era dedicato alla tipografia, tenendo i proventi dell'una e dell'altra attività²¹¹.

Il vizio dell'Arte

Nel ventennio tra il 1760 e il 1780 il problema dei «contraffacenti» era stato affrontato più volte senza particolari risultati. Probabilmente parte di questa inefficienza era dovuta ai forti contrasti all'interno di una corporazione già frammentata, in cui l'interesse personale aveva spesso avuto la meglio sul bene comune. Lo notava, in una delle sue tante relazioni, il soprintendente Antonio Prata, sostenendo che i matricolati fossero individui «fraudolenti e maliziosi all'estremo» che agivano solo per se stessi con menzogne, imbrogli e sotterfugi²¹². Pochi erano quelli «di polso» o di mediocre fortuna, che avrebbero potuto migliorare lo stato delle cose, se non fossero stati del tutto inesperti di commercio librario e, dunque, incapaci di rinnovare l'editoria veneziana. Del resto, la gran massa di matricolati era costituita da bottegai «privi affatto di forze» o «volanti», i quali rovinavano il mercato

²⁰⁹ Si tratta di Giulio Antonio Comino, matricolato a 35 anni l'8 aprile 1788, ancora attivo nel 1806: BMCV, *Mariogola*, c. 227.

²¹⁰ ASV, *Riformatori*, f. 54, 31 agosto 1788, cc. 190-191.

²¹¹ Ivi. Su Vincenzo Antonio Formaleoni v. INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 368-378.

²¹² ASV, *Riformatori*, b. 369, 12 settembre 1789.

inondando negozi e strade con libri a basso costo. Come si è già visto, la crisi di metà Settecento aveva spinto molti stampatori, compositori e torcolieri a vestire i panni improvvisati di rivenditori di libri, una «moda» - a detta di Prata - che aveva peggiorato ulteriormente la situazione dell'Arte sofferente per la forte concorrenza straniera e per la presenza costante di non matricolati attivi nel settore²¹³.

Alle soglie degli anni '90 e per l'ultima volta prima della caduta della Repubblica, i Riformatori dello Studio di Padova riconobbero che il blocco dei privilegi, stabilito il 30 luglio 1780, non aveva dato l'esito sperato, anzi aveva finito per avvizzire un mercato già monotono senza ridurre di fatto le trasgressioni²¹⁴. Con la nuova terminazione del primo maggio 1789, abrogativa di quella del 1780, si sanciva un nuovo tipo di rapporto tra interni ed esterni all'Arte: qualsiasi persona non iscritta, che avesse voluto far stampare, ristampare o vendere un'opera a proprie spese, avrebbe dovuto rivolgersi a uno stampatore o un libraio veneti, non potendo la stessa far baratti o smerciare i libri personalmente, nemmeno se di produzione propria. In tutti questi casi, lo stampatore matricolato al servizio dell'esterno avrebbe dovuto pagare all'Arte diciotto grossi per balla prodotta²¹⁵.

I problemi della corporazione non si limitavano, però, alla regolamentazione del mercato e alla normalizzazione del ruolo di esterni. Come si è già avuto modo di notare, esistevano altre questioni interne da risolvere. Lo stesso accesso alla Scuola avrebbe dovuto essere maggiormente tutelato non solo per la difesa della professionalità, una delle funzioni originarie dell'Arte che di fatto si era persa completamente dopo la morte delle più longeve case editrici a fine Settecento, ma anche per evitare una crescita sproporzionata del numero di confratelli che, senza alcuna reale possibilità d'investimenti, aprivano botteghe, stamperie o vendevano in casa²¹⁶. Proprio per questo, poco dopo la terminazione del primo maggio, l'Arte chiedeva ai Riformatori di vietare per dieci anni l'apertura di nuovi esercizi (dato che soltanto negli ultimi tre c'erano state diciotto immatricolazioni) e di accogliere in Scuola nuove persone solo nei casi di decesso di un matricolato senza prole, dell'alienazione di un negozio o del pagamento di una buona entrata di seicento ducati²¹⁷.

Nonostante queste istanze fu l'Arte stessa, circa un anno dopo, ad essere ripresa dai Riformatori per aver inserito nella prima categoria di matricolati anche coloro che non avevano i capitali, ma che avevano pagato le tasse arretrate²¹⁸. Il precedente era stato offerto dall'irrequieto Vincenzo Antonio

²¹³ Ivi. Per stampe «forestiere» s'intendono quelle prodotte al di fuori di Venezia, in particolare quelle della casa Remondini di Bassano che negli anni 1760-80 viveva il suo momento di massima fortuna. Sulle importazioni ed esportazioni veneziane v. INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 217-225; sui Remondini: *Ibid.*, pp. 225-229 e ID., *I Remondini. Stampa e industria* cit..

²¹⁴ Sulla terminazione si parlerà in seguito più approfonditamente.

²¹⁵ ASV, *Riformatori*, f. 54, 1 maggio 1789, c. 209, capi XIII, XIV, XVI. V. anche *Ibid.*, cc. 181-183.

²¹⁶ Sul declino delle vecchie case editrici v. INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 330-331.

²¹⁷ ASV, *Riformatori*, f. 55, [s.d. ma probabilmente gennaio 1790], c. 156.

²¹⁸ Dal 1780, infatti, la corporazione era distinta in due classi di esercenti, l'una di capitalisti che godevano di diritti politici all'interno del capitolo ed un'altra di matricolati senza capitali che n'erano esclusi, assolti però dell'onere della tansa: BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 342, fasc. I: *Regolazione Arte Tipografica*, 15 gennaio 1780.

Formaleoni, escluso dalla prima categoria nel 1789 dopo aver venduto la stamperia ed interrotto i pagamenti dovuti alla corporazione e in seguito riammesso dall'Arte previo pagamento dei debiti²¹⁹. I Riformatori avevano allora annullato l'atto dell'Università, sostenendo che l'inesperienza dei bancali aveva dato luogo ad una interpretazione errata della legge, riempiendo il capitolo di «gente bassa, ignorante, inquieta, pericolosa». Si confermava, dunque, che poteva entrare nella classe suddetta solo chi possedeva stamperia con capitale di cinquecento ducati, oppure bottega aperta o negozio in casa con capitale di almeno duemila ducati²²⁰.

Ancora una volta Antonio Prata descriveva con parole dure la situazione: l'inosservanza della legge e il malfunzionamento del sistema corporativo rendeva evidenti «i difetti di un corpo viziato, ed in cui gli urti continui, le competenze, e gli accozzamenti tra gl'individui dell'Arte stessa tendono sempre più ad uno sconcerto universale, ed alla dilapidazione delle venete stampe»²²¹. Se queste erano le condizioni interne della Scuola alla vigilia della caduta della Repubblica, è difficile anche pensare che i rapporti con i «lavoratori senza qualità», all'esterno, fossero migliorati, o meglio le illegalità compiute da questi fossero diminuite. Significativa, a questo proposito, è la lettera inviata da Giacomo Carcani assieme ad altri matricolati al priore, Giovanni Antonio Curti, e ai bancali attorno al 1799²²². Carcani esordiva con queste parole:

Li soprastanti alle contraffazioni dell'Università nostra avevano sotto il passato governo estirpate le contraffazioni, e queste si potevano dire in allora quasi consunte; ma insorta essendo la cambiazione dello stesso, queste sonosi talmente aumentate, che in oggi si vedono venditori di libri d'ogni genere, senza che abbiano un jus almeno coativo all'Arte nostra, e senza ramo alcuno di facoltativa almeno dipendente dalla medesima.

È chiaro che, ancora una volta, Giacomo Carcani cercasse di prorogare il suo mandato, dichiarandone l'effettiva necessità, ma è anche palese che mentisse sull'efficienza del suo operato precedente quanto ingigantisse i fatti accaduti con la nuova dominazione austriaca. Sebbene la fonte non sia attendibile per quanto riguarda l'influenza del nuovo governo sulle trasgressioni, tuttavia è interessante considerare le descrizioni di questioni rimaste irrisolte ancora sotto la Repubblica.

²¹⁹ ASV, *Riformatori*, f. 57, c. 267, copia del capitolo del 25 aprile 1791. V. INFELISE, *L'editoria* cit., p. 376.

²²⁰ ASV, *Riformatori*, f. 57, 27 maggio 1791, cc. 266-277. A c. 269 c'è uno schema sull'accaduto.

²²¹ ASV, *Riformatori*, b. 369, 4 ottobre 1794.

²²² ASV, *Arti*, b. 174, *Filza Priorato di Gio. Antonio Curti (16 maggio 1799 – 30 marzo 1800)*, *Lettera autografa di Carcani*, [1799]. La lettera è sottoscritta da Antonio Dal Fabro (libraio matricolato il 25 febbraio 1786), Felice Lazzaroni (libraio e stampatore matricolato il 13 agosto 1788), Vincenzo Bianconi (libraio matricolato il 24 settembre 1786), Pietro Antonio Cassiolina (libraio matricolato il 28 aprile 1799, m. 1803-4), Leon Bonvecchiato (libraio matricolato il 28 aprile 1799), Paolo Colombani (libraio e stampatore matricolato il 4 maggio 1760, m. 1800), Giuseppe Zorzi (matricolato prima del 1784), Marco Antonio Tacco (stampatore matricolato il 9 aprile 1792), Valentin Bragato (libraio e stampatore matricolato l'1 settembre 1765, m. 1800), Antonio Savioli (matricolato già nel 1743, m. 1805), Giovanni Francesco Longo (stampatore matricolato l'1 ottobre 1797), Leonardo Antonelli di Giovanni (libraio matricolato il 28 aprile 1799), Giammaria Bassaglia (libraio e stampatore matricolato il 12 maggio 1765). Giovanni Antonio Curti di Vito si era immatricolato il 25 febbraio 1787: BMCV, *Mariogola*, c. 227, *Catalogo de' nomi e cognomi delli matricolati che compongono l'Università de' librai e stampatori di questa città*. Anche per i precedenti matricolati si è adoperato il catalogo citato.

In base alla lettera del Carcani, ovunque a Venezia si potevano incontrare venditori di libri d'ogni genere che esercitavano con banchi e botteghe senza alcuna concessione o legame con l'Arte. Essi esponevano libri osceni contro la religione cattolica e rubati da terzi ai matricolati²²³. Era impossibile annoverarli – diceva Carcani – perché qualsiasi persona si faceva chiamare «libraio» quando aveva qualche manufatto di cui far mostra, senza alcun riguardo nei confronti della legge che di fatto ignorava. Anzi, per il soprastante queste figure non facevano che ridicolizzare la legislazione in materia. Era un vilipendio per la professione stessa, un furto a chi aveva sacrificato il proprio sangue all'interno della corporazione. A questi si aggiungevano gli ambulanti che giravano per le botteghe da caffè e i casini di San Marco, di giorno come la notte, perpetrando le stesse trasgressioni. Erano tutti loro la causa della rovina dell'Arte – a detta del Carcani - loro che l'avrebbero portata alla deriva se non estirpati, anche se fosse stato da colpire qualche matricolato invischiato in tali affari.

A testimonianza di quanto sostenuto, il Carcani citava una ventina di esempi di tali illegalità²²⁴. Erano annoverati confratelli che si servivano di «contraffacenti» per la vendita di libri; personaggi che si permettevano di tenere bottega, banchi o trafficavano in casa, vantando una qualche concessione da parte dell'Arte; altri che esponevano addirittura sopra le balconate del parrucchiere e del tabaccaio; altri ancora che, pur essendo «chincaglieri», «strazzaruoli», «zavatter», frati e preti s'arrischiavano nel commercio librario²²⁵.

Sembrerebbe, dunque, che il nuovo governo avesse portato allo scompiglio generale, se non si conoscessero le denunce precedenti in cui tutti questi casi era già contemplati. Infatti, si è già avuto modo di discutere sull'esistenza di prestanome tra i matricolati e sul fatto che la corporazione rilasciasse particolari licenze di vendita di cui però non esistevano tracce scritte e questo poteva favorire comportamenti a cui sopra si è accennato. Dico brevemente (ne parlerò in seguito) che più volte nella storia della corporazione si fa cenno a religiosi o altri professionisti invischiati nel commercio librario. Non sono affatto novità, dunque, quelle dichiarate dal Carcani e sottoscritte da un gruppo di tredici persone di cui otto matricolati dopo il 1786, e dunque probabilmente non troppo avvezzi alle furbizie di matricolati ed esterni, ed altri non nuovi a traffici illeciti o a trasgressioni. Infatti, tra loro c'era Paolo Colombani che negli anni '70 assieme a Antonio Graziosi forniva e distribuiva libri empì e licenziosi a rivenditori su banchetti e per la città, Antonio Savioli convocato come «contraffacente» nel 1741 e ancora nel 1742, Giammaria Bassaglia che doveva probabilmente le sue fortune al patriziato a cui si era legato negli anni '60²²⁶. Restava fuori da questo

²²³ «Tengono terzo a ladri in comperar quello, che a noi viene da' cattivi derubato»: ASV, *Arti*, b. 174, *Filza Priorato di Gio. Antonio Curti (16 maggio 1799 – 30 marzo 1800)*, Lettera autografa di Carcani, [1799].

²²⁴ V. Appendice I, doc. 8.

²²⁵ Ivi. Il chincagliere vendeva solitamente oggetti di ferro rame e simili, lo «strazzaruoli» raccoglieva e vendeva cenci e vesti usati, gli «zavatter» vendevano zoccoli e scarpe: BOERIO cit.; VIANELLO, *L'arte dei calegheri* cit.

²²⁶ Su Colombani e Bassaglia v. rispettivamente INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 354 e 350; su Savioli v. ASV, *Arti*, b. 165, 26 marzo 1741, c. 114; *Ibid.*, 19 marzo 1742, c. 115.

giro, per quanto ne sappiamo, solo Valentin Bragato che nel 1780 era «volante» per la città²²⁷. Lo stesso Giacomo Carcani si era macchiato dello stesso «peccato»: attorno al 1782, beccato dai controllori a servirsi di una persona esterna per il suo banco sui cui peraltro esponeva libri in modo del tutto contrario alla normativa, aveva reagito sostenendo che «il maligno espiatore» aveva tessuto un inganno mentendo sulle dimensioni della sua bancarella per incastrarlo. Quindi, il Carcani si era preso la briga di denunciare tutti quelli che facevano come lui²²⁸. Pura vendetta.

Un anno dopo la lettera del Carcani, nell'agosto del 1800, fu la volta di Antonio Dal Fabro e Silvestro Petraccini che si appellarono al priore Giovanni Antonio Curti e alla banca perché agissero contro le contraffazioni²²⁹. Nell'ottobre dello stesso anno fu organizzata una retata: Pietro Saltarello, bidello dell'Arte, assieme a due matricolati girò per la città annotando venticinque «contraffacenti» con banchi, botteghe e balconate illegali, praticamente le stesse segnalate un anno prima da Carcani²³⁰. Se, alle soglie del XIX secolo, non erano mutate di molto le trasgressioni rispetto al Settecento (o piuttosto erano sempre rimaste irrisolte), quanto era cambiato, invece, il rapporto tra la corporazione e i lavoratori non appartenenti alla stessa?

Nelle due liste descritte non compare più la distinzione tra interni o esterni alla Scuola, tutti in ugual modo sono detti «contraffacenti» rispetto alle norme dettate da un'Arte ormai sempre più infiacchita, che non faceva che ripetersi nelle proibizioni senza mai cercare seriamente le cause di tali trasgressioni. Forse era proprio questo il lato debole dell'Arte veneziana, la mancanza di una valutazione obiettiva dei problemi nel sogno di rivivere la gloria di un Aldo o di un Giunti. Probabilmente, in nome di questo mito la corporazione non aveva accolto tra i confratelli coloro che avevano ricevuto la licenza dai Provveditori di Comun, dopo la peste del 1630. L'estromissione di questi dall'Università non aveva fatto altro che rafforzare l'idea di un'alternativa esterna all'Arte per cui si poteva esercitare la professione senza necessariamente far parte del gruppo di mestiere. Di certo, la situazione finanziaria di metà Seicento non aveva reso semplice il lavoro ai capi dell'Arte, i quali avevano cercato più volte, se non di frenare, almeno di controllare l'attività dei non matricolati che, nonostante le leggi, continuavano a stampare e vendere in città a scapito soprattutto dei poveri confratelli. Nemmeno le forzate immatricolazioni del Settecento, nel tentativo di risolvere quello che rimaneva uno dei problemi più onerosi per l'Arte, avevano migliorato la situazione. A fine secolo, di fatto, la Scuola degli stampatori e librai poteva ritenersi divisa non in due, bensì in tre categorie: i capitalisti, i poveri e gli esterni.

È chiaro che la presenza di «contraffacenti», matricolati o meno, aveva creato maggior disturbo e, quindi, era stata denunciata quando aveva urtato gli interessi di un gruppo di confratelli: ad esempio,

²²⁷ INFELISE, *L'editoria* cit., p. 325.

²²⁸ ASV, *Arti*, b. 169, fasc. 1781-1783, [1782 ca.].

²²⁹ ASV, *Arti*, b. 174, *Filza Priorato Gio. Antonio Curti anno secondo (1 aprile 1800 – 26 aprile 1801)*, 10 agosto 1800.

²³⁰ *Ibid.*, 15 ottobre 1800. V. Appendice I, doc. 9.

dopo la peste del 1630, quando la povertà dilagava; nei primi decenni del Settecento, quando i legatori volevano affermare la propria indipendenza e professionalità; oppure alla fine del XVIII secolo, quando Giacomo Carcani voleva convincere vecchio e nuovo governo a rinnovargli la carica di soprastante alle contraffazioni. Per questo motivo, si pensa che il numero dei trasgressori in città fosse molto alto fin dalle origini della Scuola, se con questo termine s'intende chi agiva contro la legge. Di fatto, è difficile trovare anche tra i matricolati qualcuno che si comportò sempre onestamente nei confronti della Scuola. Al contrario, si deve pensare che non tutti gli esterni all'Arte fossero «contraffacenti». Infatti, alcuni di loro pagavano mensilmente la Milizia da Mar e lavoravano secondo le norme stabilite, oppure facevano parte di quelle categorie che potevano esercitare, entro certi limiti, anche se non iscritte alla corporazione, come ciarlatani e saltimbanchi o come garzoni, lavoranti e figli di matricolati.

Il «mondo del libro» veneziano era dunque un mondo legato ma non limitato ad un'istituzione, arricchito ed animato da molteplici figure di cui finora si è parlato poco, sebbene abbiano avuto un ruolo decisivo nella produzione, vendita e circolazione specialmente del materiale di largo consumo. A tali figure sarà dedicato il secondo capitolo di questo lavoro.

Cap. II

Vendere libri a Venezia

Botteghe, banchi, ceste ed altre modalità

Libretti, canzonette, pronostici, relazioni e altro materiale a stampa giungevano tra le mani di potenziali lettori attraverso più canali distributivi. Ad esempio, si poteva acquistare un salterio, primo strumento di alfabetizzazione, non solo dal libraio, ma anche dal cartaiolo, dallo stampatore e persino da qualche fioraio o venditore di piatti che l'avevano comprato, a loro volta, come carta di scarto per avvolgere la merce, e avevano finito per destinare qualche copia «integrata» alla propria clientela¹.

Tra Cinque e Settecento, il mondo del libro, dalla produzione alla circolazione, era un qualcosa di quanto mai variegato. A poco varrebbero classificazioni rigide per cercare di definire il commercio librario in questo periodo: sotterfugi ed espedienti erano all'ordine del giorno a fronte di un'applicazione della legge non troppo rigida e di pene poco severe per i trasgressori. In particolar modo durante i giorni di festa, la città lagunare diventava uno scenario privilegiato per venditori ambulanti che con ceste, banchetti, oppure semplicemente sventolando le novità a stampa con una mano e tenendo un fascio di fogli con l'altro braccio, giravano e gridavano per le vie e i campi più frequentati di Venezia.

Specialmente nella seconda metà del Seicento, nonostante i tentativi di regolarizzare la posizione di molti «contraffacenti», l'Arte veneziana degli stampatori e librai dovette affrontare un numero sempre crescente di persone che s'improvvisavano venditori di libri. A lamentarsi della forte concorrenza erano soprattutto i matricolati più poveri che si vedevano privati della propria fonte di sostentamento. La Scuola, che fin dal Cinquecento aveva tutelato gli iscritti meno abbienti assegnando dei posti e dei giorni per l'esposizione di banchetti di libri, cercò più volte, nei due secoli successivi, di trovare una soluzione al problema. Tuttavia, il divario tra la norma e la pratica restò sempre ampio: al di là di ogni legge, alcuni matricolati ed esterni si ostinarono a tenere aperta la propria bottega, nei giorni festivi come in quelli feriali, invitando i passanti ad entrarvi di nascosto, mentre altri non smisero mai di piazzare irregolari banchi di libri sui campi della città, ideando

¹ Per i significati dei termini «cartaiolo» e «cartolario» qui adoperati come equivalenti v. Appendice III.

prontamente una scusa se colti in flagrante. Lo stesso comportamento era tenuto dai venditori cosiddetti «volanti», cioè quelli che s'aggiravano per le calli o posteggiavano sui ponti di Venezia gridando le nuove e proponendo i loro fogli a chiunque incontrassero sulla via. Mandati, a volte, dagli stessi matricolati a smerciare canzonette, relazioni e avvisi dai temi più svariati, di giorno e di notte, essi attiravano potenziali acquirenti cantando, recitando, urlando il contenuto di ciò che sbandieravano, nonostante controlli e sequestri.

Teatralità e spettacolarità erano due caratteristiche essenziali per chi, come gli ambulanti, lavorava sulla strada e qualsiasi pretesto era valido per pubblicizzare la propria merce. In particolare, durante le feste e soprattutto nel periodo di Carnevale, piazza San Marco si trasformava in una vera e propria arena, gremita di saltimbanchi, ciarlatani, dentisti e barbieri che con balli, commedie e recite catturavano l'attenzione degli astanti e li ammaliavano fino a comprare segreti, oli e intrugli profumati dalle eccelse virtù. A volte, faceva parte dell'esibizione anche la vendita di libretti, canzoncine e storie, proposte assieme ai segreti, con i loro bugiardini, e ad altre chincaglierie per arrotondare le entrate. Sulla stessa piazza, si trovavano anche alcuni personaggi che recitavano e cantavano, vendendo le piccole edizioni dei testi appena rappresentati, specialmente a chi desiderava rivivere lo spettacolo a casa nel tempo dedicato alla lettura². In età moderna, tutti questi attori di strada, tra cui si annoveravano cantori ciechi come Paolo Briti detto il Cieco di Venezia, contribuirono a diffondere la «stampa» al di fuori delle botteghe, portandola in strada e sulla piazza, vicino a coloro che probabilmente non sarebbero mai entrati in una libreria.

In questo capitolo si parlerà di venditori di libri, da quelli più grandi come i Remondini di Bassano, che commerciavano in grosse quantità, a quelle figure spesso sfuggenti di rivenditori, quasi vagabondi, che circolavano per le calli veneziane e si disponevano sui campi o sulla piazza principale per sperimentare nuove invenzioni. In questo caso, si trattava sempre di una distribuzione spaziale strategica: questi piccoli librai conoscevano le vie e i posti centrali per l'economia cittadina, i punti in cui la vendita era garantita grazie ad alcune caratteristiche strutturali di Venezia, architettoniche e demografiche. Sebbene in questo lavoro sia stata presa a modello questa città per il ruolo primario che rivestì in epoca moderna nel commercio librario e per la ricchezza di documentazione ad oggi conservata, altri centri urbani italiani ed esteri conobbero le stesse figure: dagli «sportellari» di Napoli, ai ciechi di Palermo fino ai saltimbanchi di Firenze. Inoltre, era frequente che, soprattutto chi non possedeva capitale immobile si guadagnasse da vivere spostandosi da un luogo all'altro in cerca di fortuna, lasciando a volte tracce di sé in varie città d'Italia.

² In generale, su queste figure riscontrate anche in altri paesi europei con le stesse caratteristiche qui descritte v. P. BURKE, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, introd. C. GINZBURG, trad. F. CANOBBIO-CORDELLI, Milano, Arnoldo Mondadori, 1980, in partic. il capitolo IV. Sul carnevale a Venezia v. S. BERTELLI, *Il carnevale di Venezia nel Settecento*, Roma, Jouvence, 1992.

L'ipotesi che più emerge da questi studi è quella dell'esistenza, in età moderna, di un mercato librario costituito da diversi canali di vendita complementari e in continua connessione tra loro, piuttosto che scisso tra due livelli (uno superiore di grandi librai e uno inferiore di piccoli intermediari locali). Si crede, infatti, che quest'ultima immagine, probabilmente dovuta ad una separazione logica tra ciò che è più evidente, di solito la norma e l'ufficialità, e ciò che lo è meno, la clandestinità, l'informalità e l'ordinarietà, tenda a distorcere la realtà e a considerare marginale ciò che rimane in tutto o in parte sconosciuto. La prospettiva orizzontale che qui si propone, attraverso lo studio dei venditori di libri, anche e soprattutto delle figure più piccole, permette di cambiare angolazione e di gettare luce su una fitta rete di scambi, luoghi e persone che insieme costituirono e contribuirono alla diffusione del libro e, in generale, dell'informazione tra XVI e XVIII secolo.

Risme di carta e libri da risma

Di questi [fogli] venticinque in sé ne tiene
il quinterno, e quinterni in sé contiene
venti ogni risma, e poi di questa fassi
ogni dieci una balla all'uso nostro³.

Il primo maggio 1479, il direttore amministrativo della stamperia di San Jacopo di Ripoli a Firenze, fra Domenico da Pistoia, stringeva un accordo con l'editore Giovanni Di Nato, impegnandosi a stampare «cento lisime [risme] di fogli comuni in quarto di che opere mi chiederà»⁴. La «risma» o «risima» è la stessa unità adoperata ancor oggi per il commercio della carta. Il termine deriva molto probabilmente da *razama* (impacchettare), una parola importata in Italia dagli arabi assieme all'uso della carta ed inserita nell'edizione del 1612 del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* affiancata dal verso di Dante «rimettendo ciascun di questa risma»⁵. Il duplice significato, volto a designare sia un gruppo di venti mani di carta (ciascuna composta da ventiquattro o venticinque fogli di forma) sia un

³ *Dello scrivere, della stampa, e degli scrittori, canti tre. Dedicati all'illustriss. ed eccellentiss. sig. Flaminio Corner senator veneto*. In Venezia, 1756, stanza XXIX, BMV: Misc. 1887. 003. Infatti, la carta era solitamente confezionata in balle da dieci risme ciascuna, ognuna delle quali conteneva venti quinterni da venticinque fogli l'uno per un totale di cinquecento fogli per risma: M. INFELISE, *I Remondini. Stampa e industria* cit., p. 70 n. 26.

⁴ È stato possibile studiare il caso della stamperia di Ripoli, attiva dal 1476 al 1484, grazie alla conservazione del giornale delle spese ora presso la Biblioteca Magliabechiana di Firenze: P. BOLOGNA, *La stamperia fiorentina del monastero di S. Jacopo di Ripoli e le sue edizioni. Studio storico e bibliografico*, «Giornale storico della letteratura italiana», XX (1892), pp. 349-378. La citazione si trova alle pp. 371-372. V. anche E. NESI, *Il diario della stamperia di Ripoli*, Firenze, Bernardo Seeber, 1903; F. ROEDIGER, *Diario della stamperia Ripoli*, «Il Bibliofilo», VIII (1887), pp. 33-35, 50-53, 73-77, 91-94, 117-123, 132-135, 171-175; M. CONWAY, *The Diary of the printing press of San Jacopo di Ripoli 1476-1484. Commentary and transcription*, Firenze, Leo S. Olschki, 1999.

⁵ M. CORTELLAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1985; D. ALIGHIERI, *La divina commedia. Inferno*, a cura di N. SAPEGNO, vol. I, Firenze, La Nuova Italia, 1968, XXVIII, v. 39. Sull'uso della parola «risma» con significato negativo: O. LURATI, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001, pp. 768-770.

insieme di «good fellowes all a like», si trova anche nell'opera di John Florio *New world of words or dictionarie of the Italian and English tongues*, pubblicato a Londra nel 1611⁶. Più di un secolo dopo, una fonte autorevole quale l'*Encyclopédie* di Denis Diderot e Jean Le Rond d'Alembert, nell'edizione del 1751-65, riportava la seguente dicitura:

Rame, mettre à la (terme de Librairie) mettre un livre à la rame signifie ranger par rame une partie de l'impression d'un livre dont on a eu peu ou point de débit, pour le vendre de la forte à vil prix aux épiciers & aux beurrieres, & à tous ceux qui en ont besoin, pour envelopper leurs marchandises, ou en faire autre usage. Richelet dit qu'Amelot pensa devenir fou, lorsqu'il apprit qu'on alloit mettre son Tacite à la rame (D.F.)⁷.

«Mettere alla risma un libro» era, dunque, un'operazione editoriale usuale e comune alla fine del XVIII secolo, al punto da entrare nel linguaggio «colto» del dizionario francese con un'accezione precisa legata alla vendita a basso prezzo di un prodotto di poca o nessuna utilità. Per capire come si è sviluppato tale significato a partire dall'unità di conteggio, ritorniamo per il momento a Ripoli e al contratto tra Giovanni Di Nato e fra Domenico. Per tutta l'età moderna, si riscontrano rapporti simili tra tipografi ed «editori»: quest'ultimo forniva la carta e commissionava l'opera da stampare, pagando poi il lavoro del tipografo in base ai fogli consegnati⁸. A metà Quattrocento, il ruolo di «editore» spettava normalmente al «cartaro», la figura che, prima della nascita della stampa, svolgeva questa funzione per i prodotti manoscritti e che, in seguito, fu man mano sostituita dal libraio o stampatore⁹. In particolare, i «cartari» furono molto probabilmente coinvolti in tutte le fasi del commercio libraio, dalla produzione alla distribuzione, almeno per i primi venti-venticinque anni della diffusione del libro stampato in Italia¹⁰. È da questo ambiente, quindi, che deriva l'uso di

⁶ La Maniaci definisce la risma l'unità di conteggio e di vendita della carta, composta da venti mani (480 o 500 fogli): M. MANIACI, *Terminologia del libro manoscritto*, Istituto centrale per la patologia del libro, Roma, 1996, p. 43. Si è consultata la seconda edizione del dizionario di Florio, conservata presso la Biblioteca Civica di Padova: *New world of words or dictionarie of the Italian and English tongues, Collected, and newly much augmented by Iohn Florio, Reader of the Italian unto the Soueraigne Maiestie of Anna, Crowned Queene of England, Scotland, France and Ireland, &c. Andone of the Gentlemen of hir Royall Priuie Chamber. Whereunto era added certaine necessarie rules and short obseruations for the Italian tongue*. London, printed by M. Bradwood, for Edw. Blount and William Barret, 1611.

⁷ *Encyclopédie, ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers, par une société de gens de lettre [...] par M. Diderot [...] &c [...] M. d'Alembert*, tomo XIII. Neufchastel, chez Samuel Faulche & Compagnie, 1765. L'identica definizione compare nell'edizione livornese del 1774 (Livourne, de l'imprimerie des éditeurs, 1770-1778).

⁸ BOLOGNA, *La stamperia fiorentina* cit., p. 371. Questo tipo di rapporto poteva essere indicato sulle pubblicazioni con la formula già discussa nel capitolo precedente «ad istanza di», cioè «su richiesta di». Non sempre è semplice definire questi legami commerciali perché, nelle note tipografiche, poteva comparire solo il nome del committente e non quello dello stampatore, come probabilmente avveniva quasi di regola nei rapporti tra matricolati veneziani che si servivano del lavoro di esterni.

⁹ Nel 1473, l'Arte dei cartolai tentò di monopolizzare commercio dei libri a stampa, proibendo di praticarlo a chi, cittadino o forestiero, non fosse iscritto: A. NUOVO, *Il commercio librario a Ferrara tra XV e XVI secolo. La bottega di Domenico Sivieri*, presentazione di A. M. CAPRONI, Firenze, Leo S. Olschki, 1998. Sull'importanza dei cartolari v. anche ID., *Il commercio librario nell'Italia del Rinascimento. Nuova edizione riveduta ed ampliata*, Milano, FrancoAngeli, 2003, pp. 35-39 e F. NOVATI, *Scritti sull'editoria popolare nell'Italia di antico regime*, a cura di E. BARBIERI e A. BRAMBILLA, Roma, Archivio Guido Izzi, 2004, p. 96. Sull'uso ottocentesco del termine «editore»: M. INFELISE, *La nuova figura dell'editore*, in *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, a cura di G. TURI, Milano, Giunti Ed. S.p.A., 1997, pp. 55-76, in partic. 60.

¹⁰ M. A. ROUSE, R. H. ROUSE, *Cartolai, Illuminators, and Printers in Fifteenth-Century Italy: the evidence of the Ripoli Press*, Los Angeles, UCLA, 1988. Anche i grandi stampatori Luc'Antonio e Bernardo Giunti, all'inizio della loro attività, seguirono

quantificare e valutare i fogli alla risma e in multipli e sottomultipli di essa (mezza, un quarto, un quinto, tre quarti e così via). Se per l'Italia normalmente una risma equivaleva a cinquecento fogli di forma, il valore economico della stessa unità variava in base alla qualità della carta adoperata e, naturalmente, alla sua disponibilità sul mercato al momento della richiesta. Guerre, carestie, difficoltà di trasporto o lontananza dal luogo di produzione, ma anche i singoli contratti di compra-vendita erano alcuni dei fattori che contribuivano a modificarne il prezzo¹¹.

Nella documentazione archivistica veneziana, in particolare, si riscontra l'uso del termine «risma» con entrambi i significati dati nel vocabolario dell'Accademia della Crusca e nel dizionario inglese di Florio. Infatti, soprattutto a partire dal Seicento, una tipologia libraria accomunata da caratteristiche simili poteva essere indicata con un prezzo unitario alla risma in base alla carta utilizzata nel corso di stampa. Ad esempio, nel 1660, la corporazione dei librai e stampatori di Venezia valutò lire 32 alla risma i libri prodotti in doppio inchiostro rosso e nero, detti per questo «libri rosso-neri» (quelli di solito ad uso di chiesa come breviari e messali), che richiedevano una carta più solida e, quindi, più costosa per resistere a più passaggi sotto il torchio. Scendevano, invece, a lire 16 (esattamente la metà) quelli «neri» privilegiati o meno per i quali si utilizzava una carta di qualità inferiore¹². Secondo questa stessa valenza, stampatori e librai usavano barattare libri «simili» alla risma (cioè a fogli sciolti ad un costo fisso ogni cinquecento), o spartivano un'eredità, come nel caso dei Tramezzino, attivi a Venezia dai anni Trenta fino alla metà dei Novanta del Cinquecento¹³. In alcuni casi, la parola «risma» era impiegata esclusivamente come unità di conteggio, a prescindere dal tipo di carta adoperato. Ad esempio, nel 1580, l'Arte veneziana aveva imposto ai non matricolati la tassa di otto grossi ogni dieci risme di materiale tipografico prodotto o commerciato, vale a dire l'equivalente di una balla di carta, non specificando variazioni della «tassa» in funzione della qualità¹⁴.

Normalmente, però, il processo di fabbricazione influiva sul costo finale della carta. Ne esistevano, infatti, moltissime varietà, da quelle più note e costose come la reale e l'imperiale fino a quelle prodotte con stracci meno buoni, come la bianca, la comune, la comunella, la colorata, quella da scrivere o «da scatossi» e la «staza mezzana», oppure la fine comune, la azzurra o quella «da strazze comun», solo per citarne alcune che figurano rispettivamente in due inventari di un cartaro e di un

per qualche anno le orme del padre, cartolaro di Firenze, prima di aprire una propria officina: P. CAMERINI, *Annali dei Giunti*, vol I, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1962, pp. 22-32.

¹¹ V. ad esempio il contratto tra Michele Tini e la stamperia del Seminario di Milano del 3 agosto 1578 in K. M. STEVENS, *Printing and politics: Carlo Borromeo and the Seminary Press of Milan*, in *Stampa, libri e letture a Milano nell'età di Carlo Borromeo*, a cura di N. RAPONI e A. TURCHINI, vol. III, Milano, Università cattolica del Sacro Cuore, 1992, pp. 97-133, il doc. è trascritto alle pp. 129-132.

¹² ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 7 novembre 1660, c. 16.

¹³ A. TINTO, *Annali tipografici dei Tramezzino*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1968, pp. XXVIII-XXIX. Gli scambi di libri alla risma avvenivano anche a lunga distanza: ad esempio, i Soliani di Modena si rivolgevano ai Pezzana e ai Baglioni di Venezia per breviari, diurni, uffici e messali in rosso e nero e per alcuni libri scolastici: G. MONTECCHI, *Aziende tipografiche, stampatori e librai a Modena dal Quattrocento al Settecento*, Modena, Mucchi, 1988, pp. 28-31.

¹⁴ ASV, *Arti*, b. 163, Atti I, 31 maggio 1580, c. 16. Si suppone che i non matricolati lavorassero con un tipo di carta di qualità omogenea e che si servissero di fogli migliori solo se riforniti da altri «editori» con capitale.

libraio veneziani¹⁵. La risma serviva, dunque, a quantificare la carta bianca come quella stampata e, di norma, il suo valore commerciale variava in base alla qualità degli stracci usati, secondo quanto riscontrato finora in contratti commerciali, in inventari e nella documentazione prodotta dalla Scuola dei librai e stampatori a Venezia.

Dagli anni Trenta del Seicento, si attestò l'uso di questo termine in cataloghi tipografici ed inventari per indicare prodotti fabbricati con la carta più economica in commercio, cioè libri e stampe accomunati da caratteristiche materiali simili, che si potrebbero definire «elementari» o «da risma», come erano chiamati almeno tecnicamente. Se è vero che furono i Remondini a sancire il successo della formula dei «libri da risma» nella seconda metà del Settecento, è altrettanto certo che non furono né i primi né gli unici ad adoperarla. L'accostamento unità - produzione «minimale» (o che tendeva ad esserlo nei costi) era diffuso tra gli «addetti ai lavori» molto prima del 1751, anno in cui la dicitura appare per la prima volta nei cataloghi della ditta bassanese. Non è dunque un caso che nell'inventario dei Turlino, stampatori bresciani, stilato il 29 marzo 1638 compaiano i «libri da risma» e che a più di un secolo di distanza, il 31 marzo 1767, Giacomo da Riva rispondesse all'inchiesta avviata dal Senato sulle stamperie di terraferma dicendo che Giacomo Turlino produceva «tutta robbia da risma, e qualche sonetto»¹⁶. Lo stesso anno, Giovanni e Carlo Mosca, stampatori di Bassano, dichiaravano di tenere due torchi «per stampe da risma» e altre piccole composizioni¹⁷.

Risme, centinaia e dozzine: la vendita all'ingrosso

Quel cattivo poema ebbe il destino, ch'ebbero i triviali poemi di *Paris e Vienna*, del *Buovo D'Antona*, e di parecchi altri così fatti poemi dozzinali, che si vendono sulle panche per le vie il giorno di festa al basso popolo¹⁸.

¹⁵ ASV, *Giudici di Petizion. Inventari*, b. 416, 24 maggio 1719, n. 10, inventario di Giulio Agnelini q. Iseppo da Toscolano cartaro alli tre cappelli a San Bortolamio. ASV, *Giudici di Petizion. Inventari*, b. 358, 29 gennaio 1642, n. 23, inventario Ruberto Zochia libraro al segno di San Marco sotto l'orologio.

¹⁶ Sui Turlino: ASBs (Archivio di Stato di Brescia), Not. BS F 4824 (notaio Giacomo Pagliardi), 29 marzo 1638, c. rep. 38. Devo a Luca Rivali quest'informazione particolarmente rilevante per questo studio. Sulle altre inchieste v. ASV, *Riformatori*, f. 34, 31 marzo 1767, c. 202. e *Ibid.*, c. 200.

¹⁷ *Ibid.*, 8 aprile 1767, cc. 214-215.

¹⁸ Si tratta di una affermazione di Carlo Gozzi in riferimento alla *Marfisa bizarra*, poemetto cinquecentesco di Dragoncino di Fano, che Gozzi stava riscrivendo. La *Marfisa bizarra* di Carlo Gozzi ebbe una prima edizione nella seconda metà del Settecento sotto falsa data (Firenze [ma Venezia], Colombani, 1772 [vaglio del censore nel 1773]). In seguito, Gozzi ne progettò e preparò una seconda, che però rimase inedita fino al 1911, ampliando la precedente con nuove ottave ed annotazioni esplicative. Il manoscritto fu sottoposto al vaglio del censore, Vincenzo Giorgi, nel 1801 con la nota sopra riportata in cui l'autore sottolineava lo scarso valore del testo di Dragoncino fino alla sua ricomposizione. L'annotazione fu poi sostituita nel manoscritto con la seguente: «Quel cattivo poema ebbe il destino, ch'ebbero i triviali poemi di *Paris e Vienna*, del *Buovo D'Antona*, e di parecchi altri così fatti poemi, comperati soltanto dal basso popolo». Ringrazio Marta Vanore, che sta preparando l'edizione critica del poemetto gozziano, per l'importante segnalazione.

L'uso d'identificare una tipologia libraria con l'espressione «da risma» nelle fasi di produzione e di vendita all'ingrosso era diffuso molto probabilmente prima dell'inizio del Seicento, data della prima attestazione scritta finora conosciuta. È possibile che la terminologia utilizzata per il commercio della carta sia stata adottata anche per quello del libro nelle stesse botteghe dei cartolai nella seconda metà del Quattrocento. Infatti, la quantificazione-valutazione del prodotto in base al peso della carta bianca o stampata e in funzione del lavoro tipografico diventava molto utile in caso di vendita in quantità a persone che, a vario titolo, avrebbero poi messo in circolazione i libri al dettaglio. Infatti, nel caso di San Jacopo di Ripoli, figurano segnalati nel giornale della stamperia acquisti da cinquanta a cento fogli da parte di ciechi, cerretani, frati, monache, cartolai che avrebbero poi rivenduto singolarmente le copie delle varie operette ai potenziali lettori¹⁹. Ad esempio, nel 1477, l'*Orazione della misura di Cristo* e l'*Orazione di S. Bastiano* costavano ciascuna 10.12 soldi al centinaio, mentre l'*Orazione della Croce* oscillava dai 7.10 soldi la cinquantina, lire 1 cento, lire 4 per due risme²⁰. Dunque, a recarsi in stamperia per commissioni o spese consistenti erano spesso dei mediatori che pagavano in anticipo o lasciavano un acconto per saldare il tutto una volta terminato lo smercio²¹.

Vendite simili si riscontrano anche nel Quattrocento veneziano, come si può dedurre dal diario della bottega del cartolaio Francesco de' Madi (1484-1488), in cui si registrano, nell'autunno del 1486, le richieste di sei, venti, cinquanta, ottanta e, infine, cento copie contemporaneamente di un *Salterio*²². Maggiore era l'acquisto minore era il costo per il singolo foglio: ad esempio, nel biennio 1484-85, il prezzo dello stesso *Salterio* da 3-4 soldi a esemplare era sceso fino a 6 piccoli ciascuno per un centinaio di libretti (un soldo valeva 20 piccoli). Secondo Martin Lowry, molti che si recavano ad acquistare presso il cartolaio erano degli «speculatori provenienti dalla terraferma, che cercavano di ottenere le migliori condizioni possibili per poi aumentare il prezzo al ritorno a casa»²³. Oltre a loro, si annoveravano tra gli abituali clienti di de' Madi anche insegnanti che compravano libri in blocco per la scuola, stampatori e legatori che se ne servivano per la rivendita o la decorazione su richiesta di propri clienti e frati che frequentemente gestivano una vasta distribuzione di libri attraverso le proprie comunità religiose²⁴.

¹⁹ V. n. 3.

²⁰ NESI, *Il diario* cit., pp. 30-32.

²¹ BOLOGNA, *La stamperia fiorentina* cit, p. 367. V. anche l'analisi sugli acquirenti in CONWAY, *The Diario* cit., pp. 69-70 n. 21.

²² M. LOWRY, *Nicolas Jenson e le origini dell'editoria veneziana nell'Europa del Rinascimento*, Roma, Il Veltro, 2002, p. 298.

²³ *Ibid.*, pp. 298-299.

²⁴ *Ibid.*, pp. 301-302. V. anche NUOVO, *Il commercio librario nell'Italia* cit., su Francesco de Madi pp. 112-114 e sul coinvolgimento di religiosi per la diffusione di libri nel '500-'600 pp. 169-172. Un insegnante che compra sulla piazza il materiale per i suoi alunni è Sebastiano Vongeschi, frate di Pistoia e maestro a Cutignano, (1526) in P. LUCCHI, *La Santacroce, il salterio e il babuino: libri per imparare a leggere nel primo secolo della stampa*, «Quaderni storici», 38 (1978), pp. 593-630, in partic. 597-598.

Sebbene non siano note molte testimonianze per il XVI e XVII secolo, si ritiene che il commercio a risme o al centinaio fosse una pratica diffusa fin dalla nascita della stampa e agita quotidianamente con simili modalità nelle stamperie e nelle botteghe dei cartari²⁵. A dimostrazione di ciò, si riporta l'esempio del quaderno dei «riceveri» di Francesco Prati, libraio veneziano della prima metà del Seicento, che registrò in un libretto i rapporti commerciali mantenuti tra il 30 marzo 1618 e il 18 febbraio 1628 con librai, cartai, stampatori ed altri mediatori italiani e veneziani²⁶. Nonostante queste annotazioni non siano molto dettagliate, in alcuni casi sono citati scambi di merce al centinaio o alla risma, esattamente come avveniva quasi un secolo e mezzo prima nella bottega di de' Madi. Ad esempio, nel 1618, Prati pagava 63 lire a Marta, moglie di Giovanni Alberti, per cinquanta «*Vite Geltrude*», nel 1620, 27 lire allo stesso Alberti per cento *Giardini* e l'anno successivo 78 lire a Francesco Barezzi per duecento «*scuole del divino amore*»²⁷. Nel 1622, lo stesso Francesco Prati era stato l'editore di un *Flos sanctorum*: l'11 febbraio di quell'anno aveva fornito a Olivier [sic] Alberti quindici risme di carta corsiva per la pubblicazione di cinquanta copie dell'opera e, il 6 marzo 1622, aveva retribuito Giacomo Sarzina con lire 250 per cento copie della seconda parte dell'opera²⁸. Oltre la carta per il primo tomo del *Flos sanctorum*, il 5 gennaio del 1622, Prati aveva consegnato anche un centinaio di matrici xilografiche al tipografo Olivier Alberti, il quale terminato il lavoro ne aveva restituite alcune e ne aveva scambiate altre con delle sue che aveva già da qualche tempo in officina. Dalla seconda metà Settecento, la vendita in quantità fu trasformata dai Remondini di Bassano in una vera e propria strategia editoriale. Nel catalogo tipografico del 1751, Giuseppe Remondini volle dedicare un'intera sezione ai libri proposti alla risma e, fino al 1830, i suoi successori continuarono a pubblicizzare operette simili allo stesso modo: ad un ristrettissimo prezzo ogni cinquecento fogli da acquistarsi in contanti senza richiedere ulteriori ribassi, prerogativa riservata solo alle botteghe

²⁵ Contratti commerciali oppure giornali di stamperie o librerie possono fornire informazioni su tale pratica, poco o per nulla deducibile dagli inventari, dove pur si riscontra la quantificazione in risme. Sul sistema del baratto di libri: A. PETRUCCIANI, *Il libro a Genova nel Settecento. I. L'arte dei librai dai nuovi Capitoli (1685) alla caduta della Repubblica aristocratica (1797)*, «La Bibliofilia», XCII, (1990), pp. 41-90, in partic. 68-69.

²⁶ Archivio degli Istituti di Ricovero ed educazione di Venezia[=IRE], *Derelitti*, 180, fasc. 3, 30 marzo 1618-18 febbraio 1628, quaderno dei riceveri di Francesco Prati.

²⁷ Si tratta molto probabilmente de *La vita della B. Vergine Gertruda ridotta in V libri dal R. F. Gio. Lanspergio monaco della Certosa. Ne' quali si contengono le rivelationi della divina pietà, e perfettioni del christiano; con molti santi & pietosi ammaestramenti... tradotta per l'ecce. medico m. Vincenzo Buondi*. In Venetia, appresso Giovanni Alberti, 1618 (SBN); *Giardino di fiori curiosi in forma di dialogo, diviso in sei trattati, nel quale si trattano alcune materie di humanità, filosofia, theologia, geografia... composte per Antonio di Torquemada e tradotto di spagnuolo in italiano per Celio Malespina*. In Vinegia, Giovanni Alberti, 1620 (KVK); *Scuola del divino amore. Dove l'amoroso maestro Giesu insegna all'anima bramosa del suo santo amore quello che deve fare per acquistarlo. Composta dal v. p. f. Bartolomeo da Salutio... aggiuntevi nuovamente l'amoroso discepolo... operette utilissime ad ogni christiano che desidera d'arrivare alla perfettione*. In Venetia, appresso Barezzi Barezzi, 1621 (SBN).

²⁸ Alonso de Villegas Selvago (1534-1615), *Nuovo leggendario della vita di Maria Vergine Immacolata madre di Dio, et delli santi Patriarchi, et Profeti dell'antico Testamento de' quali tratta, e fa mentione la Sacra Scrittura. Con alcune espositioni, & molte considerationi di Santi, & gravissimi autori approbati... dato per avanti in luce in lingua spagnuola, sotto titolo di Flos Sanctorum seconda parte...* In Venetia, presso Giacomo Sarzina, 1622 (SBN). Non sono state rinvenute copie della prima parte del *Flos sanctorum* edite da Olivier de Alberti, si tratta comunque dell'opera *Il perfetto leggendario della vita, e fatti di n. s. Giesu Cristo, e di tutti i santi, de' quali celebra la festa, e recita l'officio la santa chiesa cattolica, conforme al breviario romano riformato. Raccolte da gravi, & importanti autori; & dato in luce in lingua spagnuola dal m. r. d. Alfonso Vigliega di Toledo, teologo, e predicatore; sotto il titolo di Flos Sanctorum* (In Venetia, per Giorgio Valentini, 1629, SBN).

fornite dalla ditta. Infatti, nel settembre 1757, Giuseppe siglava un accordo con Stefano Duplessis, mercante di Udine, al quale concedeva l'intero assortimento bassanese compresi i «libri da risma» in carta corsiva e quelli in corsivetta al prezzo rispettivamente di lire 14 e 12 la risma con lo sconto del 15%. Lo stesso atto prevedeva un abbuono del 35% per i cosiddetti «libri da prezzo», cioè quelli citati in catalogo vendibili singolarmente e del 15% per quelli rosso-neri. Per le carte decorate e per le xilografie e calcografie di santi, commerciate al centinaio, lo sconto era del 15% e 20%. Tali detrazioni sarebbero servite, da contratto, per ricompensare e pagare Duplessis per la sua assistenza ed impiego nella vendita dei libri e delle carte. La mercanzia sarebbe stata spedita via posta condividendo le spese e, solo nel caso fosse arrivata bagnata, il tutto sarebbe andato a carico dei Remondini. Il Duplessis avrebbe poi dovuto tenere il conto dei guadagni giornalieri e redigere annualmente un bilancio per la verifica dello stato del negozio da parte della ditta. Un'altra clausola prevedeva che il mercante, possessore dei capitali, avrebbe dovuto fungere da mediatore nel caso di spedizioni di libri da e per Udine tra «altri amici» della casa editrice in quelle zone e i Remondini stessi²⁹. Se la modalità di commercio rimaneva essenzialmente la stessa dalla seconda metà del Quattrocento, nel Settecento cambiò la consistenza di tali affari a causa dell'aumento generale della richiesta libraria e la conseguente tendenza a vendere libri o fogli decorati in quantità maggiori e sul lungo raggio. È evidente che tali rapporti tra grossisti e mercanti di libri esistessero anche nella prima età moderna, ma è verso la fine del Seicento e l'inizio del Settecento che si configurarono grandi case editrici con strutture verticistiche in grado di attuare importanti strategie di mercato, come i Remondini di Bassano³⁰.

Le stesse pratiche, dal conteggio in risme negli inventari di bottega alla vendita o scambi librari per unità di merce, erano diffuse anche in Europa. Ad esempio, il 30 agosto 1746, i librai francesi Jean Jouve e Jean Chaillot sottoscrissero un contratto con un mercante-stampatore in cui quest'ultimo s'impegnava a fornire loro trenta risme di carte miniate chiamate Domino al prezzo di 8 lire e 15 soldi ciascuna e dieci risme delle stesse in carta doppia al prezzo di 3 lire, 7 soldi e 6 denari al centinaio³¹. Jouve e Chaillot avrebbero poi potuto vendere le immagini a piccoli rivenditori a 40 soldi

²⁹ MBAB, *Catastico secondo della ditta Remondini*, parte II, settembre 1757, c. 601. Contratti simili furono stipulati anche negli anni successivi con Vendramini Mosca di Vicenza, con la sola funzione di direttore della libreria: *Ibid.*, 10 giugno 1758, cc. 605v-606r; 16 aprile 1758, c. 607r e v; 30 gennaio 1759, cc. 609v-610r. e con Antonio Giovanni erede di Ventura Moroni di Verona per l'assortimento del suo negozio: *Ibid.*, 20 novembre 1759, cc. 614v-615r. I libri da risma in carta corsiva sono qui valutati lire 13.

³⁰ Oltre ai lavori di Mario Infelise già citati, v. anche sui vari tipi di carta prodotti nelle cartiere dei Remondini: A. FEDRIGONI, *L'industria veneta della carta dalla seconda dominazione austriaca all'Unità*, Venezia, Ca' Foscari, 1964, in partic. Appendice V. Si vedano però anche i casi importanti dei Soliani di Modena e dei Fontana di Torino: E. MILANO, *Lavori preparatori per gli annali della tipografia Soliani*, Modena, Mucchi, 1986; MONTECCHI, *Aziende tipografiche* cit.; L. BRAIDA, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Firenze, Leo S. Olschki ed., 1995, pp. 20-46 e 233-235.

³¹ «Trente rames illuminées appelées Domino au prix de huit livres quinze sols monoye de France la rame [...] dix rames des mêmes images illuminées en papier double au prix de trois livres sept sols six deniers susdit monoye le cent»: L. FONTAINE, *Histoire du colportage en Europe XV^e-XIX^e siècle*, Paris, Albin Michel, 1993, pp. 238-239.

il centinaio le più semplici e a 4 lire il centinaio le doppie, senza poterle cedere ad un prezzo più basso, eccetto a chi avesse acquistato in blocco almeno tre risme³². Il contratto dei librai francesi è interessante per vari aspetti: innanzitutto, il prezzo del prodotto era direttamente proporzionale alla qualità della carta ed era influenzato dalla lavorazione della stessa e dalle immagini presenti. In secondo luogo, è qui evidente il passaggio della merce nelle mani di mediatori prima di giungere in quelle del *colporteur famélique*, vale a dire del povero venditore ambulante che cercava di sopravvivere con la vendita di fogli e libretti, o del *familier*, chi invece aveva un patrimonio sufficiente per assicurarsi migliori termini contrattuali rispetto al precedente³³. Questo caso documenta l'estensione della rete commerciale libraria, in Italia come in Europa, tra piccole e grandi figure coinvolte a vario titolo nelle fasi di produzione e diffusione della merce, ciascuna con un preciso ruolo e un «peso economico» sul costo finale del prodotto. Infatti, così come espresso nel contratto dei due librai francesi, solo il loro rincaro sul venduto sarebbe stato di 5 soldi al centinaio per i fogli comuni e 12 soldi e 6 denari ogni cento per i fogli doppi³⁴.

Data questa testimonianza, si ritiene che, anche nel caso sopra citato dei Remondini, la richiesta a Stefano Duplessis di mediare traffici librari con «amici» della zona permettesse alla ditta di rifornire piccoli o medi rivenditori locali e che il ribasso concesso al libraio udinese consentisse di mantenere un prezzo concorrenziale nella vendita al dettaglio. Non sempre questi commerci erano mediati da botteghe: infatti, i Remondini tenevano contatti anche con compagnie di ambulanti con i quali contrattavano direttamente per la vendita in quantità. Ad esempio, il 10 ottobre 1718, una piccola società costituita da tre persone, di cui due fratelli, si rivolgeva ai bassanesi per chiedere trentasei risme di stampe da smerciare in Ungheria, Germania e fin dove essi si fossero spinti³⁵.

Oltre la risma e il centinaio, era adoperata come unità di conteggio e di valutazione economica la dozzina assieme al suo multiplo, la grossa (dodici dozzine). Usata normalmente nella vendita di tutt'altra mercanzia come uova, limoni, lacci e bottoni, la dozzina fu impiegata in ambito librario soprattutto in Francia e Inghilterra, ma con alcuni risvolti interessanti nella lingua italiana. Ad esempio, nell'inventario del cartolaio-stampatore Paul Offray di Avignone risalente al 26 giugno 1744, compaiono 17 dozzine di *Dottrine di San Carlo*, 28 grosse di piccoli alfabeti latini; 26 grosse di piccoli alfabeti francesi, 420 dozzine di «livres de brochure pour les colporteurs», 446 dozzine di libri

³² Ivi.

³³ FONTAINE, *Histoire du colportage* cit., pp. 95-119. V. anche la ricostruzione di Lodovica Braida per la realtà torinese in L. BRAIDA, *Strategie familiari e commercio del libro. L'immigrazione dei librai brianzonesi a Torino (XVII-XVIII secolo)*, «Roma moderna e contemporanea», anno II, n. 2 (maggio-agosto 1994), pp. 315-342.

³⁴ Infatti, considerando che una lira equivaleva a 20 soldi e un soldo a 12 denari, 8 lire e 15 soldi corrispondevano a 175 soldi per cinquecento fogli comuni, che acquistati a 35 soldi al centinaio sarebbero poi stati venduti a 40 soldi ogni cento. Nel caso dei fogli in carta doppia, se una libbra valeva 240 denari, sottraendo i 7 soldi e 7 denari (90 denari) della spesa, il rincaro sarebbe stato di 12 soldi e 6 denari, quasi il triplo dei fogli semplici.

³⁵ C. ROSSI, *Il commercio ambulante*, in *Remondini: un editore del Settecento*, a cura di M. INFELISE, P. MARINI, Milano, Electa, 1990, pp. 338-339.

scolastici *brochés*; 4 dozzine di rudimenti latini o greci e di registri bianchi³⁶. All'inizio dell'Ottocento, l'editore Lecrène-Labbey di Rouen pubblicò un catalogo tipografico in cui proponeva i libretti della *Bibliothèque Bleue* a 4 lire e 12 soldi la dozzina per le operette più care e 25 soldi al centinaio per quelle meno costose³⁷. Come si è già notato, diverse modalità di vendita all'ingrosso o di conteggio della merce potevano essere utilizzate contemporaneamente in base alla strategia commerciale adottata e, a volte, anche per mercanzie totalmente differenti. In Inghilterra, ad esempio, un curioso avviso, posto sul retro di un *chapbook* dallo stampatore inglese Samuel Rudder (1726-1801), annunciava la disponibilità di svariati articoli in bottega, da fili e merletti a pietre e smalti blu, a prezzi competitivi alla dozzina³⁸. Ritornando al commercio librario, un ulteriore esempio del rapporto merce-quantità è quello dell'inventario della bottega di Charles Tias (o Tynes) del 1664, in cui compaiono «with a value per ream» ballate, libretti in piccolo formato, figure, carta colorata, bianca e da scrivere e nove dozzine di carte a uno scellino ciascuna³⁹. In Spagna, la situazione non doveva essere dissimile: infatti, sono note due liste, una datata 1793, che pubblicizza la vendita di «romances y relaciones», circa trecento titoli, al costo di 45 reali la risma, e un'altra del XIX secolo, in cui è specificato che «romances espirituales, historiales y jocosos, etc.» si potevano comprare allo stesso modo⁴⁰.

Nello specifico, in Italia, quella alla dozzina era una delle modalità di vendita in quantità minore⁴¹. Ad esempio, nella stamperia Volpi-Comino di Padova esisteva il sistema detto della «tredicina», ossia ogni dodici libri venduti, il mediatore (solitamente frati, eruditi e piccoli rivenditori) riceveva un tredicesimo come compenso per il suo servizio⁴². È probabile che anticamente il numero di dodici fosse collegato al commercio della carta: infatti, nel 1612, nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca* compariva un valore diverso della risma, appunto di dodici quaderni, anteriore a quello poi attestato di venti⁴³. Di certo, si sa che, legata al concetto di tassa o tributo, la parola «dozzina» fu adoperata,

³⁶ R. MOULINAS, *L'imprimerie, la librairie et la presse a Avignon au XVIII^e siècle*, préface de P. GUIRAL, Grenoble, Presses universitaires, 1974, pp. 159, 166, 175, 178.

³⁷ FONTAINE, *Histoire du colportage* cit., p. 239. L. ANDRIES, *La Bibliothèque bleue au dix-huitième siècle: une tradition éditoriale*, Oxford, The Voltaire Foundation, 1989, pp. 15-19.

³⁸ FONTAINE, *Histoire du colportage* cit., pp. 173-174 e 305 n. 23.

³⁹ M. SPUFFORD, *Small Books and Pleasant Histories. Popular Fiction and its Readership in Seventeenth-Century England*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, pp. 84-86 e 92.

⁴⁰ Si tratta della *Lista del surtido de romances, relaciones, [...] que en el día tiene la imprenta de don Luis de Ramos y Coria en Córdoba* e della *Lista de romances espirituales, historiales y jocosos, etc.* della cerchia di don Dámaso Santarén di Valladolid: A. RODRÍGUEZ-MOÑINO, *Nuevo diccionario bibliográfico de pliegos sueltos poéticos (siglo XVI)*. Edición corregida y actualizada por A. L.-F. ASKINS, V. INFANTES, Madrid, Castalia, 1997, pp. 18-20 e n. 12-13. Nel 1969, Julio Caro Baroja aveva supposto che i maggiori acquirenti di questo tipo di prodotto fossero i ciechi e i venditori ambulanti: J. C. BAROJA, *Ensayo sobre la literatura de cordel*, Madrid, Revista de Occidente S. A., 1969, p. 62. V. anche FONTAINE, *Histoire du colportage* cit., pp. 240-241.

⁴¹ P. NOSEDA, *Trattato di scienza commerciale compilato sulle opere de' migliori scrittori italiani e stranieri*, Milano dalla società tipografica de' classici italiani, 1841, pp. 4 e 9.

⁴² M. CALLEGARI, *Dal torchio del tipografo al banco del libraio. Stampatori, editori e librai a Padova dal XV al XVIII secolo*, Padova, CNA, Il Prato, 2002, p. 129.

⁴³ *Vocabolario degli Accademici della Crusca, con tre indici delle voci, locuzioni, e proverbi latini, e greci, posti per entro l'opera*. In Venezia, appresso Giovanni Alberti, 1612. Veniva così spiegato il verso di Dante: «Risma si chiama lo legato delle carte della bambagia di dodici quaderni, e qui si pone per la setta». Lo stesso si ritrova nell'edizione fiorentina di Domenico Maria Manni del 1735, in quella veronese di Dionigi Ramanzini del 1806.

fin dal Quattrocento, con il doppio significato numerico e di trattamento andante, comune e per niente ricercato. Formule come «essere a dozzina» o «tener dozzina» corrispondevano ad un'ospitalità offerta o ricevuta (in locande, ma anche in famiglie in caso di studio o apprendistato) semplice, ordinaria, che scadeva nella grossolanità⁴⁴. Per estensione «dozzinale» era, dunque, qualcosa di rozzo, poco curato come erano di fatto quei libretti che, per la grande quantità in cui erano prodotti, erano definiti «da risma».

La relazione tra la materia prima elementare (di scarsa qualità), la rozza manifattura e la vendita in blocco (e dunque la grande diffusione) di una tipologia libraria si trova esattamente espressa e sintetizzata nelle formule «libri dozzinali» o «libri da risma», che trovano entrambe riscontro nella documentazione veneziana. Infatti, negli anni '40 del Settecento, il Soprintendente Giovanni Francesco Pivati affermava che un segno della ripresa dell'Arte, rispetto al secolo precedente, era rappresentato dal miglioramento delle stampe di poco valore che chiamava «dozzinali» o gregarie. Una ventina d'anni più tardi, l'immatricolazione di Giambattista Remondini, la cui casa editrice si fondava proprio su una produzione venduta alla risma, destò scalpore e malessere all'interno della Scuola al punto che il Remondini fu accusato della crisi economica in atto dai Baglioni, che ritenevano le loro stampe «libercoli di genere dozzinale»⁴⁵. L'uso della stessa parola si riscontra anche nei primi decenni dell'Ottocento con lo stesso significato: ad esempio, Placido Maria Visaj, stampatore, libraio e calcografo milanese, pubblicava del 1821 il suo *Catalogo di libri, stampe e cose dozzinali* e nel 1831 dedicava alle «opere dozzinali» una sezione del suo nuovo catalogo⁴⁶.

Qualche strategia pubblicitaria

Libri da risma in carta corsiva che si vendono a contanti senza sconto alcuno al ristrettissimo, ed inalterabil prezzo di L. 14 la risma⁴⁷.

Il catalogo tipografico era uno strumento molto importante per librai, stampatori e mercanti di libri perché permetteva di farsi conoscere anche ad ampio raggio, di proporre il proprio sistema di

⁴⁴ LURATI, *Dizionario* cit., pp. 253-256.

⁴⁵ ASV, *Riformatori*, b. 362, s.d. [ma probabilmente del 1762-65]. V. anche INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 291-294.

⁴⁶ *Libri in vendita. Cataloghi librari nelle biblioteche padovane (1647-1850)*, a cura di S. BERGAMO e M. CALLEGARI, Milano, FrancoAngeli, 2009, n. 683 e 686.

⁴⁷ *Catalogus librorum, qui latine atque italice ex typographia Remondiniana nuperrime prodierunt, nec non aliorum, qui ibidem majori numero reperiuntur, cum suo cujusque aequo firmoque pretio*. Venetiis, in via Mercatoria apud Joseph Remondini, & filios, 1751, c. D4r, MBAB: 163-A-22-2.

vendita e di promuovere la propria merce⁴⁸. L'acquirente, d'altronde, aveva la possibilità di controllare la disponibilità, alcune caratteristiche editoriali elementari e, di norma, il costo di quanto cercato. Tutte le informazioni fornite in un catalogo e, in particolare, quelle inserite nella pagina del frontespizio, costituivano, quindi, un richiamo fondamentale per il potenziale compratore, con il quale il commerciante instaurava una sorta di dialogo a distanza al fine di modulare ed adattare l'assortimento librario incluso in catalogo in risposta alle esigenze di una particolare clientela o di una zona geografica, preventivamente sondate.

In ogni caso, che si trattasse di una offerta mirata o generale, era essenziale l'utilizzo di un linguaggio comune, comprensibile da entrambe le parti, al fine di ottenere un reciproco riscontro. Proprio lo studio di questa terminologia è utile a chiarire alcune modalità di vendita ed alcune tecniche pubblicitarie adoperate in età moderna, tenendo presente che questi strumenti cambiarono nel tempo. Si registra, infatti, un'evoluzione non solo del linguaggio commerciale, ma anche della presentazione grafica di questi libretti, che da semplici liste furono redatti con criteri sempre più affinati per velocizzarne lo spoglio⁴⁹. Gli stessi cataloghi remondiniani, dal 1729 al 1860, testimoniano i vari tentativi per migliorare di volta in volta la praticità: gradualmente i titoli delle opere furono organizzati in ordine alfabetico, divisi per lettera, e fu modificata la disposizione del testo nella pagina fino a renderla ariosa e piacevole alla vista⁵⁰. Tuttavia, si è rilevato che alcune formule linguistiche rimasero pressoché invariate nel tempo, come l'indicazione dei libri presenti in bottega o magazzino in quantità, per i quali era segnalata la possibilità di acquisti all'ingrosso. Spesso annunciata in frontespizio, la disponibilità di copie era, di fatto, fondamentale per uno stampatore o libraio che volesse richiamare l'attenzione di piccoli e grandi mediatori, che come si è visto in precedenza, compravano libri per sé o al fine di proporli ad altri rivenditori. Gli esempi di tale pratica a Venezia sono numerosi tra Sette e Ottocento: il *Catalogo de' libri stampati da Tommaso Bettinelli librajo di Venezia in Marzeria a San Salvatore con molti di quelli, che si ritrova aver in maggior numero nell'anno 1747*, il *Catalogo de' libri italiani impressi in Venezia nella stamperia di Francesco di Niccolò Pezzana, e di quelli che nel suo negozio si ritrova avere in maggior numero sino all'anno 1773*, il *Catalogo di libri latini, italiani, francesi e di altre lingue straniere che trovansi vendibili da Gio. Antonio Curti Q. Vito libraio in Merceria di S. Giuliano contenente tanto quelli che di propria e di altre venete e straniere edizioni è fornito in maggior numero, quanto gli altri de' quali poche copie od una anche soltanto ei possiede del 1804*⁵¹. A volte, per facilitare l'individuazione delle

⁴⁸ Sui cataloghi v. in generale: *Les ventes de livres et leurs catalogues. XVII-XX^e siècle*. Actes des journées d'étude organisées par l'école nationale des chartes (Paris, 15 janvier 1998) et par l'école nationale supérieure des sciences de l'information et des bibliothèques (Villeurbanne, 22 janvier 1998), réunis par A. CHARON et E. PARINET avec la collaboration de D. BOUGE-GRANDON, Paris, École des Chartes, 2000.

⁴⁹ M. CALLEGARI, *I cataloghi di vendita libraria nelle librerie padovane 1647-1850*, in *Libri in vendita* cit., pp. 7-23.

⁵⁰ Per i cataloghi remondiniani di libri: LdR, pp. 47-53.

⁵¹ Venezia, Tommaso Bettinelli, 1747, SBN; Venezia, Francesco di Niccolò Pezzana, 1773, SBN; Venezia, Giovanni Antonio Curti, 1804, BMV: Misc. 220 D 198. Si aggiungono il *Catalogo d'Angiolo Pasinelli librajo, e stampatore in Venezia all'insegna della Scienza in Merceria, si vendono li seguenti stampati libri, oltre altri che si trova in maggior numero*. [Venezia, Angelo

opere di cui si disponeva in quantità, era collocato a lato dell'*item* un simbolo, come un asterisco, ben visibile sulla pagina. Questo particolare sistema era, naturalmente, annunciato in frontespizio o nell'avviso al lettore come un vantaggio per una rapida fruizione del catalogo, che, in questo modo, acquistava valore. Ad esempio, Giambattista Paroni, stampatore di Trento, aggiungeva al titolo la frase «Di quelli [libri] poi segnati con questo segno (*) se ne ritrova avere molte copie»⁵². È chiaro che, in questo modo, erano evidenziate non solo le opere di fondo, ma anche quelle fresche di stampa, di cui si disponeva in abbondanza e che, quindi, erano messe in risalto a chiaro scopo pubblicitario.

Nel catalogo poteva essere indicato anche come doveva avvenire il pagamento, a credito o solo a «pronti contanti». Nel caso fossero accettati entrambi, un asterisco poteva servire a distinguere una modalità dall'altra, come nel *Catalogo de' libri cominiani ancora vendibili, co' legittimi prezzi a ragion di contanti; co' quali, e non altrimenti, si spacciano i segnati coll'**, edito da Giuseppe Comino di Padova nel 1742⁵³, sempre se al commercio esclusivamente a contanti non fosse stata dedicata una pubblicazione a parte, come il *Catalogo de' libri Cominiani ancora vendibili, co' legittimi loro prezzi a ragion di pronti contanti*⁵⁴. In alcuni casi, il costo dei libri non era volutamente specificato in catalogo perché variabile in rapporto all'acquisto, come si precisava nell'*Avviso* premesso dalla tipografia Minerva al proprio catalogo, in cui si legge che il prezzo «sarà in conseguenza del maggiore, o minore numero de' libri che verranno ricercati»⁵⁵. Qualora fissata una quantità precisa, come la risma o il centinaio, il prezzo si riferiva all'unità di vendita. I Remondini, ad esempio, proponevano libretti stampati su

Pasinello, 17..], SBN; il *Catalogo di libri stampati da Pietro Valvasense librajo veneziano, e d'altri cha s'attrova avere in maggior numero*. [Venezia, 1754], SBN; il *Catalogo di libri latino, ed italiani, che si trovano in maggior numero nel negozio di Simon Occhi*. Venezia, Simon Occhi, 1806, BMV: 227 D 240; il *Catalogo de' libri stampati dagli eredi Baglioni in Venezia, non che di quelli, che trovansi avere in maggior numero*. anno 1819. [Venezia, eredi Baglioni, 1819], SBN. Lo stesso si riscontra anche in altri cataloghi di altre città italiane: *Catalogo de' libri stampati in Italia che si ritrovano avere in numero li fratelli Pagliarini mercanti librari, e stampatori*. In Roma, [Niccolo e Marco Pagliarini], 1742, SBN; *Catalogo de' libri stampati a spese di Venanzio Monaldini mercante di libri nella strada del Corso e di alcuni altri, che si ritrova avere in maggior numero con i suoi prezzi a paoli romani*. [Roma, Venanzio Monaldini], 1776, SBN; *Catalogo dei libri in copioso numero presso Giovanni Silvestri stampatore-librajo agli scalini del duomo, n. 994 in Milano*. [Milano, Giovanni Silvestri, 18..], SBN; *Catalogo de' libri di fondo e di assortimento che trovansi vendibili nel negozio di Paolo Paganino in Parma*. [Parma, post 1818], SBN. Naturalmente, l'opposta formula pubblicitaria, indirizzata probabilmente a collezionisti, era quella di dichiarare libri rari o opere di cui si disponevano poche copie. Ad esempio, *Catalogo di libri antichi e moderni di varie materie e in diverse lingue che trovansi vendibili in pochi esemplari nel negozio di Adolfo Cesare negoziante da libri e carta in Venezia*. [Venezia], stamperia Molinari, 1812, SBN.

⁵² *Catalogo de' libri di Giambattista Paroni stampatore in Trento, in cui sonosi [sic.] descritti molti libri vecchj, e nuovi di stampe forestiere, ed anche di questi paesi...* In Trento, presso Giambattista Parone Stamp. Vesc., 1756, BMV: 255 D 158. V. anche il *Catalogo di alcuni libri usciti dalle stampe di Antonio Zatta librajo veneto, e di parecchi altri segnati con asterisco da esso acquistati in maggior numero fino all'anno 1765*. [Venezia, Antonio Zatta, 1765], SBN.

⁵³ È inserito nel *Doppio catalogo di libri di Giuseppe Comino*. In Padova, appresso Giuseppe Comino, 1742, BMV: 85 D 158. Anche in *Libri in vendita* cit., n. 170. V. anche *Catalogo de' libri latini, e italiani stampati da Francesco Andreola Librajo, e stampatore veneto e di quelli che si trova avere nel suo negozio*. [I libri] segnati a margine coll'asterisco* non si danno se non a contanti al prezzo notato. Venezia, 1802, BMV: 224 D 161; *Catalogo dei libri, che si ritrovano nel corrente anno 1766 presso Giovanni Riccomini stampatore in Lucca, e quei di maggior numero sono distinti con asterisco*. [Lucca, Giovanni Riccomini], 1766, SBN.

⁵⁴ Padova, Giuseppe Comino, 1743, SBN.

⁵⁵ *Catalogo d'un copioso, e scielto assortimento di libri italiani, e francesi ec. che si ritrovano vendibili in Venezia al nuovo negozio alla Minerva*. Venezia, tip. Minerva, 1808. BMV: 210 D 77.

carta di scarsa qualità in media a 12 lire venete alla risma, mentre le carte decorate o illustrate erano vendute al cento con prezzi differenti in base alla lavorazione delle stesse⁵⁶.

Queste tipologie di compravendita, come si è già visto, avvenivano anche tra botteghe di dimensioni inferiori rispetto alla casa editrice bassanese e, di conseguenza, adattate ad altre formule pubblicitarie e ad altre situazioni. Una vicenda interessante è quella che vede «protagonista» un piccolo catalogo, stampato solo su un bifoglio piuttosto sottile, nel 1790. Qui i titoli delle opere sono disposti, sotto il «frontespizio», su due colonne separate da un filetto decorativo al centro e sono definiti in basso da un'altra linea orizzontale che li distingue dalla citazione di un libretto più costoso⁵⁷. Si tratta del *Catalogo de' libri impressi in Venezia nella stamperia del qu. Pietro Marcuzzi che si vendono da Domenico Schiavon di lui erede al ponte della Guerra a S. Sofia al prezzo netto di lire 14. alla risma*⁵⁸. Immatricolato nel 1751, Marcuzzi aveva una piccola stamperia da cui uscivano operette di basso impegno economico, come i *Reali di Francia*, il *Leggendario delle vergini*, il *Nuovo fior di virtù* e *S. Giosafat*⁵⁹. Per tutta la sua vita, Pietro si era dedicato a questa produzione (ai suoi soliti «capetti» come li chiamava lui) senza chiedere nulla in aggiunta, probabilmente non sospettando che qualcuno, alla sua morte, desiderasse tanto occupare il suo posto⁶⁰. Invece, il suo commissario testamentario, Domenico Schiavon, non aveva aspettato molto tempo prima d'ingerirsi nei traffici del defunto Marcuzzi, fiutandone l'affare, ma scontrandosi con il nipote dello stampatore, l'allora priore Simon Cordella, intervenuto prontamente. L'episodio si svolse tra l'agosto e il settembre del 1790: Cordella, scoperto il catalogo edito da Schiavon, l'aveva mostrato al capitolo generale, facendo scoppiare il caso. Schiavon, infatti, pur essendo commissario della bottega del Marcuzzi, non era dovutamente matricolato all'Università e, nonostante questo, si era messo a ristampare e vendere i libretti come fosse il legittimo erede. Il catalogo da lui pubblicato non lasciava adito a dubbi: nella prima pagina del bifoglio, che doveva

⁵⁶ Alcuni tipi di carta però potevano essere venduti anche alla risma. Si segnala l'*Assortimento di carta da papigliotti all'uso moderno per acconciare i capelli delle donne di due differenti colori nero, e castagno*. lire 18 alla risma all'interno del *Catalogo delle stampe in rame e delle varie qualità di carte* del 1772 (Bassano, Giuseppe Remondini e figli, 1772). Il papigliotto era una sorta di bigodino.

⁵⁷ Non si tratta di un vero e proprio frontespizio, ma del titolo del foglio volante.

⁵⁸ Sono sopravvissute almeno tre copie del catalogo: il bifoglio intero è in ASV, *Arti*, b. 173, *Filza priorato Carlo Palese* (1791 sin 30 aprile 1792), [1790]; mentre due copie della lista di libri, cioè solo la seconda parte, in ASV, *Arti*, b. 172, *Filza Priorato Giuseppe Fenzio* (22 agosto 1791 – 15 giugno 1792), 1790 e ASV, *Riformatori*, b. 362, 30 settembre 1790. V. Appendice II, doc. 8.

⁵⁹ ASV, *Arti*, b. 165, 2 gennaio 1751, c. 182v. Il 13 marzo 1789, Pietro Marcuzzi dichiarò che stava stampando questi libri: ASV, *Arti*, b. 171, *Filza priorato Antonio Zatta* (27 aprile 1788 – 10 giugno 1789), 13 maggio 1789. La lettera per il testamento di Marcuzzi è in ASV, *Arti*, b. 172, *Filza priorato Giuseppe Fenzio* (11 giugno 1789 – 22 agosto 1790 anno primo), [1790]. La pubblicazione più importante di Marcuzzi fu, probabilmente, la «Gazzetta veneta» a cui lavorò il Soprintendente alle stampe Gasparo Gozzi. V. la *Gazzetta veneta stampata da Pietro Marcuzzi 17 settembre 1760* in ASV, *Riformatori*, f. 28, 17 settembre 1760, cc. 138 e 467 segg. Il 17 novembre 1759, Pietro Marcuzzi chiedeva ai Riformatori di stampare due fogli a settimana con curiosità utili e dilettevoli e in un manifesto avvertiva dell'uscita della «Gazzetta Veneta» datagli da un poeta incontrato in un caffè: ASV, *Riformatori*, f. 28, 17 novembre 1759, c. 483. Su Gozzi: G. GOZZI, «Col più devoto ossequio». *Interventi sull'editoria (1762-1780)*, a cura di M. INFELISE e F. SOLDINI, Venezia, Marsilio, 2003, in partic. p. XI.

⁶⁰ Marcuzzi rifiutò nel 1780 la distribuzione di due privilegi dati dall'Arte alle stamperie di commissione: BMCV, *Donà dalle Rose*, b. 343, fasc. II: *Libro Manfrè*, 11 novembre 1780.

evidentemente essere completata a mano con la data e la firma di Schiavon, c'era scritto che dopo la morte di Marcuzzi, «che era solito stampare, e vendere a contanti al prezzo di risma» i libri annotati in catalogo, lui stesso avrebbe continuato il suo lavoro, commerciando con i corrispondenti di Pietro e con altri ancora, avendo premura di servirli «a tenore de' comandi, che mi verranno impartiti»⁶¹. Nella pagina interna, era elencata poco più che una quarantina di titoli offerta a 14 lire alla risma con il formato e il numero di fogli di forma da cui ciascuna operetta era composta, mentre il *Tesoro della divozione*, il solo al di sotto della linea orizzontale di cui si è detto, era venduto a lire 24 alla risma probabilmente perché in carta migliore.

L'avventura di Schiavon si era conclusa in fretta: in seguito alla denuncia di Cordella, il 26 settembre 1790, il primo aveva dovuto chiudere bottega fino alla nomina di un legittimo matricolato, Antonio Bettanin, a direzione della stamperia, tuttavia la testimonianza storica è rilevante⁶². Questo piccolo catalogo dimostra, infatti, che stampatori di commissione o, comunque, agenti in piccole officine erano in grado di vendere libri all'ingrosso e di costruire una propria rete commerciale di medie-piccole dimensioni. A questi corrispondenti potevano inviare un catalogo anche brevissimo per pubblicizzare la propria merce e per far conoscere la modalità di pagamento, esattamente come i grandi editori. D'altra parte, i percorsi commerciali dei vari protagonisti del mercato librario, con poco o molto capitale a disposizione, s'incrociavano inevitabilmente: gli stampatori di commissione, infatti, spesso lavoravano per ditte di dimensioni maggiori vendendo in quantità i propri libri, che erano poi rimessi in circolazione all'ingrosso o al dettaglio. Dall'altro lato, stampatori o librai «minori» potevano fungere anche da mediatori tra grandi case editrici e altri rivenditori, come avveniva a Udine grazie all'accordo tra il Duplessis e i Remondini⁶³. A volte, questi rapporti di collaborazione erano mantenuti grazie ai cataloghi tipografici, facilmente spediti assieme alla corrispondenza per proporre o ordinare libri. In quest'ultimo caso, era sufficiente apporre un segno accanto all'*item* dell'opera desiderata e rinviare al mittente il catalogo o una parte di esso, oppure copiare da questo i titoli dei libri⁶⁴. Ad esempio, nel maggio del 1769, il libraio di Malaga Felice de Casas y Martinez chiedeva ai Remondini di spedirgli quattro-cinque copie dell'ultimo catalogo per poterne spedire un paio ai suoi corrispondenti e aggiungeva alla lettera un ordine di stampe, libri e carta pubblicizzati in quello precedente⁶⁵.

⁶¹ ASV, *Arti*, b. 173, *Filza priorato Carlo Palese (1791 sin 30 aprile 1792)*, [1790], n. 18.

⁶² ASV, *Arti*, b. 172, *Filza Priorato Giuseppe Fanzo (22 agosto 1791 – 15 giugno 1792)*, 26 agosto 1790, n. 45; *Ibid.*, 26 settembre 1790, n. 46. La nomina di Antonio Bettanin è in *Ibid.*, n. 50. Su Schiavon v. anche *Ibid.*, n. 28.

⁶³ Per un'analisi del commercio librario nel periodo rinascimentale: NUOVO, *Il commercio librario nell'Italia* cit., pp. 70-73 e al Settecento veneziano in INFELISE, *L'editoria* cit., in partic. i capitoli *Librai, tipografi e «capitalisti»*, pp. 132-183 e *Il commercio librario*, pp. 217-274.

⁶⁴ V. ad esempio i cataloghi remondiniani: LdR, pp. 47-53.

⁶⁵ MBAB, *Archivio Remondini*, b. 9, f. II, cartella 2, 2 maggio 1769, lettera di Casas y Martinez ai Remondini da Malaga. INFELISE, *I Remondini* cit., p. 88 e n. 47 *ivi*.

Finora si è parlato della funzione promotrice dei cataloghi in relazione alla vendita libraria, ma esisteva anche la modalità inversa per pubblicizzare il proprio assortimento: fruire della grande richiesta di un'opera per proporre al pubblico, che si presumeva dunque piuttosto vasto, altri libri. È il caso della stamperia Comino di Padova che, oltre una serie di cataloghi più «consistenti», ne pubblicò altri di brevi includendoli nelle ultime pagine, spesso non numerate, di alcune pubblicazioni⁶⁶. Due erano i criteri: la tematica, ad esempio all'edizione del 1744 dell'opera *Della istruzione delle donne maritate* del cardinale Agostino Valier seguiva la *Notizia di alcuni ottimi libri di celebri autori italiani per la buona educazione civile e cristiana de' figliuoli*⁶⁷, oppure la necessità di proporre novità editoriali e di far conoscere precedenti pubblicazioni ancora disponibili, esattamente come in cataloghi di dimensioni maggiori. Infatti, nel *Catalogo de' libri sacri impressi dal Comino*, stampato in aggiunta all'edizione del 1740 delle *Pie e devote meditazioni del vener. padre Buonsignore Cacciaguerra*, i libri sono descritti con titolo, anno di edizione, formato, prezzo e tipologia di carta, fina o corsiva. Inoltre, i Comino segnalavano in questo spazio che erano a disposizione anche delle copie dell'operetta delle *Meditazioni intorno ai SS. Angeli* di Luigi Gonzaga, «forse ora per la prima volta da se sola stampata»⁶⁸.

La scelta dei libri cui posporre la nota non era affatto casuale, ma era finalizzata alla vasta diffusione e, per questo, i piccoli cataloghi erano inseriti all'interno di quelli più richiesti e più assorbiti dal mercato. Infatti, oltre alle operette già citate, i Comino predilessero un classico latino, il *Marci Manilii astronomicon* nell'edizione del 1743, un classico scolastico, il *Fiore di virtù* del 1751, due libri religiosi di autori importanti per la cristianità, quali *I tre libri della venerabile madre suor Caterina Vannini sanese monaca convertita scritti da Federico card[inale] Borromeo* del 1756 e le *Riflessioni d'una dama penitente sopra la misericordia di Dio. Pensieri cristiani per tutti li giorni d'un mese, esposti dal p. Domenico Bours della Compagnia di Gesù* del 1756⁶⁹. Questi libri, dunque, erano considerati dall'editore a larga diffusione e di sicuro

⁶⁶ Almeno diciotto dal 1720 al 1756 secondo quanto rilevato in SBN.

⁶⁷ *Della istruzione delle donne maritate del cardinale Agostino Valiero vescovo di Verona novella impressione correttissima, arricchita d'una raccolta di cose che concorrono a felicitare un matrimonio cristiano*. In Padova, appresso Giuseppe Comino, 1744, BMV: TURSI APP. 306.

⁶⁸ *Pie e devote meditazioni del vener. Padre Buonsignore Cacciaguerra, patrizio sanese, prete di S. Girolamo della Carità in Roma, penitente e individuo compagno di S. Filippo Neri. Opera postuma, ripiena d'un meraviglioso fervore, e d'una straordinaria confidenza in Dio. Ora ripulita, e adornata con alcune annotazioni, con un indice accuratissimo, e col compendio della vita dell'autore. Si aggiunge in fine la celebre meditazione di S. Luigi Gonzaga intorno a' SS. Angeli*. In Padova, appresso Giuseppe Comino, 1740. In Marciana esistono tre copie di questa edizione: BMV: D 389 D 184; D 227 D 230; D 064 D 150. Non è stata rinvenuta la stampa delle sole *Meditazioni* di Gonzaga, probabilmente si sono conservate solo se rilegate o aggiunte ad altre opere.

⁶⁹ *Marci Manilii astronomicon; ex optimis quas adhuc habemus editionibus repraesentatum. Accessere Christophori Cellarii Rudimenta astronomica ad interpretandos poetas alioque veteres scriptores accomodata: David Gregorius de stellarum ortu, & occasu poetico; et Julius Pontedera de Manilii astronomia, & anno caelesti*. Patavii, excudebat Josephus Cominus, 1743, BMV: D 065 D 125; *Fiore di virtù ridotto alla sua vera lezione. Ristampa del romano originale del 1740 migliorata non poco intorno all'ortografia e alla interpunzione*. In Padova, appresso Giuseppe Comino, 1751. In Marciana esistono tre copie di questa edizione: BMV: D 212 D 139; D 387 D 101; T. 051 T 174; *I tre libri della venerabile madre suor Caterina Vannini sanese monaca convertita scritti da Federico card. Borromeo del titolo di S. Maria degli Angeli; ed Arcivescovo di Milano. Edizione III italiana, molto più corretta delle precedenti, e ora illustrata con accurato indice, in cui si sono inserite alcune importanti annotazioni*. In Padova, appresso Giuseppe Comino, 1756. In Marciana esistono due copie: BMV: D 212 D 156; C 185 C 117. *Riflessioni d'una dama penitente sopra la misericordia di Dio*.

smercio al punto da essere adoperati quali strumenti per pubblicizzare e divulgare altre pubblicazioni. Sebbene non si conosca la tiratura esatta delle sei opere scelte dal Comino, è ipotizzabile che fosse piuttosto alta dato lo scopo delle stesse⁷⁰. Ciò risulta più chiaro se si analizza il caso dei Fontana di Torino, i quali adottarono una strategia simile a quella degli stampatori padovani, proponendo le novità impresse all'interno del *Palmaverde*, un almanacco che ebbe grande successo nel XVIII secolo e di cui avevano la privativa. Il breve catalogo, qui annesso, costituiva una biblioteca di opere selezionate, dalla letteratura religiosa ai libri di viaggio, destinata a suscitare l'interesse di un vasto pubblico, lo stesso dell'almanacco che aveva, infatti, un'altissima tiratura. Per esempio, nel 1783, arrivò a 18.000 copie facendo guadagnare a Giambattista Fontana 3.820 lire torinesi⁷¹.

Ritorna, dunque, il concetto di quantità nella produzione e nella vendita di alcune opere che, come si vedrà in seguito, ebbero una notevole fortuna editoriale per lungo tempo. Due principali strategie editoriali, complementari e concatenate, si fondavano sul presupposto di un'ampia circolazione: l'una che favoriva il commercio in blocco attraverso l'utilizzo di cataloghi in cui era offerta la merce disponibile in numero, l'altra che sfruttava la rete di lettori tessuta da alcuni libri ampiamente richiesti per posizionare altri prodotti. In questo modo, passando di mano in mano tra i vari protagonisti del commercio librario, cataloghi e libri arrivavano nelle botteghe, sui banchi, nelle ceste e, attraverso altri canali distributivi, ai lettori.

Sensali ed altri mediatori

Il mio lavoro consisteva nel procurare nuovi rivenditori, abbonati e corrispondenti⁷².

Pensieri cristiani per tutti li giorni d'un mese, esposti dal p. Domenico Bours della Compagnia di Gesù. Opere tradotte dal francese colla giunta di altre utilissime pratiche di divozione. In Padova, appresso Giuseppe Comino, 1756, BMV: D 085 D 143.

⁷⁰ Il *Fior di Virtù* e i *Pensieri cristiani per tutti li giorni d'un mese* di Bouhours si riscontrano, ad esempio, tra i libretti venduti alla risma dai Remondini: LdR, nn. 199 e 398. In particolare, il primo era stampato anche dalla tipografia di San Jacopo di Ripoli a Firenze alla fine del '400: BOLOGNA, *La stamperia* cit., pp. 49-69. La stessa strategia si riscontra anche in Francia, dove «des petites livrets de quelques pages qu'ils publient fréquemment contiennent habituellement une liste de leurs propres publications – de tels catalogues sont surtout destinés à leurs confrères et visent à encourager les ventes et les échanges»: G. MANDELBROTE, *La nouvelle édition de Grabam Pollard et Albert Ehrman, the distribution of books by catalogue from the invention of printing to ad 1800. Bilan des travaux préparatoires: catalogues français*, in *Les ventes de livre* cit., pp. 49-76, in partic. 55.

⁷¹ Sui cataloghi dei Fontana: BRAIDA, *Il commercio delle idee* cit., pp. 232-235; EAD., *Le guide del tempo. Produzione, contenuti e forme degli almanacchi piemontesi del Settecento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1989, pp. 231-233. Sulle tirature e i guadagni degli almanacchi torinesi v. *Ibid.*, p. 97.

⁷² A. FRIZZI, *Vita e opere di un ciarlatano*, a cura di A. BERGONZONI, Silvana Editoriale, 1979, p. 77.

Il 21 luglio 1573, il nunzio del Santo Uffizio informava trentanove librai e stampatori di Venezia che non avrebbero più potuto stampare o vendere, in particolare nell'edizione fiorentina, le *Cento novelle* di Giovanni Boccaccio, secondo il mandato del Sacro Tribunale della Santa Inquisizione di Venezia del 25 giugno 1573⁷³. A garantire l'osservanza dell'avviso da parte dei trentanove, furono chiamati a sottoscrivere garzoni, lavoranti, colleghi e un certo «Zuanne de Bortolo sanser». Con un salto temporale, nel novembre 1727, i Provveditori di Comun ordinarono che nessuna persona, di qualsiasi condizione, matricolata o meno, ardisse ingerirsi nella «compreda» di libri, «ne per la sua spetialità propria, come principale, ne con titolo di sensale, o sotto qualunque altro escogitato pretesto, per sé, o col mezzo di terza persona, e sia chi si voglia». Solo all'Università dei librai e stampatori spettava «rivender, e mercantar con altri»⁷⁴. Chi era il «sanser» e qual era il suo rapporto con il mondo della stampa?

Il sensale o messeto era detto il mezzano mercantile, cioè chi mediava le parti per giungere ad un'intesa e stilare un contratto⁷⁵. Chi rivestiva questo ruolo era tenuto ad avere un taccuino su cui registrare la data di ogni affare, la dichiarazione dei generi pattuiti e le modalità di pagamento (credito, contanti, per cambio). Questa nota costituiva una sorta di «pubblico incontrastabile documento» ed era la prova inoppugnabile e definitiva della verità in caso di controversia tra i mercanti, che, dunque, necessitavano di tale figura⁷⁶. A Venezia, l'origine dei sensali è molto antica: la prima testimonianza scritta è della fine dell'XI secolo e, nel 1278, esisteva già una magistratura incaricata di raccogliere i dazi dei messeti, detta appunto gli Ufficiali della Messetteria⁷⁷. Alla fine del Quattrocento, fu istituita la Scuola sotto la protezione di tutti i Santi e, nel 1503, fu fissato a cento il numero dei matricolati per aumentare poi, a metà del secolo, a centocinquanta⁷⁸. Nel 1560, solo i sensali ordinari di Rialto erano centonovanta, cui se ne aggiungevano almeno altrettanti di straordinari⁷⁹. Un secolo dopo, nel 1674-75 circa, si contavano, oltre ai 200 ordinari, 380 mediatori presenti in città, più altri 117 non subordinati alla Scuola o soggetti ad alcuna regola. Tra questi sensali «straordinari» si distinguevano principalmente quelli del fondaco dei Tedeschi, da biave (frumento), da cambi, da vini, da ghetto, da turchi, di «sicurtà»⁸⁰. Molto probabilmente, le competenze dei sensali non erano limitate ad una sola categoria merceologica e, dunque, anche se

⁷³ ASV, *Santo Uffizio*, b. 156, 21 luglio 1573.

⁷⁴ BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 341, fasc. II, 20 novembre 1727, edito il 29 novembre.

⁷⁵ BOERIO, *Dizionario cit.*, ad *vocem*. In ASV sono conservati alcuni inventari di sensali.

⁷⁶ *Dizionario del diritto comune e veneto di Marco Ferro*, vol. II, seconda edizione, Venezia, presso Andrea Santini e figlio, 1847, pp. 676-678.

⁷⁷ Il dazio era un'imposta sulle contrattazioni limitata prima alle cose mobili poi a quelle immobili dal 1338 e doveva essere pagato in parti uguali dal compratore e dal venditore: G. VERCELLIN, *Mercanti turchi e sensali a Venezia*, «Studi veneziani», n.s. IV (1980), pp. 45-78, in partic. 49-50 n. 20. V. anche ASV, *V Savi. Nuova Serie*, b. 146, fasc.: *Memoria n. 179 Sanseri e sanserie*. Ci sono qui documenti dal 20 luglio 1423 al Settecento sui sanseri.

⁷⁸ Per le origini nel dettaglio: VERCELLIN, *Mercanti turchi cit.* e *Dizionario del diritto cit.*

⁷⁹ VERCELLIN, *Mercanti turchi cit.*, p. 59.

⁸⁰ *Ibid.*, p. 61.

potevano esserci delle preferenze, essi erano tenuti ad intervenire in qualsiasi tipo di patto commerciale. Si conoscono, infatti, messali di matrimoni, di gioielli, di seta, di panni di lana, di cavalli⁸¹. Se per queste mercanzie, l'apporto dei sensali trova facilmente conferma nella documentazione archivistica, per quanto riguarda il commercio librario, le notizie ricavate dai fondi analizzati sono piuttosto scarse e, tuttavia, consentono di tratteggiare qualche caratteristica di questa figura ancora poco studiata⁸².

Per qualche accenno alla messetteria in relazione ai libri, bisogna risalire in età pre-gutenberghiana quando, nelle città universitarie come Parigi e Bologna, s'indicavano con il termine *stationarii* i librai propriamente detti e con quello di *librarii* i sensali, cioè chi mediava tra compratori e venditori di libri «a tanto per cento»⁸³. Gradualmente, i *librarii* avevano poi aperto delle proprie botteghe vicino a quelle degli *stazionarii*, che servivano le università, stando a quanto scrivevano Pietro Mugna e Tommaso Gar a metà Ottocento⁸⁴. È probabile che, in seguito a questo passaggio, la parola «libraio» abbia assunto principalmente il significato con cui lo intendiamo ora di venditore di libri, mentre il termine «sensale» sia stato adoperato per il mediatore commerciale in senso lato, non necessariamente legato, nella pratica, a qualche istituzione. Ritornando al caso veneziano, si presume che, nel 1573, «Zuanne de Bortolo» fosse legittimato a ricoprire tale carica poiché stava testimoniando di fronte al Santo Uffizio. Anzi, il numero di volte in cui si fece garante per librai e stampatori fa pensare che veramente si trattasse di un «sensale di libri». Invece, la formula «con titolo di sensale», riscontrata nell'ordinanza dei Provveditori di Comun del 1727, sembra fosse riferita non tanto ad una figura ufficiale di mezzano, quanto ad un ruolo informale che alcuni «contraffacenti» ricoprivano, danneggiando i matricolati e i commercianti di libri, per guadagnare il dazio a contratto firmato o, peggio ancora, per gabbare sulla merce.

Reati di senseria non erano compiuti solo da «mediatori di libri». Infatti, nel 1587, l'Ufficio dei V Savi alla Mercanzia osservava che la maggior parte delle mediazioni di qualsiasi genere fossero era illecitamente trattata da ebrei o sensali non ordinari, i quali rubavano le commissioni a quelli eletti in collegio e, ingannando i forestieri, creavano disordini e disguidi soprattutto nel commercio estero. I

⁸¹ Tutte le terminazioni dal 1435 alla fine del 1700 sono contenute in ASV, *Consoli dei Mercanti*, b. 58.

⁸² Sarebbe interessante studiare il fondo degli Ufficiali alla Messetteria in ASV che ad oggi non è ordinato. Qualche cenno sui sensali a Ravenna si trovano in D. BOLOGNESI, *Fiere, mercati, sensali a Ravenna in età moderna*, «Romagna arte e storia», n. 60, a. XX (2000), pp. 75-96.

⁸³ Il decreto che regolava questi rapporti fu pubblicato nei primi decenni del Trecento a Parigi (le fonti consultate non riportano la stessa data), mentre l'organizzazione degli *stazionarii* a Bologna pare fosse già chiara nel 1259: T. GAR, *Lettura decimaterza. Del commercio librario nell'evo antico, medio e moderno*, in *Lecture di bibliologia*, presentazione di A. GANDA, Manziana (Roma), Vecchiarelli editore, 1995, pp. 221-246, in partic. 231 (da qui è tratta la citazione nel testo); A. ADVERSI, *Storia del libro*, Firenze, Sansoni, 1963, p. 229; P. MUGNA, *Del commercio librario in genere e di un progetto per rilevare questo commercio in Italia. Discorso dell'abate Pietro Mugna*, «Annali universali di statistica economia pubblica, geografia, storia, viaggi e commercio», gennaio-febbraio-marzo 1851, n. 107, pp. 144-158, 237-250, in partic. 148.

⁸⁴ V. nota precedente. Hobson dice che con l'introduzione della stampa alcuni cartolai rimasero tali (*stationers*) mentre altri diventarono librai: A. HOBSON, *Booksellers and bookbinders*, in *A genius for letters. Booksellers and bookselling from the 16th to the 20th century*, edited by R. MYERS and M. HARRIS, Winchester, St. Paul's bibliographies, Delaware, Oak Knoll Press, 1995, pp. 1-14, in partic. 6.

Savi affermavano allora che chi non fosse sensale ordinario non potesse «far o praticar o concluder» alcun mercato in pena di un'ammenda di cento lire di piccoli e diciotto mesi di prigione, giustificando una punizione così severa con il fatto che le deliberazioni precedenti dello stesso collegio nel 1503, 1516 e 1553 non erano state assolutamente rispettate e che, inoltre, non c'era nessuno che s'arrischiasse a denunciare tali individui⁸⁵. Due anni dopo, la designazione di sei vice fanti per la denuncia dei trasgressori non cambiò la situazione, dato che, fino a fine Settecento, i Provveditori di Comun non fecero che ripetere le solite norme in materia⁸⁶. In particolare, il 22 aprile 1740, per tentare di porre riparo alle contraffazioni, la magistratura fece ristampare varie leggi al riguardo tra cui la terminazione dei V Savi alla Mercanzia del primo aprile 1693, nella quale si consideravano nulli gli accordi stretti da chiunque non fosse iscritto all'Ufficio dei sanseri di Rialto. Eccetto gli ordinari, rimaneva fermamente proibito a tutti gli altri «far sanserie, né servir di mezzano in alcun contratto di compra, vendita o baratto, o altro negozio di qualsivoglia natura e condizione niuna eccettuata, né sotto qualsivoglia altro escogitato modo far passar mercanzie da mano a mano sotto le più rigorose pene, che vengono ne' decreti stesse cominate a trasgressori». Molti, infatti, servendosi «del nome apparente di mercante», concludevano affari in modo da guadagnare le sanserie, offrendosi come mallevadori nello scambio di merci⁸⁷. In una terminazione successiva, del 1785, furono spiegate le modalità attraverso cui avvenivano normalmente tali truffe, per combattere le quali i Provveditori di Comun assieme ai presidenti dell'Ufficio dei sanseri ordinari avevano alzato a seicento lire la pena pecuniaria per i «contraffacenti» oltre a sei mesi di prigione (gli ebrei, invece, erano puniti con centocinquanta ducati, un anno e mezzo di galera e il bando da Venezia e da tutti gli stati sudditi)⁸⁸. Quotidianamente, alcuni mercanti si permettevano di comprare, vendere o barattare la propria mercanzia senza l'intervento dei mezzani ordinari, facendosi pagare o bonificare il dazio dal venditore o dall'acquirente come se il contratto fosse stato registrato e concluso legalmente. Molto probabilmente, non tutti si facevano passare per «sensali», ma alcuni di loro

⁸⁵ ASV, *Compilazione leggi*, b. 347, fasc.: *Sensali e sensarie*, 25 luglio 1587. La deliberazione fu ristampata il 24 novembre 1597. Sulle leggi contro la contraffazione v. anche *Ibid.*, fasc.: *Sanseri documenti*.

⁸⁶ VERCELLIN, *Mercanti turchi* cit., pp. 50-51 n. 23. Il 26 ottobre 1624 si confermava la terminazione del 4 agosto 1618 in cui si diceva che «li mercanti non possano servirsi per mezzano, ovvero sensale, di altri, che di quelli che sono descritti nel numero de sanseri ordinarij de Rialto conforme in tutto et per tutto alla parte del Collego acciò deputato de 15 settembre 1604 [...] Che altri che li sanseri ordenarij non possano raccordar, praticar, concluder mercato di alcuna sorte, si de mercancie, come di cambi, potendo ogni uno esser denontiato secrettamente, potendo anco sopra ciò esser fatta, diligente inquisizione dalli Provveditori di Commun [...] Non potendo detti sanseri ordinarij servirsi di alcuno ne per compagno, ne per aiutante straordinario, ne con scrittura ne senza in far mercati come sopra»: ASV, *Compilazione leggi*, b. 347, fasc.: *Sensali e sensarie*, 26 ottobre 1624.

⁸⁷ La legge era stata approvata dal Senato il 21 aprile 1700: ASV, *Compilazione leggi*, b. 347, fasc.: *Sanseri documenti*, 22 aprile 1740.

⁸⁸ ASV, *Provveditori di Comun*, b. 58, fasc.: *Sensali 1761-1796*, 30 marzo 1785.

fingevano di essere aiutanti o agivano con il nome di un ordinario, dato che nella legge era previsto il caso in cui qualcuno adoperasse «qualsivoglia altro nome, o titolo»⁸⁹.

Ritornando ai nostri librai e stampatori, nel 1727, i Provveditori di Comun avevano vietato ai non matricolati d'ingerirsi nella compra-vendita di libri nemmeno con il titolo di sensale o con qualche altra scusa, facendo riferimento a quest'ambito, alla Scuola, alla legislazione e alla contraffazione dei sensali ordinari. Di fatto, come denunciava Gasparo Gozzi nella sua relazione del 1778 ai Riformatori dello Studio di Padova, alcuni tra i confratelli più poveri e, probabilmente, anche degli esterni all'Arte avevano scelto di rivestire proprio questo ruolo perché non richiedeva capitali e permetteva di vivere. Il Soprintendente, infatti, dichiarava che alcuni matricolati indigenti si erano «fatti sensali di molti capitalisti, profferendo per case, strade, o botteghe sottomano, opere stampate» che, se rimaste invendute in tal modo, finivano sui banchetti o venivano riciclate in altri negozi⁹⁰. A conferma di quanto riportato, attorno al 1783, in una lista manoscritta relativa ai poveri dell'Arte figuravano tre persone che, cessata la propria attività vivevano di «sanseria» e, il 15 ottobre 1800, in una riferita delle contraffazioni verificate dal bidello della Scuola, sono segnalati, tra gli altri, anche due sensali «contraffacenti», Giovanni Antonelli e Francesco Zanini⁹¹. La pratica non era in uso solo a Venezia: a Roma, ad esempio, è noto il caso di Francesco Poggiali, un povero libraio che aveva un permesso particolare per svolgere il ruolo di «sensale di libri» rilasciato dalla compagnia di librai fin dal suo trasferimento in città nel 1772. Nel 1779, con la scusa di trasmettere una comunicazione alla Société Typographique de Neuchâtel da parte di una ditta per cui lavorava, Poggiali aveva colto l'occasione per proporsi alla STN come interlocutore e punto di riferimento per il mercato romano. La STN era apparsa subito incerta di fronte a tale offerta perché temeva di essere truffata da questi personaggi, come avvenne, di fatto, qualche anno dopo, quando gli eredi di Giacomo Piazza, presentatisi alla ditta come mediatori, si rifiutarono di pagare una volta ricevuta la fattura⁹². Tali imbrogli che, come riportato nella legislazione veneziana, erano perpetrati soprattutto con gli stranieri che poco conoscevano della città, è testimoniato anche da Pasquale Negri nel suo racconto ottocentesco su Venezia:

⁸⁹ Ivi. Una sorta di memoriale sulle leggi contro le contraffazioni fu scritto dai Provveditori di Comun il 30 aprile 1789: BMCV: *Codice Cicogna 2506*, IV, 30 aprile 1789.

⁹⁰ ASV, *Riformatori*, f. 41, 27 settembre 1778, cc. 192-195.

⁹¹ Si tratta di Giambattista Bettinelli, Antonio Comin e Agostino Savioli: ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc.: *Stampa Pezzana e consorti librai, e stampatori*, s.d. [ma 1780-81], nota ms. alla fine del fascicolo. V. Appendice I, doc. 7. ASV, *Arti*, b. 174, *Filza Priorato Gio. Antonio Curti anno secondo (1 aprile 1800 – 26 aprile 1801)*, 15 ottobre 1800. V. Appendice I, doc. 9.

⁹² La truffa risale al 1783: F. TARZIA, *Libri e rivoluzioni. Figure e mentalità nella Roma di fine ancien régime (1770-1800)*, Milano, FrancoAngeli, 2000, pp. 111-118. Sulla funzione dei sensali nelle associazioni tra librai ed editori v. anche G. BOCCARDO, *Dizionario della economia politica e del commercio così teorico come pratico [...]*, vol III, Torino, Sebastiano Franco e figli e comp. Editori, 1859, p. 97.

Avvene anco taluno di girovago o come sensale che vende stampe, anticaglie, ec.; delle quali cose chiedono al forestiero con ardire impareggiabile prezzi enormi, ed anco cercano di dare il falso per vero ed il cattivo sempre per buono⁹³.

Se, in questo caso, il «sensale» è chi mercanteggia e froda il prossimo, in alcuni rapporti commerciali, questa figura diventava indispensabile. Ad esempio, nel maggio 1754, Giovanni Battista Remondini aveva concordato con Martino Nale la cessione di stracci per cinque anni continui, probabilmente per una sua cartiera, in cambio di lire 16 al centinaio quelli bianchi e lire 6 al centinaio quelli neri. La scrittura, che si dice «valer debba come se fatta fosse per mano di pubblico notaro», fu sottoscritta dai due contraenti, due testimoni e un certo Giovanni Sale che «fu presente e mediatore»⁹⁴.

Oltre ai «sensali», altri intermediari s'intromettevano nel rapporto tra due o più persone allo scopo di favorire lo scambio di tale merce, come gli agenti corrispondenti di librai o stampatori, venditori ambulanti, corrieri e tutti quelli che trasportavano libri o fornivano informazioni per persone del settore o per altri personaggi minori, di cui poi si parlerà, che avevano una certa importanza per il mercato locale⁹⁵. L'analisi del quaderno dei «riceveri» di Francesco Prati è utile per comprendere chi fossero concretamente alcune di queste figure. Compilato tra il 30 marzo 1618 e il 18 febbraio 1628, il registro contiene le note di chi aveva avuto dei rapporti di lavoro con il libraio veneziano durante tale periodo, per cui, selezionate quelle in cui compaiono dei mediatori, è possibile avanzare qualche considerazione generale⁹⁶. Non era inusuale che librai e stampatori di Venezia, o altre persone inserite a vario titolo nell'arte della stampa, lavorassero per altri colleghi in zona, nelle città suddite o anche al di fuori dello Stato veneto. Infatti, il 14 aprile 1618, Bonifacio Ciera ebbe dal Prati 105 lire per ordine di Pandolfo Malatesta, stampatore milanese; nel 1619, Varisco Varischi ebbe 18.06 lire per Battista Bonomo, libraio bolognese (20 settembre) e Giambattista Zoppini agì per tali Valentino e Domenico Masis, librai di Brescia (5 giugno), solo per riportare qualche esempio. Sarebbe interessante uno studio su tali figure, in particolare su un certo Giovanni Claser «zitador da lettere da stampa», che fu contemporaneamente mediatore di Giovanni Ciove, libraio romano (13 marzo 1619), e dello stampatore Giuliano Cassiani di Modena (31 maggio 1619) e di Giacomo Paolini o Paulini che tenne i contratti tra il Prati e i milanesi Pandolfo Malatesta per alcune carte da ventole (16 giugno 1618) e Melchiorre Malatesta per un ordine non meglio specificato (11 agosto 1618). Anche l'apporto dei religiosi a tali affari sarebbe da approfondire, come nel caso di fra Giovanni Barizza, priore del monastero di San Pietro Martire di Murano, che il 4 luglio 1620 incassava 300 lire

⁹³ *Soggiorno in Venezia di Edmondo Lundy* [pseud. di Pasquale Negri], Venezia Tip. G. Grimaldo, 1853, vol. I, p. 304.

⁹⁴ MBAB, *Catastico della famiglia Remondini*, parte II, 17 maggio 1754, c. 567. Lo stesso Sale appare anche in un contratto successivo con Vendramini Mosca per la vendita di stampe e libri a Vicenza: *Ibid.*, 20 giugno 1759, cc. 613r-614r.

⁹⁵ Un breve studio su alcuni intermediari del libro si trova in M. KEBLUSEK, *Gli intermediari del mondo dei libri nella prima età moderna*, «Quaderni storici», 122/a. XLI, n. 2 (agosto 2006), pp. 433-447.

⁹⁶ IRE, *Derehitti*, 180, fasc. 3, 30 marzo 1618-18 febbraio 1628, quaderno dei riceveri di Francesco Prati.

da Prati in nome di fra Giovanni Vincenzo, priore di San Domenico a Modena, che a sua volta rispondeva ad una commissione dello stampatore Giuliano Cassiani di detta città.

A questi personaggi si aggiungevano anche piccoli procuratori, come figli e mogli che potevano adoperarsi in nome del padre o del marito, raccogliendo ordini o ricevendo i soldi ad affare concluso. Ad esempio, il 31 marzo 1618 e il 7 novembre 1618, Prati pagò il conto di alcuni libri ad Andrea Baba attraverso il figlio di quest'ultimo, Francesco, mentre il 7 settembre 1618 e il 6 luglio 1619, il libraio consegnò il denaro per altre stampe a Marta, la moglie di Giovanni Alberti.

Fughe ed inseguimenti tra le calli veneziane

Mi diede da spacciare un centinaio di giornali che gli erano avanzati, e in men di un'ora già li avevo venduti, gridando per le vie ciò che contenevano di più interessante⁹⁷.

Un divertente aneddoto della seconda metà del Settecento permette di approfondire quali fossero le possibili modalità di mediazione negli scambi commerciali, in questo caso tra Venezia e Milano. Conosciamo prima l'antefatto. Il 13 agosto 1757, Francesco Lazari, «comandador» al servizio della Repubblica di Venezia, s'aggirava per la città cercando di cogliere in flagrante chi osasse vendere, nonostante il divieto, la *Canzonetta nuova degna di memoria dell'austriaca casa* e una relazione sulla sconfitta dell'armata prussiana del giugno dello stesso anno⁹⁸. Verso le quattro del pomeriggio, Lazari percorse Riva degli Schiavoni, attraversò piazza San Marco ed imboccò le Mercerie passando per il ponte dei Baretteri, uno dei luoghi più frequentati di Venezia sul quale facilmente s'affollavano gridatori di nuove desiderosi di barattare per qualche soldo un foglietto fresco di stampa. Normalmente i campi e i ponti della città ben si prestavano a questi spettacoli, soprattutto quelli più soggetti al via vai di viaggiatori, mercanti, cittadini che marciavano da un punto all'altro della città soffermandosi ogni tanto a curiosare. Lazari, che conosceva bene gli snodi di questi traffici, quel pomeriggio era intenzionato ad eseguire dei controlli: i campi di Santo Stefano e Sant'Angelo nella

⁹⁷ Un giorno, Frizzi, tormentato dalla fame, si fermò davanti ad un chiosco di giornali e chiese al proprietario di essere impiegato come «strillone». Da allora divenne uno dei più famosi in Italia: FRIZZI, *Vita e opere* cit., p. 40.

⁹⁸ ASV, *Riformatori*, f. 27, 30 agosto 1757, cc. 158-161. In SBN sono indicate: la *Relazione della segnalata vittoria riportata dalle armi di sua maestà sopra l'armata prussiana li 18 giugno 1757, e della liberazione di Praga susseguita li 20 dello stesso mese*. In Milano, nella regia ducal corte, per Giuseppe Richino Malatesta, 1757, (Bibl. Braidense di Milano); *Relazione della segnalata vittoria riportata dalle armi di sua maestà sopra l'armata prussiana li 18 giugno 1757*, [Mantova il 25 giugno 1757], (Bibl. Braidense di Milano); la *Relazione della segnalata vittoria riportata dalle armi di sua maestà imperiale la regina d'Ungheria &c. sopra l'armata prussiana li 18 giugno 1757*. In Mantova, ed in Bologna, per Clemente Maria Sassi successore del Benacci, [1757], (Bibl. Universitaria di Bologna). Tutte le relazioni citate sono di due carte in-4°.

zona di San Marco, la Ruga degli Orefici dopo il ponte di Rialto, sempre ricca di bancarelle e botteghe, campo Sant'Aponal subito dopo, fino a campo San Pantalon da un lato, verso campo Santa Margherita, e campo San Simeon Piccolo dall'altro, prima di quello che oggi è ponte degli Scalzi (all'epoca non esisteva). Proprio sul ponte di Rialto, il «comandador» trovò quel giorno due ambulanti che gridavano a gran voce la relazione proibita: Giacomo Francesconi e Antonio Zanchini detto il Pastei, il quale si vantava addirittura di avere il privilegio per quella vendita. Lazari sequestrò loro tutte le copie che avevano.

Il giorno successivo verso le 21, il «comandador» si avviò nuovamente per quelle vie trovando sullo stesso ponte un certo Angelo Facini, solito vendere gli *Offici della Madonna* a Rialto, e Antonio Righetti mentre proponevano ai passanti la canzonetta citata. Lazari si fece consegnare i foglietti che i due tenevano in mano e ordinò loro di denunciare altri che li vendessero in città. «Ma appena che fui partito – raccontò in seguito il Lazari - rilevai che questi due contravvennero al comando, gridando ad alta voce la suddetta canzone, acciò che fossero intesi da quelli che passavano sopra del ponte suddetto». All'una di notte Facini e Righetti erano ancora là e Lazari dovette procedere al sequestro per la seconda volta.

Il 15 agosto, il Lazari perlustrò la città dalla mattina fino alle due di notte, secondo il suo racconto, facendosi aiutare anche da altre persone per passare al setaccio tutte le zone «a rischio». Verso le due del pomeriggio, egli sorprese per la terza volta Facini a Rialto che, incurante dell'intimidazione del giorno precedente, vendeva «amplamente» la canzonetta assieme ad un certo Longin, poco distante da lui. Terzo sequestro.

Indispettito dalla temerarietà di questi venditori, Lazari si mise al lavoro anche il giorno successivo. Sapeva, infatti, che per la festa della Vergine il popolo si sarebbe riunito in campo Santo Stefano e prontamente vi si recò. Da lontano scorse due venditori, si avvicinò e con sua grande sorpresa si trovò faccia a faccia con Giacomo Francesconi e il Longin, due volti ormai noti. Lazari chiese nuovamente le pagine stampate sbandierate, ricevendo un netto diniego come risposta. Per tutto il giorno i due personaggi ambulavano per la città gridando e vendendo la canzonetta vietata. A mezzanotte dello stesso giorno, probabilmente mentre Lazari camminava lungo Riva degli Schiavoni, giunse alle sue orecchie la declamazione a gran voce della canzone. Era ancora una volta il Longin. Lazari girò in calle delle Rasse, s'avvicinò al venditore a gran passi e gli intimò di consegnare la merce. Silenzio, solo una rapida fuga verso San Giovanni Novo, dove il povero «comandador» non poté più raggiungerlo.

Il 17 agosto, il giorno dopo l'ultimo inseguimento, Francesco Lazari scrisse una lettera ai Riformatori dello Studio di Padova informandoli su quanto stava accadendo in città. Tre giorni dopo, Giacomo Francesconi fu incarcerato per una decina di giorni, mentre Angelo Facini e il Longin riuscirono,

ancora una volta, a farla franca⁹⁹. Questi i fatti, ma com'erano arrivate quelle stampe a Venezia e chi erano questi personaggi che le vendevano?

Innanzitutto, al momento non è dato sapere con certezza se a causare queste fughe e inseguimenti per la città fossero i contenuti di tali stampe, poco graditi al governo veneziano, o la mancanza dei permessi di stampa e vendita da parte degli ambulanti. Si tende, però, a credere che il motivo fosse l'illegalità della circolazione di tali stampe piuttosto che la diffusione di operette proibite poiché Francesconi, una volta in carcere, affermò di aver agito pensando che la canzone avesse già ottenuto la «sovrana permissione», vedendo che altri la smerciavano per la città¹⁰⁰. Infatti, anche se Francesconi avesse mentito, non avrebbe potuto adoperare la scusa della licenza già rilasciata se la canzone fosse stata già vietata per l'argomento trattato. Ammettendo anche che la canzone sulla casa austriaca fosse stata soggetta a censura, non deve sorprendere il fatto di trovarla tra le mani di un certo Angelo Facini che, di solito, smerciava *Offici della Madonna*, dato che spesso le stampe proibite erano diffuse, al pari di altre meno «pericolose», da venditori ambulanti interessati al ritorno economico che potevano conseguire da tali traffici. Se allora Francesconi avesse agito per ignoranza, citando un permesso che comunque non sarebbe mai stato rilasciato, la sua disinformazione avrebbe potuto essere finta, vale a dire adoperata solamente come difesa per essere scarcerato rapidamente. Ma anche se in buona fede e al solo scopo di mantenere la sua povera e numerosa famiglia, come aveva giurato a pochi giorni dalla reclusione, il suo comportamento da fuggitivo per le calli veneziane rimaneva comunque poco giustificabile agli occhi del «comandador». In cambio della liberazione, Francesconi arrivò al punto di confessare che era stato un tale Antonio, detto Vipera, ad avergli consegnato due quinterni di copie della canzonetta, cioè cinquanta fogli e che questo stesso personaggio vendeva la stampa per la città e sul ponte di Rialto assieme ad altre persone¹⁰¹. In base alla denuncia di Francesconi, dunque, un certo Antonio la Vipera, il cui curioso soprannome lascia trasparire un qualcosa di perfido e insidioso, avrebbe comprato una quantità di fogli per poi distribuirne personalmente una parte e venderne il resto, forse a quinterni, ad altri ambulanti. Francesconi aggiungeva un altro dettaglio: la canzonetta proveniva da Milano, dove era stata stampata, notizia che trova conferma nella lettera allegata all'incartamento dei Riformatori.

Il 7 agosto 1757, una settimana prima dei controlli a tappeto di Lazari, un certo Andrea Pisioli aveva scritto al signor Antonio «Rigeti», suo «chompare», che viveva «in chale dela pegola in chorte del taglia pietra a san martin», avvertendolo della spedizione di una risma di canzonette sulla vittoria di

⁹⁹ Nel documento si dice che gli ultimi due si erano ritirati: ASV, *Riformatori*, f. 27, 30 agosto 1757, c. 158.

¹⁰⁰ Alcune tematiche però potevano comunque non essere accolte bene a Venezia. Infatti, entrambe le stampe trattavano dell'Austria e, in particolare, nella relazione era descritta la vittoria dell'armata austriaca sulle truppe prussiane presso Kolin il 18 giugno 1757 con la conseguente liberazione di Praga (era il secondo anno della guerra dei Sette anni, 1756-1763): V. P. VERRI, *Scritti di argomento familiare e autobiografico*, Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri, vol. V, a cura di G. BARBARISI, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2003, p. 54 n. 68.

¹⁰¹ Ogni quinterno o mano era formato da venticinque fogli: MANIACI, *Terminologia* cit., p. 43. ASV, *Riformatori*, f. 27, [20-30 agosto 1757], c. 164.

francesi e tedeschi contro la Prussia che era «bona per andar a strilar»¹⁰². L'avevano portata a Brescia i milanesi e qui aveva avuto moltissimo spaccio («da chapado asai... ige na [ne hanno] vendudo un mondo»). Per questo motivo, Pisioli l'aveva spedita a Venezia, dove non era ancora stata venduta («da drio non le mai stada venduda»), in modo che fosse consegnata a qualche «postegador» in grado di cantarla «su laria de chara molinarela»¹⁰³. Pisioli aveva chiesto, quindi, al compare di diffonderla velocemente perché stava per inviarne un'altra risma al costo di 14 lire. Si era poi informato su una spedizione che il Righetti avrebbe dovuto fare a sua volta e di cui non aveva ricevuto ancora notizie. Dalla lettera si deduce che esisteva una rete di commercianti, tessuta tra diverse città e all'interno della stessa, attraverso la quale viaggiavano le informazioni circa il mercato editoriale e la merce stessa. Nel caso studiato, uno stampatore milanese aveva edito e spedito in quantità una canzonetta (non si sa se direttamente o mediante un agente) ad un certo Andrea Pisioli di Brescia, il quale ne aveva probabilmente acquistate diverse risme per venderle ad alcuni «postegadori» bresciani¹⁰⁴. Dato il successo della stampa, Pisioli aveva contattato per lettera il compare Righetti, che abitava a Venezia, inviandogli subito una risma di materiale da distribuire ai venditori della città che avrebbero potuto cantare il testo su un'aria conosciuta. Antonio Righetti era, dunque, Antonio la Vipera, la persona che si era occupato della distribuzione della stampa a Venezia e che aveva venduto i due quinterni della canzonetta a Francesconi. A ciò si aggiunga un altro dettaglio: nella sua relazione ai Riformatori, Francesco Lazari aveva scritto che le canzonette erano state fatte «capitare» a Venezia da Giambattista Occhi, libraio veneziano con bottega all'insegna dell'Unione nelle Mercerie non nuovo a tali traffici¹⁰⁵. Tale dichiarazione può essere interpretata in due modi: Occhi avrebbe potuto essere il responsabile del trasporto delle risme da Brescia a Venezia, attraverso le sue conoscenze, oppure chi aveva messo in moto il tutto chiedendo informazioni a Brescia o addirittura a Milano. In entrambi i casi, la bottega di Occhi avrebbe potuto fungere da deposito, dato che si trovava lungo le Mercerie, un punto strategico per prendere altre copie in caso di sequestro per chi si trovava a Rialto come a San Marco, mentre la casa di Righetti all'Arsenale sarebbe stata piuttosto lontana dall'area commerciale urbana. Presso il negozio di Occhi, dunque, sarebbero state immagazzinate alcune copie della canzonetta una volta giunte in città e sarebbero state smistate tra lo stesso Occhi, che

¹⁰² ASV, *Riformatori*, f. 27, 7 agosto 1757, c. 160. Righetti viveva nella zona dell'Arsenale tra il Rio Ca' di Dio e il Canale dell'Arsenale, dove ancor oggi esiste la corte del Tagiapiera e la calle della Pegola. Per quanto riguarda la lettera di Pisioli, sotto l'indirizzo ci sono le iniziali «A P» separate da una croce con due punti sulla parte superiore. La breve lettera è scritta con mano incerta e poco calligrafica. Lo stesso uso dell'«h» tra la «c» e la vocale («charissimo», «chompare», «chansonete», «chontra», «chosta», ecc.) lascerebbe pensare non tanto ad una flessione dialettale, quanto a una forzatura dovuta ad una scarsa istruzione.

¹⁰³ «Molinarela» forse il diminutivo di «molinera», moglie o donna del mugnaio: BOERIO, *Dizionario*, cit., *ad vocem*.

¹⁰⁴ È possibile che lo stampatore milanese fosse Giuseppe Richino Malatesta, il quale aveva stampato nel 1757 la relazione sulla vittoria dell'Austria che era stata diffusa a Venezia assieme alla canzonetta. V. n. 99.

¹⁰⁵ ASV, *Riformatori*, f. 27, 30 agosto 1757, c. 161; *Ibid.*, 7 agosto 1757, c. 161. Nipote di Simone Occhi, Giambattista era ritenuto il «caporione» di tutti coloro che gridavano per la città canzonette o altro. Più volte fu in carcere per aver agito contro la legge e invito contro qualche autorità: INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 48-49 n. 48 e p. 287.

avrebbe venduto la sua parte in piazza San Marco e Antonio Righetti che sostava sul ponte di Rialto. Quest'ultimo avrebbe poi ceduto alcune delle sue canzonette ad Angelo Facini, con lui a Rialto il giorno del primo sequestro, al Longin, «volante» tra Rialto (secondo sequestro), campo Santo Stefano (terzo sequestro) e calle delle Rasse e, infine, a Giacomo Francesconi che si trovava a Santo Stefano assieme al Longin il 15 agosto 1757. Sebbene si tratti d'ipotesi, si ritiene che strategie simili fossero messe in atto giornalmente a Venezia per la distribuzione di libretti e stampe e che, come in Francia, esistesse una sorta di gerarchia tra i venditori ambulanti basata sul possesso di capitali, per cui alcuni riuscivano ad acquistare una o più risme di carta stampata e altri solo qualche foglio¹⁰⁶. Ciò è dimostrato anche dal fatto che Francesconi in carcere aveva nominato il suo «superiore» Antonio la Vipera piuttosto del compagno con cui era stato sorpreso a vendere la canzonetta, il Longin, che sicuramente avrebbe avuto minor effetto ai fini della sua liberazione. I rapporti di mediazione tra librai, stampatori e venditori erano, quindi, quanto mai vari e complessi. Si basavano non solo sulla rete di conoscenze del singolo individuo o su quella parentale (che comunque facilitavano molto gli scambi soprattutto tra diverse città), ma anche sul potenziale d'investimento di ciascuno. Nell'insieme, ogni persona costituiva un tassello di una rete che poteva estendersi notevolmente nel territorio, a patto di essere l'uno il tramite e il garante dell'altro affinché il patto stabilito fosse portato a termine¹⁰⁷.

«Per ogni canto delle piazze e delle strade»

Gesù
non ho ancora venduto
i libri di ieri
e già si affacciano,
minacciosi,
i libri di domani.
Aiuto!
Ma è bello tornare in piazza.
Giornata splendida sulla piazza.
Ho i libri sciorinati
al sole.
Sono anch'io tutto sciorinato¹⁰⁸.

Non tutti i lettori entravano in bottega¹⁰⁹. Se molti contadini non osassero varcare quella soglia per timore, vergogna o semplicemente perché potevano trovare al di fuori ciò di cui avevano bisogno,

¹⁰⁶ FONTAINE, *Histoire du colportage* cit., pp. 107-119.

¹⁰⁷ Uno studio recente e molto importante per le conclusioni cui giunge sulle figure che intervennero nella produzione e nella diffusione di un *pliego suelto* nella Spagna del XVI secolo è quello di P. M. CÁTEDRA, *Invencción, difusión y recepción de la literatura popular impresa (siglo XVI)*, Mérida, Editoria Regional de Extremadura, 2002.

¹⁰⁸ Da *La rabbia al sole* del venditore ambulante Giovanni Piubello: FRIZZI, *Vita e opere* cit., pp. 84-85.

probabilmente non lo sapremo mai. Di certo, sulla via o in piazza era più semplice e forse più comodo sbirciare un libro e magari comprarlo. Non era una strategia di vendita nuova, banchetti di pesce, di frutta, di erbaggi esistevano da sempre, quindi non deve aver destato particolare sorpresa la comparsa di libri a fianco di altri prodotti, se non per la quantità di carta stampata che l'*ars artificialiter scribendi* aveva introdotto nelle città. Del resto, la stessa modalità per il commercio dei libri si riscontra anche in altre città italiane, come Firenze, Siena, Roma e Torino¹¹⁰.

La ricchezza della documentazione veneziana è però unica e permette di ricostruire in modo abbastanza puntuale (si tratta comunque di una fonte ufficiale) questo canale di diffusione del libro dalla seconda metà del Cinquecento alla fine del Settecento. In particolare, è piazza San Marco il centro cittadino delle negoziazioni su banchetti ancor prima dell'avvento della stampa. Risale, infatti, al primo giugno 1296 il decreto del Maggior Consiglio in cui i Procuratori di San Marco furono nominati a presiedere i banchi della piazza e a rilasciarne le licenze¹¹¹. Dalla fine del XIII secolo, dunque, quest'organo amministrativo gestì le affittanze dei posti di vendita, in quel periodo soprattutto di frutta ed erbaggi, osservando che non fosse fatto commercio al di fuori di essi¹¹².

Le prime notizie riguardanti banchetti di libri si trovano tra le carte del Santo Uffizio: il 13 settembre 1567, tra i sessantaquattro librai intimati dall'autorità ecclesiastica ad osservare la parte presa il 26 agosto dello stesso anno in materia di libri proibiti, compaiono Giulio Bressanin di Bortolomio e Battista Furlan di Tommaso Zanier con «il banco in piazza»¹¹³. In seguito, questo tipo di vendita fu ostacolato dai Procuratori di San Marco per qualsiasi articolo, probabilmente per il disordine e la sporcizia che ne derivavano. Infatti, due anni dopo, il 23 settembre 1569, essi ordinarono che i

¹⁰⁹ Nella Spagna dell'800-900, la libreria era percepita come un recinto sacro riservato a specialisti, intellettuali e professionisti, dove entrava appena il resto dei lettori: A. MARTÍNEZ RUS, *El libro en la calle. De la venta ambulante a las ferias del libro*, in A. CASTILLO GÓMEZ, V. SIERRA BLAS, *Senderos de ilusión. Lecturas populares en Europa y América Latina (dal siglo XVI a nuestros días)*, Somonte-Cenero (Gijón), Ed. Trea, 2007, pp. 171-188.

¹¹⁰ Infatti, per tutto il XVIII secolo a Firenze ci furono banchetti di libri posizionati, in particolare nella seconda metà, sotto il Loggiato degli Uffizi. Descritti nelle fonti fiorentine come «santai», a Siena i banchettisti erano attentamente disciplinati dall'autorità, diversamente da Firenze: R. PASTA, *Editoria e stampa nella Firenze del Settecento*, in ID., *Editoria e cultura nel Settecento*, Firenze, Olschki, 1997, pp. 1-37, in partic. 4-6. Per quanto riguarda Roma, secondo gli Statuti della Compagnia dei Librai, fin dal 1674 era proibita la vendita di libri in banchi posti in luoghi strategici della città o appena fuori la bottega. Nel 1728, riconosciuta tale forma di commercio, fu vietato ai non iscritti alla corporazione di vendere per la città, in botteghe, su «tavole», nelle piazze o su banchi. All'inizio dell'Ottocento, in una notificazione del Maestro del sacro Palazzo Apostolico, risultavano ancora presenti in città «banchi amovibili»: M. I. PALAZZOLO, *Banchi, botteghe, muricciuoli. Luoghi e figure del commercio del libro a Roma nel Settecento*, in ID., *Editoria e istituzioni a Roma tra Settecento e Ottocento. Saggi e documenti*, Roma, Archivio Guido Izzì, 1994, pp. 3-27, in partic. p. 10 n. 19 e p. 30; *Ibid.*, Doc. 2: Editto del Maestro del Sacro Palazzo, 1 luglio 1728. A Torino, gli stessi librai controllavano l'attività dei banchettisti e denunciavano eventuali abusi: BRAIDA, *Le guide del tempo* cit., pp. 101-105.

¹¹¹ ASV, *Procuratori di San Marco. De Supra*, b. P, 1 giugno 1296. La pena per chi teneva banchetto senza licenza era di 20 soldi. Sulla gestione della chiesa, dei portici e della piazza: *Ibid.*, 2 marzo 1315.

¹¹² All'interno della stessa busta (ASV, *Procuratori di San Marco. De Supra*, b. P) sono conservate varie terminazioni del XIV-XV secolo in cui si precisano le modalità di vendita su banchi. Per esecuzione delle norme dei V Savi, l'8 maggio 1634, i Provveditori sopra le Raggion Nove riorganizzarono la guardia della piazza: come era già stato stabilito dal Consiglio dei X il 19 maggio 1633 per il ponte di Rialto, ai due capitani di piazza furono destinati 15 uomini ciascuno, invece di 30, per la guardia notturna di San Marco: ASV, *Compilazione leggi*, b. 303, *Piazza San Marco*, 8 maggio 1634. Sono qui contenute altre leggi sulla gestione di piazza San Marco dal 1293 al 1736.

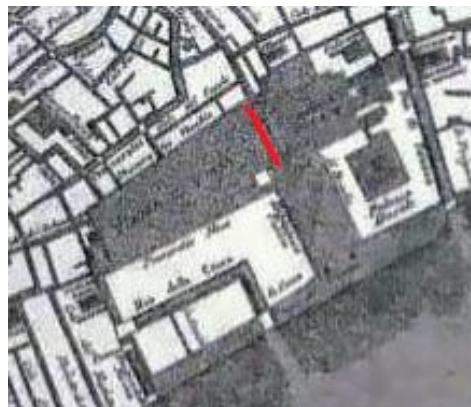
¹¹³ ASV, *Santo Uffizio*, b. 156, 13 settembre 1567, c. 76r-v.

portici e le colonne di Palazzo Ducale fossero sgombrati da «tutti li botteghini, casse cassoni et altro che li occupano» e che, presso il campanile della piazza, non fosse più consentito tenere «casse, cassoni o banchi», in pena della perdita della merce¹¹⁴. Nonostante ciò, successivi controlli del Santo Uffizio e dell'Arte testimoniano la presenza di banchetti di libri a Venezia: nel 1571, almeno Sigismondo Borgogna e Bastian di Ventura avevano un banco ciascuno in piazza, mentre Carlo Bombello ne teneva uno a San Moisè, appena dietro San Marco, e Rimondo di Giovanni bergamasco, un altro sotto i portici a Rialto¹¹⁵.

Qualche anno dopo, il 9 aprile 1580, i Procuratori intervennero nuovamente vietando di occupare la piazza con «banchi, scagni, corde, stuore, pali o altra cosa principiando dal volto della Merciaria fino alla Riva delle Colonne e dal ponte della Paglia sino al ponte di Pescaria, et dalla chiesa di San Marco sino a San Giminiano e da San Giminiano sino a San Basso o in altri spazij d'essa piazza» e di esporre al di fuori della bottega alcuna merce (Tav. 1)¹¹⁶.



Tav. 1: Aree di piazza San Marco su cui non era consentito commerciare nel 1580¹¹⁷.



Tav. 2: La linea rossa indica la posizione degli stendardi oltre i quali fu lecito commerciare su banchi e scagni a partire dal 1608¹¹⁸.

¹¹⁴ ASV, *Procuratori di San Marco. De Supra*, b. P, 23 settembre 1569.

¹¹⁵ Su Carlo Bombello: ASV, *Santo Uffizio*, b. 156, 2 ottobre 1571; sugli altri due: *Ibid.*, 1 dicembre 1571. Nel 1578, Rimondo (o Raimondo) fu obbligato a sbaraccare: ASV, *Arti*, b. 163, Atti I, 4 giugno 1578, c. 10.

¹¹⁶ ASV, *Procuratori di San Marco. De Supra*, b. P, 9 aprile 1580. Il tutto fu ribadito dal Maggior Consiglio il 30 maggio 1582 e dai Procuratori di San Marco il 9 aprile 1584: *Ibid.*, 30 maggio 1582 e 9 aprile 1584. Sebbene non riferiti direttamente ai libri, gli oggetti citati consentono comunque di immaginarne l'utilizzo in tal caso: ad esempio, sulle corde potevano essere appesi i fogli come avveniva in Spagna in cui la definizione «literatura de cordel» deriva proprio dal fatto che gli stampati erano stesi con pinze su cordicelle («cordelettes») tese orizzontalmente sotto i portici o davanti ai negozi: J.-F. BOTREL, *La littérature de cordel en Espagne. Essai de synthèse*, in *Colportage et lecture populaire* cit., pp. 271-181.

¹¹⁷ Per avere un'idea dell'area di estensione del divieto si è qui riportata una sezione della pianta topografica di Venezia, disegnata da Lodovico Ughi nel 1729, che riguarda piazza San Marco. La mappa intera si trova in G. CASSINI, *Piante e vedute prospettiche di Venezia (1479-1855)*, Venezia, la Stamperia di Venezia, [1982], n. 72. Questa cartina della città è stata adoperata per tutte le tavole del presente capitolo poiché si ritiene sia abbastanza chiara e precisa per questo studio. La stessa è stata utilizzata per motivi simili anche da Concina nel suo interessante ed importante lavoro su Venezia: E. CONCINA, *Venezia nell'età moderna. Struttura e funzioni*, Venezia, Marsilio ed., 1989.

¹¹⁸ Ughi segnò nella sua pianta tre punti di fronte alla chiesa di San Marco (visibili nella Tav. 1). Il tratto rosso, nella sezione riportata, copre questi punti per chiarire la distanza che doveva essere tenuta rispetto alla chiesa.

Durante l'ultimo decennio del Cinquecento, dunque, in nessuna area della piazza era permessa la vendita al dettaglio. Tuttavia, la corporazione dei librai e stampatori di Venezia aveva già individuato la presenza di esterni o di garzoni abusivi coinvolti in tali traffici all'inizio degli anni Settanta del secolo, tanto che nel 1586, confermando la deliberazione del 27 aprile 1572, i Provveditori di Comun erano intervenuti a proposito¹¹⁹.

La grande peste del Seicento probabilmente contribuì non poco a cambiare lo stato delle cose. Già nel 1608, forse a fronte di una diffusa inosservanza della legge, i Procuratori di San Marco avevano determinato che nessuno potesse «tener scagni ne banchi per qualsivoglia causa; ne accomodar in terra merci di alcuna sorte intorno la chiesa di San Marco – specificando però – se non tanto lontano da quella quanto sono li stendardi» (Tav. 2)¹²⁰. Da questo momento, quindi, maggior parte dell'area marciana poteva essere occupata da banchi e scagni per il commercio al dettaglio, a patto che fosse mantenuta una certa distanza dalla chiesa. È possibile che questa concessione avesse avuto una qualche risonanza nell'Arte dal momento che, nel 1614, i Riformatori dello Studio di Padova stabilirono che la licenza per la vendita di libri dovesse essere rilasciata dal Soprintendente alle stampe Giovanni Sozomeno. Questo potrebbe esser stato, quindi, un tentativo da parte dei Riformatori per limitare la presenza di persone esterne alla Scuola che agivano soprattutto nella piazza principale della città¹²¹. Delle loro vendite illecite si ha, però, maggiore notizia negli anni Cinquanta del Seicento, dopo gli anni della peste e la successiva liberalizzazione delle arti cittadine da parte del governo veneziano. Di fatto, nel settembre 1654, al capitolo dell'Università si osservava che molti, non essendo o non potendo essere matricolati, commerciavano libri pubblicamente «in botteghe, nelle piazze, nei campi»¹²². Due anni dopo, i matricolati credevano necessario «sopra tutte le cose» regolare tali disordini fino a giungere alla «distruzione delli contraffacenti» che «indecentemente per le strade e su le piazze fanno mercantia di libri»¹²³.

Non era solo piazza San Marco ad essere presa d'assalto dagli ambulanti: campi e calli di Venezia, soprattutto quelli più frequentati, fungevano da polo attrattivo, di giorno e di notte, per piccoli traffici. Il 15 aprile 1656, l'Arte presentò una supplica ai Provveditori di Comun in cui denunciava trasgressioni «per ogni canto delle piazze e delle strade», specificando che si trattava di «venditori di libri, non librari»¹²⁴. Esterni alla corporazione e, dunque, impreparati, i venditori di libri spesso non conoscevano la merce, «da che ne seguono li abusi, e la rovina totale dell'Arte nostra» dicevano i

¹¹⁹ V. Cap. I: *Gli esclusi all'Arte*.

¹²⁰ ASV, *Procuratori di San Marco. De Supra*, b. P, 9 novembre 1608. Nel 1614 i Procuratori ribadirono il divieto di «poner, ne far poner banchi, scagni, tavole et altro sotto li portichi della chiesa di San Marco, ne di dentro ne di fuori», di giorno come di notte: ASV, *Procuratori di San Marco. Chiesa*, b. 4, 8 giugno 1617.

¹²¹ Sozomeno aveva principalmente il compito controllare la correttezza e la qualità delle stampe: ASV, *Riformatori*, f. 13, 29 ottobre 1614, cc. 26. Su Giovanni Sozomeno e la carica di Soprintendente alle stampe: INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 45-46.

¹²² ASV, *Arti*, b. 163, Atti IV, 21 settembre 1654, cc. 49v-50r.

¹²³ ASV, *Arti*, b. 163, Atti IV, 5 marzo 1656, cc. 64r-65r.

¹²⁴ ASV, *Arti*, b. 163, Atti IV, 15 aprile 1656, cc. 75r-77r.

matricolati¹²⁵. Nel successivo proclama, i Provveditori di Comun vietarono la vendita di libri «in botteghe, su le piazze, banchi, per le strade, o in qualsiasi altra maniera» a chi non fosse iscritto alla corporazione, in pena della perdita di libri, torchi, caratteri e qualsiasi altro strumento attinente all'arte della stampa. Ciascun matricolato avrebbe potuto far sequestri¹²⁶.

Ciononostante, gli abusi continuarono a Venezia, sebbene raramente siano registrati i singoli casi nei capitoli dell'Arte. Per esempio, nel 1666 è citato solamente un banchetto sopra il ponte di Rialto tenuto da un certo Giovanni per Petronio Zamboni¹²⁷, tuttavia lo stesso anno la corporazione vietava ai confratelli di tenere più di un negozio senza capomastro e riservava ai soli iscritti la vendita di libri in altre modalità, motivando la decisione presa con l'aumento dei disordini, introdottisi nell'Università e causati dalla «molteplicità di botteghe, posti, ceste e banchetti» illegali¹²⁸. Tre anni dopo, l'Arte ripeteva il divieto di collocare banchi per la città o di andare in giro con la cesta «cri dando libri», tanti erano ancora quelli che, senza alcun titolo, s'inserivano nel commercio di materiale tipografico¹²⁹. In particolare, la vendita di libri esclusivamente su banco era considerata, tra i matricolati, una modalità d'infimo livello per persone scarsamente o affatto preparate. Infatti, dal 1681, chi teneva banchetto e non aveva una «bottega formale» non avrebbe più potuto dar lavoro a garzoni e «ciò per non haver detti banchettieri matricolati cognition sufficiente, né facultà d'istruir»¹³⁰.

Per capire chi fossero i destinatari di questa legge, è necessario approfondire com'era gestita piazza San Marco, il luogo dove più frequentemente essi sostavano. Il 22 luglio 1678, i Procuratori di San Marco vietarono ai Cassieri di piazza di concedere licenza, «in voce o con mandato», a chiunque volesse vendere nell'area marciana frutta, erbaggi o altra mercanzia con banco, stazio o altro, tranne se in possesso di qualche speciale privilegio. In particolare, i Procuratori precisarono in tale legge che i Cassieri dovevano limitarsi a stabilire ed applicare le pene ai trasgressori (dai sequestri a quelle pecuniarie) e a concedere licenze solo per lo smercio di meloni, angurie e «far orto». Gli altri mandati erano rilasciati, esclusivamente, dagli stessi Procuratori, previa ballottazione, mentre il controllo dell'osservanza delle leggi era affidato al «Capitanio di piazza»¹³¹. San Marco era, dunque, il centro del mercato cittadino dove erano esibiti gli articoli più vari per la vendita e dove la lotta tra i mercanti per accaparrarsi spazi ed acquirenti doveva essere quotidiana. Infatti, nel 1678, i Procuratori avvisarono i «piazzi» che eventuali concessioni illegali da parte dei bottegai, presenti nell'area marciana, sarebbero state punite con la metà dell'affitto corrisposto alla magistratura ed il

¹²⁵ ASV, *Arti*, b. 163, Atti IV, 5 marzo 1656, cc. 64r-65r.

¹²⁶ ASV, *Arti*, b. 163, Atti IV, 15 aprile 1656, cc. 75r-77r.

¹²⁷ ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 14 novembre 1666, c. 60r. V. anche cap. I: *I nuovi «contraffacenti»*.

¹²⁸ La pena stabilita era di 25 ducati e la perdita della merce e degli strumenti: ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 24 ottobre 1666, c. 58v.

¹²⁹ ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 26 novembre 1669, c. 80r; *Ibid.*, 19 gennaio 1670, c. 82.

¹³⁰ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VI, 1 giugno 1681, c. 61v.

¹³¹ ASV, *Procuratori di San Marco. De Supra*, b. P, 22 luglio 1678.

licenziamento. In effetti, alcune persone, pur di stare in piazza nei pressi delle colonne (verso la riva) o in altra posizione vicino a qualche esercizio, erano arrivate al punto di sborsare del denaro ai locatari delle botteghe che si trovavano tutt'attorno a San Marco¹³².

Sebbene non siano pervenute altre leggi circa l'amministrazione delle licenze di piazza dopo il 1678, è molto probabile che, nel decennio successivo, fossero aumentate le competenze del Procuratore Cassiere per il rilascio del mandato a più categorie di venditori, tra cui «strazzaroli», «erbarioli», «fruttarioli», «gallineri», «beretteri»¹³³. Infatti, l'analisi di sei registri di Procuratori Cassieri di San Marco, succedutisi tra il 1689 e il 1789, ha permesso di approfondire questo aspetto della piazza e, in particolar modo, quello relativo ai venditori di libri¹³⁴. Purtroppo la raccolta di dati non è sistematica e, dunque, solo per il primo decennio si hanno maggiori informazioni su personaggi dediti al commercio librario che animavano il centro cittadino, mentre in seguito le notizie diventano più scarse. La fonte resta comunque importante poichè, nella maggior parte dei casi, le figure e i nomi citati non sarebbero altrimenti noti. Infatti, tranne in rare eccezioni, i venditori di libri non compaiono normalmente sui frontespizi dei libri da loro commerciati e, quindi, se non denunciati alla corporazione (e si è visto che faticano ad emergere dai resoconti dei capitoli) oppure ad altre autorità civili o ecclesiastiche rimangono pressoché sconosciuti.

Nel 1690, tra gli altri mandati rilasciati a curiosi personaggi di cui si parlerà più avanti, fu annotato per la prima volta un «librer»: dal 9 maggio, e probabilmente fino ad altro ordine, a «Vettor Romagnio» fu concesso tenere un banchetto di libri «al suo loco solito»¹³⁵. Il 4 aprile 1693 e l'8 maggio 1694 il permesso gli fu rinnovato¹³⁶. Non è noto se il «solito» luogo fosse «vicin alla porta grande della chiesa ducal», com'è specificato nel 1694, ma l'annotazione fa presumere che le richieste fossero periodiche (probabilmente annuali o semestrali) e, in particolare, concentrate nei due mesi di aprile e maggio, cioè prima che si aprisse la stagione più calda, quando aumentava l'affluenza in piazza¹³⁷. Risalgono, infatti, sempre ad aprile, le licenze rilasciate ad altri venditori di libri, quali Piero Zini posizionato, nel 1693 e nel 1694, «in faccia al relogio» e Apolonio Zamboni che, nel 1694 e nel

¹³² Ivi.

¹³³ In partic. sugli «strazzaroli»: ASV, *Procuratori di San Marco. De Supra*, b. P, 9 maggio 1534. Per le altre categorie di venditori rimando ai rubricari delle terminazioni: ASV, *Procuratori di San Marco. Chiesa*, b. 4, I (1517-1556), 23 settembre 1556; II (1556-1589), 30 dicembre 1561; II (1556-1589), 15 ottobre 1566; VI (1675-1692), 22 luglio 1678; VI (1675-1692), 14 giugno 1688.

¹³⁴ ASV, *Procuratori di San Marco. Chiesa*, regg. 210-215.

¹³⁵ ASV, *Procuratori di San Marco. Chiesa*, reg. 210, 9 maggio 1690. Si trovano Romano, Romagno e Romagni come varianti del cognome. In EdVe600 risulta che Vittore Romagni abbia venduto almeno dal 1681 al 1697 libretti come il *Penitente istruito* di Segneri, il *Goffredo* del Tasso e i *Reali di Francia* di Andrea da Barberino. Nelle vedute dei pittori di fine Seicento, raramente sono raffigurati i librai. V. però il banchetto disegnato da Luca Carlevarijs nel suo dipinto *La piazzetta e la libreria* (olio su tela), fine del XVII secolo, Ashmolean Museum, Oxford.

¹³⁶ *Ibid.*, reg. 210, 4 aprile 1693; *Ibid.*, reg. 211, 8 maggio 1694.

¹³⁷ Questo sembra valere per i venditori di libri, ma non per tutte le altre categorie presenti in piazza. Infatti, ci sono anche richieste e mandati specifici per il carnevale, la festa della Sensa oppure è specificato «fino ad altro ordine».

1698, smerciava «libri stampati d'ogni sorte con un picciol banchetto» collocato, almeno nel 1694, «vicin alla piera del bando»¹³⁸.

Come Romagni, Zini e Zamboni, nei registri dei Cassieri di San Marco ritornano più volte gli stessi nomi e spesso nella concessione si trova confermato il posto che questi avevano già occupato in precedenza, il che denota la tendenza a mantenere una certa costanza nei volti e negli spazi prestabiliti della piazza. Per mezzo della figura del Procuratore Cassiere, i Procuratori di San Marco regolavano, dunque, le compravendite di libri, bagatelle, frutta, erbaggi e berretti (tra quelli più citati) nell'area marciana mediante assegnazione di banchetti e posti fissi per i quali doveva esser richiesta una licenza. Non è noto se, come le botteghe, fossero soggetti al pagamento dell'affitto anche i banchi e i posti, ma la risposta sembrerebbe negativa, eccetto che in caso di accordi illegali. Ad esempio, nei primi decenni del Cinquecento, i Procuratori di San Marco vietarono a due «strazzaroli» di continuare a pagare due candele di due lire al piovano della chiesa di San Geminiano (poi inglobata in San Moisè) per vendere nelle vicinanze e dissero a loro di stare in piazza «come fanno gli altri», senza dare più «cosa alcuna» al religioso¹³⁹. Di fatto, il modello della licenza rilasciata ai venditori non documenta l'esistenza di canoni d'affitto: essa consisteva in un semplice foglietto con la scritta «In ordine dell'ill.mo et ecc.mo.... Procuratore Cassier si concede licenza a... di poter vender... al posto... per tutto l'anno presente», sottoscritto dal Procuratore e probabilmente dal segretario¹⁴⁰.

Non tutti i venditori in piazza richiedevano, però, il mandato. Ciò è ancor più evidente quando a mancare nei registri è un personaggio noto come Giovanni Batti, il quale, proprio negli ultimi due decenni del Seicento, usava far stampare la formula «si vende da Zuanne Batti in piazza San Marco» sui frontespizi dei libri che smerciava¹⁴¹. A suscitare le lamentele dell'Arte in detto periodo, non erano, dunque, Apollonio Zamboni, Piero Zini, Pietro Rochetti e Vittore Romagni tutti regolarmente iscritti alla corporazione dei librai e stampatori. Altre persone, infatti, commerciavano in piazza senza alcuna particolare concessione dalla Scuola o dai Procuratori Cassieri. Proprio a causa di questa loro clandestinità, si ha l'impressione che nemmeno confrontando più fonti (i dati ricavati dai capitoli della corporazione, dai registri dei Cassieri di San Marco e da informazioni

¹³⁸ Su Piero Zini: ASV, *Procuratori di San Marco. Chiesa*, reg. 210, 22 aprile 1693; *Ibid.*, reg. 211, 17 aprile 1694. Apollonio Zamboni: *Ibid.*, reg. 211, 22 aprile 1694 e 4 aprile 1698. Nel 1698 vendeva libri con banchetto anche Piero Rochetti: *Ibid.*, reg. 211, 4 aprile 1698. La piera del bando si vede in molte stampe, in particolare, è chiara la sua funzione in quella di Galileo Galilei raffigurato mentre è in piazza con alcuni suoi allievi. La tempera su muro del 1816 di Luigi Catani è conservata a Palazzo Pitti a Firenze. L'immagine è visibile all'indirizzo web <http://brunelleschi.imss.fi.it/itinerari/galleria/GalleriaImmagineGalileoGalilei_34459.html>.

¹³⁹ ASV, *Procuratori di San Marco. De Supra*, b. P, 9 maggio 1534. Simili angherie si registrano anche nel Seicento: ASV, *Procuratori di San Marco. Chiesa*, b. 4, VI (1675-1692), 22 luglio 1678.

¹⁴⁰ Nel registro 211 sono contenuti dei fogli sciolti con le licenze che probabilmente dovevano esser date al venditore: ASV, *Procuratori di San Marco. Chiesa*, reg. 211.

¹⁴¹ Su Giovanni Batti: S. MINUZZI, *Il secolo di carta. Antonio Bosio artigiano di testi e immagini nella Venezia del Seicento*, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 45-48. V. anche le pubblicazioni di Giovanni Batti in EdVe600.

stampate sul frontespizio) si avrà mai la certezza di conoscere ogni sfaccettatura del mondo della stampa¹⁴².

Tempo di festa per i poveri

Vu Signori in questo tanto,
che l'istoria mi ve canto
preparè la carità,
perche il ciel ve aiuterà¹⁴³.

Prima di parlare ancora di banchetti facciamo un passo indietro. Ritorniamo agli ultimi decenni del Cinquecento, quando fecero la loro comparsa, nei registri dell'Università, i cosiddetti «poveri dell'Arte». Il primo fu Rocco Dalla Gondola, «libraro», che nel 1587 aveva chiesto di poter essere esentato dalla tansa «per esser povero, et cargo de figlioli, che a pena può sostentarli». In quell'occasione, contrariamente a quanto si è detto prima sulla normativa generale, il priore dell'Arte e la Banca avevano stabilito che egli potesse «essercitar il suo banchetto» per sopravvivere¹⁴⁴. Qualche anno dopo, nel 1592, giacché spesso le riunioni tra i matricolati erano rimandate per troppe assenze, si fissò una pena di un ducato «aplicato a poverj dell'arte» per tutti quelli che non si fossero presentati una volta invitati¹⁴⁵. L'attenzione ai più bisognosi della corporazione non si limitava a questo: elargizioni fino a 25 ducati erano concesse alle figlie di matricolati che si trovavano prive di dote in età da matrimonio¹⁴⁶.

Le attenzioni che librai e stampatori riservavano ai loro poveri non erano casuali. In particolare, nel 1470-80, con l'avanzata dei Turchi, lo Stato veneziano si era trovato ad affrontare il problema della povertà a causa della ricaduta fiscale delle guerre sui cittadini e, nel corso del Cinquecento, in stretta relazione con i gruppi religiosi locali, aveva attuato una vera e propria politica di assistenza verso i più indigenti, volta a mantenere un ordine sociale, più che a riformarlo, mediante una distribuzione su larga scala di beni e redditi. A tal fine, i Provveditori alla Sanità avevano tentato, con varie leggi, di destinare al lavoro quelli sani, assicurare vitto e alloggio ai residenti e bandire dalla città i forestieri,

¹⁴² La nota di tutti i matricolati del 1695 si trova in BMCV, *Mariogola*, 1 aprile 1695, cc. 92-95. Da una pubblicazione si ricava il nome di Mario Seredi, che non risulta essere matricolato nel 1695 e che, come il Batti, vendeva libri in piazza: *Nova, e distinta relatione del solennissimo ingresso da farsi il giorno di 22. e 25. novemb. 1688. da monsignor illustrissimo, e reverendissimo Giovanni Badoaro patriarcha di Venetia, e primate della Dalmatia, &c.* In Venetia, si vende da Mario Seredi in piazza a San Marco, 1688, BMV: MISC 0146. 025.

¹⁴³ *Nova et curiosa canzonetta sopra quel cieco, che dimanda cosa feu, che non me de limosina.* In Venetia appresso A. Z., 1666, BMV: 95 C 278.10.

¹⁴⁴ ASV, *Arti*, b. 163, Atti I, 8 giugno 1587, c. 78r. Rocco Dalla Gondola risultava matricolato il 25 febbraio 1579: ASV, *Arti*, b. 163, Atti I, 25 febbraio 1579, c. 11v.

¹⁴⁵ ASV, *Arti*, b. 163, Atti I, 7 marzo 1592, c. 98r.

¹⁴⁶ ASV, *Arti*, b. 163, Atti I, 17 marzo 1593, c. 104v; *Ibid.*, 27 Marzo 1596, c. 116; *Ibid.*, 25 agosto 1598, cc. 4v.-5r.

punendo tutti i veneziani che non avessero collaborato al progetto di riorganizzazione della sicurezza cittadina. La beneficenza era incoraggiata in tutti i modi: ogni chiesa doveva avere una cassetta per i poveri della contrada, i parroci dovevano predicare l'elemosina e le associazioni laiche e religiose dovevano favorire l'incontro e lo scambio tra donatore e ricevente. Di fatto, la carità aveva un preciso significato per lo Stato e per la Chiesa: da un lato, serviva a controllare il numero e le attività dei poveri, dall'altro costituiva una forma di ascesi spirituale per chi offriva il denaro e l'espressione dell'amor di Dio per chi lo accettava. Le corporazioni cittadine rientravano appunto in questo piano di accoglienza e dovevano farsi carico dei propri poveri, aiutandoli il più possibile con doni o garantendo loro particolari privilegi¹⁴⁷.

Verso la fine degli anni Ottanta del Cinquecento, a causa dell'aumento dei prezzi del grano, molte persone si riversarono a Venezia in cerca di cibo¹⁴⁸. Fu la riacutizzazione del problema della povertà, oltre al perenne desiderio di aumentare i profitti, a spingere alcuni venditori all'apertura dei propri esercizi nei giorni di festa, quando tutto avrebbe dovuto rimanere chiuso secondo il comandamento cristiano. In effetti, la domenica e le altre festività, spingevano la maggior parte delle persone, dimesso il lavoro, ad uscire di casa anche solo per recarsi a Messa, e le calli e i campi di Venezia, pullulanti di persone, si trasformavano rapidamente in luoghi di facile smercio per qualsiasi articolo a basso costo¹⁴⁹. Già prima degli anni Ottanta, nel gennaio 1567, controlli da parte degli Officiali alla Giustizia Vecchia avevano rilevato che, nei giorni festivi, cinque stazi della pescheria di Rialto erano rimasti aperti. I responsabili si erano allora recati dai Provveditori sopra la Giustizia Vecchia e avevano chiesto e ottenuto dalla magistratura di poter «buttar tessera» tra di loro e vendere in quei giorni «sicome fanno tutti li altri botighieri della città»¹⁵⁰. Per quanto riguarda i librai, nel 1565 gli Officiali alla Giustizia Vecchia avevano accordato loro il permesso di esporre nei giorni festivi «sotto il portego di Rialto della Drapparia», «per la Marzaria» e «sotto il portego de San Marco», il che trova riscontro nelle carte del Santo Uffizio, dove, nel settembre del 1567, si registrava un certo «Nicolo de Bortolamio Pierio Toschan da Bergamo» che in tempo di festa vendeva libri nelle Mercerie¹⁵¹.

Fu, probabilmente, la diffusione di un certo malessere economico degli ultimi due decenni del Cinquecento a porre in questione la consuetudine di vendere durante le feste, nel momento in cui le

¹⁴⁷ Sulla questione dei poveri a Venezia: B. PULLAN, *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620*, vol. I: *Le scuole grandi, l'assistenza e le leggi sui poveri*, Roma, Il Veltro, 1982.

¹⁴⁸ *Ibid.*, pp. 356-405.

¹⁴⁹ Tale vendita non avveniva solo a Venezia. A Firenze, ad esempio, il 29 maggio 1562, Giorgio Marescotti, arrivato in città dalla Francia verso il 1554 per fare il libraio e lo stampatore, supplicava il Granduca di poter smaltire varie sorti di disegni vendendoli i giorni di festa ed esibendoli in pubblico dopo le messe festive in modo da smerciarli più facilmente. Non ottenne però l'approvazione: B. MARACCHI BIAGIARELLI, *Il privilegio di stampatore ducale nella Firenze Medicea*, «Archivio Storico Italiano», 1965, III, pp. 304-370, in partic. 316-317.

¹⁵⁰ BMV, *Mariegola della scuola dei ciechi*, MS. It. VII 1517 (=8680), 20 gennaio 1567, pp. 498-499. Gli stazi, è qui spiegato, «sono come botteghe coperte». Le tessere erano dei legnetti usati per le estrazioni a sorte. Boerio cita esattamente l'espressione riportata nel documento di «butar le tessere» che sta appunto per «cavare a sorte»: BOERIO, *Dizionario cit., ad vocem*. Sui Provveditori e Sopraprovveditori alla Giustizia Vecchia: DA MOSTO, *L'archivio di stato cit.* pp. 191-193.

¹⁵¹ BMCV, *Mariegola*, 1565, c. 42r. ASV, *Santo Uffizio*, b. 156, 13 settembre 1567, c. 76r-v.

regole prima stabilite, come poteva essere l'estrazione a sorte tra un gruppo di commercianti, furono messe in discussione da nuovi venditori giunti in città e da vecchi bottegghieri che non le osservavano più. Infatti, durante una riunione dell'Arte, nel luglio del 1598, si affermò che la vendita di libri nei giorni festivi stava procurando un grandissimo inconveniente per chi rispettava la legge. Si prese parte, allora, che nessun libraio, stampatore o altri «sia che si voglia» potesse più esporre o vendere libri «di niuna sorte», tanto meno quelli proibiti, in tempo di festa «quando si serrano le botighe»¹⁵². Appena un mese dopo, lo stesso provvedimento fu confermato con la clausola, però, che il priore e la Banca avessero potuto «conceder licencia» a qualche povero matricolato dell'Arte¹⁵³. Fu nel novembre di quell'anno che ciò che all'inizio era un semplice sistema, che conciliava lo spirito caritativo dell'Università con il controllo di una particolare concorrenza, dovette tramutarsi in una vera e propria organizzazione, tanti erano i poveri dell'Arte. Da allora chi, tra i confratelli, avesse desiderato tenere un banchetto i giorni di festa, avrebbe dovuto presentarsi in casa del priore e, previo pagamento di otto soldi, far scrivere il proprio nome e cognome su un bollettino da imbossolarsi la vigilia o il festivo stesso per l'estrazione a sorte. A turno, «a quatro a quatro per festa finche siano cavati tuti», i «banchettieri» sarebbero stati dislocati due a San Marco e due a Rialto «aciò che non nasca gara fra di loro». Il modulo, rilasciato dal priore e che ognuno avrebbe dovuto tenere sempre con sé, serviva per quietanza in caso di controllo e conteneva il nome del beneficiato e il giorno di festa in cui gli era concesso esporre libri¹⁵⁴.

Se con i poveri dell'Arte era stato piuttosto facile raggiungere un compromesso, più difficile era gestire il commercio degli abusivi che in qualsiasi tempo dell'anno aprivano bottega, tenevano banchetto o vendevano per la città¹⁵⁵. Nel 1604 e, ribadito nel 1612, l'Arte stabilì che chiunque matricolato potesse denunciare confratelli ed esterni che vendevano la festa contro le leggi del 1598¹⁵⁶. Alcuni di loro, però, erano diventati talmente arditi, «per non dir temerarij», da tenere le porte delle botteghe socchiuse («tirate appresso») i giorni di festa ed invitare i passanti ad entrarvi, vendendo libri «in sprezzo di Dio e delle leggi sante di questo Serenissimo Dominio». D'altronde, nemmeno gli ufficiali incaricati del sequestro dei libri erano fortemente motivati ad agire poiché il loro premio consisteva nella metà degli stampati asportati, una ricompensa che probabilmente trovavano poco soddisfacente. Nel 1613, l'Arte fissò il compenso ad un ducato per ogni esecuzione

¹⁵² I libri sequestrati sarebbero stati spartiti tra gli ufficiali e il magistrato responsabili dell'esecuzione: ASV, *Arti*, b. 163, Atti II, 16 luglio 1598, cc. 2v.-3r. Anche in BMCV, *Mariiegola*, 16 luglio 1598, c. 40v.

¹⁵³ ASV, *Arti*, b. 163, Atti II, 25 agosto 1598, cc. 4v.-5r.

¹⁵⁴ ASV, *Arti*, b. 163, Atti II, 5 novembre 1598, c. 8.

¹⁵⁵ Nel 1601, comparve al capitolo «Gabriel di Anzeli maestro da scola», il quale teneva un banchetto di libri in piazza San Marco, e fu intimato a smettere: ASV, *Arti*, b. 163, Atti II, 27 settembre 1601, c. 28v. L'anno successivo, il priore chiese di poter usare del denaro dell'Università contro gli esterni, «facendo alcuni stamparia, et altri tenendo pubblicamente botteghe aperte vendono libri senza esser matricolati»: ASV, *Arti*, b. 163, Atti II, 15 gennaio 1601, c. 33.

¹⁵⁶ ASV, *Arti*, b. 163, Atti II, 6 maggio 1604, c. 51; *Ibid.*, 5 febbraio 1612, c. 74r. Il doc. è presente anche in BMCV, *Mariiegola*, 6 maggio 1604, c. 41.

in modo da incentivare la sorveglianza e, di conseguenza, ridurre l'illegalità, ma, a distanza di una decina d'anni, si ripresentò lo stesso problema¹⁵⁷.

Per quanto riguarda i poveri dell'Arte, nel giugno dello stesso anno, giunsero quattordici richieste per esporre durante le festività, dodici delle quali furono accolte. A seguito del sorteggio per assegnare il luogo e il giorno di vendita a ciascuno, furono rilasciate le licenze adoperando per tutti un'unica formula così espressa: «Noi prior consiglieri et banca vista li nostri capitoli et ordini concediamo licentia a... di poter vender il giorno... che sarà li... et in fede etc. a S. Marco... a Rialto»¹⁵⁸. A poco meno di tre mesi da quella estrazione, altre persone si presentarono alla riunione del capitolo chiedendo di vendere la festa e, oltre a rifiutarne alcune, l'Arte dovette modificare, per ordine dei Provveditori di Comun, il contenuto del bollettino in questo modo:

Li mag[nifi]ci prior consiglieri et banca concedono licentia a... che possi vender le feste a Rialto sotto li porteghi, libri spirituali conforme le leggi nostre et sententia de clar[issi]mi s[igno]ri Provveditori de Comun de 18 de luglio 1613 col laudo di quella per l'ecc[ellentiss]imo Consiglio de 40 Civil Novo de 20 agosto prossimo passato et vaglia la presente licentia per tutto quest'anno 1613¹⁵⁹.

Probabilmente per ovviare ai disordini prima occorsi per la mancanza di una norma precisa, si stabiliva che la licenza avesse validità annuale e fosse circoscritta alla sola esposizione dei «libri spirituali» sotto i portici di Rialto. I nuovi limiti suscitarono subito malcontento tra i poveri: Bernardo Corso e Agostino Pasini fecero presente all'Arte che «l'andar a Rialto a metter fuori la festa gli era più di spesa che di aiuto», non avendo molte volte guadagno sufficiente a coprire le spese per «far portar la roba indietro e inanzi», e pregarono fosse concesso la vendita «tanto sotto li porteghi di S. Marco come a quelli a Rialto» a chi lavorava vicino alle due aree¹⁶⁰. La loro proposta non fu però accolta dalla maggior parte degli astanti che forse avevano qualche interesse in quei cambiamenti volti ad arginare l'oggetto e il luogo del commercio¹⁶¹.

¹⁵⁷ Nel 1626 fu ripubblicato il provvedimento del 16 luglio 1598 contro matricolati ed esterni che vendevano i giorni di festa: ASV, *Arti*, b. 163, Atti III, 6 agosto 1626, c. 34.

¹⁵⁸ Il 13 giugno 1613, fu presa parte pubblica dal Comendator Giovanni Mattio Saletto contro coloro che esponevano le feste e che esercitavano non essendo iscritti all'Arte. Tra le richieste pervenute, Parisi Bruseda, Bernardino Corso, Andrea Montenero, Valentin Desio, Agostin Pasini poterono continuare a vendere le feste essendo poveri; Gabriele di Angelo fu lasciato esporre «per nome di suo figlio che è matricolato» (Angelo Angeli); Paolo Zanizza, Antonio Bardiesi, Mattio Paterini, Giovanni Ceruti, Agostino Bindoni, Giulio Veggia furono tutti sorteggiati per la vendita nei giorni festivi. Non furono accolte, invece, le domande di Vian Viani e di Alessandro de Vecchi, al quale fu fatta causa dato che sosteneva di poter vendere la festa «adducendo alcune ragioni invalide e di niun fondamento»: ASV, *Arti*, b. 163, Atti II, 28 giugno 1613, cc. 86r.-87v.

¹⁵⁹ ASV, *Arti*, b. 163, Atti II, 12 settembre 1613, c. 93v. Nel luglio 1613, i Provveditori di Comun decretarono che il priore potesse concedere licenze per «quelli libri solamente spirituali, et altri compresi dalle leggi» e che queste dovevano poi essere approvate da loro stessi entro quindici giorni: *Ibid.*, 24 luglio 1613, cc. 89r-90v.

¹⁶⁰ ASV, *Arti*, b. 163, Atti II, 23 ottobre 1613, c. 100r.

¹⁶¹ L'anno successivo fu ribadito tutto e, in particolare, che la licenza valeva solo per i «libri spirituali»: ASV, *Arti*, b. 163, Atti II, 19 marzo 1614, cc. 108v-109v. Fu permesso di esporre libri nei giorni festivi a Agostino Pasini, Valentino Desio, Bernardino Corso, Mattia Patriani, Ventura Almicio, Andrea Monteneri, Agostino Bindoni, Giacomo Sinbeni, Antonio

In seguito, la questione del lavoro nei festivi fu ripresa negli anni Cinquanta del Seicento, aggravata dalla presenza dei nuovi esterni, accolti e privilegiati dallo Stato dopo la fine della peste. Essi, infatti, si permettevano di esercitare in botteghe, piazze e campi della città in qualsiasi giorno, «piene le balconate e le strade di libri de ogni sorte», con pessime conseguenze per i matricolati, specialmente quelli più poveri che si vedevano sottrarre quella che era stata, almeno sulla carta, la loro prerogativa dalla fine del Cinquecento¹⁶². Sebbene, nel settembre del 1654, fosse confermato tale privilegio ai più indigenti della corporazione e fosse addirittura concessa loro la scelta del luogo dove collocare il proprio banchetto, gli iscritti all'Arte continuarono a lamentarsi, tanti erano i trasgressori che disturbavano la loro attività. Di nuovo, nel 1656, si vietò la vendita nei giorni festivi agli esterni e, in aggiunta, si proibì ai matricolati di mandare garzoni e lavoranti a spacciare la propria mercanzia per la città durante la festa, in barba alle disposizioni¹⁶³.

Nel corso della seconda metà del Seicento, le proteste a causa delle contraffazioni si fecero sempre più insistenti alle riunioni dell'Arte: la crisi economica stava influenzando pesantemente sulla gestione del commercio librario in città e tanti erano quelli che scendevano in strada e si mettevano a vendere libri¹⁶⁴. Nemmeno l'istituzione, nel 1682, di ronde di sorveglianza con un fante dei Provveditori di Comun e la ripresa della legge sui libri spirituali, nel 1686, sembrarono risolvere anche solo parzialmente il problema, anzi¹⁶⁵. Verso la fine degli anni Cinquanta del Seicento, si era affermata una nuova modalità per lo smercio dei libri che aveva come strumento una semplice cesta e che aveva aggravato la situazione in città. Facile da trasportare sottobraccio e, soprattutto, economica, essa consentiva di portar con sé un discreto numero di copie o stampe, più di quanto si potesse caricare con un solo braccio, e di muoversi per la città con una certa disinvoltura.

La cesta era adoperata anche prima del 1650 per la vendita di libri ed altri prodotti, come il pesce e le ciambelle, ma era stata la crisi economica ad aver provocato la diffusione di tale oggetto tra i venditori abusivi¹⁶⁶. A Venezia, la prima attestazione di «librai» con la cesta risale al marzo 1635,

De Rossi, Paolo Zaniza, Angelo di Angeli. A Pasini, De Rossi, Montenero, Bindoni, Zaniza, Almicio, Desio e Sinbeni fu rinnovata la particolare licenza il 26 settembre 1614: *Ibid.*, 26 settembre 1614, c. 111r.

¹⁶² Il 21 settembre 1654, l'Arte supplicò i Provveditori di Comun di intervenire. Il proclama fu pubblicato due giorni dopo: ASV, *Arti*, b. 163, Atti IV, 21 settembre 1654, cc. 49v-50r; *Ibid.*, 23 settembre 1654, cc. 51r-54r. Lo stesso provvedimento fu ribadito il 15 aprile 1656: ASV, *Arti*, b. 163, Atti IV, 15 aprile 1656, c. 74.

¹⁶³ Potevano esporre le feste Battista Cester, Giacomo Bortoli, Francesco Viezzeri, Bortolo Tramontino, Agostino Bindoni, Antonio de Lucian q. Giambattista, Giulio Viani, Giuseppe Giacomini: ASV, *Arti*, b. 163, Atti IV, 27 settembre 1654, cc. 51v-54r. Nel 1656, l'Arte rivolgeva un'accurata supplica ai Provveditori di Comun: ASV, *Arti*, b. 163, Atti IV, 15 aprile 1656, cc. 75r-77r.

¹⁶⁴ ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 20 agosto 1660, cc. 8r-9r; *Ibid.*, 24 ottobre 1666, c. 58v; *Ibid.*, 26 novembre 1669, c. 80r.

¹⁶⁵ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, 25 maggio 1682, c. 13r. Nella terminazione del 1741 veniva ripresa quella del 4 maggio 1686 sulla vendita nei giorni festivi: ASV, *Riformatori*, f. 18, 27 maggio 1741, c. 12 aggiunta. V. anche ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 31 agosto 1745, pp. 47-48.

¹⁶⁶ Altri personaggi adoperavano la cesta per la vendita, ad esempio, Boerio citava la «cesta da marzaretto», cioè quella «con cui gira il merciaiuolo per la città vendendo le proprie mercanzie» e chiamava «quel da la cesta» chi vendeva ciambelle e dolci portandole per la città con la sporta: BOERIO, *Dizionario cit.*, *ad vocem*. In generale, il «cestariol» era detto soprattutto chi portava vettovaglie in ceste, come i venditori di pesce Bortolo (Bartolomeo) detto Bortolazzo e Maffio

quando Marc'Antonio Chiriachi testimoniò davanti al Santo Uffizio di aver avuto un libro di segreti da un certo Antonio Bergamasco «cestariol» di sua fiducia¹⁶⁷. A vagare per Venezia con ceste «ripiene di libri» o fagotti erano, in particolare, gli esterni alla corporazione e i giovani di bottega (figli, garzoni, lavoranti) per conto di qualche confratello. Proprio a causa del numero sempre crescente di persone che la utilizzavano, danneggiando le librerie cittadine, la cesta fu vietata dal priore Giovanni Giacomo Hertz il 22 gennaio 1658, «riservando però li posti già introdotti, et assistiti dalli propri matricolati»¹⁶⁸. Come per i banchetti, dunque, non era proibita la modalità di vendita in sé, che al contrario era accettata in specifici luoghi della città e regolarizzata probabilmente mediante degli accordi tra l'Arte e i matricolati, ma l'abusivismo condotto in tal modo. Ancora una volta, ad ostacolare l'applicazione della normativa erano la presenza di esterni all'Università, tra cui quelli che avevano ottenuto dopo la peste il permesso dai Provveditori di Comun, e l'esistenza di legami tra questi e i confratelli, che se ne servivano al pari degli altri per esercitare il commercio librario in città. Del resto, vendere con una cesta o su un banchetto fruttava da vivere e richiedeva solo piccoli investimenti. Infatti, stando a quanto aveva detto il priore Andrea Giuliani nel 1660, quaranta o cinquanta libri erano sufficienti per mettersi sulla piazza o girare per la città e, di conseguenza, il banco e la cesta erano due delle modalità preferite dai venditori più poveri, matricolati ed esterni¹⁶⁹. Nonostante, nel 1661, l'Arte ribadisse ulteriormente il divieto di camminare per Venezia vendendo libri con ceste, se non per garzoni o figli di matricolati, tale pratica sembrava talmente inveterata che agli stessi confratelli pareva impossibile estirparla tra coloro che non ne avevano diritto¹⁷⁰. Inoltre, il priore e la Banca erano i primi a fare eccezioni: infatti, a pochi giorni dalla normativa, era stata concessa «licenza d'andare con la cesta per la città» a Bernardin Zannetti e a Giovanni Doriguzzi perché poverissimi¹⁷¹.

Nel 1666, fu fissata la pena di venticinque ducati per i non matricolati sorpresi a mettere banchetti o vagare con ceste in città, ma non risulta che la legge sia stata applicata né subito, né in seguito. Ad esempio, trovato appena un mese dopo a vendere con la cesta, Christofolo Zamboni non fu mai punito per questo e, più di vent'anni dopo, nel 1689, Gerolamo Cesoli, «solito meter fuori carte al fontego dello Todeschi», pagò «solo» mezzo ducato per riavere i libri vecchi che gli erano stati

Rosso citati da Preto: P. PRETO, *Persona per hora secreta. Accusa e delazione nella Repubblica di Venezia*, Milano, Il Saggiatore, 2003, p. 96.

¹⁶⁷ ASV, *Santo Uffizio*, b. 91, 1 marzo 1635, processo contro Antonio Chiriachi per libri proibiti e stregoneria. Sembra che queste particolari figure di venditori non solo fossero coinvolte nella diffusione di libri di vario genere, ma, a volte, collaborassero con il Santo Uffizio e con gli Esecutori sopra la Bestemmia: ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 625, riferita del 25 settembre 1653, confidente Defendi Prudentino. Ringrazio per le due segnalazioni Federico Barbierato.

¹⁶⁸ Si aggiunge «con la cesta o altro», probabilmente sacchi o fagotti come risulta in una supplica dell'Arte agli Esecutori sopra la Bestemmia il 25 maggio 1682: ASV, *Arti*, b. 163, Atti IV, 22 gennaio 1658, c. 89v; ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, 25 maggio 1682, c. 13r. Il priore è Giovanni Cagnolini.

¹⁶⁹ ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 20 agosto 1660, cc. 8r-9r.

¹⁷⁰ ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 6 novembre 1661, cc. 25v-26r.

¹⁷¹ ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 11 novembre 1661, cc. 27r-28v.

sequestrati perché aveva agito senza alcun titolo¹⁷². Probabilmente, una volta di fronte a questi personaggi che avevano poco più di qualche libretto per sopravvivere, i membri dell'Arte faticavano ad applicare rigidamente le norme e le pene stabilite e, dunque, si limitavano a chiedere di non vendere più libri. In effetti, spesso questi poveretti si trovavano solo all'estremità di una rete di distribuzione libraria che, solitamente, partiva da grandi-medi editori per arrivare ai bottegai fino a loro, con un'eccezione¹⁷³. Infatti, non tutti quelli che vendevano su banchi o ceste erano indigenti: c'era anche chi, incurante della legge, teneva banchetto o se ne andava per la città con la cesta a gridare «libri» per arrotondare le entrate, pur avendo bottega¹⁷⁴.

Storie di banchi, storie di libri

El vecio nicolotto Checa Gaio,
col so bancheto in piassa dei cunici,
i lo ciamava tutti el bon libraio;
per questo iù 'l gaveva tanti amissi¹⁷⁵.

All'inizio del Settecento, la situazione non era migliorata rispetto al secolo precedente: esterni all'Arte aprivano botteghe o arrangiavano banchetti sulle strade e le piazze di Venezia, figli, fratelli o garzoni di matricolati vendevano per la città senza alcun limite e nei giorni di festa la città pullulava di librai che esponevano libri sulle balconate delle proprie botteghe o, più discretamente, adoperavano il sistema della «solita porta» socchiusa¹⁷⁶. Nel 1703 e più volte nella prima metà del

¹⁷² ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 24 ottobre 1666, c. 58v. Questo potrebbe essere giustificato solo se Christofolo fosse stato il figlio dello stampatore Petronio Zamboni o di altro matricolato: ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 14 novembre 1666, c. 60r. Su Cesoli: ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, 28 agosto 1689, c. 32r.

¹⁷³ Sugli accordi tra librai un accenno si trova in *Un processo per l'Orlando Furioso* (Trento, Scotoni e Vitti, 1900), in cui Arnaldo Segarizzi riportava una lite sorta attorno al 1550 tra gli eredi di Ludovico Ariosto e Girolamo Gilberti, libraio e bidello dell'Università di Padova. Il Gilberti voleva trattenere per sé il 10% sul prezzo di vendita del libro come era consuetudine: «è il solito fra librai mercadanti ed altri che diano libri a vender a librai de dar a essi venditori per sua mercede a raggion de diece per cento»: Arnaldo Segarizzi storico, *filologo, bibliotecario. Una raccolta di saggi*, a cura di G. PETRELLA, Trento, Soprintendenza per i Beni librari e archivistici, 2004, p. 124 n. 8.

¹⁷⁴ Il grido «libri» è documentato in ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 26 novembre 1669, c. 80r. Nel 1687 fu citato, nel processo contro Francesco Loredan, Giovan Battista Scoccati e Lelio Bontempo, un certo Francesco Garbiza, sulla sessantina, che vendeva libri in campo San Bartolomeo «et anco va per la città con una cestella»: ASV, *Santo Uffizio*, b. 124, 12 settembre 1687. Garbiza risulta matricolato all'Arte nella lista del 1695: BMCV, *Mariogola*, 1 aprile 1695, cc. 92-95.

¹⁷⁵ Trad.: «Il vecchio nicolotto (cioè del quartiere di San Nicolò di Treviso che era quello dei poveri) Checa Gaio, / con il suo banchetto in piazza dei conigli, / era chiamato da tutti il buon libraio, / per questo lui aveva tanti amici». Checa Gaio, detto «el sbolognator de libri usài», aveva la sua bancherella in «piazza dei cunici» (ora piazza Giannino Ancilotto) e al Monte di Pietà a Treviso. Fu descritto così da Bepi Stocco nelle sue memorie sul novecento: B. STOCCO, *Gente delle calli. Vagabondi, ambulanti, imbonitori e prostitute nel borgo di San Nicolò a Treviso*, a cura e con un saggio di L. FANTINA, Verona, Cierre, 2000, p. 137.

¹⁷⁶ Librai e stampatori non erano comunque i soli ad esporre la festa. Esiste un registro delle «condanne per feste» nel fondo della Giustizia Vecchia in cui, dal 27 luglio 1734 al 19 dicembre 1735, furono annotati quelli che contravvenivano alla norma cristiana ed aprivano bottega o sistemavano la mercanzia sulle balconate. Sono citati gallineri, erbarioli,

secolo, i Riformatori dello Studio di Padova proibirono per l'ennesima volta il commercio abusivo nei giorni feriali come in quelli festivi, stabilendo che, da allora, parenti o garzoni dei confratelli avrebbero dovuto avere un mandato di vendita stampato, numerato e sottoscritto dal priore e dai sindaci dell'Arte stessa, in modo da essere sempre riconoscibili¹⁷⁷. Fu probabilmente a seguito della seconda ristampa della terminazione, nel 1721, che molti librai e stampatori andarono dai parroci delle rispettive parrocchie affinché attestassero il loro stato d'indigenza e, dunque, motivassero la richiesta rivolta alla corporazione di esporre la festa libri spirituali, in modo da regolarizzare la propria posizione¹⁷⁸.

Una decina di anni più tardi, il 18 maggio 1732, sotto il priorato di Sebastiano Coleti, fu redatta una lista completa di tutti i matricolati con figli, garzoni e giovani di bottega¹⁷⁹. Qui, per la prima volta, furono elencati i librai matricolati che lavoravano solo con un banchetto, vale a dire Antonio Plateo, Bortolo Adami, Pietro Rochetti, Giovanni de Paoli, Giovanni Fabris, Pietro Bruneti, Giuseppe Paronzini, cui si aggiungevano delle figure talmente poco rilevanti per l'Arte stessa da essere segnalate solo in modo approssimativo («altre piccole botteghe di librari, e stampadori per la città di minimo rilievo»)¹⁸⁰. Sebbene formalmente si trattasse di un censimento legato ad una lettera (probabilmente una risposta) inviata al Collegio della Milizia al Mar, è molto plausibile che esso avesse a che fare anche con i provvedimenti sopra citati e con il tentativo di controllare più rigidamente il sistema di vendita libraria in città, dati gli sforzi della corporazione in quegli anni per imporre l'osservanza della legislazione¹⁸¹. A conferma di questa ipotesi, tre anni più tardi, nel 1735, fu istituita la carica di Conservatore alle leggi (o alle parti): elette dal priore e dalla Banca, due persone dell'Arte furono incaricate di sorvegliare l'applicazione delle norme corporative allo scopo di frenare il più possibile le contraffazioni¹⁸². Queste figure, però, avevano un potere limitato e dovevano comunque sottostare alle altre magistrature che soprastavano all'Università. Ad esempio, nel 1742, il conservatore Teodoro Garbizza aveva comandato al capo degli ufficiali di confiscare tutti i libri esposti illegalmente i giorni di festa, ma l'operazione era stata bloccata dal Segretario dei

fioristi, luganegheri, frutarioli, scaleteri, calegheri, cappelleri. Anche nel fascicolo «Riferte di argomenti vari dal 18 agosto 1768 al 2 maggio 1797» ci sono denunce simili sui giorni di festa: ASV, *Giustizia Vecchia*, reg. 46.

¹⁷⁷ La terminazione di riferimento era quella del 12 luglio 1703, ristampata il 5 dicembre 1721, ribadita il 6 maggio 1736 e nuovamente edita il 27 maggio 1741: ASV, *Riformatori*, f. 18, 27 maggio 1741, c. 12 aggiunta. Sul divieto di vendere sopra le balconate delle botteghe: ASV, *Riformatori*, b. 362, [post 27 maggio 1741].

¹⁷⁸ ASV, *Arti*, b. 167, fasc. I (1722), fogli sciolti.

¹⁷⁹ La nota fu fatta da Manfrè per ordine dei Presidenti della Milizia da Mar: ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, 18 maggio 1732, cc. 161v-163v.

¹⁸⁰ Ivi.

¹⁸¹ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, [maggio 1732], c. 165v, lettera dell'Arte al Collegio della Milizia da Mar. Infatti, dal 1731 al 1741, una cinquantina di «contraffacenti» fu convocata dall'Arte per regolarizzare la posizione di ciascuno, cfr. cap. I.: *Trasgressori nel Settecento veneziano*. Il 9 gennaio 1733 il Senato ripristinò la carica di Soprintendente alle stampe: BMCV: *Mariogola*, 16 gennaio 1733, cc. 115v-116.

¹⁸² ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, 20 dicembre 1735, c. 181r-v. Con carica triennale, furono eletti per la prima volta Conservatori alle leggi o alle parti Giambattista Regozza e Angelo Geremia.

Riformatori fino a nuovo ordine¹⁸³. Probabilmente in seguito a questa sospensione, il priore in carica, Angelo Pasinello, aveva redatto due suppliche rivolte ai Riformatori affinché intervenissero sul «pur troppo incaminato abuso di vender libri pubblicamente ne giorni festivi da contrafacenti, si matricolati, che non ascritti nella scuola per tutta la città»¹⁸⁴. Non è noto il motivo per cui i Riformatori avessero fermato l'azione di Garbizza nel 1742, ma non è escluso che stessero coprendo particolari interessi dello Stato. Infatti, nonostante l'epoca della peste fosse passata già da un bel po' di tempo, continuavano ad esistere dei permessi speciali per esercitare l'arte della stampa rilasciati direttamente dal Senato e non condivisi dalla corporazione. Un caso è quello dell'architetto Giorgio Fossati il quale, convocato dalla Banca dopo esser stato pizzicato a negoziare libri con tanto di catalogo stampato a suo nome e un manifesto della *Vita di S. Giuseppe* nel 1750, si era giustificato dicendo di avere un privilegio che gli era stato rilasciato dal Collegio dei Venti Savi del Corpo del Senato¹⁸⁵. Alla fine, un anno dopo, l'Arte era riuscita a far pagare cento ducati d'argento a Fossati per immatricolarsi e per stampare secondo le regole della Scuola, ma la questione della doppia licenza, statale e corporativa, rimaneva a tutti gli effetti un problema piuttosto rilevante. Ai fini dell'applicazione della normativa, infatti, questa duplicità finiva per essere del tutto controproducente in quanto non faceva che ampliare i margini di libertà lasciata ai trasgressori¹⁸⁶.

Nel 1745, ci furono le nuove nomine per gli otto poveri matricolati che, di volta in volta, avrebbero potuto vendere la festa sempre e solo i libri spirituali non proibiti dalle leggi¹⁸⁷. Almeno nel Settecento, le convocazioni avvenivano in questo modo: tutti gli interessati erano informati mediante un avviso, probabilmente esposto in più luoghi della città, circa il giorno e l'ora stabiliti per la ballottazione. Ad esempio, il 4 ottobre 1762, fu annunciato ai poveri che la riunione successiva sarebbe stata giovedì 7 alle ore 22 a Santi Giovanni e Paolo, sede della Scuola. Non è noto quale fosse la frequenza di tali incontri, ma il motivo che spingeva questi matricolati a ridursi era sempre lo stesso: l'aumento di venditori di libri nei giorni «dedicati al culto di Dio» e la necessità di organizzare

¹⁸³ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 8 luglio 1742, p. 8. I Conservatori alle parti erano in quell'anno Teodoro Garbiza e Angelo Geremia.

¹⁸⁴ Nel febbraio 1743, il Conservatore alle parti Angelo Geremia consegnò al nuovo priore Giuseppe Bettinelli le due suppliche da ricopiare nel capitolare dell'Arte: ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 11 febbraio 1743, pp. 13-14. La vendita nei giorni festivi era comunque un tema marginale rispetto al problema della stampa dei rosso-neri su cui i Riformatori risposero subito: *Ibid.*, 27 marzo 1743, pp. 16-17.

¹⁸⁵ Sul Collegio dei XX Savi del Corpo del Senato v. DA MOSTO, *L'Archivio* cit., p. 105.

¹⁸⁶ ASV, *Arti*, b. 165, 19 aprile 1750, cc. 160v-161r. Giorgio Fossati (1706-1785), architetto e scrittore, si era permesso di far stampare e vendere libri con il presupposto che essendo oriundo delle Leghe Grise godesse di un ampio privilegio ovunque. Gli accordi con quei cantoni risalivano al decreto di Senato del 29 dicembre 1749: *Ibid.*, 2 marzo 1751, cc. 173v-174. Fossati fu poi matricolato nel luglio 1751: *Ibid.*, 21 luglio 1751, cc. 179-181. Sulle sue pubblicazioni prima e dopo l'iscrizione all'Arte cfr. almeno KVK e SBN. Anche in seguito Fossati godette di privilegi da parte del Senato, infatti, il 29 agosto 1767, la magistratura stabilì un salario di 36 ducati annui per essere egli un perito «di nota puntualità» e perché col titolo di proto rivedesse «fabbisogni e polizze di lavori, di materiali, di tassare i prezzi, praticare sopraluoghi ecc.»: ASV, *Senato Terra*, f. 2457, 29 agosto 1767 in Pregadi. Una breve biografia è in G. SORÀVIA, *Le chiese di Venezia*, Venezia, Francesco Andreola, 1824, p. 44.

¹⁸⁷ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 31 agosto 1745, pp. 47-48. Il documento è anche in ASV, *Arti*, b. 167, fasc. I, 31 agosto 1745. Sui libri spirituali v. il Cap. III, parte II, «Sgrossar il marmo»: *i libri di prima formazione*.

i tempi per l'esposizione di banchetti¹⁸⁸. A presentarsi a queste estrazioni erano spesso gli stessi personaggi, come Giambattista Occhi, il «librer di piazza», noto alle autorità per il suo carattere ribelle¹⁸⁹.

Se fino a quel momento il numero dei poveri dell'Arte era comunque stato piuttosto contenuto e, dunque, gestibile, nella seconda metà del Settecento la questione si fece più complessa: i nuovi matricolati non erano, nella maggior parte dei casi, dei nuovi capitalisti e, dunque, le richieste di aiuto alla corporazione cominciarono a crescere notevolmente, tanto da mettere di nuovo in discussione l'organizzazione caritativa dell'Università¹⁹⁰. Nel 1766, si contavano 103 poveri dell'Arte tra cui 40 librai e stampatori di minor forza e 41 matricolati poveri e bisognosi, cui si aggiungevano 10 agenti in negozi altrui e 12 lavoranti di stamperia in condizioni simili¹⁹¹. Tra tutti questi, sei erano quelli che vendevano i libri esclusivamente in piazza San Marco¹⁹².

¹⁸⁸ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 4 ottobre 1762, p. 149. In seguito all'avviso si erano presentati in quindici di cui solo Giuseppe Garbizza, Giovanni Astolfi (morto subito dopo), Antonio Astolfi, Santo Garbin, Giambattista De Grandis, Giuseppe Mariani, Giambattista Occhi, Antonio Solda furono scelti per l'esposizione nei giorni festivi: *Ibid.*, 7 ottobre 1762, pp. 150-155. Qualche giorno dopo il permesso fu esteso anche a Bortolo Baronchelli, Antonio Bettanin, Sebastian Pinese e Lunardo Tivan: *Ibid.*, 29 ottobre 1762, p. 157.

¹⁸⁹ Occhi è così definito in ASV, *Riformatori*, f. 25, 14 luglio 1753, c. 427. A questa data, egli si trovava in carcere da sette giorni «per male procedure, et ardite espressioni». L'incarcerazione era stata ritenuta necessaria dai Riformatori «ad esempio ancora di tutti gli altri, e per mantenere la dovuta venerazione, et obbedienza alla magistratura»: *Ibid.*, c. 426. Occhi è presente alle estrazioni dei poveri dell'Arte del 1746 e del 1762: ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 12 gennaio 1746, p. 52; *Ibid.*, 4 ottobre 1762, p. 152. Nel 1746 furono scelti per esporre, oltre a Giambattista Occhi, Teodoro Garbiza, Giuseppe Garbiza, Giuseppe Solda, Bernardo Farina, Giovanni Malachini, Mattio Garbiza, Giovanni Astolfi, Giuseppe Antonelli, Angelo Piccini, Girolamo Pelodin, Bortolo Baronchelli.

¹⁹⁰ V. ad esempio questa supplica dell'Arte ai Provveditori di Comun circa i poveri matricolati: ASV, *Arti*, b. 168, fasc. I: 1764-1767, 20 marzo 1765.

¹⁹¹ *Ibid.*, [post 6 febbraio 1766], nomi di librai, e stampatori di minor forza, e più bisognosi, n. 11. I poveri erano distinti in più categorie: *librai e stampatori di minor forza* (22 librai: Antonio Graziosi, Alvise Milocco, Antonio Perlini, Antonio Foglierini, Antonio De Castro, Alvise Parini, Antonio Savioli, Benedetto Milocco, Bortolo Occhi, Bonomo Bettanin, Cristofolo Calappo, Domenico Deregni, Domenico Lovisa, Gianfrancesco Garbo, Giambattista di Domenico Occhi, Giambattista Novelli, Geremia Geremia, Giovanni Andrea Recurti di Bortolo, Giambattista Recurti di Francesco, Paolo Colombani, Stefano Zuliani, Giuseppe Bertella; 18 stampatori: Antonio Bassanese, (P) Alvise Valvasense, Bonifacio Viezzeri, Carlo Palese, Francesco Sansoni, Girolamo Dorigoni, (P) Giambattista Indrich, Guglielmo Zerletti, (P) Ignazio Valvasense, Marcellin Piotto, Modesto Fenzo, Pietro Savioni, Pietro Valvasense di Giacomo, Vincenzo Radici, Antonio Bortoli di Francesco, Giuseppe Bortoli di Francesco, Pietro Marcuzzi, Antonio Zatta) e *matricolati poveri e più bisognosi* (13 librai: Antonio Locatello, Bortolo Locatello, Carlo Todero, Domenico Ferrarin, Francesco Locatello, Felice Lazzaroni, Giovanni Tagier (stampatore), Giovanni Lamberti, Giuseppe Garbizza, Giuseppe Zorzi, Silvestro Marsini, Silvestro Petraccini, Vincenzo Voltolini; 5 stampatori: Gasparo Girardi, Giambattista Regozza di Lunardo, Giambattista Orlandini di Stefano, Giuseppe Riosa, Pietro Antonio Milocco; 22 librai senza bottega: Antonio Solda, Angelo Piccini, Antonio Comin, Agostin Savioli, Antonio Segati, Bortolo Baronchello, Bastian Pinesi, Giammaria Bassaglia, Marco Carnioni, Giuseppe Garizzo, (P) Giambattista Occhi, Giambattista Regozza di Giambattista, Giambattista Brunetti, Giambattista de Grandis, Giambattista Deregni, (P) Lunardo Tivan, Pietro Bassaglia, Pietro Todero, Pietro Carminati, (P) Santo Garbin, Domenico Tabacco, Giuseppe Marziai); un *legatore*: Ignazio Fabris; *agenti in altri negozi* (Agostin Camporese agente nel negozio di Benedetto Milocco, Dionisio Bassi presso Pezzana, Giuseppe Pitteri presso Pitteri, Giambattista Sartori presso Albrizzi, Gasparo Ronconella presso Recurti, Giovanni Lironcurti presso Pitteri, Giovanni Vito presso Remondini, Lucca Raffai presso Pasquali, Pietro Pizzolato presso De Castro, Valentin Bragato presso Calappo); *stampatori lavoranti* (Agostin Corona, Antonio Bettanin, Antonio Astolfi, Domenico Zuin, Domenico Nato, Francesco Santini, Giovambattista Portolan, Giovambattista Costantin, Giuseppe Pasquali, Giovanni Vardello, Vincenzo Fontanotto, Domenico Santi). La lista è stata confrontata con quella gozziana: ASV, *Riformatori*, b. 370, 7 febbraio 1766.

¹⁹² Nell'elenco redatto da Gasparo Gozzi in una lettera rivolta ai Riformatori, i «piazzi» sono segnalati con la lettera «P», come indicato nella nota precedente: ASV, *Riformatori*, b. 370, 7 febbraio 1766.

Un anno dopo, l'Arte si rivolgeva ai Riformatori dello Studio di Padova facendo presente la generale povertà in cui versavano i confratelli e sostenendo che, data la situazione, era un «miserabile disordine» vedere le Mercerie colme di libri in esposizione (e non solo quelli permessi dalla legge) durante la domenica e nei giorni di festa. Inoltre, erano molte le persone che, senza alcun titolo, si prendevano la libertà di girare «per i caffè, per il pubblico Palazzo e in qualunque luogo per fare esito a un vilissimo prezzo di que' libri, dalla vendita de' quali ritrarrebbe qualche utile il libraro nella sua bottega»¹⁹³. La soluzione proposta dai Riformatori fu di riorganizzare in modo più puntuale la vendita su banco in città. Infatti, con la terminazione del 29 luglio 1767, i Riformatori confermarono che la vendita su bancarelle era riservata in esclusiva ai matricolati poveri ed era concessa rigorosamente soltanto per libri vecchi. Per questo motivo, fu vietato qualsiasi cartello che servisse a pubblicizzare una specifica edizione¹⁹⁴. L'esito della terminazione non fu quello sperato: «un'infinità» di banchetti continuò ad ingombrare le vie principali nei giorni feriali come in quelli festivi, «forniti di ogni genere di libri, e d'ogni quantità, attese anco le socchiuse botteghe che alcuno di essi hanno in poca distanza, onde potervi estrarre l'occorrente». Di fatto, le leggi in materia, compresa l'ultima del 1767, avevano frenato i trasgressori solo per qualche festa, poi tanti erano tornati alla carica fino a giungere «a quell'eccesso in cui si vedono - scriveva un anonimo all'Arte - talché meglio è risparmiare di pensieri e le spese perché inutilmente gettate»¹⁹⁵. Quindi, le norme, secondo cui potevano essere venduti su banchetti solo libri vecchi e spirituali e potevano esserci solo quattro banchetti ogni festa, non erano per nulla osservate. Inoltre, anche chi aveva bottega continuava ad esporre su banchi, contrariamente a quanto ribadito nel 1767.

Nel marzo del 1772, affinché la legislazione precedente fosse finalmente rispettata, i Riformatori ascoltarono le ragioni dell'Arte e dei confratelli più poveri e misero in pratica il sistema delle ronde di sorveglianza, affidando l'incarico, però, non più ad un semplice fante o al bidello della Scuola, ma al «comandador». Quest'ultimo, una persona interna a quella stessa magistratura, avrebbe dovuto camminare la festa per la città allo scopo di scoprire i «contraffacenti» ed asportare loro tutti i libri esposti. Una volta consegnata la mercanzia ai Riformatori, il colpevole sarebbe stato da loro condannato a quelle pene «volevoli a poner freno alla inobbedienza et alla colpa»¹⁹⁶. Di fatto, nemmeno questo servì a risolvere il problema: l'anno seguente, ad un'inchiesta della Deputazione straordinaria alla regolazione delle arti, la corporazione rispose, tra le altre cose, che erano attive 35

¹⁹³ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 7 maggio 1767, pp. 218-222.

¹⁹⁴ ASV, *Riformatori*, f. 361, 29 luglio 1767, capo VI. Il documento è anche in ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc.: *Stampa Pezzana e consorti librai, e stampatori*, 29 luglio 1767, pp. 45-46; ASV, *Riformatori*, b. 364, 29 luglio 1767; BMCV, *Marieghola*, 29 luglio 1767, cc. 186v-189r.

¹⁹⁵ BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 341, fasc. II, s.d. [ma redatta tra il 29 luglio 1767 e il 22 marzo 1772].

¹⁹⁶ ASV, *Riformatori*, f. 38, 22 marzo 1772, c. 74.

stamperie e 42 librerie «oltre [a] molti banchetti permessi dalle leggi per soli libri vecchj e abusivamente introdotti per libri nuovi con notevole pregiudizio delle botteghe»¹⁹⁷.

I due mesi tra settembre e ottobre 1778 furono caratterizzati da una vivace discussione in merito alla vendita su banchetti: perché si era arrivati a tanta disobbedienza? Perché le leggi non avevano alcun effetto nella pratica e l'Arte sembrava completamente in balia dei trasgressori? Il priore Benedetto Milocco considerava che la povertà non fosse uno stato perenne e quelli che erano stati annoverati tra i poveri della Scuola (condizione indispensabile per essere abilitati a tenere una bancarella di libri) avrebbero potuto allora trovarsi in condizioni migliori, avendo stretto degli accordi con un altro matricolato o con un esterno. Era, quindi, necessario redigere un nuovo elenco di poveri «reali» per risolvere in parte la questione. In secondo luogo, dovevano essere regolate le dimensioni del banchetto: non era possibile lasciare che due, tre o anche più tavole fossero unite per un solo espositore. Inoltre, bisognava proibire categoricamente ai «banchettisti» di esibire «i generi più recenti e più vivi» perché in tal modo sottraevano il guadagno ai matricolati con bottega che, a differenza di loro, erano soggetti a molteplici spese, tra cui l'affitto dell'immobile, i salari dei dipendenti, le tasse imposte dalla corporazione e tutti quei rischi mercantili da cui chi teneva un banco era esente¹⁹⁸.

Il Soprintendente alle stampe, Gasparo Gozzi, era assolutamente d'accordo con il priore: «la quantità de' libri che si vendono da' banchettisti non fu mai così grande, ma – rifletteva – questa vendita osservata con occhio indagatore, verrà rilevata per un effetto patente, non per una causa del rovinato commercio dei negozianti con bottega»¹⁹⁹. La prospettiva, con cui si era osservato il fenomeno fino a quel momento, veniva del tutto capovolta: la presenza di banchettisti non aveva determinato lo stato di crisi delle librerie, ma al contrario ne era la diretta conseguenza. I libri che per due secoli erano stati il maggior sostegno della stampa veneziana, dopo gli anni Sessanta del Settecento, erano stati sempre più ammassati nei magazzini non avendo più gli stessi sbocchi di mercato. I capitalisti, allora, avevano iniziato ad offrire tali giacenze, con istanze e preghiere, ai matricolati poveri i quali, se è vero che le avevano smerciate a basso prezzo, non erano mai scesi al di sotto di quello proposto nelle botteghe. In questo modo, erano arrivati e continuavano a giungere sopra i banchetti, disposti in bella mostra, quei generi librari non permessi dalla legge. Le *Grand dictionnaire géographique, et critique* di Antoine-Augustin Bruzen de La Martinière (1683-1749) in dieci tomi, editi da Giambattista Pasquali tra il 1737 e il 1741, aveva fatto questa fine, come del resto la «massa di libri» del negozio

¹⁹⁷ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 16 maggio 1773, pp. 270-275, in partic. 272. Priorato Gasparo Storti. Nella stessa inchiesta, la corporazione diceva di dipendere dagli Esecutori sopra la Bestemmia per il registro dei mandati permissivi di stampa, dal Magistrato della Giustizia Vecchia per l'accordo dei garzoni, dai Provveditori di Comun per il governo economico. Sulla Deputazione straordinaria alla regolazione delle arti: DA MOSTO, *Inquisitore alle arti*, p. 162.

¹⁹⁸ La lettera del priore, anonima e non datata, è contenuta all'interno di quella di Gozzi. L'autore è deducibile dal contesto: ASV, *Riformatori*, f. 41, 27 settembre 1778, cc. 192-195.

¹⁹⁹ ASV, *Riformatori*, f. 41, 27 settembre 1778, cc. 192-195.

Pasquali assegnata «per contraddotte» alla vedova del console Smith e che «fu da lei lasciata, per fretta di riveder Londra, da venderla al prezzo, che ne fosse venuto»²⁰⁰. Questo capitale, stimato di 90.000 ducati, era stato dato per il quarto, poi il terzo per cento del suo valore e ciò che n'era restato era finito sui banchetti²⁰¹. Aggiungeva Gozzi che la legge del 1767 avrebbe potuto parzialmente «temperare le vendite de banchettisti» se ci fosse stata più serietà da parte dei priori: «un chiudere gli occhi undici anni, con qualche intervallo di priore, ch'egli stesso empìe i banchettisti di libri al prezzo più meschino, fecero crescere le vendite abborrite»²⁰².

Se questi erano i mali, il Soprintendente consigliava, innanzitutto, di sbarazzarsi degli esterni che assediavano strade e botteghe «con libri alla mano». Quindi, dovevano essere mantenute le condizioni base per la vendita su banchetti: la povertà comprovata per i matricolati che si professavano indigenti e la limitazione ai soli libri vecchi da esporre sui banchi. Gli espedienti ideati da Gozzi per risolvere il problema dei banchettisti furono ripresi quasi alla lettera dai Riformatori nella terminazione del 1778: non sarebbe più stato possibile unire più tavole per un solo banchetto, porvi sopra «monti de' libri legati o slegati col titolo scritto come nelle botteghe», né tenere un banco al di fuori del negozio o in altri luoghi della città, se non riconosciuti come «poveri dell'Arte»²⁰³. Inoltre, poiché accadeva che esterni lavorassero presso «banchettisti», i Riformatori proibirono a qualunque persona non matricolata di vendere per strade e negozi, «nemmen' occultamente», libri di qualsiasi genere e, per rendere effettivo tale ordine, comandarono la rimozione dei banchi, il sequestro della merce e, a loro arbitrio, la reclusione del trasgressore in caso di contravvenzione²⁰⁴. Le minacce non servirono a nulla: un mese dopo si rilevava «aperta disobbedienza, e manifesta contrafazione» circa la terminazione del 28 settembre 1778, che avrebbe dovuto essere esecutiva della precedente del 29 luglio 1767²⁰⁵. Infatti, almeno undici persone furono colte in flagranza di reato²⁰⁶. Questo il commento in una lettera anonima ai Riformatori:

Ad onta delle salutari providenze, e dell'ultima emanata li 3 ottobre p[rossim]o p[assat]o continuano le contrafazioni d'alcuni matricolati, che sotto il manto di poveri, senza il legal requisito del mandato si fanno lecito di tener banchetti con grandiosa quantità di libri

²⁰⁰ Ivi. Sul dizionario francese e in generale sul successo di questo genere v. M. INFELISE, *Enciclopedie e pubblico a Venezia a metà Settecento: G. F. Pivati e i suoi dizionari*, in *L'enciclopedismo in Italia nel XVIII secolo*, a cura di G. ABBATTISTA, Napoli, Bibliopolis, 1996, pp. 161-190, in partic. 161-162 e n. 2.

²⁰¹ ASV, *Riformatori*, f. 41, 27 settembre 1778, cc. 192-195.

²⁰² Ivi.

²⁰³ ASV, *Riformatori*, f. 41, 28 settembre 1778, cc. 190-191. La terminazione a stampa si trova in ASV, *Riformatori*, b. 377, 28 settembre 1778.

²⁰⁴ ASV, *Riformatori*, f. 41, 28 settembre 1778, cc. 190-191.

²⁰⁵ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 28 ottobre 1778, p. 349.

²⁰⁶ All'interno della lettera anonima è contenuta la «nota delle persone, che senza il legal mandato vendono sopra banchetti libri vecchi, e nuovi in contravvenzione alle leggi: Pietro Pizzolato con banco in piazza, Giambattista de Grandis con Vincenzo Bianconi non matricolato, Stefano Zuliani, Giovanni Zamboni, Giambattista Brunetti, Bonomo Bettanin con Antonio dal Fabro non matricolato sotto le Procuratie Nove, Paolo Colombani con bottega in Merceria, Francesco Garbo con banco, Valentin Bragato con bottega a San Salvador, Gasparo Ronconella con bottega in campo San Polo e Bortolo Baranchelli: ASV, *Riformatori*, f. 364, s.d [ma tra il 3 e il 28 ottobre 1778].

nuovi, alcuni anco coll'aver giovini, ed assistenti, formando in tal forma bottega nelle piazze, e campi con sommo danno degl'altri individui dell'arte aventi bottega, che sostengono tutti i pesi, ed aggravj²⁰⁷.

Anche, in seguito, negli ultimi decenni del Settecento, tutte le norme finalizzate alla regolazione della vendita su banchetti furono disattese: per le piazze, le strade, le botteghe della città continuarono ad essere offerti, più o meno furtivamente, libretti vecchi e nuovi su banchi di grandi dimensioni²⁰⁸. Nel gennaio 1781, i Provveditori di Comun scrissero un piano di disciplina per la convocazione e la riduzione dei capitoli dell'Università. Secondo tale progetto, un mese prima del termine del mandato annuale, il priore in carica avrebbe dovuto rassegnare delle tabelle con descritti tutti i matricolati distinti in due categorie in base ai capitali posseduti²⁰⁹. Come nel modello del 1781, la prima classe avrebbe incluso tutti i capitalisti (gli esercenti che avevano contemporaneamente bottega e negozio o stamperia in piedi e quelli con una sola di queste attività, come gli stampatori di «bagagie» o «stampe da palazzo» senza bottega né negozio) e che avrebbero avuto voce attiva e passiva in capitolo. Nella seconda, invece, sarebbero stati annoverati i matricolati più poveri, esclusi con il provvedimento citato dalle cariche pubbliche (decisione che creò non poco malcontento), tra cui librai e stampatori che lavoravano in botteghe o stamperie di altri, quelli non esercenti in alcun luogo detti «volanti» e, infine, i banchettisti²¹⁰. Traducendo questa divisione in termini quantitativi, nel 1781, 66 erano i matricolati della prima classe e 59 quelli della seconda, tra cui 21 lavoratori presso altri confratelli, 29 «volanti» e 9 con banco²¹¹. A stilare questi elenchi era molto probabilmente il conservatore alle leggi,

²⁰⁷ Ivi. È citata la terminazione del 3 ottobre 1778 in cui si permetteva di vendere sui banchi solo i libri vecchi, rilegati e con le carte tagliate: ASV, *Riformatori*, b. 365, *Memoriale Manfré, e compagni ai Riformatori*, 30 luglio 1780, pp. 49-53, in partic. capo XVI. Sul concetto di «libro vecchio» si tornerà in seguito.

²⁰⁸ *Ibid.*, maggio 1780, pp. 46-49. Il documento, sottoscritto dal priore Marc'Antonio Manfré, è presente anche in BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 342, fasc. I, s.d. [ma maggio 1780]. Il 14 maggio 1780 intervenne nuovamente Gozzi che scrisse ai Riformatori circa la necessità di infliggere pene severissime per chi matricolato o esterno andasse per le botteghe e per la città a vendere «libri d'ogni genere, come fanno continuamente»: ASV, *Riformatori*, f. 43, 14 maggio 1780, cc. 364-368. V. anche la lettera del priore Manfré ai Riformatori sugli stessi temi: *Ibid.*, cc. 378-380. Le leggi del 1767 e del 1778 furono riprese dai Riformatori nella terminazione del 30 luglio 1780: ASV, *Riformatori*, b. 365, *Memoriale Manfré* cit., 30 luglio 1780, pp. 49-53, capo XVI-XVII. Il documento è anche in BMCV, *Mariogola*, 30 luglio 1780, cc. 168-172; BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 342, fasc. I, a stampa.

²⁰⁹ Si precisò che la Banca era formata dal priore, due Sindaci, due Consiglieri aggiunti attuali, un Consigliere di rispetto e uno scrivano. Il priore e il Sindaco più vecchio sarebbero diventati senza ballottazione Conservatori alle leggi. Le cariche, tutte annuali, sarebbero state elette ogni prima domenica di febbraio per essere effettive la prima domenica di marzo: BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 342, fasc. I: *Regolazione Arte Tipografica*, 15 gennaio 1781. La stessa divisione in categorie esisteva anche nell'Università dei marzeri e «gli uffici dei sanseri della camera del purgo e della seda»: Ivi. Altri casi in cui erano esclusi dai capitoli i matricolati senza bottega sono: il Collegio degli speciali e medicinali dal 31 luglio 1711, l'Arte dei fabbri (senza data), dei casaroli (5 aprile 1782), dei luganegheri (7 giugno 1765): ASV, *Inquisitorato alle Arti*, b. 55, pp. 50 segg. V. anche il commento dei Riformatori in merito in ASV, *Riformatori*, f. 43, 6 febbraio 1781, c. 9.

²¹⁰ La seconda categoria era costituita da matricolati librai non esercenti ma ministri in bottega d'altri, stampatori non esercenti ma in stamperia d'altri, librai e stampatori non esercenti in alcun luogo ma volanti, esercenti di banchetti: BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 342, fasc. I: *Regolazione Arte Tipografica*, 15 gennaio 1781. V. Appendice I, doc. 5. Circa il malcontento suscitato dalla divisione: ASV, *Arti*, b. 169, fasc. II: *Filza dell'Università de librai e stampatori di Venezia anno 1781*, s.d. [ma tra il 19 febbraio 1780 e il 17 marzo 1781], lettera di Angelo Giacomazzi al Doge. Il 17 marzo 1781 la causa fu rimessa prima ai Savi poi ai Riformatori: Ivi.

²¹¹ A questi si sommarono nel 1782, tredici torcolieri e compositori che, considerati vecchi e impotenti, furono lasciati andare in giro per la città a vendere libri con la cesta: ASV, *Riformatori*, f. 45, s.d. [ma probabilmente 1782], cc. 288-294.

che percorreva la città ed annotava su un foglietto la situazione dei vari matricolati. Infatti, sono conservati in filza, sotto il priorato Manfré, degli appunti frettolosi sul da farsi che si rivelano particolarmente interessanti per capire lo stato delle cose. Ad esempio, in una nota di questo tipo compaiono tra i confratelli: il «volante» Giacomo Carcani, che doveva essere citato in capitolo dato che era entrato nell'Arte come stampatore (non per libraio) e che teneva più balconate per esporre i libri; Giambattista Brunetti, che, benché fosse stato avvisato più volte da Gozzi, aveva «sempre» due banchetti contrariamente alla legge e, dunque, gli si doveva «cavar un banco»; e, infine, altri due banchettisti, Giambattista de Grandis e Giovanni Francesco Garbo, che erano segnati nel foglietto perché a loro era stato concesso di vendere la festa²¹². Per quanto riguarda invece gli esterni, nel febbraio 1781, lo stesso Giacomo Carcani assieme ad Antonio Bettanin aveva giurato davanti al priore, Giovanni Antonio Manfré, che sette erano i banchi e quindici le ceste illegali²¹³. Rispetto al numero di matricolati che praticavano lo stesso lavoro, la quantità di esterni denunciati non era così irrilevante: infatti, corrispondeva rispettivamente al 43% e al 34% dei banchettieri e dei «volanti» con cesta o altro presenti in città e iscritti alla corporazione. A ciò si aggiunga che la percentuale degli esterni è qui arrotondata per difetto e che probabilmente poteva salire fino al 50% e oltre in alcune occasioni dell'anno. Infatti, in una lettera del maggio 1781, furono citate altre persone colpevoli di aver esposto libri illegalmente nel giorno della festa della Santissima Croce (3 maggio). Si segnalavano, in questo caso, cinque esterni, di cui uno che esponeva in due luoghi di Venezia e due confratelli «volanti», colti a vendere in totale 260 libri con una media di 26 capi a testa²¹⁴.

Nel decennio compreso tra il 1780 e il 1790, le denunce contro i «contraffacenti» da parte di matricolati, o forse anche da non iscritti alla corporazione che potevano nascondersi dietro l'anonimato per vendicarsi, si susseguirono come se ci fosse in atto una gara, o meglio una lotta intestina, in difesa dell'illegalità. Infatti, che altro scopo avrebbero potuto avere le liste di nomi e cognomi seguiti dai capi d'accusa di cui lo stesso accusatore si macchiava? Era un passarsi la palla, un gioco altalenante che serviva non tanto ad incentivare i controlli e far applicare la norma, quanto a scoprire che le tacite regole prima vigenti erano state violate o non potevano più essere osservate a causa dei cambiamenti economici degli anni Sessanta. Il 26 agosto 1781, in una scrittura anonima (in questo caso si presume di un confratello) si dichiarava ciò che doveva essere abolito e ciò che, invece, doveva essere permesso. Stando a quanto si legge in questa lettera, tolti i banchi di libri di

La terminazione è in BMCV, *Mariégola*, 28 aprile 1782, c. 223. Per un rapido confronto si consideri che, nel 1767, su 120 matricolati, 56 avevano bottega (di cui 8 in casa), 24 lavoravano presso altri confratelli (14 presso stampatori e 10 agenti), 20 erano i librai senza bottega, 19 gli stampatori «con negozio o bottega e venditori in altre forme» e un legatore: ASV, *Senato Terra*, f. 2457, 29 luglio 1767. Stando a questi dati, pare che il numero di capitalisti e quello dei meno abbienti nel 1781 non abbiano subito particolari variazioni rispetto al 1767.

²¹² ASV, *Arti*, b. 169, fasc. I.: *Filza anno 1780 Priorato Manfré*, s.d. [ma ca. 1780]. V. anche l'altra nota manoscritta analizzata nel Cap. I: *Per sbarcare il lunario*.

²¹³ ASV, *Arti*, b. 169, fasc. II: *Filza dell'Università* cit., 14 febbraio 1781.

²¹⁴ *Ibid.*, 3 maggio 1781. La media è stata calcolata togliendo i due valori estremi di 94 e 6 libri: Ivi.

Brunetti, Pizzolato, Zuliani, De Grandis, Carcani e tutti quelli annessi alle botteghe, dovevano essere lasciati quelli di Garbo, Garizo, Bettanin e «quel che vende alla porta del teatro di San Luca» esclusivamente per libri stampati fino al 1740 e non oltre. I poveri dell'Arte, estratti a sorte dal priore ogni anno, avrebbero dovuto esporre in quattro luoghi della città: in piazza San Marco, a Rialto, nei campi di Santi Giovanni e Paolo e di Santi Apostoli. Si suggeriva, quindi, di permettere solo ad un certo Fontanotto, «detto Mistro Mistieri», di vendere con un banco in piazza San Marco i libri scartati dalli «banchetti in monte» e «non aperti», cioè probabilmente lasciati intonsi. Inoltre, l'anonimo commentatore sosteneva che doveva essere assolutamente proibito, a chi non aveva il mandato, disporre libri sulle balconate o su banchetto, né venderli per le botteghe da caffè o in altro luogo della città²¹⁵. Nel giugno 1782, in un'altra «carta di suggerimento» trovata all'interno della fessura della Scuola di Santi Giovanni e Paolo, destinata alle querele segrete, si consigliava di sospendere completamente per dieci anni la vendita su banchi, in pena di cento ducati. Solo allo scadere del decennio, sarebbero state fissate le dimensioni della bancarella al massimo in due braccia di lunghezza e una di larghezza. Quindi, il priore in carica avrebbe distribuito ai confratelli i posti, uno per sestiere, da ruotare annualmente per evitare che un banchetto diventasse in seguito stabile in un unico luogo della città²¹⁶. La vendita di libri per i caffè di Venezia e per le case sarebbe stata vietata a chiunque fosse matricolato o esterno²¹⁷.

Entriamo ora un po' più nel dettaglio per scoprire come le norme venivano disattese e, dunque, com'erano realmente i banchetti di libri a Venezia. Pietro Pizzolato ammassava esclusivamente libri nuovi sopra il suo banco; Felice Lazzaroni teneva due banchetti al di fuori della sua bottega, facendo «monti» con copie vecchie e fresche di stampa, pubblicizzandole con relativi cartelli. Inoltre, teneva «terzo a contraffacenti», cioè li aiutava comprando e vedendo per conto loro²¹⁸. Non era meno temerario Antonio Feltre che raggruppava qualsiasi libro sul banco, utilizzando le solite scritte per attirare la clientela senza averne alcun diritto, dato che né lui, che come stampatore rientrava tra i capitalisti, né il suo agente Giovanni Savioli, che non era iscritto alla corporazione, erano in alcun modo giustificabili in ciò che facevano. In questo caso, diceva il querelante, si doveva far chiuder loro bottega, oppure si doveva costringere il padre dell'agente, l'ex «contraffacente» Agostino Savioni, a star fisso dietro il banco. A questi si aggiungevano Stefano Zuliani e Giovanni Zamboni, che mettevano in bella mostra esemplari anche recenti su due banchi ciascuno, in più il primo complottava con il «contraffacente» Domenico Girardi; [Giovanni] Francesco Garbo, che aveva «di tratto in tratto» ora due ora tre banchi con le solite pile di libri vari annunciate da insegne e, per

²¹⁵ ASV, *Arti*, b. 169, fasc. II: *Filza dell'Università* cit., 26 agosto 1781.

²¹⁶ Il braccio corrispondeva a quattro palme o quarte ed era usata solitamente per misurare la tela: BOERIO, *Dizionario* cit., v. braccio. La palma o «quarta de la man» era la distanza dall'indice al pollice della mano: *Ibid.*, v. quarta.

²¹⁷ ASV, *Arti*, b. 169, fasc.: 1781-1783, 22 giugno 1782.

²¹⁸ «È aiutare a uno a far male»: BOERIO, *Dizionario* cit., *ad vocem* «Tegnir man» o «tegnir terzo».

ultimo, Giovanni Verdello, la cui colpa consisteva nell'ostentare sul suo banchetto esemplari vecchi e nuovi²¹⁹. In questa gara all'abusivismo, non era escluso nemmeno il Soprastante alle contraffazioni Giacomo Carcani, che tanto si era prodigato contro i trasgressori, ma che, una volta colto in flagrante, non aveva saputo trovare scuse migliori rispetto a quelle adoperate solitamente dagli altri matricolati. Convocato dall'Arte, aveva poi confermato davanti al priore di aver tolto il banchetto affidato ad un esterno e di aver eliminato «dal suo proprio banco non solo li monti, [an]che li titoli scritti sopra de' libri, e vieppiù tutti li libri nuovi a cui eranvi annessi». Di fronte a questo crogiolo di illeciti, Carcani aveva giurato che le dimensioni del suo banco non erano, però, esagerate: in questo, il «maligno espiatore» aveva detto il falso perché il suo banchetto era stato sempre sostenuto da due soli cavalletti e non da quattro²²⁰.

All'indomani della riforma delle festività religiose, il Senato comandava di non rispettare né segnalare più nei calendari o lunari una ventina di giorni festivi²²¹. La nuova osservanza avrebbe dovuto iniziare nel gennaio 1788: chiunque avesse tenuto bottega aperta nei giorni festivi confermati o, viceversa, non avesse lavorato in quelli aboliti sarebbe stato multato con dieci ducati²²². Ciò significava per i matricolati, soprattutto i più poveri e i banchettisti, una netta riduzione dei guadagni, nell'immediato, per la perdita di tutto quel materiale già stampato prima del 1787. A lungo andare, questa modifica del calendario avrebbe avuto un riscontro economico piuttosto pesante per i confratelli poiché avrebbe frenato quel sistema di lucro che per anni era stato la fonte più proficua per alcuni di essi. Il malcontento non tardò a farsi sentire: la nuova legge non faceva che esasperare i rapporti, già tesi, tra gli stessi interni dell'Arte e con i «contraffacenti», aumentando la concorrenza durante le festività ancora riconosciute. Sei mesi dopo la riforma, il banchettista Giovanni Francesco Garbo presentava al priore in carica, Antonio Zatta, un promemoria in cui ricordava i privilegi che erano stati concessi ai poveri dell'Arte ed elencava le varie trasgressioni in atto: la vendita per la città e le botteghe soprattutto da parte di esterni, la presenza di vari banchetti in piazza San Marco il giorno di sabato e la cessione di banchi assegnati ai poveri a terze persone. Garbo chiedeva, dunque, che qualsiasi matricolato, scorgendo qualche contraffazione, potesse segnalarla al priore e, in

²¹⁹ ASV, *Arti*, b. 169, fasc.: 1781-1783, 25 agosto 1782. Anche se nel documento è riportato il nome di Francesco Garbo, si tratta del banchettista Giovanni Francesco Garbo.

²²⁰ *Ibid.*, s.d. [ma probabilmente 1782].

²²¹ Il 13 settembre 1787 furono elencate tutte le feste di precetto abolite dal breve Pontificio: la terza festa di Pasqua di Resurrezione, la terza festa di Pentecoste, S. Giovanni Evangelista, S. Innocenti, S. Mattia Apostolo, SS. Filippo e Giacomo, l'invenzione di S. Croce, Natività di S. Giovanni Battista, S. Giacomo Apostolo, S. Anna, S. Lorenzo, S. Bortolamio, S. Matteo, la Dedicazione di S. Michiel Arcangelo, SS. Simeone e Giuda, della Madonna della Salute, S. Andrea Apostolo, S. Tommaso Apostolo, S. Silvestro Papa. Rimasero confermate oltre le domeniche: il giorno di Pasqua e il seguente, Pentecoste e il seguente, il Natale, la Circoncisione, l'Epifania, l'Ascensione, il Corpus Domini, i giorni di Purificazione, Annunciazione, Assunzione, Natività, Concezione della Beata Vergine, SS. Pietro e Paolo, Ognissanti, S. Stefano Protomartire, S. Marco e un solo patrono per ogni diocesi in cui vi era sede vescovile: ASV, *Arti*, b. 171, *Filza del priorato Pietro Savioni anno secondo (23 aprile 1787 - 26 aprile 1788)*, 13 settembre 1787, nn. 91-93. vd. anche ASV, *Riformatori*, f. 51, 7 settembre 1787 in Pregadi, cc. 248-250.

²²² ASV, *Arti*, b. 171, *Filza del priorato Pietro Savioni* cit., 5 dicembre 1787, Proclama per la santificazione delle feste, e per l'esercizio del lavoro nelle giornate feriali. Il documento è anche in BMCV, *Mariiegola*, 5 dicembre 1787, cc. 214-215.

mancanza di un intervento sollecito, potesse far ricorso direttamente alla magistratura competente «perché in tal guisa non vi possono essere collusioni di sorta, come una volta potea avvenire, lorché vi erano li Soprastanti, muniti di facoltativa per invigilare sulla materia di sopra esposta»²²³.

In tutto il marasma di traffici librari più o meno legali, la soppressione di alcune feste di precetto, nel 1787, comportò, quindi, un'ulteriore confusione, soprattutto nel riconoscere effettivamente i nuovi giorni di lavoro. Di conseguenza, la dicotomia tra la norma e la pratica, che esisteva già in precedenza, continuò ad essere netta, come lasciano intravedere le denunce contro i trasgressori. Il 1788 fu un anno «caldo» in questo senso: oltre alla lettera di Giacomo Carcani e Antonio Bettanin di cui si è già parlato, i poveri matricolati fecero istanza al priore e alla Banca, che a loro volta si rivolsero ai Riformatori, affinché intervenissero e confermassero le leggi precedenti (12 luglio 1703, 29 luglio 1767 e 18 settembre 1778)²²⁴. Una lettera anonima, ma con tutta probabilità dei matricolati meno abbienti, giunse pure all'Inquisitore alle Arti. A questa, era allegata una nota di ben trentasei poveri dell'Arte che chiedevano aiuto²²⁵. Fu probabilmente all'inizio dell'anno successivo, dopo tutta questa pressione, che i Riformatori prepararono una lista di otto punti per disciplinare la vendita su banchetti. Sarebbero stati multati con cinquanta ducati tutti gli esterni da allora trovati a produrre e commerciare libri e sarebbero stati penalizzati con il sequestro della merce e del banco i matricolati sorpresi a vendere in tal modo senza il dovuto permesso. Infatti, per esercitare su banchetto, diventava necessario il possesso di un mandato, rilasciato dall'Arte a tutti i poveri, che abilitava a tale modalità di vendita, un beneficio che sarebbe inesorabilmente decaduto in caso di cessione del banco a terzi non matricolati. I Riformatori ribadivano, quindi, il divieto, per chi aveva bottega, di esporre su banchi, di girare per la città con la cesta e di fomentare in qualsiasi modo il traffico illegale degli esterni, confermando ai due Soprastanti alle contraffazioni il potere di togliere i libri ai trasgressori. Qualsiasi persona avrebbe potuto sporgere denuncia lasciando una lettera anche anonima nell'apposita «fessura» presso la sede della Scuola²²⁶.

²²³ ASV, *Riformatori*, f. 54, 10 giugno 1788, cc. 192-93. Il 4 settembre 1788, Garbo firmò una carta sottoscritta anche da Giuseppe Zorzi, Pietro Pizzolato, Agostin Camporese e Antonio dal Fabro, in cui manifestava la speranza di veder accolte le richieste: *Ibid.*, 4 settembre 1788, c. 194.

²²⁴ ASV, *Riformatori*, f. 54, 31 agosto 1788, cc. 190-191. Sulla lettera di Carcani e Bettanin v. Cap. I: *Un'Arte malata alla radice*. Lettera da parte dei priore e Bancali ai Riformatori: ASV, *Riformatori*, f. 54, [1788], cc. 184-185. Il documento è anche in ASV, *Arti*, b. 171, *Filza priorato Antonio Zatta (27 aprile 1788 – 10 giugno 1789)*, [settembre 1788]. Un'altra lettera in cui il priore chiedeva ai Riformatori di prendere provvedimenti contro la contraffazione è in ASV, *Riformatori*, f. 54, 27 febbraio 1789, c. 200.

²²⁵ ASV, *Inquisitorato alle Arti*, b. 55, [1787-89]. I librai e stampatori poveri in nota sono: Girolamo Dorigoni, Giuseppe Zorzi, Pietro Bassaglia, Agostino Savioli, Antonio Savioli, Giuseppe Garizzo, Giambattista Casali, Valentino Bragato, Paolo Colombani, Giammaria Bassaglia, Domenico Battifoco, Modesto Fenzo, Francesco Garbo, Stefano Zuliani, Gasparo Gerardi, Domenico Deregni, Agostin Camporese, Antonio Astolfi, Giuseppe Pasquali, Bortolo Baronchello, Angelo Piccini, Francesco Locatello, Giovanni Gatti, Santo Garbin, Antonio Comin, Francesco Bettanin, Giovanni Fajer, Gasparo Roncadella, Giovanni Costantini, Giuseppe Riosa, Giambattista Brunetti, Pietro Pizzolato, Cristoforo Calappo, Giambattista Recurti, Giovanni Lamberti, Domenico Ferrarin.

²²⁶ ASV, *Riformatori*, b. 364, s.d. [probabilmente gennaio-febbraio 1789]. Non è stata trovata la terminazione a stampa ma in mariegola in una breve nota è segnalata una terminazione del 16 gennaio 1789: BMCV, *Mariegola*, 16 gennaio 1789, c.

Sebbene con la terminazione del primo maggio 1789 si confermassero le leggi del 29 luglio 1767 e del 3 ottobre 1778, la situazione non tendeva a migliorare, tanto che, in una sua relazione sullo stato dell'Arte ai Riformatori, risalente al settembre 1789, Antonio Prata descriveva Venezia come una città inondata da «volanti»²²⁷. In particolare, quell'anno stava facendo molto clamore il caso di Giambattista Brunetti, un trasgressore reticente a cui non importava minimamente che ci fossero delle norme in fatto di vendita di libri su banchetto. Dopo tre anni di inutili tentativi spesi a convincerlo ad osservare le leggi, Giacomo Carcani e Antonio Bettanin avevano dovuto agire con la forza perché i suoi tre banchi rimanevano immancabilmente in bella mostra in piazza San Marco gestiti dal figlio di Francesco Garbo, Tommaso, non ancora matricolato. Inoltre, quest'ultimo, su ordine di Brunetti, «si di giorno che di notte, non riguardando né pur i giorni festivi», se ne andava anche a vendere libri per le botteghe da caffè, da quelle sotto le Procuratie alle altre in città. Il 20 novembre 1789, i due Soprastanti alle contraffazioni si presentarono al capitolo e spiegarono il loro severo comportamento²²⁸. La vicenda si era conclusa poco prima, il 13 ottobre 1789, con il sequestro dei banchi, dopo una particolare procedura che Carcani e Bettanin raccontarono così:

Il giorno 13 ottobre scaduto giusto il nostro incarico si portamo in piazza a San Marco per vedere se i contraffacenti avvisati ubedito avessero agli ordini dategli, ed in fatti non si trovò contraffazione di sorte. Soltanto il sudetto Brunetti, che beffe facendosi degli avvisi, lo abbiamo personalmente ritrovato con i tre soliti banchi libri esposti in quella. Vedendo una tale correggibile tracotanza in disprezzo delle leggi tutte dagli ecc[ellentissimi]mi Riformatori, ed arte n[ost]ra; premuniti di mandato rilasciatoci dall'ecc[ellentissimo]mo s[igno]r Nicolò Erizzo primo procurator cassiere, abbiamo fatto trasportare dalla pubblica piazza i suddetti tre banchi libri in numero di 632 pezzi tra [in]foglio, 4to, 8vo, e 12o, e questi consegnati per gl'ecc[ellentissimi]mi Riformatori al sig[no]r Francesco Lazzari comandante.

Quel giorno, i due Soprastanti non avevano trovato trasgressori in piazza, se non Brunetti con i suoi soliti tre banchi. Tale assenteismo era giustificabile per varie ragioni: la terminazione era ancora fresca di stampa e i controlli ancora troppo rigidi perché qualcuno rischiasse di mettere il banchetto a San Marco (ma è possibile che tale vendita fosse sostituita da quella con la cesta fino ad acque più calme, per poi ritornare in azione esattamente come prima). In secondo luogo, la bella stagione era finita ad ottobre e, quindi, il centro cittadino era già diventato più calmo dei mesi estivi, specialmente durante i giorni feriali. Inoltre, e parrebbe questa la ragione principale, sicuramente aveva influito molto il fatto che Carcani e Bettanin avessero avvisato i «piazziisti» prima di fare il sopralluogo. A

215v. Carcani e Bettanin avevano chiesto conferma del loro mandato nell'agosto 1788: ASV, *Riformatori*, f. 54, 31 agosto 1788, cc. 190-191.

²²⁷ ASV, *Riformatori*, f. 54, 1 maggio 1789, c. 209. La relazione sullo stato dell'Arte di Antonio Prata si trova in ASV, *Riformatori*, b. 369, 12 settembre 1789.

²²⁸ ASV, *Arti*, b. 172, *Filza priorato Giuseppe Fenzo (11 giugno 1789 – 22 agosto 1790 anno primo)*, 20 novembre 1789. Qui si dice che la terminazione dell'1 maggio 1789 era stata approvata con decreto del Senato il 10 giugno seguente. La lettera di Carcani e Bettanin al priore e alla Banca è in *Ibid.*, [1789], n. 98.

questo punto, il comportamento di Brunetti risultava totalmente inappropriato e negligente, anche se forse egli non avrebbe mai creduto che i due dalle parole fossero mai stati capaci di passare ai fatti dato che, in ben tre anni, egli non aveva mai dovuto subire particolari limitazioni per causa loro.

Quella volta, però, Carcani e Bettanin erano prevenuti: tre giorni prima, si erano recati dal Procuratore Cassiere in carica, una figura che continuava a fine Settecento a presiedere la piazza ed a soprintendere ai sequestri, e gli avevano chiesto il permesso di asportare libri e banchi illegali che avessero trovato in piazza. Ciò trova perfetto riscontro nel registro del Procuratore Cassiere Nicolò Erizzo, il quale, il 10 ottobre 1789, firmava la seguente parte, trascritta poi nel suo libro:

Che sia permesso all'università de libraj e stampadori far le necessarie perquisizioni et esecuzioni contro quelli contrafacenti che vendono libri a stampa ne luoghi soggetti alla giurisdizione di questa Procuratia, dovendo per altro le perquisizioni, esecuzioni, et asporti esser fatti colla presenza del capitano di piazza, e dagl'officiali della Procuratia, et esser assoggettati li capi asportati alla disposizione del mag[istrat]o ecc[ellentissi]mo dei Riformatori dello studio di Padova²²⁹.

Il giorno del sequestro, Carcani e Bettanin avevano agito in presenza del Capitano della guardia di piazza e degli Ufficiali della Procuratia, mettendo poi a disposizione i capi confiscati al «comandador» dei Riformatori dello Studio di Padova, Francesco Lazari. La procedura adottata in queste circostanze non era, quindi, così semplice: doveva essere azionata una macchina burocratica che coinvolgeva magistrature esterne alla corporazione. Sembrerebbe questo il motivo per cui i Soprastanti alle contraffazioni tendevano ad avvisare più volte l'inadempiente, fino a far trascorrere anche tre anni, prima di mettere in moto il tutto e, di conseguenza, i trasgressori, consapevoli di tali margini di libertà, ritornavano inesorabilmente sulla piazza, passato qualche giorno dall'ultima legge. Ritornando a Giambattista Brunetti, egli si difese subito dicendo che il sabato era giorno di «mercato libero» e, quindi, gli era consentito vendere libri in piazza. La risposta dei due Soprastanti alle contraffazioni fu schietta: «libero è il mandato, e non il mercato». Se ci fosse stata qualche clausola, il Procuratore Cassiere, il «fiscale» e il notaio non avrebbero rilasciato il permesso contro i «contrafacenti» di San Marco. In effetti, esisteva una particolare autorizzazione concessa nel 1625 dal Consiglio dei Quaranta, ma riguardava solamente cinque arti meccaniche («strazzaruoli, fabri, caldereri, calegheri e zavatteri»)²³⁰. Solo a queste, una volta assegnati gli stazi ed estratti, di anno in anno, i matricolati cui assegnare i posti alla presenza del Capitano della piazza, era consentito

²²⁹ ASV, *Procuratori di San Marco. Chiesa*, reg. 215, 10 ottobre 1789.

²³⁰ ASV, *Arti*, b. 172, *Filza priorato Giuseppe Fenzo* cit., [1789], n. 98. Lo «strazzariol» era il rigattiere, cioè il venditore di vesti e oggetti usati; i «calderari» erano i ramieri o battirame; calegheri e zavatteri fabbricavano e vendevano scarpe: BOERIO, *Dizionario* cit., *ad vocem*. In particolare, la corporazione di quest'ultimi riservava, fin dal '500, alcuni posti ai suoi poveri: al mercoledì in campo San Polo e al sabato in piazza San Marco e a Rialto. Solo in questi giorni i calzolai potevano vendere i loro lavori al di fuori dalle botteghe, solo negli «statii» assegnati e con un solo canestro o cesta di scarpe: A. VIANELLO, *L'arte dei calegheri e zavatteri di Venezia tra XVII e XVIII secolo*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1993, p. 13 e n. 23.

esporre la propria merce di sabato a beneficio del popolo veneziano. L'Arte degli stampatori e librai non era mai stata inclusa in tal privilegio e, dunque, la scusa di Brunetti non reggeva²³¹.

Anche in seguito al passaggio sotto il governo austriaco non ci furono molti cambiamenti in materia di vendita di libri su banchi. Nel ricorso presentato da Pietro Zerletti all'Inquisitore alle Arti il 10 aprile 1801, si diceva che i banchetti in città diretti da esterni dell'Arte si erano «moltiplicati e dilatati». Inoltre, sopra di essi erano esposte le opere più nuove e più scelte contrariamente a tutte le leggi e a danno dei poveri matricolati²³². Sebbene al momento non sia possibile quantificare i banchettisti dei primi anni dell'Ottocento per verificarne l'effettiva presenza in città (ammesso e accertato che nelle denunce, comunque, si tendeva ad ingigantire l'offesa arrecata alla corporazione per ottenere quanto desiderato), le lamentele presentate dall'Arte all'Inquisitore testimoniano quegli stessi problemi già ampiamente noti dal secolo precedente. L'unico dato di cui si ha notizia certa e che può fornire qualche informazione sullo stato della corporazione e sull'economia veneziana in generale è il numero dei poveri della Scuola tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX. In una lettera anonima probabilmente del 1787-88, è allegata una nota di 36 nomi tra librai e stampatori meno abbienti. Nel 1799, alla distribuzione di elemosina pari a 310 lire veneziane da parte dell'Università, questi erano scesi a 34, di cui 8 completamente analfabeti (segnarono il proprio nome con una croce). Nel 1800, dai 36 poveri (di cui 9 firmarono con la croce) che ricevettero la carità ad aprile, si passò a dicembre a 44 (con 11 analfabeti) e nell'aprile dell'anno seguente a 51 (con 13 analfabeti). Il periodo esaminato è molto breve, ma permette di avanzare alcune riflessioni: in tre anni, il numero dei poveri dell'Arte crebbe del 33% a fronte di un aumento pari solo all'1,6% di denaro stanziato dalla corporazione (da 310 a 315 lire di piccoli) a scopo caritativo. In media, il 25% di chi aveva chiesto un sostegno economico alla Scuola durante tale periodo, non sapeva nemmeno scrivere il proprio nome e, dunque, si presume avesse una scarsa, se non minima, preparazione professionale²³³. Con tutti i limiti di quanto possa dire una croce sulla formazione e sullo *status* sociale di una persona, si può comunque affermare che, sino a fine Settecento, lo scopo iniziale della corporazione di includervi solo persone preparate ad affrontare il mestiere non fu mai raggiunto (tenendo presente tutte le cause che nel corso dei tre secoli determinarono ciò) e che modalità

²³¹ La stessa scusa era stata adoperata da Giovanni Sciabla nel 1788: ASV, *Riformatori*, f. 54, 31 agosto 1788, cc. 190-191.

²³² ASV, *Inquisitorato alle Arti*, b. 55, *Stampa dell'Università de' librai e stampatori sopra ricorsi 7 marzo e 10 aprile 1801 del sig. Pietro Zerletti ed altri librai e stampatori*, 10 aprile 1801, pp. 80-89, in partic. 84-85. Sottoscrivono Adolfo Cesare, Francesco Tosi, Giambattista Albrizzi, Stefano Zuliano, Leonardo Bassaglia, Giovanni Valerio Pasquali, Giovanni Piazza, Francesco Sanzoni, Angelo Cominotti, Pietro Zorzi, Leon Bonvecchiato, Antonio Curti di Giacomo, Giuseppe Veronesi, Antonio Locatelli, Felice Lazzaroni, Pietro Pizzolato, Pietro di Giambattista Gatti, Leonardo Bartazzoni, Giuseppe Marinoni, Giacomo Costantini, Antonio Casali, Giuseppe Casali, Simon Cordella, Giovanni Vito, Pietro Casiolina, Giacomo Baroncelli, Giuseppe Zorzi, Francesco Milli, Marco Tacco, Giambattista Negri, Pietro Valvasense, Francesco Bellon, Giuseppe Molinari.

²³³ Gli elenchi dei nomi e le relative sovvenzioni da parte dell'Arte si trovano in ASV, *Inquisitorato alle Arti*, b. 55, *Stampa dell'Università* cit., 25 dicembre 1799, pp. 38-40; 12 aprile 1800, pp. 41-43; 22 dicembre 1800, pp. 44-46; 3 aprile 1801, pp. 47-49. Nell'1800, l'Arte stabilì che avrebbe distribuito annualmente lire 310 ai poveri prima del Natale: *Ibid.*, 28 novembre 1800, pp. 84-85.

differenti dal commercio di libri in bottega, quali la vendita su banchetti o con ceste, furono da sempre accolte e riconosciute dall'Arte come speciale prerogativa dei matricolati più bisognosi. Data la tendenza, registrata tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, di un aumento dei poveri indigenti nell'Arte, di cui un quarto analfabeta, s'ipotizza la diffusione in città di queste due modalità di vendita meno impegnative dal punto di vista economico. Inoltre, se la corporazione, a fronte della crescente richiesta di carità da parte dei suoi iscritti, stanziò in sostanza lo stesso denaro, è possibile che le condizioni economiche per il mercato librario fossero statiche. Di conseguenza, non si possono presumere grandi cambiamenti rispetto alla fine del Settecento e, quindi, matricolati ed esterni continuarono probabilmente a scendere in strada smerciando libri al di fuori delle botteghe, gli uni servendo gli altri. Stando così le cose, Zerletti aveva ragione a dichiarare l'estensione di tali traffici nel 1801. Effettivamente, la presenza di «bancheti» a Venezia, specialmente nei giorni festivi, è documentata almeno fino alla prima metà dell'Ottocento, come dimostra la spiegazione data da Boerio nell'edizione del 1867 del suo celebre *Dizionario del dialetto veneziano*:

Si chiamano fig. [bancheto] quelle bottegucce mobili di mercanzuole, masseriziuole, arnesetti, ciarpe vecchie e buone d'ogni genere, da noi dette volgarmente bagatele, ed anche di libri, che nei giorni festivi vengono esposte in vendita all'esterno delle botteghe chiuse nella Merceria od altrove, o sopra banchetti sulla piazza o ne' campi della città, o sulle spallette dei ponti ec.²³⁴.

Come nel XVIII, nella seconda metà del XIX secolo, i banchi di libri a Venezia erano piazzati davanti alle botteghe, che potevano rimanere aperte con il sistema della porta socchiusa o servire per i rifornimenti, lungo le Mercerie, cioè dove i matricolati avevano i propri negozi e, infine, presso piazza San Marco, nei campi della città e sulle spallette dei ponti, che continuarono ad essere dei luoghi privilegiati per questo tipo di vendita. Banchi e ceste non erano, però, le sole modalità di commercio librario. In strada e sulla piazza, la concorrenza era molto forte: oltre a banchettisti e «volanti», altre piccole figure s'affastellavano sulla via offrendo stampe e libretti in cerca di qualche spicciolo.

²³⁴ BOERIO, *Dizionario cit.*, *ad vocem*.

La povertà nel Sei-Settecento

Comici e zaratani,
e chi canta canzon,
in piazza, e balconi,
habié consolation,
cercanti, calcanti,
che va de qua e de là
presto ben l'anderà²³⁵.

Prima di raccontare le storie di piccoli venditori di libri, è necessario affrontare un problema che spesso li riguardava. Il bisogno di sfamare una numerosa famiglia, non avendo una situazione economica stabile, era uno dei motivi più frequenti per cui molte persone si riversavano sulle calli e per le piazze a vendere. In generale, la scelta degli articoli presupponeva che fossero a basso investimento, di facile smercio e senza l'obbligo di una formazione scolastica e di mestiere, come potevano essere bambole, chincaglierie, oggetti usati e, come si vedrà meglio in seguito, stampe e libretti.

Il problema della povertà non riguardava solamente l'Arte dei librai e stampatori, ma tutta Venezia (e l'Europa). Nel corso del XVII e XVIII secolo, i Provveditori alla Sanità intervennero puntualmente per tentare di controllare la quantità di mendicanti, furfanti, pitocchi, «cingani» che s'aggiravano, questuando, per le strade e le chiese della città²³⁶. Nel 1674, tale magistratura proibì a qualsiasi «barcaruolo» di trasportare questi personaggi dalla terraferma in laguna, in pena ai trasgressori, oltre all'ammenda di cinquanta lire, «d'essergli abbruciate le gondole, barche, barchette, o altro»²³⁷. Quattro anni dopo, a causa della sovrabbondanza di poveri che vagavano per Venezia, «ingombrando le strade» e «inquietando le chiese e tutti i luoghi più frequentati», i Provveditori alla Sanità bandirono i mendicanti e i cercanti forestieri (intendendo con questa parola di paesi sudditi e di altro stato) e vietarono a quelli veneziani, di qualsiasi sesso o età, «l'andar vagando, sparsi a confuso per le chiese, strade e ponti»²³⁸. Nel 1689, stabilirono che chi volesse chiedere l'elemosina «alla porta delle chiese, et altri luoghi permessi» dovesse, entro otto giorni, presentarsi presso la relativa parrocchia di residenza affinché i piovani, i cappellani, i curati o i sacrestani confermassero la condizione di

²³⁵ *Novissima canzonetta in tramutazione, sopra il calamitoso mondo, ovvero per tutti la va mal, sperando mediante l'ajuto del cielo, che presto l'anderà ben, sopra la medema aria in lingua venetiana. Di Pietro di Piccoli.* In Venetia et in Bassano, per Gio. Antonio Remondini, s.d., BMCV: Op. Cicogna 89.7.

²³⁶ Non è un caso che proprio negli anni Venti del Seicento si diffondeva, nella versione in volgare, il libro di Giacinto Nobili su come scoprire ed evitare inganni e frodi dei vagabondi: P. CAMPORESI, *Il libro dei vagabondi: lo «Speculum cerretanorum» di Teseo Pini, «Il vagabondo» di Raffaele Frianoro e altri testi di «furfanteria»*, Milano, Garzanti, 2003.

²³⁷ ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 155, 24 settembre 1674. Due anni dopo, fu ribadito il bando per i forestieri: *Ibid.*, 10 aprile 1676.

²³⁸ *Ibid.*, 25 ottobre 1678. Nel 1683, fu ripubblicato il proclama del 25 ottobre 1678 per «l'insolenza de pittochi, che con pocco riguardo alla chiese, turbano le devote persone, dalle loro orationi con chieder l'elemosina»: *Ibid.*, 27 novembre 1683.

miseria alla magistratura della Sanità. I poveri «ammessi alla questua» avrebbero così avuto un bollo con raffigurato San Marco e la fede dei Provveditori per stare sulla soglia delle chiese²³⁹.

Negli anni seguenti, tali leggi furono sempre disattese: i veneziani offrivano ospitalità ai poveri forestieri, mentre quelli che avevano ottenuto il bollo avevano trovato un modo alternativo di lucrarci trafficandolo²⁴⁰. Per ovviare a questo, nel 1697 ne fu imposto uno di nuovo, non più rosso ma nero, e nel 1701 fu richiesta una fede da parte della parrocchia di appartenenza più dettagliata, che descrivesse la persona che doveva ricevere la speciale licenza²⁴¹. Nemmeno la sostituzione periodica del colore dei bollettini rilasciati (da nero nel 1713 si passò al giallo con l'immagine di San Marco nera) servì ad evitare le frodi²⁴². Nel 1709, probabilmente perché la messa al bando non aveva mai avuto esito positivo, furono accettati i forestieri con la condizione che i poveri di stato suddito fossero residenti almeno da tre anni a Venezia e quelli di stato estero da dieci²⁴³. Fu comunque vietato a tutti i questuanti di andare in piazza San Marco o nei parlatori delle monache²⁴⁴. In particolare, era la piazza della città a destare maggior scalpore agli occhi dei Provveditori alla Sanità in quanto - avrebbero detto qualche anno dopo - «perche è più in vista par che si renda più libertino lo scandalo»²⁴⁵.

Come nel Cinque e Seicento, il problema dei poveri era strettamente connesso alla paura che portassero e trasmettessero malattie. Infatti, quando nel 1714 era stato dichiarato che un'epidemia di «maligna influenza sopra la specie de bovi» stava persistendo nel Veneto da tre anni, i Provveditori alla Sanità avevano subito vietato a pitocchi e vagabondi di questuare al di fuori delle strade pubbliche, andando nelle case, nelle masserie e nelle boarie, e di coricarsi di giorno e di notte nelle stalle o sopra i fienili per evitarne la propagazione²⁴⁶. Inoltre, lo stesso timore riguardava anche tutti i figli di mendicanti, lasciati spesso incustoditi per le strade e i campi della città, tanto che, a questo

²³⁹ *Ibid.*, 4 giugno 1689 e 28 giugno 1689.

²⁴⁰ Dalla fine del Seicento, si ribadì più volte il bando dalla città per i forestieri mendicanti e cercanti e il divieto di ospitare questi personaggi a Venezia: *Ibid.*, 16 gennaio 1690; 9 aprile 1693; 31 dicembre 1693; 11 marzo 1698; 7 aprile 1701; 19 novembre 1703; 23 agosto 1704. Si continuò ad insistere anche sulla necessità del bollo per i poveri della città: *Ibid.*, 6 settembre 1692; 30 maggio 1696.

²⁴¹ *Ibid.*, 30 aprile 1697 e 7 aprile 1701, pubblicato l'11 aprile.

²⁴² *Ibid.*, 7 giugno 1713.

²⁴³ *Ibid.*, 10 febbraio 1709. Nel 1731, si rese perpetuo il bando contro birbanti e questuanti forestieri di qualunque età e condizione e «sotto qual si sia escogitata figura»: ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 156, 24 luglio 1731, edito il 27 luglio. V. anche *Ibid.*, 31 luglio 1734 e 21 febbraio 1738.

²⁴⁴ ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 155, 10 aprile 1709. Fu confermata il 23 settembre 1710: *Ibid.*, 23 settembre 1710.

²⁴⁵ *Ibid.*, 13 agosto 1717. Nel 1743, si replicò che i poveri non dovevano mostrarsi in luoghi pubblici specialmente in piazza: ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 156, 16 maggio 1743, edita 18 maggio.

²⁴⁶ ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 155, 24 luglio 1714. Il contagio delle carni era stato reso noto il 20 luglio dello stesso anno: Ivi. Sull'argomento scrisse Antonio Vallisneri: ID., *Nuove osservazioni fisiche, e mediche fatte dal signor Antonio Vallisneri nella costituzione verminosa, ed epidemica seguita nelle cavalle, cavalli, e puledri del Mantovano, e di questo serenissimo dominio di Venezia*. Padova, Gio. Gabriele Hertz, 1713, SBN. V. anche A. VALLISNERI, *Miglioramenti e correzioni d'alcune sperienze ed osservazioni del Signor Redi*, a cura di I. DAL PRETE, note biologiche di A. CASTELLANI e C.F. COGROSSI, A. VALLISNERI, *Nuova idea del male contagioso de' buoi*, a cura di M. DE ZAN, Firenze, Olschki, 2005, vol. V; *Antonio Vallisneri. La figura, il contesto, le immagini storiografiche*, a cura di D. GENERALI, Firenze, Olschki, 2008.

fine, nel 1718, si era ordinata l'incarcerazione, fino al pagamento di un esborso, di chi girava senza impiego per Venezia e dormiva sotto i portici o nelle barche²⁴⁷.

L'ondata di leggi contro i mendicanti proseguì con cadenza quasi annuale per tutto il Settecento: furono banditi i forestieri da Venezia e, in seguito, anche dalle isole, mentre fu comandato ai «nativi» di appendere sui vestiti il «bollettone» in modo ben visibile e di adoperarlo solo alle porte delle chiese²⁴⁸. Negli anni Venti del secolo, si tentò di rafforzare il sistema di controllo sociale fino a quel momento fallito (per quanto si possa dedurre dalla continua riproposizione delle stesse norme), con l'istituzione delle Fraterne secolari, nuovamente erette in ogni contrada della città, allo scopo di soccorrere i nativi. I poveri furono allora divisi in tre gruppi: i vergognosi, da tenere segreti, i vecchi non più abili al lavoro o infermi, che dovevano avere la precedenza su tutti gli altri, e le famiglie povere in cui o erano molti in casa o il lavoro non era sufficiente a pagare tutte le spese. In quest'ultimo caso, la Fraterna aiutava procurando ai figli maschi un impiego in qualche arte della città e alle figlie femmine un lavoro in qualche casa. Ogni Fraterna aveva delle regole proprie e gestiva con dei permessi la questua a Venezia, ma doveva sottostare al pievano o cappellano della contrada che ne era responsabile per il buon funzionamento²⁴⁹. Qualche anno dopo, i Provveditori alla Sanità, osservando che, da quando le Fraterne erano state demandate alla soprintendenza dei parroci, c'erano state solo dispersioni e devoluzioni di capitale, ne affidarono completamente il controllo a secolari, vietando a preti e religiosi d'invischiarsi ancora negli affari dell'associazione²⁵⁰.

Nel 1755, i Provveditori alla Sanità fecero pubblicare una *summa* di tutte le terminazioni precedenti circa i mendicanti, essendo cresciuto a dismisura il numero di questi che, contrariamente a qualsiasi legge, ingombravano ogni spazio della città, disturbavano dentro le chiese chi si recava a pregare e insultavano «colli modi più ardit» i passanti lungo le calli. Di nuovo, bandirono i forestieri da Venezia; minacciarono con punizioni osti, affitta-letto, barcaioi e tutti quelli che conducevano oppure ospitavano mendicanti in città; e vietarono ai nativi, una volta ottenuto il bollo, di piazzarsi

²⁴⁷ *Ibid.*, 15 gennaio 1718.

²⁴⁸ Il bando fu ripetuto nel 1715 e nel 1725, quando apparve anche la legge sul mollettone: *Ibid.*, 15 agosto 1715 e 15 gennaio 1725. Dal 1725, furono chiamati «nativi» i poveri residenti anche sudditi con vent'anni di lavoro in città e con domicilio o famiglia *in loco*.

²⁴⁹ *Ibid.*, 30 agosto 1727, edita 3 settembre 1727. Sulle 71 contrade veneziane tra sei e settecento v. CONCINA, *Venezia nell'età moderna* cit., tav. 1. Sulla struttura e le funzioni delle contrade v. *Ibid.*, in partic. il capitolo VII, *Il pane e il vino*, pp. 163-176. Dal 1728 le categorie di poveri furono quattro: i vergognosi, gli infermi e impotenti, i poveri o con famiglia a carico o scarsi di mestiere e i questuanti: ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 155, 16 dicembre 1728. L'anno successivo si confermò che il bollettone dovesse essere rilasciato dalla Fraterna di appartenenza: *Ibid.*, 21 luglio 1729, edito 23 luglio. Uno dei lavori assegnati ai ragazzi dagli 11 ai 15 anni era quello di imbarcarsi sulle navi pubbliche per servire come mozzi: ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 156, 1 aprile 1737 e 5 luglio 1745, edito il 7 luglio. Sull'impegno dei poveri v. anche ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 155, 6 settembre 1771.

²⁵⁰ ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 156, 11 febbraio 1735, edito il 16 febbraio. Nel 1740 si ribadì che le Fraterne erano del tutto secolari: *Ibid.*, 1 ottobre 1740, edito il 7 ottobre.

nei luoghi pubblici, *in primis* a San Marco, presso i parlatori delle monache e ovunque dopo la mezzanotte²⁵¹.

Fino agli anni Ottanta del Settecento le stesse norme cinquecentesche sui poveri furono ripetute costantemente dai Provveditori alla Sanità, che apportarono solo di tanto in tanto qualche lieve novità. Nonostante le contraffazioni, grazie al piano di governo contro la mendicizia, alcuni questuanti riuscirono ad entrare nelle arti cittadine, altri ad imbarcarsi sulle navi pubbliche, altri ancora a vivere della carità della propria parrocchia. Il controllo, però, non fu mai totale e, molto probabilmente, i forestieri non abbandonarono mai completamente Venezia, né quest'ultimi o i nativi, quei luoghi pubblici che avrebbero dovuto evitare per il maggior decoro della città, in special modo piazza San Marco.

Era proprio in questi spazi (campi, chiese, calli, piazza San Marco) che i poveri s'incontravano - scontravano con il mondo del libro, con quegli stessi matricolati librai e stampatori meno abbienti che giravano con la cesta sottobraccio o urlavano «libri» da dietro un banchetto. Le lamentele dei confratelli di cui si è tanto raccontato erano, dunque, rivolte ai poveri della città che s'ingerivano nella vendita di libri? Erano loro a sottrarre il pane quotidiano ai matricolati più bisognosi tanto difesi dalla corporazione? Quasi certamente si trattava di un conflitto d'interessi solo in minima parte. Come si è accennato parlando del rapporto tra interni ed esterni alla Scuola, esistevano delle categorie di persone che non erano tenute a sottostare alla «normale» legislazione e che dovevano essere tollerate dall'Arte dei librai e stampatori come una minoranza abilitata allo smercio di particolari tipologie di materiale tipografico, solitamente in modalità differenti da quelle praticate dai matricolati che, a differenza dei primi, rimanevano sempre vincolati alle norme corporative. Sebbene completamente esterne all'Università, queste figure s'aggiravano per la città offrendo, a vario titolo, fogli stampati e contribuendo alla diffusione di una cultura che giungeva alle orecchie di un pubblico quanto mai variegato che la strada o la piazza unificava per quell'utilità e quella piacevolezza che tutti indistintamente, ma in modo differente, potevano ricavare.

I ciechi di San Moisè

O che dolce piacer saper far l'orbo,
e far menarsi poi pel mondo a un guerzo,
e dar qualche ricetta contra il morbo,
buscando da dovero e non da scherzo²⁵².

²⁵¹ ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 157, 5 maggio 1755, edita il 10 maggio. Fu pubblicata in seguito una terminazione per il recupero dei bollettoni dopo il decesso: *Ibid.*, 20 agosto 1755. Contro i forestieri v. anche *Ibid.*, 13 gennaio 1765; 2 maggio 1765; 12 gennaio 1767. Le norme furono ripetute anche nel 1777: *Ibid.*, 3 maggio 1777.

Nel 1644, Girolamo Reghettini pubblicava a Treviso i *Consigli in proverbi ridicolosi et piacevoli*, poemetto in ottave nei cui versi si snocciolavano, uno dopo l'altro, dei modi di dire²⁵³. Tra le varie massime, come «chi cerca chatta» (il nostro «chi cerca trova»), compare l'espressione «voglio de quei che fa cantar i orbi». Qualche anno prima, Paolo Briti, il cieco di Venezia, scriveva più esplicitamente in una sua canzonetta «se le gazete che fa cantar i orbi», cioè sono i soldi che fanno cantare i ciechi²⁵⁴. Due secoli più tardi, lo stesso concetto era riportato anche da Giuseppe Boerio nel suo *Dizionario*, in cui figurano due proverbi a riguardo: «senza soldi l'orbo no canta», che equivaleva a dire «per nulla non s'ha nulla», e «far come i orbi da Milan», cioè «un quattrino a cominciare a cantare e due a finire»²⁵⁵. In queste curiose espressioni, si possono individuare tre messaggi: i ciechi cantavano, i ciechi guadagnavano da vivere, e i ciechi si guadagnavano da vivere cantando. Sebbene non si possa generalizzare sull'attività dei non vedenti in età moderna (né è questo l'obiettivo), le tre sentenze permettono di chiarire meglio i rapporti tra cecità, canto e denaro. Infatti, per quanto riguarda il primo assunto, l'esempio più antico e più «generoso» è quello di Omero, il cantore cieco per eccellenza, che ci riporta molto indietro nel tempo a considerare lo stretto legame tra l'arte della memoria e la musica nella Grecia antica²⁵⁶. Questo per dire che, in età moderna, persisteva l'idea di una corrispondenza tra la menomazione fisica, che privava dalla nascita o in seguito ad un incidente della capacità visiva, e, di contro, lo sviluppo dell'abilità mnemonico-vocale che, se apprezzabile, poteva essere sfruttata. Di fatto, l'*handicap* fisico ostacolava la persona nell'esercizio di un lavoro qualsiasi ed il canto era una forma riconosciuta e sicuramente più «nobile» della semplice mendicizia per guadagnarsi il pane. Con la nascita dell'arte tipografica, all'atto performativo, che costituiva comunque il richiamo pubblicitario e l'intrattenimento più coinvolgente per il pubblico che si raccoglieva attorno all'attore-cieco, in alcuni casi, si aggiunse la vendita di canzonette, libretti, orazioni e fogli a stampa. Vista come una delle attività che permetteva loro di sopravvivere, il governo concedeva ai ciechi un particolare privilegio di natura caritativa grazie al quale potevano

²⁵² G. C. CROCE, *L'arte della forfanteria. Cantata da Gian Pitocco alla sua signora. Opera guidonesca dell'accademico Calcante. Drizzata alla baronia di campo di Fiore*. In Ferrara e in Bologna, per gli eredi di Bartolomeo Cochi, 1622. I versi sono citati in CAMPORESI, *Il libro dei vagabondi* cit., pp. 339-340.

²⁵³ *Consigli in proverbi ridicolosi et piacevoli*. In Trevigi, appresso Girolamo Reghettini, 1644, BMV: 95 C 278.31. Il poemetto è anonimo, forse attribuibile a Paolo Briti il cieco di Venezia.

²⁵⁴ *Nova canzonetta nella qual s'intende un dialogo fatto tra homo, e donna nel qual si scopre l'homo amante, e povero e la donna odiosa, e avara. Composta nuovamente da me Paolo Briti cieco da Venetia*. In Trevigi, appresso Girolamo Reghettini, 1637, BMV: 95 C 278.12.

²⁵⁵ BOERIO, *Dizionario* cit., *ad vocem* «orbo». Per quanto riguarda il secondo proverbio, la città di Milano poteva essere sostituita da Bologna («far come i orbi da Bologna»), oppure dal detto equivalente «far come la vecchia di Verona».

²⁵⁶ Sull'argomento v. B. GENTILI, *Poesia e pubblico nella Grecia antica. Da Omero al V secolo*, Milano, Ed. Laterza, 1984, pp. 3-11; W. RÖSLER, *Trasmissione culturale tra oralità e scrittura*, in *I greci. Storia cultura arte società*, a cura di S. SETTIS, vol. II: *Una storia greca*, II: *Definizione*, Torino, Giulio Einaudi, [1997], pp. 707-723; F. MONTANARI, *Introduzione ad Omero*, Firenze, Sansoni, 1992², pp. 13-20.

diffondere del materiale stampato. Il caso più noto d'interazioni tra lo Stato e non vedenti è quello spagnolo dove fin dal Medioevo esistevano delle confraternite. Nate a scopo puramente assistenziale, queste divennero, in età moderna, delle scuole di mestiere finalizzate al controllo e alla gestione del lavoro praticato dai ciechi, consistente nella recitazione e nel canto delle preghiere in cambio di elemosina e nella vendita di *papeles públicos* cui detenevano il monopolio. Per lo Stato, esse rappresentavano uno strumento politico e sociale che garantiva una maggior vigilanza contro il problema della mendicizia e contro la circolazione di stampe clandestine²⁵⁷.

Per quanto riguarda l'Italia, nella sua *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani* (Catania 1870-74), Lionardo Vigo Calanna (1799-1879) raccontava che i ciechi vivevano suonando e cantando in tutta la Sicilia, sotto la sorveglianza della polizia locale. Essi si fermavano presso tabernacoli ed edicole, dove si veneravano i santi e la Madonna, per intonare le loro canzoni. In particolare, si potevano ascoltare la settimana santa, i venerdì di marzo, i giorni di devozione, ma anche alle feste di nozze, durante il carnevale e nei pomeriggi estivi. Tutto questo bastava «ad alimentare gli orbi - diceva Vigo - i quali non han posa, e si affannano correndo da un capo all'altro della città guidati a mano da un ragazzo [...] sicché non puoi averli a tuo servizio se non a giorno ed ora certa, e con preventivo avviso»²⁵⁸. A Palermo, dove erano più numerosi, nel 1661, i rapsodi ciechi formarono una compagnia con sede nell'atrio della Casa Professa, per concessione del generale dei gesuiti Tirso González nel 1690, dove rimasero almeno fino all'inizio dell'Ottocento²⁵⁹.

A Venezia, si ha notizia della fondazione di una confraternita di ciechi nel 1315, dedicata alla Concezione di Maria²⁶⁰. Per più di due secoli, la Scuola ebbe come sede la chiesa di San Marco, per poi riunirsi più regolarmente, almeno dal 1595, in quella parrocchiale di Santa Maria del Broglio a San Moisè²⁶¹. In realtà, il trasferimento in altra sede fu precedente a tale data, come testimoniato dalla lettera scritta dai Procuratori di San Marco all'Ambasciatore a Roma. Infatti, nell'aprile del 1578, i Procuratori avevano proibito ai ciechi di ridursi nella chiesa di San Marco «per convenienti rispetti» e avevano assegnato loro quella di Santa Maria del Broglio, dipendente dalla prima. I confratelli avevano però continuato ad occupare la chiesa di San Marco, riducendola ad «una taverna

²⁵⁷ J.-F. BOTREL, *Les aveugles, colporteurs d'imprimés en Espagne I. La confrérie des aveugles de Madrid et la vente des imprimés du monopole à la liberté du commerce (1581-1836)*, «Mélanges de la Casa de Velázquez», IX (1973), pp. 417-482, ora in ID., *Libros, prensa y lectura en la España del siglo XIX*, Madrid, Fundación German Sánchez Ruipérez, Piramide, 1993, pp. 15-98. Sulla figura del *cantor ciego* v. anche J. C. BAROJA, *Ensayo sobre la literatura de cordel*, Madrid, Revista de Occidente, 1969, in partic. pp. 39-70.

²⁵⁸ L. VIGO, *De' ciechi trovatori e rapsodi*, in ID., *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, [Rist. anast. dell'edizione Catania, 1870-1874], Bologna, Arnaldo Forni editore, 1970, pp. 59-60.

²⁵⁹ Sull'organizzazione della compagnia v. *Ibid.*, p. 60.

²⁶⁰ Esiste in Marciana un manoscritto in due volumi risalente al 1756 in cui avrebbe dovuto essere trascritta in modo ordinato la mariegola della Scuola. Risulta, invece, un insieme di documenti non sempre riconducibili alle attività della confraternita: BMV: MS. It. VII 1517 (=8680), *Mariegola della Scuola dei ciechi*, primo libro; MS. It. VII 1518 (=8681), secondo libro. La nascita della confraternita è testimoniata nel primo libro (pp. 26-27). Cfr. anche G. VIO, *Le Scuole piccole nella Venezia dei dogi: note d'archivio per la storia delle confraternite veneziane*, Costabissara, A. Colla, 2004, n. 231.

²⁶¹ VIO, *Le Scuole piccole* cit.

o betola», dove spesso si trovavano «a mangiare et crapulare et dopo la crapula a questionare». I Procuratori avevano allora invitato l'ambasciatore ad informare il Papa, Gregorio XIII, e il monsignor datario «che non diano materia a d[et]ti infelici di continuar in questi loro abusi, dovendole bastare l'elemosine alle porte delle chiese et case de particolari a poter comodamente vivere»²⁶². Di fatto, nel 1591, i fratelli della Scuola della Santissima Ascensione, ridotti anch'essi a San Moisè, avevano confermato ai Procuratori che i ciechi si erano spostati in detta chiesa, ma avevano anche aggiunto che la profanavano «con questione con arme biasteme et altre cose disoneste»²⁶³. Al di là di queste denunce circa il comportamento dei ciechi matricolati, è importante notare che a Venezia essi godevano di una posizione e di un riconoscimento particolare: la loro sede era vicinissima alla piazza principale della città e solo a loro, tra i mendicanti della città, era permessa la questua alle porte delle chiese e di casa in casa con il beneplacito del Papa. Inoltre, dai primi decenni del Quattrocento possedevano degli alloggi, vicino a campo San Samuele (dove ancora oggi esiste la calle degli Orbi), che davano in affitto per finanziare le proprie attività²⁶⁴. Proprio quest'ultimo punto ci interessa particolarmente per capire come i ciechi si guadagnassero da vivere a Venezia e, quindi, quale fosse il loro legame con il mondo del libro.

Nel Cinquecento, le leggi sulla mendicità riguardavano anche i non vedenti, che al pari dei questuanti erano soggetti alla magistratura dei Provveditori alla Sanità. In questi documenti, si riscontra che, tali e quali agli altri personaggi di strada come mendicanti e venditori di libri, alcuni ciechi non rispettavano le norme e, sebbene puniti, tornavano in breve sul luogo del misfatto, consapevoli che l'autorità non avrebbe mai agito con tanta severità nei loro confronti. Ad esempio, nel 1545, i Provveditori bandirono da Venezia, con taglia di venticinque ducati, un certo «Francesco orbo di Marco Marangon», residente in contrà di San Samuele, che era stato più volte ammonito di non andar «per la terra» chiedendo elemosina e dicendo «le oration per le case» e, nonostante ciò, era stato colto a questuare dai Capi di guardia e dagli Officiali dei Procuratori prima nel sestiere di San Polo e poi in contrà di Sant' Agostin²⁶⁵. Non sono note altre testimonianze su Francesco ma, molto probabilmente, nemmeno la taglia lo avrebbe ostacolato poiché le condanne, anche se stabilite, erano poi notevolmente ridotte di fronte a questi personaggi. Ne è una prova il caso di Antonio Veronese detto «Vitor cieco», al quale, nel 1545, i Provveditori avevano proibito di mendicare in città, in pena di ventiquattro ducati e il bando da Venezia per dieci anni continui (più altrettanti ducati se fosse tornato in città prima del tempo stabilito)²⁶⁶. La punizione avrebbe dovuto essere

²⁶² ASV, *Procuratori di San Marco. Chiesa*, b. 4, reg. I, 30 aprile 1578, c. 80v.

²⁶³ *Ibid.*, reg. III, 14 luglio 1591, c. 3r.

²⁶⁴ L'atto di vendita della casa di Andrea Contarini alla Scuola è del 13 agosto 1434: ASV, *Scuole piccole e suffragi*, bb. 155-156 (sono insieme in un'unica busta), 13 agosto 1434. In questa stessa busta sono conservati alcuni libretti di affittanze delle case dei ciechi risalenti ai primi dell'800.

²⁶⁵ ASV, *Provveditori alla Sanità. Notatorio V*, b. 729, 31 luglio 1545, c. 80r-v. Per la condanna v. anche *Ibid.*, c. 74r-v.

²⁶⁶ *Ibid.*, 3 gennaio 1545, c. 65r.

molto dura perché Antonio era un finto povero: aveva depositato in Zecca 325 ducati al 14% d'interesse, facendo riscuotere i 45 ducati annui che l'investimento fruttava ad una terza persona per non essere scoperto. Tuttavia, trovato in piazza San Marco appena due mesi dopo la sentenza, Vettor cieco se l'era cavata pagando solamente cinque ducati, praticamente poco più di un quinto dell'ammenda, senza essere nemmeno allontanato dalla città²⁶⁷.

Almeno fino agli anni Settanta del Seicento, i ciechi sottostarono alla stessa legislazione dei poveri mendicanti di cui si è parlato. Fu con il peggioramento del problema della povertà che la loro condizione in città cominciò ad essere affrontata in modo diverso da loro stessi e dal governo veneziano. Infatti, nel 1673, la Scuola dei ciechi chiese ai Provveditori di avere un mandato da esibire sui vestiti, utile non solo a legittimare la richiesta di elemosina in caso di controlli, ma anche (e probabilmente era il motivo più pressante per i confratelli) per distinguersi da tutti gli altri questuanti²⁶⁸. In particolare, lo stesso anno, solo ai ciechi fu consentito entrare nelle chiese e sostare presso le «pile» dell'acqua santa (le acquasantiere), un'usanza di cui è testimone indiretto anche Boerio, nell'Ottocento, segnalando il detto «orbo da pilèla»²⁶⁹. Una volta in chiesa, però, alcuni di loro si permettevano di vagare tra i fedeli chiedendo la carità. Di conseguenza, nel 1678, i Provveditori alla Sanità dovettero ribadire ai non vedenti (uomini, donne e bambini) di fermarsi esclusivamente alle porte per non rischiare, se colti a disturbare chi stava pregando, di sborsare venticinque lire di piccoli e di incorrere in altre pene fino al carcere, ad arbitrio del magistrato, in base alla gravità dell'atto²⁷⁰. Nel corso del Settecento, i Provveditori confermarono più volte lo speciale mandato rilasciato ai ciechi matricolati e il permesso di stare presso le pile dell'acqua santa, con l'unica clausola di non battere i bastoni per terra²⁷¹. Inoltre, diversamente da tutti gli altri poveri, a partire dal 1710, fu consentita la questua ai non vedenti anche dopo il tocco della prima Ave Maria (quindi durante la notte), poiché erano soliti stare in un posto fisso senza girare per la città²⁷². Oltre alle porte delle chiese, i ciechi sostavano anche in altri luoghi di Venezia, come dimostra, nel 1720,

²⁶⁷ *Ibid.*, 9 gennaio 1545, cc. 65v-66r e *Ibid.*, 3 marzo 1545, c. 71v.

²⁶⁸ I Provveditori risposero che il mandato sarebbe stato concesso una volta consegnata la lista dei ciechi della Scuola e con l'obbligo di non cedere mai tali licenze ai non matricolati: ASV, *Provveditori alla Sanità. Notatorio*, b. 743, 17 aprile 1673, c. 27v. V. anche N. E. VANZAN MARCHINI, *Le leggi di sanità della Repubblica di Venezia*, Vicenza, Neri Pozza, 1995, vol. I, p. 283.

²⁶⁹ «Dicesi da noi per esagerazione di uno che sia estremamente corto di vista e quasi a guisa di que' vecchi miserabili che stavano accattando nella chiese, seduti presso alla pila dell'acqua santa»: BOERIO, *Dizionario cit.*, ad vocem «orbo». Lo speciale permesso del 24 aprile 1673 è annotato a margine della richiesta del 17 aprile: ASV, *Provveditori alla Sanità. Notatorio*, b. 743, 17 aprile 1673, c. 27v.

²⁷⁰ ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 155, 25 ottobre 1678.

²⁷¹ Nel 1737, furono rilasciati ai matricolati ciechi i soliti mandati e fu loro permesso di stare fino al numero di quattro nelle chiese più frequentate: ASV, *Provveditori alla Sanità. Notatorio*, b. 752, 23 gennaio 1737, c. 235. Nel 1778, in relazione alle terminazioni del 17 aprile 1673, 31 luglio 1681 e 21 maggio 1755, furono ribaditi sia il mandato che la possibilità di stare presso le acquasantiere: ASV, *Provveditori alla Sanità. Notatorio*, b. 769, 29 luglio 1778, c. 57. Il tutto fu riconfermato nel 1791: ASV, *Provveditori alla Sanità. Notatorio*, b. 783, 27 maggio 1791, c. 37. Boerio riportava l'espressione «baston da orbi» per indicare l'uso dei ciechi di camminare aiutandosi con un bastone: BOERIO, *Dizionario cit.*, ad vocem «baston».

²⁷² ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 155, 10 febbraio 1710. Sul tempo sacro: O. NICCOLI, *La vita religiosa nell'Italia moderna. Secoli XV-XVIII*, Roma, Carocci, 1998, pp. 13-16; ID., *Storie di ogni giorno in una città del Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 3-22.

la presenza in piazza San Marco di un certo «Cesare de Vito Santo di Palma cieco» che suonava la tiorba e recitava orazioni²⁷³.

Finora, però, sembrerebbe che i ciechi fossero solo mendicanti con qualche privilegio in più. Del loro rapporto con il mondo del libro, la legislazione svela assai poco. Uno spaccato molto più dettagliato e interessante circa le attività della corporazione è ricostruibile attraverso il libro di contabilità della mariegola relativamente al periodo dal 1796 al 1805²⁷⁴. Le spese in entrata e in uscita annotate per ogni anno, nel detto intervallo, permettono di capire come i non vedenti finanziassero la propria Scuola e dimostrano che la questua, così come appare nella normativa dei Provveditori alla Sanità, era solo una piccolissima parte di ciò che essi facevano a Venezia. Innanzitutto, un'entrata consistente derivava dagli affitti delle case possedute dalla corporazione. Ad esempio, un solo appartamento di quattro vani più un magazzino, situato in Calle degli Orbi al civico 6, fruttava all'Arte dei ciechi sessanta ducati l'anno dal primo dicembre 1801 al 5 marzo 1805²⁷⁵. Un'altra voce importante tra gli utili è quella riguardante i viaggi che i ciechi compivano regolarmente a Venezia e in terraferma. Infatti, i matricolati erano soliti visitare annualmente chiese e monasteri veneziani e percorrere alcune calli della città in occasione di feste, raccogliendo dalle 250 fino a quasi 400 lire²⁷⁶. Stando a quanto si deduce dal registro, i ciechi mantennero, nel periodo considerato, lo stesso cammino: attraversavano tutti i sestieri di Venezia, soffermandosi in particolare presso la chiesa di San Gregorio, vicino a quella della Madonna della Salute a Dorsoduro, quella di San Cassian nei pressi di Rialto a San Polo e quella di San Luca vicino a calle dei Fabbri a San Marco. Viaggiavano, inoltre, nelle zone di Castello e Cannaregio e nelle isole veneziane della Giudecca, di Murano e del Lido, dove si recavano presso la chiesa di S. Nicolò. Gli introiti maggiori, però, erano quelli realizzati mediante altre passeggiate, da un minimo di 434 ad un massimo di 663.18 lire²⁷⁷. I ciechi di San Moisè arrivavano a Chioggia, Pellestrina, Burano, Dolo fino a spingersi nei territori del Polesine, a Vicenza, Treviso, Conegliano, Este e Piove di Sacco²⁷⁸.

È a questo punto che il rapporto tra i ciechi e il mondo del libro viene a galla. Infatti, le entrate delle passeggiate sono registrate, nel libro cassa, al netto di «santi e libretti» e ciò significa che i ciechi

²⁷³ ASV, *Procuratori di San Marco. Chiesa*, reg. 210, 12 aprile 1720, c. 4r.

²⁷⁴ ASV, *Scuole piccole e suffragi*, bb. 155-156, registro cassa.

²⁷⁵ L'appartamento si trovava al secondo piano di una casa con «terrazzi e 5 balconi con finestre di l'astro di spechi in tutto formano n. 30 spechi, in portico poi e in cucina e in soffitta altri balconi di sole lastre e tutte buone; con tre serrature con pomoli ottone e suoi cadenzati alle porte. Sopra in soffitta poi due armeri, uno levabile e l'altro attaccato al muro, con restello alla soffitta con sua faramenta, un camerino in detta soffitta con suoi travi e porta con seratura; e nell'appartamento un portico due camere, una cucina e in entrata un magazzino con sua seratura»: ASV, *Scuole piccole e suffragi*, bb. 155-156, libretto delle affittanze n. 3.

²⁷⁶ ASV, *Scuole piccole e suffragi*, bb. 155-156, registro cassa. Nel 1797, ricavarono dalle camminate a Venezia lire 253.18, nel 1798 lire 252, nel 1799 lire 262.11, nel 1800 lire 322.18, nel 1801 lire 343.19, nel 1802 lire 318.08, nel 1803 lire 399.16, nel 1804 lire 354 e nel 1805 332.06: Ivi.

²⁷⁷ I profitti furono nel 1796 lire 663.18, nel 1797 lire 434.01, nel 1798 lire 574.16, nel 1799 lire 569.08, nel 1800 lire 534.15, nel 1801 lire 515.6, nel 1802 lire 551.7, nel 1803 lire 436.16, nel 1804 lire 515.7 e nel 1805 lire 521.10: Ivi.

²⁷⁸ Nel 1797 si citava anche Bovolenta (Padova) e nel 1798 Casale (Treviso): Ivi.

portavano con sé, almeno nell'entroterra veneziano, del materiale a stampa acquistato *in loco* prima della partenza. Infatti, tra le spese in uscita, un valore annuale compreso tra le 125.10 e le 279 lire era investito in «santi», comperati in particolare presso un cartolaio veneziano di nome Matteo Viani, che aveva bottega in campo San Bartolomeo, vicino a Rialto²⁷⁹. Sebbene oggi rimangano poche tracce del suo lavoro e, soprattutto, relativamente alla cartografia veneta, Viani, che era detto appunto «da santi», doveva essere all'epoca un cartolaio-libraio (si vedrà più avanti di cosa si tratta nello specifico) che, molto probabilmente, aveva stretto un qualche accordo con la Scuola dei ciechi per la consegna annuale di «santi», intendendo con questa parola non solo xilografie o calcografie, ma anche libretti di poche carte con la vita e le orazioni di persone esemplari²⁸⁰. Viani, però, non era il solo a servire la corporazione di San Moisè: carta, penne, inchiostro, «spolvero» e quaderni bianchi per uso d'ufficio erano acquistati in bottega da Francesco Tironi, «carter in boca di piazza di S. Marco», quando non portati in sede direttamente dal «quadernier» Mattio Negrinotti. Altri libri bianchi e operazioni di rilegatura erano, invece, richiesti a Ercole Bertamini, «carter sotto le volte a Rialto», che, nel 1802, fornì anche un «singolo per singersi le cappe»²⁸¹. Infine, al proto Antonio Bernardini la corporazione pagò 76 lire, nel 1803, per due mila copie di libretti d'indulgenze che dovevano essere dati ai nuovi confratelli. Lo stesso anno, il cappellano della corporazione, Don Luigi Zatti, ricevette 104 lire per aver fatto registrare detti libri presso la Cancelleria Patriarcale e per le «coppie delle medesime per la terra ferma»²⁸². Erano, dunque, i santi di Mattio Viani e i libretti di indulgenze fatti stampare da Bernardini, probabilmente con la mediazione del cappellano della Scuola, ad arrivare fino ai paesi del Polesine, del trevigiano e del vicentino.

Il motivo delle visite alle chiese e ai monasteri veneziani è facilmente intuibile: i ciechi raccoglievano così le offerte lasciate alla corporazione nelle relative cassette dislocate nelle varie parrocchie. Inoltre, durante alcune festività, è probabile che i ciechi facessero delle processioni per la città, intonando canzoni e tenendo sul luogo della manifestazione un banchetto per l'elemosina, gestito solitamente dal «quadernier» della Scuola²⁸³. Invece, nei percorsi più lontani, dove il solo sentimento di carità

²⁷⁹ Nel 1796 Viani ricevette dalla Scuola lire 206.10, nel 1797 lire 160.10, nel 1798 lire 183, nel 1799 lire 191, nel 1800 lire 178, nel 1801 lire 229, nel 1802 n.r., nel 1803 lire 279.10, nel 1804 lire 137.10 e nel 1805 lire 160.10: Ivi. Probabilmente le spese maggiori nel 1801 e 1803 sono da motivare con il mancato acquisto di santi nel 1802.

²⁸⁰ In SBN e MAI risulta a suo nome la *Mappa del Padovano, del Polesine, di Rovigo, del Dogado, della parte meridionale del Vicentino, del Trevigiano e della parte settentrionale del Ferrarese... incisa da Pietro Zuliani*, Venezia, presso Mattio Viani e Comp., 1801. Su Viani: MINUZZI, *Il secolo di carta* cit., pp. 169-171 e n. 52. L'espressione «quel da santi» in Boerio significa «venditore di santi e stampe»: BOERIO, *Dizionario* cit., *ad vocem* «quelo».

²⁸¹ Nel 1797 la Scuola spese in bottega di Tironi lire 36, nel 1798 lire 2.17, nel 1800 lire 5.13, nel 1801 lire 3.19, nel 1803 lire 7.10: ASV, *Scuole piccole e suffragi*, bb. 155-156, registro cassa. Il nome di Tironi non compare tutti gli anni, probabilmente perché gli stessi articoli erano acquistati anche presso altri cartolai, di cui non è specificato il nome, da parte del «quadernier» Mattio Negrinotti. La spesa di quattro lire per questi articoli, sostenuta annualmente da Negrinotti, veniva regolarmente restituita dalla corporazione. Nel 1802 la spesa per due libri da rilegare e la cintura per la «cappa» a Bertamini fu di lire 8.10, mentre per due libri nuovi nel 1804 fu di lire 14: Ivi.

²⁸² Ivi.

²⁸³ Il «quadernier», probabilmente la persona che teneva la contabilità, era pagato annualmente lire 111.12, oltre ad altri piccoli compensi per il suo aiuto durante le processioni. Ad esempio, nel 1796, compaiono le seguenti voci: «per sue

verso la congregazione si faceva meno forte, si pensa che i ciechi adoperassero lo stratagemma di portare con sé libretti e santini allo scopo di porgerli (non credo si possa parlare di una vera e propria vendita) a chi donasse loro qualche soldo.

Il registro cassa permette di ricostruire anche il modo in cui i ciechi trasportavano i libri. Per le camminate in terraferma, i ciechi vestivano una semplice «cappa», cioè un sacco o abito di penitenza, di tela verde legata sulla vita probabilmente da una cordicella. Oltre a procurarsi della stoffa per queste semplici vesti, i ciechi ne compravano in più per far delle borse dove riporre i libri durante i vari spostamenti. Infatti, nel 1798, fu annotato l'acquisto di tessuto, assi e cordelle, per un totale di 11.7 lire, per farne una «bisacha» in tre scompartimenti da usare nei percorsi più lunghi²⁸⁴. Dal 1803, è documentato anche l'uso della «cassella», una sorta di cesto in vimini da appoggiare sulle spalle e che era adoperato dai ciechi veneziani come i *colporteurs*²⁸⁵. Naturalmente i matricolati di San Moisè dovevano essere accompagnati in tutti questi tragitti, brevi o lunghi, da alcune persone in grado di guidarli per le vie, che, dunque, assoldavano per le varie occasioni²⁸⁶.

Un «Omèro minore» per città

Ci par di vederlo questo cieco andar pei paesi interrogando i vescovi, i dotti, i poeti sull'origine e storia del luogo; e senza critica, anzi senza criterio, cogliere notizie pur che siano dalla bocca di quei sapientoni che nei paesi non mancano mai, e che sanno sempre qualche cosa delle remotissime origini della loro patria. Così avesse interrogato la tradizione...²⁸⁷.

Sebbene questi documenti della Scuola di San Moisè mettano in luce una modalità di circolazione libraria finora poco nota in questi termini, non esauriscono il complesso rapporto tra i ciechi e il mondo dei libri. È necessario guardare oltre la struttura corporativa, a quanto accadeva per le calli e i

fatiche e assistenza al banco nel giorno della festa di S. Anna L. 3.2»; «la Natività 8 settembre L. 13.10 per le nove giornate della novena e portar le luminarie alli protettori di scuola e assistere al banco il giorno della festa e la domenica dietro»: Ivi. Per quanto riguarda le processioni, nel 1797 è annotata la spesa di lire 40 «alli cantori ciechi e di vista (vedenti) per la Procecion delli 8 dicembre»: Ivi.

²⁸⁴ La bisacca è citata anche nel 1803 e nel 1805: Ivi.

²⁸⁵ È probabile che la cassella venisse utilizzata dai ciechi anche prima del 1803, essendo uno strumento ampiamente noto per il trasporto dei libri in tragitti di media lunghezza. V. ad esempio E. FIETTA IELEN, *Con la cassella in spalla: gli ambulanti di Tesino*, Ivrea (To), Priuli & Verlucca, 1987.

²⁸⁶ Nel libro cassa sono annotati pagamenti nei confronti di alcune persone che aiutavano durante le feste: ASV, *Scuole piccole e suffragi*, bb. 155-156, registro cassa.

²⁸⁷ L. PEPE, *Il cieco da Forlì cronista e poeta del secolo XVI. Notizie e saggi raccolti da Ludovico Pepe*, Napoli, Tip. Dell'Accademia Reale delle Scienze, 1892, p. 19.

campi di Venezia e che le fonti sopra esaminate non trattano. Di fatto, non è noto nemmeno il numero complessivo dei ciechi di San Moisè: nella mariegola settecentesca non sono riportati i nomi e nel registro cassa compaiono, solo per alcuni anni, i debitori nei confronti della Scuola, i beneficiati, cioè quelli che essendo poveri ricevevano un sostegno, oppure i malati, ai quali la corporazione pagava le spese mediche²⁸⁸. Se, dunque, la vita e le attività di queste figure sono in gran parte sfuggenti, lo sono meno quelle di ciechi cantori che hanno lasciato una propria traccia su carta stampata. Pare, infatti, che ogni città d'Italia avesse per lo meno un proprio «Omero» che componesse canzoni, poemetti o storie da recitare sulla via e da vendere, una volta in stampa, agli astanti. Infatti, molti di questi cantori erano conosciuti semplicemente con il nome e la città di provenienza, come Catullo cieco da Murano, Francesco cieco da Ferrara, Giovanni di Giorgio cieco da Venezia e Cristoforo cieco da Forlì²⁸⁹.

Sebbene ancora poco studiati, questi personaggi sono particolarmente interessanti per vari motivi. Innanzitutto, il loro rapporto con la cultura scritta era strettamente legato a quella orale e la loro formazione era spesso costruita su tradizioni e credenze comuni. Essi comunicavano, nelle loro composizioni, ciò che avevano sentito, memorizzato e rielaborato durante i loro viaggi da una città all'altra, sulla strada e in piazza, ascoltato dalla bocca di gente colta come illetterata. I loro testi, dunque, anche se non sempre apprezzabili dal punto di vista letterario, hanno in sé un valore antropologico, storico e culturale unico e le loro pubblicazioni svelano il loro ruolo attivo nella società del tempo: godevano della protezione e dell'onore di una città, avevano l'appoggio degli stampatori locali e alcuni diventavano persino editori di opere altrui. Un esempio eclatante in questo senso è quello di Luigi Groto di Adria (1541-1589) la cui cecità, a pochi anni dalla nascita, non ostacolò prima gli studi classici e poi la sua carriera di oratore ufficiale della sua città. In questa veste, nel 1556, a soli quindici anni, era giunto a Venezia per recitare un'orazione in onore della regina di Polonia e, in seguito, per la nomina di tutti i dogi dal 1559 al 1585. Groto curò varie edizioni, dall'*Orlando furioso* al *Decamerone* a quella delle sue composizioni che raccolse in un solo volume, nel 1585, dedicato all'Accademia Olimpica di Vicenza. Morì forse di pleurite, stando a quanto dice Zilli, poco prima che la Repubblica di Venezia gli assegnasse la cattedra di Filosofia²⁹⁰. Meno «gloriose», invece, furono le vicende di Cristoforo Scanello, il cieco di Forlì, editore del primo e secondo libro

²⁸⁸ In tutto, nel 1798 figurano 34 nomi di ciechi matricolati: ASV, *Scuole piccole e suffragi*, bb. 155-156, registro cassa.

²⁸⁹ Solo in Edit.16 sono schedati quindici ciechi attivi in Italia nel XVI secolo.

²⁹⁰ L. ZILLI, *La ricezione francese del «pentimento amoroso» pastorale di Luigi Groto, cieco d'Adria*, Udine, Doretti, 1984. Su Groto: V. GALLO *ad vocem*, in DBI, Roma, Enc. Italiana, 2003, vol. 60, pp. 21-24; L. GROTO, *Notizie intorno alla vita del celebre Luigi Groto cieco di Adria date l'anno 1769 da un altro Luigi della stessa famiglia al signor N. N. suo amico, che gliene fece ricerca*, in F. G. BOCCHI, *Sulla condizione antica e moderna di Adria città del regno lombardo-veneto succinte notizie di Luigi Groto nobile adriese con memorie e dissertazioni relative alla città stessa*, Venezia, tipografia di Giuseppe Molinari ed., 1830, vol. I, pp. 12-18. Lo stesso Groto lasciò qualche informazione biografica in *Le orationi volgari di Luigi Groto cieco di Hadria. Da lui medesimo recitate in diversi tempi in diversi luoghi, e in diverse occasioni, parte stampate, e ristampate altre volte ad una ad una, e parte non mai piu venute in luce. Et hora dall'autore istesso ricorrette, agevolate con gl'argomenti, distinte con le annotazioni nel margine, e tutte insieme con l'ordine de tempi raccolte in un sol volume*. In Venetia, appresso Fabio et Agostino Zoppini fratelli, 1586, BMV: D 224 D 134.

dell'*Eneide* posti in ottava rima da Alessandro Guarnelli, poeta, improvvisatore e scrittore di varie cronache²⁹¹. Proprio per una di queste, quella sulla Magna Grecia, egli fu accusato di una sorta di plagio dagli storici della letteratura: Cristoforo, infatti, si era servito ampiamente nella sua operetta della *Descrizione di tutta l'Italia nel 1550* di Leandro Alberti (Venezia, Giammaria Bonelli, 1563) compendiando e distorcendo gli stessi argomenti, una volta memorizzati²⁹². Sebbene quattrocentesco, è da citare un altro cantore cieco che si distinse particolarmente tra gli altri nella scrittura. Si tratta di Francesco, il cieco di Ferrara (1460ca. - 1505-6ca.), che con il suo poema il *Mambriano* è oggi ricordato assieme a Boiardo, Pulci e Ariosto come uno degli esponenti principali del poema cavalleresco²⁹³. Infatti, pubblicato per la prima volta a Ferrara nel 1509, il suo *Libro d'arme e damore* [sic] *nomato Mambriano* ebbe almeno tredici edizioni fino al 1554, senza contare quelle delle singole novelle che avevano circolazione propria²⁹⁴.

Se questi poemi e orazioni sono importanti per molti aspetti cui si è accennato, il fine per il quale erano redatti costringeva gli autori a mantenere uno stile formale e dei contenuti che rivelano poco o nulla delle modalità di smercio dei libri. Risulta più interessante, a questo scopo, analizzare la figura di un altro cantore cieco che di notevole ha fatto ben poco, ma le cui canzoni hanno una freschezza e una franchezza tali da consentire lo studio, attraverso i suoi versi, della pratica di vendita libraria che poteva essere adottata da un non vedente per la strada. Si tratta di Paolo Briti, il cieco di Venezia, uno dei poeti più prolifici e di maggior successo nella città lagunare del Seicento. Si conosce poco della sua vita, eccetto che viveva grazie alle sue doti canore (e di «imbonitore») che sfruttava viaggiando per tutto il Veneto. Le sue canzoni, quasi un centinaio quelle note, furono edite dal 1619 al 1681 da vari tipografi di Venezia, Treviso, Verona e Vicenza, lasciandoci una testimonianza quanto mai preziosa di quella «lirica di strada», che, vista da questa prospettiva, è molto più di un semplice «sottoprodotto»²⁹⁵. A dimostrazione di ciò, l'analisi di una raccolta di ottanta canzoni, quasi

²⁹¹ *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani, Il Cinquecento*, diretto da M. MENATO, E. SANDAL, G. ZAPPELLA, Milano, edit. Bibliografica, 1997, *ad vocem* «Cieco da Forlì», pp. 291-92 (scheda di M. MENATO); B. CHIURLO, *Il «cieco da Forlì» e il Friuli*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Parte II. Classe di scienze morali e lettere», CVI (1948), pp. 1-11; P. CAMPORESI, *La miniera del mondo. Artieri inventori impostori*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1990, pp. 298-299.

²⁹² L'interessante confronto tra i due testi è in L. PEPE, *Il cieco da Forlì* cit. Anche il solo titolo dimostra quella che Pepe chiama la «geografia dei ciechi»: *Chronica universale della fidelissima, et antiqua regione di Magna Grecia; ovvero Giapigia divisa in tre parti cioe di terra di Otranto, terra di Bari, & Puglia piana... opera non meno utile che bella raccolta per Christophano ciecho da Forlì. Ad instantia de i curiosi ingegni*. In Venetia, 1575, Edit.16.

²⁹³ Il cognome è incerto, la Everson sostiene che sia più probabile quello di Conosciuti invece di Bello. Sulla sua vita non si sa molto tranne che, nel 1489, Francesco si trovava a Ferrara al seguito di Francesco II Gonzaga, marchese di Mantova: J. E. EVERSON *ad vocem*, in DBI, Roma, Enc. Italiana, 1997, vol. 49, pp. 715-718.

²⁹⁴ Ivi. Sul Mambriano: G. TIRABOSCHI, *Notizie sulla vita di Francesco Bello detto il cieco da Ferrara*, in *Il Mambriano di Francesco Bello detto il cieco da Ferrara*. Venezia, Giuseppe Antonelli editore, 1838, pp. n.n.; P. L. GINGUENÉ, *Analisi del Mambriano*, in *Ibid.*, coll. XVII-XXXIV; R. ALHAIQUE PETTINELLI, *Tra il Boiardo e l'Ariosto: il cieco di Ferrara e Nicolò degli Agostini*, «La rassegna della letteratura italiana», s. VII, a. 79 (1975), pp. 232-278. V. anche J. E. EVERSON, *The Italian Romance Epic in the Age of Humanism. The Matter of Italy and the World of Rome*, Oxford, University Press, 2001.

²⁹⁵ Dazzi aveva parlato di un «sottoprodotto della lirica letteraria, narrativa e sentimentale»: M. DAZZI, *Il fiore della lirica veneziana*, II, Venezia 1956, pp. 85-119 (con testi). Sul Briti v. M. VISENTIN, *Un cantore veneziano del XVII secolo: Paolo Briti il «cieco da Venezia»*, «Quaderni veneti», 36 (2003), pp. 45-76. V. C. DE MICHELIS *ad vocem*, in DBI, Roma, Enc. Italiana, 1972, vol. 14, pp. 346-347.

tutte firmate da Briti, conservata presso la Biblioteca Marciana di Venezia si è rivelata utilissima. Oltre alle tematiche d'amore, di malattia, di povertà raccontate seguendo dei canoni poetici tipici dell'epoca, è possibile ricostruire la prassi seguita dal cantore cieco (dall'ascolto della notizia, alla messa in stampa fino alla vendita del libretto) mediante i suoi versi, specialmente quelli posti in apertura o in chiusura del componimento²⁹⁶.

In una canzonetta, Paolo Briti si presentava come un «ignorante balordo e sonnacchioso» e sintetizzava la sua vita con queste parole: «pochi versi scrivo, bulego, magno, bevo, e si son vivo»²⁹⁷. Pare quasi di vederlo, Briti, mentre camminava lento per le calli di Venezia, magari battendo a terra quel «baston da ciechi» per aiutarsi un po'. Viveva semplicemente: componeva qualche verso, poi si trascinava sulla via e, infine, banchettava. Era sulla strada che trovava ispirazione: appena sentiva qualcosa d'interessante, si nascondeva in un angolo («al sentir de sti rumori / giera ascoso in t'un canton»), strisciava le spalle al muro («andava con la schiena russando in t'un canton») e memorizzava parole, fatti e avvenimenti²⁹⁸. Poi correva a casa e riempiva rapidamente i fogli, trasformando tutto in verso con la sua abilità d'improvvisatore («corse a casa, e con sta vena / l'accidente scrisse a pena», «ho preso carta e penna, e ho fatto la canzon», «mi che ho savesto questo, e che curioso son / son corso a casa presto, e ho fatto una canzon») ²⁹⁹. Composta la nuova canzone a lume di candela, il nostro cantore la faceva stampare e si precipitava in strada ad intonarla con la sua «chitarina» o il suo liuto³⁰⁰. Soprattutto con la bella stagione, Briti se ne andava «a cantar versi, a

²⁹⁶ Si tratta dell'esemplare 95 C 278. La raccolta non è editoriale, le canzonette sono state numerate e rilegate insieme in un secondo momento. Probabilmente, una terza mano ha annotato sul contropiatto anteriore la mancanza delle canzoni n. 9, 37 e 66.

²⁹⁷ *Canzonetta nova nella qual se intende li avisi, che manda Paulo Briti a i suoi confederati amici dandoli nova come non è vero che lui sia morto ben che così fosse sparsa la fama per il mondo. Sopra l'aria chiamata, ben da dover stolti. Composta da l'istesso Briti ciecho da Venetia.* In Trevigi, 1641, BMV: 95 C 278.18. «Bulegar» significava muoversi lentamente, ma «buleghin» era chiamato un bambino che non stava mai fermo: BOERIO, *Dizionario cit., ad vocem.*

²⁹⁸ Le due citazioni sono tratte rispettivamente dal *Gratiosissimo dialogo fatto tra huomo e donna. Dove s'intende il giovine desideroso di goder una sua cara innamorata, & essa lo ricusa, per non far torto a una sua amica, & esso dilettrandola gli promette presenti, e tanto fa, che lei cortesemente li promette quanto desidera onde scoprendola interessata la rifiuta. Sopra l'aria quando volsi l'altra sera. Composta da Paulo Briti ciecho.* In Trevigi et in Bassano, per Gio. Antonio Remondini, s.d., BMV: 95 C 278.16; e dalla *Canzonetta nuova nella quale s'intende un povero forestiero trapolato da una signora come legendo intenderete il modo, composta da Paulo Briti ciecho da Venetia.* In Venetia et in Bassano, per Gio. Antonio Remondini, s.d., BMV: 95 C 278.33. Lo stesso tema si trova in altre canzonette, anonime ma probabilmente di Briti: «A sentir sto discorso / giera là in t'un canton»: *Bellissimo discorso che fa un giovine in una conversazione d'amici. Dove tra loro ragionando de diversi negotij lui racconta le amorse sue felicità, e come vien amato senza spesa d'interesse alcuno. Sopra l'aria dimandata luce care & amate.* In Trevigi, appresso Girolamo Reghettini, 1651, BMV: 95 C 278.41. v. anche ancora del Briti la *Nuova canzonetta di un giovine innamorato più per interesse di un paro di manini, che per l'amor della sua donna. Sopra l'aria chiamata odi la bocca istessa. Composta da Paulo Briti ciecho da Venetia.* In Trevigi, appresso Gerolimo Reghettini, s.d., BMV: 95 C 278.48.

²⁹⁹ Le citazioni sono tratte rispettivamente da *Gratiosissimo dialogo fatto tra huomo e donna cit.*; *Canzonetta nova nella qual se intende li avisi, che manda Paulo Briti cit.*; *Tramutatione della canzon del forestier, nella qual s'intende una invenzione da lui trovata per vendicarsi del suo taschino. Nuovamente composta da me Paulo Briti ciecho.* In Trevigi, appresso Girolamo Reghettini, s.d., BMV: 95 C 278.34.

³⁰⁰ «Ho composto a bastanza / e consumà cande, / bisogna che nel tempo, che me avanza, / procura de studiar per pagar quele / e veder de stampar qualche altra historia, / che viva dopo la morte la / memoria»: *Canzonetta nova nella qual se intende li avisi, che manda Paulo Briti cit.*; il «chitarin» appare nella *Canzonetta nuova nella quale s'intende un povero forestiero trapolato cit.*; mentre il liuto nella *Canzonetta nova nella qual se intende li avisi, che manda Paulo Briti cit.*

ricitar canzon» in piazza o sotto i balconi³⁰¹. Richiamava all'attenzione («sentì, sentì / sentì sta canzonetta») chi gli stava attorno («nobile udienda che qua intorno stè»), consapevole di quanto fosse difficile accontentare tutti, «gioveni, vecchi, e putti», tanto che una volta si sfogò così³⁰²:

Dar in l'humor a tutti
le un negotio teribile,
confrontar l'ignorati co i saputi
le una materia ch'à dell'impossibile
molti nelle canzon sprezza l'esempio,
e per questo o remesso le arme al tempio³⁰³.

Nonostante questa piccola confidenza, Briti non abbassò mai le armi, anzi spesso invitò i suoi spettatori a prepararsi ad accogliere la sua nuova canzonetta («prepareve gratiosi ascoltanti / de udir soni e canti, e star tutti in 'ton'»), rimanendo in silenzio per il tempo della recita («degneve de quietarve, e no rasonè p[i]ù»)³⁰⁴ per la quale, solitamente, il nostro cantore rubava agli astanti meno di mezz'ora («in manco de mez'hor»), a volte, anche solo qualche minuto («un mezzo quarto d'hor vorrè haver»)³⁰⁵. Alla fine, prima di ringraziare il suo pubblico, Briti lo avvisava che lo spettacolo stava per terminare («semo alle strette – diceva – questa è la conclusion»), e ricordava a chi gli stava attorno che avrebbe potuto rivivere quel momento della rappresentazione una volta a casa³⁰⁶. L'aveva scritta giusto per questo motivo: «perché vù altri Signori / podè lezer la canzon», trascorrendo piacevolmente la sera («acciò che passe l'otio la sera»), ma – avvisava - che «chi vol portarla a ca'» doveva barattarla con qualche spicciolo («baratemo gazette, che ve darò canzon»)³⁰⁷.

³⁰¹ *Quattro bellissimo avvertimenti necessarij per schivarsi da molti pericoli. Composti nuovamente da Paulo Briti cieco*. In Trevigi, appresso Girolamo Reghettini, 1647, BMV: 95 C 278.62. Il motivo poetico di andare sotto i balconi appare in questa stessa canzonetta, mentre in un'altra una donna parla del marito così: «con la magna, e bevù ch'el vegna in piazza / a sentir le canzon», cioè dopo che il marito ha mangiato e bevuto bene che vada in piazza a sentire le canzoni per sollevarsi il morale: *Nuova canzonetta nella quale s'intende un lamento, che fa una povera giovane per esserli mancato il marito, per quel male dimandato il mal del moltone, opera bella e curiosa. Composta nuovamente da me Paulo Briti cieco da Venetia*. In Trevigi, appresso Girolamo Reghettini, s.d., BMV: 95 C 278.35.

³⁰² Le citazioni sono ricavate la prima e l'ultima dalla *Canzonetta nuova nella quale s'intende un povero forestiero trapolato* cit.; la seconda da *Quattro bellissimo avvertimenti* cit.

³⁰³ *Canzonetta nova nella qual se intende li avisi, che manda Paulo Briti* cit.

³⁰⁴ *Canzonetta nova nella qual s'intende un giovane caduto in precipitio per amar una meretrice. Opera nova composta da me Paulo Briti cieco da Venetia*. In Trevigi, appresso Gerolamo Reghettini, s.d., BMV: 95 C 278.5. «Esser in ton» significava star bene, quindi anche star contenti: BOERIO, *Dizionario* cit., ad vocem «ton». La seconda citazione è tratta dalla *Tramutatione della canzon del forestier* cit.

³⁰⁵ *Tramutatione della canzon del forestier* cit. La mezz'ora, come tempo della performance, è riportata anche in un'altra canzone composta da uno «spirito gentile» (non è noto se sia Briti), in cui una figlia dice alla madre di voler parlare con lei in detto spazio temporale: «mez'horetta con vu voria discorrer»: *Bellissima canzonetta nella quale s'intende un dialogo, che fa una figlia con sua madre, dimandandoli marito. Dove s'intende le risposte d'una parte, e l'altra. Composta nuovamente da un spirito gentile*. In Trevigi, appresso Francesco Reghettini, 1662, BMV: 95 C 278.8. La seconda citazione è in *Successo amoroso occorso a un povero giovane, il qual essendo invaghito di una signora si sforza d'intrarli in casa, & alla fine resta con vituperio bastonato. Composta da Paulo Briti cieco da Venetia*. In Venetia et in Padoa, per Sebastian Sardi, 1643, BMV: 95 C 278.77.

³⁰⁶ *Canzonetta nuova nella quale s'intende un povero forestiero trapolato* cit.

³⁰⁷ *Gratiosissimo dialogo fatto tra huomo e donna* cit.; *Canzonetta nuova nella quale s'intende un povero forestiero trapolato* cit. Le ultime due citazioni sono tratte dalla *Tramutatione della canzon del forestier* cit.

Immaginiamo Briti mentre porgeva le sue stampe («questa è la canzon, che ve despenso») e spronava i suoi ascoltatori a comprarle, dicendo che era facile sedersi, farsi dare «carta, caramal e pena» e comporre sonetti, purtroppo però si poteva acquistare del pane solo con i «marchetti»³⁰⁸. Probabilmente, il cieco di Venezia aveva un piccolo contenitore davanti a sé per raccogliere i soldi offerti dal suo pubblico («chi vol canzon manda i grossetti qua»), ma sapeva benissimo che non doveva esagerare con le richieste («pregar ve posso ma sforzar no vogio») e che la sua storieta poteva non piacere a tutti³⁰⁹. Sugeriva, per pochi soldi, di portare comunque a casa la canzone, darle un'occhiata e poi, in caso di mancato apprezzamento, stracciarla («portè sta historia a casa, e contemplela / se la v'insegna mal, e vù strazzela»), sempre se, trovato che l'autore fosse troppo insolente, qualcuno non pensasse di riciclarla in altro modo non così cortese nei suoi confronti («dove che petti scampa») ³¹⁰.

Giocava d'astuzia Briti, giurando di non voler ingannare o burlare e, con queste premesse, lasciando l'ultima decisione dell'acquisto-elemosina al suo pubblico («si la volè comprar, / la ve costa una gazetta, / se anca no lassela star, / no ve burlo, e no v'inganno, / Dio ve dia il bondì, e'l bon'anno») ³¹¹. Da buon mercante, però, sapeva negoziare il prezzo, (una stampa per un «marchetto», quattro per un «grossetto»), ed attirare i suoi lettori con personaggi di cui già aveva cantato altre vicende («se za del foresto comprassi la canzon / vogio che intende presto la sua tramutation») ³¹². In particolare, negli *Avisi dati alla gioventu, per saver regolarsi nella stagion del Carnevale*, Briti raccomandava ai giovani di stare attenti perché durante il carnevale c'era il rischio di perdere «roba danari e cervello», a volte, anche «la pelle». Sarebbero, dunque, stati avvantaggiati tutti quelli che avessero avuto in casa, appesa al gancio, la sua canzone con i suoi consigli («co ve guardare in casa / e che havere sta historia sempre al ganzo / st'anno podere dir son in avanzo») ³¹³.

È possibile che ogni tanto Briti, colto da un qualche gesto di generosità, guadagnasse il favore degli astanti offrendo loro la canzonetta da imparare a memoria («chi volese imparar sti versi a mente ve

³⁰⁸ *Lamento che fa' un povero giovine tormentato dal mal francese. Canzonetta nuova composta da Paulo Briti cieco da Venetia*. In Trevigi, appresso Francesco Reghettini, 1668, BMV: 95 C 278.19. Diceva Briti: «Se sta poco sentarse / co se sete la vena / farse dar carta caramal, e pena / e componer soneti / ma el pistor no da pan senza i marcheti»: *Nova canzonetta sopra quelli li quali vano tutto il giorno facendo morosi per la città con particolar ambitione di passar per belli. Composta novamente da Paulo Briti ciecho da Venetia*. In Trevigi, appresso Gerolamo Reghettini, s.d., BMV: 95 C 278.3. Il «caramal» è il calamaio: BOERIO, *Dizionario cit., ad vocem*.

³⁰⁹ *Canzonetta nuova nella qual s'intende un povero affamato, quali si risolse cavarsi di fame dentro d'una hostaria, e pagar poi con l'arteficio del bastone da doi gambe. Composta da Paulo Briti*. In Trevigi, appresso Gerolamo Reghettini, s.d., BMV: 95 C 278.25. La seconda citazione è tratta dai *Quattro bellissimi avvertimenti cit.*

³¹⁰ *Quattro bellissimi avvertimenti cit.; Avisi dati alla gioventu, per saver regolarsi nella stagion del carnevale. Sopra l'aria chiamata odi la bocca istessa. Composta da Paulo Briti*. In Trevigi, appresso Gerolamo Reghettini, s.d., BMV: 95 C 278.17.

³¹¹ *Bellissima canzonetta nella qual s'intende una giovine, che dimanda marito a suo padre, & lui con ogni sua forza la di sconsiglia. Nuovamente composta da Paulo Briti cieco da Venetia*. In Trevigi, appresso Francesco Reghettini, 1664, BMV: 95 C 278.21.

³¹² «La qual (la canzone) vien un marchetto chi vol portarla a cà, / quattro vien un grossetto cosi il so precio stà»: *Tramutatione della canzon del forestier cit.* Per la seconda citazione: Ivi. Il «marcheto» era una piccola moneta di rame che esisteva prima del soldo e che, per l'equipollenza economica, era rimasto in uso per indicare il secondo: BOERIO, *Dizionario cit., ad vocem*. Il «grosso» era la ventiquattresima parte di un ducato: *Ibid., ad vocem*.

³¹³ *Avisi dati alla gioventu, per saver regolarsi cit.*

ne fazo un presente»), ma non era la norma³¹⁴. Quanto fosse importante stampare i «quattro versetti scritti a pena» per il povero Briti è presto detto: «se mi no la[s]sava stampar, al stampador, haveria perso tutto el mio valor»³¹⁵. Allora, con la scusa di far sapere a tutti una nuova storia, come quella «del mazor ladro, che sia sta a sto mondo», egli cantava:

Voi dar ordine espresso
a forza de oro, o arzento,
che se stampa a Venetia el mio lamento,
e che ogn'un tegna la so copia appresso³¹⁶.

In tutto questo istrionismo, il piccolo «Omero veneziano» rivolgeva un pensiero piuttosto colorito ai «correttori da stampa» che, molto probabilmente, non si facevano molti scrupoli a mettere sotto torchio la prima composizione che aveva riscontrato un qualche successo sulla piazza:

Ma sapia questi tali
correttori da stampa
che i doni di poeta naturali,
per nessun accidente mai non scampa
ma che il stampar historie senza merito
le un consolar le chiape del preterito³¹⁷.

Se qualche «curioso», però, avesse voluto aiutarlo a comporre, rimanendo nascosto e con il patto che la bozza rimanesse esclusivamente a lui, allora Briti si dichiarava «sempre pronto per montar in sela» in vista della nuova avventura³¹⁸. Forse, ad un certo punto, una certa notorietà gli permise di firmare da solo, anche con una certa veemenza («d'auttor dell'opera son sta mi»), alcune operette che non erano completamente farina del suo sacco³¹⁹. Se ciò fosse vero, tutta la bella descrizione di un cieco che se ne andava lento lento per la città in cerca d'ispirazione potrebbe finire per essere una semplice caricatura, l'immagine che Paolo Briti voleva dare di sé (o che io ho voluto dare di lui), quando, invece, la sua vita reale era un po' meno romantica. Anche le parodie, però, hanno sempre un fondo di verità. Ad esempio, se si considera il momento della creazione delle canzonette, è molto probabile che la strada, nella sua quotidianità, rappresentasse il luogo d'ispirazione per eccellenza per Briti o chi per lui. Invece, per quanto riguarda il rapporto tra i cantori e il mondo della stampa, si crede

³¹⁴ *Canzonetta nova nella qual s'intende la qualità delle persone quali restavano disgustati per la morte del Briti, & anco di quelle persone che godevano della sua morte. Composta da Paulo Briti ciecho da Venetia. Sopra l'aria chiamata mo che basi me dastu.* In Trevigi, appresso Girolamo Reghettini, 1647, BMV: 95 C 278.29.

³¹⁵ *Lamento che fa' un povero giovine tormentato cit.; Canzonetta nuova nella qual s'intende un povero affamato cit.*

³¹⁶ *Bellissimo lamento fatto da un giovine per esser stato condannato in galera per ladro. Dove racconta il buon tempo passato, & anco il male, che ogni dì prova. Composta da Paulo Briti ciecho da Venetia.* In Padova, per Sebastiano Sardi, s.d., BMV: 95 C 278.69.

³¹⁷ *Canzonetta nova nella qual se intende li avisi, che manda Paulo Briti cit.*

³¹⁸ «E se qualche curioso, / vuol darne la parola / de componer con mi, ma danascoso / con pato che ghe sia la boza in tosa»: Ivi.

³¹⁹ *Canzonetta nuova delle allegrezze, che fa il giovine amante per haver ritrovata la sua cara e cortese masserina. Composta nuovamente da me Paulo Briti, ciecho da Venetia.* In Trevigi, appresso Gerolamo Reghettini, 1659, BMV: 95 C 278.43.

fosse realmente una relazione conflittuale ma di dipendenza reciproca: infatti, il povero cieco aveva bisogno di stampare le sue canzonette per guadagnarsi da vivere, mentre i tipografi a cui si rivolgeva (presumibilmente i piccoli-medi stampatori) non risparmiavano raggiri per sbarcare il lunario.

Quanto alla capacità di Briti di muoversi per Venezia e, in generale, allo stato dei ciechi in città, la storia di un incontro avvenuto nell'Ottocento sul ponte di Rialto conferma quanto si è detto, seppur si tratti, anche in questo caso, di una fonte letteraria. Infatti, nel suo *Soggiorno in Venezia*, edito nel 1853, Edmondo Lundy [pseud. di Pasquale Negri] narrava di essersi imbattuto, un giorno, in un povero non vedente che, sotto un arco a metà del ponte, chiedeva la questua con vicino una piccola luce e un bastone. Era sera, Edmondo, giunto da poco in città, si era completamente perso tra calli e campi sconosciuti e il cieco, gentilmente, si era offerto di accompagnarlo fino alla casa dove alloggiava. La storia del poveretto aveva fatto da sfondo alla loro passeggiata: il cieco aveva raccontato al forestiere di aver perso la vista a sedici anni a causa del vaiolo e, in pochi anni, di essere rimasto orfano di entrambi i genitori. Per un periodo, un bravo ragazzo l'aveva aiutato a spostarsi in città, ma dopo di lui tutti gli altri lo avevano ingannato fino a quando si era sposato con una donna saggia che l'aveva salvato. Sui non vedenti, il mendicante aveva parlato così:

La sappia che fra tutti i poveri cercantini de Venezia i orbi ze più compassionai e perciò i ze quelli, che vadagna [guadagnano] de più. In maniera tal, che no solo go podesto far quello che go fatto rapporto a mio fio, ma magno ben e della meggio roba; perché in Venezia ai cibi scelti e gustosi se ghe dise magnar da orbi.

A queste parole, la curiosità di Edmondo era aumentata:

Chiesi al cieco, s'egli avea posto fisso sul ponte di Rialto. Mi disse di no; ma che alle due dopo mezza notte vi andava la state [estate] di frequente; che circa a quella ora comincia là vicino il mercato all'ingrosso delle erbe e delle frutta; che moltissime persone di ogni classe vi vanno per diletto e per godere il mattutino fresco; ch'egli ne ricavava grandi utili³²⁰.

Dunque, i ciechi riuscivano a guadagnare bene a Venezia e il detto «magnar da orbi» la diceva lunga su questo. Essi non avevano un posto fisso dove questuare, ma erano liberi di girare per la città anche nelle ore notturne, come permesso dalla legge, e soprattutto nella stagione più calda, quando verso le due cominciava il mercato a Rialto e, quindi, aumentava l'affluenza di persone in zona. In quelle notti estive, i ciechi potevano ben sperare un buon ritorno economico, dato che la loro condizione provocava compassione nei veneziani più di qualsiasi altro mendicante.

Ritornando a Briti, un'altra informazione da lui fornita è certamente reale e ben documentata: la presenza di storiari e saltimbanchi a Venezia. Infatti, nel testamento che il cieco di Venezia scrisse,

³²⁰ *Soggiorno in Venezia* cit., pp. 49-50.

dopo che aveva rischiato di morire affogato, egli sognava che «quei dall'histoire» mettessero «un gran de sab» nel raccontare la sua vita «col dir mai più non se faremo drappi, / perche se morto il pare de i asapi»³²¹. Che Briti fosse veramente il capo di tutti quelli che raccontavano e vendevano storie a Venezia a questo punto poco importa, eccetto che non era il solo sulla piazza a guadagnare intrattenendo i passanti. Per questo motivo, in una sua canzonetta, Briti invitava i suoi ascoltatori prima a leggere con tutta calma la sua storia e, solo in un secondo momento, andare a farsi curare un dente («ma podè pianamente / lezer l'istoria e pò guarve [guarirvi] il dente»). Probabilmente un saltimbanco proprio vicino a lui stava facendo la sua esibizione migliore, sottraendogli il calore e la moneta del suo pubblico³²².

Saponi, storie e qualche segreto

Devi, o lettore, pazientare, ma ascoltami, e vedrai che sotto l'abito di un povero cantastorie saltimbanco, piedicure, declamatore, venditore ambulante, domatore di belve, prestigiatore ecc. ecc. (tutti mestieri usati da chi deve campare la vita girando il mondo), v'è spesso un animo nobile, vi è del coraggio, e, ciò parrà estremamente difficile, vi è anche amore³²³.

Piazza San Marco non era un polo d'attrazione solo per gallineri, fruttaroli e banchettisti vari (tra cui quelli di libri), ma era un vero e proprio teatro a cielo aperto in cui, tra le proposte più curiose, ciarlatani e venditori di ogni sorta gareggiavano per far sentire la propria voce sulle altre. A partire dagli anni Quaranta del Cinquecento, nelle vesti di soprintendenti della piazza, i Provveditori alla Sanità intervennero in modo più rigoroso per tentare di mantenere un certo decoro. Oltre alle disposizioni su banchi, scagni e cassoni di cui si è già parlato, la magistratura stabilì delle norme anche per una particolare categoria di persone che si esibiva in piazza San Marco: i saltimbanchi.

Nel 1543, i Provveditori proibirono ad «alcuno che canta in banco» di «montar in bancho per cantar o alt[r]o dalla piera del bando verso le colone in loco alcuno, ma debano star da li verso il relagio», in

³²¹ *Testamento de Paulo Briti. Fatto da lui quando la città persuadeva, che fusse morto per accidenti occorsegli. Agere novamente da lui inventata.* In Venetia, et in Bassano, per Gio Antonio Remondin, s.d., BMV: 95 C 278.74. Una copia del testamento si trova anche presso la Biblioteca del Museo Correr: BMCV: Op. P. D. 14.101. Gli «asapi» erano i soldati di cavalleria turchi. Il sogno di Briti era che lo ricordassero dopo la morte come il capo degli storiari.

³²² *Bellissima canzonetta nella qual s'intende un giovine il qual describe le laude, e perfezioni della sua donna sopra l'aria intitolata se per donna mortal. Composta da me Paulo Briti cieco da Venetia.* In Trevigi, appresso Girolamo Reghettini, s.d., BMV: 95 C 278.14.

³²³ FRIZZI, *Vita e opere cit.*, p. 81.

pena di quindici giorni di carcere e venticinque lire di multa³²⁴. In pratica, era loro interdetta la piazzetta, cioè lo spazio compreso tra il campanile e il Canal Grande, mentre era loro concesso sistemare il solerio (palco mobile) sulla piazza (Tav. 3)³²⁵:



Tav. 3: La linea gialla delinea l'area in cui i ciarlatani potevano mettere i loro palchi.

Qualche tempo dopo, si precisò che questi banchi potevano essere allestiti solo dopo il Corpus Domini, l'ultima festività del periodo pasquale. Probabilmente, tale giornata religiosa inaugurava per tutti i «piazziisti» l'inizio della bella stagione, di cui cantava Paolo Briti e che, di fatto, coincideva con il tempo in cui le richieste per la vendita di libri erano inoltrate ai Procuratori Cassieri. In particolare, nel maggio 1543, i Provveditori specificavano: «che non sia persona alcuna, sia chi essa si voglia, che ardisca montar in banco alcuno per cantar, dar via balote, historie, o qualunque altra cosa ne cavamenti ne et[iam] per terra a cavar denti»³²⁶. La narrazione di un episodio può aiutare a comprendere il significato di questa legge in cui balle di sapone, storie e denti erano citati insieme, come se avessero avuto qualcosa in comune.

Nel gennaio 1545, i Provveditori condannarono un certo «canta in banco» di nome Jacopo modenese a sborsare due ducati, «visa inobedientia max[ima] qua ipse inf[us]us est», e gli proibirono per un mese di cantare o vendere alcuna cosa su banco in qualsiasi luogo della città. Inoltre, essi ribadirono il divieto di dar spettacolo dagli stendardi fino alle colonne di piazza San Marco e prima che si fosse concluso il periodo della Pasqua³²⁷. Si trattava, a detta dell'Aretino, di uno dei primi cerretani al mondo: Jacopo Coppa, detto anche Jacopo Modenese, giunto a Venezia quell'anno dopo varie peregrinazioni da una città all'altra. Jacopo era solito esibirsi nelle piazze d'Italia segnalando la sua presenza con uno stendardo su cui era raffigurata una donna nuda con una lingua mozzata nella mano sinistra e un coltello nella destra, simbolo della bugia punita. Abile a cantare filastrocche e a declamare le proprietà dei prodotti che vendeva, era riuscito ad avere importanti protettori a Firenze,

³²⁴ ASV, *Provveditori alla Sanità. Notatorio V*, b. 729, 4 gennaio 1543, c. 21r.

³²⁵ Per la fonte da cui è tratta l'immagine v. la nota alla tav. 1, p. 93.

³²⁶ La pena per i trasgressori era di cinque lire: ASV, *Provveditori alla Sanità. Notatorio V*, b. 729, 2 maggio 1543, c. 26r.

³²⁷ ASV, *Provveditori alla Sanità. Notatorio V*, b. 729, 9 gennaio 1545, c. 65v. Nella parte in latino che precede la decisione il cantabanco viene chiamato erroneamente *Jacobum veronensem*. Il tempo dell'esibizione dopo la Pasqua è ribadito il 24 gennaio: *Ibid.*, 24 gennaio 1545, c. 66r.

Milano e, infine, anche a Venezia³²⁸. Proprio nell'ottobre 1545, Pietro Aretino lo ringraziava, onorato di esser stato da lui celebrato con «isvegliata eloquenza» sulla piazza di Ferrara «cantando in banca»³²⁹. «In tutto mi rallegro d'essere in bocca de i ceretani», diceva ancora l'Aretino e aggiungeva rivolgendosi a chi permetteva queste recite:

Poveracci loro, da che non sanno che la professione di tali intertiene gli sviamenti del mondo. E che sia il vero, quale è quello infacendato, quale è quel bisognoso, e quale è quello avaro, che al primo tocco de la lor lira, la primo verso de la lor voce, e al primo iscorinar de la loro merce non si fermi, non s'impegni, e non si scagli nel conto del comperare le ricette, i bossoletti, e le leggende, ch'essi donano con la vendita sino a quegli che son certi che niente vagliano, che niente importano, e che niente dicono? [...] Basta a me, dopo il ringraziarvi de la riputazione, che mi acquistate per tutto, porgervi suppliche a iosa; acciochè voi con la naturale eloquenza iscampaniate il mio nome ben bene³³⁰.

Essere citato e lodato sulla pubblica piazza era un'ottima pubblicità per Pietro Aretino. Tutti rimanevano come invaghiti da questi personaggi: appena essi toccavano il loro strumento o alzavano la voce era come se il pifferaio magico avesse iniziato a suonare o le sirene a cantare. Non c'era persona che non si fermasse e non fosse stregata dai loro spettacoli fino ad essere quasi costretta a comprare quei prodotti tanto contemplati, tra cui ricette, bossoletti e leggende.

Per capire meglio il legame tra questi articoli, lasciamo per un attimo Venezia alla volta di Firenze, dove stampatori, librai e cartolai erano immatricolati assieme a medici, speciali e barbieri in un'unica corporazione, detta appunto l'Arte dei Medici e degli Speciali. Nella documentazione di questa Scuola, a differenza di quella veneziana dei librai e stampatori, appare chiaramente che, in età moderna, esisteva una correlazione tra la vendita di libri e quella di altre mercanzie. Nell'elenco delle iscrizioni, compilato da Gustavo Bertoli, su 252 persone, che dichiararono il proprio mestiere inerente alla produzione o al commercio di libri tra il 1490 e il 1600, sono sessantuno le testimonianze che dimostrano indubbiamente lo stretto rapporto tra le due professioni³³¹. Spesso, infatti, figure minori, come quelle che vivevano di piccoli traffici sulle piazze e sulle strade delle città, smerciavano libretti o fogli assieme ad altri prodotti di vario genere. Tra questi personaggi, si annoveravano i ciarlatani, che sovente si esibivano su un palchetto montato per l'occasione, e i

³²⁸ G. Busetto *ad vocem*, in DBI, Roma, Enc. Italiana, 1983, vol. 28, pp. 584-586.

³²⁹ «Avisami m[esser] Francesco de gli Labrizi da la Mirandola, il come Tiziano et egli furono isforzati dal grido desto de la vostra isvegliata eloquenza di fermarsi a udire lo in che foggia di favella mi metteste in cielo in su la piazza di Ferrara, cantando in banca. Del che mi laudo non altrimenti che mi laudarei, caso che Apollo avesse tanto di me detto ne i chiostri di Parnaso poetizzando improvviso»: P. ARETINO, *Lettere*, a cura di P. PROCACCIOLI, Roma, Salerno Ed., 1999, Tomo III, n. 370, pp. 325-327.

³³⁰ Ivi. Sugli «sviamenti del mondo» che potevano essere causati dagli intrattenitori di piazza: F. BARBIERATO, *Politici e ateisti. Percorsi della miscredenza a Venezia fra Sei e Settecento*, Milano, Unicopli, 2006.

³³¹ G. BERTOLI, *Librai, cartolai e ambulanti immatricolati nell'Arte dei medici e speciali di Firenze dal 1490 al 1600. Parte I*, «La Bibliofilia», a. XCIV (1992), pp. 125-164 e 227-262.

barbieri, tra le cui abilità c'era anche quella di togliere i denti³³². Ad esempio, il 30 aprile 1518 s'immatricolava all'Arte fiorentina «Magister Zenobius», ovvero Olmo Della Barba, registrato come «cerretanus & cantator in pancha... facians etiam exercitium cartolarij in vendendo et stampando»³³³. Oltre a cantare su banco e, probabilmente, proporre qualche segreto, Zenobio stampava e vendeva libri e carta. Il 24 ottobre 1581, invece, s'iscriveva alla stessa corporazione Mariotto di Giovanni Iacopo Vasoia da Casteldurante di Urbino, il quale vendeva «libri storie et figure et cava denti et da rimedio per essi»³³⁴.

Le dichiarazioni dei vari matricolati all'Arte dei Medici e degli Speciali di Firenze sono utilissime per comprendere le svariate combinazioni merceologiche di beni pertinenti alla stessa corporazione e, nello specifico, per il nostro caso, si deduce che piccoli libretti e disegni erano proposti, di volta in volta, assieme a sapone, medicine e profumi³³⁵. Le modalità di tali commerci, qualora specificate, si riducono principalmente a due tipologie: la vendita da sopra un palco, praticata da cantimpanca, oppure quella ambulante limitata alla città di Firenze («in et per Civitatem Florentinam») o all'interno dello Stato («in et per... Districtum dictae civitatis»). In particolare, chi rimaneva in città preferiva fermarsi in piazza o sul ponte Vecchio, che probabilmente come San Marco e Rialto per Venezia rappresentavano il centro economico cittadino³³⁶.

Un altro elemento importante, e che è possibile evidenziare grazie all'articolo di Bertoli, è la provenienza geografica di queste persone: su 54 venditori che dichiararono il paese d'origine, il gruppo più numeroso costituito da 22 individui (il 41%) giungeva dal Veneto, tra cui 8 solo da

³³² Sulla definizione di ciarlatano: CAMPORESI, *Il libro dei vagabondi* cit., in partic. pp. IX-CLXXXII; M. SENSI, *Cerretani e ciarlatani nel secolo XV spigolature d'archivio*, in ID., *Vita di pietà e vita civile di un altopiano tra Umbria e marche (secc. XI-XVI)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1984, pp. 339-356 e il dossier sui cerretani pp. 357-472.

³³³ BERTOLI, *Librai, cartolai* cit., p. 145 n. 43.

³³⁴ *Ibid.*, p. 249 n. 216.

³³⁵ Le dichiarazioni a cui mi riferisco sono quelle riportate da Bertoli nel suo articolo (v. numero corrispondente), in particolare: «ciurmator et cartolarius» (80), «vendj leggende et picture et altre mercerie» (92), «canta in pancha et vendj leggende & palle di sapone et corone et altro» (93), «vendj di più sorte medicine et leggende» (99), «vendens hystorias et saponem» (104), «vendens hystorias et cantans» (105), «librarius et vendj hystorias» (106), «vendens hystorias et alia ad dictam artem pertinentia» (107, 160), «vendens hystorias» (108, 129, 159, 169, 171, 180, 199, 223), «cantans palum et vendens pallas saponis et hystorias» (109), «vendens hystorias et alia» (113), «vendens libros» (127), «librarius et merces vendentes» (130), «vendens hystorias & merces» (131), «vendens leggende & merces» (132, 140), «vendens lunaria et pronosticha et cartolarius» (134), «vendens istoria et libros et profumeria» (143), «vendens leggende et hystorias et alia ad exercitium chartolarij» (145), «vendes [sic] ballocte et leggende» (147), «vendens leggendas» (148), «vendens storias et fi[g]uras» (149), «vendens istoria et alias res» (153, 161, 172), «vendens hystorias et alias merces» (154), «vendens hystorias et alias res supositas ad presentem Artem» (155, 170, 174, 177, 179, 184), «vendens storias et multas alias res» (156), «vendens storias et alias res pertinentes ad artem profumeriam» (157), «c[i]urmator vendens pilas de sapone storias et alias res» (163), «cantans in pancha et vendens storia et alias res supositas ad hanc artem» (165), «vendens hystorias merces et alias res supositas dictae arti» (166), «vendens orationes et historias» (167), «vendens hystorias & diversas operas astrologiae» (178), «vende libri storie et altre cose appartenenti alla presente arte» (185), «vende storie et mercerie» (186, 233), «vende pronostichi» (194), «vende storie et altre cose» (196), «vende storie & libri» (206), «vende storie et pitture di varie sorte» (214), «leggendai» (215), «merciaio et leggendai» (222), «vende palle muschiate storie et altre cose di merceria sottoposte alla presente Arte» (224), «vende storie et altre robe et cose sottoposte alla presente arte» (227), «vende historie et disegni» (238): *Ibid.*, pp. 125-164 e 227-262.

³³⁶ «In et per Civitatem Florentinam» (104, 106, 108, 113, 127, 129, 130, 131, 132, 134, 140, 148, 149, 154, 155, 156, 166, 167, 169, «vendens... in pancha» (o «impancha» 153, 165, 172, 224), «in et per Civitatem Florentiae et Districtum dictae civitatis» (178), «in piazza» (196, 233), «per la città di Firenze» (199, 223), «per la città e per lo Stato» (214, 227), «in sul ponte vecchio» (222): *Ibid.*, pp. 125-164 e 227-262.

Venezia, 5 da Brescia e 3 da Padova. Seguivano 10 (18%) persone dalla Toscana, 5 (9%) dal Piemonte, altrettanti dall'Emilia Romagna e 3 (5,5%) dalla Lombardia³³⁷. Per la città di Firenze, dunque, che a differenza di Venezia accettava i forestieri nelle arti cittadine, almeno nel XVI secolo, circolava una sessantina di piccoli rivenditori provenienti solo in minima parte dal territorio Toscano, giungendo in città prevalentemente dal nord-est italiano³³⁸.

Come si è già accennato, questi cantori-ciarlatani-merciai solitamente non si fermavano in un'unica città, ma andavano di piazza in piazza a proporre i propri prodotti. È probabilmente con queste stesse merci e modalità che arrivavano anche a Venezia e nel territorio veneto. Non sembra casuale la corrispondenza tra alcuni nomi di matricolati all'Arte fiorentina e personaggi poi ritrovati come autori o editori di piccoli libretti nella Repubblica veneziana. Ad esempio, sarebbe da approfondire il nesso tra «Maffias Bernardinj Maffiae de Taiettis venetus», matricolato di Firenze, con Maffeo Taietti detto il Fortunato, di cui Tommaso Garzoni, qualche decennio più tardi, segnalava la presenza a San Marco; tra un «Giuseppe di Biagio Rosaccj vinitiano» e Giuseppe Rosaccio (1530ca. – 1620) viaggiatore, geografo e medico di Pordenone; e tra Giovanni Francesco di Lorenzo «Chemozis de Asula brixiana» e Giovanni Francesco Camocio di Asola, editore a Venezia tra il 1556 e il 1572³³⁹. A questo punto, ritornando a Venezia, il rapporto tra il cerretano Jacopo Coppa e il mondo della stampa non pare più così bizzarro: egli, infatti, preparò l'*editio princeps* dell'*Herbolato* di Lodovico Ariosto, edito a Venezia dai Nicolini da Sabbio nel 1545, dedicandola (il 7 luglio 1545) a Caterina Barbaro, e fece pubblicare le *Rime* dello stesso l'anno seguente³⁴⁰. L'una sull'arte della medicina e l'altra sulla poesia, queste due opere sintetizzavano perfettamente il «lavoro» del Modenese.

Oltre a Coppa, sono da ricordare altri personaggi curiosi del Cinquecento veneziano, come Damonfido pastore, detto il Pellegrino, un tipografo ambulante attivo a Venezia negli anni '40 di cui sono note due edizioni, di cui una stampata da Giovanni Antonio Nicolini da Sabbio nel 1541; Giovanni Giacomo Sacco, il cieco di Mozzaniga (Bergamo), su istanza del quale Bernardino Bindoni

³³⁷ Veneto (113, 143), Venezia (127, 149, 153, 161, 178, 186, 199, 214), Treviso (131), Padova (104, 105, 233), Brescia (106, 129, 140, 147, 148), Verona (165), Rovigo (157, 159): *Ibid.*, pp. 125-164 e 227-262.

³³⁸ *Toscana*: Firenze (179, 180, 215), Siena (206), Borgo Sansepolcro (145), Montepulciano – Siena (223), Lucca (155), Monteverchi – Arezzo (170), Laterina – Arezzo (167), Pistoia (224); *Piemonte*: Piemonte (92, 134, 194), Vercelli (227), Ivrea (185); *Marche*: Casteldurante – Urbino (216); *Lombardia*: Milano (154), Cremona (166), Mantova (132); *Emilia Romagna*: Piacenza (156), Bagnacavallo – Ravenna (177), Ferrara (93), Bologna (163), Faenza (109); *specificazioni varie*: «valentianus» (99), tedesco (196), cipriota (171), ebreo (107, 172), napoletano (108, 184), trentino (174): *Ibid.*, pp. 125-164 e 227-262.

³³⁹ *Ibid.*, nn. 143, 199, 106. Brevi profili di questi personaggi si possono vedere in Edit.16. V. anche CAMPORESI, *La miniera* cit., pp. 279-307.

³⁴⁰ *Herbolato di m[esser] Lodovico Ariosto, nel quale figura mastro Antonio Faentino, che parla della nobiltà dell'huomo, et dell'arte della medicina cosa non meno utile, che dilettevole, con alquante stanze del medesimo novamente stampate*. In Vinegia, per Giovanni Antonio, et Pietro fratelli de Nicolini da Sabio, 1545, Edit.16. La dedica è segnalata in Edit.16 nell'apposita sezione, non appare invece nel *record* dell'edizione citata. In SBN il contributo di Coppa è taciuto. *Le Rime di m[esser] Lodovico Ariosto non piu uiste, & nuouamente stampate a instantia di Iacopo Modanese, cioè sonetti. Madrigali. Canzoni. Stanze. Capitoli*. In Vinegia, 1546, Edit.16. Su Coppa editore: S. BONGI, *Le Rime dell'Ariosto*, «Archivio Storico Italiano», 1888, s. V, t. 2, pp. 267-276.

pubblicò a Venezia la *Vita disperata* di Eurialo Morani nel 1543; un certo Romano detto il Faentino, per il quale lavorarono Francesco Bindoni e Maffeo Pasini nel 1541, e Biagio Perugino, un «muschiaro» di Rialto³⁴¹. Quest'ultima figura è particolarmente interessante: Biagio, un profumiere con bottega sul ponte di Rialto, si servì della stamperia di Giovanni Farri per riprodurre due operette di Pietro Aretino, firmandosi «patarnostrario» e «muschiaro»³⁴². In un brevissimo articolo, Rosaria Maria Servello riportava la notizia di un certo Biagio da Perugia, vissuto nel XVI secolo, fabbricatore di pallottole di vetro e cristallo «forate a somiglianza dei Paternostri che precedono le Avemarie del Rosario». La Servello non trovando il nesso tra i due termini, sosteneva che probabilmente Biagio si era definito così perché «paternostri» erano detti anche dei profumi, per cui le due parole di «muschiaro» e «patarnostrario» avrebbero potuto indicare un profumiere o venditore di oggetti profumati³⁴³. La soluzione potrebbe trovarsi in una dichiarazione di un matricolato all'Arte fiorentina che vendeva «palle muschiate storie et altre cose di merceria». Biagio, infatti, avrebbe potuto, allo stesso tempo, produrre delle palle di vetro come «patarnostrario» ed introdurre la fragranza da «muschiararo». Inoltre, come faceva a Firenze il saltimbanco Cesare di Antonio Panuzi, Biagio avrebbe potuto vendere personalmente, assieme ai suoi prodotti aromatici, anche le due operette a stampa, sfruttando la posizione della propria bottega situata in quel luogo privilegiato qual era Rialto³⁴⁴.

La compresenza di più articoli, tra cui i libri, sopra i banchi dei ciarlatani a Venezia trova ulteriore riscontro in una licenza rilasciata nel 1571 dai Procuratori di San Marco a Girolamo detto «Zanuob», al quale fu concesso di «cantar sopra il suo bancho di vender historie, canzoni, balle et acqua rossa per tutto il carneval di detto anno»³⁴⁵. Al contrario, sostanze miracolose potevano trovare smercio anche nelle botteghe dei librai in epoca più tarda, come dimostra il brevissimo catalogo annesso allo *Svegliarino alli signori veneziani per poter con sicurezza viver di continuo in sanità, sino gli anni cento, e dieci*,

³⁴¹ Da Venezia poi, Damonfido si recò e pubblicò a Firenze: *Dizionario dei tipografi* cit., ad vocem, scheda di F. M. BERTOLO. V. anche Edit.16. Su Sacco v. la scheda biografica in Edit.16 e l'edizione veneziana in SBN (in Edit.16 non è segnalata la richiesta da parte del cieco). Eurialo Morani era un poeta improvvisatore di Ascoli, amico di Pietro Aretino: *Laocoonte: alle origini dei musei Vaticani. Catalogo della Mostra tenuta a Città del Vaticano nel 2006-2007*, a cura di F. BURANELLI, P. LIVERANI, A. NESSELRATH, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2006, pp. 158-159 n. 50. Su Romano il Faentino sono note al momento tre edizioni v. in SBN. Si segnala una tesi di dottorato sui venditori ambulanti a Venezia nel Cinquecento, al momento non consultabile: R. SALZBERG, *From printshop to piazza: the dissemination of cheap print in XVI century Venice*, Queen Mary College, The University of London, Department of History, supervisor K. LOWE, 2009. V. l'articolo della stessa autrice *The Lyre, the Pen and the Press: Performers and Cheap Print in Early Cinquecento Venice*, in *The books of Venice – Il libro veneziano*, a cura di L. PON E C. KALLENDORF, «Miscellanea Marciana», vol. XX (2005-2007), pp. 251-276.

³⁴² *Il capitolo et il sonetto di m[esser] Pietro Aretino in laude de lo imperatore et a sua maesta da lui proprio recitati*. [Venezia, Giovanni Farri e fratelli], stampati ad instantia di Biagio Perugino, muschiaro su'l ponte del Rialto, 1543; *La vita di san Tomaso signor d'Aquino. Opera di m[esser] Pietro Aretino*. In Venetia, per Giovanni de Farri, et i frategli, ad instantia di Biagio Perugino Patarnostrario, 1543, Edit.16 e SBN.

³⁴³ R. M. SERVELLO, *Un editore occasionale: Biagio perugino*, «Il corsivo», 5 (1986), pp. 19-20.

³⁴⁴ BERTOLI, *Librai, cartolai* cit., p. 251 n. 224.

³⁴⁵ La licenza fu confermata il 20 aprile 1571: ASV, *Procuratori di San Marco. Chiesa*, b. 4, reg. II, 14 febbraio 1571, c. 48; *Ibid.*, 20 aprile 1571, c. 53. La fonte è citata da R. LENAERTS, *La Chapelle de Saint-Marc à Venise sous Adriaen Willaert (1527-1562). Documents inédits*, «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», n. XIX (1938), pp. 205-255, in partic. 222.

stampato da Leonardo Pittoni e venduto nelle Mercerie a San Salvatore all'insegna dell'Intelligenza Coronata nel 1691. Infatti, tra i «libri curiosi e moderni» proposti da Pittoni con i relativi prezzi, il libraio annunciava la disponibilità in negozio di un «precioso balsamo vitale» da adoperare, ad esempio, per sanare ferite, doglie e morsi velenosi, offerto ad un tanto la «bozzetta»³⁴⁶.

Saltimbanchi, storiari e qualche dentista

Il cerretano dico se ne va via con la sua bisaccietta piena di baie, di ciancie, di presunzione, di persuasiva, di menzogne, di pazzie, di tresche, di cantafavola, e di maladizze³⁴⁷.

Come per i banchetti, erano i Procuratori di San Marco a dettare le norme anche per i solari. Alla fine degli anni Ottanta del Cinquecento, il Magistrato stabilì i giorni e gli orari in cui era concesso ai «monta in banco» di dar spettacolo: innanzitutto, solo dopo la chiusura della chiesa di San Marco, vale a dire dopo «il Vespero compito», essi potevano adoperare un palco «ordinario» il mercoledì, il venerdì e il sabato, quindici giorni prima di Pasqua, le domeniche di Quaresima e le feste di Natale, Epifania, Pasqua, Ascensione, Pentecoste, Corpo di Cristo, quelle dedicate alla Madonna, Ogni Santi e S. Marco. Quindi, era loro permesso esibirsi la mattina e il dopo pranzo di tutti gli altri giorni della settimana, qualora la chiesa in piazza non fosse aperta³⁴⁸.

Come per i banchettisti, alcune licenze rilasciate ai saltimbanchi si trovano nei registri dei vari Procuratori Cassieri, ma in questo caso si pensa che la procedura fosse differente rispetto ai venditori di libri che, comunque, dovevano far riferimento alla corporazione³⁴⁹. Infatti, il 10 maggio 1643, i Procuratori vietarono ai ciarlatani di vendere o montare in banco senza l'autorizzazione del campanaro di San Marco «all'ordinario et antico uso»³⁵⁰. È possibile, dunque, che fosse il campanaro a gestire, di fatto, la presenza di saltimbanchi nell'area marciana e che, in seguito al suo permesso, la licenza fosse trascritta nel registro. Probabilmente proprio a questo consenso si riferivano gli

³⁴⁶ *Svegliarino alli signori veneziani per poter con sicurezza viver di continuo in sanità, sino gli anni cento, e dieci. Consiglio di T. F. R. D. e cavalier. Consecrato al merito dell'illustrissimo sig. sig. Giulio Tasca nobile veneto.* Venezia, Leonardo Pittoni libraro in Merzeria a San Salvatore, all'insegna dell'Intelligenza Coronata, 1691, BMV: Misc. 2814.04, il catalogo si trova alle cc. B10v-B12v.

³⁴⁷ ARETINO, *Lettere* cit., n. 370, pp. 325-327.

³⁴⁸ ASV, *Procuratori di San Marco. De Supra*, b. P, 24 agosto 1589. V. anche ASV, *Procuratori di San Marco. Chiesa*, b. 4, reg. II, 24 agosto 1589, cc. 89v e 102r. Il vespro era l'ora canonica compresa tra la nona e la compieta, partendo dalle sei della mattina, qui probabilmente s'intendeva nel tardo pomeriggio.

³⁴⁹ Il 28 luglio 1595 compare una licenza cumulativa per montare in banco concessa da Giovanni Paolo Contarini Procurator Cassier alle persone che l'avevano richiesta, ma di cui non compaiono i nomi: ASV, *Procuratori di San Marco. Chiesa*, b. 4, reg. III, 28 luglio 1595.

³⁵⁰ ASV, *Procuratori di San Marco. Chiesa*, b. 4, reg. IV, 10 maggio 1643, c. 55r. La stessa si trova anche in ASV, *Procuratori di San Marco. De Supra*, b. P, 10 maggio 1643.

Esecutori sopra la Bestemmia quando, nel febbraio 1671, denunciando la temerarietà degli stampatori o altri di far vendere pubblicamente libretti senza prestar obbedienza alla relativa magistratura, precisavano che sarebbero stati puniti tutti coloro che, ciarlatani compresi, avessero venduto libretti «senza esser registrata prima conforme il solito la licenza, che tenessero»³⁵¹. Stando a questa legge, la licenza e la registrazione sarebbero avvenute in due momenti diversi e, in particolare, i cantambanchi, non essendo immatricolati ad alcuna Scuola, avrebbero dovuto rivolgersi prima all'uomo addetto al campanile della piazza, poi, se ottenuto il suo lasciapassare, al Procuratore Cassiere in carica, le cui competenze in materia erano limitate alla concessione formale del mandato per chi aveva già un privilegio, come precisavano i Procuratori di San Marco nel 1678. Rispetto a questa normativa, facevano eccezione i ciarlatani che si dovevano esibire in piazza solo per alcune ore e che, ad esclusione del sabato, potevano chiedere un permesso speciale («per hore») direttamente al Procuratore Cassiere³⁵².

Data questa procedura, ciò che si ricava dai registri dei Procuratori Cassieri è solo una minima parte di quanto avveniva in piazza San Marco, soprattutto perché, come per i venditori di libri, le annotazioni sono più dettagliate solo per alcuni anni, compresi tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento e, comunque, nemmeno in questo periodo si possono ritenere del tutto esaustive. Tuttavia, la fonte offre uno spaccato interessante della vita di piazza su cui vale la pena soffermarsi. Tra i pochi nomi citati tra il 1689 e il 1695, si trovano venditori di segreti con o senza banco, saltimbanchi equilibristi, giocolieri, una sorta di «pauliano», che vendeva un antidoto contro il veleno, due personaggi che stavano in due capanne vicino alle colonne della piazzetta e che, molto probabilmente, facevano spettacoli di burattini o mostravano cose rare, pseudo-dentisti, ballerini e fantocci³⁵³. Erano queste alcune delle figure che animavano la piazza principale della città e che

³⁵¹ BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 341, fasc. II, 11 febbraio 1671.

³⁵² ASV, *Procuratori di San Marco. Chiesa*, b. 4, reg. VI, 22 luglio 1678, c. 9v.

³⁵³ Nel 1689, fu concessa licenza a Iseppo Petricini per «montar in banco in questa piazza per poter vender et dispensar li suoi secreti»; nel 1690, a Venturin Cesarini per vendere «acque refrescative» in piazzetta San Basso e nello stesso giorno ad Agostino Moro per l'«acqua acetosa al ponte della Pescaria per mezzo al naranzer»: ASV, *Procuratori di San Marco. Chiesa*, reg. 210, 4 gennaio 1689; *Ibid.*, 29 marzo 1690. Il permesso a Cesarini fu rinnovato nel 1695 per «vender acque a San Francesco» e nel 1698 in piazzetta San Basso: ASV, *Procuratori di San Marco. Chiesa*, reg. 211, 1695 e 22 marzo 1698. Nel 1690, Francesco Minetti fu lasciato per due volte «montar in banco, principiando domenica, che sarà dimani sino altro ordine»: ASV, *Procuratori di San Marco. Chiesa*, reg. 210, 8 aprile 1690 e 9 dicembre 1690. Il 26 marzo 1691, il 10 aprile 1692 e il 6 aprile 1693 fu rinnovata la licenza ad Agostino Moro per vender l'«acqua acetosa in Pescaria et a San Basso»: *Ibid.*, 26 marzo 1691, 10 aprile 1692, 6 aprile 1693. L'8 aprile 1690, fu permesso a Daniele Ricco di «montar in banco, principiando dimani che sarà li 9 d.o, sino altro ordine dell'ill.mo ecc.mo sig.r Proc.r Cass.r et a ballar sopra la corda giorni tre continui, cioè domenica, lunedì e martedì et non più; a Giuseppe Pitrici «per far giochi de circoli, principiando dimani, che sarà domenica, sino altro ordine», ribadita il 17 marzo 1691: *Ibid.*, 8 aprile 1690 e 17 marzo 1691. Ad Andrea Poli fu concessa licenza di «montar in banco per vender secreto conto [sic] veneni, sino ad altro ordine»: *Ibid.*, 18 aprile 1690. Sui pauliani: CAMPORESI, *Il libro dei vagabondi* cit., pp. 151-152. Il 22 novembre 1691, fu concessa licenza a Francesco Monaco, detto il Boemo, «per un cassotto alle colonne per il carneval venturo» e, il 14 dicembre 1691, la stessa fu data a Pompeo Marangon dell'Arsenale sempre per mettersi alle colonne: ASV, *Procuratori di San Marco. Chiesa*, reg. 210, 22 novembre 1691 e 14 dicembre 1691. Boerio citava i «casoti da buratini» e i «casoti da carneval»: BOERIO, *Dizionario* cit., *ad vocem*. Si annoverava tra questi anche Paulo Falcier che stava «al Brogio appresso li cesteri per mostrar una curiosità»: ASV, *Procuratori di San Marco. Chiesa*, reg. 210, 17 marzo 1691. Il 17 marzo 1691, fu data licenza a Giovanni Leonardi Romano di vendere «doi chiodi per li denti» e a Mansù Antonio olandese per «ballar

trovano riscontro anche nelle fonti letterarie, in particolare, nella dettagliata descrizione ottocentesca delle varie tipologie di «piazzi» scritta da Pasquale Negri nel suo *Soggiorno in Venezia*³⁵⁴.

Rimangono, invece, poche tracce e per lo più occasionali, nella letteratura come nella documentazione archivistica, circa la diffusione di libretti da parte di ciarlatani poiché questi oggetti, di norma, restavano sempre in secondo piano nella scena, assieme ad altri articoletti generalmente venduti da questi personaggi prima o dopo l'attrazione principale. Qualche riferimento ai libri si trova nell'opera *Della Christiana moderazione del teatro* di Giovanni Domenico Ottonelli (1584-1670). Tra i vari episodi accaduti nelle città d'Italia che vedevano come protagonisti ciarlatani o commedianti, il religioso narra di un comico che per scherzo aveva cantato male, ricevendo comunque elemosina da parte di un signore cui si era poi rivolto dicendo: «Io senza voi era sforzato in Domo / andar mendico, o vender i miei libri / de' quali già venduto ho più d'un tomo»³⁵⁵. Lo stesso Ottonelli citava, nella parte dell'opera dedicata ai ciarlatani, la critica a loro rivolta da Scipione Mercurio, il quale avrebbe desiderato che essi, abbandonata l'arte della medicina, si fossero concentrati solamente sulla vendita di prodotti del tutto innocui, come «saponetti, pomate, immagini, anelli per granfio, storiette gratiose, polveri da far bianchi i denti, paste per levar i calli, profumi e simili galanterie»³⁵⁶. Nel primo esempio, è interessante notare il legame di possesso evidenziato dall'aggettivo «miei» tra il comico e i libri, un nesso logico che potrebbe significare che l'attore vendeva operette da lui composte o più semplicemente che aveva un capitale librario che gli consentiva di vivere. In entrambi i casi, la vendita di libri aveva preceduto la recita e avrebbe potuto seguire se il canto non avesse avuto successo. Al pari del mendicare, dunque, questo comico considerava lo smercio di libri un impiego secondario dove poter sempre ripiegare per guadagnarsi il pane. Ciò è confermato da Scipione Mercurio, il quale lasciava intendere, nel suo commento, di accettare e giustificare la vendita di storiette e immagini da parte di ciarlatani allo stesso modo di saponi e profumi che, a suo parere, costituivano mercanzie non pericolose quanto i segreti. A tale scopo, egli elencava quanto abitualmente commerciato dai saltimbanchi, oltre alle loro dubbie ricette, e che avrebbe potuto trasformarsi nella loro attività primaria.

sopra la corda con la sua compagnia» alla colonna: ASV, *Procuratori di San Marco. Chiesa*, reg. 210, 17 marzo 1691. Nel 1694, fu permesso a Lunardo Piccolo di «vender bagatelle false con un banchetto apresso il relógio» e a Giorgio Tegazzoni di «vender bagatelle in piazza di S. Marco»: *Ibid.*, 15 aprile 1694 e 22 aprile 1694. L'anno seguente lo stesso fu concesso a Pasqualin Cigogna: *Ibid.*, 1695.

³⁵⁴ *Soggiorno in Venezia* cit., cap. XV: *Piazzaiuoli*, pp. 144-152. Questa fonte letteraria sarà trattata meglio in seguito.

³⁵⁵ [G. D. OTTONELLI], *Della christiana moderazione del teatro libro detto l'ammonitioni a' recitanti, per avisare ogni cristiano a moderarsi da gli eccessi nel recitare. Sono divise in tre brevi trattati, cioè il primo intorno a recitanti, il secondo intorno al comico Beltrame, & al suo libro, il terzo intorno a' ciarlatani. Opera d'un theologo religioso da Fanano, stampata ad istanza del sig. Odomenigico Lelonotti. Con aggiunta all'ultimo d'un'hipomnastico, ovvero discorso ammonitorio, diretto in forma di preghiera a musici comedianti mercenarij, & ad ogn'altro musico aiutante al theatrale, e poco modesto recitamento. Con due indici, uno dell'ammonitioni, e l'altro delle cose notabili*. In Firenze, nella stamperia di Giovanni Antonio Bonardi, alle scale di Badia, 1652, p. 129: BMV: 46 C 56. Per l'attribuzione dell'opera v. SBN.

³⁵⁶ *Ibid.*, p. 424. Su questo argomento v. anche P. ULVIONI, *Astrologia, astronomia e medicina nella Repubblica Veneta tra Cinque e Seicento*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», a. LXI (1982), n. 1, pp. 1-69.

Con questi articoli di sicuro smercio, questi personaggi andavano da una città all'altra, trasformandosi, di volta in volta, da capaci venditori di segreti a semplici bagatellieri o da esperti dentisti a storiari. Questa natura «camaleontica» si riscontrava, a detta di Siro Ferrone, anche nella duplice volontà di sottostare alle leggi cittadine, chiedendo i permessi alle autorità locali, e nel bisogno di oltrepassarle, in nome di quel sentimento di libertà connesso al loro stato di girovaghi. In particolare, incarnava perfettamente questa doppiezza il commediante Tristano Martinelli, detto anche Arlecchino, che occupava a Mantova la carica di «superiore» di tutti i «comici mercenari, zaratani, cantinbanco, bagattiglieri, posteggiatori, et che mettono banchi per vender ogli, balotte, saponeti, historie et cose simili». Dal 1599, dunque, era Arlecchino a «dettar legge» a Mantova: egli aveva il compito di rilasciare le licenze per scritto a chi volesse recitare commedie, cantare in banco, far bagatelle, posteggiare in terra o vendere su banchetto³⁵⁷.

Per quanto riguarda la mobilità di questi personaggi, il percorso indicato dal gesuita Ottonelli, «da Bologna a Milano: da Milano a Genova: da Genova a Fiorenza: da Fiorenza a Venetia», è stato ora corretto e integrato dagli storici³⁵⁸. Infatti, quasi mai le compagnie riuscivano a percorrere tutto il giro sopra descritto tra la Quaresima e il Carnevale, come sosteneva il religioso a metà Seicento. Soste e tragitti alternativi dipendevano, oltre che da una diversa pianificazione del viaggio, anche dagli inconvenienti sorti lungo il cammino, dagli ostacoli climatici agli infortuni alle malattie degli attori. In particolare, ciarlatani e saltimbanchi giungevano a Venezia in due periodi dell'anno: tra la festa della Pasqua e quella della Sensa (l'Ascensione) e per il carnevale, compreso tra giorno di San Martino (11 novembre) e il martedì grasso³⁵⁹. Verso la fine del Cinquecento, il primato di spettacoli teatrali durante il carnevale spettava proprio a Venezia, con qualche concorrenza da Mantova e Ferrara, che costituiva una tappa di passaggio prima di arrivare nella città lagunare³⁶⁰.

³⁵⁷ La patente ducale rilasciata a Martinelli è del 29 aprile 1599 ed è edita in S. FERRONE, *Attori mercanti corsari. La commedia dell'Arte in Europa tra Cinque e Seicento*, Torino, Giulio Einaudi, 1993, pp. 11 e 323-324. Prima di lui, il 14 marzo 1580, aveva ricoperto lo stesso ruolo Filippo Angelone, nominato dal Duca superiore a tutti i «comici mercenarij, zaratani et cant'in banchi» dello stato, «si che alcuno di loro, o solo o accompagnato, non habbia ardire di recitare comedie o cantare in banco, vendendo ballotte o simili bagatelle, senza la sua licenza in scritto, né d'indi dipartirsi senza la medesima licenza, sotto pena di essere spogliati di ciò che haveranno, così comune come proprio, da esser diviso in tre parti». Il D'Ancona riteneva che l'Angeloni, detto «delle commedie» o «do Zoppino da Mantova», fosse attivo nel 1525 come attore e autore. Ancora incerta risulta l'identificazione di Filippo Angeloni con «Philippo Zoppo» di cui scrive da Mantova il segretario Vincenzo de' Preti alla Marchesa Isabella allora a Roma il 24 febbraio 1525: L. DE' SOMMI, *Quattro dialoghi in materia di rappresentazioni sceniche*, a cura di F. MAROTTI, Milano, Il Polifilo, 1968, pp. 42-43 n. 28.

³⁵⁸ *Della christiana moderazione* cit., p. 128.

³⁵⁹ FERRONE, *Attori mercanti* cit., pp. 4-5 e 38 n. 22. Sulla festa della Sensa, che si colloca a quaranta giorni dalla Pasqua e che ancor oggi viene celebrata a Venezia: L. URBAN PADOAN, *Il buciatoro. La festa e la fiera della «sensa» dalle origini alla caduta della Repubblica*, Venezia, Centro internazionale della grafica, 1988. In occasione della festa, che durava quindici giorni, venivano allestite apposite botteghe in piazza San Marco dove vari rappresentanti delle arti cittadine esponevano i loro prodotti. Dal 1688, i posti in piazza furono distribuiti in modo ordinato e più tardi fu costruito un grande edificio di legno di forma ellittica simile ad un anfiteatro decorato con statue in legno: P. G. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata. Dalle origini alla caduta della Repubblica*, Vol. III: *Il decadimento*, Trieste, ed. Lint, 1973, pp. 223-227. Nel libro sopra citato della Urban Padoan sono riprodotte le mappe con la distribuzione dei posti: *Ibid.*, pp. 130-131 figg. 45-46.

³⁶⁰ Firenze e Bologna avevano, invece, la loro alta stagione tra Ognissanti e Natale, mentre Milano e Genova soprattutto tra la primavera e l'estate. I viaggi erano compiuti per lo più a dorso di mulo o cavallo: FERRONE, *Attori mercanti* cit., pp. 7-8.

Se queste figure di comici non appartenevano ad una corporazione a Venezia e necessitavano solo della licenza del campanaro per praticare in piazza, diverso era il discorso per i «cavadenti». Fin dall'inizio del Trecento, esisteva una distinzione tra i medici fisici e chirurghi, che, seppur diversi tra loro, facevano parte di un unico collegio, e un'altra categoria di subalterni costituita da «barbieri, o medici ignoranti», tra cui erano annoverati anche i «cavadenti», che potevano ottenere una licenza esclusivamente per le cure più semplici dai Provveditori di Comune e, a partire dal 1345, dai Giustizieri Vecchi. Per tentare di porre un freno agli abusivismi, nel 1553 si stabilì che solo gli iscritti all'Arte dei barbieri e parrucchieri avrebbero potuto ottenere un mandato per sanare ferite superficiali rilasciato dal Collegio dei Chirurghi. I barbieri, dunque, avrebbero dovuto sottostare alle norme della Scuola con competenze limitate nell'ambito della medicina, se non fosse che il disordine provocato prima dalle epidemie di peste e poi dai conflitti interni al Collegio dei medici, non avesse fatto che ampliare, fino a Settecento inoltrato, i settori in cui essi, di fatto, intervennero, anche su richiesta del governo veneziano³⁶¹. Non sono note finora delle licenze date ai «cavadenti» o ai barbieri per lo smercio di materiale tipografico, come invece si è visto per i saltimbanchi, anche se è ipotizzabile che si comportassero come gli altri «piazzi» presenti a San Marco. Al momento, è documentato il loro rapporto con la stampa solo per l'impressione di foglietti che, durante le loro esibizioni, accompagnavano alla vendita dei loro prodotti per i denti e in cui erano spiegati le virtù e il modo d'uso del particolare medicamento³⁶².

³⁶¹ Verso la metà del Trecento, per ovviare alla forte presenza di imperiti che con la semplice licenza dei Giustizieri Vecchi praticavano la chirurgia a Venezia, il Collegio dei Quaranta proibì ai non dottorati di esercitarla, facendo diminuire in questo modo il numero di barbieri che medicavano illecitamente. Durante i periodi di peste in città e nei momenti di guerra, il governo veneziano si servì sempre dei «medici ignoranti», per mancanza di persone preparate soprattutto per assistere l'armata. Solo negli ultimi decenni del Settecento si fece più netta la distinzione tra i medici e i barbieri: *Prospetto storico-critico dell'origine, facoltà, diversi stati, progressi e vicende del Collegio medico-chirurgico, e dell'Arte chirurgica in Venezia. Arricchito d'aneddoti interessanti l'italiana letteratura, utilissimo alla disciplina dell'arte medica ed alla comun salute. Del cittadino Francesco Bernardi m[edico] f[isico]*. Venezia, dalle stampe del cittadino Domenico Costantini, 1797, in N. E. VANZAN MARCHINI, *Dalla scienza medica alla pratica dei corpi. Fonti e manoscritti marciani per la storia della sanità*, Vicenza, Neri Pozza, 1993, pp. 77-160. Come per la corporazione dei librai e stampatori, anche in quella dei barbieri esistevano «contraffacenti» e garzoni che abusivamente praticavano il mestiere. V. ad esempio, ASV, *Giustizia Vecchia*, b. 129, 29 dicembre 1596. Appartenevano all'Arte dei barbieri e parrucchieri: barbieri chirurghi (non ammessi nel collegio dei chirurghi), barbitonsori, conzaossi, norsini (per la cura degli organi genitali), cavadenti, stueri (callisti), bregghieri (ernie e castrazioni degli animali), parrucchieri (dal 1435 poi staccatisi). Lo statuto del 1270 vietava di rasare la domenica all'interno o all'esterno della bottega. Il mestiere richiedeva competenze mediche per l'estrazione dei denti, la cura di ferite superficiali e la conoscenza della tecnica per cavar sangue: A. MANNO, *Mestieri di Venezia. Storia, arte e devozione delle corporazioni dal XIII al XVIII secolo*, Cittadella (PD), Biblios, 1995. V. anche G. DOLCETTI, *I barbieri chirurghi a Venezia dall'opera inedita L'arte dei barbieri attraverso i secoli*, Venezia, stab. successore M. Fontana, 1896, estratto dall'«Ateneo Veneto», settembre ottobre 1896.

³⁶² Un incendio nel 1769 distrusse parte della documentazione conservata presso la Scuola degli orefici a San Giovanni di Rialto, dove la corporazione si riuniva. Alcuni capitoli sono conservati nelle buste 129 e 130 del fondo della Giustizia Vecchia. Sui bugiardinini si tornerà in seguito.

Musica e astrologia in piazza San Marco

Splendido Anacleto, moderno venditore di antichi lunari, presenza fissa ad ogni mercato, vestito dei suoi fogli preveggenti agganciati al corpo con *ciapini de legno*. Vero e proprio *pazzariello* della calle, unisce alla stranezza dell'abbigliamento, la voce del cantante di piazza, la fantasia del cantastorie, l'invenzione poetica delle *strolghe*, la capacità d'intrattenimento dell'imbonitore: gli almanacchi in vendita, fogli volanti di una fede perduta³⁶³.

Per tutto il Seicento, i ciarlatani continuarono a chiedere un permesso particolare ai Procuratori di San Marco per esibirsi in piazza e a pagare loro un affitto, se desideravano allestire un palchetto. Istanze e pagamenti erano effettuati tramite il campanaro della piazza che aveva il compito di rilasciare loro la licenza, probabilmente anche solo a voce o previo un breve mandato scritto, e di depositare mensilmente i soldi ricevuti presso il capitano della guardia. Questo fino al 1704, quando il Procuratore Cassiere in carica affidò a quest'ultimo il compito di riscuotere il denaro «di rag[io]ne de banchi de zarlatani», dal momento che il campanaro non stava più osservando i termini indicati per la consegna³⁶⁴.

A partire dai primi anni del Settecento, le annotazioni nei registri dei Procuratori Cassieri, finora la fonte più utilizzata per comprendere la vita di piazza, si fanno sempre meno dettagliate e sistematiche, per cui risulta molto più difficile analizzare meccanismi e personaggi per il Settecento e verificarne variazioni e analogie con quelli seicenteschi. Questa lacuna è in parte colmabile grazie a due eccezioni, presenti in detti registri, che consentono di studiare l'area marciana in due momenti e in due modi distinti.

Tra il 17 aprile e l'11 giugno 1714, nel periodo compreso tra la Pasqua e la festa della Sensa, sette persone ottennero il consenso per esibirsi sulla pubblica piazza. Le norme seicentesche per l'allestimento dei banchi furono parzialmente confermate: potevano essere montati i palchi solo dopo il pranzo e una volta chiusa la chiesa di San Marco nei giorni feriali, mentre nei festivi i ciarlatani avrebbero dovuto aspettare la conclusione della predica e la risistemazione del pulpito prima di iniziare gli spettacoli. Questi rimanevano comunque vietati i giorni di Ascensione, Pasqua, Natale, quelli dedicati alla Madonna e quelli in cui la chiesa di San Marco era aperta per la celebrazione di qualche solennità. I sette, cui era stato permesso uno spazio in piazza, erano un saltimbanco, un suonatore d'arpa, un burattinaio, tre astrologi e un ciarlatano accompagnato dalla

³⁶³ STOCCO, *Gente delle calli* cit., pp. 77-78.

³⁶⁴ ASV, *Procuratori di San Marco. Chiesa*, reg. 212, 28 febbraio 1704.

moglie³⁶⁵. In particolare, è interessante quest'ultimo caso: si tratta di Antonio Felice Boldini detto il Marchesino d'Este, noto per aver pubblicato un libretto intitolato *Il medico de' poveri, o sia il gran stupore de' medici* e che, in quella primavera del 1714, otteneva una licenza «con le solite condizioni» per montare il suo palco, suonare arpa e timpano e fare un «castello de buratini»³⁶⁶. Era, quindi, un personaggio noto alle autorità veneziane, che assieme alla moglie intratteneva gli astanti alternando spettacoli musicali e con marionette alla vendita di segreti, probabilmente accompagnando la declamazione dei prodotti con la diffusione di opuscoletti riguardanti la medicina ciarlatanesca³⁶⁷.

Rispetto al Seicento, si nota subito la presenza di persone che si dichiaravano espressamente astrologi, un dato che trova conferma in una relazione di viaggio scritta dal francese Casimire Freschot, giunto a Venezia tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento. Egli narrava che molti italiani approfittando della maschera, durante il carnevale, salivano sui banchi dei ciarlatani e degli astrologi che predicavano il futuro, testimoniando in questo modo la compresenza di entrambe le figure sulla piazza³⁶⁸. Sebbene ciò sia documentato nei registri dei Procuratori Cassieri solo un'altra volta, nel 1720, probabilmente l'arte della divinazione continuò ad essere praticata a San Marco per tutto il secolo e oltre. Infatti, Pasquale Negri, a metà Ottocento, descriveva dettagliatamente questi personaggi, sostenendo che attiravano l'attenzione non solo dei «veneti bassi», ma anche della gente «di rango più colto». Stando a quanto raccontava Negri, essi leggevano la fronte o la mano, cercavano di indovinare «i parziali temperamenti o fisiche costituzioni», predicavano il futuro ed erano spesso invitati nelle case dei politici o delle persone innamorate che credevano nel loro aiuto. Solo gli astrologi e le astrologhe più accreditati riuscivano, però, a farsi spazio nella pubblica piazza,

³⁶⁵ I sette personaggi erano secondo l'ordine di rilascio delle licenze: «K. Scutelio» per montare in banco, Giovanni Camelli suonatore d'arpa per montare in banco, Andrea Matraglia «con castello da buratini et quadro di un vecchio», Francesco Pico astrologo «con quadretto astronomico», Carlo Antonio Muchi astrologo, Antonio Gambela astrologo e, infine, Antonio Felice Boldini detto il Marchesino per montare in banco «con le cond[iz]io[n]i solite con sua moglie et Arpa et timpano et castello de buratini»: ASV, *Procuratori di San Marco. Chiesa*, reg. 213, 17 aprile (Scutelio e Cameli), 20 aprile, 24 aprile 11 maggio, 12 maggio, 11 giugno 1714.

³⁶⁶ F. BOLDINI detto il Marchesino d'Este, *Il medico de' poveri, o sia il gran stupore de' medici, epilogato in diversi segreti naturali, che alcuno non ne fa stima*. In Venetia, Padova et Ferrara, per Bernardino Pometelli imp. epis., s.d. Il libretto è citato in C. GINZBURG, M. FERRARI, *La colombara ha aperto gli occhi*, «Quaderni storici» 1978, n. 38 (maggio-agosto), pp. 631-639, in partic. 634. Marco Ferrari ha scritto che l'opuscolo, che risentiva ancora degli echi della polemica paracelsiana, fu pubblicato a Ferrara nel 1688: M. FERRARI, *Alcune vie di diffusione in Italia di idee e di testi di Paracelso*, in *Scienze credenze occulte livelli di cultura*. Convegno internazionale di studi, Firenze, 26-30 giugno 1980, Firenze, Leo S. Olschki, 1982, pp. 21-29, in partic. 29. Boldini è ricordato più volte come uno dei pochi autori conosciuti di opuscoli ciarlataneschi: P. CAMPORESI, *Cultura popolare e cultura d'élite fra Medioevo ed età moderna*, in *Storia d'Italia*, Annali 4, *Intellettuali e potere*, Torino, Giulio Einaudi, 1981, pp. 79-157, in partic. 87; P. CAMPORESI, *Rustici e buffoni*, Torino, Einaudi, 1991, p. 12; W. EAMON, *Science and the secrets of nature. Books of secrets in Medieval and Early Modern culture*, Princeton, University Press, 1994, p. 239.

³⁶⁷ Sarebbe curioso approfondire il legame tra la pubblicazione del Marchesino con un altro libro di segreti composto dal medico francese Paul Dubé e che fu tradotto ed edito con lo stesso titolo nel 1715 dai Remondini di Bassano, dedicato ad un Provveditor alla Sanità. L'opera di Dubé è *Il medico de' poveri trattato pratico, che insegna il modo di curare qualsivogliano infermità humane per via di medicamenti di niuna, o pochissima spesa, e facili così a preparare, come a ritrovare ne' nostri paesi. Utilissimo per la preservatione della vita umana, e di molto aiuto massime per i poveri. composto da Monsu Du Bé e portato dal francese da Sebastiano Castellini. Dedicato all'illustrissimo, & eccellentissimo signor Filippo Donado proveditor sopra la sanità*. In Bassano, Per Gio. Antonio Remondini, 1715: CARNELOS, *Libri da risma* cit., n. 301.

³⁶⁸ Il passo a cui mi riferisco tratto dalla *Nouvelle relation de la ville et république de Venise* di Casimire Freschot, edita a Utrecht presso Guillaume van Poolsum nel 1709, è riportato in BARBIERATO, *Politici e ateisti* cit., p. 49 n. 79.

sempre sorvegliati dal Santo Uffizio e dal Consiglio dei Dieci, mentre gli altri, meno noti, vagavano per la città vendendo la «buona sorte»³⁶⁹.

È possibile ricostruire la dinamica di tali figure in piazza San Marco grazie all'annotazione lasciata dal Procuratore Cassiere Pietro Foscarini nel suo registro per l'anno 1720. La stagione della *Sensa* stava arrivando e, con essa, le richieste di tutti quelli che desideravano offrire il proprio spettacolo a San Marco. Quell'anno, in solo due giorni, furono rilasciate ben ventidue licenze, otto il 12 aprile e quattordici il giorno successivo³⁷⁰. A differenza dei suoi predecessori, Foscarini pensò bene di non far registrare solo il nome e cognome e il tipo di permesso, ma anche il posto assegnato a ciascuno. Questo particolare ci consente oggi di immaginare, forse più concretamente di quanto si è potuto fare finora, cosa avvenisse in piazza San Marco durante una delle sue stagioni più floride. Innanzitutto, posti, ore e luogo delle esibizioni erano assegnati a ciascuno dal Capitano della piazza con il permesso del campanaro. Come dal Cinquecento, l'area marciana era distinta in due parti: la piazza, cioè la zona compresa tra gli stendardi e le Procuratie, fino a dove si trova oggi il Museo Correr, e la piazzetta, l'area tra il campanile (o dove c'era allora la pietra del bando) fino alle colonne che s'affacciano sul Canal Grande. Delle ventidue persone a cui fu rilasciata la licenza, sedici si divisero la piazza e i restanti sei la piazzetta. Con quale criterio fu fatta questa distinzione?

La piazza (intendendo qui lo spazio limitato di cui si è detto) era destinata all'allestimento di banchi su cui si esibivano, nell'aprile 1720, cinque astrologi (Valentino Gasparri, Dano Marchi, Giuseppe Rechini, Giambattista Rosa, Francesco Pico), due astrologhe (Giovanna Gardelina e Meneghina Testa) e quattro ciarlatani, di cui due presenti anche nel 1714, con le loro varie specialità: Andrea Matraglia per vendere «olio da strazzon» e far spettacoli di burattini, Giovanni Camelli per suonare l'arpa e proporre un «cerotto da calle», Giacomo Tragolin probabilmente come comico assieme ad altri quattro personaggi, «Monsù Kinski» anch'egli con altre quattro persone per offrire un segreto per gli occhi per il quale aveva già ottenuto la licenza dai Provveditori alla Sanità (il suo permesso in piazza scadeva però il 20 giugno). A questi si aggiungevano, a terra, i giocolieri Pietro Antonio Melli e Pietro Martini, il cantore cieco «Cesare de Vito Santo di Palma», che suonava la tiorba e recitava orazioni, Antonio Mucci (non è noto se sia l'astrologo Carlo Antonio Muchi citato del 1714) che intratteneva il pubblico con un animaletto «facendo circolo» e, infine, il comico Giambattista Mascheroni che con la sua compagnia composta da dieci persone faceva «burletta» a San Geminiano con un palo³⁷¹. In piazzetta, invece, dove non si potevano montare soleri, si trovavano vari personaggi che intrattenevano gli astanti da terra: Francesco Sartori che faceva ballare i cani,

³⁶⁹ *Soggiorno in Venezia* cit., vol. I, p. 147. In generale rimando ai lavori già citati di Paolo Ulvioni sull'astrologia e di Federico Barbierato sulla miscredenza a Venezia.

³⁷⁰ ASV, *Procuratori di San Marco. Chiesa*, reg. 213, 12 aprile e 13 aprile 1720.

³⁷¹ L'espressione «far circolo» probabilmente stava ad indicare la delimitazione dello spazio per l'esibizione che il personaggio tracciava a terra, attorno a sé, prima di dar inizio allo spettacolo.

Margherita Gallo che giocava con i bicchieri, Francesco Stefani che «faceva circolo» e Giuseppe Festi, Battista Storetti e Camillo Fantagi che intonavano canzonette.

Data questa divisione dell'area marciana, è possibile che ad essa corrispondesse una diversa funzionalità degli spazi in relazione alla vendita di differente materiale tipografico, vale a dire che le canzonette fossero smerciate prevalentemente in piazzetta dai cantori, mentre storie, lunari, pronostici potessero essere acquistate per lo più sulla piazza da saltimbanchi, ciarlatani ed astrologi. Naturalmente non esisteva una netta separazione tra i vari mestieri dei «piazzi» e spesso gli stessi generi letterari servivano ai più ad arrotondare le entrate ma, dato che, fin dal Cinquecento, la legge prevedeva la sistemazione di palchi solo in piazza, è possibile che nel tempo si fosse creata una sorta di ripartizione usuale di competenze. Sicché, ciascun veneziano o forestiero, forse ignaro della normativa ma in grado di percepire, se non comprendere, quell'usanza, poteva recarsi in piazza San Marco prediligendo un percorso in base ai propri interessi e, di conseguenza, facendosi influenzare più o meno nell'acquisto di un prodotto³⁷².

Voci in burrasca

Zente de casa, zente de campagna,
ascoltème con atensìon,
el Bepo Gobo de sto ano, n'ol prevede
gnente de novo né de bon;
i dødeze, che co fadiga i ga perso tuto l'ano
par scriver stò giornal,
i dize che gavarèmo de sicuro... un bon
carneval;
comprème, amissi miì, el me lunario, anca
s'el magnar o ghe contà,
queo che importa ze a nostra vita, poderla
vivar in paze e in bontà³⁷³.

Piazza San Marco non era solo teatro di saltimbanchi, ciarlatani, giocolieri e quant'altri avessero affittato un posto fisso. Essa attirava un numero variabile di ambulanti che si facevano largo tra un banchetto e un circolo gridando la propria mercanzia. Venditori di ciambelle e dolciumi, di chincaglierie, di libretti e stampe, fino ai «mai tacenti» banditori di decreti, tutti adoperavano il tono di voce più alto e con maggior forza possibile per superare la concorrenza. A questi si sommavano i

³⁷² Nel corso del Settecento, oltre a quelle citate del 1714 e del 1720, fu annotata nei registri solo un'altra licenza per un singolo saltimbanco nel 1732: ASV, *Procuratori di San Marco. Chiesa*, reg. 214, 19 giugno 1732.

³⁷³ [Gente di casa, gente di campagna, ascoltatemi con attenzione / il Bepo Gobo (un lunario) di quest'anno non prevede niente di nuovo né di buono / i dodici che con fatica hanno perso tutto l'anno per scrivere questo giornale / dicono che avremo di sicuro... un buon carnevale / compratemi, amici miei, il mio lunario, anche se il mangiare ce l'avete contato, / quello che importa è la nostra vita, poterla vivere in pace e in bontà]: STOCCO, *Gente delle calli* cit., pp. 199-200.

frequentatori della piazza che, intenti in una conversazione o nella negoziazione di un affare, finivano per urlare anch'essi pur di farsi capire. «Quindi questi tanti romori uniti nella piazza di san Marco – raccontava Pasquale Negri a metà Ottocento - ne fanno uno di universale, ma così grande e confuso, che si ode sino a buona distanza nella laguna, e somiglia a quello del mare in fortissima burrasca»³⁷⁴.

Se da questo fragore indefinito, si provassero a cogliere le singole voci, si potrebbero probabilmente distinguere grida simili a quelle descritte da Achille Bertarelli nel 1907: per esempio, «date done late fresca» del lattaio, «compra chi vuole avisi di guerra, carte di guerra a buon mercato» dello strillone, «bichieri fini e di cristal dorato» di un venditore e «Eh! Tacoini novi sopra l'anno novo» di un altro³⁷⁵. Ai versi ed alle espressioni più colorite di tutti i «piazzi», si univa anche il grido di «libri!», come risulta nelle fonti documentarie, o forse, in una formula più vivace, «portev in casa un libar; legiv qualcosina, sandron!», come diceva Arturo Frizzi, un ciarlatano del XIX secolo che teneva una bancarella di libri in piazza San Barnaba a Mantova³⁷⁶. In particolare, nella sua autobiografia *Il ciarlatano*, Frizzi (1864 - 1940) riferiva che, appena arrivava la moglie a sostituirlo dietro il banco, lui prendeva una grossa sporta e se ne andava in giro per le osterie a vendere libri, oppure, condotto dalla sua «paziente compagna», si recava «nelle osterie e nei caffè, ogni sera, raccontando delle storielle da ridere, per ispacciare poi dei librettini», di cui uno da lui stesso composto e fatto stampare³⁷⁷.

La frequentazione di tali locali da chi, come Frizzi, cercava di spacciare qualche piccola edizione era un'usanza antica. A Venezia, osterie, botteghe da caffè e, prima ancora, i portici della città erano i luoghi ideali per «quelli dall'istorie», cioè per quei venditori ambulanti che con una cesta carica di libretti giravano per la città e che, soprattutto nella stagione più fredda, vi trovavano rifugio. In particolare, la prima notizia circa lo spaccio di libri sotto i portici della città risale alla seconda metà del Cinquecento ed è riportata in due fonti archivistiche distinte: dall'Ufficio della Giustizia Vecchia, che nel 1565 segnalava i portici di Rialto e San Marco e la strada delle Mercerie come aree di commercio librario, e dal Santo Uffizio, che due anni più tardi annotava i nomi dei vari librai presenti in città cui era stata intimata una parte circa i libri proibiti³⁷⁸. In quest'ultimo documento, di 64 persone citate, 47 avevano una libreria o una stamperia (37 tenevano bottega con insegna, 7 erano stampatori di cui uno aveva anche un banco in piazza San Marco e 3 avevano un negozio senza insegna), mentre 17 vendevano libri tra Rialto e San Marco, in particolare, 6 sotto i portici di Rialto,

³⁷⁴ *Soggiorno in Venezia* cit., p. 152.

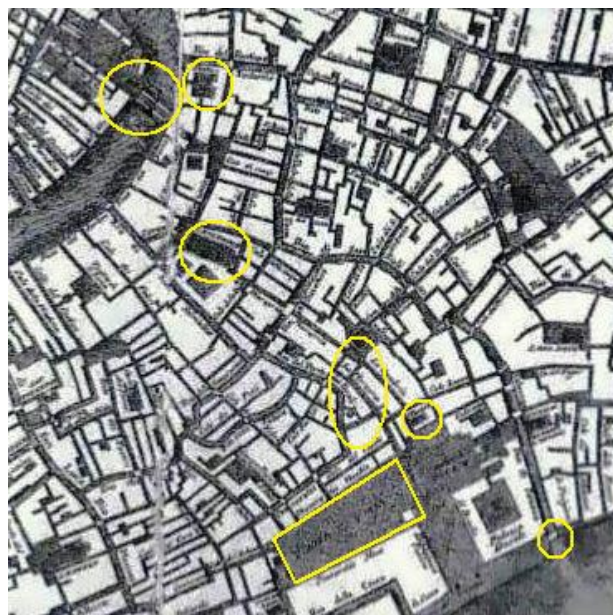
³⁷⁵ A. BERTARELLI, *I gridi di piazza ed i mestieri ambulanti italiani dal secolo XVI al XX*, «Il libro e la stampa», n.s., 1, fasc. 3 (1907), pp. 12-26. Il grido sugli avvisi di guerra è tratto dalla celebre stampa di Giuseppe Maria Mitelli. V. *Una città in piazza: comunicazione e vita quotidiana a Bologna tra Cinque e Seicento*. Biblioteca dell'Archiginnasio, Sala dello Stabat Mater, 24 maggio-31 agosto 2000, a cura di P. BELLETTINI, R. CAMPIONI, Z. ZANARDI. Bologna, Compositori, 2000, p. 209 n. 134.

³⁷⁶ ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 26 novembre 1669, c. 80r. La seconda espressione è in FRIZZU, *Vita e opere* cit., p. 13.

³⁷⁷ FRIZZU, *Vita e opere* cit., pp. 13 e 163.

³⁷⁸ BMCV, *Mariegola*, 1565, c. 42r; ASV, *Santo Uffizio*, b. 156, 13 settembre 1567, c. 76r-v.

3 presso il Fondaco dei Tedeschi, uno solo nei giorni di festa lungo le Mercerie, uno a San Salvador e 6 sparpagliati in piazza San Marco (al ponte della Paglia, sotto i portici, nell'area permessa per i banchetti, vicino alla basilica e vicino alla chiesa di San Basso) (Tav. 4).

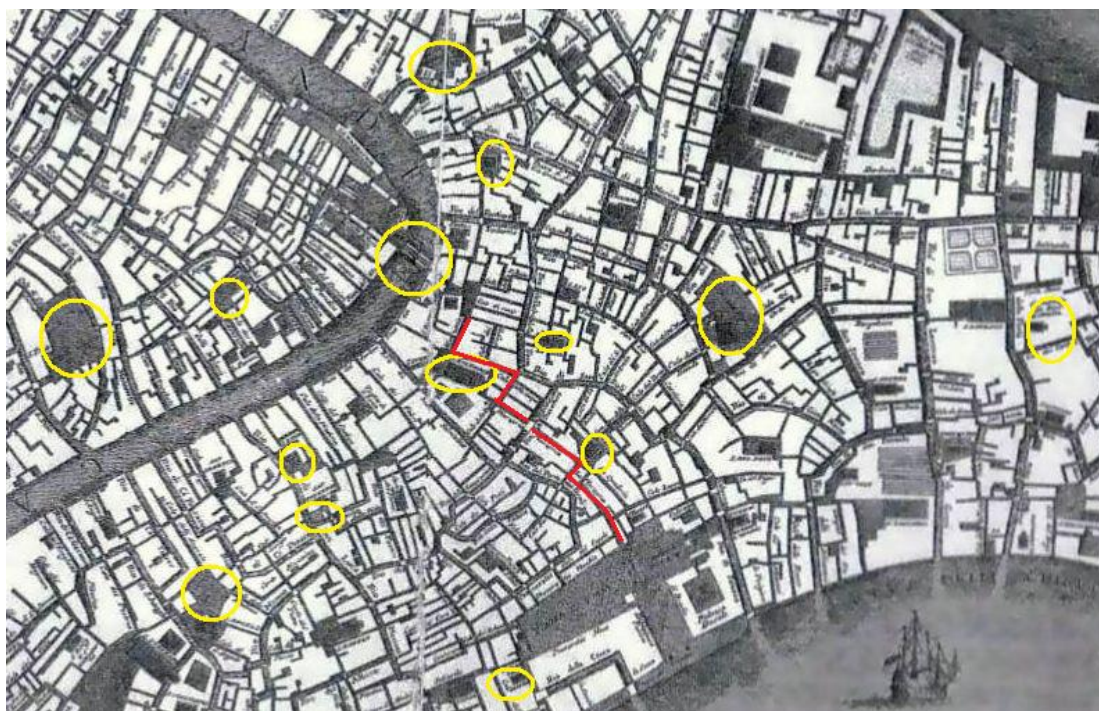


Tav. 4: Aree di commercio librario degli ambulanti nel 1567

Sulla base delle annotazioni del Santo Uffizio del 1567, la distribuzione di venditori ambulanti coincide, di fatto, con quelle che nel Cinquecento erano considerate le due isole del commercio, l'area rialtina e quella marciana, collegate dalle Mercerie, la via lungo la quale si trovava, a detta di Sanudo, tutto ciò «che si sa e si vol»³⁷⁹. Una quarantina delle botteghe citate nel 1567 si concentrava all'interno di queste due zone con qualche eccezione. Proprio lungo le Mercerie, si sciorinavano una dopo l'altra almeno ventidue botteghe di librai con le rispettive insegne. Altre cinque erano dislocate a Rialto e due oltre il ponte, nel sestiere di San Polo, una nel campo omonimo e una a Sant'Aponal. A poca distanza da Rialto, presso i campi dei Santi Apostoli e di San Giovanni Grisostomo, si trovavano due librerie leggermente isolate dalle altre. Nel sestiere di Castello, c'erano due botteghe, una in campo Santa Maria Formosa e una a San Zuanne dei Furlani, mentre in quello di San Marco, i negozi più distanti dalle Mercerie stavano due a Sant'Angelo, uno a San Paternian e uno a San Luca. Gli altri librai e stampatori erano posizionati nelle calli o nei campi laterali lungo le Mercerie: partendo da Rialto, uno in Stagneria (vicino a Santa Maria della Fava), due a San Salvador, due a San Zulian fino alle due botteghe a San Moisè, dietro piazza San Marco³⁸⁰.

³⁷⁹ CONCINA, *Venezia nell'età moderna* cit., pp. 19-49, la citazione è a pag. 49.

³⁸⁰ Non si conosce l'esatta ubicazione di tre delle quarantasette botteghe citate. Sulla mappa sono cerchiati in giallo i campi e il ponte di Rialto, la linea rossa indica invece le Mercerie. V. anche sulle librerie veneziane del Cinquecento: CONCINA, *Venezia nell'età moderna* cit., p. 47 n. 48.



Tav. 5: Dislocazione delle botteghe di librai e stampatori nel 1567

Pur trattandosi di un'unica fonte e certamente non esaustiva, la nota del Santo Uffizio permette comunque di tratteggiare i percorsi e i luoghi del commercio librario nel Cinquecento veneziano e di constatare che l'ubicazione di una quarantina di librerie e stamperie combaciava perfettamente con l'area in cui maggiore era la densità percentuale di botteghe in rapporto agli stabili censiti in città nel 1582, secondo lo studio di Ennio Concina³⁸¹.

Immaginando di sovrapporre le due mappe di ambulanti e capitalisti presenti a Venezia nel 1567 (Tav. 4 e 5), sembrerebbe che le diverse modalità di vendita di libri (botteghe, banchi e ceste) fossero condotte in modo quasi complementare in luoghi precisi, all'interno di una zona cittadina circoscritta. Infatti, piazza San Marco, gli spazi attigui alle chiese, i ponti e i porticati erano i posti privilegiati dai venditori con banchetto o ambulanti; invece i bottegai stavano, di norma, lungo le Mercerie e presso i campi che garantivano una certa visibilità (pur rimanendo ai margini e non al centro come le bancarelle). È chiaro che si tratta di una semplificazione e che, nella realtà, la casistica era molto più varia di quanto questo schema possa descrivere. Tuttavia, tale analisi permette di concepire l'idea di un unico mercato librario urbano costituito da canali distributivi differenti, dalla bottega allo strillone di strada, ma complementari ed interagenti.

Ritornando agli storiari possiamo ora affermare che piazza San Marco era una delle loro mete preferite: qui potevano girare per la piazza e la piazzetta o stare sotto il porticato delle Procuratie, godendo della notevole affluenza di gente attirata da quel centro cittadino con i suoi spettacoli a

³⁸¹ *Ibid.*, tav. III.

cielo aperto. Lo stesso avveniva a Rialto, il punto focale per i traffici e l'economia cittadina, passaggio quasi obbligato per recarsi al mercato dove l'attività era frenetica di giorno e di notte³⁸². Anche Rialto, come piazza San Marco, doveva essere un turbinio di grida e di rumori, dove, tra «bigolanti» che urlavano «aqua mo», «scaleterì» con il loro cesto di ciambelle e confortini e tutto il baccano del vicino mercato, la gara allo strillo più forte doveva essere quotidiana³⁸³. Non a caso alcune pubblicazioni del Cinquecento riportano sul frontespizio come luogo di vendita il «poggio delle gride» a Rialto. Forse i rifacimenti successivi del ponte costrinsero gli stampatori e i librai di Venezia a cambiare formula e ad apporre sulle proprie stampe «sul ponte di Rialto» invece della precedente che ben rendeva una delle funzioni del posto³⁸⁴.

Osterie, locande e botteghe da caffè

In quelle botteghe dove vi è qualcuno
che sappia fare il buffone, tutti corrono³⁸⁵.

Tra Cinque e Seicento, gli storiari vendevano i loro libretti prevalentemente a Rialto e a San Marco. Ciò trova conferma nelle deposizioni di due venditori di storie chiamati a testimoniare, nel dicembre 1686, per una lite sorta tra Giuseppe Prosdocimo, un piccolo tipografo attivo nella stampa di brevi relazioni, e lo stampatore e libraio Girolamo Albrizzi. Essi, infatti, dichiararono di lavorare uno, un certo Mario, in campo San Bortolamio ai piedi di Rialto, e l'altro, un tale Giovanni Abate, in piazza San Marco³⁸⁶. Con l'apertura delle botteghe da caffè, a partire dalla seconda metà del Seicento, i

³⁸² Nel *Soggiorno in Venezia*, il questuante cieco diceva di andare spesso alle due di notte sul ponte di Rialto perché a quell'ora cominciava il mercato all'ingrosso di frutta ed erbaggi e molte persone di ogni classe vi si recavano per godere del «mattutino fresco. Di conseguenza, lui ne guadagnava molto»: *Soggiorno in Venezia* cit., p. 50.

³⁸³ I «bigolanti» erano coloro che tenevano un bastone (bigolo) arcuato sulle spalle alle cui estremità erano appesi due secchi d'acqua. Questi, circa un centinaio nel Settecento, acquisivano la licenza di vendere acqua dando un contributo annuo di 20 soldi all'Arte degli Acquaroli, di cui però non potevano assolutamente far parte. Gli «scaleterì» erano i ciambellai, cioè coloro che lavoravano e vendevano paste dolci e dolciumi. Non potevano girare per la città con più di una cassetta e non potevano gridare per le strade per attirare l'attenzione, con l'eccezione di Rialto e San Marco. I confortini erano dolci a base di miele e pepe: G. MARANGONI, *Associazioni di mestiere nella Repubblica di Venezia (vittuaria – farmacia – medicina)*, Venezia, Filippi editore, 1974, pp. 56-57 e 82.

³⁸⁴ *La breve risoluzione di aritmetica, universale in qual si voglia negotio, dove intervenga numero, peso, & misura. Con la quale si perviene all'intelligentia della valuta di qualunque cosa appetiata a lire & soldi di moneta. Di Domenico Manzoni da Oderzo*. In Vinegia, al poggio delle gride. In Rialto, 1553, Edit.16.

³⁸⁵ C. GOLDONI, *La bottega del caffè*, in ID., *I capolavori*, vol. I, a cura di A. ANTONUCCI, Roma, Newton Compton ed., 2007, pp. 491-555. La citazione è a p. 498 (atto I, scena I).

³⁸⁶ ASV, *Avogaria di Commun. Miscellanea penale*, b. 220, fasc. 3, dicembre 1686. La lite è citata in M. INFELISE, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione (secoli XVI e XVII)*, Roma, Gius. Laterza & Figli, 2002, pp. 128-129. Sulle relazioni vendute spesso da ambulanti v. MINUZZI, *Il secolo di carta* cit., pp. 40-57.

luoghi del commercio librario ambulante si moltiplicarono con esse³⁸⁷. Di fatto, non cambiò la zona entro cui circolavano con più assiduità i venditori di libri, vale a dire le isole di San Marco e Rialto che rimasero i due poli centrali dell'economia cittadina, ma questa stessa parte di Venezia si arricchì di un numero considerevole di caffetterie presso le quali i «volanti» iniziarono a recarsi sempre più spesso per spacciare i loro libretti. Secondo due catastici analizzati da Filippo Maria Paladini risalenti al 1761 e al 1781, le botteghe di acquavite ufficialmente aperte a Venezia erano più di duecento in tale periodo, di cui la metà si concentrava proprio nelle aree di San Marco e Rialto³⁸⁸.

Nei documenti dell'Arte dei librai e stampatori, compaiono relativamente tardi le botteghe da caffè come luoghi di vendita di libri, sebbene si possa ritenere che il commercio librario in tali esercizi avvenisse già negli ultimi decenni del Seicento. Probabilmente, il motivo è da ricondurre all'aumento degli esercenti esterni alla Scuola che, dopo gli anni Sessanta del Settecento, si erano inseriti in massa anche in questi piccoli canali commerciali, andando a collidere con i matricolati più poveri che, a questa data, avevano cominciato ad avanzare le loro pretese. Per questo motivo, tra le varie lamentele scritte dall'Arte come promemoria per i Riformatori dello Studio di Padova, fu segnalato «solo» nel 1767 che molti «che non hanno titolo veruno per farlo» giravano per le botteghe da caffè della città facendo esito di libri a vilissimo prezzo³⁸⁹. La vendita all'interno di questi negozi esisteva, quindi, già prima della denuncia ed era affermata e riconosciuta ufficialmente dalla corporazione, soprattutto per il commercio dei primi giornali³⁹⁰. Non a caso lo stesso Gasparo Gozzi, nel 1760, sceglieva la bottega da caffè come luogo per la vendita della *Gazzetta veneta* di quell'anno, informando i suoi lettori che avrebbero potuto acquistarla presso il Caffè Florian a San Marco e in quelli sulla Riva del Vino a Rialto e in campo Santo Stefano, oltre che nelle Mercerie presso la libreria di Paolo Colombani e lungo la Riva degli Schiavoni dal cartai Giuseppe Foccheri³⁹¹. Questa testimonianza conferma la funzione di vera e propria rivendita della «caffetteria» dove, in alcuni casi, al pari di una libreria o cartoleria si potevano trovare dei materiali a stampa, per lo più periodici e piccoli libretti.

Tra gli esterni alla corporazione, che non avrebbero avuto alcun diritto ad entrare nei caffè, si annoveravano anche musicisti, comici, questuanti e cantori, anch'essi attirati dalle nuove affollate botteghe, specialmente quelle di piazza San Marco, dove, in cambio di una tazza di caffè caldo, intrattenevano la clientela offrendo il loro piccolo spettacolo (una canzone, una melodia, un'orazione), e barattavano le loro stampe con qualche soldo, come in piazza³⁹². I versi di uno tra i

³⁸⁷ Pare che Venezia sia stata la prima città europea a dotarsi di una bottega da caffè sotto le Procuratie Vecchie, ma è incerta la data di tale primato che va dal 1647 al 1683: F. M. PALADINI, *Sociabilità ed economia del loisir. Fonti sui caffè veneziani del XVIII secolo*, «Storia di Venezia – Rivista», I, 2003, pp. 153-281, in partic. 154-155 n. 3.

³⁸⁸ *Ibid.*, pp. 173-175.

³⁸⁹ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 7 maggio 1767, pp. 221-222.

³⁹⁰ Infelise, *Prima dei giornali* cit.

³⁹¹ Dalla *Gazzetta Veneta* del 6 febbraio 1760 citata in *La bottega del caffè* cit., p. 36.

³⁹² *La bottega del caffè. I caffè veneziani tra '700 e '900*, a cura di D. REATO e E. DAL CARLO, Venezia, Fondazione Scientifica Querini Stampalia, Arsenale Ed., 1991, p. 34.

più mordaci poeti satirici veneziani, Angelo Maria Barbaro (1726 - 1779), descrivono quella che doveva essere una scena consueta, un musico di San Marco che, entrato in una bottega da caffè, non era degnato nemmeno di uno sguardo da una donna che donava a tutti la sua attenzione tranne che a lui:

Per accidente là
tutto stima e umiltà
curvo come ze un arco
un musico ghe gera de San Marco
[...] a quel musico mai la se degnava
de dirghe una parola
de quelle, che anca i musici consola³⁹³.

A partire dagli anni Ottanta del XVIII secolo, si fecero più pressanti le proteste giunte all'Arte e, quindi, ai Riformatori dello Studio di Padova contro la frequentazione di questi locali da parte di «contraffacenti». Nel 1781 e, di nuovo, l'anno successivo, due lettere anonime sollevarono il problema: la vendita per le botteghe da caffè e per le case o in qualsiasi altro luogo doveva essere proibita a chi non era iscritto alla Scuola³⁹⁴. La questione rimase del tutto sospesa fino al 1788, quando i Soprastanti alle contraffazioni Giacomo Carcani e Antonio Bettanin la ripresentarono, sostenendo che, nei giorni festivi e feriali, alcuni non matricolati se ne andavano a vendere libri per i caffè, le strade, i conventi e le case private, contrariamente alle leggi³⁹⁵. L'Arte incalzò i Riformatori affermando la necessità di frenare la «scandalosa imprudenza che corre da qualche tempo, di vendersi per le strade, botteghe del caffè, e luoghi più frequentati alla città da persone non ascritte alla università nostra»³⁹⁶. Solamente a questo punto, i Riformatori sembrarono accorgersi di questo traffico illecito e tentarono di vietarlo nel 1789 con due terminazioni³⁹⁷. Un anno dopo, Carcani scriveva al priore dell'Arte che le contraffazioni erano numerosissime e, in particolare, riguardavano «ora più che mai» i venditori di libri che, di giorno e di notte, andavano nelle botteghe da caffè e nei casini di San Marco³⁹⁸. Luoghi d'incontro, di scambio, di comunicazione, ma anche di accoglienza per viaggiatori e forestieri, i caffè della città erano un passaggio quasi obbligato per chi vendeva libretti tra San Marco e Rialto e che poteva giovare economicamente e culturalmente a quella piccola «piazza», smerciando un po' di stampe condite da qualche chiacchiera e magari traendo ispirazione

³⁹³ Il motivo dell'atteggiamento della donna viene così spiegato dall'abate: «le donne, amigo, no se impazza mai / co omeni che zè descogiona»: A. M. BARBARO, *Risposta di un abate*, in *Raccolta di sonetti*, mss. Correr 733, cc. 336-337 citato in *La bottega del caffè. I caffè* cit., p. 35.

³⁹⁴ ASV, *Arti*, b. 169, fasc. II: *Filza dell'Università de librai e stampatori di Venezia anno 1781 secondo anno*, 26 Agosto 1781; ASV, *Arti*, b. 169, fasc.: *1781-1783*, 22 giugno 1782.

³⁹⁵ ASV, *Riformatori*, f. 54, 31 agosto 1788, cc. 190-191.

³⁹⁶ ASV, *Arti*, b. 171, *Filza priorato Antonio Zatta (27 aprile 1788 – 10 giugno 1789)*, [settembre 1788].

³⁹⁷ ASV, *Riformatori*, b. 364, s.d. [ma probabilmente gennaio-febbraio 1789].

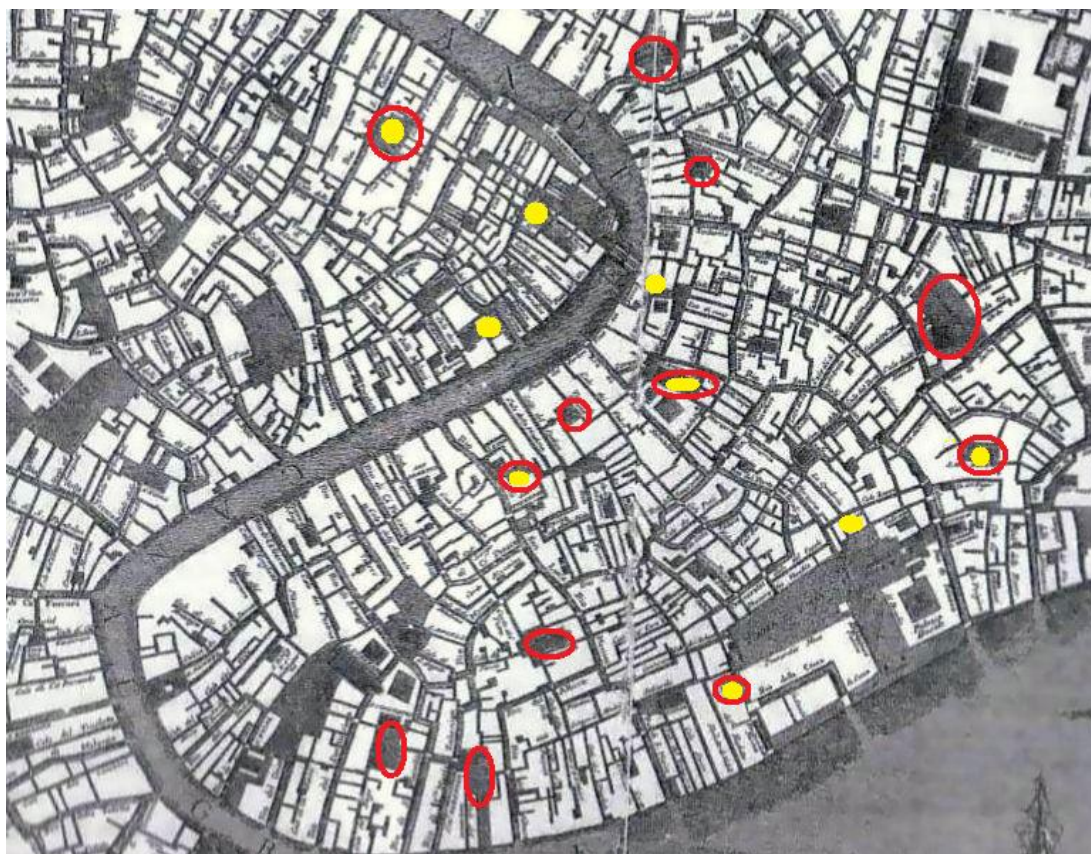
³⁹⁸ ASV, *Arti*, b. 174, *Filza Priorato di Gio. Antonio Curti (16 maggio 1799 – 30 marzo 1800)*, [1799]. La lettera rivolta al priore e all'Arte è autografa del Carcani.

per la successiva canzonetta. D'altronde, gli ambulanti veneziani non erano dissimili da quelli francesi, nel Settecento, o dai *buboneros* spagnoli che, documentati fino all'inizio del XX secolo, fiutarono lo stesso affare³⁹⁹.

Meta abituale di ciarlatani, locande e osterie non erano meno importanti delle botteghe da caffè, tanto che i Provveditori alla Sanità facevano diffondere i proclami che riguardavano i saltimbanchi all'interno di questi ambienti. In particolare, nel fondo di questa magistratura, si è conservato un incartamento anonimo, probabilmente della seconda metà del Settecento, in cui sono elencati i locali dove si erano recati i fanti per consegnare l'ultimo proclama dei Provveditori ai ciarlatani. Si trattava di trentatre locande (quattro nel sestiere di Castello, sette a Santa Croce, diciannove a San Marco e tre a Cannaregio) e venti osterie (una a Castello, una a Santa Croce, otto a San Marco e dieci a San Polo) che, concentrate nell'area economica della città, contribuivano a fomentare quella rete di rapporti umani e quella circolazione d'idee che potevano trovare sfogo poi sulla pubblica piazza (Tav. 6)⁴⁰⁰.

³⁹⁹ Su Parigi: R. DARTON, *L'età dell'informazione. Una guida non convenzionale al Settecento*, trad. di F. SALVATORELLI, Milano, Adelphi, 2007, in partic. cap. II: *Le notizie a Parigi*, pp. 41-91. V. anche ID., *An Early Information Society: News and the Media in Eighteenth-Century Paris*, «The American Historical Review», vol. 105, n. 1 (February 2000), pp. 1-27. Su Madrid: MARTÍNEZ RUS, *El libro en la calle* cit., pp. 171-188. Sulla circolazione delle idee nei caffè: BARBIERATO, *Politici e ateisti* cit., pp. 53-74. Per una bibliografia più completa sui caffè a Venezia: PALADINI, *Sociabilità ed economia del loisir* cit.

⁴⁰⁰ Il fascicolo delle locande e delle osterie si trova in ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 588, s.d. [ma II metà del XVIII secolo]. Concina cita diciassette osterie e altrettante locande censite nel 1740: CONCINA, *Venezia nell'età moderna* cit. p. 174 n. 38. Sul legame tra questi ambienti e il mondo degli attori in altri paesi europei v. BURKE, *Cultura popolare* cit., pp. 106-110.



Tav. 6: Localizzazione delle osterie (in giallo) e delle locande (in rosso) nella seconda metà del Settecento.

Soprattutto osti e osterie costituirono spesso i personaggi e lo sfondo di racconti e canzonette (ma come dimenticare *La locandiera* di Goldoni): dall'oste arrabbiato, che si scagliava contro il poveraccio che non poteva pagare tutto ciò che aveva mangiato, a quello pietrificato dalla Madonna assieme ad altri due uomini che l'avevano disprezzata⁴⁰¹. Il legame tra questo ambiente e i cantori o in generale quelle persone che svolgevano lavori in strada doveva essere forte al punto che Paolo Briti, immaginando la sua morte, annoverava gli osti (e le osterie) tra i pochi che avrebbero pianto la sua scomparsa⁴⁰². In un'altra sua composizione, il cieco da Venezia si preoccupava di far sapere ai suoi ascoltatori di aver composto il lunario «acciò che no se diga, / che della poesia, / habbi impegnà la lena a l'hosteria», un modo per esaltare le sue abilità, ma anche per ammettere quell'accusa velata rivolta ai cantori⁴⁰³. In effetti, era spesso questa la meta dopo gli spettacoli o la «giornata lavorativa»

⁴⁰¹ I due episodi sono narrati rispettivamente in *Norissima canzonetta sopra un giovane affamato senza dinari. Ove s'intende, che questo capitò a una hosteria, e si cavò la fame, e poi pagò l'hoste con le spalle sotto molte bastonate Soggetto ridicolissimo, sopra l'aria della lavandera. Di Pietro di Piccoli da Venezia*. In *Venetia et in Bassano*, per Gio. Antonio Remondini, s.d., BMCV: Op. Cicogna 89.6; *Verissima relazione del prodigioso miracolo fatto dalla Beatissima Vergine d'Ondervalt seguito li 17 maggio del anno 1744. De tre perfidi, e scelerati grifoni, li quali disprezando Maria col bicchiere nelle mani restorono in tre statue*. Lodi, ed in Vicenza, per Pieran. Bern., s.d., ASV, *Riformatori*, f. 19, pp. 315-316.

⁴⁰² BMCV: 95 C 278.29

⁴⁰³ *Burlevole e ridicoloso lunario, dove consiste molte invention fantastiche, e ridicolose. Composto da Paulo Briti cieco da Venetia. Sopra l'aria chiamata odi la bocca istessa*. In *Trevigi*, per Francesco Reghettini, 1666, BMCV: 95 C 278.45.

(«e per fin [...] / magnemo, bevemo, / del bon vin col boccal, / no l'anderà più mal»), dove tutti si riunivano e condividevano cibo ed esperienze⁴⁰⁴.

L'osteria era non era solo un luogo di ritrovo e di scambio, ma, a volte, si trasformava in una vera e propria «accademia della truffa», una scuola d'inganni e raggiri entro cui i ciarlatani e i vari frequentatori si formavano⁴⁰⁵. Ne è un esempio Giovanni Furloni, un legatore di Salò, la cui colpa consisteva nel «lavorare a suo arbitrio stampe de libri, e vendita de medesimi senza la pubblica permissione». Il reato era stato giudicato gravissimo dai Riformatori dello Studio di Padova, ancor di più perché, in «sprezzo di un pubblico comando vocalmente emanato da quella rappresentanza [di Salò]», Furloni non solo non aveva obbedito, ma anzi aveva tentato con atti giudiziari di autorizzare la sua posizione. Non era comparso davanti alla magistratura nemmeno in seguito alle ducali del Senato al punto che i Riformatori avevano ordinato di bruciare i due torchi di sua proprietà, compresi tutti i suoi libri, e di mandarlo a processo. La questione diventa più interessante pensando che Furloni, probabilmente bergamasco, lavorava nell'androne dell'osteria «di una tal Contina di Salò» con i due torchi, «un grande da ligar libri, ed un piccolo da refilarli». Qui, il rappresentante di Salò, il 14 agosto 1780, aveva trovato anche «ventiquattro libratoli vecchj ligati alla rustica», depositati poi presso la Cancelleria di Salò⁴⁰⁶. È possibile, dunque, che l'osteria servisse, in questo caso, non solo da laboratorio di legatoria, ma anche da luogo di vendita, dato che erano stati trovati dei libri vecchi già rilegati. In particolare, quest'ultima funzione trova conferma in un'inchiesta su furti di libri, fogli stampati, calcografie, caratteri e matrici in rame che, qualche anno più tardi, coinvolse osti e «bastionari» (i proprietari o i gestori di un magazzino o una bottega da vino).

Il 22 dicembre 1783, fu pubblicato un provvedimento dei Signori di notte al criminal contro le sottrazioni indebite di materiale e strumenti tipografici subite dalla maggior parte dei padroni delle stamperie e dei librai della città⁴⁰⁷. La magistratura proibiva da un lato a «gettatori di caratteri, fabbri, calderari, strazarioli, piombieri, venditori di robe vecchie, e qualunque altra persona» di comprare e dall'altro a osti e «bastionari» di ricevere in pegno da chiunque non fosse un noto padrone di stamperia «caratteri di qualsiasi sorte, o piombo colato in qualunque modo o forma, né alcuna sorte di rami incisi», in pena di un'ammenda di cinquanta ducati e, naturalmente, il sequestro della

⁴⁰⁴ I versi sono citati da BMCV: Op. Cicogna 89.7.

⁴⁰⁵ FRIZZI, *Vita e opere* cit., p. 47.

⁴⁰⁶ La prima denuncia contro Giovanni Furloni fu del 30 luglio 1780: ASV, *Riformatori*, f. 43, 30 luglio 1780, cc. 388-391. A questa seguirono un'intimazione il 9 agosto e la lettera del rappresentante di Salò ai Riformatori il 14 dello stesso mese. Nell'elenco allegato, compaiono solo ventidue libri asportati, stampati a Venezia, Perugia, Napoli, Brescia, Padova, Bologna, Siena, Firenze, Milano, Bassano: ASV, *Riformatori*, f. 43, 9 agosto 1780, c. 346; *Ibid.*, 24 agosto 1780, cc. 310-313. La lettera del rappresentante di Salò è contenuta all'interno dell'ordine dei Riformatori.

⁴⁰⁷ ASV, *Arti*, b. 169, fasc.: 1781-1783, 29 dicembre 1783. Il documento è presente anche in ASV, *Arti*, b. 170, *Filza Priorato Antonio Zatta 1783*, 29 dicembre 1783; ASV, *Arti*, b. 173, *Filza priorato Carlo Palese 1791*, 29 dicembre 1783. La magistratura dei Signori di notte al criminal sorvegliava l'ordine pubblico nelle ore notturne v. DA MOSTO, *L'archivio* cit., p. 97.

refurtiva⁴⁰⁸. Rimaneva assolutamente vietato a tutti gli osti e «bastioneri» tenere presso il proprio esercizio poche o molte «carte stampate in caratteri e in rame» ricevute da qualsiasi persona e con qualsiasi pretesto che non fosse uno stampatore o libraio conosciuto per non incorrere nella stessa penalità detta sopra in caso le stampe fossero state oggetto di furto⁴⁰⁹. La deliberazione dei Signori di notte al criminal fu ristampata a distanza di dieci anni, il 22 marzo 1794, probabilmente perché, incuranti della legge del 1783, osti e «bastioneri» avevano continuato anche in seguito a ricoprire questo loro ruolo di sensali nella compra-vendita illegale di stampe, calcografie, caratteri tipografici e rami⁴¹⁰. Ancora una volta, si nota che non era proibita la mediazione in sé di questi personaggi che adoperavano la propria bottega o magazzino come centro di una rete di relazioni commerciali, ma solamente il reato di possesso illecito di merce altrui. È possibile, dunque, che molto prima della fine del Settecento avvenissero questi traffici più o meno legali e che le osterie e gli osti avessero una funzione rilevante all'interno del mercato librario cittadino per la vendita al dettaglio e all'ingrosso di stampe e per il commercio di strumenti del mestiere. Naturalmente, è plausibile che l'«offerta» di un'osteria e di una bottega da caffè si differenziassero tra loro in base al tipo di clientela e alle sue esigenze. Di questi rapporti tra i negozi della città e i vari protagonisti dell'arte della stampa si sa ancora poco, ma ciò dipende in parte dalla loro stessa natura, informale se non clandestina, per cui raramente si trovano descritti nelle fonti ufficiali della corporazione.

La geografia del «contraffacente»

Ogn'uno si fa lecito di farsi chiamare librajō, quando abbia libri da esporre⁴¹¹.

Nell'aprile del 1763, furono così descritte le stamperie e librerie della città: «più botteghe dalla Marzeria si contraddistinsero e per stima, e per gratitudine, ed altre officine della città non comparvero meno, affacciando a tutti poesie, e composizioni erudite sparse quà, e là ma le più virtuose legate in sette libri usciti da' torchj diligentj»⁴¹². La ricchezza libraria che offriva Venezia, dai

⁴⁰⁸ Ivi. I «calderari» erano i ramieri o battirame, mentre i «piomberi» vendevano manufatti di piombo o stagno o solo la materia prima: BOERIO, *Dizionario cit., ad vocem*.

⁴⁰⁹ ASV, *Arti*, b. 169, fasc.: 1781-1783, 29 dicembre 1783.

⁴¹⁰ ASV, *Arti*, b. 173, *Filza priorato Baseggio (12 maggio 1793 - 3 maggio 1794)*, 15 marzo 1794. La deliberazione fu edita il 22 marzo.

⁴¹¹ La citazione è tratta da una lettera scritta presumibilmente nel 1799 da Carcani al priore e alla Banca sul problema della presenza di molti «contraffacenti» in città: ASV, *Arti*, b. 174, *Filza Priorato di Gio. Antonio Curti (16 maggio 1799 - 30 marzo 1800)*, [1799].

⁴¹² BMCV: Cod. Gradenigo 67, *Notatorio per l'anno 1764*, vol. XI, 30 aprile 1763, c. 84r. Ringrazio la Dott.ssa Dorit Raines per la segnalazione.

fogli volanti ai libri più pregiati, era ben visibile lungo le Mercerie, la via del libro per eccellenza, in cui si susseguivano una dopo l'altra le botteghe dei maggiori librai e stampatori veneziani con le loro insegne, non solo. Lungo le calli e nei campi di quell'area circoscritta tra San Marco e Rialto continuò ad esserci, nel XVIII come nel XVI secolo, una fortissima concentrazione di matricolati, soprattutto i più grandi capitalisti, i cui negozi s'affacciavano sulla via con le varie proposte. I motivi di questa distribuzione sono da ricondurre al fatto che il centro economico e commerciale di Venezia era rimasto lo stesso del Cinque e Seicento ed al mantenimento dello *status quo* aveva contribuito il passaggio per eredità delle insegne e dei locali. Perciò, se nella dislocazione dei matricolati, all'interno dello spazio urbano, non si rilevano grandi cambiamenti fino al Settecento, non si può dire lo stesso per gli ambulanti e i «contraffacenti». Infatti, nel corso del Seicento, la città aveva sviluppato il proprio sistema di consumo che si era man mano esteso dal centro cittadino alla periferia. Le contrade erano diventate gradualmente più autonome dalle due «isole» di San Marco e Rialto fino a trasformarsi, nei primi decenni del Settecento, in microstrutture quasi autosufficienti, grazie alla presenza al loro interno di negozi di generi di prima necessità. Di conseguenza, altre aree, specialmente quelle limitrofe al polo urbano, avevano assunto una rilevanza economica, come dimostra l'aumento della densità percentuale delle botteghe per contrada rispetto agli stabili censiti nella ricostruzione di Concina relativa al 1740⁴¹³. Accanto alle vecchie e nuove botteghe, si svilupparono ben presto delle strutture finalizzate a migliorare la vita dei veneziani e l'accoglienza dei forestieri con l'apertura in città di moltissime osterie, locande, tabaccherie e caffè⁴¹⁴.

A questo punto, modificati gli spazi commerciali, per riuscire a capire quali fossero i nuovi percorsi del mercato librario, nonché le calli e i campi più frequentati della città nel XVIII secolo, è necessario spostare l'attenzione dai librai e stampatori matricolati, che nella maggior parte dei casi confermerebbero la stessa posizione mantenuta da due secoli, ai «contraffacenti», analizzando dove essi si posizionavano per stampare o vendere libri. A questo fine, sono state prese in considerazione le denunce ricavate dai registri dell'Arte contro quelli che rilegavano o vendevano libri a Venezia tra il 1731 e il 1741 ed è stata costruita una mappa adoperando la pianta topografica della città disegnata da Lodovico Ughi e pubblicata nel 1729 da Giuseppe Baroni⁴¹⁵. Grazie a questi dati, sono state individuate ventinove localizzazioni della sessantina di persone che svolgevano in modo illecito i mestieri di legatore e di libraio. Nella tavola sottostante (Tav. 7), si nota immediatamente la forte concentrazione di «contraffacenti» lungo le Mercerie, dove si trovavano le botteghe degli iscritti all'Arte. Infatti, come si è già analizzato nel precedente capitolo, molti esterni all'Arte erano fratelli e

⁴¹³ V. la mappa delle librerie lungo le Mercerie ricostruita da Infelise in INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 48-50. Un'analisi della crescita del sistema di consumo nel Settecento si trova in CONCINA, *Venezia in età moderna* cit., in partic. v. cap. VII: *Il pane e il vino*, pp. 163-176.

⁴¹⁴ Sull'«economia dell'accoglienza»: PALADINI, *Sociabilità ed economia del loisir* cit., pp. 162-165.

⁴¹⁵ CASSINI, *Piante e vedute* cit., n. 72. Sulla raccolta dei dati: Cap. I: *Trasgressori nel Settecento veneziano*. V. Appendice I, doc. 1.

figli degli stessi matricolati per cui lavoravano presso i loro esercizi pur non avendo alcun permesso dalla corporazione. Per quanto riguarda le altre persone denunciate nel periodo esaminato, esse dichiararono di praticare nei campi e vicino ai ponti inclusi esattamente nelle aree dove si era sviluppato il commercio della città nei primi decenni del Settecento⁴¹⁶. Di tutti i ventinove «contraffacenti», dato che solo cinque di loro specificarono di avere una bottega (due in Ghetto, una a San Moisè, una al ponte delle Bande a Santa Maria Formosa e una presso le Mercerie), non è da escludere che gli altri intendessero con l'indicazione di un campo o di un ponte prevalentemente l'esercizio su banchetti o con ceste, stando a quanto rilevato nei secoli precedenti. Tuttavia, in tre casi la segnalazione di queste modalità di vendita sono esplicite: si tratta di due banchi di libri, uno nel campo di Santi Giovanni e Paolo e uno in quello di Santa Maria Formosa (segnati in azzurro nella mappa) e una cesta di cui non è stato possibile dare il riferimento topografico per ovvie ragioni.



Tav. 7: «Contraffacenti» legatori (in giallo) e librai (in rosso) nel decennio 1731-1741. In azzurro sono segnalati i due banchi di libri dichiarati

⁴¹⁶ V. CONCINA, *Venezia in età moderna* cit., tav. IV.

Nel 1766, furono prodotte altre due note di legatori «contraffacenti» in cui fu indicato il luogo di attività di ventisei persone⁴¹⁷. Tra queste, quattro erano già state denunciate nel periodo sopra considerato, ma senza render nota la loro posizione in città, tranne che nel caso di Bortolo Riosa che, negli anni 1733-1741, lavorava come legatore nella bottega di Biasio Maldura al ponte delle Bande e che, nel 1766, stava in casa di Teodosi a San Giovanni in Bragola. In questa seconda cartina, si conferma la forte concentrazione di «contraffacenti» all'interno dell'area compresa tra San Marco, Rialto e campo Santa Maria Formosa e presso le contrade dei Biri e di San Giovanni in Bragola, con un'eccezione nel sestiere di Dorsoduro, a San Barnaba. Come per i «contraffacenti» del 1731-45, i ponti e i campi erano preferiti ad altri spazi della città per l'alta frequentazione e la maggior visibilità che garantivano, ad eccezione di nove casi. In questi, le persone segnalate all'autorità esercitavano in casa di matricolati i quali, dunque, abitavano nelle stesse zone in cui tenevano bottega, oppure svolgevano la propria attività totalmente o parzialmente dove risiedevano. Dato che nella nota sono segnati i legatori illegali, è possibile che solo l'operazione della legatura avvenisse all'interno dell'abitazione del matricolato, prima della vendita o in seguito a qualche commissione in bottega, sempre se i libri, una volta rilegati, non fossero destinati ai banchetti e alle ceste, forse venduti dagli stessi librai o stampatori accusati di contraffazione.



Tav. 8: Legatori «contraffacenti» nel 1766

⁴¹⁷ ASV, *Arti*, b. 168, fasc. I: 1764-67, maggio 1766. Il documento è presente anche in ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 12 maggio 1766, pp. 188-189. V. Appendice I, doc. 3.

Finora la dislocazione dei trasgressori non fa che confermare la zona di concentrazione dei matricolati all'Arte della stampa, tranne qualche eccezione, a causa dello stretto legame che esisteva tra loro. Non è pensabile, però, che i cambiamenti della struttura urbana tra Sei e Settecento non avessero influenzato anche i luoghi del mercato librario. Infatti, osterie, locande, botteghe da caffè, case, saltimbanchi e cantori, oltre a tutti gli altri posti e le figure del mestiere di cui si è parlato non esauriscono il tema del commercio del libro a Venezia. Una denuncia dei Soprastanti alle contraffazioni, risalente al 14 febbraio 1781, permette di ampliare ulteriormente i termini della questione⁴¹⁸. Innanzitutto, a questa data, furono citati ventotto «carteri» che rilegavano libri, li vendevano al minuto e, in alcuni casi, li spedivano all'ingrosso. La denuncia non era nuova, infatti, pochi anni prima, anche Gasparo Gozzi li aveva accusati di simili traffici: egli sosteneva nel 1778 che i «carteri», sfruttando il debito con gli stampatori meno abbienti a cui fornivano la carta, si facessero pagare in libri stampati al prezzo di costo, vendendone poi la maggior parte ai banchettisti⁴¹⁹. Nel 1781, le ventotto botteghe dei cartai «contraffacenti» erano collocate su un'area più ampia rispetto a quella occupata dalle sole piazze di San Marco e Rialto, comprendendo in particolare anche i sestieri di Cannaregio e Dorsoduro, come si può vedere dalla mappa sottostante (Tav. 9). Infatti, tranne una decina posizionata lungo l'asse Rialto - San Marco, gli altri cartai ne restavano all'esterno, ma proprio tale distribuzione marginale costituiva il punto di forza di questi esercizi: infatti, permetteva ai cartai di mantenere l'attività secondaria di libraio e legatore in condizioni di semi-clandestinità e garantiva una certa clientela locale a causa della lontananza dal centro economico della città.

⁴¹⁸ ASV, *Arti*, b. 169, fasc. II: *Filza dell'Università de librai, e stampatori di Venezia*, 14 febbraio 1781. V. Appendice I, doc. 4.

⁴¹⁹ ASV, *Riformatori*, f. 41, 27 settembre 1778, cc. 192-195.



Tav. 9: Cartai «contraffacenti» nel 1781

La lista di «contraffacenti» del 1781 non si limitava, però, ai cartai, ad essi si aggiungevano sei merciai, due venditori di colore, un confettiere o speciale da confetti, un venditore di piatti, sette banchettisti e quindici ceste che vendevano libri in città senza alcuna autorizzazione (Tav. 10)⁴²⁰. Come nel caso sopra esposto, queste figure di «librai occasionali» si trovavano per lo più all'esterno del centro cittadino, senza però sovrapporsi agli altri bottegai che illecitamente offrivano, tra i vari articoli in negozio, anche i libri. Molto probabilmente, come i cartai, essi sfruttavano la propria posizione periferica per rispondere alle esigenze dei lettori presenti in quella zona. Invece, privi di una postazione fissa e di una clientela regolare, i sette banchettisti «contraffacenti» avevano scelto di esercitare nelle aree più vicine al polo economico, dove più avrebbero guadagnato dall'afflusso di persone e, quindi, di denaro, probabilmente influenzati dallo stretto legame che mantenevano da sempre con i librai e stampatori matricolati.

⁴²⁰ ASV, *Arti*, b. 169, fasc. II: *Filza dell'Università de librai, e stampatori di Venezia anno 1781*, 14 febbraio. Nell'aprile dello stesso anno furono denunciati per vendita illecita di libri dieci persone, di cui nove cartai già noti dal 14 febbraio, e un merciaio posizionato a San Simeon Grando (oggi vicino al ponte degli Scalzi): *Ibid.*, 11 aprile 1781.



Tav. 10: «Contraffacenti» merciai (in giallo), venditori di colore (in azzurro), confettieri (in rosa), venditori di piatti (in verde), banchettisti (in rosso) nel 1781.

Queste mappe evidenziano che il mercato librario non era concentrato solo all'interno delle due «isole», ma che, specialmente con lo sviluppo delle contrade, si era esteso su quasi tutto il territorio urbano attraverso una rete di distribuzione non autorizzata in cui figuravano vari personaggi apparentemente del tutto esterni al commercio librario, ma che, di fatto, avevano dei precedenti storici. Infatti, fin dalla fine del Cinquecento si ha notizia di persone che a vario titolo s'intrufolarono nel mondo del libro, a volte servendosi anche solo della propria casa come luogo di attività più o meno clandestina.

I torchi fanno rumore ovvero la stampa in casa

Ed avrebbe egli potuto viverci soddisfatto,
senza udire il gradito rumore dei
torchi operosi⁴²¹?

⁴²¹ P. BARBERA, *Editori e autori: studi e passatempi di un libraio*, Firenze, G. Barbera, 1904, p. 79.

Come sopra accennato, nel 1766, nove «contraffacenti» su ventisei lavoravano in casa. L'utilizzo della propria abitazione come luogo di lavoro, dove stampare, immagazzinare o vendere libri era una pratica diffusa tra gli stessi matricolati fin dal Cinquecento e non solo a Venezia⁴²². Le prime leggi sull'argomento risalgono al 12 febbraio 1543, quando il Consiglio dei Dieci stabilì che l'attività in casa, senza le dovute licenze, fosse punibile al pari di quella in bottega⁴²³. Quasi un secolo dopo, nel 1626, il commercio librario presso il domicilio fu riconosciuto ufficialmente dall'Arte come uno dei modi per accedere alle cariche pubbliche, dopo cinque anni di esercizio, allo stesso modo di tenere libreria o stamperia⁴²⁴. Ciò agevolava non poco chi non poteva permettersi l'affitto di un locale, ma anche, come facilmente si può intuire, incrementava l'illegalità. Proprio per questo motivo, in seguito alla peste, nel settembre 1653 il Senato vietò ai non matricolati di possedere torchi e strumenti del mestiere e di stampare qualsiasi opera «benche minima» in casa⁴²⁵. Durante la prima metà del Settecento, tale legge fu ripetuta più volte, nel 1703, nel 1736 e nel 1741, a causa della diffusa inosservanza della normativa, ma senza ottenere l'esito sperato⁴²⁶. Infatti, nel 1743, alcuni matricolati denunciarono la presenza di due stamperie «contraffacenti», una in campo dell'Erba (a Santa Sofia) in casa del «getator di caratteri» Giambattista Adami e l'altra in casa di Medoro Ambrogio Rossi, autore di foglietti letterari, entrambi esterni alla corporazione⁴²⁷.

Nel marzo del 1743, il revisore Giovanni Francesco Pivati escogitò un piano per combattere questi atti illegali: in una sua relazione ai Riformatori, egli scrisse che torchi e strumenti dei confratelli potevano essere controllati nelle stamperie mediante sopralluoghi perché si conoscevano i nomi e i posti in cui esercitavano, ma era difficile per il priore dell'Arte o il revisore anche solo sapere di quelli tenuti in casa da qualche non matricolato poiché erano tenuti segreti. Pivati proponeva allora questo stratagemma in modo da risolvere il problema: dato che era impossibile azionare i macchinari

⁴²² A Napoli, ad esempio, nel 1645, durante il processo contro il tipografo Francesco de Tommaso per la stampa di libri proibiti, fu dichiarato che egli si serviva della casa della madre per nascondervi e proporli segretamente ai «rivenditori d'histoire»: NAPOLI, *Lettura e circolazione del libro tra le classi popolari a Napoli tra '500 e '600*, in *Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna*. Atti del convegno di studi Salerno, 10-12 marzo 1987, a cura di M. R. PELLIZZARI, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, 1989, pp. 375-390, in partic. 377-378.

⁴²³ ASV, *Riformatori*, b. 364, 12 febbraio 1543 (a stampa), cc. 72r-73v. Anche in BMCV, *Mariogola*, 12 febbraio 1543 in Consiglio dei X, cc. 21v.-22v.

⁴²⁴ ASV, *Arti*, b. 163, Atti III, 28 ottobre 1626, c. 45. La legge fu ribadita nel 1781: BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 342, fasc. I: *Regolazione arte tipografica*, 15 gennaio 1781.

⁴²⁵ ASV, *Senato Terra*, reg. 147, 24 settembre 1653, cc. 356v-359r, capo I. V. anche ASV, *Riformatori*, b. 364, 24 settembre 1653 in Pregadi; ASV, *Riformatori*, f. 18, 27 maggio 1741, c. 12 aggiunta e ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 11 febbraio 1743, pp. 13-14.

⁴²⁶ Nella terminazione del 27 maggio 1741, furono ribaditi i punti già espressi in quella del 12 luglio 1703, con la quale era stata confermata la validità del decreto del Senato del 24 settembre 1653: ASV, *Riformatori*, f. 18, 27 maggio 1741, c. 12 aggiunta. Nel 1736, gli Esecutori sopra la Bestemmia intervennero a proposito ripetendo lo stesso divieto: ASV, *Riformatori*, b. 364, 27 aprile 1736. Il documento è anche in BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 341, fasc. II, 27 aprile 1736, n. 34, edita il 2 maggio. Nel 1743, il conservatore alle parti Angelo Geremia consegnava al priore Giuseppe Bettinelli due suppliche presentate l'anno precedente da Angelo Pasinelli in cui egli denunciava che le leggi del 1653 e del 1703 non erano rispettate: ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 11 febbraio 1743, pp. 13-14.

⁴²⁷ ASV, *Arti*, b. 165, 23 gennaio 1743. Alcune operette di Rossi sono catalogate in SBN, KVK, WORLDCAT. V. anche G. MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Luigi di Giacomo Pirola, 1859, ad vocem «Ambrogio Rossi Medoro» e «Rossi, Ambrogio».

senza far sentire nelle vicinanze «il romore de' torchi», se tutti i confratelli avessero dichiarato il numero di questi e dove li tenevano, sarebbero stati scoperti gli esterni che lavoravano illecitamente⁴²⁸. Il progetto non fu mai messo in pratica perché, a parte qualche «soffiata» all'Arte, non si formò mai un fronte unico all'interno della corporazione contro i non matricolati, dato che probabilmente per molti dei confratelli ciò sarebbe stato controproducente. A partire dalla metà degli anni Quaranta del Settecento, si registra, però, un'attenzione maggiore da parte dell'Arte nei confronti della localizzazione dei vari protagonisti del commercio librario, motivo per cui oggi è stato possibile ricostruire delle mappe circa la loro dislocazione in città. Per quanto riguarda il rumore dei torchi, è pensabile che il piano di Pivati non fosse realizzabile facilmente in alcuni punti della città, come le Mercerie, dove sarebbe stato piuttosto complicato distinguere i vari macchinari dalla provenienza del baccano per la fortissima concentrazione di matricolati in zona. Il progetto forse sarebbe stato maggiormente attuabile nelle aree periferiche, sempre se i confratelli fossero stati al gioco proposto da Pivati. Del resto, gli stessi matricolati stampavano, tenevano e vendevano libri in casa, in particolare quelle opere ritenute più pericolose. Ad esempio, quando Gasparo Girardi subì un sequestro nel 1756, gli furono confiscati due torchi e tutti i caratteri tipografici che aveva nella sua abitazione, insieme alle copie di un'operetta che finì bruciata in piazzetta San Marco⁴²⁹. Qualche anno dopo, nel 1760, anche le 3.056 stampe del libraio Giuseppe Bettinelli, che ebbero la stessa sorte di quelle di Girardi, furono trovate all'interno della sua casa⁴³⁰. Negli anni successivi, fu proibito più volte a chi facesse negozio in casa di esporre banchetti di libri, privilegio esclusivo dei poveri dell'Arte⁴³¹. Si riteneva, infatti, che fosse capitalista anche chi lavorava nello stesso posto in cui viveva, come divenne evidente nel 1781 con la divisione in due categorie dei matricolati⁴³². Verso la fine del secolo, la stampa o la rivendita in casa continuava ad essere una delle modalità di commercio librario per interni ed esterni alla corporazione, come rilevarono i controlli successivi dei Soprastanti alla contraffazione⁴³³.

Ai fini di questo studio, è molto importante considerare la funzione che aveva il domicilio dei matricolati o degli esterni perché ciò estende notevolmente i confini finora tracciati del traffico di libri a Venezia. L'inventario dello stampatore Guglielmo Zerletti, redatto l'11 gennaio 1776, aiuta a

⁴²⁸ ASV, *Riformatori*, b. 370, 24 marzo 1743, n. 56.

⁴²⁹ Si tratta dell'*Evangelica tromba promulgata dal q.m sacro dottore Maccario, che fù maestro, e rettore del collegio esistente nell'isola di Patmos* stampata in carattere e idioma greco: BMCV, *Mariegola*, 27 febbraio 1756, c. 145. Per l'asporto dei torchi e caratteri: ASV, *Riformatori*, f. 26, 32 marzo 1756, c. 231. Girardi si era immatricolato come stampatore il 19 novembre 1732: ASV, *Arti*, b. 164, VII, c. 165v.

⁴³⁰ ASV, *Riformatori*, f. 28, 4 giugno 1760, cc. 212-213. Sulle vicende di questi anni v. anche INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 89-95.

⁴³¹ ASV, *Riformatori*, f. 361, 29 luglio 1767, capo VI. Il documento è anche in ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc.: *Stampa Pezzana e consorti librai, e stampatori*, 29 luglio 1767, pp. 45-46; ASV, *Riformatori*, b. 364, 29 luglio 1767; BMCV, *Mariegola*, 29 luglio 1767, cc. 186v-189r. ASV, *Riformatori*, f. 38, 22 marzo 1772, c. 74.

⁴³² BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 342, fasc. I: *Regolazione arte tipografica*, 15 gennaio 1781.

⁴³³ ASV, *Arti*, b. 174, *Filza Priorato di Gio. Antonio Curti (16 maggio 1799 – 30 marzo 1800)*, [1799], lettera al priore e ai bancali (autografa di Carcani).

comprendere come poteva essere strutturato il lavoro tra stamperia, bottega, casa e magazzino⁴³⁴. Al momento del decesso di Zerletti, gli strumenti di lavoro erano in stamperia assieme a poche copie, per lo più una o due, di cui alcune rilegate, di un numero ristretto di opere. La merce restante era depositata in tre luoghi: nel magazzino, probabilmente accatastata a fogli sciolti dato che nell'inventario è citata in colli o in numero di esemplari; nel mezzà di casa, cioè in una stanza ai piani bassi dell'abitazione, dove si trovava un vasto assortimento di opere, da quelle edite da Zerletti ad altre d'importazione; e, infine, in una libreria a San Giuliano, dove, come nel mezzà, c'era una vasta disponibilità di titoli per un numero ristretto di copie⁴³⁵. Sembrerebbe, dunque, che lo stampatore si servisse dell'officina tipografica, del mezzà e della libreria per la vendita al dettaglio e tenesse il magazzino per gli scambi all'ingrosso. Se fosse stato così anche per altri matricolati, significherebbe che solo le rivendite di libri in città ufficialmente riconosciute dalla corporazione potrebbero essere state un numero notevolmente superiore a quello fino a questo momento preso in considerazione.

Qualche altro intruso nel mondo dei libri

Non si potrebbe pensare meglio mistero, perche si possa e guadagnare e studiare tutto in un tratto⁴³⁶.

Nel 1592, un opuscolo di quattro carte stampato a Venezia da Lodovico Larduccio fu smerciato «per mezo il fruttaruol dal Gallo» che stava a San Moisè⁴³⁷. La vendita di libri presso alcune botteghe della città, specialmente quelle collocate in luoghi «strategici», non era, dunque, una novità settecentesca. Già durante il Cinque e Seicento, nei documenti riguardanti l'Arte dei librai e stampatori, si trovano casi di persone che, senza alcun titolo, si erano cimentate nel commercio librario. Innanzitutto, si devono annoverare tra queste i cartai, da sempre invischiati in simili traffici, ai quali fu proibito nel 1578 (e ribadito poi nel 1584) di stampare e vendere libri e, nonostante i

⁴³⁴ ASV, *Giudici di Petizion. Inventari*, b. 469, ins. 17-18, 11 gennaio 1776.

⁴³⁵ «Quelle stanze nel primo piano de' palazzi che sono notabilmente più basse degli altri piani. Siccome poi ne' mezzanini sogliono i mercanti tenere il loro banco e gli avvocati il loro studio; la parola venne estesa ad indicare banco di mercante e studio di avvocato»: BOERIO, *Dizionario* cit., *ad vocem*.

⁴³⁶ Il riferimento è all'arte di vendere libri in N. FRANCO, *Dialogo del venditore di libri (1539-1593)*, a cura di M. INFELISE, Venezia, Marsilio, 2005, p. 32.

⁴³⁷ T. VALENTINI [sec. XVI], *Nascimento di antichristo, sua stirpe, progenie, patria, habitatione, potesta, meraviglie, vita, & morte. Nel quale a pieno si dichiara, come egli haura da martirizzare il profeta Elia, & il santo Enoch, & altri religiosi di Dio. Et quali, e quanti habbino da essere i suoi seguaci, contra la fede di Nostro Sig. Giesu Christo*. In Venetia, appresso Lodovico Larduccio. Si vendono a S. Moisè, per mezo il fruttaruol dal Gallo, 1592, SBN. La Pastorello aveva segnalato un'edizione del 1590 stampata sempre da Larducci: E. PASTORELLO, *Tipografi, editori, librai a Venezia nel secolo XVI*, Firenze, Olschki, 1924, n. 200. Nel suo libro sulla cultura popolare in Europa, Burke riportava l'esempio di un uomo che vendeva cipolle e canzoni presso il Pont-Neuf a Parigi: BURKE, *Cultura popolare* cit., p. 108.

divieti, ancora a metà Settecento, alcuni di essi furono denunciati per gli stessi motivi⁴³⁸. Un'altra categoria che, fin dalla nascita della stampa, ebbe un ruolo notevole in questo settore fu quella dei religiosi, il cui legame con il libro nelle vesti di autori, editori, stampatori, librai e, a volte, anche mercanti di libri fu particolarmente vivo a Venezia⁴³⁹. Spesso, infatti, essi si rivolgevano alle tipografie locali per la stampa di operette da distribuire all'interno del convento di appartenenza, oppure per pubblicarne delle proprie, destinate ad un mercato più vasto al di fuori del monastero, sempre se, come a Ripoli o a Napoli, non istituissero delle proprie officine tipografiche, lavorando su commissione o diventando loro stessi editori⁴⁴⁰. A Venezia, il caso più noto di una stamperia gestita da religiosi è quello delle Convertite, la cui tipografia, presso il monastero agostiniano di Santa Maria Maddalena alla Giudecca, fu attiva dal 1557 al 1561⁴⁴¹.

Per quanto riguarda la presenza di mercanti di libri chierici a Venezia, non si può escludere che, come a Napoli, alcuni frati vivessero vendendo al dettaglio libretti e immagini sacre, oppure, più semplicemente, dei preti si occupassero di distribuire operette, ma senza collidere troppo con l'attività della corporazione almeno nel Cinque e Seicento⁴⁴². Invece, nel Settecento, sono segnalati nei registri dell'Arte due casi di una certa rilevanza in cui erano stati accusati due religiosi di essersi inseriti pesantemente nel commercio librario. Il primo è quello di padre Giuseppe Zanchin, prete della parrocchia di San Giuliano, denunciato da Giambattista Occhi, nel marzo 1762, con l'accusa di fare «negozio di libri per compra e vendite», contravvenendo alle pubbliche leggi «con sensibile pregiudizio dei diritti e del comune interesse dei matricolati»⁴⁴³. Nel gennaio del 1745, lo stesso Zanchin aveva confessato i suoi «peccati» (che, dunque, si perpetuavano da quella data) davanti ai

⁴³⁸ ASV, *Arti*, b. 163, Atti I, 2 giugno 1578, c. 9v. Nel 1583, fu rifiutata la richiesta di Giovanni Maria di Crisostomo «librer de carta bianca a l'insegna della roda, et carro» per «vender, et comprar carta stampata con lettere»: ASV, *Arti*, b. 163, Atti I, 20 gennaio 1584, c. 39r.

⁴³⁹ Sui rapporti di commissione v. ad esempio, la deposizione di frate Paulino Berti sui libri stampati per lui soggetti agli otto grossi: ASV, *Arti*, b. 163, Atti III, 4 gennaio 1628, 55v. Per il ruolo di editore e libraio v. la licenza rilasciata nel 1700 dai Riformatori a padre fra Lorenzo Stramusoli per ristampare e vendere per dieci anni «tanto in questa città quanto in ogni altra dello stato così da terra, come da mar» il libro *Apparato dell'eloquenza*: ASV, *Riformatori*, f. 5, 9 gennaio 1700, in Pregadi, c. 734. Probabilmente, il padre si appoggiò per la stampa dell'opera alla tipografia del Seminario di Padova come risulta dall'edizione in quattro tomi catalogata in SBN: *Apparato dell'eloquenza italiano, e latino, ascendente al numero di 1400 e più temi, diviso in quattro tomi, che contengono infinite sentenze, aforismi, simboli, esempi, imprese, &c. con epiteti ostensivi della natura, o proprietà de' soggetti proposti... raccolto, e scelto dal p. f. Lorenzo Stramusoli da Ferrara, minore convenutale di S. Francesco*. In Padova, nella Stamperia del Seminario, 1699-1703.

⁴⁴⁰ Ad esempio, nel 1686, Giovanni Battista Tramontino affermò di stampare «per conto delli padri de Carmeni»: ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, 23 giugno 1686, c. 4r. Nel Settecento, il canonico Angelo Felice Capelli (1681-1749) fece stampare le proprie opere a Venezia da Antonio Mora: ASV, *Arti*, b. 167, fasc. I 1722, 15 aprile 1745. Sulla vendita di libri e stampe da parte di frati: NAPOLI, *Lettura e circolazione* cit., pp. 389-390. Il caso interessante della tipografia del monastero di Santa Chiara a Napoli è citato in A. M. RAO, *Mercato e privilegio: la stampa periodica, in Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*. Atti del convegno organizzato dall'Istituto Universitario Orientale, dalla Società Italiana di Studi sul secolo XVIII e dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, a cura di A. M. RAO, Napoli, Liguori, 1998, pp. 173-199, in partic. 192-193.

⁴⁴¹ V. scheda in Edit.16 con i titoli collegati. I loro libri erano poi venduti a Santa Maria Formosa al segno della Speranza. V. anche F. BALSADILLA, *L'arte della zueca (scorseri-curameri). Altre scuole di arti, di mestieri e di devozione*, Venezia, 2005, p. 156; NAPOLI, *L'impresa del libro* cit., p. 16; PASTORELLO, *Tipografi, editori* cit., n. 120 con breve bibliografia.

⁴⁴² NAPOLI, *Lettura e circolazione del libro* cit., pp. 389-390.

⁴⁴³ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 23 marzo 1762, pp. 140-41. Il documento si trova anche in ASV, *Arti*, b. 167, *Filza del Priorato Novelli 1762-1763*, 23 marzo 1762.

Provveditori di Comun, ma probabilmente non era mai stato punito in modo esemplare. Infatti, per quasi trent'anni, il prete era riuscito ad esercitare la professione di «mercante di libri», ingannando i poveri stampatori e gabbando addirittura Occhi, che avrebbe dovuto essere avvezzo a simili truffe. Ad esempio, raccontava Occhi nella sua lettera d'imputazione, un giorno era giunto uno «schiavon» da Parenzo con tre casse di libri da spartire tra Agostino Corona, Agostino Savioli e lui stesso, una volta depositati presso il «Grison» alla Riva degli Schiavoni. Il prete, però, aveva mandato in fumo tutta l'operazione: era andato a parlare con lo «schiavon», aveva comperato tutti i libri e li aveva consegnati ad alcuni rivenditori, pagandoli per il loro lavoro solo quattro soldi ogni lira intascata. Un'altra volta, Zanchin aveva acquistato a peso dei libri con la scusa di aiutare il povero Giovanni Astolfi, ma si era portato a casa quelli che più gli interessavano e aveva dato all'Astolfi gli altri da vendere sul suo banchetto «con il prezzo dietro al cartone». Tutto il giorno il prete era andato su e giù per il banco controllando il povero Giovanni e prendendosi, a fine giornata, l'80% del guadagno, come nel raggio precedente⁴⁴⁴.

Nel marzo 1769, il priore in carica Domenico Pompeati denunciò ai Riformatori il comportamento di un altro religioso, l'irrequieto revisore alle stampe Giovanni Francesco Scottoni⁴⁴⁵. Il priore fece presente alla magistratura che l'Arte aveva sempre accettato con la «dovuta rassegnazione» la libertà data agli autori di stampare *l'editio princeps* delle proprie opere, il che era frequentemente praticato dalle persone appartenenti al ceto ecclesiastico, ma Scottoni aveva ben superato i limiti. Quest'ultimo, minore conventuale presso il monastero dei Frari di Venezia, aveva intrapreso ed esercitava positivamente «un commercio incompatibile col religioso suo istituto» e riservato solo alla Scuola dei librai e stampatori. Secondo l'accusa, Scottoni sfruttava la particolare licenza per le prime edizioni traducendo da altre lingue libri «di facile smaltimento e di certo profitto», oppure aggiungendo ad altri già pubblicati note o parti in modo da ottenere il privilegio. Inoltre, in alcuni casi, si preoccupava molto probabilmente anche della fase della distribuzione⁴⁴⁶. La notifica ai Riformatori era evidentemente finalizzata a togliere i finanziamenti per la stampa al revisore e ad

⁴⁴⁴ Ivi. «Schiaon» o «schiavon» era chiamato a Venezia il nativo della Dalmazia. «Grison» era invece chi proveniva dal cantone svizzero dei Grigioni. È possibile che il riferimento fosse al «grison» Giorgio Fossati, architetto editore e venditore di libri a Venezia dalla fine degli anni Quaranta del Settecento: V. sopra *Storie di banchi, storie di libri*.

⁴⁴⁵ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 1 marzo 1769, pp. 235-236. Su Scottoni v. anche INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 69-70, 343-345.

⁴⁴⁶ V. ad esempio il caso dell'*Ode a Priapo* traduzione italiana di un'opera di Alexis Piron, attribuita negli anni Sessanta a Scottoni, accusato anche di distribuirli personalmente nei conventi: INFELISE, *L'editoria* cit., p. 161 n. 69. V. anche in SBN: *Saggio sul commercio relativamente alla primaria sua base l'agricoltura. Opera estratta dalla celebre raccolta inglese del sig. Hume; prodotta ora in italiano dal P. M. Scottoni*. Venezia, stamp. Carlo Palese, 1769; *Ricordo d'agricoltura di m. Camillo Tarello corretto, illustrato, aumentato con note, aggiunte, e tavole dal padre maestro Gian-Francesco Scottoni min. conventuale*. In Venezia, appresso Giammaria Bassaglia, 1772.

ostacolarlo nel suo progetto per riassortire la produzione veneziana, ciò non toglie che, di fatto, alcuni matricolati mal sostenevano l'intromissione di questo chierico⁴⁴⁷.

Oltre ai religiosi, altre figure minori, anche se sicuramente meno evidenti e con operazioni commerciali meno eclatanti di quelle raccontate, avevano una certa responsabilità nella vendita di libri a Venezia. Per questo motivo, nel corso del Settecento, l'Arte tentò più volte di proteggersi da questi abusivismi, ad esempio vietando immatricolazioni discutibili, come quella di un fiorista che, sorpreso ad esporre libri nella sua bottega in campo San Salvatore nel 1708, aveva tentato così di continuare impunemente ad esercitare il doppio mestiere, oppure rivolgendosi ripetutamente alle magistrature competenti per frenare gli accordi tra matricolati e «contraffacenti»⁴⁴⁸. Il problema del commercio librario all'interno di negozi di fiori, piatti o salsicce nasceva, però, dal fatto che qui finivano molti dei fogli di scarto che, acquistati a poco prezzo dalle persone dell'Arte, non erano adoperati solo per avvolgere alimenti, oggetti e piante, ma anche, i meno sgualciti, finivano per essere esposti al pubblico⁴⁴⁹. Nel 1722, gli Esecutori alla Bestemmia cercarono di combattere tale pratica proibendo a qualunque libraio o stampatore e a chi lavorava presso le loro botteghe «il vendere, o far vendere a luganegheri, fruttaroli, e simili professioni cartazze» (cioè carte di scarto) di qualunque genere⁴⁵⁰. L'usanza, però, era talmente inveterata che difficilmente la legge emanata avrebbe potuto trovare applicazione. Infatti, nel 1783, a causa dei continui furti che i matricolati stavano subendo, i Signori di notte al criminal proibirono a tutti «i luganegheri, salumieri, scalettieri, biavaroli, gallinari, fruttaroli», oltre ai venditori di calcografie e ai legatori, di comprare «qualsiasi poca, o molta quantità di carte stampate in carattere ed in rame da qualsivoglia persona, e sotto qualsivoglia pretesto». Il divieto non si riferiva, però, ai commerci tra le stesse botteghe e i confratelli, che avevano finito per essere accettati ufficialmente dalle autorità, a differenza del 1722, ma solamente a quelli tra i detti negozi e gli esterni all'Arte in modo da evitare che oggetti di refurtiva

⁴⁴⁷ Il problema del commercio librario dei religiosi fu confermato tra le questioni più importanti da risolvere nella seconda metà degli anni Sessanta del Settecento: ASV, *Arti*, b. 168, fasc. I: 1764-67, [post 6 febbraio 1765], memorie per rimediare a vari disordini dell'arte n. 10.

⁴⁴⁸ La richiesta del fiorista fu rifiutata e gli fu proibito di vendere libri in bottega: ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, 22 aprile 1708, c. 104v.

⁴⁴⁹ In una denuncia anonima probabilmente degli anni Ottanta del Settecento, si diceva che le edizioni nuove che non andavano a genio agli studiosi diventavano «cartaccia da pescivendoli»: BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 342, fasc. II, s.d., osservazioni sopra il commercio librario di Venezia. Si riscontra la stessa pratica anche a Firenze, v. ad esempio la descrizione di Giovanni Mazzuoli detto Stradino che fa il Lasca in una sua composizione in rima riportata in C. MASARO, *Un episodio della cultura libraria volgare nella Firenze medicea: la biblioteca dello Stradino (1480ca.-1549)*, in A. BARTOLI LANGELI e A. PETRUCCI, *Alfabetismo e cultura scritta*, Roma, Bagatto Libri, nuova s. n. 4 (dicembre 1992), pp. 5-49. Stradino andava per Firenze procurandosi tutti gli scartafacci «tristi e buoni» tanto da attirarsi le antipatie di altri come i pizzicagnoli che non li trovavano più sul mercato per avvolgere le loro salsicce.

⁴⁵⁰ ASV, *Arti*, b. 167, fasc. I: 1722, s.d., lettera di Angiolo Pasinello ai Provveditori di Comun. Si segnala la formula «cartazza da luganegheri» per indicare i fogli venduti ai pizzicagnoli per avvolgere cacio, salame e simili in BOERIO, *Dizionario cit., ad vocem*. Anche tra i rivenditori di libri nella Napoli del Cinquecento c'era un fruttivendolo, che addirittura era un ex sarto: P. LOPEZ, *Inquisizione stampa e censura nel Regno di Napoli tra '500 e '600*, Napoli, Edizioni del Delfino, 1974, p. 74.

trovassero degli acquirenti e, dunque, per frenare l'illegalità⁴⁵¹. Per l'identico motivo, nel 1784, nel 1789 e nel 1794, fu riproposta la stessa terminazione del dicembre 1783 estesa anche a «di speciali da grosso e, generalmente tutti li venditori di commestibili»⁴⁵².

Qualche anno prima, Gasparo Gozzi aveva delineato la questione con la sua solita lucidità, confermando che anche edizioni integre, se non trovavano compratori, erano vendute a peso «a qualsivoglia bottega che usi carta da rinvolgere» e che, talvolta, le rivendeva ricavandoci un piccolo guadagno⁴⁵³. Pur accresciuti nella seconda metà del Settecento a causa del peggioramento della situazione economica, tali traffici erano molto antichi, probabilmente influenzati da una speciale abilitazione rilasciata ad alcuni esercizi nel Cinquecento. Infatti, nell'agosto del 1757, i Provveditori di Comun, sollecitati dall'Arte che lamentava l'intrusione di «contraffacenti» nel commercio di «carta d'ogni sorte all'ingrosso, et al minuto», ribadirono una legge del 1571 in cui si puniva qualsiasi persona volesse vendere, comprasse per rivendere o facesse mercanzia di materiale pertinente all'Arte degli stampatori e librai. Solo speciali e merciai che avevano bottega nelle varie contrade, erano autorizzati dalla stessa legge a commerciare *in loco* fino a un quinterno di carta «per comodità della terra»⁴⁵⁴. A questo punto è plausibile che, al pari di altri trasgressori, speciali e merciai approfittassero di questa licenza, permettendosi di tenere presso di sé ben oltre i venticinque fogli consentiti dalla legge e che, in qualche modo, essi fossero stati i precursori del traffico librario all'interno delle contrade.

Oltre a queste categorie più spesso coinvolte nel commercio librario, esistono anche dei casi singoli di persone che, pur avendo un altro impiego, vendevano libri o stampe. Le note dei «contraffacenti» compilate nell'ultimo decennio del Settecento permettono di individuarne alcuni e di avere un'idea di quanti altri individui potessero interagire con il mondo della stampa per vari motivi. Nel 1788, Carcani e Bettanin denunciavano per vendite illecite, tra gli altri trasgressori, Giuseppe Girardi «scovoletta di magazzino», cioè impiegato abitualmente nei lavori più umili (come spazzare) all'interno di una bottega da vino, e Giovanni Miotto «solito far l'antiquario» che esponeva libri su un banchetto «sotto i chiostrì» a Santo Stefano nei giorni feriali⁴⁵⁵. L'anno successivo il priore

⁴⁵¹ ASV, *Arti*, b. 169, fasc.: 1781-1783, 29 dicembre 1783.

⁴⁵² Il tutto fu ripubblicato il 5 ottobre 1789 e ribadito nel 1794: ASV, *Arti*, b. 172, *Filza priorato Giuseppe Fenzo (11 giugno 1789 – 22 agosto 1790 anno primo)*, 7 gennaio 1784; ASV, *Arti*, b. 173, *Filza priorato Baseggio (12 maggio 1793 - 3 maggio 1794)*, 15 marzo 1794.

⁴⁵³ ASV, *Riformatori*, f. 41, 27 settembre 1778, cc. 192-195.

⁴⁵⁴ Fu ripreso il capo VII della terminazione del 13 novembre 1571. Con la stessa legge si proibiva ai forestieri di introdurre in città carta se non a «colli e balle intieri», vietando loro il commercio della stessa in colli assortiti, mazzi, risme, mezzi colli o altra maniera usurpando la vendita al minuto ai matricolati: ASV, *Provveditori di Comun*, b. 53, fasc.: *Carteri e stampatori 1757-1785*, 12 agosto 1757, edita il 23 agosto. Un quinterno corrisponde a venticinque fogli, v. sopra *Risme di carta e libri da risma*. Il mazzo o legaccio riuniva più esemplari di una stessa edizione spesso avvolti da una carta azzurra su cui era annotato il titolo abbreviato dell'opera e il numero delle copie incluse: NUOVO, *Il commercio librario nell'Italia* cit., pp. 108; ID., *La bottega libraria di Antonio degli Antoni (Milano, 1603)*, «Discipline del libro», n. 4 (aprile 2000). L'articolo è disponibile in rete <<http://libroantico.uniud.it/discipline/disci4/disci4nuovo.html>>.

⁴⁵⁵ ASV, *Riformatori*, f. 54, 31 agosto 1788, cc. 190-191. Per il significato di «scovoletta»: BOERIO, *Dizionario* cit., *ad vocem*.

Antonio Zatta faceva presente agli altri matricolati che una ristampa del libro del lotto, edito da Francesco Tosi, era stata venduta prima per le strade a bassissimo prezzo e poi, le copie restanti, al «prenditor di lotto» a San Giovanni Grisostomo, il quale, in modo del tutto scorretto, addirittura aveva pubblicizzato il libretto con un bel cartello⁴⁵⁶. Dieci anni dopo, nella sua lista di «delinquenti», il Carcani annoverava un certo Giovanni a San Zanipolo che si spacciava per un matricolato dell'Arte degli strazzaruoli e, con tale scusa, aveva una bottega di libri, quattro banchi di fronte a quella e un magazzino in casa, tanto che il Soprintendente suggeriva di agire con l'«ablattivo assoluto, cioè un giorno avviso e l'altro il trasporto»⁴⁵⁷. L'elenco seguiva con uno «scatolino» che, a Santa Marina davanti a Calle del Piombo, riempiva la balconata della sua bottega di piccoli libri, tenendone di vecchi e nuovi anche all'interno; un chincagliere che, oltre al suo banco, ne teneva un altro grandissimo di libri «per lo più tutti nuovi» nei giorni feriali davanti alla chiesa di San Marco e in quelli festivi sotto l'orologio in piazza; un cercantino che, al di fuori della piazza, aveva un banchetto in Fondamenta dell'Osmarin vicino a campo San Zaccaria a Castello; un ex «servitore di barca» (gondoliere) che millantava di essere iscritto all'Arte degli strazzaruoli e stava dietro un banco di libri ai Carmini o a Santa Margherita; un altro rigattiere che faceva il banchettista sul ponte delle Campane e, infine, Antonio Dal Gesso, compositore da stampa, che superava tutti gli altri in originalità, adoperando, per la vendita di libri, le balconate del parrucchiere e del tabaccaio a Ca' D'Oro, a pochi passi da campo Santi Apostoli⁴⁵⁸.

Nel 1799, il priore Giovanni Antonio Curti e i bancali si rivolgevano alla direzione di polizia per tentare di trovare una soluzione a tutti questi abusivismi, ma, appena un anno dopo, lo stesso bidello della Scuola scopriva altri «contraffacenti» ed altre botteghe, che in teoria avrebbero avuto poco o nulla a che fare con i libri⁴⁵⁹. Furono, allora, denunciati un certo Talio che i giorni di festa esponeva sul balcone di un «specchier» al ponte dei Bereteri e quelli lavorativi su un muretto al ponte delle Erbe; due rigattieri, uno con banco in Crozera San Pantalone e un altro con bottega, balconata e banchi a Santi Giovanni e Paolo; lo stesso «scatolin» del 1788 che continuava a tenere libri in bottega e sopra il balcone del suo negozio; un tale Carlo «stampa rame» (calcografo) che vendeva la festa sulla balconata; un certo Zanetto che era stato «servitor alla corte di Moscovia» e che commerciava

⁴⁵⁶ ASV, *Riformatori*, b. 362, [1789]. La denuncia è all'interno del memoriale della stamperia Savioni.

⁴⁵⁷ ASV, *Arti*, b. 174, *Filza Priorato di Gio. Antonio Curti primo anno (16 maggio 1799 – 30 marzo 1800)*, [1799], lettera al priore e ai bancali del Carcani. V. Appendice I, doc. 8. Lo «strazzariob» era il rigattiere: BOERIO, *Dizionario* cit., *ad vocem*.

⁴⁵⁸ ASV, *Arti*, b. 174, *Filza Priorato di Gio. Antonio Curti primo anno (16 maggio 1799 – 30 marzo 1800)*, [1799], lettera al priore e ai bancali del Carcani. Lo spostamento del banchetto in un luogo diverso della città nei giorni festivi rispetto a quelli quelli feriali si registra anche per Pietro Sciable che esponeva durante la settimana sopra il ponte di Rialto e la festa in Mercerie a San Zulian: Ivi. Era detto «scatolin» o «scatoleta» colui che faceva scatole: BOERIO, *Dizionario* cit., *ad vocem*. Il ponte delle Campane, demolito nel 1837, collegava San Marco alla calle dei Fabbri: G. J. FONTANA, *Occhiate storiche a Venezia*, Venezia, tip. Giuseppe Grimaldo ed., 1854, pp. 43-44.

⁴⁵⁹ ASV, *Arti*, b. 174, *Filza Priorato di Gio. Antonio Curti primo anno (16 maggio 1799 – 30 marzo 1800)*, 3 giugno 1799. La denuncia del bidello è in ASV, *Arti*, b. 174, *Filza Priorato Gio. Antonio Curti anno secondo (1 aprile 1800 – 26 aprile 1801)*, 15 ottobre 1800, riferita delle contraffazioni, n. 80.

libri a Santa Fosca; ed altri esercizi non specificati a San Zulian dove si trovava anche «Meneghaso», il caffettiere «contraffacente»⁴⁶⁰. Tra tutti i trasgressori della fine del Settecento non mancavano i religiosi, tra cui anche quelli che, sebbene denunciati alla polizia dall'Arte nel 1799, avevano perseverato nell'impicciarsi negli affari dell'arte della stampa l'anno successivo, come l'abate Grollo di Santa Sofia, che negoziava libri servendosi di un bottegaio a San Zulian, e un certo don Mauro Albertini dei Serviti, che comprava intere librerie, barattava libri con bottegai delle Mercerie e si permetteva anche di inviarne delle casse in terraferma. Nella lista del 1800, erano compresi anche Don Giovanni Antonio Indrich, un carmelitano scalzo, che aveva fatto del traffico librario «quasi» il proprio lavoro, negoziando libri all'interno del suo convento «a metodo di profezione» (professione), e un padre della chiesa della Fava che si era specializzato nella vendita al dettaglio esclusivamente di libri scolastici⁴⁶¹.

Questa panoramica di «intrufolati», seppur breve, permette di riflettere sui canali di distribuzione del libro in età moderna: infatti, appena al di fuori della corporazione (ma mai completamente svincolata da questa), esisteva una rete complessa di legami ed intrecci tra bottegai, banchettisti e vari personaggi della città attraverso cui il libro poteva giungere nelle mani di acquirenti e lettori anche senza che questi entrassero in libreria. Soprattutto dalla fine del Seicento e sempre più nel secolo successivo, i luoghi di vendita di libri in città si moltiplicarono e coinvolsero esercenti con diverse competenze, appartenenti ad altre categorie di mestiere rispetto a quello del libro e della stampa, che esponevano sotto gli occhi della propria clientela, per lo più contradale, del materiale tipografico più o meno recente a basso prezzo. Se non sembrasse un anacronismo, parrebbe quasi si fosse giunti, nel Settecento, ad una sorta di «bombardamento mediatico», intendendo con questo il notevole aumento della disponibilità di libri e stampe destinati a tutti attraverso molteplici percorsi e strategie commerciali, dal libraio al rigattiere fino al saltimbanco⁴⁶². In questo modo, l'informazione e la cultura libresco divennero sempre più accessibili e alla portata di mano di chiunque solo camminasse per la città o, senza allontanarsi troppo da casa, uscisse per le consuete compere. Inoltre, è pensabile che l'offerta libraria si modulasse nelle varie botteghe e luoghi della città in base all'affluenza, al sesso e all'età della maggior parte della clientela. Infatti, se tutti si potevano recare in piazza San Marco o a Rialto a sentire le grida dei venditori per cui la proposta commerciale era la più varia possibile, si può ipotizzare che essa fosse più ridotta e selezionata in altri esercizi, ad esempio, nei caffè e nelle osterie fosse prevalentemente indirizzata ad un pubblico maschile, mentre dal fioraio, dal pizzicagnolo o dal merciaio a quello femminile e, infine, i cartai rispondessero più alle esigenze dei ragazzi in età

⁴⁶⁰ ASV, *Arti*, b. 174, *Filza Priorato Gio. Antonio Curti anno secondo (1 aprile 1800 – 26 aprile 1801)*, 15 ottobre 1800, riferita delle contraffazioni, n. 80.

⁴⁶¹ Ivi. ASV, *Arti*, b. 174, *Filza Priorato di Gio. Antonio Curti primo anno (16 maggio 1799 – 30 marzo 1800)*, [1799], lettera al priore e ai bancali del Carcani.

⁴⁶² V. in partic. D. ROCHE, *I modi di leggere*, in ID., *Il popolo di Parigi. Cultura e civiltà materiale alla vigilia della Rivoluzione*, Bologna, il Mulino, 1986, pp. 267-317.

scolare. Naturalmente, si tratta di una divisione non categorica, ma è certo che la vastissima diffusione del mondo della stampa stava influenzando sempre più la vita quotidiana e che, come si vedrà nel capitolo seguente, alcuni libri più di altri erano diventati familiari al punto da esser considerati parte di un sapere comune.

Cap. III

Libri tra le mani

Editoria di consumo tra produzione e ricezione

Nel corso del XVII e del XVIII secolo, la corporazione veneziana affrontò più volte il tema della materialità del libro. Ciò che aveva reso Venezia capitale della stampa nel primo secolo dell'*ars artificialiter scribendi* era la qualità della carta, la bellezza dei caratteri, le rilegature pregiate e sobrie allo stesso tempo, caratteristiche che avevano permesso di affiancare le edizioni veneziane ai manoscritti nelle maggiori biblioteche d'Europa. La morte di Aldo Manuzio, nel 1515, aveva segnato per Venezia la fine di un capitolo, o meglio, l'inizio di un'età della stampa non più d'oro.

Era questa un'immagine mitica propria dell'Arte degli stampatori e librai che faceva trasparire una verità storica che forse la grande figura di Aldo aveva a suo tempo oscurato: la moltitudine di piccoli - medi stampatori e librai che adoperavano carta ordinaria, non bianchissima, caratteri e fregi decorativi di seconda mano e torchi trasandati. Il risultato - è evidente - era di una produzione di scarsa qualità, che non poteva che essere offerta a basso costo e che spesso costituiva un'entrata sicura per gli stampatori più poveri come per i capitalisti.

Fin dal Cinquecento, esisteva a Venezia una normativa precisa su questa categoria merceologica: solo alcune operette potevano essere stampate in edizioni economiche da tutti i tipografi della città. Queste erano definite «comuni» poiché, all'origine, erano liberamente stampabili in laguna e in terraferma previo il conseguimento di un mandato, ottenibile mediante delle procedure semplificate rispetto alle altre pubblicazioni. Infatti, trattandosi di libretti scolastici e devozionali, non destavano particolare preoccupazione circa i contenuti da parte delle due autorità, statale ed ecclesiastica, quanto per le modalità di produzione e di diffusione, spesso fuorilegge, che li contraddistinguevano. Oggetto di questioni e litigi tra matricolati ed esterni alla corporazione, i «comuni» furono i libri più richiesti in città, di più alta tiratura e di più facile smercio, stampati, ristampati ed inseriti continuamente nel circuito commerciale dal Cinquecento per almeno tre secoli.

Come i «comuni», erano spesso stampate grossolanamente anche altre operette che per le piccole dimensioni erano chiamate «carte volanti». Erano qui inclusi i manifesti da un singolo foglio fino a

opuscoletti di poche pagine, come le canzonette del Briti, i bugiardini dei ciarlatani e le vite dei santi. Diversamente dai «comuni», di cui periodicamente i confratelli compilarono delle liste, le «carte volanti» erano di numero e varietà illimitati. Per questo motivo, tranne se considerate «comuni», furono ritenute delle letture potenzialmente pericolose, soprattutto dalla seconda metà del Settecento quando furono sottoposte ad una particolare revisione prima della stampa.

Erano due prodotti differenti, dunque, i libri «comuni» e i fogli «volanti», accomunati, però, da alcuni fattori¹. Innanzitutto, la fase di produzione era rapida e all'insegna del risparmio, qualsiasi operazione o materiale che comportasse un dispendio di soldi e forza lavoro al di sopra del livello minimo accettabile era inevitabilmente tagliata. Per abbattere ancor di più i costi, si tendeva ad aumentare la tiratura e ad adattare la pubblicazione alle varie circostanze, spesso evitando di mettere in frontespizio l'anno di stampa in modo che lo stesso libro risultasse sempre nuovo per la vendita in bottega e sempre vecchio per quella sui banchetti (dove per legge non si potevano esporre edizioni recenti). Oppure si rinfrescava l'opera applicando un bel frontespizio appena uscito dai torchi ad un'edizione che era ormai da tempo giacenza di magazzino. Ad esempio, per incentivare i guadagni, i tipografi attiravano i lettori, ghiotti di novità ma nella maggior parte dei casi sostanzialmente poco informati, pubblicando il racconto di un evento o di un miracolo, già edito qualche anno prima, con il solo accorgimento di sostituire i pochi dati più eclatanti, come nomi e luoghi degli avvenimenti.

Una seconda particolarità propria di questo genere di stampe è la distribuzione capillare, anche al di fuori delle usuali vie di commercio. Infatti, questo tipo di pubblicazioni, prodotte con la massima economia, era offerto al pubblico ad un prezzo molto basso. Sulla strada, proposti ai passanti, a prescindere dalla loro condizione anagrafica e sociale, questi libretti potevano essere acquistati senza troppa spesa da un ampio numero di persone.

Si è già visto, nel capitolo precedente, quali fossero i canali commerciali librari nella Venezia di età moderna. In questo, si affronteranno i prodotti tipografici diffusi attraverso le modalità illustrate, cercando di capire il motivo per cui alcuni più di altri erano destinati al vasto pubblico. A questo fine, si è analizzata prima la legislazione cui erano soggetti i libri per individuare quelli di più largo consumo e verificare la normativa circa la loro fabbricazione (I parte) e, quindi, la forma e i contenuti (II parte) per scoprire quei dispositivi tipografici atti a raggiungere il lettore potenziale attraverso le reti distributive descritte². In questa disamina, sono state tenute presenti tutte le

¹ Per un'analisi sui motivi di queste pubblicazioni v. S. MINUZZI, *Il secolo di carta. Antonio Bosio artigiano di testi e immagini nella Venezia del Seicento*, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 45-51.

² Sul termine «dispositivo tipografico» v. l'interessante studio di U. RAUTENBERG, *La page de titre. Naissance d'un dispositif typographique dans les débuts de l'imprimerie*, in *Scripta volant, verba manent. Schriftkulturen in Europa zwischen 1500 und 1900. Les cultures de l'écrit en Europe entre 1500 et 1900*. Tagung in Ascona, Monte Verità, vom 2. bis 7. November 2003, herausgegeben von A. MESSERLI, R. CHARTIER, Basel, Schwabe, 2007, pp. 61-92.

testimonianze archivistiche, fossero norme o contraffazioni, in cui appariva chiaramente il legame tra un tipo di vendita e una categoria merceologica.

L'idea alla base di questo lavoro è che, una volta esaminati i criteri materiali, formali e contenutistici secondo cui operette di sicuro commercio erano elaborate in funzione di una distribuzione articolata non solo all'interno delle botteghe, si possa comprendere ciò che era trasmesso attraverso il libro stesso, vale a dire i messaggi da quelli testuali che invogliavano all'acquisto, a quelli tattili percepiti sfogliandolo, a quelli visivo - uditivi avvertiti nella lettura o durante l'ascolto³. Infatti, intendendo la ricezione come il momento di contatto tra il libro e il lettore, si pone la questione di ciò che poteva comunicare un'edizione a larga diffusione, quali strategie editoriali, politiche e religiose erano espresse e sono oggi deducibili dall'analisi materiale, contenutistica e formale di questi oggetti⁴. Studi recenti dimostrano l'importanza di considerare insieme questi elementi per comprendere la società attraverso ciò che essa ha realizzato nel tempo e, in particolare, attraverso il prodotto-libro⁵. La novità del presente elaborato consiste nel circoscrivere la ricerca ad un territorio limitato, rapportando la produzione e la vendita di libri alla legislazione locale. Si ritiene, infatti, che in questo modo si possa rispondere a vari quesiti ancora irrisolti: innanzitutto, il motivo per cui molti stampatori lavoravano allo stesso modo e con gli stessi materiali di scarsa qualità e, quindi, perché alcuni libri ebbero un successo di lunga durata, raggiungendo lettori di epoca, sesso, età e ceto differenti che se ne appropriavano ognuno secondo la propria abilità.

³ G. T. TASELLE, *Letteratura e manufatti*, intr. di N. HARRIS, trad. di L. CROCETTI, Firenze, Le Lettere, 2004.

⁴ Sulla storia del libro come storia sociale e culturale della comunicazione v. R. DARNTON, *Il bacio di Lamourette*, Milano Adelphi, 1994, pp. 65-86. Sulla preconsocenza che mobilita la comprensione di ciò che si legge v. R. CHARTIER, *Text, Printing, Reading*, in *The New Cultural History*, edited and with an introduction by L. HUNT, California, University of California, 1989, pp. 154-175. Su questo argomento sono stati condotti studi fondamentali da Donald McKenzie (sulla materialità), Gérard Genette (sul paratesto) e Roger Chartier (sulla lettura in età moderna). All'interno del capitolo saranno dati, di volta in volta, i riferimenti specifici.

⁵ Sulla storia materiale v. ad esempio, R. AGO, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli, 2006. Importanti spunti di riflessione si trovano negli atti di convegni recenti *Testi, forme e usi del libro. Teorie e pratiche di cultura editoriale. Giornate di studio Università degli Studi di Milano – APICE 13-14 novembre 2006*, a cura di L. BRAIDA e A. CADIOLI, Milano, Sylvestre Bonnard, 2007; CASTILLO GÓMEZ, V. SIERRA BLAS, *Senderos de ilusión* cit.; *Scripta volant, verba manent* cit. V. anche D. MCKITTERICK, *Testo stampato e testo manoscritto. Un rapporto difficile, 1450-1830*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2005.

Parte I

La legislazione veneziana

Nascita del concetto di «libro comune»

Il primo agosto 1517, il Senato discusse e deliberò in materia di «grazie». Era necessario porre dei limiti ad un sistema di privatizzazione delle opere che stava ostacolando e riducendo i profitti derivanti dall'attività libraria nella Repubblica veneziana. Infatti, prima di questa corsa all'acquisizione dei diritti tipografici da parte di stampatori e librai, gli studiosi trovavano sul mercato dei libri a poco prezzo con conseguente beneficio di tutta la collettività sul piano culturale e su quello economico. Secondo il Senato, la continua richiesta e concessione di prerogative di stampa stava privando alcuni tipografi dell'utile al punto da farli emigrare altrove in cerca di lavoro. In tal sede, si stabilì, quindi, la revoca di tutte le «grazie» fino allora accordate in nome di un mercato librario di nuovo libero e concorrenziale. Da quel momento, sarebbero stati rilasciati privilegi solo per le opere «nuove», cioè mai impresse prima nel territorio veneto⁶.

Attraverso il Senato, lo Stato veneziano dell'inizio del Cinquecento si poneva una questione che sarebbe stata di fondamentale importanza nei secoli successivi per l'arte della stampa cittadina: distingueva l'interesse pubblico, intendendo con questa parola l'insieme dei produttori e dei consumatori del libro, da quello particolare, vale a dire del singolo stampatore o libraio che chiedeva «grazie» per il proprio profitto⁷. La dicotomia sancita con tale provvedimento rende evidente il rapporto tra alcuni libri e la comunità, per cui alcune opere erano ritenute non più privatizzabili per il bene della collettività.

Questo legame trovò conferma e si rafforzò un ventennio più tardi, nel 1537, quando il Senato decretò che poche correzioni non rendessero «nuovo» un libro al punto che qualcuno potesse rivendicarne l'esclusiva. Il discriminante era l'atto di stampa: dopo l'*editio princeps*, l'opera non era più

⁶ «Post hac vero huiusmodi gratiae amplius concedi et fieri nequeant ullo modo nisi per hoc Consilium, atque solum pro libris, et operibus novis, nunquam antea impressis, et non pro aliis, et si aliter fierent, sint et intelligantur esse nullius valoris»: ASV, *Senato Terra*, reg. 20, 1 agosto 1517, cc. 58v-59r. V. anche ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc.: *Per li dd. Biasio Biasion e matricolati dell'Università librari e stampatori contro magn. Prior e Sindaco attuale di detta Università*, 1 agosto 1517 in rogatis, pp. 1-2 e 3 gennaio 1533, pp. 3-5. La legge è riportata in latino e in volgare in BMCV, *Mariogola*, 1 agosto 1517, cc. 18r-19r. Rinaldo Fulin sosteneva che tale norma non aveva risolto la situazione di disordine: R. FULIN, *Documenti per servire alla storia della tipografia*, «Archivio Veneto», n. XXIII (1882), pp. 84-212, in partic. 93 n. 1.

⁷ Dato che, in quel tempo, gli stampatori non costituivano ancora una corporazione, si ritiene che il significato di bene «pubblico» sia a maggior ragione da intendersi della comunità veneziana in senso lato. Sul concetto di pubblico, privato e particolare v. C. J. DE LARIVIÈRE, *L'économie vénitienne entre autorité publique et initiatives privées*, in ID., *Naviguer, commercer, gouverner: économie maritime et pouvoir a Venise (14.-16. siècles)*, Leiden Boston, Brill, 2008, pp. 35-44.

originale e diventava di pubblico dominio, vale a dire che tutti potevano ristamparla senza incorrere legalmente in pene. Dato che alcuni tipografi avevano tentato di aggirare l'ostacolo pensando che qualche cambiamento nel testo ripristinasse il diritto ad esercitare il monopolio sull'opera, il Senato vietò di «far speciale» ad uno solo un libro già stampato e, quindi, già diventato «comune a tutti»⁸. È da questo momento che la parola «comune» acquista un significato preciso all'interno della Repubblica ed entra a far parte del linguaggio ufficiale delle Magistrature e, in seguito, della corporazione degli stampatori e dei librai di Venezia fino alla fine del XVIII secolo.

Nell'ambito legislativo, il concetto di «comune» si oppone a quello di «privato», rapportandosi (ha, infatti, la stessa radice) a quello di «comunità», un insieme di persone che gode dello stesso diritto sul bene cui l'aggettivo si riferisce. Per avere effetto, il gruppo sociale chiamato in causa deve sempre riconoscere la validità di tale distinzione e, in particolare, deve riconoscersi in ciò che è «comune» a tutti i suoi membri, sancendo nei fatti la possibilità di una condivisione. Ritornando a Venezia, ciò significa che «comune» non era solamente un'opera ristampabile da tutti i tipografi veneti secondo la normativa, ma, come sarà precisato nel Sei - Settecento dalle autorità locali, anche e specialmente un'opera considerata un bene «comune» da chi la stampava, la vendeva, la comprava e la leggeva. Questo fattore, che potrebbe essere detto di pubblico riconoscimento, è basilare per scartare definitivamente le ipotesi di una totale imposizione dall'alto o dal basso di una data letteratura definita di largo consumo a favore dell'idea di una sorta di patto continuamente rinnovato tra tutti coloro che facevano parte del circuito dell'informazione, dagli autori fino ai lettori.

In seguito alla legge del 1537, che aveva fissato già alcuni principi di base della legislazione veneziana sul commercio librario, i libri «comuni» non furono più citati negli atti documentari fino ai primi anni del Seicento. Molto probabilmente i motivi di questo silenzio sono molteplici: in primo luogo, la mancanza di una corporazione effettiva fino agli anni Settanta del Cinquecento che tutelasse gli interessi della comunità degli stampatori e dei librai; quindi, il clima controriformistico, la peste e le guerre di quella seconda metà del secolo che portarono lo Stato a concentrarsi maggiormente su altre questioni ritenute più importanti⁹. D'altronde, in questa situazione per gli stampatori era meno problematico ristampare opere «vecchie», già sottoposte ai relativi controlli e, in genere, ritenute

⁸ «È contra le leggi nostre, et contra ogni dovere, che per poche correzioni, che s'aggiungono ad un libro, ch'era commune a tutti, sia data la grazia di farlo speciale ad un solo». Si stabiliva, dunque, che se in futuro fosse mai stata rilasciata la «grazia» per un'opera non più nuova, ciascuno avrebbe potuto «liberamente stampare tal libri, come se mai stata concessa non fosse»: ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc.: *Per li dd. Biasio Biasion* cit., 4 giugno 1537 in rogatis, pp. 6-7.

⁹ Nel 1544, i Capi del Consiglio dei Dieci incaricarono i Riformatori dello Studio di Padova di revisionare le opere prima della stampa e di inviar loro una relazione con il loro parere in modo che si potesse procedere con il rilascio della licenza, secondo da legge del gennaio 1527: BMCV, *Mariegola*, 30 dicembre 1544, cc. 22v-23r. In *Mariegola* è scritto erroneamente l'anno 1554. Sulla legge del 1527: ASV, *Riformatori*, b. 364, 29 gennaio 1527 in Consilio dei Dieci, a stampa. La legge è riportata anche in BMCV, *Mariegola*, 29 gennaio 1527, c. 19r-v. Nel 1562, i Riformatori dello Studio di Padova decretarono che la revisione dei libri dovesse essere fatta dall'Inquisitore o dal suo vicario, dal lettore pubblico e da un segretario ducale: ASV, *Riformatori*, b. 364, *Sommario delle leggi della Serenissima Repubblica di Venezia in materia di stampa e stampatori*, 19 marzo 1562. La legge è anche in BMCV, *Mariegola*, 19 marzo 1562, cc. 25r e v.

poco pericolose, come i libretti ad uso di scuola (grammatiche, salteri, abachi...) e quelli di contenuto religioso-devozionale (vite di santi, preghiere...) piuttosto che ingegnarsi in nuove stampe. Facevano eccezione quelle opere che divulgavano le norme tridentine e, dunque, particolarmente auspiccate dalla Chiesa che potevano essere edite con una certa libertà, e che, come vedremo, entrarono di fatto a far parte dei libri «comuni» nei secoli successivi¹⁰.

Nel 1613, aspettando di trovare un luogo adatto per le riunioni della corporazione che fino a quel momento si raccoglieva nelle abitazioni dei confratelli, il priore dell'Arte Bartolomeo Alberti e la Banca progettarono un piano d'investimento del denaro pagato dai non matricolati. Si pensò di distribuire i fondi tra i confratelli allo scopo di finanziare la pubblicazione di libri «comunali» per i quali l'Arte avrebbe ricoperto il ruolo di casa editrice¹¹. La Scuola, infatti, avrebbe fornito i capitali iniziali ai vari stampatori e, una volta pronta l'edizione, si sarebbe preoccupata di immagazzinare le copie e di venderle ai librai ad un prezzo per balla fissato dalla Banca. Il sistema di pagamento sarebbe avvenuto esclusivamente a contanti nel momento della consegna, evitando in tal modo che qualcuno potesse prendere i libri a credito con conseguenti perdite per la corporazione. Il priore e i due Consiglieri avrebbero tenuto una chiave ciascuno della cassa contenente i soldi così ricavati e del magazzino o volta dove sarebbero state sistemate le giacenze. A conservare bene le stampe in deposito e a sollecitare il corrispettivo delle vendite ci avrebbe pensato lo scrivano in cambio di due soldi ogni lira riscossa.

La proposta non fu concretizzata probabilmente per un insieme di motivi: le entrate dovute all'Arte dagli esterni per la stampa e la vendita di libri non erano molto consistenti poiché tale legge non era osservata dai più. Inoltre, i matricolati potevano vedere in questa spartizione una sorta di privatizzazione di opere fino allora libere e, dunque, non riconoscerne l'utilità per se stessi¹². Infatti, una simile pianificazione avrebbe sottratto opere stampabili al mercato e avrebbe creato un circuito chiuso, non concorrenziale, dipendente dalla volontà di un piccolo gruppo di persone a capo della Scuola. La peste probabilmente fece la sua parte nel mettere il tutto a tacere. È chiaro, però, che questa tipologia di libri era al centro di un dibattito che vedeva due principali posizioni: il beneficio comune poteva significare sia che tali opere fossero stampabili da chiunque, sia che ci fosse un'equa distribuzione di queste in modo che ognuno avesse l'esclusiva su un componimento di sicuro smercio. Lo svantaggio, nel continuare a condividere le ristampe, consisteva nell'aumento di libri pressoché simili sul mercato con minor profitto per il singolo, in particolare per i poveri matricolati che soffrivano la concorrenza dei capitalisti inseriti in più canali distributivi, e maggior rischio di

¹⁰ Su questo argomento v. G. FRAGNITO, *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2005.

¹¹ ASV, *Arti*, b. 163, Atti II, 24 luglio 1613, c. 90. La proposta passò a pieni voti.

¹² V. Cap. I: *Il rapporto tra matricolati e non matricolati nel primo Seicento*.

allungare i tempi di vendita. Tuttavia, in questo modo, i tipografi non erano vincolati ad alcuna privativa e, dunque, potevano scegliere personalmente cosa editare in base alle proprie esigenze e ai propri interessi. Al contrario, invece, la ripartizione di libri e di profitti avrebbe permesso senza dubbio a tutti i confratelli la sicurezza di una buona entrata, ma avrebbe potuto anche causare dei conflitti in seguito all'assegnazione dei libri e azioni illegali derivanti dalla mancata osservanza della legge da parte di alcuni matricolati. Forse, alla fine, l'Arte pensò fosse più opportuno lasciare le cose così come stavano da tempo, senza intervenire su un vecchio sistema di accordi in cui ciascuno stampava le opere in base alla propria rete commerciale o forse il piano fu solo sospeso in attesa del momento adatto per applicarlo.

Il signor Combi e la forma dei libri

Il 31 ottobre 1641 l'Arte si riunì per discutere di una faccenda «pregiudicialissima all'interesse commune [...], e contra tutte le leggi»: il giorno precedente uno stampatore aveva chiesto il privilegio di tutti i «libri comunali» per trent'anni¹³. La posta in gioco era molto alta poiché, secondo i matricolati, era in pericolo la libertà della professione stessa. I capi della corporazione decisero di mettere a tacere immediatamente tale intenzione, minacciando di persistere in processo fino a quando il fautore della proposta non avesse desistito. Furono subito stanziati venti ducati per l'eventuale causa da incrementare in caso di necessità. I presenti alla convocazione (il priore Paolo Baglioni, il Sindaco Marco Ginammi, Giulio Donadei, Francesco Baba, Giovanni Vidali, Giovanni Bertan, Giammaria Miserini) votarono tutti a favore dell'Arte, nessuno stava dalla parte del richiedente. Questa la supplica dello stampatore Giambattista Combi:

Ser.mo Prencipe

Le stampe, che si fanno in questa città che i libri di humanità in particolare, per la pessima carta e scorrettione, non sono ricevute in altre parti, et sono regiette da i studiosi; a che desiderando di rimediare io Gio. Batta Combi humiliss.mo servo di V. S. per decoro della Patria e per soddisfazione de' virtuosi, ha risoluto di far stampare, con buona gratia di V. S. tutti li libri di humanità, tanto di poesia, rettorica, moral e politica, quanto di altri, gramatiche, ditionarij, et altri libri pertinenti allo studio tanto ecclesiastico, quanto di ogni altra sorte e questi tutti nella forma di dodeci e sedeci in carta bella da scriver, con frontespicij in rame all'uso ultramontano, con il titolo di correttissimo, facendo corrispondere l'opera al titolo, che non invidierà a qual si voglia stampa forestiera. Nel che perché vi anderà indicibile fatica e molta opera, supplico V. S.tà restar servita di concedermi privilegio, che altri, che me, o chi haverà causa da me per anni trenta prossimi, o quanto parrerà a V. S.tà non possino stampar, o vender li altrove stampati in questa città, o nel suo felicissimo stato li suddetti libri nelle forme però predette di dodeci e sedeci con il predetto di correttissimo, o senza esso, né con il frontespicio simile, né ad imitatione sotto quelle pene, che più parerà a V. S.tà d'imponere a contrafattori; ma

¹³ ASV, *Arti*, b. 163, Atti IV, 31 ottobre 1641, c. 1. Il giorno precedente, la decisione sulla supplica di Combi era stata demandata ai Riformatori dello Studio di Padova e ai Provveditori di Comun: *Ibid.*, 30 ottobre 1641, c. 5v.

possino tutti stamparli liberamente eccetto, che in le così predette in tutte l'altre forme; ma però semplicemente, senza novità alcuna, o de i frontespicij simili, o ad imitazione, tanto nelle parole, quanto nell'ornamento d'essi. Potendo similmente cadauno stampar nella forma di sedeci solamente, e non di dodeci quelli soli libri di humanità, che sono stati fin hora stampati in essa forma in questa città nel modo, che si è usitato finhora senza alteratione alcuna delle predette, o simili; et a V. S.tà humiliss.o m'inchino. Gratia¹⁴.

La richiesta era molto precisa: Combi avrebbe voluto migliorare materialmente («in carta bella da scriver»), esteticamente («con frontespicij in rame») e filologicamente («con il titolo di correttissimo») le edizioni dei libri di «humanità», ristampandoli in formato in-12° o in-16°. Lo scopo commerciale dello stampatore era altrettanto chiaro, egli desiderava inserirsi con queste pubblicazioni nel mercato locale ed estero lì dove le ristampe quotidiane non soddisfacevano l'aspettativa degli acquirenti. Non si trattava di un «normale» privilegio di un'opera letteraria, ma della forma in cui questa era pubblicata. Per capire allora a cosa si riferiva Combi e, quindi, quali fossero le sue reali intenzioni, è necessario fare un passo indietro ed esaminare le leggi allora vigenti.

Il 4 giugno 1537, il Senato deliberò in fatto di carta da stampa e di manifattura. La carta adoperata a Venezia era «sì triste» da non ricevere bene l'inchiostro e da non permettere di scriverci sopra a chi volesse annotarvi qualcosa¹⁵. Inoltre, i margini si laceravano facilmente rendendo inutilizzabile questo spazio solitamente sfruttato dai lettori per prendere appunti. Il Senato, pertanto, vietò ai tipografi di imprimere su carta che non ritenesse l'inchiostro o lo assorbisse al punto da renderlo visibile sulla facciata opposta alla scrittura o alla stampa, in pena di duecento ducati e di veder gettati al rogo i libri prodotti in tal modo. La condanna, senza processo e senza appello, sarebbe stata irremissibilmente applicata dagli Avogadori di Comun qualora avessero trovato cinque libri di un'edizione con cinque fogli per uno non a norma. Erano però escluse dal suddetto ordine le «cose minute», cioè quelle stampe costituite da meno di dieci fogli, il che significa, considerando i formati più diffusi, che i libretti fino a 160 pagine in-8°, 240 in-12°, 320 in-16° e 480 in-24° potevano essere prodotti con carta di scarsissima qualità¹⁶.

In base a questa clausola, le considerazioni iniziali di Combi trovano un'effettiva giustificazione sul piano legislativo, giacché alcuni libri di piccole dimensioni erano realmente impressi su carta pessima. Naturalmente, anche altre operazioni all'interno della stamperia erano alla stregua della materia prima, cioè poco curate. Di conseguenza, stampe frettolose ed economiche sicuramente non erano ben corrette, soprattutto se si trattava di ristampe prodotte da tempo in cui si aggiungevano errori su errori. Da ciò derivava lo scontento degli studiosi e dei forestieri, che si rivolgevano altrove

¹⁴ ASV, *Arti*, b. 163, Atti IV, s.d. [ma 30 ottobre 1641], cc. 4v-5v.

¹⁵ ASV, *Riformatori*, b. 364, 4 giugno 1537 in Pregadi, parti dell'illustrissima Signoria di Venezia in materia delle stampe (a stampa). La legge è riportata anche in BMCV, *Mariegola*, 4 giugno 1537 in Pregadi, cc. 20r-21v.

¹⁶ Questi calcoli si basano sull'analisi dei formati e delle pagine in relazione ai fogli di forma di Tessa Watt in T. WATT, *The chapbook*, in ID. *Cheap print and popular piety, 1550-1640*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, p. 272 n. 62.

per avere edizioni migliori dei «libri di humanità» di quelle veneziane. Questo punto è molto importante poiché dimostra che la veste tipografica influenza la ricezione¹⁷. Nel nostro caso, ciò che non rispondeva alle esigenze dei lettori non era l'opera in sé, bensì il libro, cioè il mezzo attraverso cui essi si avvicinavano allo scritto. Questo per dire che il rifiuto e quasi il disprezzo degli acquirenti nei confronti di alcuni libri veneziani erano indissolubilmente legati al modo in cui essi si presentavano. Infatti, Combi non proponeva opere nuove, ma le stesse confezionate in modo diverso. Combi puntava proprio sul fatto che ciascuna caratteristica materiale, formale e testuale operava sulla ricezione del lettore e determinava un giudizio anche indipendente dal messaggio dell'opera in se stessa. Per questo motivo, lo stampatore aveva specificato nella sua supplica che avrebbe stampato su carta bella, adornando il frontespizio con calcografie e in formati piccoli e maneggevoli, come il 12° e il 16°. Le sue edizioni sarebbero state esteticamente piacevoli e corrette dal punto di vista testuale, tanto da meritare il titolo di «correttissimo», un ulteriore segno distintivo rispetto alla massa di libri in commercio. Il privilegio richiesto, valido per trent'anni e in questo tempo a valenza ereditaria, avrebbe interessato tutte queste novità introdotte dal Combi senza vincolare le ristampe e le vendite delle stesse opere in edizioni di scarsa qualità e in altri formati, tranne che per quelle da sempre prodotte in-16°. Se su questi punti l'Arte non poteva controbattere, dato che si trattava di un sostanziale miglioramento auspicato da più di un secolo dal Senato stesso, è necessario valutare l'estensione della privativa pretesa per comprendere la violenta reazione della Scuola.

Stando a quanto dice Combi, tra i libri di umanità erano comprese tre tipologie di opere: quelle scolastiche per ogni tipo di studio anche ecclesiastico, gli strumenti linguistici come i dizionari e le grammatiche e quelle che trattavano di poesia, retorica, morale e politica. In realtà, i «libri di umanità» erano difficilmente enumerabili e classificabili tanto che Laura Riccò afferma che questa è «la categoria più vasta che s'impone progressivamente» nel corso del XVI secolo¹⁸. Infatti, diversi erano i pareri a proposito: nel 1557, Gabriel Giolito de' Ferrari intendeva con questa locuzione i libri destinati agli studi eruditi, ma nel 1497 nel magazzino dello stampatore Francesco detto Platone de Benedetti di Bologna erano annoverati tra i libri «in humanitate» il *Donato*, il *Fior di Virtù*, i salteri e dei piccoli uffici della Beata Vergine, evidentemente destinati anche ai meno colti¹⁹. Dunque, la forte opposizione dell'Arte nei confronti di Combi si spiega con l'ampiezza della categoria di pubblicazioni citata dallo stampatore. In particolare, secondo il priore e la Banca, la sua supplica minava profondamente l'intera corporazione perché avrebbe impedito a qualsiasi matricolato di

¹⁷ V. in particolare R. CHARTIER, *La materialità dello scritto. Che cos'è un libro? Risposte a una domanda di Kant*, in *Testi, forme e usi del libro* cit., pp. 13-25.

¹⁸ L. RICCÒ, «*Su le carte e fra le scene*». *Teatro in forma di libro nel Cinquecento italiano*, Roma, Bulzoni, 2008, p. 18.

¹⁹ *Ibid.*, p. 19. Su Platone Benedetti v. A. NUOVO, *Il commercio librario nell'Italia del Rinascimento. Nuova edizione riveduta ed ampliata*, Milano, FrancoAngeli, 2003, p. 53. Sui vari libretti cfr. LdR, *ad vocem*.

stampare tutti i «libri comunali» per trent'anni²⁰. Ciò non significa che fosse valida l'equivalenza tra libri «comunali» e di «umanità». Se è vero, infatti, che tutti i «comunali» potevano essere compresi nella categoria dei libri di umanità, non si può affermare il contrario poiché anche alcuni libri soggetti a privilegio facevano parte della stessa classe. Combi, però, sapeva bene di non poter ottenere la privativa per le opere già soggette a tali disposizioni legali e, di conseguenza, la sua domanda si riferiva a quelle rimaste al di fuori, non privilegiate, equivalenti appunto ai libri «comunali» come avevano ben inteso la Banca e il priore.

Proprio con la scusa di un fraintendimento, Giambattista Combi moderò la sua posizione solo dopo esser stato chiamato a giudizio. Il 12 e 13 novembre si tenne il processo che fu registrato nei capitoli dell'Arte «a perpetua memoria [...] acciò in ogni tempo resti chiara e facile notizia di un tentativo così pregiudiziale alla nostra Università»²¹. La difesa puntò sull'equivoco nato dalle parole del Combi per cui sembrava all'accusa che egli volesse godere di un privilegio talmente esteso da sottrarre a «chi si sia ogni sorte di libro»²². Per «liberar gli aversarij da questi loro ombrosi sospetti», il Combi presentò allora una lista precisa e definita di libri che avrebbe voluto ristampare in carta bella, con il titolo di «correttissimi» e con il frontespizio decorato da calcografie. Il formato sarebbe stato in-12° e in-16° per quelle opere, sotto elencate, mai stampate in tal modo²³:

Pochi Virgilio Horatio Terentio.
Istorici. Sallustio. Cesare. Valerio Massimo. Giustino. Tito Livio.
Tullius de officiis. Epistole del D[ett]o. Vives
Voello de conscribendis epistolis. Rettorica Soario. Concilio di Trento.
Catechismo²⁴.

Nella riformulazione della proposta erano cambiati anche i termini: la privativa avrebbe avuto durata decennale e sarebbe valsa solamente per due formati precisi e per quei libri non ancora editi in tali dimensioni. Forse la morte dello stampatore, nel 1645, non gli permise di preparare tutte le opere sopra citate o forse l'Arte acconsentì a rilasciare il privilegio solo per alcune di esse. Ad ogni modo,

²⁰ ASV, *Arti*, b. 163, Atti IV, 31 ottobre 1641, c. 1.

²¹ Si andò a processo immediatamente, appena una settimana dopo aver scelto gli avvocati di entrambe le parti: ASV, *Arti*, b. 163, Atti IV, 6 e 8 novembre 1641, c. 4v.

²² *Ibid.*, 13 novembre 1641, cc. 6r-7r.

²³ Per Sabrina Minuzzi, l'importazione dal nord Europa del formato in-16° avrebbe nascosto la ricomposizione riga per riga delle edizioni in latino già editate, facendo risparmiare allo stampatore tempo e fatica e ottenendo ugualmente un buon prodotto: MINUZZI, *Il secolo di carta* cit., pp. 154-155.

²⁴ ASV, *Arti*, b. 163, Atti IV, 13 novembre 1641, cc. 6r-7r. Alcuni libri furono in seguito editi dal Combi con il titolo di «correttissimo» e frontespizio calcografico disegnato da Francesco Ruschi e inciso da Giovanni Piccini: Juan Luis Vives (1492-1540), *Correctissima Ioannis Ludovici Vvis colloquia*, Venetiis, Combi, 1642, SBN; *Correctissimus Cl. Claudianus*, Venetiis, Combi, 1642, SBN; *Correctissima P. Virgilio Maronis opera*, Venetiis, Combi, 1642, KVK; *Horatii Flacci correctissima poemata omnia*, Venetiis, Combi, 1642, KVK. Al momento non si conoscono edizioni del Combi del 1642 delle altre opere citate, si trattava però molto probabilmente di *De Officiis* di Cicerone, il *De conscribendis epistolis* di Vives, il *De ratione conscribendi epistolas* di Jean Voel o Iohannes Voellus (1541-1610), il *De arte rhetorica libri tres ex Aristotele, Cicerone et Quintiliano* di Cipriano Suarez (1524-1593). Per l'identificazione delle opere si è consultata SBN.

Combi aveva toccato una categoria di libri davvero preziosa per la corporazione che includeva operette di prima formazione, classici scolastici e testi religiosi.

Secondo i documenti qui discussi, sembrerebbe che ogni opera «comune» fosse stampata solitamente in un formato preciso condiviso da tutti gli stampatori e che, assieme alla carta di scarsa qualità e alla poca accuratezza filologica, anche questa caratteristica fosse un elemento probante nel riconoscimento di un'edizione «comune». Sarebbe, dunque, interessante capire quanto le dimensioni del libro fossero importanti anche ai fini del conseguimento di unaprivativa e da quando a Venezia la stessa opera in formato differente fosse soggetta a due diverse normative (come libro «comune» e privilegiato), se nel 1534 il Senato aveva stabilito che non si potessero rilasciare più «grazie» per un'unica opera²⁵. Per il momento, basti considerare che la supplica di Combi evidenzia la politica protezionistica di Venezia nei confronti dei libri detti «comunali» e suggerisce che quest'ultimi fossero riproposti costantemente senza sostanziali modifiche materiali, formali e testuali nelle varie ristampe. Il cambiamento di formato, infatti, avrebbe comportato un investimento o un rischio non sostenibile dalla maggior parte di matricolati in quanto si sarebbe resa necessaria l'operazione di conteggio del testo da imprimere in relazione allo spazio presente in ciascuna pagina. Mantenendo sempre le stesse dimensioni, invece, si evitava quest'onere economico, ricalcando pagina per pagina e spesso parola per parola un'altra edizione reperita sul mercato a pochi soldi²⁶. Di fatto, il risparmio sui costi di produzione era fondamentale in questi libretti poiché permetteva un prezzo di vendita più basso e, quindi, uno smercio sicuro.

Oltre al formato, Giambattista Combi aveva cercato di tutelarsi da un altro problema chiedendo che non comparisse nei frontespizi delle altre edizioni la parola «correttissimo», eccetto che nelle sue. Era, infatti, una forma pubblicitaria diffusa l'aggiunta di superlativi assoluti nel titolo dell'opera, come «verissimo» e «nuovissimo», per aumentare il numero degli acquirenti attratti dalla possibilità di avere un libro «migliore» rispetto agli altri offerti dal mercato. Combi voleva difendersi proprio da plaghi simili, aggiungendo questa particolarità che sicuramente avrebbe avuto il valore di un marchio di fabbrica in mezzo a tanti libretti simili a Venezia e avrebbe potuto concorrere con le edizioni straniere che si facevano spazio tra i banchi e le botteghe della città. Il timore dell'Arte era, dunque, ben fondato ed era chiaro lo scopo del processo intrapreso contro Combi. Infatti, rifiutando la sua richiesta con forza e mettendola agli atti, la corporazione proteggeva l'interesse dei matricolati a mantenere una certa libertà di stampa e di commercio relativamente ai libri «comuni» ed assicurava la presenza sul mercato di edizioni economiche per i lettori meno pretenziosi.

²⁵ BMCV, *Mariogola*, 3 gennaio 1534, cc. 19v-20v.

²⁶ Si tratta dell'operazione di ricomposizione di un libro, di cui si parlerà nel dettaglio nella seconda parte di questo capitolo.

Alcune prassi e le partite di libri

Nel giugno 1569 il Consiglio dei Dieci con la Giunta decretò che ogni stampatore dovesse dare una copia di ogni edizione impressa, sia che si trattasse di una nuova stampa che di una ristampa, al magistrato dei Riformatori dello Studio di Padova²⁷. La procedura era utile a controllare la qualità dei libri veneziani, l'osservanza delle norme e il rispetto delle licenze ottenute, contrastando azioni abusive, come alterazioni, integrazioni e correzioni, che i tipografi operavano dopo la revisione dei Riformatori. Già dal 1534, gli stampatori erano tenuti a consegnare una copia delle proprie prime edizioni ai Provveditori di Comun affinché questi, assieme a due periti dell'Arte, fissassero il prezzo di vendita dei libri privilegiati in modo da evitare un eccessivo lucro sulla vendita del prodotto. Inoltre, dal 1544 i Riformatori erano stati incaricati dal Consiglio dei Dieci di gestire la revisione di tutti i libri in modo da verificarne il contenuto. Evidentemente, tali leggi limitative tendevano ad essere eluse e presto dimenticate dai tipografi veneziani e, infatti, anche poco prima della peste degli anni Trenta del Seicento, si trova annotato nei registri dell'Arte che stampatori e librai non eseguivano più l'ordine del gennaio 1534. S'invitavano, pertanto, i matricolati a portare ai Provveditori di Comun ogni libro stampato, estendendo l'ordine ad ogni opera nuova uscita dai torchi nell'ultimo semestre²⁸.

Nella normativa veneziana, dunque, le stampe avevano un valore diverso dalle ristampe ancor prima della nascita della Scuola, ma solo dal 1603 fu chiarito il concetto di «ristampa». Fino a questa data, le opere già impresse nel territorio veneto erano considerate di minor rilevanza rispetto ai libri privilegiati e, quindi, secondarie in quanto a controlli e dal punto di vista qualitativo (ad esempio, non era fissato il prezzo dai Provveditori di Comun come per le opere nuove ed erano le uniche a poter essere stampate in carta di scarsa qualità). All'inizio del Seicento, però, si diffuse l'idea che non tutte le ristampe fossero uguali. S'intendevano con questo termine tutti i libri che avevano già visto la luce nel territorio veneto e, per questa ragione, non più soggetti a privilegio, ma esisteva un valore aggiunto che li differenziava che si potrebbe definire la frequenza di ristampa. Si prese coscienza dell'esistenza di due tipologie di ristampe: i libri «comuni» e quelli «abbandonati», i primi erano editi con frequenza quasi quotidiana, mentre i secondi, come dice il nome, non erano stati più pubblicati da tempo. Nel 1603, si stabilì che i libri non più editi da vent'anni, appartenenti alla seconda classe, sarebbero stati concessi in privilegio decennale a stampatori e librai che nel tempo avessero fatto

²⁷ ASV, *Riformatori*, b. 364, 28 giugno 1569 in Consiglio dei Dieci cum additione. V. M. INFELISE, *Deposito legale e censura a Venezia (1569-1593)*, «La Bibliofilia», CIX (2007), pp. 71-77.

²⁸ ASV, *Arti*, b. 163, Atti III, 11 marzo 1628, c. 61r-v. anche P. ULVIONI, *Stampa e censura a Venezia nel Seicento*, «Archivio veneto», s.V, CVI (1975) n. 139, pp. 45-93.

richiesta²⁹. Da quel momento, la corporazione si servì della privativa come strumento per raggiungere i propri scopi. Ad esempio, in questo caso, costituiva un incentivo per i matricolati affinché rinnovassero gli assortimenti.

Dal 1603, fu meglio specificata anche la prassi circa la correzione delle bozze in fase di lavoro da seguire sempre, fossero opere nuove, «comunali» o abbandonate. La procedura era evidentemente finalizzata ad arginare la presenza di errori nei libri veneziani, specialmente nelle frettolose ristampe ordinarie³⁰. I confratelli avrebbero dovuto prima ottenere il permesso di stampa presentando all'Arte l'esemplare che desideravano riprodurre; quindi, una volta composta la forma in piombo, far leggere diligentemente e ad alta voce il testo ai compositori in modo che i proti o altre «persone sufficienti», ascoltando, potessero correggere direttamente sulla forma. Poi, fatta la prima prova di stampa, il foglio sarebbe andato tra le mani del correttore ed emendata la forma sulla base delle sue segnalazioni, si sarebbe tirato un secondo foglio per assicurarsi l'esito delle precedenti operazioni. Con la stessa legge si stabiliva che revisori e correttori incaricati ad eseguire tali verifiche dovessero essere approvati dai Riformatori dello Studio di Padova e che tutti gli esemplari originali di opere vecchie e nuove adoperati per la composizione dovessero essere conservati per eventuali controlli.

Dato che esisteva una normativa dettagliata sulla revisione e sulla correzione in vigore dai primi anni del Seicento, è importante cercare di capire quali lacune avessero causato la totale incuria nelle ristampe di libri «comunali» denunciata da Combi nel 1641. Dal 1622, fu permesso ai matricolati di ristampare i libri già editi altre volte all'interno dello Stato «senz'altra fede dell'Inquisitore», con l'unico obbligo di presentare tale documento al Magistrato dei Riformatori entro quindici giorni dal rilascio³¹. È plausibile che per i libri già ampiamente noti, come il *Fior di virtù* e il *Donato al senno*, e per alcune operette, come sonetti o brevi componimenti d'occasione, quella di recarsi dai Riformatori fosse una pura formalità, poco comoda, però, per chi risiedeva fuori Venezia. Infatti, due mesi dopo la legge sopra citata, i tipografi di Padova, intimati a non pubblicare più senza il permesso della magistratura veneziana, supplicarono fosse loro consentito «di poter far quello, che a altri stampatori delle fedelissime città di terra ferma è stato concesso», vale a dire di editare con la sola fede dell'Inquisitore «conclusioni, sonetti, et altro in lode de laureati, et diverse studiose operete [...] come anco diverse indulgenze per le scuole spirituali, et altre cose delle quali la celerità non concede tempo di poter venir a pigliar la licenza in questa inclita città»³². La quotidianità e la rapidità con cui uscivano queste «cose minute» non consentivano, dunque, perdite di tempo e di denaro e la

²⁹ ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc.: *Per l'attual priore, sindaco ed altri consorti matricolati nell'arte tipografica di Venezia*, 11 maggio 1603, pp. 5-6.

³⁰ ASV, *Riformatori*, b. 364, 11 maggio 1603 in Pregadi (a stampa), parti dell'illustrissima Signoria di Venezia in materia delle stampe.

³¹ ASV, *Riformatori*, b. 5, 17 settembre 1622, cc. 72r-73v.

³² ASV, *Riformatori*, b. 361, 6 dicembre 1622.

decentralizzazione delle licenze sembrava l'unico sistema per riportare ordine e controllo nei territori veneti. Ma se nemmeno a Venezia, dove aveva sede la corporazione, le leggi erano sempre osservate, nell'entroterra la situazione non era migliore. La semplificazione della procedura burocratica non faceva che accrescere i margini di libertà per quanto riguardava la stampa ordinaria, che, proprio per la fretta con cui era impressa e per la natura effimera che la caratterizzava, non poteva essere di certo né corretta né qualitativamente eccellente. Infatti, come si può verificare da alcune convocazioni nell'ottobre del 1613, gli stessi stampatori veneziani tendevano ad eludere le norme sulla correzione in fase di stampa per risparmiare su costi e manodopera³³. Ad esempio, Piermaria Bertano, giunto a mani vuote alla sede della Scuola, ammise di fronte alla Banca di aver letto solo il piombo, senza correggere per la seconda volta le stampe del trattato sulla pace dell'Albergati, che non si era permesso nemmeno di portare con sé, e la stessa procedura era stata seguita da Piero Miloco per i *Fasti* di Ovidio³⁴. Invece, probabilmente a seguito di una segnalazione, sebbene avesse portato un foglio del *Catechismo romano* segnato con «KK», cioè «copia corretta, stampa corretta da lui o da sua moglie, et il foglio d'essa segnatura stampato», Giovanni Alberti fu solo intimato a rispettare sempre la legge dell'11 marzo 1613 (in cui si ripeteva quanto già detto nel 1603), in pena di essere denunciato ai Riformatori dello Studio di Padova³⁵. In seguito a questi episodi, l'Arte ribadì a tutti gli stampatori la modalità da seguire. Tuttavia, il problema non era di comprensione delle regole, ma dei costi che comportava osservarle. Probabilmente, nella maggior parte dei casi, i matricolati continuarono anche in seguito a correggere solo la forma in piombo, sempre se per la premura non eliminassero anche questo controllo con ovvie conseguenze sui fogli tirati³⁶.

Se, prima della peste, i tipografi si prendevano la libertà di sorvolare su alcune operazioni di stampa, è evidente che tutto ciò trovasse un terreno fertile nel periodo di morte e confusione che seguì gli anni Trenta del Seicento. A Venezia, dunque, circolavano dei libri brutti e scorretti e l'instabilità di quei tempi non favoriva alcun miglioramento. In quegli anni, la stessa corporazione cercò uno stratagemma per rimpinguare le proprie finanze prosciugate dalle vicende degli ultimi due decenni e finì per riutilizzare quelle medesime pubblicazioni di scarsa qualità e quello stesso sistema di consegna di esemplari adoperato dalle altre magistrature³⁷. Nel 1643, infatti, l'Arte stabilì che per dieci anni dovesse essere consegnata alla Scuola, entro otto giorni dalla fine dell'impressione e in fogli sciolti, una copia di qualsiasi libro stampato, ristampato o fatto stampare nel territorio veneto,

³³ ASV, *Arti*, b. 163, Atti II, 29 settembre 1613, c. 95v; *Ibid.*, 1 ottobre 1613, c. 96r-98r; *Ibid.*, 14 ottobre 1613, c. 99r.

³⁴ ASV, *Arti*, b. 163, Atti II, 1 ottobre 1613, cc. 96r-98r. Si tratta del trattato *Del modo di ridurre a pace l'inimicitie private* di Fabio Albergati edito nel 1614 a Venezia almeno da Giambattista Ciotti e da Giacomo Violati, SBN. L'opera stampata da Miloco era il *De fastorum libri* di Ovidio.

³⁵ ASV, *Arti*, b. 163, Atti II, 1 ottobre 1613, cc. 96r-98r. Si noti la presenza della moglie a fianco del tipografo: Cap. II: *Risme, centinaia e dozzine: la vendita all'ingrosso*. Si tratta probabilmente di un fascicolo dell'edizione *Catechismus ex decreto sacrosancti Concilii Tridentini*, Venetiis, ex typographia Ioannis de Albertis, 1614, SBN.

³⁶ ASV, *Arti*, b. 163, Atti II, 14 ottobre 1613, c. 99r.

³⁷ ASV, *Arti*, b. 163, Atti IV, 15 novembre 1643, cc. 22v-23r.

fosse questo rosso-nero, nero, greco o ebreo, di qualsiasi sorte e qualità. Ogni anno tutti i libri così raccolti sarebbero stati venduti al miglior offerente e il guadagno sarebbe stato messo a beneficio di tutti i confratelli, o meglio, riposto nella cassa dell'Università per eventuali spese³⁸. Gli interessati, una volta ricevuto il catalogo con la partita di libri dell'anno, avrebbero inviato la propria offerta in busta sigillata all'Arte, la quale poi avrebbe considerato la stima più alta per l'attribuzione. Nel vincere questa sorta di asta erano naturalmente avvantaggiati librai e stampatori capitalisti, che potevano alzare di più la posta in gioco per assicurarsi l'intero assortimento di libri prodotto nell'ultimo anno, stampe e ristampe³⁹.

Nel 1656, a causa della ripetuta inosservanza delle leggi da parte di matricolati ed esterni e del conseguente peggioramento della crisi finanziaria in atto, il sistema della «partita di libri» divenne perpetuo⁴⁰. Inoltre, il 12 marzo 1656 la Scuola elesse due persone cui affidare il compito di riscuotere «tutti i libri, che pro tempore s'andranno stampando, e ristampando» e per «haver diligente cura per la cognizione di tutto ciò che si va stampando in tutte le stamperie di Venetia», dovendo registrare immediatamente ogni volume uscito «nel libro di memoria» al fine di controllare che le consegne delle copie avvenissero entro gli otto giorni stabiliti⁴¹. Da parte degli stampatori c'era sempre qualche renitenza a dare un proprio libro molto probabilmente perché ciò li vincolava a rispettare le norme (la sorveglianza era uno degli scopi principali di questo sistema) e perché, in caso di opere privilegiate, non avrebbero più avuto l'esclusiva assoluta. Per questo l'Arte istituì poco dopo una modalità alternativa: chi non voleva dare i libri, poteva semplicemente pagare a contanti il valore corrispettivo fissato a priori dalla Banca, a patto che fossero subito rese note al priore le opere stampate con il numero dei fogli di forma adoperati nell'edizione. In questo modo, lo «scodidor» le avrebbe registrate subito, stabilendo l'importo da stanziare entro quindici giorni dal termine della stampa.

Per la stima dei libri, lo «scodidor» si serviva di due informazioni basilari: il titolo dell'opera e la quantità di carta impiegata⁴². Ma non tutte le opere erano evidentemente uguali, come si è già avuto

³⁸ Il provvedimento, ripetuto il 16 gennaio 1656, fu esteso ai libri stampati in qualsiasi lingua: ASV, *Arti*, b. 163, Atti IV, 16 gennaio 1656, c. 62v. Nel marzo 1656, si ribadì l'obbligo della consegna delle copie «sotto la pena alli inobedienti [...] di esser costretti al pagamento del doppio dell'importar del libro, che nel tempo di giorni otto doppo finito di stampare non havessero consegnato»: ASV, *Arti*, b. 163, Atti IV, 5 marzo 1656, cc. 64r-65r. Il sistema della «partita di libri» restò in vigore dal 1643 fino all'Ottocento.

³⁹ L'11 marzo 1665, la partita di libri dell'Università fu proposta a lire 12.10 la risma e venduta a Bortolo Beltrame come maggior offerente a lire 224.2: ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 11 marzo 1665, c. 53r.

⁴⁰ *Ivi*.

⁴¹ ASV, *Arti*, b. 163, Atti IV, 12 marzo 1656, c. 67r. Il 22 marzo 1656 l'Arte chiese una «volontaria contributione» alla consegna dei libri come riferito sopra, cioè che gli stampatori si recassero prontamente alla sede della Scuola appena terminata la tiratura di un'edizione probabilmente per evitare riscossioni forzate: ASV, *Arti*, b. 163, Atti IV, 22 marzo 1656, c. 68r.

⁴² ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 7 novembre 1660, c. 16. La legge è presente anche in ASV, *Arti*, b. 169, fasc. I, 7 novembre 1660. Il 14 novembre 1660 fu confermato il tutto: ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 14 novembre 1660, c. 18r. Il 5 marzo 1665,

modo di accennare e, infatti, tre furono le categorie considerate per il pagamento. Partendo dai libri più costosi, si valutarono a lire 32 ogni risma quelli editi in doppio inchiostro, rosso e nero, che richiedevano un tipo di carta resistente a più passaggi sotto il torchio; seguivano a lire 16 la risma quelli «da prezzo», pubblicati solo con inchiostro nero e per questo stampati anche su carta di qualità inferiore rispetto ai primi. Facevano parte di questa classe mediana i privilegiati, gli abbandonati o comunque tutti i libri esclusi dall'ultima categoria di pubblicazioni che era quella dei libri «comuni», quotata a lire 10 la risma.

Nel corso della seconda metà del Seicento, il sistema della «partita di libri» fu più volte istituito a causa della trascuratezza di stampatori di consegnare una copia per ogni libro edito. Nell'ottobre del 1664, l'Arte dichiarò che per ben otto anni era stata ignorata tale legge, di cui affermò la validità. Fissò a lire 10 la risma il corrispettivo per la stampa di libri «comuni», a lire 15 la risma quelli della seconda categoria e a lire 20 la risma i rosso-neri e motivando la scelta di abbassare i costi per le prime due classi a causa della frequenza delle ristampe⁴³. Forse anche a causa di questa tendenza, nel 1653, il Senato aveva decretato che, oltre la fede dell'Inquisitore, i libri già pubblicati dallo Stato fossero di nuovo rivisti dal segretario o dal revisore deputato prima di ricevere il solito mandato sottoscritto dai Riformatori dello Studio di Padova per gli stampatori di Venezia⁴⁴. Una maggior rigidità della normativa riguardò più tardi anche le operette pubblicate giornalmente in tre o quattro fogli di forma per le quali alcuni tipografi cercavano di ottenere la «grazia». Nel 1669, si stabilì che non potesse più essere privilegiato nessun libro al di sotto di dodici fogli di forma e, nel caso di una ristampa, di meno di dieci fogli nuovi in aggiunta alle precedenti edizioni⁴⁵.

Leggi e prassi permettono di avanzare alcune considerazioni sullo sviluppo del concetto di libri «comuni» nella seconda metà del Seicento. Innanzitutto, non tutte le opere uscite di privilegio diventavano automaticamente «comuni». Già la distinzione tra questi e gli «abbandonati» all'inizio del secolo aveva chiarito questo punto e, di fatto, nella classificazione stabilita per le partite dell'Arte, le ristampe erano distribuite tra la seconda e l'ultima categoria. Ciò fa presumere che fosse definito «comune» solamente un numero preciso di operette, quelle di più alta frequenza, continuamente richieste dai lettori e ristampate da tutti i matricolati nel territorio veneto. In secondo luogo, questa categoria merceologica era considerata quella a più basso costo di fabbricazione e di vendita, stimata a lire 10 la risma dalla stessa corporazione, cioè neanche cinque piccoli di lira al foglio.

si ribadì di consegnare una copia dei libri stampati anche ai Provveditori di Comun: ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 5 marzo 1665, c. 52.

⁴³ ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 12 ottobre 1664, cc. 44v-45r. L'anno successivo tutti i libri consegnati alla Scuola per un totale di 17 risme, 17 quaderni e 15 fogli furono venduti a Bortolo Beltrame aggiudicatosi l'asta con un'offerta di lire 224.2: ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 11 marzo 1665, c. 53r.

⁴⁴ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 14 settembre 1754, pp. 98-99.

⁴⁵ ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 28 novembre 1669, c. 80v. La norma fu ripetuta poco dopo escludendo dalla possibilità di privilegiare alcuni libri che valevano solo per un anno, come i camerati: *Ibid.*, 21 dicembre 1669, c. 81r.

Probabilmente questa stima non era molto distante dal costo all'ingrosso di tali libretti che, per questo motivo, potevano essere venduti al dettaglio a prezzi bassissimi. È evidente che il valore economico dipendesse strettamente dalla materia prima adoperata nella fabbricazione e dal metodo in cui le varie fasi di stampa erano condotte. Più le spese erano tagliate, più economici erano i libri. Quindi, è praticamente certo che le edizioni «comuni» fossero il risultato di un lavoro rozzo e approssimativo all'interno dell'officina. Per quanto riguarda le materie prime, essendo ancora valida nella seconda metà del Seicento la legge del 1534 che prevedeva che solo le pubblicazioni composte da meno di dieci fogli di forma potessero essere stampate in carta di scarsissima qualità, si ritiene che la maggior parte dei «comuni» avesse al massimo tali dimensioni⁴⁶. Piccoli libretti effimeri, dunque, frutto di operazioni affrettate e al limite del risparmio, ma con l'enorme vantaggio per gli acquirenti di costare pochissimo.

Le ristampe dei libri «comuni»

Il 6 gennaio 1670 fu convocato un capitolo generale dei matricolati per discutere una faccenda tanto antica quanto di primaria importanza: i libri destinati alle scuole erano farciti di refusi, sgrammaticature ed inesattezze e i maestri ovviamente si lamentavano⁴⁷. Prima di cercare una soluzione al problema, si presero in esame le cause. Furono accusati di questo sfregio alla letteratura i librai poveri, i quali abbatterono il più possibile i costi di lavorazione per affrontare la concorrenza, innescando in questo modo una gara al ribasso che aveva, di fatto, conseguenze negative sulla qualità degli stampati. Non si discusse, però, dell'altra faccia della medaglia, vale a dire della probabile caccia al prezzo più conveniente da parte degli studenti, che, molto probabilmente, non disprezzavano per niente le edizioni poco costose, e di ciò che sarebbe successo agli acquirenti e ai matricolati una volta alzati i prezzi. Il problema restò incardinato tra stampatori e librai, nel rapporto di sfida commerciale che esisteva tra loro e che intimoriva chiunque a investire in qualità per non cadere nella possibilità che qualcun altro soffiasse via i guadagni sudati con semplici ed economiche ricomposizioni. L'obiettivo della corporazione restava, dunque, quello di soddisfare i maestri di scuola con libri degni del «buon nome, che nelli tempi passati portavano», garantendo ai confratelli la sicurezza che le opere pubblicate secondo certi criteri di serietà e perizia non rischiarono più il plagio⁴⁸.

Il metodo più convincente a tal fine fu quello di stilare un elenco di questi libri comunali scorretti e di affidarne uno ad ogni tipografo che facesse richiesta e che non fosse debitore all'Arte di tanse o

⁴⁶ ASV, *Riformatori*, b. 364, 4 giugno 1537 in Pregadi, parti dell'illustrissima Signoria di Venezia in materia delle stampe (a stampa).

⁴⁷ ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 6 gennaio 1670, cc. 76v-78r.

⁴⁸ Ivi.

luminarie⁴⁹. La distribuzione doveva avvenire in questo modo: si dovevano preparare le due liste e poi scrivere in bollettini distinti i titoli delle opere prescelte e i nomi dei matricolati offertisi. Riempiti due contenitori con i rispettivi foglietti, si sarebbe proceduto con l'estrazione a sorte in modo da associare ad ogni libro lo stampatore destinato a detenere una sorta di privilegio su di esso. Dato che la privativa, di cui non è detta la durata, sarebbe stata cedibile a terzi, si pensa ad un possibile sistema di scambi, anche a breve termine, in modo che ci fosse sempre una sola edizione alla volta sotto il torchio. Questo particolare privilegio, che si potrebbe definire «di ristampa» per distinguerlo da quello «di stampa» riservato alle opere nuove, non avrebbe limitato completamente la libertà di produzione e commercio dei libri comunali, secondo i dirigenti dell'Arte, ma solo consentito ai confratelli di pubblicare la propria edizione senza il rischio di appropriazioni indebite da parte di altri. Infatti, una volta distribuiti i libri, sarebbe stato facile scoprire un eventuale plagio e smascherarne il colpevole. In questo modo, l'Arte avrebbe potuto controllare veramente i matricolati, sapere chi stampava cosa e punire quei comportamenti e prassi non a norma che stavano causando lo scadimento qualitativo dei libri o che stavano influenzando negativamente il mercato veneziano.

Faceva parte di questo piano di sorveglianza anche il divieto di introdurre in città, dall'estero o da luoghi sudditi, i libri «comunali» allora privilegiati, eccetto le edizioni provenienti dal nord Europa (gli «oltramontani»), probabilmente ben riconoscibili per la diversa manifattura e utili agli stampatori per imparare (e copiare) nuove tecniche⁵⁰. Chi non avesse rispettato l'ordinanza avrebbe perso tutti i libri o fogli stampati importati e avrebbe pagato cento ducati per ogni trasgressione da applicare metà «all'hospitale della Pietà» e l'altra metà al matricolato che aveva subito il danno⁵¹. In secondo luogo, i libri comuni così prodotti a Venezia sarebbero stati rigidamente ispezionati al punto che, se trovati editi malamente o con errori, il confratello di turno avrebbe perso irrimediabilmente il beneficio e l'opera sarebbe stata imboscata di nuovo e ridistribuita tra gli altri. Inoltre, i Provveditori di Comun avrebbero fissato il prezzo alla risma di ciascuna opera in base all'edizione, considerando in particolare le dimensioni del carattere tipografico adoperato. Il valore economico così assegnato sarebbe stato quello effettivo negli scambi commerciali tra i vari matricolati che, dunque, avrebbero utilizzato la risma come unità di smercio all'ingrosso di questi libri.

Il progetto dell'Arte passò con 44 voti a favore su 56. Si trattava della prima legge quadro su una specifica sottoclasse di libri «comuni», quelli adoperati «per le scuole, e per li studij» che andavano assolutamente corretti, migliorati e tutelati per salvaguardare il mercato scolastico veneziano che si

⁴⁹ V. Appendice II, doc. 1.

⁵⁰ Ad esempio, nella supplica del Combi del 1641, lo stampatore proponeva nuovi formati e frontespizi ad imitazione dei libri d'oltralpe: ASV, *Arti*, b. 163, Atti IV, s.d. [ma 30 ottobre 1641], cc. 4v-5v.

⁵¹ ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 6 gennaio 1670, cc. 76v-78r.

stava sfaldando. L'accesa concorrenza dei paesi sudditi ed esteri, un pesante pregiudizio sulla qualità dei prodotti tipografici locali e la povertà dei matricolati, che faceva da sfondo alla continua gara al ribasso, erano dei motivi più che validi perché la corporazione affrontasse seriamente la questione. In questa legge, come nella supplica di Combi un trentennio prima, è evidente che l'aggettivo «comune» affiancato al libro indicasse una particolare categoria di opere a stampa, appartenenti per contenuto all'insieme dei libri di umanità e per legge ad un supposto sottoinsieme delle ristampe, distinto da quello degli abbandonati e da quello di altre opere non abbandonate, ma neppure comuni.

Per semplificare si è costruito un diagramma ad albero considerando le definizioni di libro «comune» riscontrate nelle fonti d'archivio seicentesche. Stando alla classificazione di Combi, all'interno dell'ampia categoria dei libri di umanità esistevano opere nuove, soggette a privilegio di stampa, e altre già pubblicate nel territorio veneto incluse genericamente tra le ristampe. Tra quest'ultime si differenziavano principalmente quelle «comuni», le abbandonate ed altre, su cui non si scenderà ora nel dettaglio, sospese in una «zona limbo» (non «comuni» e non ancora abbandonate). In particolare, della categoria dei libri «comuni» facevano parte le operette adoperate a scuola, da quelle didattiche finalizzate soprattutto alla formazione dei giovani e quelle che, tenute in casa, erano spesso portate a scuola per esercizi di lettura (v. tav. 1)⁵².

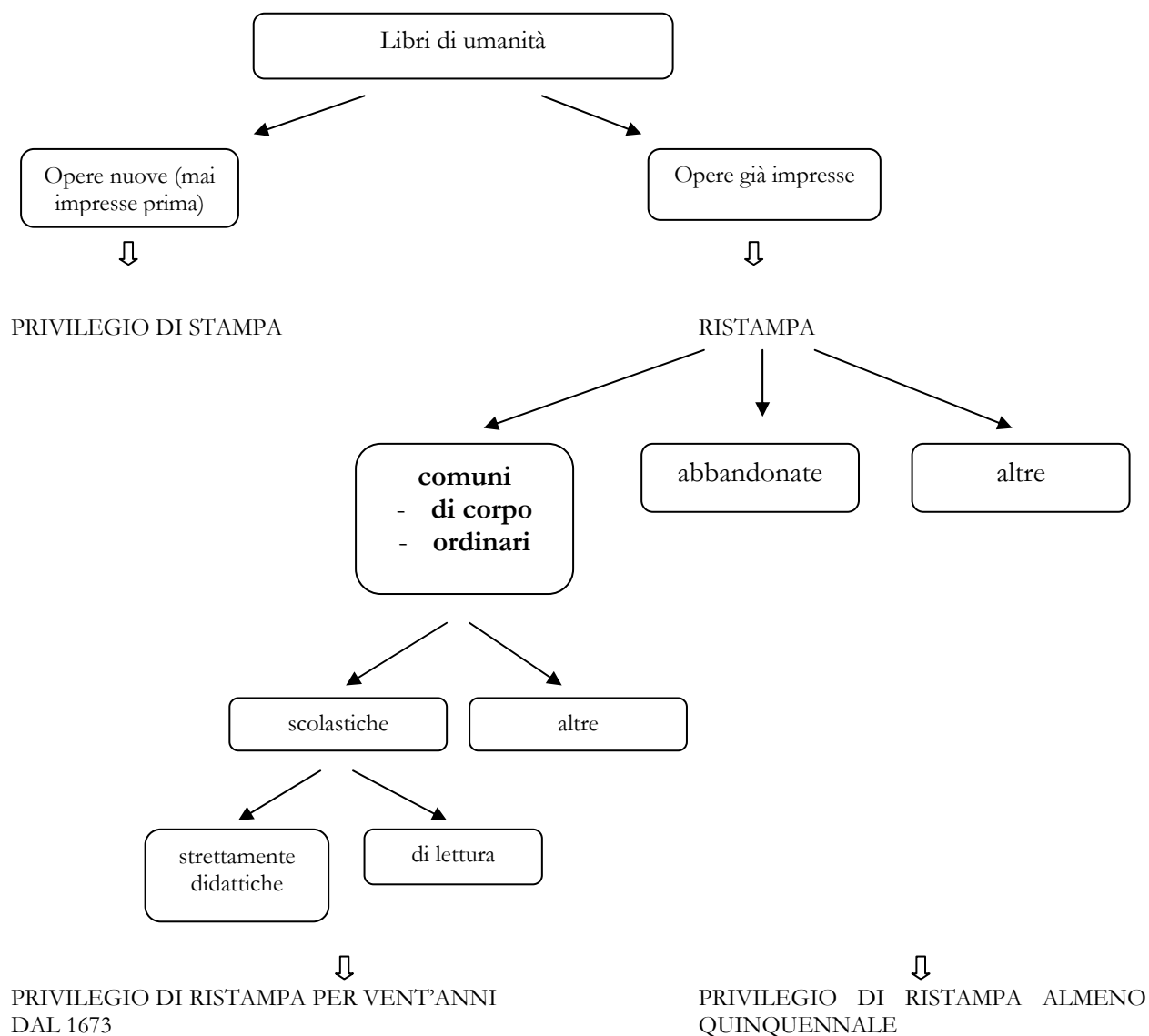
Si esamineranno in seguito quali fossero i titoli di queste opere «comuni» soggette a privilegio di ristampa, per ora basti considerare il significato e la notevole rilevanza che esse assunsero per la corporazione nel corso della seconda metà del Seicento, al punto da progettare un sistema specifico di supervisione delle fasi di stampa e di vendita⁵³.

Nel 1671, in un progetto più ampio volto a migliorare il livello di preparazione di stampatori e librai matricolati, i libri «comuni» divennero materia di esame. Esattamente un anno dopo la redazione della lista per la distribuzione dei «comuni», il 6 gennaio 1671, il priore Giovanni Giacomo Hertz e la Banca stabilirono che per accedere alla Scuola fosse necessario superare una prova che consisteva nel rispondere ad alcuni quesiti specifici sulla professione di libraio o stampatore, secondo la richiesta. In particolare, gli aspiranti tipografi dovevano essere istruiti sui vari dettagli tecnici relativi al processo di stampa, mentre i librai dovevano conoscere gli autori e le opere principali di diverse discipline, oltre a saper distinguere il valore di mercato di ciascun manufatto. Per quest'ultimi, in particolare, erano previste domande sui libri proibiti, sul costo di fabbricazione di una balla di rosso-neri e di una di privilegiati con o senza figure (elemento che se presente aumentava il valore

⁵² Nel suo libretto sulla scuola veneziana alla fine del Cinquecento, Baldo ha evidenziato la pratica di portare da casa i libri da leggere in classe: V. BALDO, *Alunni, maestri e scuole in Venezia alla fine del XVI secolo*, Como, New Press, 1977.

⁵³ La lista è discussa nella II parte. V. Appendice III, doc. 1.

economico del libro) e, quindi, sul prezzo cui ragionevolmente le rispettive edizioni dovevano essere vendute.



Tav. 1: Diagramma ad albero sul concetto di libro «comune» nella seconda metà del Seicento sulla base della documentazione archivistica.

Per quanto riguarda i «comunali», i librai avrebbero dovuto essere informati sulle spese di fabbricazione e sui rincari nelle vendite, prestando attenzione a distinguere quelli «di corpo» dagli «ordinarij»⁵⁴. Difficile sapere con assoluta esattezza in cosa consistesse tale differenza. Nel 1879, Giovanni Battista Savioni riteneva che «di corpo» fossero i «comunali» più voluminosi, mentre

⁵⁴ ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 6 gennaio 1671, cc. 88-89.

fossero indicati come «ordinari» i libri di più piccole dimensioni come le grammatiche e i devozionali⁵⁵. Molto probabilmente Savioni aveva ragione (anche oggi si parla di un libro corposo per evidenziarne il peso fisico), sebbene non esista alcuna regola scritta dall'Arte o alcuna nota di libri che li classificasse in questo modo. È evidente, infatti, che la diversità non dipendeva da una caratteristica contenutistica, bensì dalla forma «solitamente» adoperata nella stampa di un'opera «comune», un dato che esisteva e doveva esser chiaro ai librai a prescindere da qualsiasi norma stampata o annotata in margine. Come, nella supplica del Combi, anche qui traspare chiaramente la consuetudine di stampare ogni opera in un formato e un numero di pagine precisi, una sorta di prassi convenzionale che aveva evidenti effetti sulla riconoscibilità del libro da parte degli addetti e, soprattutto, dei potenziali acquirenti.

Azzardando un'ipotesi lì dove i documenti archivistici tacciono, si può pensare che fossero definiti «di corpo» tutti quei libri che necessitavano di un rivestimento sul dorso, detto appunto «corpo» o culatta (ovvero un pezzo di cartone, pergamena o altro materiale), per tenere uniti i numerosi fascicoli che li componevano e che altrimenti rischiavano di sfaldarsi maneggiando il volume, mentre è possibile che fossero chiamati «ordinari» quei libri che potevano essere rilegati definitivamente o in vista di una legatura migliore con del semplice cartoncino o carta da zucchero senza ulteriori accorgimenti tecnici⁵⁶. Naturalmente, l'uso del rinforzo sul dorso era auspicabile in volumi di una certa dimensione che forse per questo erano detti «di corpo», mentre era superfluo in quelli «ordinari» costituiti da un numero ridotto di pagine.

Allo scadere del privilegio

Tre anni dopo la legge sulla distribuzione dei libri «comuni» per la scuola e gli studi, i matricolati riunirono un capitolo generale per discutere sullo stato dell'arte della stampa veneziana, che, a detta degli astanti, era talmente peggiorato da far vacillare la credibilità della corporazione stessa⁵⁷. I lavoratori emigravano in altre città in cerca di fortuna, la concorrenza dall'estero era sempre più pesante e il progetto del 1670 non era mai entrato in vigore. Ancora una volta s'imputava la colpa di tutta questa confusione e decadenza alle continue ristampe che i matricolati pubblicavano a loro arbitrio, producendo contemporaneamente diverse edizioni di uno stesso libro prima di averne

⁵⁵ G. B. SALVIONI, *L'arte della stampa nel Veneto. La corporazione dei librai e stampatori in Venezia*, Padova, Stabilimento Prosperini, 1879 (Pubblicazione in occasione delle nozze Rossi-Bressan), p. 21 n. 2.

⁵⁶ Sul significato del corpo di un libro: BOERIO, *Dizionario cit., ad vocem*. Lo stesso si trova nel *Vocabolario parmigiano-italiano* dove compaiono le seguenti espressioni: «ligadùra a corp attach. Legatura alla tedesca. Sorta di legatura che ha il dorso collato alla culatta» e la «ligadùra a corp destacch. Legatura a dorso libero, cioè disgiunto dalla culatta»: C. MALASPINA, *Vocabolario parmigiano-italiano accresciuto di più che cinquanta mila voci compilato con nuovo metodo*, Parma, Tipografia Carmignani, 1857, vol. II, p. 380, col. II.

⁵⁷ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VI, 17 ottobre 1673, c. 10. Il priore è Giovanni Bonfante.

sondato la reale assenza sul mercato. Essi adoperavano il pretesto del privilegio scaduto, vale a dire giustificavano l'azione con la scusa che l'opera non fosse più coperta da privativa, per rieditarla come se fosse un libro «comune». D'altronde, la legislazione non era ancora molto chiara in materia e queste erano le conseguenze con l'aggiunta di una buona dose di furbizia da parte dei tipografi che trovavano sempre un sotterfugio per assecondare i propri interessi. L'aumento dell'offerta, però, stava contribuendo a diminuire il valore commerciale del libro impresso e l'Arte cominciava a temere una stasi del mercato librario.

Nel 1673, il priore e la Banca precisarono, innanzitutto, che i libri non più coperti dalla privativa di venti, dieci o cinque anni non dovessero più essere considerati «comuni», ma dovessero essere annotati, prima che terminasse il beneficio, in un «cattalogo de libri che vanno scadendo il privilegio» affinché ciascuno fosse dispensato dall'Arte ad un solo matricolato che richiedesse la licenza di ristampa⁵⁸. Quindi, sarebbe stato stabilita, di volta in volta, la durata della «grazia» di ristampa a partire da un minimo di cinque anni⁵⁹.

La corporazione, dunque, stava cercando di far chiarezza su una distinzione sottile e molto spesso ambigua. Le opere uscite di privilegio non dovevano essere considerate tutte allo stesso modo: esistevano le «prime ristampe» di opere appena uscite di privativa, fossero state nuove o abbandonate, e le ristampe frequenti o quotidiane di operette di largo consumo. Entrambe le due categorie, in conformità a due leggi mai applicate (del 1670 e del 1673), avrebbero dovuto essere soggette al privilegio di ristampa, ventennale quello dei libri «comuni», almeno quinquennale quello delle altre opere⁶⁰. In particolare, secondo il priore e la Banca, erano i «comunali» a destare maggiore preoccupazione perché il piano del 1670, fondamentale per il «beneficio et utile comune dell'Università», attendeva ancora la sua esecuzione. La continua lotta a peggiorare le stampa «et in qualità di carta, et in ogn'altra cosa per poter venderli uno a concorrenza dell'altro al prezzo più vile» stava creando un disordine tale da rendere necessaria l'applicazione del progetto distributivo dei libri «comunali» del 1670, aggiungendone addirittura altri alla lista già preparata tre anni prima⁶¹. Il priore e la Banca precisavano, inoltre, che si dovevano intendere «comuni» anche alcuni libretti costituiti da

⁵⁸ Le norme e la durata dei privilegi erano state fissate dal decreto del Senato dell'11 maggio 1603: la privativa di opere nuove, mai impresse in alcun luogo, durava vent'anni; dieci anni quella di opere mai uscite nello Stato Veneto ma già stampate in Italia, e per quelle di molta stima non più edite da vent'anni e, infine, cinque anni quella di opere non più pubblicate da dieci, con la condizione di dar principio alla stampa entro un mese dalla concessione e per mezzo foglio al giorno, pena la sospensione del privilegio: ASV, *Riformatori*, b. 365, *Stampa Pezzana e consorti librai, e stampatori*, 11 maggio 1603 in Pregadi, pp. 7-8 (a stampa). Nel 1621, il privilegio per la prima edizione passò da venti a dieci anni: H. F. BROWN, *The Venetian printing press 1469-1800*, [Ristampa dell'ed.: London, 1891], Amsterdam, Van Heusden, 1969, pp. 176-178.

⁵⁹ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VI, 17 ottobre 1673, c. 10. Il priore a cui stava particolarmente a cuore risolvere questo problema era Giovanni Bonfante nel 1670 come nel 1673.

⁶⁰ La durata ventennale del privilegio di ristampa non era specificata nella legge del 1670.

⁶¹ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VI, 17 ottobre 1673, cc. 10v-12v. Il numero dei libri totali non è precisato. Uno spazio vuoto indica che la cifra sarebbe stata aggiunta in seguito, probabilmente dopo l'esame delle opere da rendere comuni: Ivi.

meno di quattro «fogli grandi» per i quali, si diceva, sarebbe stato concesso un privilegio «per questa sol volta a titolo di gratia», senza annullare le leggi precedenti. In questo nuovo progetto sui libri «comunali», qualsiasi matricolato avrebbe potuto usufruire della privativa purché, nel caso fosse debitore di tanse e luminarie, riscattasse il denaro dovuto nel termine di quindici giorni per non perdere il diritto acquisito sull'opera avuta in consegna⁶². Lo stesso intervallo era concesso agli altri librai e stampatori per denunciare il possesso di tutte le copie delle opere in elenco a partire dalla notificazione della nuova regola, in modo da non ledere i confratelli dopo la distribuzione dei privilegi⁶³. Per i matricolati di terraferma e gli esterni, invece, il limite per presentare la propria lista di opere «comuni» sarebbe stato prolungato ad un mese in modo che tutti avessero il tempo sufficiente per viaggiare fino a Venezia. Sulla base degli esemplari già in circolazione o in giacenza, il «graziato» avrebbe potuto raggiungere degli accordi con gli altri confratelli oppure rifiutare il «benefitio della gratia» entro otto giorni dall'estrazione. In caso contrario, avrebbe dovuto iniziare e procedere costantemente con la ristampa, senza fermare il lavoro per più di un mese, in pena di perdere la privativa a favore del denunciante.

Una volta compiuta l'estrazione, i libri «comuni» avrebbero dovuto intendersi privilegiati, quindi, non ristampabili se non dai «gratiati» sia in città che nello Stato. Unica modifica rispetto ai divieti già stabiliti nel 1670 era rappresentata dalla cassazione della clausola riguardante i libri «oltramontani» che non avrebbero più fatto eccezione, essendo questa fonte di «molti, e pregiudiziali fraudi». Si specificava, però, che potevano essere introdotti a Venezia alcuni libri scolastici dall'Olanda, «come Horatio, Virgilio, Cicerone, e simili, essendo ciò decoro della città per la stima di dette stampe», a patto che non fossero più di cinquanta copie per opera e che fosse data subitanea notizia al priore in carica.

Il piano, sulla cui realizzazione insisteva vigorosamente il priore Giovanni Bonfante, non era finalizzato solo a riportare l'arte della stampa veneziana ad uno splendore tanto sospirato quanto mitico ma anche, e principalmente, a sollevare i poveri matricolati dalle vessazioni dei più facoltosi. Mediante la privativa, ciascuno avrebbe avuto veramente la possibilità di stampare bene e di vivere della vendita degli esemplari almeno di quell'opera che gli era stata assegnata. Inoltre, per evitare che i «più ricchi e più potenti» creassero un oligopolio, alzando eccessivamente il costo dei libri «comuni» loro concessi affinché i poveri matricolati non potessero comprarli e, di contro, pretendendo di acquistare da loro a pochissimi soldi facendo pressione sul loro stato miserabile, Bonfante stabilì che il prezzo di tutti i libri «comuni» sarebbe stato fissato in conformità della carta e dei caratteri con cui erano stati stampati. La stima sarebbe stata eseguita da tre matricolati riconosciuti idonei, detti

⁶² I debitori avrebbero dovuto coprire qualsiasi passività riscontrata dal 1663 fino al 1673: Ivi.

⁶³ L'ammenda di cinquanta ducati, in caso di trasgressione, sarebbe stata spartita tra il magistrato che avrebbe eseguito l'ordine, la Scuola e il matricolato «graziato»: Ivi.

«deputati alla stima de libri», nominati di volta in volta dal priore e dalla Banca in carica, previa approvazione dei Provveditori di Comun. Chi avesse trasgredito in qualche punto la legge o «pretendesse di tentare o proporre contro di essa alcuna novità» avrebbe subito, oltre ai cento ducati di pena, anche la perdita della voce attiva e passiva in capitolo per tre anni⁶⁴.

La suddetta proposta di legge non divenne mai effettiva. Non fu mai stilato un altro elenco dei libri «comuni» da aggiungere a quelli del 1670, né fu copiata in Mariegola com'era stato detto, tuttavia rimase nella memoria della corporazione come uno dei progetti più importanti e completi sui libri «comuni». Da quel momento, fu chiaro che questa tipologia di operette non doveva essere considerata alla stregua delle altre. Molti erano gli interessi economici in causa, di matricolati ricchi come di quelli poveri, per questioni di lucro o di sopravvivenza e, per questo motivo, la competizione e la concorrenza su tali pubblicazioni erano sempre fortissime. Al di là di tutte le particolarità, da questo piano si possono estrapolare informazioni utili a capire alcuni dettagli dei libri «comuni». Innanzitutto, potevano essere composti anche da meno di quattro fogli di forma, cioè da meno di 64 pagine di un libretto in-8°, 96 di uno in-12° e 128 di uno in-16°. Esistevano pertanto delle «carte volanti» definibili «comuni». In secondo luogo, è molto probabile che le edizioni veneziane di opere scolastiche fossero solitamente di qualità inferiore rispetto a quelle olandesi, che erano importate per rispondere alle esigenze dei clienti più pretenziosi. È evidente allora che le stesse opere circolassero in edizioni differenti destinate a lettori con distinte possibilità economiche, ma che studiavano sui medesimi testi. Da questa prospettiva, esistevano delle opere condivise dall'intera società, recepite però in forme diverse, una sorta di opere «comuni» (adoperando il termine non nell'accezione usata nella Repubblica veneta) di cui sarebbe interessante valutare il rapporto tra il tipo di edizione e di ricezione. Ritornando ai libri «comuni», lo stato di povertà della maggior parte dei tipografi determinava la vasta produzione di edizioni grossolane. Come si è visto nel capitolo precedente, i poveri dell'Arte costituivano un punto fermo nella gestione della stessa: da sempre la corporazione li aiutava e li favoriva nel commercio librario cittadino affinché avessero da vivere per sé e per le famiglie spesso numerose. L'attenzione costante dell'Arte nei loro confronti non poteva non riguardare quelle ristampe frequentissime vendute a buon mercato da qualsiasi matricolato. Nel bloccare la realizzazione del progetto di Bonfante indirizzato in particolare a loro, è possibile che avessero qualche responsabilità i confratelli più potenti che si vedevano privati di una fonte sicura di guadagno, forse non ancora consapevoli che quel piano avrebbe fermato l'espansione di quella che sarebbe stata, nel secolo successivo, la più grande casa editrice italiana sotto l'avvio seicentesco di Giovanni Antonio Remondini.

⁶⁴ Nella legge del 1673, si precisava che l'ignoranza della stessa non sarebbe stata accettata come scusante: ASV, *Arti*, b. 164, Atti VI, 17 ottobre 1673, cc. 10v-12v. La partecipazione al capitolo con voce attiva e passiva fu oggetto di accesa discussione negli ultimi due decenni del Settecento v. Cap. II: *Storie di banchi, storie di libri*.

Un'anonima scrittura del 1723

Il 5 dicembre 1723 fu lasciata presso la Scuola una lettera indirizzata al priore in carica Giovanni Gabriele Hertz⁶⁵. Perché anonima e perché gli argomenti da discutere quel giorno erano altri, la scrittura non fu letta durante il capitolo, ma solo ricopiata agli atti.

Non era la prima volta che giungevano fogli di questo tipo all'Arte. D'altronde, la pratica della denuncia segreta era ben conosciuta a Venezia come in terraferma già dal XIII secolo e la corporazione degli stampatori e librai se ne serviva ampiamente soprattutto per scoprire i trasgressori⁶⁶. Di fatto, tutte le magistrature veneziane ne permettevano l'uso per segnalare contraffazioni, offrendo al denunciante solitamente la metà o una somma fissa della condanna pecuniaria comminata al reo oppure, in caso di contrabbando, la metà del valore dei beni sequestrati⁶⁷. Dunque, qualsiasi persona avrebbe potuto esprimere, in questo modo, il proprio parere su altri individui, matricolati o esterni alla Scuola, oppure su fatti e leggi ritenuti dannosi o particolarmente giovevoli. Di queste lettere, però, rimangono poche tracce, per quanto riguarda l'Arte degli stampatori e librai, probabilmente perché di solito erano lette ad alta voce durante le convocazioni cosicché tutti gli astanti venissero a conoscenza del contenuto. In questo caso, invece, si preferì riscrivere la denuncia nei capitolari forse per discuterla in seconda battuta o per evitare in quel momento di diffondere quanto vi era detto.

«Ne nostri libri non si vede altro che debiti», esordiva il querelante⁶⁸. Molti stampatori, i più giovani e facoltosi, se ne andavano fuori Venezia a cercar lavoro, lasciando la città nelle mani di operai vecchi e poveri che s'indebitavano pur di azionare i propri torchi, ammesso che riuscissero a trovare qualche libro non edito già altrove e poi importato. Per risolvere questo problema, suggeriva l'anonimo, era «cosa giusta» che quei pochi rimasti in città avessero il proprio «sustentamento» e che l'Arte si prodigasse per dar loro di che stampare. Lo stesso proponeva un metodo per realizzare tutto questo che, eccetto qualche novità, aveva molti punti di contatto con i piani già architettati nel 1670 e nel 1673 sui libri «comuni». Il principio di fondo era sostanzialmente invariato: bisognava estrarre a sorte un libro scolastico per ogni povero dell'Arte in modo che tutti avessero qualcosa da imprimere. Nulla di nuovo, dunque, i pretendenti avrebbero dovuto darsi in nota al priore, il quale assieme alla Banca avrebbe controllato l'esito delle edizioni a partire dal primo foglio impresso e, se carta e caratteri non fossero stati di qualità, un rogo avrebbe risolto il cattivo esito della tiratura. In caso contrario, la privativa sarebbe rimasta sempre alla stessa famiglia di stampatori, ceduta per via ereditaria da padre in figlio. Per la distribuzione, sarebbero stati eletti due uomini in capitolo con il

⁶⁵ Sebbene il bidello fosse corso subito fuori «per intender da chi veniva», non fu possibile conoscere il nome dell'«esibitore»: ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, 5 dicembre 1723, cc. 123r-125v.

⁶⁶ PRETO, *Persona per hora secreta* cit.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 59.

⁶⁸ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, 5 dicembre 1723, cc. 123r-125v.

compito di stilare un elenco delle opere scolastiche da spartire tra gli stampatori, come ad esempio il salterio, l'abaco e San Giosafat. Nel caso un privilegio non fosse stato sufficiente a sfamare l'intera famiglia, l'anonimo prevedeva la possibilità di assegnare un'altra operetta al matricolato bisognoso. A prezzo fisso ed inalterabile, le edizioni così prodotte sarebbero state oggetto di cambio tra i vari stampatori e librai: «sarebbe a dire – precisava l'anonimo - se vi fosse una risma de salterij debba quello che haverà quel privileggio depositar tanti libri quanti ne haverà ricevuti d'altra stampa» in modo da evitare giacenze. Inoltre, affinché il progetto fosse veramente produttivo, il denunciante dichiarava la necessità di vietare ai librai di tenere edizioni delle stesse opere stampate da altri che non fossero i possessori del privilegio, proponendo una pena di cinquanta ducati per i trasgressori. In questo modo, solo i libri prodotti a Venezia e, in particolare, dai più bisognosi della corporazione avrebbero avuto mercato in città e, di conseguenza, i lavoranti prima emigrati sarebbero rientrati in laguna trovando nuovamente lavoro.

La vera innovazione rispetto ai progetti precedenti del 1670 e del 1673 non consisteva nel modo in cui si consigliava di realizzare il tutto, ma nel modello di riferimento proposto: la famiglia di Bassano, dopo poco più di cinquant'anni di attività in provincia, aveva già fatto scuola a Venezia. L'anonimo diceva espressamente che i libri scolastici editi fuori Venezia provenivano dai torchi dei Remondini di Bassano del Grappa, nella zona vicentina. Erano queste edizioni, evidentemente di grande successo, cui i tipografi veneziani avrebbero dovuto rifarsi in tutto e per tutto. Addirittura anche il prezzo avrebbe dovuto essere adeguato a quello imposto dai Remondini e l'Arte avrebbe dovuto punire con cinquanta ducati chi avesse osato diminuirli o aumentarli.

Grazie a questa lettera, è praticamente ovvio il collegamento tra i libri «comuni» scolastici e le operette pubblicate da Giovanni Antonio Remondini dalla seconda metà del Seicento. Attivo dal 1657 al 1711, il padovano Giovanni Antonio, fondatore della casa editrice più importante nel Settecento italiano, iniziò a lavorare con appena un torchio e alcune xilografie di santi, assecondando le richieste della povera gente di campagna. Offriva a pochi soldi quei libretti più vicini agli interessi della propria clientela, o forse quelli più noti, che non richiedevano perizia o particolari investimenti nella fabbricazione. Uno dei principali segreti del suo successo, che differenziò la sua attività da quella di altri tipografi che producevano gli stessi libretti, fu quello di portare le sue edizioni fino alle case dei potenziali clienti servendosi dei venditori ambulanti tesini per la distribuzione capillare nel circondario⁶⁹.

Al momento della proposta alla corporazione veneziana, nel 1723, Giovanni Antonio era morto da circa un decennio e mancavano ancora due anni perché gli subentrasse ufficialmente in stamperia il

⁶⁹ INFELISE, *I Remondini. Stampa e industria* cit., in partic. pp. 20-21.

figlio Giuseppe, dopo la scissione in due rami della famiglia⁷⁰. Probabilmente in questo periodo di stasi che avrebbe visto poi la rapida ascesa della ditta Remondini sotto la guida di Giuseppe, l'anonimo aveva ben pensato di sottrarre ai bassanesi quella fonte redditizia e sicura costituita dai libretti da loro impressi. Di fatto, i cinquant'anni di Giovanni Antonio erano serviti ad individuare quelle operette che più avevano successo, perciò l'Arte avrebbe potuto far tesoro di questa esperienza per risollevarsi, rivedendo l'antica lista di libri del 1670 sulla base delle ristampe bassanesi. Mettendo in atto il nuovo progetto spinti da un sentimento d'invidia o ammirazione, i poveri matricolati avrebbero potuto aspirare alla stessa fortuna di Giovanni Antonio Remondini, riuscendo finalmente a pagare tutte le tasse della Scuola e a sfamare la propria famiglia. Così facendo, anche gli operai che per mancanza di lavoro si erano allontanati dalla città sarebbero di nuovo rientrati. Fermare le importazioni di libri da Bassano – spiegava l'anonimo – non sarebbe stato nemmeno un danno economico per la Repubblica poiché le loro edizioni erano normalmente introdotte in fagotti per mezzo di «qualche amico o altro» e una risma alla volta. Dunque, in ogni caso, non era pagato il dazio d'entrata corrisposto per la carta, di cui traeva beneficio lo Stato.

Era vero che la distribuzione dei libri scolastici era già stata proposta e discussa più volte alle riunioni dell'Arte, scriveva lo sconosciuto, ma alla fine non era stata mai accolta nel timore che qualcuno avesse la meglio sugli altri. Questa volta, però, il priore Giovanni Gabriele Hertz avrebbe dovuto riflettere sulla reale condizione dei matricolati, soprattutto quelli più poveri che si vedevano rubare il pane dai non matricolati (i Remondini all'epoca non erano ancora iscritti alla corporazione), i quali erano riusciti ad accumulare tanto denaro da non aver più bisogno di «questi libretti». In passato, la minor concentrazione di stamperie – continuava nella lettera - e l'applicazione del sistema a partito avevano permesso ai confratelli non capitalisti di sopravvivere, ma al presente gli inganni perpetrati dai più contro i mercanti di libri stavano provocando la mancanza di sottoscrittori negli accordi di prevendita. Di conseguenza, solamente l'applicazione del piano avrebbe salvato i matricolati meno abbienti dal fallimento.

Purtroppo, non si conosce il nome di chi condivideva con Giovanni Bonfante (il priore che nel 1670 e nel 1673 aveva avanzato le due proposte simili) l'idea di un recupero dell'arte della stampa veneziana mediante una ripartizione delle ricchezze tra gli stampatori. Di certo, i punti di riferimento erano cambiati ed era cambiato anche il rapporto tra Venezia e la terraferma, che da paritario, almeno per quel che riguardava la distribuzione dei libri «comuni», era diventato emulativo - conflittuale, cioè i Remondini costituivano un modello da imitare, ma nello stesso tempo da escludere, come il resto dei matricolati dell'entroterra, dalla spartizione di privilegi. Si presume, pertanto, che l'anonimo scrittore fosse un confratello veneziano, molto probabilmente non

⁷⁰ Nel 1725, la famiglia si divise nel ramo «delle Grazie», che si occupò del lanificio e del setificio, e in quello «di Piazza», cui andò la stamperia: *Ibid.*, pp. 21-22.

capitalista, che ben conosceva i meccanismi dell'Arte e del commercio librario e che era consapevole del peso che gli «scolastici» avevano nel bilancio di ogni stampatore. Dall'esame della lettera, pare fosse una persona preparata (scriveva in buon italiano e accennava una frase latina), forse un anziano stampatore che aveva intravvisto nei Remondini una possibile minaccia e, nello stesso tempo, la dimostrazione che ciascuno avrebbe potuto vivere bene con poco⁷¹. Se, infatti, i bassanesi in breve tempo avevano conquistato il mercato, i poveri dell'Arte avrebbero potuto far lo stesso producendo gli stessi libri per gli stessi prezzi. Lo sconosciuto non poteva immaginare che di lì a due anni Giuseppe Remondini e i suoi successori avrebbero consolidato l'attività del fondatore fino a moltiplicare ed estendere ben oltre il Veneto la loro produzione, facendo proprio dei libri «scolastici» il loro cavallo di battaglia.

Le tre «sorti di libri»

Il 26 luglio 1730, sotto il priorato di Orazio Poletti, l'Arte decise di far ricorso al Riformatori dello Studio di Padova contro le nuove leggi stabilite nel 1725 in materia di stampa e ristampa⁷². Il 14 agosto fu chiesta udienza alla magistratura e fu contattato Carlo Terzi, considerato uno dei migliori avvocati della Repubblica, per presentare la supplica ai Riformatori nel giorno del dibattito⁷³. Il 10 settembre 1730, l'avvocato della corporazione intonò il suo discorso declamando la bellezza e la perfezione dell'arte della stampa in origine. Poi, andò subito al dunque parlando del peggioramento della qualità dei libri e della consapevolezza che la Scuola aveva sui tentativi da parte dei Riformatori dello Studio di Padova di rimediare al male che la sovrastava con provvedimenti mirati, come quello del 5 giugno in cui si ribadiva la necessità di sottoporre qualsiasi opera alle consuete revisioni⁷⁴. In particolare, Terzi faceva presente che un miglioramento della qualità delle stampe veneziane avrebbe sicuramente giovato alla buona reputazione dell'Arte, tuttavia, si faceva portavoce l'avvocato, non per tutte le operette stampate si dovevano richiedere «uguale diligenza, e studio»⁷⁵. Infatti, in base alla carta adoperata, i libri stampati erano classificabili in tre «sorti»: al vertice di un'ipotetica gerarchia, c'erano quelli di maggior impegno, cioè gli «autori di grandi volumi e di credito», per i quali occorreva operare con la massima perizia e rigore. Bisognava imprimere queste opere su carta ottima e venderle ad un prezzo conforme agli oneri economici di produzione. A questi seguivano i

⁷¹ Si valuta qui la sintassi non la correttezza grammaticale o il *ductus*, dato che la lettera è trascritta agli atti, quindi non è l'originale. Probabilmente, era un uomo di media cultura, che conosceva a memoria qualche frase in latino per esibirla in momenti come la presentazione di un progetto.

⁷² ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, 26 luglio 1730, cc. 140v-141v.

⁷³ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, 14 agosto 1730, c. 143r. È noto che Carlo Goldoni fece il praticantato per diventare avvocato presso lo studio legale di Terzi.

⁷⁴ La terminazione del 5 giugno 1730 è riportata in BMCV, *Mariiegola*, 5 giugno 1730, cc. 106-107r.

⁷⁵ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, 10 settembre 1730, c. 142v-147v., supplica esposta da Carlo Terzi ai Riformatori. La citazione è a c. 143r. La supplica è presente anche in ASV, *Riformatori*, f. 361, 10 settembre 1730.

libri prodotti in carta mezzana da sei o sei lire e mezza la risma, il cui prezzo ammontava a «poco più di un soldo per foglio». Si trattava di opere spirituali, di diritto, medicina, teologia morale e speculativa, prediche ed altre rivolte a diverse professionalità, che insieme rappresentavano il nucleo maggiore della produzione veneziana, esportata per la maggior parte a Napoli, Roma, Firenze, Bologna ed altri luoghi d'Italia fino in Spagna e in Germania⁷⁶. All'ultimo piolo, stavano i libri più semplici e più economici, grazie ai quali quasi tutte le stamperie prive di bottega vivevano anche se «stentatamente». Erano fabbricati con carta di poco valore, di quattro e mezzo o cinque lire la risma, e venduti a undici lire ogni cinquecento fogli, «minuti» o «grossi» che fossero. Quest'ultima categoria, definita dei «libri comunali», non era soggetta a privative, al contrario delle altre che erano privilegiate rispettivamente dal Senato la prima classe (eccetto i libri rosso-neri stampabili da ciascun matricolato), e dall'Arte la seconda, previa un'annotazione da parte del libraio nel libro della corporazione.

Premesso che, indipendentemente dalla classe di appartenenza, in tutti i libri si adoperava lo stesso inchiostro e si procedeva allo stesso modo per correggerli (almeno questo è quanto sostiene l'avvocato, ma si è visto che questo punto sarebbe stato facilmente contestabile), la qualità e il prezzo del prodotto finito dipendevano dal tipo di carta e di caratteri, grossi, minuti, ristretti o spaziosi, che si utilizzavano. Con questo sistema, diceva Terzi, il commercio di libri «girava» e si era mantenuto «in vigore» da centinaia di anni, per cui le nuove regole imposte dai Riformatori, oltre ad aggravare economicamente l'Arte, avrebbero finito per modificare e forse fermare quella ruota.

L'avvocato si riferiva, in particolare, a tre terminazioni dei Riformatori, quelle del 15 gennaio 1726, del 5 giugno 1730 e del 20 luglio dello stesso anno⁷⁷. Nella prima, si affermava sostanzialmente quanto già decretato dal Senato l'11 maggio 1603 e ripetuto il 24 settembre 1653: prima di stampare o ristampare qualsiasi opera, era necessaria la revisione da parte dell'Inquisitore e dei revisori deputati dai Riformatori e, quindi, il rilascio del mandato da parte del segretario dei Riformatori, previa la sottoscrizione di due di loro. Facevano eccezione solamente quelle operette edite in meno di tre fogli di forma per le quali erano sufficienti la fede dell'Inquisitore e la sottoscrizione del revisore e del segretario (per i matricolati veneziani), senza l'obbligo di ottenere le firme dei Riformatori.

Oltre a sancire una semplificazione burocratica per libretti di meno di tre fogli, la terminazione del 1726 è molto importante perché in essa si riunirono e si chiarirono le norme riguardanti la produzione di materiale tipografico. Prima della stampa di qualsiasi opera, un correttore preparato e

⁷⁶ Sulle esportazioni e importazioni di libri a Venezia dagli anni Quaranta del Settecento: INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 217-274.

⁷⁷ Le terminazioni sono tutte riportate in Mariegola: BMCV, *Mariegola*, 15 gennaio 1726, cc. 101v-106r; 5 giugno 1730, cc. 106-107r; 20 luglio 1730, c. 107r.

riconosciuto ufficialmente dai Riformatori avrebbe dovuto rivedere per eventuali errori l'esemplare su cui il tipografo voleva lavorare. Quindi, in fase di stampa, i lavoranti dovevano leggere la forma in piombo, verificare il foglio tirato per modificare eventualmente la forma e, solo dopo queste operazioni, procedere con la seconda tiratura, sotto la guida di un capo maestro approvato dalla corporazione degli stampatori e librai. Nella terminazione si precisava, inoltre, che tutti i libri dovevano essere stampati con bei caratteri e buoni inchiostri così da risultare «non solo corretti, ma ben improntati, netti e leggibili»⁷⁸. La carta, che naturalmente non doveva lasciar trapassare l'inchiostro o slabbrarsi nei margini, doveva essere bella, buona, ben collata e di peso proporzionato alla qualità dei libri. In base al decreto del Senato del 1537, facevano eccezione, per quel che riguardava solo la carta, le «cose minute» fino a dieci fogli l'una, di solito libretti «mal stampati et improntati, non ben leggibili e con cattive carte et inchiostri», venduti a bassissimo prezzo⁷⁹. In tutti i libri sarebbe stato d'obbligo stampare il testo della licenza» in principio e l'errata alla fine. Dopo la stampa, da iniziare entro quattro mesi dal conseguimento delle fedeli per non perdere i diritti sull'opera o entro un mese in caso di privilegio, i tipografi avrebbero dovuto conservare presso di sé, per almeno un anno, gli esemplari originali letti dall'Inquisitore e dai revisori affinché, in questo intervallo di tempo, fosse possibile smascherare eventuali contraffazioni, come aggiunte e modifiche avvenute dopo il rilascio del mandato. Prima di qualsiasi vendita, due copie di ogni edizione, rilegate in pergamena, avrebbero dovuto essere consegnate alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova, in pena della confisca dell'intera tiratura e quant'altro fosse stabilito dalla magistratura. Inoltre, con la terminazione del 1726, i Riformatori affidarono al priore e alla Banca la responsabilità dei controlli sul lavoro degli operai e sulla buona riuscita dei libri e il compito di notificare mensilmente eventuali trasgressioni alla magistratura.

Tralasciando ulteriori precisazioni circa i libri privilegiati, è facilmente immaginabile il malcontento che seguì l'uscita di questa terminazione molto dettagliata, cui si aggiunsero ben presto i provvedimenti del 5 giugno 1730, che obbligava autori, stampatori e librai a consegnare qualsiasi composizione, nessuna eccettuata, ai revisori deputati al controllo dei contenuti a proposito di principi e buoni costumi, e del 20 luglio dello stesso anno con cui i Riformatori costringevano l'Arte a sborsare cento ducati all'anno per la carica di Sovrintendente alle stampe assegnata al revisore Giovanni Francesco Pivati⁸⁰. A tutto questo complesso sistema di divieti e obblighi si appellavano i confratelli mediante Carlo Terzi, incaricato a difendere quello *status quo* che rappresentava una sicurezza per la corporazione. Qualsiasi novità, sebbene i Riformatori agissero solo per la tutela della

⁷⁸ BMCV, *Mariogola*, 15 gennaio 1726, c. 103v.

⁷⁹ BMCV, *Mariogola*, 15 gennaio 1726, c. 105r.

⁸⁰ BMCV, *Mariogola*, 5 giugno 1730, cc. 106-107r; 20 luglio 1730, c. 107r.

Scuola, avrebbe innescato un cambiamento percepito dai matricolati come pericoloso, soprattutto per quel che riguardava i libri della seconda e ultima categoria.

Le nuove regole su carta, inchiostro, caratteri e sulle fasi di stampa avrebbero aggravato l'Arte di molte spese, sosteneva Terzi, cui si aggiungeva quella piuttosto consistente del Soprintendente alle stampe. Tutto questo avrebbe avuto una pesante ricaduta sulla vendita dei libri, specialmente su quelli da sempre commerciati ad un costo ridotto e che, proprio per questo motivo, avevano grande diffusione⁸¹. Era l'economicità delle pubblicazioni «ad'uso di poveri religiosi, o di professori, di scienze, ed arti» che ne rendeva sostenuto il traffico, quindi, tolta questa peculiarità, sarebbe crollato il perno attorno cui girava parte del mercato librario veneziano⁸². D'altronde, insisteva Terzi, religiosi e professori non cercavano nei libri altro che «il consueto, e moderato prezzo», mentre la bellezza della carta o dei caratteri passava in secondo piano. Di conseguenza, alterando «la solita necessaria economia», vale a dire la corsa quotidiana al risparmio da parte degli stampatori, l'Arte avrebbe perso una clientela numerosa a livello locale ed estero. Solamente mantenendo tali edizioni ad una tariffa conveniente, i librai di Roma e Firenze, cui la carta costava molto più che ai veneziani, sarebbero stati costretti «per il molto consumo» ad acquistare libri a Venezia, incrementando le entrate della corporazione e dello Stato. Al contrario, qualsiasi alterazione nelle prassi fino ad allora seguite avrebbe favorito il traffico delle ristampe provenienti da Napoli, Parma, Milano e Torino, dove la carta era più a buon mercato, con evidenti conseguenze per la Scuola veneziana. Un'altra motivazione di natura tecnica costituiva un punto in più a favore della difesa: a Venezia, la carta «perfetta» scarseggiava, tanto che a volte era necessario sospendere i lavori per mancanza di materia prima. Sicché, se fosse stata adoperata per tutti i libri, non sarebbe bastata che per la metà di quelli impressi a Venezia. «Questo copioso negozio di tal genere di libri dura, e tanto durerà quanto sieno tenute da lungi le novità», diceva Terzi riferendosi alle due «sorti di libri» inferiori e avviandosi alla conclusione⁸³. Consigliava, pertanto, di riservare le ispezioni alle sole edizioni più impegnative nella stampa e nell'acquisto, comprese quelle in doppio inchiostro la cui carta doveva necessariamente essere resistente. Invece, per quanto concerneva la terminazione del 20 luglio 1730, la carica di Presidente alle stampe non era stata più rinnovata da oltre un secolo, dopo la morte di Giovanni Sozomeno nel 1624, quindi, non sarebbe stato utile istituirla di nuovo imponendo un onere così grande ai matricolati⁸⁴.

⁸¹ «Pel prezzo su medesimi stabilito si mantiene il traffico d'un numero grande di libri»: ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, 10 settembre 1730, c. 144r, supplica esposta da Carlo Terzi ai Riformatori.

⁸² *Ivi*.

⁸³ *Ivi*.

⁸⁴ *Ibid.*, c. 145. La carica di Soprintendente alle stampe fu ristabilita su richiesta dei Riformatori nel gennaio 1733: BMCV, *Mariogola*, 9 gennaio 1733 in Pregadi, c. 115v. Fu decretato, però, che lo stipendio di cento ducati fosse sborsato dalla cassa dei Grammatici e non da quella dell'Arte: BMCV, *Mariogola*, 16 gennaio 1733, cc. 115v-116. Una copia del

La difesa mirava, dunque, alla conservazione degli equilibri commerciali, instaurati da secoli, che dipendevano dalla modalità con cui la maggior parte dei libri era edita. Una volta alterato anche minimamente questo sistema, Venezia non sarebbe stata più in grado di vincere la concorrenza di altre città italiane (si nominano qui Torino, Parma, Milano e Napoli) che avevano disponibilità di carta a basso costo e che avrebbero sicuramente «rubato» ai matricolati veneziani acquirenti locali ed esteri, come i romani e i fiorentini⁸⁵.

Di fatto, il peggioramento qualitativo delle stampe non era solo un problema della corporazione veneziana nel Settecento e, sebbene giudicato negativamente da molti dei contemporanei e frenato dalle magistrature, era un processo che trovava il suo fondamento logico nel progressivo ampliamento del numero dei lettori con le loro molteplici esigenze, anche di natura economica. In altre città italiane si riscontrano denunce simili a quelle sopra esposte per il caso veneziano. A Firenze, ad esempio, Rosso Antonio Martini, Sovrintendente della stamperia granducale, sosteneva nel 1738 che a causare il rallentamento del commercio di libri in città era l'aumento dei prezzi dei libri dovuto, oltre all'alto costo della carta, alla necessità di importare inchiostro e metalli per fondere i caratteri e alla costosa manodopera per la mancanza di torcolieri, gettatori e altre figure⁸⁶. A Torino, invece, nei primi decenni del XVIII secolo, l'abate Francesco Domenico Bencini, dal 1729 bibliotecario presso l'Università, denunciava la pessima qualità della carta e l'usura dei caratteri⁸⁷. Stesse caratteristiche di degrado della materia prima si registrarono anche in Spagna, Inghilterra e Francia tra la seconda metà del Seicento e la prima del secolo successivo⁸⁸.

Il costo dei libri era, quindi, un elemento cardine del commercio: più cresceva, minore era il potenziale di vendita. Nel Settecento veneziano, è palese la tendenza a diminuire il più possibile le spese di produzione man mano che la concentrazione di piccoli tipografi diventava maggiore in modo da vincere la concorrenza e da estendere la rete di acquirenti, ma non era un caso isolato. A partire dalla seconda metà del XVII secolo, tutta l'Europa fu interessata dallo stesso fenomeno

documento è presente anche in ASV, *Riformatori*, b. 370, 16 gennaio 1733. Il 18 gennaio fu eletto Soprintendente alle stampe Giovanni Francesco Pivati, allora revisore di libri: BMCV, *Mariegola*, 18 gennaio 1733, c. 116v.

⁸⁵ In realtà, questo allarmismo non pare motivato poiché in quegli anni l'industria veneziana della carta era particolarmente florida. La crisi degli anni Sessanta del Settecento fece registrare una maggior concorrenza straniera, ma mai tale da sostituire la produzione cartaria veneta: I. MATTOZZI, *Produzione e commercio della carta nello Stato veneziano settecentesco. Lineamenti e problemi*, Bologna, Arti Grafiche Tamari, 1975, pp. 44-50. Nella lettera IV del manuale di corrispondenza commerciale *Il segretario di banco* scritto dal tedesco Matthias Kramer (Mattia Cramero), edito per la prima volta in tedesco con testo italiano a fronte a Norimberga nel 1693 e pubblicato in Italia in aggiunta a *Il negoziante* di Gio. Domenico Peri (Venezia, eredi di Giacomo Hertz, 1697), si legge che tutti acquistavano libri a Venezia perché il prezzo dei libri qui era «infimo e quasi incredibile» rispetto a quello proposto dai colleghi fiorentini: A. SATTIN, *Sui rapporti commerciali tra librai-stampatori alla fine del Seicento. Noterelle a margine di un manuale di Matthias Kramer*, in *Humanistica marciana. Saggi offerti a Marino Zorzi*, a cura di S. PELUSI, A. SCARSELLA, Milano, Biblion, 2008, pp. 155-164, in partic. 160.

⁸⁶ S. LANDI, *Il governo delle opinioni. Censura e formazione del consenso nella Toscana del Settecento*, Bologna, il Mulino, 2000, p. 65 n. 40 e pp. 64-65.

⁸⁷ L. BRAIDA, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Firenze, Leo S. Olschki ed., 1995, p. 61.

⁸⁸ Cfr. J. PAREDES ALONSO, *Mercaderes de Libros. Cuatro siglos de historia de la Hermandad de San Gerónimo*, Madrid, Fundación Germán Sánchez Ruipérez, 1988, p. 66.

editoriale riscontrato a Venezia e che viene definito di *colportage* per la pratica della vendita ambulante che lo caratterizzava. Come Terzi aveva spiegato nella sua supplica ai Riformatori, la carta era una delle voci più pesanti tra le spese di un'edizione e la sua qualità influiva notevolmente sul prezzo finale del libro⁸⁹. Di fatto, fin dalla nascita della stampa, i tipografi adoperavano carta di qualità differente in base alla destinazione commerciale delle edizioni. Ad esempio, molti dei libretti editi nella stamperia di San Jacopo di Ripoli a Firenze, tra cui i salteri, le *Sette allegrezze di Maria*, la *Confessione di Santa Maria Maddalena*, erano prodotti su carta «comune», cioè ordinaria, derivata dalla mescolanza di stracci fini e mediocri, e, tramite cerretani, cartolai o altri mediatori, giungevano principalmente ad un pubblico di piazza e ai religiosi⁹⁰. A Venezia, fin dal 1537 era previsto l'uso di carta non buona per le stampe formate da meno di dieci fogli, quindi è evidente che i piccoli stampatori cercassero di non superare questo limite e s'appellassero a questo decreto per giustificare le brutte ristampe. Vedremo poi quanto questa produzione fosse collegata alle modalità di distribuzione illustrate nel secondo capitolo e, quindi, chi fossero i destinatari. Per ora si consideri che, normalmente, un libretto costituito da carta di scarsa qualità, che si suppone per questo anche di cattiva impressione, non era rilegato in modo accurato in bottega in quanto ciò avrebbe alzato il prezzo⁹¹. Dunque, per queste edizioni la rilegatura, se presente, era generalmente molto semplice e poco costosa: un pezzo di cartoncino azzurrognolo - grigiastro fissato lungo il dorso con del filo o spago, nella maggior parte dei casi, puntato due, quattro o sei volte in base alle dimensioni del volume. Oltre ad essere conveniente per il lettore, la legatura in cartoncino era vantaggiosa per gli stampatori più poveri che sfruttavano uno scarto o un ritaglio di carta della più infima qualità, senza aver spese aggiuntive. Per questo si pensa che tale fosse la prassi più diffusa a Venezia per i libri a basso prezzo ancor prima che diventasse obbligatoria, nel 1732, per i non iscritti al colonello dei legatori. Solo quest'ultimi, da quella data, potevano rilegare i libri in maniera differente dal sistema detto «alla rustica», cioè «in carton semplice»⁹². In effetti, questa rilegatura avrebbe dovuto essere temporanea, in vista di una più solida in pelle o mezza pelle su richiesta dell'acquirente, ma, nella

⁸⁹ INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 184-189.

⁹⁰ Anche nell'accordo del primo maggio 1479 tra il direttore amministrativo della stamperia, fra Domenico da Pistoia e l'editore Giovanni Di Nato si specificava l'utilizzo di «fogli comuni» per la stampa di operette non meglio precisate, ma che molto probabilmente erano, secondo la produzione della stamperia, scolastiche o devozionali: P. BOLOGNA, *La stamperia fiorentina del monastero di S. Jacopo di Ripoli e le sue edizioni. Studio storico e bibliografico*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XX (1892), pp. 349-378, in partic. 371-372. A Ripoli, la carta più economica era quella chiamata «chansery-sized paper», venduta a 2 lire e 6 soldi per risma: M. CONWAY, *The Diario of the printing press of San Jacopo di Ripoli 1476-1484. Commentary and transcription*, Firenze, Leo S. Olschki, 1999, p. 26 e nn. 43-44 ivi e p. 317. V. anche i commenti alle edizioni di E. NESI, *Il diario della stamperia di Ripoli*, Firenze, Bernardo Seeber, 1903.

⁹¹ Ad esempio, il *Cibo dell'anima, ovvero pratica dell'orazione mentale* di P. Francesco Rainaldi edito in-24° e su carta fina dai Remondini costava nel 1751 lire 0.12 (soldi 2.4), legato alla francese lire 1 (soldi 20), in cordovan oro lire 1.02 (soldi 20.4), in cordovan oro pelle rossa busta lire 1.10 (soldi 22), mentre sciolto 3.94 soldi: *Catalogus librorum qui latine atque italice ex typographia Remondiniana nuperrime prodierunt...*, Venetiis, apud Joseph Remondini & filios, 1751, MBAB: 163-A-22-2. V. *Produzione e commercio della carta e del libro sec. XIII-XVIII. Atti della Ventitreesima settimana di studi 15-20 aprile 1991*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Prato, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini», 1992.

⁹² ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, 10 febbraio 1732, c. 158r.

maggior parte dei casi, diventava definitiva per i libri più economici a causa della mancanza di mezzi da parte dei lettori. D'altronde, la natura effimera di tali prodotti non favoriva investimenti economici di tipo conservativo, tanto che spesso i libretti costituiti da un unico fascicolo non avevano nemmeno una «copertina», ma erano cuciti direttamente lungo la plicatura centrale, di solito facendo passare un filo o uno spago in due punti e annodando le estremità sull'esterno⁹³. Era l'operazione più facile e povera che garantisse una minima protezione al fascicolo una volta rifilato ai margini, probabilmente quella più adoperata anche dai venditori di strada. Infatti, nei registri dell'Arte veneziana, i libretti trovati all'interno della cesta sequestrata nel 1689 a Valerio Priori, un ambulante solito ad esporre all'«Hospedaletto», furono detti «in ponto cusiti»⁹⁴. Non è specificato di quali libri si trattasse, ma si presume che, essendo citati insieme alle storie, forse più lunghe, probabilmente fossero esemplari di piccole dimensioni rilegati a punto d'archivio o a punto continuo, cioè secondo la modalità essenziale di cui si è detto.

Ritornando alla classificazione di Carlo Terzi, i libri «comuni» erano, dunque, quelli più soggetti a questa economicità che non era dettata solo dalla necessità di risparmio dei matricolati poveri come degli esterni, ma anche da una particolare gestione di questi prodotti da parte della corporazione veneziana che tendeva a rifiutare qualsiasi novità li riguardasse. Infatti, le norme sulla qualità della carta, che poteva essere scadente solamente nel caso di edizioni di meno di dieci fogli di forma, e sulla rilegatura «alla rustica» si sommavano alla politica protezionistica messa in atto dall'Arte affinché il prezzo di vendita di queste operette rimanesse sempre al minimo. È evidente la consapevolezza tra i confratelli che tutte le caratteristiche materiali e le procedure di fabbricazione di questi libretti fossero fortemente strutturali e finalizzate a rispondere alle esigenze di una clientela senza tante pretese e solitamente senza molte possibilità economiche.

Carta, caratteri, torchi e lavoranti

Trascorso un decennio dall'intervento di Terzi davanti ai Riformatori dello Studio di Padova, il Soprintendente alle Stampe Giovanni Francesco Pivati propose alla magistratura ciò che fino ad allora l'Arte aveva cercato di evitare: un maggior controllo della carta, dei caratteri e della correzione dei libri⁹⁵. Gli sembrava l'unico modo per risollevarne la stampa a Venezia poiché aveva notato, durante i suoi sopralluoghi, che alcuni stampatori si stavano prendendo troppe libertà, ad esempio usavano carte di diversa qualità nel medesimo libro o non sostituivano periodicamente i caratteri tipografici, pur sapendo che, a lungo andare, diventavano «stracchi». Per facilitare il suo compito di

⁹³ Casi di questo tipo si esamineranno nel dettaglio nella seconda parte di questo capitolo.

⁹⁴ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, 28 agosto 1689, c. 32r.

⁹⁵ ASV, *Riformatori*, b. 370, 1 gennaio 1741, relazione di Giovanni Francesco Pivati sullo stato dell'arte della stampa.

supervisore, il Soprintendente chiedeva ai Riformatori di rendere obbligatoria la consegna dei campioni di stampa prima di eseguire l'intera tiratura e di proibire che i libri fossero ristampati più volte con lo stesso mandato o privilegio.

Ancora una volta, si poneva il problema del costo finale del libro e della corsa al risparmio eccessivo soprattutto da parte degli stampatori più poveri che tendevano a non farsi carico nemmeno di piccoli investimenti e preferivano riciclare sempre gli stessi ferri tipografici o le stesse matrici tenute in bottega, oppure eventualmente prenderli a prestito da qualche altra officina piuttosto che sborsare qualche soldo in più⁹⁶. Stando così le cose, a poco valevano le leggi o gli avvertimenti dei Riformatori affinché essi provvedessero a migliorare la qualità delle ristampe.

Nel 1766, i Riformatori dello Studio di Padova tentarono per l'ennesima volta di risolvere tale questione, ma, prima di stabilire nuove regole a proposito o ribadire quelle vecchie, cercarono di valutare bene le cause. A questo scopo, interrogarono due stampatori (Pietro Valvasense e Carlo Palese) circa la cattiva qualità delle ristampe veneziane⁹⁷. Non sempre erano i caratteri ad essere difettosi, anche se poteva sembrare così - dicevano i due sotto inchiesta - poiché il cattivo esito di un'edizione dipendeva soprattutto dalla «mala qualità delle carte» che si adoperavano e che erano «quasi carte suganti, che fanno lava, e non accettano la sola impronta giusta del carattere; ma lall'argano [sic], e adombrano». Inoltre, si era diffusa la brutta abitudine di riempire fino all'eccesso le pagine, «fino ai margini e da capo a fondo», il che faceva apparire le serie tipografiche ancor più rovinate di quanto fossero in realtà a causa della mancanza di ariosità che finiva per stancare gli occhi «a scorere tutto quello spazio pieno di righe». Infine, anche se i caratteri erano buoni, l'imperizia e la fretta del battitore contribuivano non poco alla pessima riuscita della stampa.

Premesso, dunque, che era necessario esaminare l'intera fase di produzione di un libro e distinguere caso per caso per capire le motivazioni di fondo dello scarso risultato, esistevano effettivamente dei difetti propri dei caratteri tipografici che deturpavano le ristampe. Ad esempio, esisteva una sorta di «caratteri imbastarditi», che gli addetti chiamavano «magi», che permetteva di diminuire lo spazio tra due lettere inserendone l'una dentro l'altra, consumando in questo modo meno carta e, quindi, abbassando ulteriormente il prezzo di vendita. Il principio alla base di queste particolari serie tipografiche era quello di occupare metà spazio rispetto a quelle usuali, quasi sovrapponendo un carattere sull'altro e mozzando le aste per ridurre al minimo l'interlinea⁹⁸. L'effetto era naturalmente poco piacevole alla vista, ancor più se si aggiungevano altre pratiche per ridurre i costi. Altri

⁹⁶ V. Cap. II: *Risme, centinaia e dozzine: la vendita all'ingrosso*. Su questo argomento si tornerà in seguito nel dettaglio.

⁹⁷ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 20 maggio 1766, pp. 204-205.

⁹⁸ Questa la procedura: «si prende la lettera di un carattere proporzionato, e questa si gitta sulla spalla d'un carattere minore, proporzionata alla sua lettera naturale ma sproporzionata alla nuova lettera. La spalla picciola fa lo spazio ristretto fra linea, e linea, il quale più ristretto apparisce quando la lettera è grossa; e ne viene originato un altro difetto, che l'aste dele consonanti lunghe, acioché non si cavalchino, vengono mozzate, il che fa i caratteri bruttissimi»: Ivi.

problemi dei caratteri erano dovuti al lavoro dei gettatori che tendevano a far economia nella mistura dei metalli, mettendo meno antimonio di quanto conveniva, sostituendo il ferro al rame e adoperando piombo già consumato. Tutto ciò li rendeva meno duraturi, facili da scheggiarsi e da rompersi con l'uso costante.

L'indagine dei Riformatori sui materiali e gli strumenti adoperati nelle stamperie veneziane proseguì anche nei mesi che seguirono quell'inchiesta. In risposta ad altri quesiti della magistratura, il 6 giugno 1766, giunse loro una lettera di quattordici stampatori matricolati con a capo Modesto Fenzo, Pietro Valvasense, Carlo Palese e Pietro Savioni, utile a comprendere altre caratteristiche delle ristampe settecentesche⁹⁹. Innanzitutto, si dovevano distinguere due principali categorie di libri in base al tipo di carta usata, si legge nella missiva, quelli «da stima» per i quali si utilizzava carta con colla detta «fine» e quelli «da commercio», cioè quelli prodotti con carta corsiva. Per quel che riguardava quest'ultimi, i «mercanti di libri» acquistavano spesso un tipo di corsiva di bassa qualità, per risparmiare sulle spese, invece di un'altra bianca e «di buon corpo». Una volta in tipografia, l'edizione era preparata in modo che risultassero meno fogli di forma possibile per ridurre il lavoro e, quindi, la spesa degli operai. Secondo quanto scritto nella lettera, i tipografi tendevano ad aumentare le dimensioni delle pagine per incastrarvi il maggior numero di parole con evidenti effetti antiestetici per i lettori¹⁰⁰. In secondo luogo, si precisava che un battitore inesperto poteva rovinare la stampa quanto qualsiasi altra persona che lavorava all'interno della stamperia. Ognuno, infatti, aveva un compito specifico da svolgere con perizia, in mancanza della quale il risultato non poteva essere soddisfacente. Ad esempio, il compositore che non sapeva distribuire gli spazi in proporzione sulla forma e la consegnava «stavacata», cioè «non ben ritta», al «torchiajo tintore», una volta che questa fosse stata chiusa nel «teller», avrebbe provocato un'inchiostratura disomogenea della forma lasciando righe nerissime ed altre poco visibili nel foglio tirato¹⁰¹. Un simile effetto poteva essere provocato anche da un «tirador» che non sapeva fare un buon registro, vale a dire «un perfetto piano sopra la forma», oppure se tanto il battitore quanto il tiratore non inchiostravano il mazzo a dovere. Allo stesso modo, anche solo se la pelle del mazzo era usurata, la stampa usciva «piena di sporchi». Dunque, dicevano i matricolati, soltanto chi non aveva alcuna cognizione dell'arte della stampa poteva pensare che la causa dei libri mal stampati fosse attribuibile esclusivamente ai caratteri, tanti erano gli elementi da analizzare prima di tirare conclusioni affrettate.

⁹⁹ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 6 giugno 1766, pp. 205-207.

¹⁰⁰ Questo molto probabilmente non significava che si adoperassero formati più grandi, bensì che si restringessero al minimo i margini nello specchio di stampa.

¹⁰¹ «Quando il torchio la serra [la forma] nel cerchio quadro di ferro che chiamasi teller le righe che crescono in lunghezza si alzano e levano l'impressione alle altre; dal che ne succede che si vedono in alcune stampe righe nerissime ad altre languide che non si distinguono»: ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 6 giugno 1766, pp. 205-207.

Per quando concerneva i difetti dei punzoni, sarebbe stato bene proibire i caratteri «di quadrato stretto», detti «magi», dato che stancavano solo gli occhi del lettore e pregiudicavano il buon esito delle edizioni veneziane, mentre, per quel che riguardava la lega di metallo, si proponeva di prendere a modello la formula usata da Antonio Mora che univa alla solita composizione di piombo, rame e antimonio, una porzione di «marcheseta», utile, a detta di Mora, a rendere più duratura e forte la lega¹⁰². Su questo punto, però, i Riformatori avrebbero dovuto controllare maggiormente i gettatori più che gli stampatori, costringendo ciascuno di loro a render conto dei metalli usati nella fusione dei caratteri.

Oltre a queste cause che si potrebbero definire materiali, nella stessa lettera si diceva che ad influire notevolmente sulla qualità delle stampe era il metodo di pagamento con cui erano retribuiti gli operai¹⁰³. Infatti, quelli salariati a settimana, lavoravano assiduamente per quindici ore al giorno per terminare quanto gli era stato affidato, senza aver tempo di correggere gli errori. Di conseguenza, in questo modo, il risultato poteva essere buono solo accidentalmente. Non avevano miglior esito le stampe degli operai a cottimo, i quali ricevendo commissioni a qualunque prezzo pur di azionare i torchi si servivano di garzoni e di «certi giovinotti contrafacenti che gli pagano poco più del pane che mangiano», per riuscire a consegnare in tempo le copie richieste. L'impiego della manodopera a basso costo naturalmente sottraeva lavoro a quelli più capaci che si trovavano disoccupati oppure costretti a farsi in quattro («fare quello che vale quattro per tre») per guadagnare qualcosa, a volte nemmeno il sufficiente per sopravvivere. Di questa situazione soffrivano soprattutto le stamperie che continuavano ad avere buoni lavoranti, ad educare bene i giovani e a possedere ottimi attrezzi perché chiaramente non potevano gareggiare coi prezzi esibiti dalle altre officine.

In conclusione, dalle tipografie che puntavano alla massima economia non ci si poteva certo aspettare edizioni di qualità degne dell'antica reputazione di Venezia. Imperizia, fretta e risparmio erano all'ordine del giorno e i libri più ristampati uscivano dai torchi impressi malamente e pieni di errori. A detta di altri matricolati, che avevano scritto la loro supplica ai Riformatori, avrebbero potuto fungere da freno a questo circolo vizioso solo la suddivisione dei compiti in bottega e l'istituzione di un sistema di pagamento degli operai basato sull'effettivo lavoro¹⁰⁴. Quest'ultimi proponevano il conteggio di uno stipendio base su un ipotetico lavoro di mille copie (o due risme) di

¹⁰² I «magi» erano detti anche caratteri «innestati», da non confondere con i «magni» che avevano moltissimi punzoni: Ivi. Il bismuto era detto «marcheseta» a Venezia: BOERIO, *Dizionario cit.*, *ad vocem*.

¹⁰³ Sul lavoro degli operai v. la ricostruzione di Infelise in ID., *I Remondini cit.*, pp. 82-86.

¹⁰⁴ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 6 giugno 1766, pp. 207-209, supplica di alcuni matricolati tra cui Modesto Fenzo, Pietro Valvasense, Carlo Palese e Pietro Savioni ai Riformatori.

carta corsiva di grandezza ordinaria stampate in carattere Garamond, modalità che verrà poi effettivamente adottata¹⁰⁵.

Tutti questi dettagli sulla materialità e sui procedimenti per risparmiare sulla stampa sono importanti per conoscere la materia prima, le operazioni in fase di produzione e le caratteristiche dei libri più richiesti e più economici, che a Venezia erano chiamati «comuni». In questo senso, le lettere ai Riformatori dei matricolati o del Soprintendente alle stampe sono una fonte preziosa poiché qui appare chiaramente che qualsiasi scelta strumentale o atto all'interno della tipografia influenzava l'esito delle edizioni. Esaminare gli stratagemmi editoriali e le leggi sull'argomento significa, dunque, cercare di comprendere questa categoria merceologica partendo dalle cause e non dagli effetti. In questa prospettiva, lo studio del libro a larga diffusione, negli esemplari oggi sopravvissuti, diventa un riscontro critico di quanto rinvenuto nei documenti d'archivio, una prova dell'applicazione delle norme o, al contrario, delle prassi più consuete. Dalle testimonianze finora raccolte, i libri «comuni» erano stampati su carta corsiva, spesso di pessima qualità, con caratteri per lo più rovinati e costretti in una pagina poco ariosa che rendeva difficile la lettura, scorretti e mal inchiostriati per la fretta e l'incuria dei lavoranti.

Libri «comuni» e «carte volanti»

Come si è già constatato, spesso una ristampa significava un peggioramento qualitativo, rispetto alla prima edizione o ad un'altra ristampa, finalizzato a mantenere molto basso il prezzo di vendita per vincere la concorrenza¹⁰⁶. Durante tutto il Settecento, furono ribadite costantemente le norme in materia per tentare una soluzione al problema. Ristampe arbitrarie, dopo anni dalla prima stampa, pubblicazioni o vendite senza i dovuti permessi, finti privilegi erano solo alcune tecniche illegali adoperate da stampatori e venditori¹⁰⁷. In particolare, nel XVIII secolo, cominciò a destare preoccupazione la grandissima diffusione di stampe e ristampe di piccola mole stampate e vendute senza alcun permesso. Si trattava di «cose minute e di poco momento, come elogj, canzoni, sonetti, e

¹⁰⁵ Secondo il calcolo di questi stampatori, due risme di una stampa in carta corsiva con caratteri Garamond costava in totale 17 lire: *Ibid.*, p. 208. Sul conteggio degli stipendi v. anche ASV, *Arti*, b. 168, fasc. I: 1764-67, 2 maggio 1767; BMCV, *Mariogola*, 2 maggio 1767, cc. 182v-185r; BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 341, fasc. II, 2 maggio 1767. Sugli stipendi effettivi v. INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 203-211.

¹⁰⁶ Nel 1739, l'Arte denunciò che alcuni «novelli stampatori» ristampavano libri editi da altri peggiorandone la qualità per ribassarne il prezzo: ASV, *Riformatori*, b. 361, 29 dicembre 1739.

¹⁰⁷ ASV, *Riformatori*, f. 11, 4 settembre 1727, c. 397. Vd. anche ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 4 settembre 1754, pp. 98-99. Anche in BMCV, *Mariogola*, 4 settembre 1727, c. 98v. Sulla revisione dei libri v. ASV, *Riformatori*, b. 367, 27 gennaio 1748. La legge è presente anche in ASV, *Riformatori*, b. 364, 27 gennaio 1748; ASV, *Riformatori*, f. 22, 27 gennaio 1748; BMCV, *Mariogola*, c. 418, 27 gennaio 1748; BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 341, fasc. II, 27 gennaio 1748. V. anche ASV, *Riformatori*, f. 23, 29 maggio 1749, cc. 28-31; BMCV, *Mariogola*, 29 maggio 1749, c. 141v-144r. Nel 1754, l'Arte preparò un riassunto sulle norme di ristampa: ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 14 settembre 1754, pp. 98-99. Sui privilegi «clandestini»: ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 27 agosto 1751, p. 76. Sui finti privilegi: ASV, *Riformatori*, b. 369, 5 febbraio 1756, relazione di Giovanni Francesco Pivati.

cose simili» che non superavano i tre fogli di forma e che rientravano in quella clausola che prevedeva una procedura burocratica semplificata rispetto agli altri libri¹⁰⁸.

Nel 1736, gli Esecutori sopra la Bestemmia denunciarono la produzione e la vendita in città di libri, canzoni, storie, lamenti, relazioni e pronostici stampati a Venezia o altrove senza i soliti mandati e proclamarono che da allora, prima che tali operette fossero impresse, si dovessero portare presso la magistratura i suddetti permessi affinché fossero annotati in un apposito registro delle licenze, assieme all'*incipit* e all'*explicit* delle composizioni, «per togliere ogni inconveniente e abuso»¹⁰⁹. Inoltre, smascherato l'uso di far figurare nomi di città diverse da quella effettiva sul frontespizio per evitare di essere soggetti alle norme locali, gli Esecutori ordinarono ai tipografi di imprimere sempre l'anno e il luogo reale di stampa¹¹⁰. Qualche anno dopo, nel 1741, i Riformatori incaricarono il Riformatore e Vicario Patriarcale Marco Mainardi, il monaco camaldolese Angelo Calogerà e il Soprintendente Giovanni Francesco Pivati a rivedere, prima dell'impressione, tutti i manoscritti di operette che non superavano i tre fogli di forma, in modo da prevenire qualunque disordine derivasse dalla mancanza di un controllo sufficiente su queste stampe¹¹¹. È in questo momento che compare, per la prima volta nella documentazione archivistica, la denominazione di «carte volanti» per indicare le piccole pubblicazioni costituite da meno di tre fogli, che ricorda molto la categoria di esercenti «volanti» del 1781, cioè quei librai senza bottega che giravano per la città. È chiaro che questa categoria libraria esisteva prima del 1741 e, infatti, il numero di tre fogli di forma si ritrova almeno due volte nel corso del Seicento: nel 1673, per distinguere alcuni libri «comuni» che l'Arte avrebbe voluto privilegiare in via del tutto eccezionale nel progetto di quell'anno, e nel 1669, per segnalare il tentativo da parte dei matricolati di ottenere la privativa su alcune operette edite quotidianamente. Tuttavia, le «carte volanti», ritenute stampe di poco valore («cose minute» appunto), non erano mai state prese seriamente in considerazione¹¹². Molto probabilmente l'aumento della concentrazione di venditori in città, anche quelli non autorizzati, nella zona di San Marco come nelle varie contrade veneziane nel corso del Settecento e, in contemporanea, il timore che i contenuti di queste piccole impressioni potessero in qualche modo essere pericolosi contribuirono a rendere necessaria una legislazione specifica per questi prodotti¹¹³.

¹⁰⁸ V. sopra *Le tre «sorti di libri»*. ASV, *Riformatori*, b. 367, 15 gennaio 1726. Vd. anche ASV, *Riformatori*, b. 364, 25 gennaio 1726 e ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 14 settembre 1754, pp. 98-99. Su altri aspetti della terminazione vd. INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 62-70.

¹⁰⁹ ASV, *Riformatori*, b. 364, 27 aprile 1736, edita il 2 maggio. La legge è riportata anche in BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 341, fasc. II, 27 aprile 1736.

¹¹⁰ ASV, *Riformatori*, b. 364, 27 aprile 1736.

¹¹¹ ASV, *Riformatori*, f. 18, 20 dicembre 1741, c. 296. Sui tre revisori v. INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 67-68.

¹¹² ASV, *Arti*, b. 164, Atti VI, 17 ottobre 1673, cc. 10v-12v. ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 28 novembre 1669, c. 80v.

¹¹³ Sui venditori veneziani nel Settecento il secondo capitolo. Sul sistema della censura settecentesca v. INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 62-131.

Esistevano, dunque, dei libretti, come «ritratti», miracoli e relazioni di fatti portentosi, oltre ai generi già citati dagli Esecutori sopra la Bestemmia, per il cui mandato erano necessarie le fedi dell'Inquisitore, di un revisore specifico e la firma del Segretario dei Riformatori¹¹⁴. Facevano eccezione, molto probabilmente, alcune «carte volanti» per le quali, essendo comprese tra i libri «comuni», si pensa fossero sufficienti la fede dell'Inquisitore e la firma del segretario dei Riformatori¹¹⁵.

Diversamente da quella dei «comuni», la categoria delle «carte volanti» è molto complessa e indefinita. Erano incluse le operette di piccole dimensioni, dai fogli aperti alle canzonette alle pubblicazioni su commissione, di fattura e con finalità totalmente differenti. Per semplificare, si distinguono innanzitutto due classi di «carte volanti»: quelle edite su carta di buona qualità e con cura, come le composizioni in occasione di nozze e monacazioni, che essendo collegate ad un evento particolare di natura privata non avevano di solito vasta diffusione, e quelle destinate alla vendita a basso prezzo, che condividevano con i «comuni» le caratteristiche materiali e la qualità dell'impressione. Occupandoci in questo lavoro di editoria di consumo, si prenderà in considerazione solo il secondo gruppo di stampe, spesso diffuse mediante quelle figure di venditori descritte nel secondo capitolo e che, dunque, interessavano il vasto pubblico. In particolare, si esamineranno in seguito quei generi sopra citati dagli Esecutori sopra la bestemmia e dal Podestà di Vicenza, escludendo, quindi, tutti gli opuscoli soggetti per qualche ragione a censura che potevano essere prodotti allo stesso modo, ma che avevano altre implicazioni di cui qui non si tratta.

Libri da stima e libri da commercio: il parere di Pinelli

Durante la seconda metà del Settecento, il dibattito sul concetto di libro «comune» si fece più acceso non solo perché era necessario stabilire (e ripetere) le norme, spesso contraffatte, per il rilascio del permesso, ma anche perché i nuovi stampatori e librai faticavano a riconoscerne i limiti. Alcune denunce o casi registrati nei capitolari della corporazione permettono di ricostruire questi passaggi e, quindi, di comprendere perché un'opera più di un'altra fosse inclusa in un'ipotetica lista di libri «comuni» (ipotetica perché non erano più stati stilati elenchi dal 1670) che avrebbe dovuto essere condivisa da tutti i matricolati.

Nell'aprile del 1753, alla richiesta di privilegio inoltrata da Giambattista Albrizzi per la *Theologia moralis* di padre Anaklet Reiffenstuel (1642?-1703), i Riformatori dello Studio di Padova si rivolsero

¹¹⁴ Sulle tipologie di «carte volanti» v. ASV, *Riformatori*, b. 367, 23 aprile 1756, lettera di Domenico Balbi, Podestà di Vicenza, ai Riformatori dello Studio di Padova.

¹¹⁵ V. anche le altre leggi sulla ristampa in ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 14 settembre 1754, pp. 98-99.

al priore e alla Banca per maggiori ragguagli sull'opera¹¹⁶. I capi della corporazione risposero che il libro era considerato «comune» «quando non venghi assistito da note», cioè quando era stampato privo di apparati testuali. Nel caso specifico della *Theologia*, però, Albrizzi l'aveva già edita più volte con un'aggiunta scritta da padre Massaeus Kresslinger (1676-1742) sicché, «a motivo delle sue repplicate ristampe», anche questa versione era diventata «comune»¹¹⁷. Perciò, prima di rilasciare qualsiasi privativa, l'Arte invitava la magistratura a verificare che il commento del padre Dalmatius Kickh (m. 1769), incluso nella nuova edizione preparata da Albrizzi, occupasse almeno i dodici fogli prescritti dalla legge poiché, al contrario, non sarebbe stato possibile dare la «grazia». Al di là del tentativo di Albrizzi di impossessarsi di un'opera già impressa ripetutamente mediante la stampa di qualche foglio in più, la circostanza è importante per la definizione di libro «comune» che viene data dall'Arte: un'edizione di solo testo o con commenti già editi. Da ciò se ne deduce che il numero dei «comuni» non era limitato, ma dipendeva dalla frequenza delle ristampe, a loro volta, basate sulla richiesta di mercato¹¹⁸. Erano proprio i caratteri di ordinarietà e di comunanza tra matricolati (e probabilmente tra esterni) a rendere queste edizioni facilmente soggette a quella corsa al ribasso di cui si è parlato. Per questo motivo, nel 1764, i Riformatori dello Studio di Padova precisavano che per nessuna ragione i libri usciti di privilegio e pubblicati «in comune» tra i confratelli potessero risultare «deteriorati» rispetto alla prima stampa¹¹⁹. Semmai fosse stato necessario apporre qualche modifica «per agevolezza e utilità di traffico e di commercio», l'unica concessa sarebbe stata l'uso di un formato minore di quello dell'edizione privilegiata, ma sempre con buoni caratteri, carta di peso proporzionato alla qualità del libro ed ottime correzioni. In particolare, sul tipo di carta in relazione alla tipologia libraria si era soffermato, qualche anno prima, l'allora priore Giovanni Antonio Pinelli, convocato dai Riformatori nel 1753 per discutere sull'argomento¹²⁰.

In tale sede, Pinelli aveva sostenuto che la carta adoperata nei libri veneziani non era sempre d'infima qualità, ma esistevano due categorie di libri: quelli «da stima» che per vendere conveniva stampare su fogli bianchi e collati, «primarie prerogative della buona carta», dal momento che l'acquirente era interessato alla bellezza dell'edizione a prescindere dal prezzo, e quelli «da commercio» che, al contrario, dovevano essere proposti assolutamente a basso costo e, quindi, su

¹¹⁶ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 15 aprile 1753, pp. 84-85. Qui si dice che la supplica dell'Albrizzi era del 13 febbraio 1753: Ivi.

¹¹⁷ In SBN sono catalogate diciassette edizioni della *Theologia moralis* pubblicate dall'Albrizzi tra il 1724 e il 1763. Dal 1737, compare Modena come luogo di stampa e non Venezia.

¹¹⁸ In una denuncia della corporazione che riguarda più specificatamente i libri privilegiati, si citano i «libri scolastici senza commenti particolari»: ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 13 dicembre 1755, pp. 106-109. La denuncia si trova anche in ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc.: *Per l'attual priore* cit., 13 dicembre 1755, pp. 8-11.

¹¹⁹ ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc.: *Stampa Pezzana e consorti* cit., 28 agosto 1764, pp. 35-36. I Riformatori si riservarono di intervenire opportunamente con una deliberazione specifica sulle ristampe dei libri usciti di privilegio edite dai Remondini con «stampa, carta e caratteri depravati». La terminazione è riportata anche in ASV, *Riformatori*, f. 32, 28 agosto 1764, c. 252 ed è citata in ASV, *Riformatori*, f. 361, 29 luglio 1767.

¹²⁰ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 24 maggio 1753, pp. 87-90.

«carta cattiva» perché avessero diffusione. A detta di Pinelli, quest'ultimi erano «libri scolastici, comunali, e da mestiero [...] meditazioni e romanzi», che, spediti continuamente fuori città e maneggiati senza tanti riguardi da chi studiava, costituivano il nerbo del mercato¹²¹. Il peggioramento qualitativo delle edizioni di poco prezzo era in parte dovuto, secondo Pinelli, al lavoro dei cartai. Quest'ultimi, infatti, avendo sempre maggiori ordinazioni, tentavano di accorciare i tempi e i costi di fabbricazione, adoperando meno colla del necessario sui fogli e non lasciandoli asciugare al sole, il che pregiudicava il colore della carta non conferendole quella bianchezza che la sola aria non poteva garantire. Ciò naturalmente non aveva avuto conseguenze sull'aumento dei prezzi dei libri e, quindi, non c'era stata alcuna ricaduta sulle vendite, che, al contrario, ci sarebbe stata di sicuro se i Riformatori avessero obbligato gli stampatori ad adoperare carta di miglior qualità in tutte le pubblicazioni, come stavano pensando di fare. Questa legge sarebbe stata veramente dannosa per gli stampatori che avrebbero visto ridurre il numero di acquirenti e avrebbero dovuto subire la concorrenza dei librai di Napoli, Torino, Milano, Lucca e perfino di recenti realtà tipografiche come Trento, Rovereto, Livorno e Lugano¹²².

Dalla supplica di Carlo Terzi del 1730 poco era cambiato, dalla divisione in categorie della produzione libraria in base alla materia prima adoperata al timore dell'Arte che i Riformatori imponessero dei miglioramenti sui libri su cui più si basava il guadagno dei matricolati. In fondo, il commercio per la corporazione era sempre la stessa ruota che girava da decenni e che garantiva ai suoi iscritti di mantenere una determinata posizione sugli altri librai italiani. Il peggioramento qualitativo delle stampe era, dunque, reale per molteplici fattori che la Scuola non risparmiava di citare in causa (tra cui, il lavoro frettoloso dei cartai e l'economia dei gettatori di caratteri), ma era reale anche la strategia messa in atto da alcuni confratelli di risparmiare al massimo sulle spese per offrire prodotti ad un prezzo più basso rispetto agli altri centri tipografici. Naturalmente, dissentivano da questa tattica gli «amatori di lettere» che si lamentavano con i Riformatori della scorrettezza delle edizioni così preparate, come nella lettera giunta alla magistratura in cui si denunciava il comportamento di Bartolomeo Occhi¹²³:

Non so intendere, come possano permettere in buona coscienza le SS.EE. [i Riformatori] carneficine inumane d'opere famose nella Repubblica letteraria a piacere, e richiesta di Bartolomeo Occhi, e di qualcun altro eziandio che va emulando questo asino da corda. Deturpa il nome veneto con infinite scorrezioni, il numerar le quali varia il più possibile, che sommare l'arena di mare. Deh facciano stamparle, e con privilegio, e come meglio

¹²¹ Il libri «da mestiero» erano considerati da Pinelli quelli destinati a predicatori, medici, teologi e filosofi: Ivi. La stessa terminologia è adoperata anche in una lettera probabilmente successiva: «que capi che più frequentemente vengono ricercati e in Venezia, e di fuori, tali essendo gli scolastici, e quegli altri libri che chiamiamo libri da mestiere»: BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 342, fasc. II, s.d., scrittura anonima rivolta ai confratelli.

¹²² Sugli stampatori e librai di Trento e Rovereto v. il sito di ESTeR (Editori e stampatori di Trento e Rovereto), in particolare la cronologia di «officine ed editori»: <<http://www.esterbib.it/cronologia.php>>.

¹²³ ASV, *Riformatori*, b. 361, s.d., lettera di N.N. ai Riformatori.

vogliono romanzi, e frotole da volgo, senza concederle di metter mano sopra valenti uomini.

Il querelante chiedeva ai Riformatori di affidare e anche privilegiare, se avessero preferito, i libretti «da volgo», come i romanzi e le favole, ma di proibire assolutamente a Occhi, o chi per lui, di imbarbarire le opere letterarie più importanti con edizioni piene di errori. La «Repubblica letteraria» - continuava l'anonimo - non era tanto infastidita da quella carta veneziana che si dileguava al tatto «come la neve di marzo a raggi di sole», quanto dalla mancanza di preparazione dei librai che con le loro menzogne creavano solo confusione negli acquirenti, tentando di indovinare il contenuto dei libri come gli antichi facevano con gli oracoli. Quelli come Occhi, «senza lume, e più cieco che talpa», andavano cacciati secondo questo pretenzioso lettore affinché il buon credito nella stampa veneta risorgesse. In realtà, si è visto quanto l'Arte sostenesse con forza la necessità di quelle edizioni economiche che editava Occhi e che, secondo un'ottica mercantile, rispondevano alle esigenze della maggior parte dei matricolati e forse della maggior parte dei lettori.

La nuova lista di «comuni» del 1766

Nel marzo del 1765, il priore Domenico Deregni assieme alla Banca espresse ai Provveditori di Comun la volontà di distribuire a tutti i matricolati poveri, incapaci di sostenere le numerose famiglie, i privilegi per i libri «comuni et scolastici», cioè quelli «di certo e continuo smaltimento»¹²⁴. Deregni s'impegnava a convocare un capitolo, imbossolare titoli e nomi ed eseguire una «ordinata e legale» assegnazione, affermando che, in questo modo, i confratelli avrebbero prodotto sicuramente edizioni migliori di quelle in circolazione.

Quattro giorni prima che fosse inoltrata tale proposta, il Soprintendente alle stampe Gasparo Gozzi aveva consegnato ai Riformatori dello Studio di Padova la sua relazione sullo stato della stampa veneziana¹²⁵. In città c'era poco lavoro, si aprivano botteghe con libri «ancagliati, disusati, e morti al traffico» e questo spingeva i forestieri a stampare i capi di Venezia. Inoltre, si era diffusa l'usanza di aggiungere note e prefazioni inutili o cambiare il frontespizio pur di ottenere privilegi di libri già «fatti comuni», opprimendo in questo modo gli altri confratelli. Di fatto, questa prassi aveva ridotto l'Arte in due fazioni, sei o otto persone contro tutti gli altri, che lottavano tra loro fondamentalmente per la mancanza di capi nuovi da stampare: i più potenti procrastinavano le privative, come aveva tentato Albrizzi qualche tempo prima, e i più poveri si trafugavano le operette

¹²⁴ ASV, *Arti*, b. 168, fasc. I: 1764-1767, 20 marzo 1765. Le parole «comuni et» sono aggiunte in interlinea.

¹²⁵ ASV, *Riformatori*, f. 33, 16 marzo 1765, cc. 571-581. La relazione fu presentata in Senato dai Riformatori Angelo Contarini, Alvise Vallarosso e Francesco Morosini. Sui vari aspetti trattati della relazione v. INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 72, 98, 104-105.

rimaste, moltiplicandone le ristampe. Il dissidio tra i due gruppi nasceva dal fatto che le vecchie case editrici tentavano di tenere per sé i libri «comuni» che avevano maggior commercio, mentre le nuove pretendevano di ristamparli liberamente. Gozzi rifletteva che, continuando a derogare privilegi, quella «massa limitata di libri, che si stampano e ristampano sempre» sarebbe finita tra le mani di pochi stampatori che avrebbero così dominato il mercato, mentre se i libri «comuni» fossero stati di nuovo liberamente ristampabili, si sarebbe perso in varietà di titoli d'assortimento. L'unica soluzione sembrava, dunque, quella di trovare nuovi capi che potessero dar lavoro alle stamperie e riaccendere il desiderio del pubblico.

All'inizio dell'anno successivo, a fronte di questa crisi e alla luce dei suggerimenti di Deregni, i Riformatori ordinarono al priore e alla Banca d'informarsi circa il sistema adoperato nel 1670 per la distribuzione dei libri «comunali»¹²⁶. La lista, redatta quasi un secolo prima, doveva essere presa da riferimento per elaborarne una di nuova con l'aggiunta di altre operette uscite di privilegio affinché gli stampatori e i librai più poveri guadagnassero da vivere grazie a quelle ristampe. La magistratura incaricò proprio Deregni di consegnare le note dei libri «comuni» e dei matricolati che desideravano stamparli con privilegio. Il progetto fu accolto con entusiasmo da quasi tutta l'Università:

L'imbossolare, e privilegiare i libri comunali, con alcuni altri usciti di privilegio, come in essa terminazione viene enunciato, attestiamo sicuramente, che farà provvidenza utilissima all'impiego dei poveri, nuova felicità al commercio dei libri, sussistenza di numerose infelici famiglie, e presidio di molti negozj¹²⁷.

In questo progetto, la maggior parte dei matricolati riponeva la speranza di risollevarne la stampa veneziana dalla situazione di ristagno in cui giaceva specialmente nell'ultimo decennio¹²⁸. Una volta dato avvio al piano, però, la redazione della lista di libri «comuni» si trasformò ben presto in un problema spinoso che vide l'Arte scindersi nuovamente in due: da un lato, i poveri che volevano tenere per sé i libri migliori e più voluminosi, dall'altro i capitalisti che desideravano fossero assegnati solo capi, a detta della controparte, «inutili». Alla fine, si convenne che ciascun gruppo potesse

¹²⁶ ASV, *Riformatori*, f. 33, 6 febbraio 1766, c. 288. I Riformatori erano Angelo Contarini, Andrea Tron, Girolamo Grimani. La terminazione è riportata anche in ASV, *Arti*, b. 168, fasc. I: 1764-67, 6 febbraio 1766; ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc.: *Per l'attual priore* cit., 6 febbraio 1766, p. 13; ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc.: *Stampa Pezzana e consorti* cit., 6 febbraio 1766, p. 37.

¹²⁷ Sottoscrivono Domenico Deregni priore, Giovambattista Novelli sindaco, Antonio Bortoli q. Francesco, Giuseppe Bertella consiglier, Antonio Occhi consiglier, Girolamo Bortoli conservator alle leggi, Guglielmo Zerletti, Giovanni Lironcurti, Geremia Geremia, Carlo Palese, Alvise Milocco scrivano, Giambattista Bettinelli, Giambattista Albrizzi q. Girolamo, Giuseppe Bettinelli, Giambattista Occhi, Dionisio Bassi, Francesco Pitteri, Sebastiano Coleti, Antonio Perlini, Luigi Pavini, Giuseppe Bortoli q. Francesco, Nicolò Pezzana, Giambattista Remondini e Giovanni Vitto direttore del negozio, eredi Baglioni e Stefano Sugliaga direttore. Non sottoscrivono Marc'Antonio Manfrè, Basilio Baseggio, Domenico Pompeati, Simone Occhi, Angelo Pasinello, Tommaso Bettinelli: ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc.: *Stampa Pezzana e consorti* cit., 6 febbraio 1766, p. 38.

¹²⁸ V. Cap. I: *La crisi di metà Settecento*.

lasciare al priore un proprio elenco e poi, sulla base di quanto ricevuto, quest'ultimo assieme alla Banca selezionasse i titoli da sottoporre al parere dei Riformatori¹²⁹.

In seguito alla distribuzione dei libri, i Riformatori presentarono al Senato una scrittura per motivare la scelta di riprendere una procedura adoperata un secolo prima, in cui essi spiegavano che il peggioramento della stampa veneziana era dovuto a quella «massa de' libri» che da più di sessant'anni circolava «a forza di ristampe» e su cui si fondavano tutte le risorse dei matricolati veneziani e veneti. Da vent'anni, però, la terraferma faceva concorrenza a Venezia, stampando gli stessi libri con meno spese e vendendoli ad un terzo del prezzo richiesto nella città lagunare. Data la situazione, i Riformatori avevano pensato che il metodo ideato nel 1670 e riproposto più volte in sede di capitolo potesse essere utile a risolvere questo problema poiché le leggi finalizzate a migliorare la correzione delle ristampe non avevano avuto l'esito sperato. A loro parere, privilegiare i libri «comunali e scolastici di poca spesa e di picciola mole, e in[o]ltre necessarj a tutti i librari per le frequenti commissioni» avrebbe permesso il mantenimento dei poveri dell'Arte ed assicurato un maggior controllo sulla qualità delle edizioni. Inoltre, sostenevano, si trattava di concedere la privativa solo per «una picciola quantità di capi» scelti tra «forse due mila» che rimanevano «comuni» e liberamente stampabili dai matricolati veneziani e di terraferma¹³⁰. In questo modo, si sarebbe rimediato a quella gara al ribasso che vedeva i matricolati di terraferma, *in primis* i Remondini, oscurare le edizioni lagunari.

La lista dei concorrenti al beneficio contava inizialmente più di cento matricolati. Esclusi gli agenti dei negozi e i lavoratori delle stamperie che avevano fatto richiesta (22 persone), furono selezionati 81 richiedenti, divisi poi in tre classi: matricolati, stampatori, bottegai di minor forza; stampatori e matricolati poveri, ma di qualche industria; e venditori di piazza «acciocché la spesa maggiore toccasse a' primi, la mezzana a secondi, e l'infima agli ultimi»¹³¹. La preparazione dell'elenco dei libri «comuni», invece, fu molto più complessa. I Riformatori si avvalsero dell'aiuto di una commissione formata dai più poveri stampatori e librai dell'Arte, vale a dire il priore Domenico Deregni, il conservatore alle leggi Girolamo Bortoli e altri tre che si erano distinti per integrità, Giambattista Pasquali, Giambattista Novelli e Carlo Palese¹³². Queste cinque persone furono incaricate di consegnare ai Riformatori una nota di libri «comuni» che tenesse conto delle liste compilate da Gozzi, dal priore e dai librai (dalle quali furono subito scartate le opere in più volumi per introdurre i

¹²⁹ BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 341, fasc. II, [1766], scrittura del Magistrato su capi nuovi. In questa lettera si trova la descrizione dettagliata di quanto avvenne nel 1766 per la compilazione della seconda lista dei libri «comuni». Trovando conferma in altri documenti d'archivio (man mano citati), ho fatto riferimento ai dati e alla sequenza dei fatti qui riportati per la ricostruzione degli avvenimenti.

¹³⁰ Ivi.

¹³¹ Nella sua relazione, Gozzi contò 83 beneficiati: ASV, *Riformatori*, b. 370, 7 febbraio 1765, lettera di Gasparo Gozzi ai Riformatori. Per l'elenco dei matricolati v. Cap. II: *Storie di banchi, storie di libri*.

¹³² Pasquali era stato priore nel 1760-61, Novelli nel 1762-63. Su Palese e il suo rapporto con Gozzi v. INFELISE, *L'editoria* cit., p. 301.

libri «di spesa comportabile» tolti a Venezia dalla terraferma). Furono 161 i capi «comuni» scelti dalla commissione da presentare in Senato per l'ultima parola, praticamente il doppio rispetto a quelli del 1670¹³³.

Da quanto appare nelle varie note rassegnate, sembrerebbe che il concetto di «comune» non fosse per nulla univoco a metà Settecento, se non si considerasse che qui erano posti in primo piano gli interessi del gruppo proponente più che i libri «comuni». Anche quest'aspetto, però, è interessante: si conferma l'importanza di questa categoria merceologica sul mercato e la tendenza, nella prassi quotidiana, ad una personalizzazione del concetto di «comune» da parte dei matricolati, alcuni dei quali pretendevano di ristampare liberamente qualsiasi libro, una volta scaduto il privilegio, mentre altri cercavano di allungare i tempi della «grazia». Di fatto, nelle rispettive liste, si continua a percepire la gara tra le due fazioni, negli stessi termini in cui era stata descritta da Gozzi. Tuttavia, è possibile distinguere un nucleo di operette sempre citato, che tutti ritenevano «comuni», oltre il quale i confratelli creavano appositamente confusione per aggirare la legge.

La terminazione dei Riformatori del 29 luglio 1767 ebbe proprio lo scopo di chiarire il concetto (in realtà modificandolo) e di porre dei limiti alla sua libera interpretazione: i libri usciti di privilegio prima di quella data dovevano essere ritenuti «comuni» a tutti, matricolati veneziani e di terraferma, mentre quelli la cui privativa era scaduta dopo il 30 luglio di quell'anno, sarebbero stati «comuni» solamente ai veneziani¹³⁴. Dunque, il rapporto tra libro «comune» e libro uscito di privilegio sancito

¹³³ Le liste originali redatte dal priore e da Gozzi non sono pervenute, ma in quella della commissione è annotato a margine il loro consenso o diniego nei confronti di ogni titolo citato. Gli stampatori e librai di Venezia presentarono alla commissione almeno cinque note:

1. BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 342, fasc. III, n. 20, nota de librij da somministrarsi a poverj librarj. È riportato alla fine che le ristampe eseguite dal Remondini costituivano una prova sicura del corso dei libri.

2. ASV, *Arti*, b. 168, fasc. I: 1764-67, 1766, libri dati in nota da diversi librai nel capitolo generale 1766. Questa lista fu compilata da Pietro Bassaglia, Stefano Giuliani, Giuseppe Garizzo, Antonio Foglierini, Girolamo Dorigoni, Giammaria Bassaglia. Tranne Stefano Giuliani, gli altri sono annoverati nella lista dei librai e stampatori di minor forza e matricolati poveri e più bisognosi.

3. *Ibid.*, [1766], libri comunali adattati al commercio de' nostri giorni; con alcuni altri di maggior corso, usciti di privilegio. Ci sono i vari titoli affiancati, con altro inchiostro, dal formato e dal nome dello stampatore. Compare moltissimo «Bassano» ad indicare che l'opera era stampata dai Remondini.

4. BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 342, fasc. III, n. 4, nota di libri comunissimi e di quelli che mancano all'arte di Venezia, e che per la maggior parte si comperano principalmente da Napoli, e da altre piazze forastiere. Sul retro: nota de libri comunissimi che mancano all'arte.

5. ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc.: *Stampa Pezzana e consorti* cit., p. 39, nota de' libri comunali adattati al commercio de' nostri giorni con alcuni altri di maggior corso usciti di privilegio.

La lista finale della commissione si trova in BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 342, fasc. III, n. 5, lettera ai Riformatori dello Studio di Padova. Fu così annunciata: «In esecuzione dei venerandi comandi di VV.EE. avendo noi sottoscritti esaminate in varie sessioni e con gli oggetti della loro caritatevole munificenza le note de' libri ricevute dal presente Ecc.mo Mag.to, ci diamo l'onore di rassegnare all'EE.VV. la scelta di quei, che dalla nostra insufficienza sono considerati di certo, e felice spaccio, e che possono apportare sensibile profitto, e beneficio ai matricolati bisognosi, e di minor forza della università nostra, che saranno graziati». Sul retro «Commissione eseguita da librarj intorno la nota de' libri» firmata Domenico Deregni priore, Girolamo Bortoli q. Antonio libraio e stampatore, Giambattista Pasquali, Giambattista Novelli, Carlo Palese stampatore. V. Appendice II, doc. 2.

¹³⁴ ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc.: *Stampa Pezzana e consorti* cit., 29 luglio 1767, pp. 45-46.

dalla pratica tipografica era finito per diventare legge nel 1767, naturalmente in una prospettiva a favore di Venezia e a scapito della terraferma.

Sul significato del termine «comune» in quegli anni aveva riflettuto in modo particolare Gasparo Gozzi, descrivendo con la sua solita lucidità i conflitti all'interno della corporazione e spiegando i vantaggi che la distribuzione di libri avrebbe comportato in quel momento¹³⁵. Esistevano nell'Arte tre gruppi, i ricchi, i poveri e un terzo rappresentato solo da Manfrè che, a detta del Soprintendente, faceva esclusivamente gli interessi del Seminario di Padova. A fronte di queste lotte interne legate senza dubbio al numero crescente di matricolati senza capitali, il progetto meditato nel 1670 e proposto più volte anche in seguito era necessario - diceva Gozzi - affinché «l'effetto della comunanza» fosse «vero e sostanziale»: «comune» sarebbe diventato il lavoro a tutti gli stampatori senza che si fossero moltiplicati i capi da pubblicare e «comuni al giro» sarebbero stati i libri così stampati perché, «essendo essi del genere de' più domandati», ogni libraio sarebbe stato obbligato, per le continue commissioni, a comprarli o barattarli pur di averli in bottega¹³⁶. Mettendo in atto il piano del 1670, ad essere «comune» non era più la singola operetta stampata da vari matricolati, ma il commercio stesso, in quanto tutti avrebbero condiviso la stessa edizione. Il problema era naturalmente far intendere questo passaggio logico a tutti gli stampatori e librai e far osservare la legge nel tempo, il che, viste le premesse, sarebbe stato piuttosto complicato, dato che si toccavano gli interessi personali di oltre cento persone. Ad esempio, nel 1670 il piano non era stato mai messo in pratica giacché si era configurato ben presto come un tentativo da parte dei matricolati più potenti d'impiegare i torchi dei più poveri «nella produzione di libri da niente», obbligandoli a «stampare a risma» per impadronirsi poi di quegli stessi capi per i propri affari¹³⁷. Dunque, o i poveri si erano accorti dell'inganno, oppure si era ritenuto opportuno sospendere il tutto perché contrario ai decreti del Senato del 1517 e del 1537. Nel 1766, la soluzione di compromesso, che rendeva finalmente accettabile il progetto ai matricolati, fu proprio quella suggerita da Gozzi e da quel suo sottile ragionamento sul nuovo valore da attribuire alla parola «comune» che non metteva in discussione alcuna legge precedente.

Nelle sue lettere del marzo 1766 e del 29 agosto 1767, Gozzi evidenziò un'altra sfumatura semantica particolarmente interessante: l'uso della parola «comunale» con un significato diverso rispetto a «comune»¹³⁸. Infatti, ad un'attenta indagine della documentazione archivistica rinvenuta, si trova conferma che con il primo termine s'intendessero i libri citati nella lista del 1670, mentre con il

¹³⁵ BQSV: Cl. IV, cod. 607, ms. Querini 562, 17 marzo 1766, cc. 74-81.

¹³⁶ *Ibid.*, c. 78v. Sulla posizione di Marcantonio Manfrè, agente della stamperia del Seminario di Padova, v. la lettera che lui stesso scrisse ai Riformatori manifestando la sua contrarietà al piano di distribuzione dei libri «comuni»: *Ibid.*, s.d. [ma 1765], cc. 37-40.

¹³⁷ BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 341, fasc. II, 29 agosto 1767.

¹³⁸ *Ivi.* ASV, *Riformatori*, f. 33, 16 marzo 1765, cc. 571-581.

secondo fossero indicati quelli usciti di privilegio e riconosciuti tali per legge. La distinzione fu resa da Gozzi nella sua lista del 1766 anche con le parole rispettivamente di «comunissimi» e «comuni»¹³⁹. Esisteva, dunque, un nucleo di operette che rappresentò, per almeno un secolo a Venezia, una fonte di sopravvivenza e di guadagno per gli stampatori e per i lettori una sorta di biblioteca elementare facilmente accessibile in quanto a disponibilità e prezzo.

Disordini dell'Arte: le stampe a partito

Nel maggio 1780, Marcantonio Manfré, priore in carica, denunciò ai Riformatori che alcuni stampatori non mantenevano gli accordi pattuiti nella vendita di quelli che erano chiamati libri «a risma o a partito», stampando più copie di quelle ordinate per dispensarle a persone forestiere o ad esterni alla corporazione che le immettevano sul mercato ad un prezzo più basso di quello proposto dai veneti in bottega¹⁴⁰. Da ciò derivava la perdita di guadagno da parte dei matricolati e l'aumento in città di venditori abusivi che facevano concorrenza ai negozi. Di fatto, la moltiplicazione di esemplari per un assortimento ristretto, costituito principalmente dai «comuni», frenava il commercio, svalutando i prodotti e diminuendo le entrate. A soli quindici anni dalla distribuzione di libri «comuni» del 1766, fino a quattro tipografi – diceva Manfré – finivano per mettere sotto il torchio la stessa opera, quadruplicando le copie senza valutare l'effettiva necessità di mercato¹⁴¹.

Secondo Gasparo Gozzi, tutti i mali descritti da Manfré derivavano dalla «viziosa interpretazione» delle leggi a causa della quale il vocabolo «comune» era inteso come se «uno, due, tre, e quanti vogliono, possono a loro beneplacito provvedersi del mandato di ristampa, e ciò fare tutti ad'un tratto, sia, o non sia provveduta l'arte d'esso libro»¹⁴². A ciò si aggiungeva che la maggior parte dei tipografi che si dedicava a questo tipo di produzione, essendo povera, preferiva stampare a partito i libri «comuni» poiché, in questo modo, la vendita era assicurata. Infatti, questo sistema obbligava i librai a dichiarare anticipatamente la quantità di esemplari desiderata, sottoscrivendo il «partito» per quell'edizione, e garantendo la copertura delle spese di stampa ancor prima della tiratura. Negli ultimi due decenni, però, a causa dell'aumento della povertà e, di conseguenza, delle ristampe di libri «comuni», il circuito corporativo si era a tal punto saturato che stava diventando impossibile trovare chi sottoscrivesse l'offerta di un partito e, per ovviare a questo, i tipografi avevano iniziato a

¹³⁹ BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 342, fasc. III, n. 4, nota di libri comunissimi e di quelli che mancano all'arte di Venezia cit.

¹⁴⁰ ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc.: *Memoriale Manfré, e compagni ai Riformatori*, maggio 1780, pp. 46-49. È sottoscritto dal priore Marcantonio Manfré, dal sindaco Simon Occhi e dai due consiglieri Antonio Zatta e Niccolò Bettinelli. Una copia del documento è presente anche in BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 342, fasc. I, [maggio 1780] e in ASV, *Riformatori*, f. 43, [maggio 1780], cc. 378-380. Sulle vicende di quegli anni cfr. INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 308-328.

¹⁴¹ ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc.: *Memoriale Manfré* cit., maggio 1780, pp. 46-49.

¹⁴² ASV, *Riformatori*, b. 370, 14 maggio 1780. Una copia della lettera di Gozzi è presente anche in ASV, *Riformatori*, f. 43, 14 maggio 1780, cc. 364-368.

rivolgersi ai librai esteri e ad altri non matricolati. Il risultato era stato quello delineato da Manfré: gli esterni alla corporazione avevano cominciato a vendere a vil prezzo gli stessi libri tenuti dai confratelli in bottega e i librai forestieri di Napoli, Roma e altri luoghi d'Italia, una volta sottoscritto il partito a Venezia, si erano messi a commerciare gli esemplari ricevuti con l'aggiunta di un proprio frontespizio, rallentando in questo modo le esportazioni degli stessi libri da parte dei matricolati. In particolare, faceva notare il Soprintendente, quest'ultima frode era talmente recente che non esistevano ancora norme in materia.

A parere di Gozzi, per risolvere questo problema all'origine, sarebbe stato opportuno, prima di tutto, assegnare un qualche confine al significato di «comune» in relazione ai libri usciti di privilegio. Per evitare una concorrenza interna troppo forte e, soprattutto, perché non si ricorresse più ai librai stranieri ed esterni alla corporazione, il mandato di ristampa poteva essere concesso solo allo stampatore che aveva pubblicato per la prima volta un'opera e ad un altro che intendeva costituire un partito¹⁴³.

Questo sistema di stampa, detto «a partito», esisteva già da tempo ed era strettamente legato alla diffusione delle ristampe¹⁴⁴. In una scrittura probabilmente di alcuni matricolati si legge che, prima della seconda metà del Seicento, cioè prima che i tipografi cominciassero a ristampare i libri appena usciti di privilegio senza sondare il mercato e a fare a gara sul prezzo, tutto funzionava diversamente:

Il primo trovatore, e privilegiato di un corpo buono, quand'era uscito di privilegio, ne cedeva la ristampa a qualche onorato stampatore, il quale avanti d'intraprenderla si assicurava del prezzo del suo lavoro, patteggiandone un certo numero di copie da dividerle fra libraj, secondo l'occorrenza d'ognuno, ad un prezzo uguale per tutti. In tal modo col danaro de' confratelli alimentava tutto l'anno i suoi torchi, e provvedea l'opera tanto al primo possessore di quella, quanto gli altri matricolati¹⁴⁵.

Dunque, prima che si creasse tutta la confusione sopra descritta (in un passato di quiete che pare quasi mitico), lo stampatore che voleva formare un partito chiedeva il permesso a chi aveva pubblicato per primo l'opera. Una volta accordato, il tipografo forniva le copie edite a tutti i confratelli per lo stesso prezzo. In seguito, però, alcuni stampatori avevano cominciato ad alzare la tiratura oltre il numero stabilito nel «patto» e a dispensare a minor costo le copie in sovrannumero a matricolati e non matricolati. Ciò aveva causato il blocco delle vendite degli esemplari patteggiati e, naturalmente, una certa diffidenza dei librai nel prenotare le stampe a partito per paura che il tipografo adoperasse i soldi ricevuti in modo diverso da quanto concordato. Alcuni allora avevano evitato i partiti, ma altri, «avvezzi a trar frutto dall'inganno», avevano cominciato a ristampare i libri

¹⁴³ Ivi.

¹⁴⁴ ASV, *Riformatori*, f. 43, 30 luglio 1780, cc. 356-362, scrittura per regolazione dell'Arte de' stampatori, e librai 1780. Forse è di Manfré stesso dato che viene proposto il blocco dei privilegi.

¹⁴⁵ Ivi.

«comuni» con minor spesa possibile, immaginando «maliziosamente di saccheggiare i negozij migliori». Da qualche anno, la maggior parte degli stampatori si avvaleva «delle mani proibite» di garzoni per comporre le forme, di pessima carta e caratteri piccoli o sproporzionati rispetto al libro e metteva in atto tutti quegli artifici utili a ridurre il più possibile i costi, come ad esempio trascurare le correzioni. Le copie così prodotte erano vendute ad esterni, a stranieri e soprattutto ai librai napoletani, fomentando il disordine. Per chi aveva redatto questa scrittura, forse lo stesso Manfré, la soluzione era distribuire e poi eternare qualsiasi privativa, in particolare quelle dei libri «comuni», affinché il lavoro si estendesse «pe' torchi di Venezia universalmente, e con facilità maggiore» e l'interesse e il fervore dei matricolati fossero risvegliati da queste ristampe che, di nuovo, avrebbero dato nutrimento ai torchi veneziani.

Le due analisi di Gozzi e dell'Arte (leggi un probabile Manfré) permettono di considerare il problema delle ristampe a partito da due angolazioni differenti. In quella di Gozzi, più distaccata ma non meno appassionata, sono messi in primo piano l'aspetto sociale e il fenomeno economico in atto, cioè l'estesa condizione di povertà dei confratelli aveva provocato un aumento dell'offerta di libri «comuni» che la rete corporativa non era stata in grado di assorbire, coinvolgendo esterni e forestieri in questo commercio. Gozzi, allora, concludeva che sarebbe stato necessario imporre dei limiti al concetto di «comune». Manfré, invece, per giustificare la sua proposta di bloccare i privilegi, accusava un gruppo di matricolati di aver agito con l'inganno, causando un clima di sospetto tra i confratelli che non volevano più sottoscrivere i partiti. Secondo questa prospettiva, la crisi dell'Arte derivava dall'acceso conflitto tra i suoi membri, che vedeva schierati da un lato i «negozi migliori», quello appunto di cui faceva parte Manfré, e dall'altra i nuovi arrivati che tentavano con azioni maliziose di rovinare i primi. Le due posizioni non sono contraddittorie: a parte l'enfasi dei rappresentanti della Scuola nella seconda lettera, lo scontro tra i due gruppi di matricolati era reale quanto era vero che le vecchie case editrici temevano di esser saccheggiate dalla massa di poveri stampatori e librai, che, per non aver altri mezzi, continuavano a ristampare sempre le stesse operette. A distinguere le due scritture è la finalità, propositiva in entrambi in casi, ma profondamente interessata quella dei matricolati che, sebbene fosse frutto di un giudizio palesemente parziale, trovò ascolto in quel momento tra i Riformatori.

Il blocco dei privilegi del 1780

Con la terminazione del 30 luglio 1780, i Riformatori dello Studio di Padova stabilirono che solo l'autore o il matricolato cui era stato concesso per la prima volta il privilegio di stampa di un'opera

potesse in seguito ottenere il mandato di ristampa¹⁴⁶. Solamente nel caso avesse rinunciato al beneficio, un confratello avrebbe potuto richiedere la licenza per ristampare il libro, iniziando a lavorare entro due mesi dal conseguimento della stessa e proseguendo per almeno mezzo foglio al giorno¹⁴⁷. La magistratura motivava questa drastica scelta sostenendo che troppe persone si stavano avventando a ristampare gli stessi libri usciti di privilegio, peggiorando le edizioni, vendendole illecitamente e formando partiti abusivi con esterni alla corporazione. Troppe stampe finivano per giacere invendute nei magazzini, incagliando il commercio librario veneto e incentivando la crisi dell'Arte.

Se era piuttosto semplice individuare il «primo possessore» della privativa nel caso di un libro appena uscito di privilegio, ciò diventava molto più complesso se si trattava di opere «comuni» o abbandonate. In questo caso, i Riformatori decisero di distribuirle a chi aveva meno di sei privilegi con uno speciale mandato di ristampa di durata decennale cedibile a terzi¹⁴⁸. Inoltre, i Riformatori ordinarono al priore e alla Banca di stilare e pubblicare una lista di libri «comuni», com'era stato fatto nel 1670, che potessero alimentare alcune stamperie di commissione nell'intervallo tra un lavoro e l'altro. In particolare, la magistratura desiderava rilasciare a queste tipografie i privilegi di quei «testi scolastici senza commenti, ed altre operette di picciola mole usuali pel popolo» inclusi tra i libri «comuni»¹⁴⁹.

Per quanto riguarda le stampe a partito, i Riformatori proibirono che fossero stretti ancora accordi con forestieri o esterni e obbligarono i tipografi, che volessero intraprendere un partito, a consegnare al priore in carica una nota con il numero delle copie prenotate, così da controllare la tiratura e punire chi ne avesse prodotte in più con l'esclusione dalla Scuola¹⁵⁰.

La terminazione del 30 luglio 1780 sollevò chiaramente varie obiezioni tra i matricolati¹⁵¹. In particolare, faceva discutere il principio della privativa assoluta per qualsiasi libro edito nella Dominante nel timore che causasse la paralisi del mercato delle ristampe, limitando la libertà di stampa solamente alle rischiose pubblicazioni di opere nuove¹⁵². In ogni circostanza, si legge in un

¹⁴⁶ ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc.: *Memoriale Manfré* cit., 30 luglio 1780, pp. 49-53. Anche in BMCV, *Mariogola*, 30 luglio 1780, cc. 168-172; BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 342, fasc. I, 30 luglio 1780; ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc.: *Per li Biasio Biasion* cit., 30 luglio 1780, pp. 67-70. La terminazione fu approvata in Senato il 9 agosto 1780: ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc.: *Memoriale Manfré* cit., 9 agosto 1780, pp. 54-56. Una copia è presente anche in ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc.: *Per l'attual priore* cit., 9 agosto 1780, pp. 29-32.

¹⁴⁷ ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc.: *Memoriale Manfré* cit., 30 luglio 1780, pp. 49-53, capo VI-VII.

¹⁴⁸ *Ibid.*, capo IX.

¹⁴⁹ *Ibid.*, capo X. V. Appendice II, doc. 3-4.

¹⁵⁰ ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc.: *Memoriale Manfré* cit., 30 luglio 1780, pp. 49-53, capo XI-XII.

¹⁵¹ Ad esempio, alcuni stampatori (Giovanni Gatti, Francesco Sansoni, Giambattista Costantini, Giuseppe Fenzo, Giambattista Indrich, Pietro Zerletti, Pietro Valvasense, Antonio Casali) chiesero che la stampa a partito fosse concessa solo alla loro categoria professionale e non ai librai: ASV, *Riformatori*, f. 43, s.d. [ma post 30 luglio 1780], cc. 386-387.

¹⁵² BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 342, fasc. I, [post terminazione 30 luglio 1780]. Sul retro dell'incartamento c'è scritto «Negozio Pezzana». A favore della linea dura dei Riformatori era, invece, il priore Marcantonio Manfré: ASV, *Riformatori*,

ricorso, i «libri classici e originali conservati dal tempo, e dal consenso universale degli uomini, e delle nazioni» avrebbero dovuto essere preservati da operazioni di privatizzazione ed essere liberamente stampabili. Infatti, la teologia, la storia, la medicina, tutte le arti e le scienze erano «piantate» sopra queste basi di «libri indispensabili» e «di prima necessità», tanto che ogni uomo «che diffonder si voglia in una, o più di queste arti» era «necessariamente condotto all'acquisto, e consumo di questi libri di universale ricerca, e di rispettiva necessità». Pertanto, qualsiasi negoziante avrebbe dovuto impiegare almeno parte dei suoi capitali nella produzione di queste opere che costituivano «la vera essenza, e il principal sostegno di questo traffico». La privativa, spogliando le botteghe di questa «prima base», andava a distruggere le radici del commercio rendendo impossibile «anche il tentare nuove imprese». Di fatto, continuava la lettera, le giacenze di magazzino non dovevano esser viste come effetto negativo della crisi poiché derivavano dalla tendenza ad alzare molto la tiratura di un'opera per il risparmio che ciò comportava, calcolando di smaltire le copie in un periodo prolungato, anche nello spazio di un decennio. Secondo alcuni matricolati, quindi, tutte le premesse della magistratura per giustificare il blocco dei privilegi erano solo il frutto di un'analisi errata della realtà.

Accuse pesanti, dunque, quelle rivolte ai Riformatori che con questa terminazione scardinavano l'antico concetto cinquecentesco di comunanza di libri tra i matricolati per far proprio quello gozziano, in cui ad essere comune erano il lavoro e il commercio¹⁵³.

Il 28 settembre 1780, i Riformatori ritornarono sulla terminazione del 30 luglio per chiarirne alcuni punti¹⁵⁴. Innanzitutto, i matricolati furono divisi in base ai capitali posseduti in due classi e in diverse sottocategorie¹⁵⁵. Quindi, si considerarono per la distribuzione a sorte tre tipologie di libri: quelli scolastici senza note e di piccola mole «usuali pel popolo», quelli stampati e ristampati senza privilegio e quelli abbandonati¹⁵⁶. Una volta redatti i rispettivi cataloghi, furono assegnate ai confratelli della prima categoria (cioè i capitalisti con almeno bottega o stamperia) con meno di sei privilegi due opere ciascuno tra quelle uscite di privilegio e abbandonate; invece, ad ogni stampatore di commissione andarono due tra quelle scolastiche e minori e, infine, agli altri matricolati della seconda classe furono distribuiti i libri rimasti liberi dopo le precedenti estrazioni. La magistratura

f. 47, s.d. [ma post 30 luglio 1780], cc. 31-34 e BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 342, fasc. I, [post 30 luglio 1780], Negozio Manfrè a tergo.

¹⁵³ Una sintesi delle posizioni a favore e contrarie alla terminazione si trova in ASV, *Riformatori*, f. 44, 18 settembre 1781, cc. 93-97. V. anche *Ibid.*, cc. 108 e 311.

¹⁵⁴ ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc.: *Memoriale Manfrè* cit., 28 settembre 1780, pp. 57-60. Una copia della terminazione è presente anche in ASV, *Riformatori*, f. 42, 28 settembre 1780, cc. 148-150 e 153-155.

¹⁵⁵ La prima categoria era costituita da «matricolati, che hanno negozio, e stamperia, quelli che hanno negozio senza stamperia, o stamperia senza negozio, o stamperia denominata da bagaglie», mentre la seconda da «matricolati non esercenti, perché si trovano al servizio di botteghe, o sono lavoranti in stamperie d'altri, o volanti per la città, o esercenti per li banchetti»: BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 342, fasc. I, 15 gennaio 1781. V. anche Cap. II: *Storie di banchi, storie di libri*. V. Appendice I, doc. 5.

¹⁵⁶ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 31 agosto 1780, p. 365.

obbligò tutti quelli che avevano ricevuto lo speciale mandato a non cedere il diritto di ristampa a qualsiasi matricolato che avesse già più di sei privilegi¹⁵⁷.

La novità era un'altra: nel settembre del 1780, rispetto a quanto stabilito con la terminazione del 30 luglio, i Riformatori rividero la loro posizione circa quei libri «usuali, e comuni pel popolo da tempi antichissimi», per intenderci quelli che Gozzi nel 1766 chiamava «comunissimi». Eccetto gli scolastici e qualche altro libro privilegiati agli stampatori di commissione come si è detto, tutti gli altri sarebbero stati oggetto di una lista a parte redatta dal priore e sarebbero rimasti liberamente stampabili dai librai della terraferma e da quelli di Venezia, secondo quel concetto originario di comunanza sancito dai decreti cinquecenteschi¹⁵⁸.

Riguardo al sistema dei libri a partito, furono preparati dei moduli prestampati che, una volta compilati, dovevano essere controllati dal priore in carica circa la buona fede del contratto e la presenza delle fedi dei revisori¹⁵⁹. Ciascun tipografo che avesse voluto formare un partito avrebbe dovuto prima presentare un campione di stampa e farlo approvare dal proto esaminatore, poi dichiarare il numero di copie prestabilite per quantità di fogli e il prezzo alla risma cui le avrebbe vendute. Dall'altro lato, ogni «porzionante», cioè ogni matricolato desideroso di pre-acquistare degli

¹⁵⁷ V. Appendice II, doc. 4. I matricolati della prima categoria con meno di sei privilegi erano Francesco Locatelli, Giuseppe Bettinelli, Rinaldo Benvenuti, Paolo Colombani, Ignazio Valvasense, Giuseppe Rosa, Pietro Marcuzzi, Carlo Brunelli q. Domenico Calvi, Pietro Piotto, Giuseppe Fenzo, Domenico Lovisa, Felice Tramontin, Domenico Deregni, Giuseppe Viezzeri, Antonio Savioli, Giacomo Caroboli, Francesco Sansoni, Pietro q. Giacomo Valvasense, Giovanni Astolfi per Antonio suo padre, Giammaria Bassaglia q. Pietro, Antonio Casali, Carlo Giuseppe Combi, Giovanni Gatti, Carlo Todero, Girolamo Mioni per Giambattista Costantini. Il 22 ottobre 1780 fu effettuata l'estrazione assegnando due libri per ogni stampatore: ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc.: *Per l'attual priore* cit., 14 ottobre 1780, pp. 37-39 e 22 ottobre 1780, pp. 39-42. V. anche BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 343, fasc. II: *Libro Manfré*, 14 ottobre 1780 e 22 ottobre 1780.

I confratelli della seconda categoria che avevano meno di sei privilegi erano Pietro Pizzolato, Lucca Raffai, Domenico Santarello, Giovanni Ferrarin, Giuseppe Garizzo, Giammaria Bassaglia per Vincenzo Fontanotto, Antonio Bettanino, Domenico Nato, Giambattista Grandis, Antonio Feltre, Giuseppe Pasquali, Francesco Santin, Marco Benvegnù, Andrea Occhi q. Domenico, Agostino Camporese q. Giambattista, Stefano Zuliani, Francesco Bettanin, Iseppo (Giuseppe) Garbizza, Antonio Bonoris per Domenico Santi, Giovanni Vardello, Niccolò Pellegrini, Giacomo Carcani, Antonio Comino, Antonio Curti, Pietro Savioni per Domenico Savioni, Dionisio Bassi, Gasparo Ronconella, Vicenzo Bianconi per Giambattista Brunetti, Andrea Recurti: *Ibid.*, 8 ottobre 1780, pp. 45-47. V. anche ASV, *Arti*, b. 169, fasc. I: *Filza anno 1780 Priorato Manfré*, 9 ottobre 1780. L'estrazione è in BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 343, fasc. II: *Libro Manfré*, 8 novembre 1780, n. 6.

Gli stampatori di commissione cui furono assegnati i libri «comuni» erano Domenico Lovisa, Giambattista Costantini, Antonio Casali, fratelli Fenzo, Giovanni Gatti, Carlo Palese, Pietro Piotto, Giuseppe Riosa, Francesco Sansoni, Giuseppe Viezzeri. Avevano rinunciato Pietro Valvasense per contratto con Niccolò Bettinelli e Pietro Marcuzzi «per parola data a voce, e confermata poi in carta»: ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc.: *Per l'attual priore* cit., 7 novembre 1780, pp. 42-45. La rinuncia di Marcuzzi è in BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 343, fasc. II: *Libro Manfré*, 11 novembre 1780, n. 8. L'estrazione si trova in ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc.: *Per l'attual priore* cit., 12 novembre 1780, pp. 47-51. Una copia è presente anche in ASV, *Arti*, b. 169, fasc. I: *Filza anno 1780 Priorato Manfré*, 12 novembre 1780.

¹⁵⁸ ASV, *Riformatori*, b. 364, 28 settembre 1780. La terminazione fu approvata dal decreto del Senato del 5 ottobre 1780: Ivi.

¹⁵⁹ Il 28 novembre fu confermata la terminazione del 28 settembre 1780 in materia di stampa a partito: ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 28 novembre 1780, pp. 366-367. Lo stesso giorno il priore Marcantonio Manfré propose di adoperare una formula fissa per i partiti di libri come riscontrato negli atti dell'Arte il 22 ottobre 1774: ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 22 ottobre 1774, p. 296v. Il modello nel 1774 era il seguente: «Io sottoscritto... propongo partito per il libro intitolato... giusta il campione presentato, et approvato dal parere esaminador sig... a copie... e non già, da esser ripartite a quelli, che vi saranno da me admessi, dichiarando di... trattenermi per mio conto.... L'opera sarà di fogli..., e l'ho stabilita a L.... alla risma: e succedendo, che in progresso alcuni delli porzionanti manchi al pagamento, le copie ad'esso disposte, sieno prima esibite agl'altri interessati, da quali se non venissero accettate, resteranno a mia disposizione»: Ivi.

esemplari, avrebbe dovuto sottoscrivere tale manifesto specificando il numero di fogli ordinati¹⁶⁰. Ad esempio, il 22 gennaio 1781, Pietro Valvasense propose un partito per la stampa della *Dottrina cristiana*¹⁶¹. Prenotarono per un totale di tre mila fogli (sei risme) a 15 lire la risma, comprese quelle trattenute da Valvasense stesso, Giovanni Manfré, Simon Occhi, Pietro Savioni, Nicolò Bertinelli, Domenico Occhi, Lorenzo Baseggio e Gasparo Storti. Ciascun matricolato richiese da quattro quinterni (l'equivalente di un quinto di una risma ovvero cento fogli), cioè di circa quattordici libretti, fino ad un massimo di una risma, vale a dire una settantina di copie¹⁶². Ciò significa che chi proponeva il partito poteva stampare delle copie per sé, a patto che le dichiarasse, e che, a fine Settecento, si adoperava la risma come l'unità di smercio e di pagamento delle copie prodotte a partito, probabilmente lasciando al libraio o ad un distributore il compito di fascicolarle e rilegarle.

Le distribuzioni di libri negli anni Ottanta

A pochi mesi dal blocco dei privilegi alcuni matricolati già chiedevano ai Riformatori di tornare al sistema di libero mercato, almeno per quel che riguardava i libri «di maggior esito e più necessari» per il commercio¹⁶³. Sostenevano che solo grazie alla stampa di queste operette si era mantenuto per tre secoli un prezzo concorrenziale con altri paesi forestieri grazie al quale era stato possibile barattare con questi i libri necessari all'assortimento veneto. La terminazione del 1781, secondo questo manipolo di confratelli, non stava dando i risultati sperati: per alcuni libri una sola edizione non era sufficiente a soddisfare le esigenze di mercato e c'era chi, con questo sistema di privilegi, stava perdendo moltissimi introiti, come i Remondini che da sempre avevano ristampato quelle stesse opere delle quali, in quel momento, era loro interdetta la stampa¹⁶⁴. Inoltre, per i librai di terraferma non erano chiare le norme concernenti la stampa dei libri scolastici¹⁶⁵.

¹⁶⁰ V. ad esempio i manifesti in ASV, *Arti*, b. 169, fasc. I: *Filza anno 1780 Priorato Manfré*.

¹⁶¹ ASV, *Arti*, b. 169, fasc. II: *Filza dell'Università de librai, e stampatori di Venezia anno 1781 secondo anno*, 22 gennaio 1781. Si tratta molto probabilmente della *Dichiarazione più copiosa della dottrina cristiana composta per ordine di n. s. papa Clemente Ottavo dall'eminentiss. e reverendiss. Roberto Bellarmino della Compagnia di Gesu cardinale di S. Chiesa. Corretta, ed espurgata dagli errori, che nelle passate impressioni erano scorsi*. In Venezia, da Pietro Valvasense a S. Giovanni Novo, 1782, (SBN).

¹⁶² Ogni risma era costituita da venti quinterni. Secondo la catalogazione presente in SBN della *Dottrina cristiana*, l'edizione fu di 168 pagine in-12°, di conseguenza, per ogni copia sarebbero stati adoperati sette fogli di forma. Le stesse caratteristiche si trovano anche nelle edizioni settecentesche della *Dottrina cristiana* edita dai Remondini: LdR, n. 144c.

¹⁶³ ASV, *Riformatori*, b. 365, *Memoriale Manfré* cit., 28 marzo 1781, pp. 61-63. Sottoscrivono la richiesta Perede di Nicolò Pezzana, Giuseppe Remondini, Francesco Pitteri, Giovanni Antonio Pezzana q. Lorenzo, Francesco di Niccolò Pezzana, Giambattista Pasquali, Giambattista Novelli, Antonio Zatta, Pietro Savioni q. Girolamo, Giuseppe Fenzo q. Modesto, Angelo Albrizzi e Giacomo Caroboli. V. Appendice II, doc. 5.

¹⁶⁴ Ivi. In realtà, i Remondini non subirono alcuna perdita dal blocco dei privilegi: INFELISE, *L'editoria* cit., p. 331.

¹⁶⁵ Per ovviare al problema, l'Arte decise di inviare una lettera a ciascun matricolato dell'entroterra veneziano per informarlo che avrebbe potuto acquistare le opere desiderate presso gli stampatori di Venezia con una semplice commissione. Il modello della lettera era: «D[ett]o... stampatore di qui intraprende la stampa del... e lo esibisce... alla risma, che però siete padrone di commetterli quante copie occorrer vi possono, con sicurezza di ottenerle allo stesso prezzo, con cui le acquistiamo noi altri libraj di Venezia; e però se vi sta bene non avete che a ricorrere al stampatore

Diversamente da tutti i precedenti progetti di distribuzione dei libri «comuni», nel biennio 1780-81 il piano fu effettivamente realizzato e proseguito negli anni seguenti con periodiche assegnazioni dei libri rimasti «liberi» e di quelli «interrotti», cioè non stampati entro quattro mesi dalla data di rilascio del privilegio¹⁶⁶. In particolare, nel 1786, i Riformatori comandarono al priore in carica Pietro Savioni di stilare una nuova lista di libri scolastici da destinare agli stampatori di commissione in aggiunta agli altri già accordati in modo da aumentare il loro lavoro¹⁶⁷. Previa approvazione dei Riformatori, le nuove operette furono spartite tra i tipografi secondo le modalità utilizzate nel 1780 con l'ordine di stamparle esclusivamente con il sistema a partito¹⁶⁸.

Il motivo di questa nuova distribuzione è da ricondurre alla critica rivolta dagli stampatori di commissione a Marcantonio Manfré, colpevole ai loro occhi di aver escluso nel 1780 alcune operette scolastiche con lo scopo di darle a chi più desiderava¹⁶⁹. Giambattista Novelli e Antonio Zatta si erano fatti portavoce di questa causa di fronte ai Riformatori dello Studio di Padova, chiedendo loro di risistemare il tutto equamente anche con i libri non ammessi da Manfré¹⁷⁰. Naturalmente, la controparte si era difesa sostenendo che alcuni stampatori di commissione non stampavano sempre a partito e tendevano ad alzare i prezzi dei libri a piacimento, favorendo in questo modo l'acquisto dell'intera edizione da parte di un solo matricolato a loro scelta¹⁷¹.

Nonostante questi conflitti interni all'Arte, i Riformatori continuarono a ribadire quanto stabilito dalla legge del 1780, obbligando gli stampatori di commissione a editare i libri scolastici assegnati col solo metodo del partito e previa compilazione del manifesto pre-stampato, sul quale, dal 1788,

medesimo per essere serviti, e cordialmente»: ASV, *Arti*, b. 169, fasc. II: *Filza dell'Università de librai, e stampatori di Venezia anno 1781 secondo anno*, [post 18 novembre 1781].

¹⁶⁶ Per i libri «comuni» v. ASV, *Arti*, b. 169, fasc.: 1781-1783, 24 febbraio 1782. Per i libri abbandonati v. BMCV, *Donà Dalle Rose*, fasc. I, 30 novembre 1783. Per le opere inedite o interrotte v. ASV, *Riformatori*, f. 46, 30 novembre 1783, cc. 86-87. Fu qui modificato il termine di due mesi stabilito dalla legge del 30 luglio 1780 per l'inizio della stampa di un libro privilegiato. Le opere abbandonate dalle tipografie furono distribuite ai matricolati interessati con privilegio decennale. Elenchi delle opere abbandonate e i nomi di stampatori e librai, divisi nelle due categorie, sono presenti in *Ibid.*, s.d [ma 1783], cc. 92-97; *Ibid.*, 18 agosto 1783, cc. 190-192; *Ibid.*, s.d [ma 1783], cc. 197-198, 200, 294-295. La terminazione con l'elenco delle opere abbandonate si trova anche in ASV, *Riformatori*, b. 377, 30 novembre 1783.

¹⁶⁷ L'ordine dei Riformatori è in ASV, *Riformatori*, f. 50, 29 settembre 1786, c. 155. La nuova lista fu redatta l'8 ottobre 1786: *Ibid.*, 8 ottobre 1786, cc. 102-103. V. anche a proposito la lettera anonima ai Riformatori contenuta all'interno delle cc. 100-101 della stessa busta. V. Appendice II, doc. 6.

¹⁶⁸ ASV, *Riformatori*, f. 50, 22 dicembre 1786, c. 99.

¹⁶⁹ Sono citati tra i libri esclusi dal Manfré dalla prima distribuzione il *Catechismo* del Fleury, il *Dizionario Calderino*, l'*ortografia*, il *Vocabolario Pasini*, il salterio, l'*abaco*, *S. Giosafat*, il *Fior di Virtù*, lo *Specchio spirituale*, il *Leggendario delle Vergini*, l'*Officio da putta*, *Paris e Vienna*, la *Pratica di conteggiare*, la *Dottrina generale* e quella del *Bellarmino*, la *Nuova raccolta di vocaboli* e la *Raccolta di vocaboli* di Chiccheri: ASV, *Arti*, b. 170, *Filza del Priorato Pietro Savioni anno primo da marzo 1786 sino tutto 22 aprile 1787*, 24 settembre 1786.

¹⁷⁰ ASV, *Riformatori*, b. 369, s.d. [ma post 22 dicembre 1786]. Gli stampatori di commissione nel 1787 erano otto: Piero Valvasense, Carlo Palese, Giovanni Paolo Viezzeri, Giambattista Costantini, Daniele Fracasso, Giovanni Gatti, Giuseppe Riosa, Francesco Sansoni, Giuseppe Fenzo: ASV, *Arti*, b. 170, *Filza del Priorato Pietro Savioni anno primo da marzo 1786 sino tutto 22 aprile 1787*, 18 gennaio 1787.

¹⁷¹ ASV, *Riformatori*, b. 369, s.d. [ma 1786-87]. Sullo stesso tema e sul caso della rinuncia di Zerletti a causa di un incendio nella sua stamperia v. la lettera del priore ai Riformatori in ASV, *Riformatori*, f. 51, 21 febbraio 1787, cc. 363-364 e la risposta dei Riformatori in ASV, *Riformatori*, f. 51, 31 maggio 1787, c. 362.

doveva apparire anche il nome di chi rifiutava espressamente di comprare copie dell'edizione proposta¹⁷².

Il Soprintendente Antonio Prata

In seguito alla morte di Gozzi, il 26 dicembre 1786, il conte Antonio Prata ricoprì ufficialmente la carica di Soprintendente alle stampe, dopo che per sei anni aveva affiancato il grande letterato nel suo lavoro¹⁷³. Sebbene le relazioni di Prata non abbiano lo stesso stile e la stessa accuratezza di quelle del suo predecessore, tuttavia permettono di avanzare alcune considerazioni circa la carta, i caratteri e i torchi verso la fine del secolo.

Nel 1781, Prata sosteneva che, su 115 torchi piantati nel territorio veneto, pochissimi si potevano dire in buono stato¹⁷⁴. Quasi la metà era inoperosa e rovinata dal tempo, mentre i rimanenti erano per la maggior parte mal tenuti con evidenti conseguenze nella stampa dei fogli. In generale, il conte parlava di una «meccanica trascurata o mal intesa» dagli stampatori che non curavano la manutenzione dei torchi e li lasciavano spesso sconnessi su piani non perfettamente orizzontali, il che causava impressioni difettose nelle linee o nei caratteri. La custodia di questi attrezzi era affidata ai torcolieri, ma pochi sapevano effettivamente ripararli, «rassettare le forme, tingerle bene e spesso d'inchiostro, riporre con ordine i caratteri che nell'impressione si staccano, tirare bene i fogli e imprimerli con un'impressione né troppo forte né troppo debole». Inoltre, i ritmi di lavoro erano frenetici. Erano commissionati ai torcolieri fino a 3700 fogli al giorno, per cui mancava il tempo necessario per occuparsi di altro. Lo stesso avveniva per i compositori, talmente subissati di ordini che difficilmente qualcosa riusciva perfetto, e per i «bagnacarta» che per la fretta non bagnavano uniformemente i fogli. Nessuna stamperia aveva serie tipografiche perfette, aggiungeva Prata: quelle nuove erano strutturalmente poco durature a causa dell'erronea percentuale dei metalli fusi insieme e quelle vecchie erano ormai logore e rappezzate. Per quel che riguardava la carta, la situazione non era migliore. I matricolati ne lamentavano la penuria e i difetti di fabbricazione, in particolare di quella «comune, ed usuale detta corsiva» che era la più utilizzata, mentre i cartai li accusavano di mancanza di puntualità e di avidità nei prezzi corrisposti. Prata commentava il dissidio affermando che il problema sorgeva dalla ridotta disponibilità finanziaria dei confratelli che finivano per acquistare piccole partite di carta col rischio di non averla per l'intera edizione. Il risultato era che i

¹⁷² ASV, *Riformatori*, f. 52, 27 maggio 1788, cc. 72. Secondo la tabella riportata da Infelise i torchi attivi nel 1780 erano 65 e mezzo: INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 335-336.

¹⁷³ V. INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 316, 329.

¹⁷⁴ ASV, *Riformatori*, b. 369, 25 novembre 1781.

confratelli vendevano libretti mal stampati a poco prezzo, non avendo così un ritorno economico tale da coprire eventuali spese di manutenzione¹⁷⁵.

Negli anni successivi, le relazioni di Antonio Prata mantennero all'incirca gli stessi toni. Ad esempio, nel 1782, il conte descrisse le edizioni venete con queste parole: «pessima carta, caratteri logori, e guasti, tinta ineguale, impressione masticata, cattiva distribuzione, ed osservabile scorrezione»¹⁷⁶. Tuttavia, era ormai palese che gli obiettivi dei matricolati di fine Settecento non fossero né la qualità dei libri, né il recupero di quell'antico buon giudizio sulle stampe veneziane. I tempi erano decisamente cambiati e i confratelli stavano puntando definitivamente più sulla quantità che sulla qualità dei libri prodotti e sulla soddisfazione di un pubblico più ampio possibile, mantenendo in tutti i modi il prezzo più basso loro consentito.

Sebbene il numero dei torchi attivi fosse aumentato nel 1783, non ci fu alcun cambiamento nella situazione generale: di fatto, continuarono ad essere imprese piccole ristampe di scarsissimo valore, a volte, anche composte da fascicoli di carta diversa¹⁷⁷. Il punto era che per gli stampatori era essenziale risparmiare sulla fase di preparazione del libro poiché se il prezzo finale avesse subito anche il minimo rialzo, il prodotto non avrebbe avuto più lo stesso esito. Aveva provato Sansoni a stampare per tre anni il *Catechismo Romano* con carta, caratteri e manifattura migliore, ma il risultato era stata la mancata vendita degli esemplari a causa di quindici soldi in più da sborsare per ogni copia¹⁷⁸. Perché un libro trovasse commercio, la spesa dell'edizione – diceva il Soprintendente nel 1787 – non doveva superare un terzo del valore dello stesso sul mercato. Con questo «terzo» si doveva procurare la carta e pagare tutti gli operai che lavoravano dentro l'officina, compreso il proto o il direttore della stamperia stessa. Per questo motivo, qualsiasi operazione era ridotta all'indispensabile: si risparmiava sulle correzioni, si usavano carta inferiore e caratteri logori e consumati, si sovraccaricava il personale, servendosi anche di giovani imperiti, e si alzava la tiratura. Tutto ciò accadeva soprattutto nel caso delle stampe a partito che, a differenza delle poche opere nuove e ben impresse, dovevano finire tra le mani di «gente volgare»¹⁷⁹.

¹⁷⁵ Probabilmente per ovviare ai dissensi tra cartai e matricolati, attorno ai primi anni '80 era sorta l'idea dell'istituzione di una compagnia sul controllo della carta. In tale occasione, il priore in carica aveva proposto ai Riformatori dello Studio di Padova di concordare con i cartai un numero di ventimila risme annue che l'Arte avrebbe pagato grazie al fondo cassa. L'accordo sarebbe servito ad assicurare la fabbricazione di quella carta «ad uso mercantile», cioè quella di più bassa qualità, utile per le ristampe: ASV, *Riformatori*, b. 361, s.d. [ma probabilmente 1783]. Nel 1783, il priore era Antonio Zatta.

¹⁷⁶ ASV, *Riformatori*, b. 369, 11 dicembre 1782.

¹⁷⁷ I torchi attivi passarono da 47 a 57: ASV, *Riformatori*, b. 369, 17 maggio 1783. Sulla questione v. INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 330-331. Sull'uso di differenti tipo di carta in una stessa edizione v. ASV, *Riformatori*, b. 369, 10 febbraio 1784. Sul decadimento delle fonderie di caratteri di Venezia: ASV, *Riformatori*, b. 369, 14 marzo 1784, lettera di Antonio Zatta ai Riformatori.

¹⁷⁸ ASV, *Riformatori*, f. 47, 15 luglio 1784, cc. 43-47.

¹⁷⁹ Ivi. ASV, *Riformatori*, f. 51, 10 aprile 1787, cc. 365-368. Nel 1789, Prata riferì che le spese di stampa avrebbero dovuto essere pari ad un quarto del prezzo del libro in catalogo: ASV, *Riformatori*, b. 369, 12 settembre 1789. Il dato è confermato anche in ASV, *Arti*, b. 172, *Filza priorato Giuseppe Fenzo (11 giugno 1789 – 22 agosto 1790 anno primo)*, 27 marzo

Argomentazioni simili a quelle sopra riportate sulla scarsa qualità delle ristampe si trovano ugualmente espresse in una denuncia secreta, in cui si dice che la «stampa comune» non era leggibile e che uno dei motivi di questa cattiva impressione era la fragilità dei caratteri causata dal fatto che le fonderie, per ridurre le spese, non adoperavano nella lega metallica né rame né stagno¹⁸⁰. L'anonimo scrittore aggiungeva poi che, per la buona riuscita di un'edizione, era fondamentale l'abilità del compositore, abilità che non dipendeva necessariamente dalla capacità di capire o di saper leggere una lingua. Infatti, Daniele Molin, che lavorava presso Palese a San Aponal, era ritenuto il più bravo compositore a Venezia poiché componeva in siriano, ebraico, samaritano, arabo, latino, greco ecc. «senza conoscere il valore di quei caratteri, né intendere l'alfabeto di quelle antiche lingue»¹⁸¹.

In un'altra denuncia segreta, invece, probabilmente quegli stessi «amatori delle lettere» che tanto avevano parlato di Occhi e di chi come lui pubblicava edizioni poco corrette, si schieravano a favore del blocco del 1780 e sostenevano che privilegiare le stampe e i libri «che si vendono al volgo per le strade» era utile «acciocché nelle mani del volgo non vadano certi libri, certe stampe». Per loro la privativa costituiva un mezzo efficace attraverso cui lo Stato avrebbe potuto controllare le letture del «popolo», il quale, sempre secondo il loro parere, doveva «saper leggere, scrivere con bel carattere e far conti e nulla più»¹⁸². Sebbene questo ragionamento non si riscontri altrove nella documentazione veneziana in questi stessi termini, è possibile che il blocco dei privilegi avesse un risvolto politico-religioso. In fondo, la sorveglianza sulle opere stampate, dall'aspetto materiale a quello contenutistico, era da sempre un obiettivo primario della Repubblica veneziana ed è noto che il fine ultimo di qualsiasi norma sui libri fosse il lettore, soprattutto quello reputato con minor giudizio critico, che avrebbe potuto travisare più facilmente¹⁸³. I libri «comuni», stampati e ristampati da anni, erano considerati i più sicuri in questo senso (anche se nessun contenuto può dirsi non soggetto alla rielaborazione personale) e, quindi, quelli più adatti al «volgo» per vari elementi che verranno analizzati in seguito¹⁸⁴. Di certo, però, la selezione di un numero di operette nel 1670 come

1790, n. 222. Infelise sostiene che il rapporto tra spese e prezzo di catalogo poteva oscillare da un terzo a un quinto delle spese: INFELISE, *L'editoria* cit., p. 214.

¹⁸⁰ BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 342, fasc. II, s.d, osservazioni sopra la stampa di un disinteressato.

¹⁸¹ Ivi.

¹⁸² BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 342, fasc. II, s.d, lettera anonima.

¹⁸³ L'argomento è vasto e complesso. V. in particolare C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976; V. FRAJESE, *Il popolo fanciullo. Silvio Antoniano e il sistema disciplinare della Controriforma*, Milano, FrancoAngeli, 1987; O. DI SIMPLICIO, *Peccato penitenza perdono Siena 1575-1800. La formazione della coscienza nell'Italia moderna*, Milano, FrancoAngeli, 1994; FRAGNITO, *Proibito capire* cit.; P. DELPIANO, *Il governo della lettura. Chiesa e libri nell'Italia del Settecento*, Bologna, il Mulino, 2007.

¹⁸⁴ V. ad esempio possibili usi delle orazioni in M. P. FANTINI, *La circolazione clandestina dell'orazione di santa Marta: un episodio modenese*, in *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo. Studi e testi a stampa*, a cura di G. ZARRI, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1996, pp. 45-65; ID, *Saggio per un catalogo bibliografico dai processi dell'Inquisizione: orazioni, scongiuri, libri di segreti (Modena 1571-1608)*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXV (1999), pp. 587-668; A. JACOBSON SCHUTTE, *La storia al femminile nelle fonti inquisitoriali veneziane: una fattucchiera, una finta santa e numerose putte pericolanti*, in *L'Inquisizione romana: metodologia delle fonti e storia istituzionale*. Atti del seminario internazionale Montereale

nel 1780 non dipendeva solamente da un progetto di controllo statale sulla lettura, quanto da un processo di natura commerciale che aveva origini cinquecentesche e che da tre secoli vedeva i matricolati e il «popolo» interagire continuamente nella scelta e nella conferma dei libri «comuni». Tanti erano i fattori e gli interessi personali, statali e religiosi che avevano influito, di volta in volta, sulla formazione delle liste «comuni», ma esisteva un nucleo di opere fortemente radicate nella memoria dei confratelli, dato che si trova citato in tutte le liste, che molto probabilmente costituiva per i lettori non solo la base di una formazione culturale minima, ma anche un'indispensabile conoscenza per sentirsi parte della società in cui vivevano. Espressioni come «l'uomo ha tanto bisogno dei libri quanto del vitto e del vestito» dimostrano quanto quest'oggetto fosse ormai percepito come alimento quotidiano e condizione indispensabile per proteggersi ed apparire in pubblico e il timore che qualche cambiamento, come il blocco dei privilegi, potesse interrompere «la serie solita» dove si trovavano e si compravano i libri testimonia il legame affettivo che il lettore poteva provare nei confronti di quei luoghi in città in cui sapeva di ottenere quanto desiderava¹⁸⁵. Tutto ciò permette di dire che alcuni libri, più di altri, erano diventati familiari e familiare era diventato anche come e dove reperirli.

Ritorno al libero commercio

Gli anni che seguirono il blocco dei privilegi videro accese discussioni sulla reale utilità di quell'atto drastico per risolvere la crisi della stampa veneziana, enormemente peggiorata, secondo alcuni, a causa dell'attività dei Remondini¹⁸⁶. Un decennio dopo la terminazione del 1780, i Riformatori ammisero formalmente che quella normativa si era rivelata «dannosa ai buoni principi, e generatrice di un essenziale discapito al complesso degli individui dell'Arte stessa»¹⁸⁷.

Il primo maggio 1789, la magistratura stabilì la necessità di «prescrivere alcune modificazioni e di tempo, e di libertà nelle stampe, e nelle ristampe de libri, che fossero proporzionate alla qualità delle opere, e dell'uso loro»¹⁸⁸. La materialità e la finalità dei libri erano, quindi, considerate elementi imprescindibili per determinare la procedura da applicare alle varie categorie merceologiche.

Valcellina 23 e 24 settembre 1999, Trieste, Edizioni Università di Trieste e Circolo Culturale Menocchio, 2000, pp. 91-102.

¹⁸⁵ BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 342, fasc. II, s.d. [ma post 1780], lettere anonime.

¹⁸⁶ Di fatto, ancor prima dell'immatricolazione alla Scuola, gli editori bassanesi avevano influito notevolmente sulle scelte della corporazione e sulle opinioni dei matricolati, ma certamente non si poteva addossar loro tutta la responsabilità della situazione in atto. V. INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 308-338. Oltre alle lettere già citate giunte ai Riformatori v. anche ASV, *Riformatori*, f. 44, 18 settembre 1781, cc. 93-97. Sui Remondini v. BMCV, *Donà Dalle Rose*, fasc. I, s.d. [ma post 1783].

¹⁸⁷ ASV, *Riformatori*, f. 54, 1 maggio 1789, cc. 181-183.

¹⁸⁸ Ivi. In quel decennio c'erano stati cambiamenti sostanziali nella corporazione ed era venuta meno la fazione a sostegno della perpetuità dei privilegi. Per questa analisi v. INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 329-338. La versione definitiva della terminazione del primo maggio è in ASV, *Riformatori*, f. 54, 1 maggio 1789, c. 209. V. anche le precisazioni successive dell'Arte in *Ibid.*, s.d. [ma probabilmente 1790], c. 156.

Sarebbero state soggette a privilegio rispettivamente di vent'anni e di dieci, solo le opere nuove, mai impresse prima, e quelle edite per la prima volta nel territorio veneto. Per tutti gli altri libri sarebbero valse le norme precedenti al 1780. Di conseguenza, le ristampe «di maggior prezzo» potevano essere eseguite da qualunque matricolato facesse richiesta, mentre i libri «usati volgarmente, e comunemente da ogni condizione di persone, cioè quelli scolastici, ascetici, ed altri di piccola mole» di prezzo inferiore alle due lire tornavano «in libertà» in modo che tutti i tipografi di commissione e i librai veneti «di scarsa fortuna» potessero stamparli e ristamparli, a patto però che li proponessero ai confratelli a partito al prezzo stabilito dalla Banca¹⁸⁹.

La definizione di libro «comune» espressa nella terminazione del 1789 è particolarmente interessante. Innanzitutto, si considerava il fattore della fruibilità per cui qualsiasi persona avrebbe potuto avere quei libri, un'affermazione che presuppone un'estesa possibilità di acquisto e di lettura. Ciò è sottolineato dai Riformatori mediante due avverbi di modo: il primo, «volgarmente», significava che la diffusione di queste operette era tale da giungere anche al «volgo», cioè ai ceti più bassi, mentre l'altro, «comunemente», ampliava la gamma dei beneficiari alla società intera, come precisato dalle parole «di ogni condizione» (evidentemente sottinteso l'aggettivo «sociale»)¹⁹⁰. Questi due avverbi, però, essendo riferiti al verbo «usare», si potrebbero intendere anche come la specificazione di una pratica di lettura (se non risultasse troppo una forzatura storica) vale a dire che i libri erano fruiti nel modo volgare, cioè come il volgo solitamente faceva, e in comune, cioè condividendo non solo le letture, ma anche il momento della lettura con altre persone. Di certo, se la lettura ad alta voce trova conferma nella documentazione dell'epoca, più difficile è sapere nello specifico in cosa consistesse la modalità volgare¹⁹¹.

Per quanto riguarda il contenuto, nel 1789 furono distinte tre classi di libri «comuni»: gli scolastici, gli ascetico - religiosi e, infine, un insieme indefinito di operette di vario genere di piccole dimensioni. Caratteristica fondamentale che accomunava queste pubblicazioni era il costo, sempre

¹⁸⁹ ASV, *Riformatori*, f. 54, 1 maggio 1789, c. 209. La nuova formula per la stampa dei libri a partito prevedeva che ogni persona del partito compilasse un modulo in cui si impegnava a non cedere le copie acquistate a terzi non matricolati, secondo il seguente modello: «Prenderemo noi sottoscritti da D.no... a partito, le copie che qui appiedi dichiareremo del libro... a norma del campione che ci ha consegnato; del quale stabilisce di farne copie... diciamo n°... e non più, e così promette di non ceder esemplari del libro medesimo a persone non matricolate all'Università nostra, e nemmeno agl'esteri libraj, giusta all'articolo quarto della terminazione 1789. primo maggio, approvata dall'eccellentissimo Senato li 10 giugno 1789»: ASV, *Arti*, b. 171, *Filza priorato Antonio Zatta (27 aprile 1788 – 10 giugno 1789)*, 5 giugno 1789. Su questo argomento v. anche la proposta di Zatta in ASV, *Riformatori*, b. 362, 13 agosto 1789. Una copia del documento è anche in ASV, *Arti*, b. 172, *Filza priorato Giuseppe Fenzo (11 giugno 1789 – 22 agosto 1790 anno primo)*, 13 agosto 1789.

¹⁹⁰ Infatti, sulla piazza e sulla strada i venditori ambulanti proponevano i libretti a chiunque passasse per la via. Boerio nel suo *Dizionario* riportava l'espressione «vara populo», cioè «guarda popolo!», come grido dei venditori di qualche commestibile per invogliare la gente a comprare: BOERIO, *Dizionario* cit., *ad vocem*.

¹⁹¹ Daniel Roche ha specificato che la «lettura popolare» aveva obiettivi diversi, rispetto a quella dotta, dall'accesso al sapere: ROCHE, *I modi di leggere*, in ID., *Il popolo di Parigi* cit.. Roger Chartier ha parlato di una lettura approssimativa e incapace di collegamenti se non elementari dei libri della *Bibliothèque Bleue*. R. CHARTIER, *Lecture e lettori nella Francia di Antico Regime*, Torino Einaudi, 1988, p. 221. Fondamentale per l'ampiezza dei temi trattati: G. CAVALLLO, R. CHARTIER, *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Roma-Bari, Laterza, 1995. Sull'argomento si tornerà nel dettaglio nella seconda parte di questo capitolo.

minore di due lire, il che era possibile solo grazie all'abbattimento delle spese di fabbricazione e all'uso di materie prime di scarsa qualità. Erano quest'ultime, assieme alla meccanica della stampa e al modo in cui erano eseguiti tutti i vari passaggi in officina, che rendevano il libro «comune» e perciò distinguibile dalle altre ristampe riservate solo alle persone più facoltose¹⁹².

Nella terminazione successiva del 30 novembre 1789, i Riformatori puntualizzarono che il prezzo non era l'unico discriminante perché un libro fosse ritenuto «comune» e che qualsiasi opera nuova mai impressa prima o stampata per la prima volta nel territorio veneto che fosse costituita da più di quattro fogli di forma, sebbene venduta a meno di due lire, sarebbe stata soggetta a privilegio¹⁹³. Precisarono, inoltre, che solo gli stampatori di commissione e quelli più poveri avrebbero potuto ristampare i libri a partito, sotto la supervisione del priore dell'Arte¹⁹⁴.

Lo sblocco dei privilegi del 1789 non ripristinò il libero commercio delle ristampe com'era prima del 1780. Di fatto, solo i matricolati più poveri potevano dedicarsi a questo tipo di produzione, mentre per le altre opere rimaneva il sistema della privativa. In questo modo, i Riformatori continuarono a controllare il mercato librario, mantenendo la stessa assegnazione di libri ai matricolati in base al capitale loro posseduto, come nel 1780. Naturalmente il problema era far osservare queste regole ai confratelli poiché nella quotidianità le piccole ristampe garantivano da sempre un'entrata sicura e, quindi, capitalisti e non possidenti cercavano comunque di produrle e venderle nonostante le normative. Proprio per questo motivo, i Riformatori, confermando la necessità delle revisioni e del mandato o della licenza per qualsiasi stampa o ristampa, puntualizzarono che non si sarebbe più accettata l'«inscienza» o l'ignoranza della legge come scusa per alleggerire la pena in caso qualcuno fosse stato trovato a trasgredire¹⁹⁵.

Il piano per rafforzare il sistema di vigilanza sulla produzione, avviato già dal 1780, prevedeva anche la redazione di un registro di tutti i libri in commercio a Venezia e nel territorio veneto. Preparato negli anni Ottanta da Antonio Zatta, il *Catalogo generale* vide la luce proprio nel 1789¹⁹⁶. La raccolta è suddivisa in due parti, la prima riguardante i matricolati di Venezia e la seconda quelli dello Stato, organizzate entrambe in ordine alfabetico. Per ogni confratello compare la lista dei libri stampati con privilegio e di quelli resi comuni dopo la terminazione del primo maggio 1789, per un periodo

¹⁹² ASV, *Riformatori*, b. 369, 10 maggio 1788, relazione di Antonio Prata.

¹⁹³ ASV, *Arti*, b. 172, *Filza priorato Giuseppe Fenzo (11 giugno 1789 – 22 agosto 1790 anno primo)*, 30 novembre 1789.

¹⁹⁴ Ivi.

¹⁹⁵ Ivi. Una copia della terminazione è anche in ASV, *Riformatori*, b. 367, 30 novembre 1789. V. anche ASV, *Riformatori*, f. 55, 30 novembre 1789, cc. 154-155. Nel prospetto delle stamperie venete del 1789, risultano quattordici stampatori di commissione, la metà dei quali faceva lavorare abusivamente dei garzoni nella propria tipografia: ASV, *Riformatori*, b. 369, 1789.

¹⁹⁶ Il titolo completo è *Catalogo generale o sia raccolta di tutti i libri attualmente in commercio che sono stati stampati in Venezia, ed in tutto lo stato dalli librai e stampatori si veneti, che della terra ferma, e la nota di tutti quelli che sono poi stati abbandonati diviso in due parti per ordine degli ill.mi signori Riformatori dello Studio di Padova*, formato da Antonio Zatta q. Giacomo e rassegnato nel di X novembre 1789: ASV, *Riformatori*, b. 359, 1789. V. Appendice II, doc. 7.

compreso tra la fine degli anni Settanta del Settecento e il 1791¹⁹⁷. In particolare, è specificato se la privativa di ristampa era stata ceduta, in quell'arco di tempo, ad un altro tipografo. In aggiunta a questi elenchi, si trovano tre liste di libri: quelli «ad uso di chiesa», gli abbandonati e quelli resi «comuni» in seguito alla terminazione del primo maggio 1789. Per quanto riguarda i primi, si legge in una nota che i libri «ad uso di chiesa» potevano essere stampati in nero (cioè con un inchiostro unico) da tutti i matricolati della terraferma e di Venezia e che ai soli veneziani era consentito l'uso del doppio inchiostro, in rosso e nero¹⁹⁸. Seguivano gli abbandonati, a disposizione di chiunque volesse riprodurli, e i nuovi «comuni» con il nome dello stampatore cui era stato rilasciato il mandato di ristampa¹⁹⁹.

Dal 1789, i libri «comuni» tornarono di nuovo ad essere stampabili da qualunque matricolato, in special modo quelli più bisognosi, previa richiesta del mandato. Tuttavia nuovi lettori e nuove esigenze rendevano necessario un incremento in titoli e in copie di opere a basso prezzo. Per questo, con la terminazione del primo maggio, i Riformatori ampliarono l'assortimento «comune» con quasi un centinaio di opere in più, cui furono aggiunte altre duecento tra libri di chiesa e abbandonati ottenibili mediante procedure diverse rispetto ai primi, ma allo stesso modo liberamente pubblicabili. Eccetto i libri «comuni» registrati nel catalogo di Zatta, non si è a conoscenza al momento di una lista completa di tutti quelli che erano venduti a meno di due lire. Molto probabilmente, però, aveva un qualche ruolo in tutto questo un catalogo a stampa pubblicato a Venezia nel 1790, di cui si sono conservate pochissime copie. Si tratta del *Catalogo delli libri italiani stampati in Venezia, e nelle altre città del dominio veneto che si trovano vendibili da ogni librajo* in cui sono indicati circa 6000 titoli delle opere in commercio in quel tempo con il relativo prezzo, il formato e il luogo di stampa nello Stato veneto se diverso da Venezia²⁰⁰. Sicuramente, uno strumento simile era utile nel commercio estero, ma di certo aveva una funzione anche nel territorio in cui era stato edito²⁰¹. È possibile che una delle finalità di

¹⁹⁷ Le opere dal 1790 al 91 furono aggiunte in seguito per proseguire il lavoro di Zatta. Solo per i Remondini furono segnalate le opere stampate dal 1722.

¹⁹⁸ ASV, *Riformatori*, b. 359, pp. 901-906, libri «ad uso di chiesa». V. Appendice II, doc. 7.

¹⁹⁹ *Ibid.*, pp. 907-920, libri abbandonati; *Ibid.*, pp. 921-1007, libri resi «comuni». Il 30 gennaio 1790, i Riformatori ordinarono di tenere aggiornato il catalogo tanto per i privilegi e i mandati per i libri non più coperti da privativa di valore superiore alla due lire venete, che per i permessi rilasciati agli stampatori e i librai con minor capitale: ASV, *Riformatori*, f. 55, 30 gennaio 1790, cc. 51-53. Nel 1790, il lavoro di Zatta fu proseguito da Francesco Taddei: ASV, *Riformatori*, f. 56, 5 agosto 1790, c. 214. Vd. anche *Ibid.*, 28 luglio 1790, c. 220. Nel 1791 e fino al 1794, l'incarico fu affidato a Giuseppe Pedrini: ASV, *Riformatori*, f. 57, 27 settembre 1791, cc. 1, 57, 205; ASV, *Riformatori*, f. 58, 28 luglio 1792, c. 195; ASV, *Riformatori*, f. 61, 24 febbraio 1794, c. 794. V. Appendice II, doc. 7.

²⁰⁰ Non sono presenti note tipografiche se non l'anno 1790. Una copia è conservata presso la Biblioteca del Seminario di Padova: BERGAMO, CALLEGARI, *Libri in vendita* cit., n. 724. Sul contenuto del catalogo v. M. INFELISE, *Il catalogo dei libri veneti in commercio nel 1790*, in *L'organizzazione del sapere. Studi in onore di Alfredo Serrai*, a cura di M. T. BIAGETTI, Milano, Silvestre Bonnard, 2005, pp. 207-213.

²⁰¹ È possibile che ci sia qualche collegamento tra questa pubblicazione e il catalogo di Zatta poiché quest'ultimo, in una lettera non datata indirizzata ai Riformatori, diceva di aver rassegnato il *Catalogo di tutti i libri, d'ogni librajo che formano il commercio dell'arte libraja* e che a stamparlo era stato Marco Ribboni che, una volta trascritte in ordine alfabetico le informazioni raccolte da Zatta su tutti i librai veneti e di terraferma, aveva steso la brutta copia del catalogo e infine una

questo catalogo fosse di rendere noto quali fossero i libri «comuni» valutati meno di due lire venete, per i quali gli stampatori di commissione e i librai meno agiati potessero richiedere il mandato di ristampa. Ma anche se così non fosse e, in effetti, mancano le informazioni sulla materialità fondamentali per ritenere un libro «comune» (forse, però, sarebbero state delle nozioni superflue per i matricolati e per questo non furono aggiunte), non è da escludere oggi la possibilità di una lettura del catalogo che tenga conto del prezzo e del tipo di opera per stilare un'ipotetica lista di libri «comuni» precedenti all'ampliamento del 1789 e, quindi, verificare per ciascuno il costo e il peso nel mercato veneziano.

L'ultimo decennio del Settecento

Il lavoro di catalogazione dei libri veneti continuò per ordine dei Riformatori dello Studio di Padova almeno fino al 1796, lasciando oggi una ricca documentazione sulla produzione di quegli anni distinta tra opere privilegiate e ristampe con valore commerciale superiore alle due lire da un lato e le ristampe più economiche dall'altro²⁰². Nonostante i controlli più severi e l'aumento di titoli, il Soprintendente Prata continuò a lamentare, anche negli anni successivi, l'eccesso di «stampe fritte e rifritte» nei magazzini, seppur con qualche piccolo miglioramento²⁰³. Pochissimi stampatori – diceva Prata – avevano «trasporto» per le loro edizioni e pochissimi ritenevano la correzione una spesa necessaria. Inoltre, nessuno s'impegnava a migliorare i libri resi «comuni» poiché avevano un prezzo limitato, se non fisso, per cui qualsiasi modifica avrebbe comportato una riduzione del guadagno, già minimo, fino alla perdita²⁰⁴. Di conseguenza, gli stampatori erano costretti a produrre tali libri con «un lavoro andante, e di genere mercantile» per mantenere «uno spaccio discreto»²⁰⁵. A parere del Soprintendente, l'unico modo per ricavare qualcosa dalla vendita di un libro scolastico o da partito e ottenere un'edizione buona sarebbe stato di permettere ai tipografi di ristamparlo una seconda volta subito dopo il partito, ma senza l'ausilio di questo, con i caratteri già posseduti e con una correzione

bella per l'Arte Tipografica: ASV, *Riformatori*, b. 361, [1790]. Il *Catalogo generale* di Zatta conservato in archivio e prima citato è manoscritto, quindi, potrebbe costituire la copia rassegnata alla corporazione.

²⁰² Nel registro dei libri stampati dall'11 dicembre 1790 fino all'anno successivo si contano 4398 titoli: ASV, *Riformatori*, b. 351, registro dei libri stampati nel 1790-91. V. anche ASV, *Riformatori*, b. 375, fasc. III, registro dei libri stampati e pubblicati tra il primo settembre 1795 e il primo agosto 1796. Da c. 918 si trovano le annotazioni dei mandati di ristampa di opere a meno di due lire.

²⁰³ Le due citazioni si trovano rispettivamente in ASV, *Riformatori*, b. 369, 12 settembre 1789; ASV, *Riformatori*, b. 369, 30 maggio 1790.

²⁰⁴ ASV, *Riformatori*, b. 369, 12 settembre 1790. Lo stesso concetto si trova ripetuto l'anno successivo: ASV, *Riformatori*, b. 369, 15 febbraio 1791, relazione sullo stato dell'Arte di Antonio Prata.

²⁰⁵ ASV, *Riformatori*, b. 369, 10 agosto 1791.

già preparata²⁰⁶. Molto probabilmente era una procedura già diffusa da tempo all'interno delle officine, che però non era mai stata consentita legalmente, per ridurre ulteriormente le spese²⁰⁷.

Per Prata, uno dei motivi per cui non si riusciva ad interrompere questo circolo vizioso delle ristampe, descritto dal Soprintendente come un tarlo che rosicava le viscere dell'Arte, era che la corporazione a fine Settecento era ormai costituita unicamente da «gente mercenaria, non mai animata da quello spirito di fervore, e d'interesse che suol essere particolare a soli proprietari», avvezza solo a «maneggiare edizioni passate, e ripassate più volte»²⁰⁸. Questo «corpo viziato» contribuiva non poco all'indebolimento del traffico librario, sempre più «smunto, ed intisichito», e alla riduzione dell'assortimento veneto in una «parca mensa», insufficiente a saziare tutti i confratelli e, molto probabilmente, il pubblico dei lettori²⁰⁹. Ormai, sosteneva Prata nel 1795, i libri concessi con l'ultima terminazione dei Riformatori si erano persi, ceduti da una tipografia all'altra, e pochi matricolati sottoscrivevano i partiti²¹⁰.

Nel 1796, i Riformatori tentarono ancora una volta di ribadire le norme per il rilascio di mandati di stampa e ristampa, ma il cambio di governo, l'anno successivo, modificò le cose. Al Comitato d'Istruzione Pubblica andò il ruolo ricoperto da oltre due secoli dai Riformatori dello Studio di Padova ma, nonostante la diversa burocrazia, in generale furono mantenute le stesse leggi emanate sotto la Repubblica²¹¹. Nel caso dei libri «comuni», invece, fu stabilito nel 1799 che la stampa dei libri «scolastici, ascetici, ed altri di picciola mole che non sorpassino le lire due, ed usciti fossero di privilegio» sarebbe stata concessa esclusivamente agli stampatori di commissione o ai librai di scarsa fortuna con bottega aperta o negozio in casa, diversamente dalle terminazioni del primo maggio e del 30 ottobre del 1789 in cui era riservato loro solo la formazione dei partiti²¹². Fino ai primi anni

²⁰⁶ ASV, *Riformatori*, b. 369, 12 settembre 1790. A questa data figurano stampatori di commissione: Carlo Palese, che Prata dice essere «lo stampatore più diligente, e infervorato nel suo mestiere», Giacomo Costantini, Guglielmo Zerletti, Giuseppe Riosa, Francesco Tosi, Silvestro Gatti, Pietro Gatti, Giuseppe Fenzo, Francesco Sansoni, Giuseppe Viezzeri, Marcellino Piotto, Pietro Marcuzzi, Simone Cordella, Antonio Curti.

²⁰⁷ Prata stesso sosteneva che le ristampe erano eseguite «con quella stessa mediocrità, che sino ad ora poté sostenerli in commercio con un prezzo moderato, e discreto, da cui solo sperar possono il loro smaltimento»: ASV, *Riformatori*, b. 369, 2 dicembre 1792, c. 379.

²⁰⁸ ASV, *Riformatori*, b. 369, 6 maggio 1793.

²⁰⁹ ASV, *Riformatori*, b. 369, 4 ottobre 1794. ASV, *Riformatori*, b. 369, 23 aprile 1795.

²¹⁰ ASV, *Riformatori*, b. 369, 23 aprile 1795. Sui partiti v. la relazione di Prata in ASV, *Riformatori*, b. 369, 10 agosto 1791. Ad esempio, Marcellino Piotto nel 1790 aveva tentato di stampare a partito il *Nuovo Fior di Virtù* a 14 la Risma, ma nessuno aveva sottoscritto: ASV, *Arti*, b. 172, *Filza Priorato Giuseppe Fenzo (22 agosto 1791 – 15 giugno 1792)*, 15 luglio 1790. Lo stesso anno Simone Cordella aveva proposto *San Giosafat* in-8° su due fogli e il *Nuovo Fior di virtù*, ma solo il Carcani aveva ordinato venticinque copie per ogni edizione: ASV, *Arti*, b. 172, *Filza Priorato Giuseppe Fenzo (22 agosto 1791 – 15 giugno 1792)*, 15 luglio 1790; ASV, *Arti*, b. 172, *Filza priorato Giuseppe Fenzo (11 giugno 1789 – 22 agosto 1790 anno primo)*, 13 agosto 1790.

²¹¹ ASV, *Riformatori*, b. 375, fasc.: E, cart.: *Per il rilascio dei mandati di stampa e ristampa*, 1796. Vari permessi rilasciati dal Comitato d'Istruzione Pubblica sono in ASV, *Riformatori*, b. 360.

²¹² Furono citati gli stampatori di commissione Francesco Sansoni, Nicolò Fenzo, Giacomo Costantini, Carlo Palese, Giuseppe Casali, Antonio Riosa, Antonio Casali, Simone Cordella, Giambattista Negri, Antonio Curti q. Giacomo, Pietro Gatti, Sebastian Valle, Andrea Santini, Giuseppe Veronese, Andrea Milocco, Andrea Martini, Marcellino Piotto, Isidoro Borghi, Pietro Valvasense, Giovanni Bernardi, Pietro Sola, Giovanni Francesco Tramontin; e i librai di scarsa fortuna Giuseppe Marinoni, Giovanni Antonio Perlini, Felice Lazzaroni, Antonio Savioli, Giuseppe Zorzi, Francesco

dell'Ottocento, restarono in vigore queste stesse norme e gli stessi libretti a pochi soldi continuarono ad essere venduti sui banchi e nelle botteghe di Venezia e della terraferma veneta²¹³.

Uno sguardo alla terraferma

Finora si è parlato soprattutto di Venezia per l'altissima concentrazione di matricolati in questa città rispetto all'entroterra, dove, tranne i casi di grandi editori come i Remondini a Bassano e la Stamperia del Seminario di Padova, il numero di stampatori e librai e, di conseguenza, la produzione libraria erano piuttosto limitati. Una breve analisi è però opportuna per comprendere le realtà al di fuori di una zona eccezionale come la laguna veneziana²¹⁴.

Uno dei problemi principali per i confratelli della terraferma era la lontananza dalle sedi delle magistrature e della Scuola. Ciò comportava un minore controllo sull'attività, ma anche una minore protezione in caso d'investimenti. Proprio per la distanza, fin dal Seicento fu concesso ai matricolati della terraferma di sbrigare nella propria città le pratiche per la richiesta del mandato di stampa o ristampa di operette finalizzate allo studio o per le «scuole spirituali». Come i confratelli veneziani, seppur ripresi più volte dalla corporazione, essi non osservarono mai rigidamente tutti i passaggi burocratici soprattutto nel caso di pubblicazioni occasionali o di libri «comuni»²¹⁵. Infatti, come a Venezia esistevano in terraferma delle eccezioni che creavano un precedente e influivano sull'applicazione delle leggi. Ad esempio, nel 1675, era proibito a chiunque, cittadino o forestiero, non immatricolato all'Arte della stampa vendere o «lavorare al minuto» alcuna sorte di libri, stampati o bianchi, vecchi o nuovi, oppure carte e cartoni, in pena della perdita della merce e di un'ammenda di venticinque lire. Era, però, concesso ai forestieri «solamente, il vender con le solite licenze le carte in rame miniate, stampate, geografiche, libretti, canzoni, immagini, ad altri simili in pena come sopra»²¹⁶. Data la scarsa chiarezza della norma in cui non si precisava esattamente cosa si dovesse intendere per «libretti» o «simili», il margine di libertà era piuttosto ampio con ovvie conseguenze per Venezia. Infatti, nel 1682, l'Arte presentava un esposto agli Esecutori contro la Bestemmia affinché bloccassero l'importazione a Venezia di libri e canzoni stampati nell'entroterra e venduti in laguna²¹⁷.

Longo, Sebastian Valle, Giovanni Vito, Giammaria Bassaglia, Marco Tacco, Antonio Curti q. Giacomo, Leon Bonvecchiato, Pietro Antonio Casolina: ASV, *Arti*, b. 174, *Filza Priorato di Gio Antonio Curti (16 maggio 1799 – 30 marzo 1800)*, 28 luglio 1799.

²¹³ Le ultime terminazioni furono ribadite più volte: BMCV, *Mariogola*, 13 novembre 1805, c. 216v; *Ibid.*, *Mariogola*, 12 gennaio 1806, cc. 216v-219v; *Ibid.*, 8 marzo 1806, cc. 219.

²¹⁴ V. il quadro già delineato in INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 225-236.

²¹⁵ ASV, *Riformatori*, b. 361, 6 dicembre 1622. V. anche ASV, *Riformatori*, b. 367, 22 marzo 1659 in Pregadi.

²¹⁶ Il riferimento è alla parte presa nel Consiglio di Verona il 26 febbraio 1675: ASV, *Riformatori*, b. 367, stampa dei tipografi di Verona contro Domenico Pozzo.

²¹⁷ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, 25 maggio 1682, c. 13r.

Solo attorno al primo decennio del Settecento furono chiariti i termini del particolare permesso. Potevano essere licenziate senza la firma dei Riformatori due tipologie di stampe: i proclami, gli ordini, i mandati e altre carte simili per le quali serviva solo «il comando del reggimento» e, in secondo luogo, sonetti, conclusioni o altro che non eccedessero i tre fogli di forma per i quali era necessario ottenere la fede del padre Inquisitore e il mandato dei Rettori²¹⁸.

Nel secondo decennio del Settecento, l'arte della stampa nelle città venete si limitava, nella maggior parte dei casi, a materiale ufficiale per uso interno e a qualche piccola pubblicazione. Bergamo aveva un solo stampatore che pubblicava proclami, sonetti «per qualche privato», la *Dottrina Christiana*, grammatiche e «altri libretti vecchi d'orationi», mentre i tre o quattro cartai attivi nel territorio tenevano in bottega libri «tutti stampati altrove»²¹⁹. Feltre era servita dalle stamperie e librerie di Bassano e Treviso, mentre Belluno aveva «un solo semplice venditor di libri di poco rimarco», Ludovico Pianta, fratello dello stampatore di Treviso²²⁰. A Vicenza, Tommaso Lavezzari, unico stampatore, aveva pubblicato quattro libri dal 1697 al 1707 e lo Statuto della città che «per esser libro restampato» non era stato nemmeno consegnato alle librerie di Padova e Venezia, secondo la terminazione del 9 marzo 1697²²¹. A Padova, lavoravano Giuseppe Corona, Giambattista Gonzatti «stampator e libraro al ponte di San Lorenzo», Giovanni Maria Bonomo «probo della stamparia del seminario»; Pietro e fratelli Sardi «stampatori in piazza»; Giacomo Cadorin «libraro e stampador al Bo» e gli stampatori Giuseppe Pasquati e Giacomo Penada²²². Infine, gli eredi Merlo, Domenico Rossi e Giovanni Berno esercitavano la professione di stampatori a Verona, ma solo il Rossi aveva pubblicato dal 1697 un libro nuovo, le *Litanie della Madonna espresse in sonetti* di Luigi Nogarola, un'operetta di nove fogli circa²²³. Tranne Padova e Verona, dunque, le altre città avevano un numero ridotto di stampatori e venditori, impegnati in impressioni di poco conto o per coprire le esigenze del governo locale.

²¹⁸ ASV, *Riformatori*, f. 7, [1713 ca.], cc. 189-201v, lettera da Verona di Michele Priuli. Sulle relazioni tra la terraferma e Venezia v. *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, Milano, A. Giuffrè editore, 1973.

²¹⁹ ASV, *Riformatori*, b. 194, 19 agosto 1716, lettera del Podestà di Bergamo ai Riformatori. In SBN è catalogata una dozzina di operette edita a Bergamo dal 1700 al 1720 ad opera dei fratelli Rossi.

²²⁰ ASV, *Riformatori*, b. 194, 25 agosto 1716, lettera del Podestà di Feltre ai Riformatori. ASV, *Riformatori*, b. 194, 25 agosto 1716, lettera del Podestà di Belluno ai Riformatori. In SBN non compare alcuna pubblicazione edita a Feltre tra il 1700 e il 1720, invece è probabile che a Belluno ci fosse più di un venditore, forse occasionale. Infatti, nel frontespizio di un'operetta edita a Venezia nel 1703 da Leonardo Pittoni è documentata la vendita a Belluno per mezzo del figlio Giovanni Pietro.

²²¹ ASV, *Riformatori*, b. 194, 26 agosto 1716, lettera del Podestà di Vicenza ai Riformatori. Con la terminazione del 9 marzo 1697, i Riformatori vietarono di vendere alcun libro nuovo senza la fede dell'avvenuta consegna di una copia alle pubbliche librerie di Padova e Venezia: ASV, *Riformatori*, b. 194, 19 agosto 1716, lettera del Podestà di Bergamo ai Riformatori. In SBN sono catalogate 19 opere edita da Lazzari tra il 1697 e il 1707, tra cui, eccetto lo *Jus municipale Vicentinum* del 1706, sono solo quattro i libri di una certa consistenza, mentre gli altri sono opuscoli di poche carte.

²²² ASV, *Riformatori*, b. 194, 28 agosto 1716, lettera del Podestà di Padova ai Riformatori. Sui libri editi a Padova v. INFELISE, *L'editoria* cit., p. 226.

²²³ ASV, *Riformatori*, b. 194, 31 agosto 1716, lettera del Podestà di Verona ai Riformatori. Si tratta de *Le litanie della beatissima Vergine Maria espresse in sonetti* di Luigi Nogarola. In Verona, nella stamperia di Domenico Rossi, 1705. È un libretto in-4° di 72 pagine, per cui sono stati effettivamente adoperati nove fogli per la stampa, SBN.

Nel 1726, come per Venezia, si pubblicò anche per la terraferma una summa delle leggi seicentesche cui avrebbero dovuto attenersi i matricolati nella stampa o ristampa di libri e composizioni. In particolare, fu rinnovato il permesso di far approvare «elogj, canzoni, sonetti, e cose simili, che non eccedano il numero di fogli tre» al vicario della città di appartenenza senza doversi recare presso i Riformatori²²⁴.

Nel 1735, i Riformatori dello Studio di Padova chiesero ai confratelli dello Stato di inviare entro otto giorni la lista dei libri da loro stampati e ristampati dal 1724 al 1735, specificando soprattutto le opere principali e di pregio²²⁵. Interessante è la risposta di Gasparo Pianta, stampatore di Treviso, che dice di aver ristampato in dodici anni operette come il *Leggendario delle Vergini*, lo *Specchio spirituale*, il *Giardin spiritual*, il *Viaggio di Gerusalemme*, il *Donato al Senno*, il *Donato al lettore*, il *Fior di virtù*, *Giosafat*, la *Dottrina Bellarmina grande*, la *Lode Dottrina Venetiana*, i *Fioretti di S. Francesco*, la *Vera sapienza* di Segneri, il *Tesoretto di S. Antonio*²²⁶. Dato che in quegli anni Pianta era stampatore camerale della città di Treviso, è plausibile che avesse pubblicato molto altro, oltre ai libretti citati. Forse, però, questi dichiarati costituivano per lui veramente quelli più impegnativi che aveva edito²²⁷.

Pianta non era il solo a pubblicare libretti di questo tipo. A Rovigo, Giovanni Giacomo Miazzi attestava di non aver stampato tra il 1724 e il 1735 altro che sonetti e due sole opere, una intitolata *Istruzione de Confessori* e l'altra *Decisione de Casi*²²⁸. Da Bergamo, Giovanni Santini e Antonio Maria Rossi elencavano per lo più libretti religiosi simili a quelli già citati, mentre da Verona Giovanni Alberto Tumerman faceva sapere che «di piccoli libercoli da me stampati non li ho annotati suponendoli non a proposito»²²⁹.

²²⁴ ASV, *Riformatori*, b. 364, 25 gennaio 1726. La terminazione era stata stabilita in conformità del decreto del Senato del 25 ottobre 1696. V. anche ASV, *Riformatori*, f. 10: *Decreti 1723 sino 1726*, 25 gennaio 1726, cc. 157-164; ASV, *Riformatori*, b. 367, 25 gennaio 1726; BMCV, *Mariogola*, 25 gennaio 1726, cc. 101v.-106r. La terminazione fu ristampata il 21 maggio 1745: ASV, *Riformatori*, b. 361, 21 maggio 1745, n. 109.

²²⁵ ASV, *Riformatori*, f. 14, 12 settembre 1735, c. 122.

²²⁶ ASV, *Riformatori*, b. 367, 16 febbraio 1736, lettera da Treviso ai Riformatori.

²²⁷ In SBN si trovano edite in quegli anni da Pianta anche altre composizioni occasionali o di natura politica, essendo stampatore camerale di Treviso. La *Dottrina* del Bellarmino, senza data di pubblicazione, è l'unica delle opere sopra citate descritta in SBN. Le edizioni della stessa del 1728 e del 1733 sono citate in MAI. Lo *Specchio spirituale* di Angelo Elli fu edito da Pianta almeno nel 1711 (BNF) e nel 1725 (MAI), la *Nuova e sincera descrizione del viaggio di Gerusalemme*, operetta di fra Alberto Sartena nel 1711 (BNF), i *Fioretti di San Francesco* senza data ma presumibilmente nel 1704 (KVK), il *Donato al Senno* nel 1717 (MAI).

²²⁸ ASV, *Riformatori*, b. 367, 24 settembre 1735, lettera da Rovigo ai Riformatori. Non sono state rinvenute edizioni di Miazzi delle due operette citate. Nel primo caso, potrebbe trattarsi de *La decisione dei casi più frequenti e ordinari* di Luigi Novarini, solitamente annessa allo *Scrutinio spirituale* dello stesso, SBN. Per la seconda opera le due parole del titolo non permettono un'identificazione precisa.

²²⁹ Ad esempio, sono elencate da Giovanni Santini il *Primo indirizzo alla vita spirituale* in-24°, l'*Istruzione sopra il vizio dell'osteria* in-12°, *L'uomo apostolico* in-4°, *Statuta Bergomi* in folio, *Esposizione del Miserere* in-12°, la *Dottrina cristiana* del card. Bellarmino in-12°, e da Antonio Maria Rossi il *Tractatus novissimus de casibus et censuris*, le *Avvertenze di S. Carlo Borromeo e Synopsis rerum, ac temporum ecclesiae*. ASV, *Riformatori*, b. 367, 5 ottobre 1735, lettera da Bergamo ai Riformatori. Su Verona v. ASV, *Riformatori*, b. 367, 1 settembre 1735, lettera da Verona ai Riformatori; per le altre città v. su Padova ASV, *Riformatori*, b. 367, 18 settembre 1735, lettera da Padova ai Riformatori; su Brescia ASV, *Riformatori*, b. 367, 26 agosto 1736, lettera da Brescia ai Riformatori. Per altre liste di libri v. ASV, *Riformatori*, b. 375, fasc.: b, liste di libri stampati con o senza privilegio.

A trent'anni di distanza, a parte un aumento della concentrazione di stampatori e librai in terraferma, il tipo di produzione rimase sostanzialmente immutato. Dalle lettere inviate ai Riformatori risulta che a Salò era attivato un solo torchio per la stampa di proclami, terminazioni, mandati e qualche opera per conto di privati²³⁰. A Brescia, Giacomo Ragnoli dichiarò di aver pubblicato «qualche sonetto, canzoni, ed un qualche libretto di divozion per la mia bottega»; Giammaria Rizzardi occupava i suoi tre torchi con libri «anco per conto de particolari», nonché uffici e dottrine «ad uso del mio negozio»; i fratelli Pasini, stampatori camerale, anch'essi con tre torchi, editavano fogli pubblici e «qualche numero de piccioli libri di divozione di un foglio, orazioni, sonetti e canzonette»; Giacomo Turlino, con due torchi, stampava solo «Bellarmini, Dottrine cristiane, salteri, abachi, e libretti di devozione tutta robba da risma, e qualche sonetto, e li lunari a suo tempo»; infine, Giambattista Bossini, con un solo torchio attivo, pubblicava «operette per particolari, sonetti, ed altro, non che libretti spirituali per uso della bottega»²³¹. A Bassano, Carlo Mosca si serviva di due torchi «per stampe da risma, e composizioni poetiche di pochi fogli, santi, ed altre bagaglie, e quando mi capita occasione anco libri da prezzo, sempre però con la licenza de' superiori»²³². Tralasciando l'attività del Seminario di Padova, in questa città, Giambattista Penada imprimeva con tre torchi materiale pubblico e altre operette «avventizie» come «bagaglie, sonetti, bolettini, santi che succedono alla giornata»; Francesco e Giambattista Conzatti con tre torchi da caratteri e due da rame producevano immagini di santi in legno e in rame, mandati di cancelleria e «fature aventitie de sonetti, e di altre picciole operette»; Giovanni Antonio Volpi stava pubblicando al momento solo «minucie»²³³. A Treviso, Antonio Pianta affermava di limitarsi a opere pubbliche, «istoriami, libri scolastici, santi per uso della contadinanza, ed altre legieri cose»; Giulio Trento attivava il suo torchio per «libri scolastici di poca mole, e volumi attinenti alla Curia Vescovile»; e Giovanni Pozzobon, detto Schiezon, per «salterj abbachi, fior di virtù, sumari ed altre bagatelle»²³⁴. A Belluno, Simon Tissi adoperava un torchio per stampe pubbliche e altre piccole «ad uso de particolari»²³⁵. A Bergamo, invece, Francesco Traina diceva di pubblicare «da piccioli libretti di divozione, et altre picciole cose che sogliono capitare di fortuna come sonetti, cose volanti, almanacchi, et cose minute per uso di bottega» e lo stesso facevano gli altri stampatori della città, Francesco Locatello, Pietro Lancellotti, Lodovico

²³⁰ ASV, *Riformatori*, f. 34, 2 aprile 1767, c. 200, lettera da Salò ai Riformatori. V. anche gli elenchi di stampatori della terraferma del 1744 in cui la maggior parte degli stampatori citati, tranne i Remondini con sei torchi, lavora con un torchio solo ed è stampatore camerale della città di appartenenza, del 1752 e del 1760: ASV, *Riformatori*, b. 367, nota degli stampatori di terraferma nel 1744; *Ibid.*, nota delli stampatori di terraferma del 1752; ASV, *Riformatori*, b. 111, 13 aprile 1760, nota dei librai di terraferma.

²³¹ ASV, *Riformatori*, f. 34, 31 marzo 1767, cc. 203-211, lettera da Brescia ai Riformatori.

²³² *Ibid.*, 8 aprile 1767, c. 215, fede di Carlo Mosca per la ditta Giovanni e Carlo Mosca.

²³³ *Ibid.*, 31 marzo 1767, cc. 220-227, lettera da Padova ai Riformatori.

²³⁴ *Ibid.*, 31 marzo 1767, cc. 232-233, lettera da Treviso ai Riformatori.

²³⁵ *Ibid.*, 2 aprile 1767, c. 236, lettera da Belluno ai Riformatori.

Gavazzoli, Pompeo Savioli²³⁶. La monotonia di queste dichiarazioni è significativa: gli stampatori di terraferma vivevano di foglietti pubblici, operette occasionali e piccole ristampe da vendersi in bottega a poco prezzo. Erano libretti così chiamati da risma proprio perché di bassissima qualità, per le stesse ragioni già analizzate prima, di facile smercio e di contenuto religioso o didattico. Si trattava quasi esclusivamente di libri «comuni» e carte «volanti», vale a dire quelle operette che erano stampate più rapidamente e facilmente, senza recarsi a Venezia e senza impegnarsi troppo finanziariamente.

Nel 1781, i Riformatori dello Studio di Padova, consapevoli che il blocco dei privilegi avrebbe influenzato la linea commerciale della terraferma basata su questi prodotti, ordinarono all'Arte di scrivere delle lettere ai più celebri librai di terraferma per avvisarli che avrebbero potuto richiedere le opere scolastiche a chi aveva avuto il privilegio, ottenendoli allo stesso prezzo alla risma pagato dai matricolati di Venezia²³⁷.

Con questa breve disamina sulla produzione della terraferma veneta non si vuol sostenere che il mercato librario si esaurisse all'interno di un circuito locale e fosse limitato alle operette citate. Infatti, è nella seconda metà del Settecento che i Remondini svilupparono estese reti commerciali, ma anche altre città come Padova, Verona, Brescia e Bergamo, sebbene lontane dal modello bassanese, non erano centri tipografici trascurabili. Ad esempio, Brescia aveva ideato un sistema interno per lo scambio e l'esportazione di libri particolarmente complesso rispetto a molte altre realtà minori dell'entroterra²³⁸. Tuttavia, come a Venezia, un nucleo di operette «comuni» e altre composizioni occasionali garantivano alla maggior parte degli stampatori e dei librai un guadagno sicuro e, quindi, erano queste ad essere stampate e ristampate con più frequenza, se non giornalmente, secondo quegli stessi procedimenti adoperati dai veneziani. Premesso, dunque, che i libri «comuni» e le carte «volanti» costituissero le pubblicazioni più diffuse in tutto il territorio veneto, non resta ora che esaminare, nella pratica quotidiana, come la legislazione qui riportata fosse applicata e quali fossero nel dettaglio queste edizioni di larga diffusione.

²³⁶ *Ibid.*, 1 aprile 1767, cc. 238-247, lettera da Bergamo ai Riformatori.

²³⁷ ASV, *Arti*, b. 169, fasc. II: *Filza dell'Università de librai, e stampatori di Venezia anno 1781 secondo anno*, s.d. [ma probabilmente novembre 1781]. V. anche *Ibid.*, 18 novembre 1781.

²³⁸ Nel 1783, si scoprì che da parecchi anni il libraio Lorenzo Gilberti adoperava la sua casa come centro di smistamento librario, favorendo i traffici tra i suoi colleghi in città e altri librai veneti e forestieri: ASV, *Riformatori*, b. 367, 19 ottobre 1793. La questione della stampa in terraferma è, però, piuttosto complessa. Rimando per un esame più dettagliato a INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 225-236.

Parte II

I libri nella quotidianità

Quanto si è detto finora, dalle norme corporative alle modalità di vendita, ha avuto lo scopo di ricostruire il contesto entro cui alcuni libri erano prodotti e diffusi. In questa seconda parte si parlerà di opere non tanto dal punto di vista letterario per scorgere tendenze e novità tra il XVII e il XVIII secolo, quanto per capire perché alcune erano state inserite in quegli elenchi di libri «comuni» di cui si è trattato prima. Per questo motivo sono state analizzate le caratteristiche formali e testuali più importanti delle ristampe di cui erano oggetto, tenendo presente l'aspetto contenutistico in relazione al tipo di mercato e di pubblico cui erano destinate. Quindi, sono stati studiati suggerimenti e consigli che editori, autori ed altre figure rivolgevano ai lettori specialmente dei libretti religioso-devozionali, che costituivano circa il 60-70% della produzione editoriale veneta. Gran parte del successo di lunga durata delle operette di largo consumo è dovuto a particolari accorgimenti tipografici e all'incisività dei messaggi trasmessi attraverso un numero di pagine contenuto e, dunque, accessibile ad una larga fascia di pubblico.

«Sgrossar il marmo»: i libri di prima formazione

Nella seconda metà del Cinquecento, il Concilio tridentino modificò profondamente la vita privata degli individui, chierici e laici, imponendo una nuova religiosità, fatta di regole e dettami, che aveva nella stampa il suo punto di forza¹. Il percorso di disciplinamento fu avviato tenendo in considerazione proprio i luoghi sociali per eccellenza: la casa, la chiesa e la scuola². Fu in particolare in questi ambienti che l'etica tridentina trovò un terreno fertile in cui attecchire, contrastando o assorbendo pratiche, idee e costumi precedenti³. Naturalmente tutto ciò influenzò in modo

¹ Esiste un'ampia bibliografia sull'argomento. Si citano tra i lavori più importanti GRENDLER, *L'inquisizione romana* cit.; M. TURRINI, *La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 1991; *Stampa, libri e letture a Milano nell'età di Carlo Borromeo*, a cura di N. RAPONI, A. TURCHINI, Milano, Vita e Pensiero, 1992; DI SIMPLICIO, *Peccato penitenza perdono* cit.; NICCOLI, *La vita religiosa* cit.; NICCOLI, *Storie di ogni giorno* cit.; *Il libro religioso*, a cura di U. ROZZO e R. GORIAN, introd. di U. ROZZO, Milano, Sylvestre Bonnard, 2002;

² V. la raccolta di saggi in *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra Medioevo ed età moderna*, a cura di P. PRODI, con la collaborazione di C. PENUTI, Bologna, il Mulino, 1994.

³ Il Concilio in alcuni casi istituzionalizzò alcune prassi già fortemente radicate come si vedrà in seguito. V. P. PRODI, *Controriforma e/o riforma cattolica: superamento di vecchi dilemmi nei nuovi panorami storiografici*, in *Crisi e rinnovamenti nell'autunno del Rinascimento a Venezia*, a cura di V. BRANCA, C. OSSOLA, Firenze, Leo S. Olschki, 1991, pp. 11-21.

determinante il mondo dell'editoria: alcuni libri divennero più facilmente pubblicabili di altri e finirono per costituire un'entrata economica sicura per la maggior parte di stampatori e librai che iniziò a produrli con una certa frequenza⁴. Si costituì, in questo modo, una sorta di gabbia letteraria, consentita dalla Chiesa, entro cui il lettore con minori possibilità economiche poteva muoversi, trovando facilmente queste operette sul mercato a poco prezzo. Tra la fine del XVI secolo e l'inizio del successivo, le norme veneziane sulla ristampa non fecero che confermare tale nucleo librario nel quale erano compresi i titoli della prima lista di libri «comuni» del 1670.

Sebbene ogni opera abbia una propria storia editoriale, è possibile elaborare alcune ipotesi generali sulla formazione di questo elenco al fine di giustificare almeno in parte il criterio di comunanza. Considerando proprio questa nota del 1670 e tenendo presente che si trattava di libri adoperati nelle scuole, tra gli ottantatré citati, si distinguono 40 (48%) opere didattiche (di cui 12 classici latini e greci) o manuali (ad esempio, le *Tariffette* o le *Lettere di complimenti* di Angelo Gabrieli), seguiti da 22 (26,5%) religioso-devozionali, quindi, da 16 (19,3%) poemi e storiette specialmente in ottava rima e, infine, da 5 (6%) libri di segreti⁵. Per capire ciò che accomunava queste operette è opportuno considerare come avveniva e in cosa consisteva la formazione scolastica tra Cinque e Seicento.

In un'incisione tedesca che riproduce il sapere scolastico, i *recitantes*, gli alunni cioè che recitavano il *Donato*, la prima grammatica latina compilata nell'VIII secolo sull'*Ars minor* di Elio Donato (IV sec.), senza intenderne il senso, precedono i *coniungentes* o «donatisti al senno», vale a dire coloro che sapevano associare un significato alle parole latine che leggevano⁶. È noto che, dalla fine del Cinquecento almeno fino a metà Settecento, la scuola d'umanità proponeva questo *cursus* ai giovani studenti: prima imparavano ad ascoltare e a memorizzare e poi a leggere comprendendo il senso di ciò che pronunciavano. I primi rudimenti erano impartiti tra le mura domestiche, dove i ragazzi apprendevano a memoria le lettere dell'alfabeto e alcune preghiere come il *Padre nostro*, l'*Ave Maria* e la *Salve Regina* sulla tavola e sul salterio, che era considerato già in età altomedievale uno strumento didattico e di preghiera «da ripetere più volte nella giornata»⁷. Una volta a scuola, studiavano la

⁴ Per il caso veneziano v. GRENDLER, *L'inquisizione romana* cit.

⁵ ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 6 gennaio 1670, cc. 76v-78r. V. Appendice II, doc. 1. Sulla definizione di libro di devozione v. M. ROSA, *L'«Arsenal divoto»: libri e letture religiose nell'età moderna*, in *Libri per tutti* cit., in corso di stampa.

⁶ P. LUCCHI, *Leggere, scrivere e abbaco: l'istruzione elementare agli inizi dell'età moderna*, in *Scienze credenze occulte livelli di cultura*. Convegno internazionale di Studi Firenze, 26-30 giugno 1980, Firenze, Leo S. Olschki, 1982, pp. 101-119, in partic. 103 n. 5.

⁷ Nel Rinascimento i termini «tavola», «carta» e «quaderno» significavano un foglio singolo con riportate le lettere dell'alfabeto e, se rimaneva spazio, una serie di sillabe e una o due preghiere. Dalla fine del Cinquecento, «tavola» o «carta» era il foglio su cui si imparava a leggere: A. BARTOLI LANGELI, M. INFELISE, *Il libro manoscritto e a stampa*, in *L'italiano nelle regioni. Storia della lingua italiana*, a cura di F. BRUNI, Milano, Garzanti, vol. II, 1996, pp. 655-708, in partic. 368; P. F. GRENDLER, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 157; LUCCHI, *La Santacroce* cit. Anche i primi rudimenti di matematica erano appresi in famiglia o in bottega: LUCCHI, *Leggere, scrivere* cit., p. 107. «Fino oltre alla metà del sec. XVIII il leggere scrivere e far di conto non si insegnano a scuola, normalmente, e non sono nemmeno ritenute cose di cui debbano occuparsi i maestri»: P. LUCCHI, *La prima istruzione. Idee, metodi, libri*, in *Il catechismo*

grammatica latina e praticavano la lettura⁸. I primi esercizi erano comunque mnemonici: il Rosario, la *Dottrina cristiana*, il salterio e la tavola erano basilari per apprendere a leggere correttamente⁹. Quindi, nelle scuole di umanità, i maestri insegnavano il *Donato* e i classici (Cicerone, Virgilio, Orazio, Ovidio...), mentre in quelle d'abaco a far di conto¹⁰. A questa formazione elementare, s'aggiungeva la lettura di libri «spirituali», come il *Fior di virtù*, l'*Epistole e vangeli*, la *Vita di S. Giosafat convertito da Barlaam*, il *Leggendario dei santi*, solo per citarne alcuni dei più comuni, e dei libri detti «de batagia», come l'*Orlando furioso* dell'Ariosto, *Buovo d'Antona* e il *Guerrin meschino*¹¹. In alcuni casi, gli insegnanti consentivano, «per contentar i humori dei padri», che gli stessi alunni portassero da casa i libri di lettura, specialmente quelli di battaglia, per leggerli in classe¹².

Da questa breve analisi è chiaro che, eccetto la categoria dei segreti della quale si tratterà meglio più avanti, molte delle opere di cui si servivano i maestri veneziani nel biennio 1587-88 si ritrovano un secolo dopo inclusi nella nota dei libri «comuni» redatta dai librai e dagli stampatori della città. Data questa primaria finalità confermata anche nei documenti dell'Arte, queste edizioni scolastico-comuni dovevano essere maneggevoli, agevolmente trasportabili e il testo doveva essere scritto e impresso in modo tale da favorire i primi approcci di lettura, una consapevolezza, quella grafica, che crebbe gradualmente nel corso del XVII e XVIII secolo.

Si consideri, ad esempio, la *Dottrina cristiana* del Bellarmino che è uno dei libretti più frequenti nelle liste della corporazione veneziana¹³. Come si rileva dai cataloghi remondiniani, fino ai primi decenni dell'Ottocento, ogni città aveva delle proprie edizioni ufficiali approvate dalla Congregazione della

e la grammatica, a cura di G. P. BRIZZI, v. 1, Bologna, il Mulino, 1985, pp. 25-81, in partic. 26-27. Attraverso lo studio delle tavole e del salterio si memorizzavano le prime preghiere v. LUCCHI, *La Santacroce* cit., p. 600.

Verso il 1760 in alcune città come Ravenna e Cesena i maestri furono obbligati ad accettare a scuola anche chi non sapeva leggere e scrivere: LUCCHI, *La prima istruzione* cit., pp. 27-28. A Verona, invece, almeno fino al 1783, non potevano accedere alle scuole pubbliche i ragazzi che non avevano sufficiente abilità nella lettura e nella scrittura: *Giornale per l'anno MDCCLXXXIII ad uso delle pubbliche scuole della magnifica città di Verona*. [Verona], per gli eredi di Marco Moroni, [1783]: ASV, *Riformatori*, f. 45, cc. 376-388.

⁸ La tavoletta dell'alfabeto, in carta o pergamena, era adoperata, una volta a scuola, anche per insegnare le prime nozioni di grammatica e per esercizi di mnemotecnica, ad esempio, per ricordare le sette arti liberali o un'intera poesia: LUCCHI, *La Santacroce* cit., p. 598.

⁹ *Ibid.*, pp. 599-600. v. BALDO, *Alunni* cit., pp. 22-23.

¹⁰ LUCCHI, *La Santacroce* cit., pp. 600-601; *Id.*, *Leggere, scrivere* cit., p. 103.

¹¹ P. LUCCHI, *Nascita del libro di lettura*, in *L'editoria del '700 e i Remondini*. Atti del convegno Bassano 28-29 settembre 1990, a cura di M. INFELISE, P. MARINI, Bassano, Ghedina & Tassotti editori, 1990, pp. 123-149, in partic. 126-130. Sull'argomento v. anche GRENDLER, *La scuola* cit. Su *San Giosafat* v. anche C. ARLIA, *Due incunaboli*, «Il bibliofilo», VII (1886), pp. 165-167; sul *Guerrin meschino* v. la bibliografia citata in LdR, n. 238. Sui libri «de batagia» v. M. ROGGERO, *Le carte piene di sogni. Testi e lettori in età moderna*, Bologna, il Mulino, 2006; M. VILLORESI, *La fabbrica dei cavalieri. Cantari, poemi, romanzi in prosa fra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Salerno Ed., 2005.

¹² BALDO, *Alunni, maestri* cit., pp. 570-571. Tra le dichiarazioni dei maestri di scuola attivi a Venezia nel 1587-88 si legge: «et altri libri che portano loro scholari», «libri de batagia che portano i puti a schola», «i porta discorsi, libri, el Donao, el Fior da virtù, la Vita cristiana, altri libri de batagia et de guere», «i portano i Donadi, Fior de virtù, et de questi Orlandi Furiosi che ghe da i padri et le madri che debbano imparar», «i porta po' i loro libri, el Furioso, Buovo d'Antona et simil cose», «uno de questi ha portato il Petrarcha»: *Ibid.*, pp. 556-57, 562-63, 666-67, 578-79. Sul ruolo del padre dopo il Concilio di Trento v. NICCOLI, *La vita religiosa* cit., pp. 136-142. V. anche EAD., *Storie di ogni giorno*, pp. 23-42.

¹³ Nella lista del 1670 compaiono la dichiarazione della dottrina, la dottrina doppia e quella piccola: Appendice II, doc. 1. La dottrina del Bellarmino è citata anche nel 1766 (doc. 2), nel 1780 (doc. 3), nel 1786 (doc. 6), nel 1790 (doc. 9).

Riforma¹⁴. Esistevano tre versioni dell'operetta, da più semplice a più complessa, secondo il livello d'istruzione del lettore: la *Dichiarazione più copiosa della dottrina*, che era quella più corposa, la *Dottrina cristiana* mezzana e quella piccola. Lo scopo di questa pubblicazione era ben pubblicizzato in frontespizio: «affine che tolta via la varietà de' modi d'insegnare, si renda uniforme, e più facile questo santo esercizio d'istruire le persone idiote, ed i fanciulli nelle cose della nostra s. fede», come si legge nella *Dichiarazione più copiosa* edita dai Remondini per Padova nella prima metà del Settecento così come in quella stampata a Roma da Luigi Zanetti nel 1600¹⁵. Confrontando due edizioni della *Dottrina cristiana breve* del Bellarmino, una stampata a Padova dalla Stamperia del Seminario nel 1695 su una copia romana di Zanetti del 1602 e una remondiniana del 1816, si nota che la prefazione è praticamente identica pur trattandosi di due prodotti completamente differenti¹⁶. Infatti, la prima dottrina pubblicata a Padova era destinata agli studenti di greco: disposto su tre colonne, lo stesso testo era riportato in volgare e in greco, con la doppia trascrizione in caratteri greci e in alfabeto latino (trascrizione fonetica) per apprendere il suono delle singole lettere e, quindi, per imparare a leggere tale lingua¹⁷. Quella bassanese era, invece, con testo su una colonna e solo in volgare per gli studenti padovani. Nonostante la distanza temporale e la diversa destinazione, l'introduzione scritta dal cardinale Bellarmino è praticamente uguale in entrambe le edizioni ed offre interessanti punti di riflessione su questo genere di editoria scolastica¹⁸.

Secondo Bellarmino, due elementi erano indispensabili nell'insegnamento alle persone semplici: la necessità e la capacità¹⁹. La necessità di far conoscere, innanzitutto, il simbolo della fede cristiana (il *Credo*), cioè «quello, che si ha da credere»; poi l'orazione domenicale (il *Padre nostro*) e la salutatione angelica (l'*Ave Maria*), vale a dire «quello, che si ha da sperare, da chi si ha da sperare, e a chi si ha da far ricorso per ottenerlo»; quindi, i dieci comandamenti in cui era espresso «quello, che si ha da operare conforme alla carità di Dio, e del prossimo»; i sette Sacramenti, cioè gli strumenti per acquistare, conservare ed accrescere la grazia; i doni celesti, in particolare, la fede, la speranza e la carità, con la remissione dei peccati e, infine, il catechismo tridentino. Circa i primi due punti di questo programma formativo, il cardinale sosteneva che l'usanza di far memorizzare ai fanciulli il

¹⁴ I Remondini stampavano le dottrine grandi, medie e piccole per Treviso, Venezia, Padova, Mantova, Vicenza: LdR, nn. 141-154.

¹⁵ *Ibid.*, n. 144. La stessa frase è riportata anche nelle dottrine padovane mezzana e piccola: *Ibid.*, nn. 148-149. V. la riproduzione del frontespizio della *Dichiarazione più copiosa della dottrina cristiana*. In Roma, appresso Luigi Zanetti, 1600, Edit.16.

¹⁶ *Dottrina cristiana breve*. In Roma, appresso Luigi Zanetti, 1602; et ristampata in Padova nella Stamperia del Seminario, 1695, BMV: Misc. 1548.2. *Dottrina cristiana breve per Padova*. Bassano, 1816, BMV: 69 C 247.

¹⁷ Era stata stampata ad istanza di Monsignor Giorgio Perpiniano Vescovo di Tine e Micone, due isole dell'arcipelago greco. Dal 1540, Micone era passata sotto il dominio turco, ma il reggimento aveva mantenuto lo stesso nome: DA MOSTO, *L'archivio* cit., p. 21. Forse l'edizione era stata preparata per l'esportazione, ma sempre destinata a chi voleva apprendere il greco, altrimenti non avrebbe avuto senso la trascrizione fonetica.

¹⁸ La *Dottrina cristiana breve* di Bellarmino fu edita per la prima volta nel 1597, mentre la *Dichiarazione più copiosa della dottrina cristiana* nel 1598: *Il libro religioso* cit., pp. 102-106.

¹⁹ *Dottrina cristiana breve per Padova* cit., pp. 7-10.

Padre nostro e l'*Ave Maria* prima del *Credo* non era da biasimare in quanto quest'ultimo era «più difficile, e più lungo». Per quanto riguarda il secondo aspetto della capacità, Bellarmino affermava che i semplici dovevano conoscere le fonti del ben operare (le virtù principali) e quelle di peccato (i sette vizi capitali), le azioni gradite a Dio e quelle sgradite imparando a discernere il bene dal male attraverso i consigli evangelici, le opere della misericordia, i quattro novissimi e i misteri del Rosario. Per Bellarmino, era, dunque, fondamentale istruire nel modo più chiaro possibile gli ignoranti sui principi della religione cristiana e fornirgli gli strumenti per vivere cristianamente. Il resto poteva essere tralasciato perché troppo difficile, come le undici passioni, o perché già abbastanza noto e, quindi, superfluo, come i cinque sentimenti del corpo o le tre potenze dell'anima, oppure perché poco utile, come i dodici frutti dello Spirito Santo. La memoria non doveva essere ingombra, pochi concetti ben memorizzati avrebbero inciso più a fondo nella mente e nell'anima. Per questo motivo, la *Dottrina cristiana* era stata pensata in due parti: quella piccola, che conteneva tutto ciò che i fanciulli e le altre persone «semplici» dovevano imparare a memoria, e quella grande detta «copiosa dichiarazione», nella quale chi insegnava o chi voleva approfondire quelle stesse materie poteva trovare una trattazione più estesa²⁰. In particolare, la dottrina piccola era divisa in cinque classi in modo da accompagnare gradualmente il fedele nel suo percorso cristiano²¹. La prima, la più elementare, comprendeva le istruzioni «più necessarie» in forma dialogica per facilitare la memorizzazione e le preghiere più importanti (il *Padre nostro*, l'*Ave Maria*, il *Credo* e la *Salve regina*) prima in latino e poi in volgare. Ognuna di queste era divisa in brevi frasi numerate all'inizio della riga in modo che i fanciulli potessero seguire ogni passo nelle due lingue, recitare a turno un periodo e memorizzare insieme il brano. La numerazione serviva anche a ricordare i commenti di ogni frase che erano riportati nelle classi successive sempre in forma di dialogo. Ad esempio, nella quarta parte il *Padre nostro* era spiegato in questo modo: il maestro («M») poneva delle domande al discepolo («D») anche solo citando il numero del periodo su cui il fanciullo doveva rispondere.

M. Sapete voi il Pater noster?

D. Lo so benissimo, perché questa è la prima cosa che ho imparato, e lo dico ogni mattina, ed ogni sera, insieme con l'*Ave Maria*, e con il *Credo*.

[...]

M. Dichiarate la quarta [Dacci il nostro pane quotidiano].

D. Dimandiamo nella quarta il pane quotidiano, così spirituale, cioè il Verbo di Dio, e li Sacramenti; come corporale, cioè il vitto, e vestito. Perché il Verbo di Dio predicatoci da' predicatori, e letto da noi ne' libri spirituali, e li sette Sacramenti, massime nella confessione, e comunione, sono mezzi efficacissimi dal canto loro (cioè se da noi non

²⁰ La dottrina mezzana era una soluzione mediana tra la versione più ristretta e quella più ampia.

²¹ *Dottrina cristiana breve per Padova* cit., pp. 11-18. Seguono in volgare i comandamenti della legge di Dio, i precetti della santa Chiesa, i precetti della carità, i precetti di natura, i sacramenti della santa Chiesa e altri sempre sotto forma di frasi numerate. La divisione in cinque classi in modo così definito corrispondeva alla suddivisione del ciclo inferiore dopo la riforma della scuola gozziana del 1774: G. GULLINO, *La politica scolastica veneziana nell'età delle riforme*, Venezia, Deputazione di Storia Patria per le Venezia, 1973, pp. 52-57.

manchi) per acquistare, e conservare la grazia di Dio, della quale abbiamo parlato nella precedente petizione: ed il vitto, e vestito ci è necessario per mantenere questa vita in servizio di Dio²².

Oltre al programma per i ragazzi, nella *Dottrina cristiana breve* erano contenute delle precise indicazioni su come i maestri stessi dovevano comportarsi con gli alunni. Ad esempio, una volta terminata la scuola di dottrina, si prescriveva di sistemare i ragazzi in ordine, «stando tutti in piedi» ed attenti alle parole del docente. Poi si doveva cantare tutti il *Padre nostro* o un'altra orazione, cui seguivano le *Litanie della Madonna e dei Santi* e le prime quattro preghiere del libretto, «guidandoli però il maestro con voce mediocre, e divota»²³. Questo ruolo di direttore che rivestiva l'insegnante era spiegato approfonditamente in alcuni capitoli della dottrina dedicati proprio a questo compito delicato. Gli «operai», così sono detti i maestri, dovevano recarsi a scuola in anticipo rispetto ai ragazzi in modo che gli orari fossero osservati e che le lezioni non fossero annullate a causa della loro assenza. Dovevano essere zelanti e preparati e far recitare gli alunni in questo modo:

[...] adagio con buona voce, e schietta pronuncia, tanto delle parole, quanto anco delle medesime sillabe, col farli fermare a' suoi punti, e far le dovute pause ne' passaggi de' periodi, senza alcuna affettata cantilena, ma molto più acciò abbiano tempo di spiegar loro il senso di ciò, che recitano, e far loro capire con la mente ciò, che vanno dicendo con la lingua, e imparando con la memoria²⁴.

Durante la recita, tutti i ragazzi dovevano stare in piedi, disposti in circolo, ad ascoltare i compagni e la spiegazione del maestro. Ciò significava che, almeno una volta a settimana, per due ore d'estate e un'ora e mezza d'inverno, lasciando mezz'ora in più per le dispute, i giovani erano impegnati nell'apprendimento della dottrina cristiana²⁵. Di tanto in tanto, alcuni di loro ne rappresentavano pubblicamente una parte e per l'occasione erano stampati libretti di poche pagine contenenti solo il dialogo che sarebbe stato ascoltato per permettere a tutto il pubblico di seguire²⁶.

Scuola e dottrina erano strettamente collegate, se non coincidenti. I giovani e le persone «semplici» dovevano avere a disposizione pochi buoni libri da studiare e ristudiare fino a memorizzarli, mentre gli insegnanti trovavano le istruzioni per guidare i ragazzi nel loro percorso negli stessi libri scolastici. La memoria era lo strumento per eccellenza dell'apprendimento poiché la continua ripetizione era considerata come uno scalpello nell'anima. Secondo quanto è scritto in un'altra operetta intitolata *La*

²² La quarta classe è in *Dottrina cristiana breve per Padova* cit., pp. 24-31.

²³ *Modo di far l'orazione dopo le scuole* in *Ibid.*, p. 39.

²⁴ *Dell'offizio de' maestri* in *Ibid.*, p. 83.

²⁵ *Ibid.*, p. 79. Nel *Giornale per l'anno MDCCLXXXIII ad uso delle pubbliche scuole della magnifica città di Verona* si legge il programma scolastico annuale. Ogni settimana i ragazzi dovevano partecipare alla spiegazione della dottrina cristiana breve e al ritiro spirituale, mentre la giornata di sabato era dedicata alla recita della dottrina: ASV, *Riformatori*, f. 46, cc. 376-388.

²⁶ V. ad esempio *l'Orazione domenicale esposta in dialogo brevemente nella scuola della dottrina cristiana in S. Francesco, e S. Bernardino di Bassano. Recitata dalli giovani Bortolo Gamba, Andrea Michieletto, Giambatista Fiorese, Antonio Tassarolo, li 24 agosto 1777*, Bassano, 1777, MBAB: 279-A-19.8.

dottrina cristiana l'arte delle arti, conosciuta «volgarmente» anche come la disputa della dottrina cristiana, le parole, una volta imparate a memoria, non sarebbero scivolte via come con la lettura, cioè con un rapido sguardo sulla pagina stampata, ma avrebbero scolpito i fedeli nel profondo. Così si legge in quest'operetta in un passo riportato dalla *Strada al santuario* del gesuita Antonio Foresti²⁷:

Osservate, dice egli, la differenza, con cui si formano le immagini in stampa, e quelle in scoltura, le prime applicate al rame con inchiostro sotto il torchio si formano in un istante. Ma le immagini scolpite esigono di grantempo, e lavoro, convien sgrossar il marmo, e con replicate scarpellate, e levar le scaglie, e mutar ferri, e adoprar mano leggiera, e slisciare, fino che da un rude sasso finalmente esce l'immagin d'un uomo, di un santo. Così deve farsi nella dottrina cristiana: alcuni vorrebbero impararla; ma imprimerla, come le immagini in stampa in un momento. Vi vuol pazienza, vi vuol fatica, vi vuol perseveranza; et all'ora sì si formerà un vero professore di dottrina cristiana²⁸.

Far propri i concetti dottrinali fino a diventare un buon cristiano era un lavoro arduo che richiedeva tempo, fatica e l'aiuto della comunità a partire dallo stesso contesto familiare. In casa, a scuola e in chiesa, l'apprendimento avveniva all'interno di una collettività dove chi sapeva insegnava agli altri se non a leggere almeno a recitare. In questa continua attività di sgrossatura, governata dalla Chiesa, furono adoperati per circa tre secoli gli stessi strumenti didattici che offrivano poche, distillate e incisive informazioni che non appesantivano troppo le menti dei più semplici²⁹. I libri spirituali e gli scolastici «comuni» erano, dunque, quelli necessari a sviluppare una capacità intellettuale elementare, per adoperare i due concetti cari a Bellarmino, quelli adatti ad essere letti e memorizzati da un buon cristiano.

La Chiesa aveva chiaramente un ruolo centrale nella selezione di questi titoli. Come, infatti, il cardinale Bellarmino aveva descritto un percorso didattico preciso citando gli argomenti che dovevano essere imparati e quelli da scartare, così altri autori cristiani offrivano spesso ai lettori dei suggerimenti di lettura, influenzandoli nelle loro scelte letterarie³⁰. Ad esempio, nella parte sopra riportata della *Dottrina sul Padre nostro*, il ragazzo doveva rispondere che leggeva «libri spirituali», una lettura raccomandata in modo particolare per santificare meglio le feste³¹. Tra gli *Ordini per gli essercitij spirituali de' proficienti* contenuti nella *Pugna spirituale de' proficienti*, Antonio Maria Cortivo de' Santi prescriveva di leggere le stesse operette «spirituali» alla sera dopo la *Dottrina cristiana* o il vespero

²⁷ *La dottrina cristiana l'arte delle arti; virtualmente contiene tutte le altre arti, & è la più lucrosa. Opera del molto reverendo signor d. Francesco Zanutti fu priore l'anno 1739 della Congregazione della Terza della Scuola Maggiore.* Fatta l'anno 1739, 1754. A pagina 3 c'è scritto che si tratta della disputa della dottrina cristiana e nei cataloghi dei Remondini, dal 1751 al 1804, figura questa stessa intitolazione, per cui è possibile che fosse conosciuta in questo modo. La sigla A.M.D.G. posta in frontespizio è l'abbreviazione di «Ad maiorem Dei gloriam», formula latina molto adoperata dai gesuiti, mentre la doppia indicazione della data di stampa potrebbe essere dovuta sia ad una emissione, sia a una ricomposizione in cui figura il primo anno di edizione. Purtroppo per ora, essendo l'unico esemplare trovato, non è stato possibile sottoporlo a collazione.

²⁸ *Ibid.*, p. 35.

²⁹ DELPIANO, *Il governo della lettura* cit.

³⁰ Questo argomento è affrontato nel dettaglio in seguito.

³¹ *Dottrina cristiana breve per Padova* cit., p. 29.

parrocchiale³². Negli *Avvisi importantissimi di San Filippo Neri*, stampati nel *Direttorio dell'anima cristiana* di Alessandro Bocca, s'invitavano i fedeli a leggere «de vite dei santi o altri libri spirituali»³³.

L'aggettivo «spirituale» si riscontra spesso nei titoli delle piccole pubblicazioni dalla veste editoriale poco curata come esercizi, orazioni, lezioni, giardini che sono definiti in questo modo probabilmente per richiamare il fedele. Il significato di questo termine si ricava dall'avviso al lettore premesso dai Remondini al *Combattimento spirituale* di Lorenzo Scupoli, un'operetta di grande successo fino dalla fine del Cinquecento citata nella lista dei comuni nel 1766³⁴. A chi pensava che i libri «devoti» non fossero «per uomini di talento o di senno», ma fossero indirizzati solamente «ad istruire la gente rozza, e a consolare le femminette», bisognava spiegare – diceva Scupoli - che tutti gli scritti che accedevano il desiderio di beni eterni e insegnavano «la pratica delle cristiane virtù» erano da preferire a tanti altri³⁵. Queste erano le funzioni dei libri detti «spirituali» o «devoti» e per questo tutti, dotti o ignoranti, erano esortati a leggerli e, com'è scritto nel *Cibo dell'anima, ovvero pratica dell'orazione mentale* del padre Rainaldi, dovevano diventare «vivanda» dello spirito, cioè quel nutrimento salutare e quotidiano necessario ad ogni cristiano³⁶.

Libri in vendita a Venezia tra XVII e XVIII secolo

Scolastici e spirituali costituirono due categorie librerie, spesso intrecciate tra loro, soggette ad una particolare legislazione in quanto considerate «comuni» tra gli stampatori e i librai nella Repubblica di Venezia. Dei primi si ha una lista esaustiva della corporazione risalente al 1670, mentre per i secondi bisogna attenersi, pur con qualche riserva, all'elenco della commissione del 1766 in cui compare quasi il doppio dei titoli rispetto alla nota precedente (161 sugli 85 del 1670)³⁷. Di fatto, solo una trentina di libri è presente in entrambi gli elenchi. Nel 1766, i cinque matricolati scelti dai Riformatori avevano escluso la maggior parte dei poemi cavallereschi e delle storiette apparse il secolo prima in favore di composizioni più imponenti, come la *Manna dell'anima* del gesuita Paolo Segneri con i suoi quattro tomi, oppure di quelle mai stampate nel territorio veneto, come i volumi di medicina di Paolo Valcarenghi. Come si è già constatato, quella del 1766 è forse la lista di libri «comuni» meno attendibile rispetto alle altre essendo stata influenzata la redazione da molteplici

³² *Pugna spirituale de' proficenti, del molto rev. padre d. Antonio Maria Cortivo de' Santi prete secolare della congregazione dell'oratorio di Padova*. In Padova, et in Bassano, Per Gio. Antonio Remondini, 1689, c. E7r, BMV: MISC. 3987.4. V. LdR, n. 429.

³³ *Direttorio dell'anima cristiana alla gloria del paradiso. Raccolto da sacri, & approvati dottori. D'Alessandro Bocca arciprete della Pieve di Sant'Andrea d'Arquà*. In Bassano, per Gio. Antonio Remondini, s.d., c. D12r-v, BBV: CC 18 1 3(9). V. LdR, n. 118.

³⁴ *Il combattimento spirituale del v.p.d. Lorenzo Scupoli da Otranto cherico regolare teatino. Collazionato, e corretto con somma diligenza su le migliori edizioni. Impressione novissima con importanti aggiunte ed illustrazioni*. Bassano, a spese dei Remondini di Venezia, 1770, MBAB: 14-12. V. LdR, n. 501.

³⁵ *Al cristiano e devoto lettore, in Il combattimento spirituale cit.*, cc. A4v-A8v.

³⁶ *Cibo dell'anima, ovvero pratica dell'orazione mentale secondo la Passione di Cristo nostro Signore per tutti i giorni del mese, con altre meditazioni, del p. Francesco Rainaldi*. In Bassano, a spese Remondini di Venezia, 1779, MBAB: 97-F-1. V. LdR, n. 72.

³⁷ V. Appendice II, doc. 1 e 2.

interessi privati. Almeno in un punto, però, la testimonianza è autentica: la commissione aveva citato separatamente dieci operette «che si vendono di risma dalli matricolati, che girano per la città»³⁸. Abachini, salteri, dottrine cristiane, donati al senno, fiori di virtù, leggendari delle vergini e le vite di S. Giosafat, tutti libretti utili per la scuola, erano venduti per la strada assieme alla storietta di Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno, agli uffici della Madonna e agli specchi spirituali.

Il rapporto tra queste operette e la modalità con cui erano distribuite in città è documentato nelle fonti archivistiche fin dal Cinquecento e dimostra lo stretto legame tra questa categoria merceologica e i canali di vendita esaminati nella seconda parte di questo lavoro. Le prime attestazioni risalgono al 1543 quando il Consiglio dei Dieci stabilì una punizione per chi commerciava senza licenza sul ponte di Rialto e in altri luoghi della città pronostici, storie, canzoni e lettere³⁹. Risale al 1565 una legge trascritta in *Mariegola* in cui si vietava ai librai e stampatori di esporre nei giorni festivi libri «immondi, commedie, et d'altra sorte, che siano profani» sotto il portico di Rialto «della Drapparia», essendo concessa in questo luogo esclusivamente la vendita di «santi, et libri de epistole, et evangelij, et lezende de santi, offitij, bibie, et simil opere devote». Lungo le Mercerie, invece, e sotto il portico di San Marco erano permessi solo «santi, et carte de disegni, et depente [dipinti] de cose divote, et honeste», giammai «cose dishoneste, et vergognose»⁴⁰. Come precisato una cinquantina d'anni dopo, nel 1613, i giorni di festa erano riservati ai poveri e allo smercio di libri «spirituali», cioè di quegli stessi libretti sopra citati⁴¹.

È chiaro che queste norme servivano a contrastare la prassi: si prescriveva di diffondere solo materiale devozionale, libretti o immagini che fossero, perché l'offerta in strada si estendeva a operette profane d'intrattenimento come le commedie o qualche canzonetta poco onesta. Di fatto, per i campi veneziani le storiette «et cose simili» avevano un buon spaccio e spesso i matricolati «sotto colore di metter fuori santi», cioè usando come pretesto il permesso di vendere immagini di santi i giorni di festa, facevano bella mostra di storie e libri profani⁴².

Con la diffusione delle ceste, nella seconda metà del Seicento, il controllo delle vendite di libri divenne ancora più difficile. L'Arte cercò di frenare l'abusivismo imponendo nuove regole: niente più libri nelle ceste e lunari contati⁴³. Nel 1661, poiché la corporazione imputava la moltiplicazione

³⁸ V. Appendice II, doc. 2.

³⁹ ASV, *Riformatori*, f. 5, 12 febbraio 1543, cc. 72r-73v. V. anche BMCV, *Mariegola*, 12 febbraio 1543 in Consiglio dei X, cc. 21v.-22v. La legge è ribadita nel 1565: BMCV, *Mariegola*, 10 ottobre 1565, cc. 25v-26r.

⁴⁰ BMCV, *Mariegola*, 1565, c. 42r. Si tratta di immagini di santi, del libretto *Epistole e vangeli* di cui ne esistevano più versioni oltre a quella più conosciuta di Remigio Nannini a partire dal 1567 (V. LdR, n. 163), uffici, bibbie e storie o vite sui santi. Colui che vendeva leggende e almanacchi era detto «storiaro»: BOERIO, *Dizionario* cit., *ad vocem* «quel da l'istorie».

⁴¹ ASV, *Arti*, b. 163, Atti II, 12 settembre 1613, c. 93.

⁴² BMCV, *Mariegola*, 19 novembre 1596 nell'Off.o contra la Bestemmia, c. 40r. ASV, *Arti*, b. 163, Atti II, 26 agosto 1613, cc. 91-92.

⁴³ Il divieto di vendere libri con ceste è del 1658: ASV, *Arti*, b. 163, Atti IV, 22 gennaio 1658, c. 89v. V. anche Cap. II: *Tempo di festa per i poveri*.

dei cestisti all'usanza di vendere i lunari con la cesta e alle gare tra gli stampatori per offrirli a minor prezzo, il priore e la Banca decisero che fosse necessaria una licenza annuale per stamparli e che il costo alla risma dovesse essere per tutti di 14 lire⁴⁴. Naturalmente, gli stampatori si ribellarono subito a queste regole così restrittive e le fecero annullare. I venditori ambulanti poterono così continuare a circolare per le calli veneziane con la loro sporta di libri e lunari sottobraccio⁴⁵.

Il rapporto tra la vendita di strada e alcune pubblicazioni appare quasi scontato nei documenti d'archivio quando è denunciata qualche irregolarità. Nel 1672, ad esempio, gli Esecutori contro la bestemmia accusarono gli stampatori di far vendere pubblicamente «libri, canzoni, historie, lamenti, relationi, o altro», editi da loro o da altri non matricolati, senza il dovuto permesso⁴⁶. La sentenza che infliggeva pene ai trasgressori riguardava i tipografi, i ciarlatani e «altre persone di qualunque grado o conditione»⁴⁷. Dopo aver esaminato il ruolo delle varie figure di venditori nella Venezia di età moderna, non è difficile immaginare chi si celasse dietro quel generico «altre persone»: figli, garzoni, giovani di bottega non dichiarati, ma anche banchettisti e cestarioli erano sicuramente inclusi. A questi si aggiungevano i saltimbanchi di piazza San Marco, i venditori a braccio che si è visto trasportavano canzoni e relazioni per la città e forse qualche cieco che cantava un lamento o una storietta. Di fatto, il binomio libri e canzoni in questi stessi termini commerciali si riscontra anche un decennio più tardi quando, nel 1682, l'Arte chiedeva alla stessa magistratura di porre rimedio a queste pubblicazioni stampate fuori Venezia con il nome di tipografi veneti e fatte entrare in città in fagotti per essere poi smerciate per le calli al pari delle altre imprese *in loco*⁴⁸. Era noto tra i confratelli che questi prodotti spesso finivano tra le mani di esterni alla corporazione assieme ad altre «carte stampate», fomentando la contraffazione⁴⁹.

Nel 1689, nei registri dell'Arte fu annotato il sequestro di un «cestello [di] libretti in ponto cusiti et historie»⁵⁰. Questa testimonianza permette di considerare che ad essere trasportati con la cesta per la città fossero, oltre le storie, piccoli opuscoletti costituiti anche da un solo fascicolo fermato sulla plicatura centrale con del semplice filo annodato alle estremità (Tav. 1).

⁴⁴ ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 6 novembre 1661, cc. 25v-26r.

⁴⁵ *Ibid.*, 25 dicembre 1661, c. 29r. Sui lunari, pronostici ed almanacchi v. BRAIDA, *Le guide del tempo cit.; Les lectures du peuple en Europe et dans les Amériques (XVII^e-XX^e siècle)*, sous la direction de H.-J. LÜSEBRINK, Y.-G. MIX, J.-Y. MOLLIER, P. SOREL, Bruxelles, Éditions Complexe, 2003.

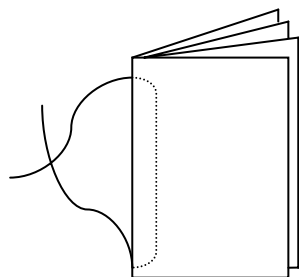
⁴⁶ BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 341, fasc. II, 11 febbraio 1672.

⁴⁷ *Ivi.*

⁴⁸ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, 25 maggio 1682, c. 13r.

⁴⁹ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, 29 luglio 1686, c. 38v.

⁵⁰ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, 28 agosto 1689, c. 32r.



Tav. 1: Cucitura a punto continuo o d'archivio.

Di fatto, è questa la situazione in cui ci s'imbatte più frequentemente quando si studiano gli esemplari ad oggi conservati dei generi sopra citati⁵¹. Se si escludono le copie che sono state oggetto di rilegature particolari, in pergamena o in miscellanee, gli abachini, i salteri, i lunari e tutte le operette contenute in un solo fascicolo sono spesso cucite semplicemente anche senza una coperta di carta o cartoncino proprio perché non erano pubblicazioni destinate a durare e perché molto probabilmente erano confezionate in questa maniera elementare dai venditori stessi. I libretti «a punto» erano, dunque, stipati all'interno della cesta, mentre ai bordi potevano essere appesi manifesti e tavolette come appare nelle fonti iconografiche (Tav. 2).



Tav. 2: Di Bologna l'arti per via d'Annibal Caraci, disegnate, intagliate et offerte al grande, et alto Nettuno Gigante Sig.r della Piazza di Bologna. Da Giuseppe Maria Mitelli. Anno 1660⁵².

⁵¹ I punti di cucitura sul dorso variavano in base al formato del libretto. Ad esempio, in un in-4° i punti potevano essere quattro e non due.

⁵² L'immagine è stata ricavata da BERTARELLI, *I gridi di piazza* cit., p. 16.

Questa preziosa testimonianza di Mitelli illustra un cestariolo mentre cammina con la sua sporta carica di «tavolette e libri per li putti», come si legge in basso a sinistra. È chiaro il riferimento ai giovani e agli strumenti di prima formazione di cui si è già parlato, il che dimostra che quella con la cesta fosse una delle modalità attraverso cui grammatiche, salteri e abbecedari arrivavano al lettore. Anche la descrizione dell'approccio al libro è interessante. Stando a questa raffigurazione, infatti, i libretti in vendita si tenevano aperti con una mano sola, appoggiandoli sul palmo ed adoperando il pollice per fermare la pagina. Un oggetto, dunque, adatto agli studenti che potevano tenere nell'altra mano una penna per prendere appunti ed appropriato per un pubblico di fanciulli dalle dita piccole. Per quanto riguarda la forma della tavoletta di legno, l'impugnatura molto probabilmente ne agevolava l'utilizzo da parte dei bambini e permetteva di conservare più a lungo il foglio con l'alfabeto sopra applicato.

Si è visto dalle fonti archivistiche che anche gli almanacchi o i più semplici lunari erano distribuiti per la città. Per comprendere meglio come, è utile esaminare alcuni ritratti che, sebbene si riferiscano ad un'altra realtà cittadina, sono comunque riconducibili allo stesso fenomeno che toccò Venezia in età moderna al pari del resto d'Europa. Si consideri il caso londinese. Qui il commercio librario si ramificava in vari punti della città in base al tipo di mercanzia proposta, vale a dire che, ad esempio, i negozi di libri antichi si concentravano nella zona chiamata Little-Britain e lungo la Pater-Noster Row, mentre le opere di teologia e i classici erano principalmente venduti sul lato nord della cattedrale di St. Paul⁵³. Oltre alle librerie, *pedlars*, *chapmen*, *hawkers* vendevano libri per la città al grido di «news-books!». In particolare, erano coinvolte in questi traffici librari le donne così come appaiono nelle incisioni di Marcellus Laroon in *The Cryes of the City of London* (1687)⁵⁴. In particolare, Laroon disegnò due figure di venditrici: una che sostiene una cesta dove fanno bella mostra degli almanacchi disposti in fila, uno dopo l'altro, in modo tale da rendere ben visibile il frontespizio ai potenziali acquirenti, l'altra che tiene in mano una gazzetta estratta dal sacco di stoffa legato alla cinta dove la teneva arrotolata⁵⁵. Naturalmente queste figure, a Londra come a Venezia, erano spesso

⁵³ G. MANDELBROTE, *From the warehouse to the counting-house: booksellers and bookshops in the late 17th century London*, in *A genius for letters. Booksellers and bookselling from the 16th to the 20th century*, edited by R. MYERS and M. HARRIS, Winchester, St. Paul's bibliographies, Delaware, Oak Knoll Press, 1995, pp. 49-84.

⁵⁴ Noti fin dal XVI, i *pedlars* cantavano e vendevano ballate per la strada e di porta in porta, assieme a libretti scolastici ed altri articoli come occhiali, guanti, nastri colorati, collane, braccialetti, spille, copricapo, tessuti, ecc. Gli *hawkers*, invece, vendevano libri e altre merci a Londra e nei mercati di campagna molto probabilmente servendosi per il trasporto di una o più bestie da soma. I *chapmen*, circa cinquecento nel 1690 concentrati nella città di Londra, si diversificavano dagli altri forse per l'uso di una bancarella su cui espongono libri ed altri prodotti: SPUFFORD, *Small Books* cit., pp. 116-120. V. anche *Commercio delle stampe e diffusione delle immagini nei secoli XVIII e XIX. Trade and circulation of popular prints during the XVIII and XIX centuries. Bilderhandel und Bildverbreitung im 18. und 19. Jahrhundert*, a cura di A. MILANO, Rovereto, ViaDellaTerra, 2008.

⁵⁵ Queste immagini sono visibili entrambe nel saggio di Mandelbrote assieme ad altre molto interessanti su banchetti e balconate. La donna con la cesta e quella con sacco, disegnate probabilmente nel 1688, si possono vedere anche all'interno del database Collage della città di Londra (<<http://collage.cityoflondon.gov.uk/collage/app>>)

disprezzate dagli altri negozianti. Ad esempio, nel 1686, novantasei librai della *Stationers' Company* di Londra firmarono una petizione contro gli ambulanti che, senza pagare alcuna tassa e senza alcun obbligo verso la *Stationers' Company*, «daily furnish noblemen gentlemen and others at their houses and chambers as well as at taverns coffee houses, inns and other publick places with all sorts of sticht bookes as well seditious as others»⁵⁶. Taverne, locande, caffè erano mete indiscusse per questi venditori che offrivano qualsiasi sorta di libretti in cambio di qualche *penny*.

Oltre alla somiglianza dei percorsi di questi venditori con quelli veneziani descritti nel secondo capitolo, è interessante notare la strettissima connessione logica tra i «libri a punto» trovati nel cesto veneziano del 1689 e gli «stitch books» londinesi del 1686. Dato che il termine *stitch* indica proprio il punto di cucitura, sembrerebbe plausibile che quanto detto a proposito di Venezia valesse anche per Londra.

Nei documenti dell'Arte veneziana, il concetto di «libro a punto» è meglio specificato negli anni Ottanta del Settecento, quando i poveri matricolati (Antonio e Francesco fratelli Bettanin, Giacomo Carcani, Giovanni Verdello, Giuseppe Pasquali, Giambattista Orlandini, Vincenzo Fontanotto, Domenico Nato) chiesero ai Riformatori di intervenire contro quelle persone che senza alcun titolo vendevano per le strade e lungo le Mercerie ogni sorte di libri. Nella lettera, essi specificavano che la categoria merceologica che avevano più a cuore era quella dei «libri a punto, cioè abbachi, salterj, Fior di virtù, S. Giosafat, Specchio spirituale, Leggendaro delle vergini, ed'altro, non che lunarj, e pronostici d'ogni genere»⁵⁷. Erano queste le operette che davano il «sostentamento a que' veri figlj dell'arte tipografica» e che andavano protette dagli abusivismi⁵⁸. In effetti, nella mappa dei contraffacenti di Venezia del 14 febbraio 1781, Giacomo Carcani ed Antonio Bettanin denunciavano la vendita al minuto degli stessi libretti cui si aggiungevano le tolette ed «altro appartenente alle scuole piccole de' fanciulli» da parte di merciai, venditori di colore e di piatti, confettieri, banchettisti e «carteri», quest'ultimi accusati anche di rilegarli da soli senza l'ausilio di un matricolato legatore⁵⁹. I due soprastanti alla contraffazione sostenevano, inoltre, che sui banchi e nelle ceste erano messi in vendita anche «lunarj, e diarj d'ogni genere, ed orazioni, canzoni, relazioni, ed ogni altro genere di libri»⁶⁰.

rispettivamente al record 26362 e 26388. Una stampa della seconda figura si trova anche nell'articolo di J. J. MCCUSKER, *The Demise of Distance: The Business Press and the Origins of the Information Revolution in the Early Modern Atlantic World*, «The American Historical Review», vol. 110, n. 2 (April 2005). L'articolo è disponibile all'indirizzo <<http://www.historycooperative.org/journals/ahr/110.2/mccusker.html>>.

⁵⁶ MANDELBROTE, *From the warehouse* cit., p. 53.

⁵⁷ ASV, *Arti*, b. 169, fasc. II: *Filza dell'Università de librai, e stampatori di Venezia anno 1781 secondo anno*, [1780-1781].

⁵⁸ Ivi.

⁵⁹ ASV, *Arti*, b. 169, fasc. II: *Filza dell'Università de librai, e stampatori di Venezia anno 1781*, 14 febbraio 1781. V. Appendice I, doc. 4.

⁶⁰ Ivi.

Sono queste testimonianze archivistiche che permettono di collegare con certezza i canali di vendita minori con i libri «comuni» e le carte «volanti» e, quindi, di comprendere effettivamente il significato di questa comunanza che si rispecchia sul piano urbano con un numero nutrito di punti-vendita. Ancor più queste fonti rivelano la destinazione nell'ambito scolastico di molte di queste pubblicazioni che, almeno fino alla fine del secolo, si potevano trovare sciolte, rilegate o solo appuntate in moltissimi luoghi della città, spesso assieme ad altri prodotti d'ampia diffusione. Sebbene questi libretti scolastici fossero chiamati «a punto» per la cucitura semplice che li caratterizzava, non bisogna pensare che fossero sempre presenti sul mercato già cuciti, anzi. Sopra le bancarelle o le balconate e in bottega era frequente se non la regola trovare molte edizioni a fogli sciolti. Il motivo è spiegato da Francesco Storti, priore dell'Arte nel 1734, quando parlando dei pericoli cui andava soggetta la mercanzia nei giorni della *Sensa* spiegava che acqua e fuoco erano ancor più temibili perché in tali occasioni si esponevano «per la maggior parte tomi, e volumi sciolti [...] per lasciar in potestà de compratori la loro legatura a genio de medesimi»⁶¹. Quest'operazione, infatti, influiva notevolmente sul costo finale del libro perciò la scelta dipendeva dalle tasche e dal gusto dell'acquirente.

I venditori ambulanti, però, che compravano i libri alla risma e per comodità di trasporto li rilegavano, sapevano bene che un minimo aumento di prezzo avrebbe sottratto loro la clientela e, quindi, li fascicolavano e li cucivano con meno spesa possibile: ago e filo e, se andava bene, un ritaglio di cartoncino. Lo stesso potevano fare i lettori più poveri una volta comprato un libro a fogli sciolti, rilegandolo come meglio riuscivano e con gli strumenti che avevano. È possibile, dunque, che la definizione di «libri a punto» fosse dovuta al fatto che la maggior parte di queste pubblicazioni finiva per essere cucita semplicemente da venditori o da acquirenti. Ma anche se rilegate dal tipografo alla rustica come da norma, difficilmente la legatura era sostituita da una più solida e resistente. Eccetto qualche collezionista, nessuno avrebbe pensato che la natura effimera di questi prodotti meritasse un'operazione di conservazione tale da motivare una spesa aggiuntiva. D'altronde, il gioco non valeva la candela: la legatura sarebbe stata più costosa e preziosa del libro stesso.

Queste caratteristiche fisiche delle edizioni a larga circolazione (piccolo formato, cucitura a punto continuo e rilegatura alla rustica se presente) sono da tenere in considerazione per comprendere come fossero i libri «comuni» ed alcune «carte volanti» che giungevano, in particolare, nelle mani dei giovani e delle persone semplici. Per quel che riguarda la seconda categoria, molto ampia e difficilmente delimitabile, la normativa settecentesca conferma quanto già affermato per il secolo precedente con qualche dettaglio in più. Nella terminazione del 12 luglio 1703, ristampata nel 1721 e nel 1741, i Riformatori dello Studio di Padova vietavano agli esterni alla corporazione di vendere o

⁶¹ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, 17 aprile 1734, cc. 177v-178r. V. anche ASV, *Arti*, b. 167, fasc. I: 1722, 29 aprile 1734.

far vendere «libri, storie e carte stampate» in pubblico come in privato, ma permettevano ai cantimbanchi in piazza e ai ciarlatani di smerciare «libretti, orazioni e canzoni da loro cantate»⁶². In questo caso, ovviamente non si trattava di operette scolastiche, ma di testi scherzosi e legati all'attività di queste figure, come storiette rappresentate sopra il banco o libri di segreti che, alla pari dei balsami, degli oli e delle acque vitali, offrivano preziose ricette per qualsiasi necessità. Canzoni e orazioni costituivano, invece, brevi intervalli durante gli spettacoli sul palco e piccoli momenti d'intrattenimento per gli attori a terra; per questo esse erano tra i prodotti venduti in piazza e non solo. Secondo una supplica probabilmente della metà del Settecento, le stesse stampe, tutte costituite da meno di tre fogli, assieme alle gazzette e alle relazioni si raccontavano e si vendevano «per le strade e per le piazze» e giravano «per le mani della plebe e del rivoltoso minuto popolo»⁶³. Era questo materiale che era «solito di mettersi in grida», sbandierato e urlato nei luoghi di passaggio dagli ambulanti «volanti»⁶⁴.

Il sentiero letterario dei libri «comuni»

Nel 1766 si diceva che i «libri comuni» fossero circa duemila, probabilmente calcolando anche le opere uscite di privilegio che avevano avuto qualche ristampa⁶⁵. Di questi solo una minima parte, quella più richiesta dal mercato, era stata oggetto delle attenzioni degli stampatori e dei librai della Repubblica tra XVII e XVIII secolo.

Per andare oltre a questa sorta di biblioteca di base e cercare di analizzare più a fondo i generi letterari più diffusi nel territorio veneto in età moderna è utile considerare altre due fonti: i libri editi dai Remondini e venduti alla risma durante i due secoli di attività della ditta e il catalogo dei libri veneti del 1790 dove sono registrate le operette con il relativo prezzo. In entrambi i casi non si tratta di voci del tutto obiettive, il motivo economico sottostava e faceva da perno a queste operazioni editoriali, tuttavia il lungo periodo dell'attività bassanese e l'importanza del progetto del 1790 rendono tali testimonianze uniche per lo scopo di questo lavoro.

Da grandi commercianti quali erano, i Remondini non avrebbero mai perso l'occasione di lucrare su un testo che aveva avuto fortuna, ristampandolo nel modo più economico possibile. Proprio per questo loro fiuto negli affari, all'inizio del Settecento erano già stati proposti come modello di

⁶² ASV, *Riformatori*, f. 18, 27 maggio 1741, c. 12 aggiunta.

⁶³ ASV, *Riformatori*, b. 361, s.d. [XVIII sec.], supplica ai Riformatori.

⁶⁴ ASV, *Riformatori*, b. 361, 13 agosto 1740, a stampa. Il documento è trascritto anche in ASV, *Riformatori*, f. 17, 13 agosto 1740, c. 246; ASV, *Riformatori*, b. 367, 13 agosto 1740 (due copie); BMCV, *Mariegola*, 13 agosto 1740, c. 412. La terminazione fu ripubblicata il 22 novembre 1741.

⁶⁵ BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 341, fasc. II, [1766], scrittura del Magistrato su capi nuovi.

riferimento per i poveri stampatori matricolati⁶⁶. In particolare, quelle operette vendute alla risma fino ad Ottocento inoltrato erano quelle «senza tempo», ereditate dalla selezione seicentesca di Giuseppe Antonio Remondini. In tutto, nei cataloghi bassanesi sono citati 632 titoli di libri che ebbero successo dal XVII al XIX secolo, di cui il 74,5% religioso-devozionali, il 13% di manuali e testi didattici, il 7% di poemetti e storie, il 5,2% di libri d'intrattenimento come giochi, proverbi, indovinelli.

Considerando, invece, il catalogo dei libri veneti in commercio nel 1790, si pensa che esso abbia avuto una funzione precisa a seguito della legge del primo maggio 1789, quando anche le norme per i libri liberamente stampabili cambiarono. I Riformatori dello Studio di Padova stabilirono, infatti, che i libri scolastici, ascetici e altri di piccola mole di prezzo inferiore alle due lire non fossero più soggetti a privative. Riprendendo le stesse categorie adoperate per i libri da risma dei Remondini, tra i 1442 libri a meno di due lire presenti nel catalogo del 1790, si contano 57,8% di religioso-devozionali, il 21,4% di scolastici e manuali, il 12,27% di storie e poemetti e, infine, l'8,46% d'intrattenimento.

Il confronto tra le due fonti dimostra che tra Sei e Settecento un 60-70% della produzione veneta di maggior diffusione era d'argomento religioso, una tendenza in declino verso la fine del XVIII secolo in favore di altri generi letterari «laici», *in primis*, la manualistica. Operette per apprendere come esercitare l'agricoltura, come curare gli uomini e gli animali, come impraticarsi in qualche arte manuale, o anche saggi su malattie o argomenti specifici furono stampati in maggior numero alla fine del Settecento per rispondere alle nuove esigenze di mercato. Allo stesso modo, tra i libri che sono stati qui definiti d'intrattenimento, l'aumento della percentuale rispetto alle edizioni remondiniane è dovuto alla presenza di considerazioni, riflessioni su eventi storici, problemi, personaggi dell'attualità e alla diffusione del genere epistolare in libretti di basso prezzo⁶⁷. Nella categorie delle storie e dei poemetti, invece, si è riscontrata una maggiore presenza di componimenti teatrali, tragedie e commedie, nel catalogo veneto rispetto ai libri da risma. Il piccolo scarto tra le due fonti è spiegabile con l'origine diversa delle due redazioni e il diverso arco cronologico ricoperto. È probabile, infatti, che il catalogo veneto registri la graduale crescita dell'interesse nei confronti della quotidianità e dei mestieri verso la fine del XVIII secolo, mentre i Remondini ancora nell'Ottocento avevano continuato a riproporre sempre le stesse operette stampate dal Seicento. Tuttavia, il risultato è significativo: i libri religioso-devozionali e, in particolare, quelli che invitavano al pentimento e ad un corretto comportamento occuparono uno spazio considerevole, probabilmente compreso tra il 60-

⁶⁶ V. in particolare quanto si è già detto nella prima parte di questo capitolo al paragrafo *Un'anonima scrittura del 1723*.

⁶⁷ Questo genere letterario ebbe enorme successo in Italia fin dal Cinquecento, probabilmente però in libretti di prezzo superiore alle due lire. V. anche per altri aspetti molto interessanti della censura L. BRAIDA, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare"*, Bari, Laterza, 2009.

70% nel «mercato povero» tra XVII e XIX secolo. Per questo motivo, in questo studio ci si è occupati specialmente di queste stampe cercando di capirne le caratteristiche.

Un po' d'inafferrabile: i frutti dei sequestri

Se per i libri «comuni» si hanno alcune liste o cataloghi per capire almeno complessivamente di cosa si trattava, per le «carte volanti» la questione è più complessa. A causa della natura effimera che le contraddistingueva nei materiali e nei contenuti spesso d'interesse giornaliero, difficilmente erano denunciate dai tipografi o descritte nel dettaglio in qualche inventario e raramente sono state oggetto di conservazione⁶⁸. La stessa corporazione faticava a tenere sotto controllo questa produzione che usciva rapidamente dai torchi e rapidamente era diffusa attraverso la vendita in strada.

Nonostante non sia possibile sapere con precisione quali fossero tutte queste «cose minute», tuttavia la documentazione raccolta permette di studiare alcuni dei generi inclusi tra le carte «volanti». Esistevano, infatti, moltissime piccole pubblicazioni che materialmente erano del tutto simili ai libri «comuni» (quindi in carta di scarsissima qualità, stampata con imperizia e in fretta), ma, diversamente, la loro vita editoriale era molto breve, limitata di solito ad una sola edizione. Proprio per la velocità con cui erano prodotte e per le prassi poco legali seguite da stampatori e librai, spesso i Riformatori si trovarono costretti ad intervenire e a sequestrare queste stampe, alcune delle quali finirono all'interno delle filze della magistratura come prova del misfatto. Oggi questi esemplari sono particolarmente utili poiché consentono di approfondire il rapporto tra la modalità di vendita e la categoria merceologica e offrono uno spunto di riflessione sul contesto e sul modo in cui le «carte volanti» erano prodotte per la larga diffusione.

Dal 1702 al 1744 i Riformatori allegarono agli incartamenti trenta operette di vario genere tra cui miracoli, relazioni, orazioni, canzonette, storie e lettere, di solito perché vendute senza la licenza ordinaria. Nel 1702, ad esempio, la magistratura aprì un fascicolo sulla relazione di un'immagine della Beata Vergine che era venduta per Venezia senza l'approvazione del padre Inquisitore⁶⁹. Nell'indagine erano coinvolti un «gettator di caratteri», interrogato invano sul nome dello stampatore, e un «venditore di piazza», il quale aveva spiegato di aver già visto circolare quella relazione, anzi che si vendeva da ben sei anni in città. Aveva avuto le copie da «un tal Mario, che vende a Rialto» e che aveva spartito con lui metà delle sue⁷⁰. Giovanni Moro, questo il nome del «piazziista», aggiungeva che le stampe erano state edite da Giovanni de Paoli, ma che, prima di lui, la

⁶⁸ V. però il prezioso contributo del censimento delle edizioni veneziane del Seicento (EdVe600).

⁶⁹ ASV, *Riformatori*, b. 365, 30 settembre 1702.

⁷⁰ È possibile che questo Mario fosse lo stesso «Mario da Venezia», non matricolato che pagò le tasse alla Milizia da Mar almeno dal 1704 al 1707: ASV, *Arti*, b. 178.

relazione era stata impressa dal Tramontin al tempo «che s'esponeva nella Chiesa Ducale l'immagine della Beatissima Vergine». Questa edizione, però, non circolava più perché, diceva Moro, le copie erano già tutte «consumate»⁷¹. Nel breve bifoglio allegato si legge la storia di un luterano morto dopo aver predicato contro un'immagine miracolosa della Madonna, che si trovava in Ungheria e aveva lacrimato più volte. Si narrava che l'effigie, di cui era visibile nella stampa una copia xilografica, era stata trasportata nella chiesa di Santo Stefano e continuava ad essere venerata da molti fedeli.

Al di là del miracolo punitivo raccontato nella relazione, un tema che doveva essere abbastanza ricorrente, è interessante la testimonianza del venditore sulla produzione di questo materiale minore e sulla distanza temporale che poteva intercorrere tra la vendita e l'intervento delle autorità. L'esposizione dell'immagine della Madonna nella chiesa di San Marco aveva dato occasione di guadagno al primo tipografo che aveva sfruttato economicamente l'avvenimento. Qualche tempo dopo, pensando che la storia potesse aver successo anche svincolata da quell'evento, un altro stampatore aveva edito lo stesso foglio e l'aveva fatto distribuire sui campi e sul ponte di Rialto dagli ambulanti. Per almeno sei anni le autorità non si erano accorte di quella relazione tanto che un'intera edizione era sparita, usurata dai lettori.

È possibile che Giovanni de Paoli avesse mantenuto pressoché inalterata la veste editoriale rispetto all'edizione precedente, ricalcando parola per parola e riga per riga. Era quello che avveniva con una certa frequenza con queste operette: una volta caduta una copia tra le mani di uno stampatore, questo se ne impossessava immettendo sul mercato una nuova edizione del tutto simile alla prima. È il caso della *Verissima relazione del prodigioso miracolo fatto dalla Beatissima Vergine d'Ondervalt seguito li 17 maggio del anno 1744* edita a Vicenza per Pierantonio Berno⁷². I Riformatori inserirono nello stesso incartamento due copie in apparenza molto simili tra loro, ma l'una la contraffazione dell'altra. Le variazioni nel titolo e nelle note tipografiche sono minime: nell'esemplare A sono aggiunti un «di» tra il giorno e il mese del miracolo e una «t» al nome del tipografo («Pierant.» invece di «Pieran.»). Per il resto l'impostazione del frontespizio è molto simile⁷³. Dopo il titolo, compare una vignetta

⁷¹ ASV, *Riformatori*, b. 365, 30 settembre 1702. In allegato si trova la *Vera e distinta relatione della imagine della Madonna la qualle a pianto pel loco chiamato Poëz in Ungaria superiore d'ambe li occhi la qualle in più volte a gettato molte lacrime, & un luterano qual predicava contra questa imagine se gli è gonfiato la testa, & avanti venir fori del loco dove si ritronava restò privo della vitta. Qual fu portata li 7 luglio nella chiesa di S. Stefano la qual viene con molta divotione venerata da fedeli. Questo è il vero ritratto della gloriosa imagine della Beata Vergine fuori che la ghirlanda con li due angeli, la qual ghirlanda è tutta gioie e rosa mistica*. In Venetia, 1702. Alla fine è stampato il *Pianto della Beata Vergine* in latino.

⁷² Il titolo completo è *Verissima relazione del prodigioso miracolo fatto dalla Beatissima Vergine d'Ondervalt seguito li 17 maggio del anno 1744. De tre perfidi, e scelerati grifoni, li quali dispregando Maria col bicchiero nelle mani restorono in tre statue*. Lodi, ed in Vicenza, per Pieran. Bern., [1744]: ASV, *Riformatori*, f. 19, 25 luglio 1744, cc. 315-316 (esemplare B).

⁷³ *Verissima relazione del prodigioso miracolo fatto dalla Beatissima Vergine d'Ondervalt Seguito li 17 di maggio del anno 1744. De tre perfidi, e scelerati grifoni, li quali dispregando Maria col bicchiero nelle mani restorono in tre statue*. Lodi, ed in Vicenza, per Pieran. Bern., [1744]: ASV, *Riformatori*, f. 19, 25 luglio 1744, cc. 317-318 e 319-320 (esemplare A presente in doppia copia). V. anche l'esemplare C *Vero miracolo Della B.V. DonderValt seg[ui]to li 17 di maggio dell'anno 1744: Ibid.*, c. 325. Si tratta di un manifesto composto da due vignette una grande che rappresenta i tre uomini al momento del brindisi e una più piccola

xilografica in cui è raffigurata la Vergine con il bambino, entrambi con il rosario in mano, e sotto c'è la scritta «Regina Sacratiss. Rosarii»⁷⁴. L'esemplare B presenta decorazioni e un capolettera più articolati rispetto ad A e nell'ultima pagina dopo «il fine» è presente un fregio a forma di cono. Il testo è identico anche nelle virgole, ma l'esemplare B risulta di difficile lettura, sebbene la serie tipografica adoperata sia più grande rispetto ad A. Infatti, fretta o imperizia avevano causato la mancanza di omogeneità nella distribuzione dell'inchiostro e alcune lettere non erano state impresse sul foglio. Il risultato è di un testo a tratti illeggibile, un problema rilevante soprattutto per le persone che avevano poca dimestichezza con la pagina stampata. Ad esempio, la parola «infedeli» è sdoppiata in «in edeli», facendo pensare a qualche luogo strano dove venivano sepolti i morti in Svizzera e non alla pratica di sepoltura degli infedeli, come doveva essere. Una stampa simile veramente avrebbe potuto creare fraintendimenti tra i più semplici che ignoravano i fatti riportati e che faticavano a leggere, se non erano così avveduti e pratici di tali possibilità d'errore. Una nota manoscritta sul frontespizio dell'esemplare B segnala che era stato il padovano Valentino Vidali a contraffare la copia vicentina del Berno. Secondo quanto scritto dai Riformatori, la stampa era stata commissionata da Bortolo Tagliolato detto Magnastoppa e Giacomo Francesconi, puniti per fatto imprimere «sotto il finto giorno del 17 maggio» e senza le debite licenze⁷⁵.

Per quel che riguarda il contenuto di questa relazione, l'anonimo narratore invitava il «benigno lettore» a non meravigliarsi delle pestilenze e degli altri flagelli inviati dal cielo per la grandissima «malizia umana». Descriveva allora il caso accaduto presso l'osteria di Zurigo (come se ce ne fosse stata una sola) il 13 maggio alle ore 21, quando era entrato un tale Giovanni Bari, mercante, che sentendosi male aveva chiesto all'oste di chiamargli un confessore. Bari era morto tre giorni dopo, una volta dettate le disposizioni su come dividere il suo denaro, ignaro di esser stato ingannato dall'oste (Tommaso Puppi) e da due suoi amici che volevano spartire i soldi tra loro. Il giorno 17, l'oste Tommaso, il finto sacerdote Florio Verti e Pietro Orlani, che aveva sepolto il corpo, avevano brindato il colpo e, alzando i calici in aria, avevano lanciato parole di disprezzo contro Maria Vergine. In quello stesso istante si erano trasformati «in forma di statue», puniti per quel loro atteggiamento oltraggioso nei confronti della Madonna. La morale era la stessa della storietta sul luterano: bisognava pregare la Vergine ed avere un comportamento rispettoso se non si voleva rischiare qualche punizione divina.

inserita in alto a sinistra (rispetto al lettore) della Madonna con il bambino. È probabile che questa stampa fosse appesa sul luogo della vendita della stampa.

⁷⁴ Nell'esemplare A la scritta è «Regina Sacratiss. Rosari».

⁷⁵ La vendita della stampa era affidata dai due a un tale ebreo, al Longin, a Gasparo Rocca e a Lucio Francesconi, molto probabilmente venditori ambulanti. I nomi sono scritti sul frontespizio dell'esemplare B. V. Cap. II: *Fughe ed inseguimenti tra le calli veneziane*.

In questa relazione è chiaro che erano i dettagli a rendere più vivi e interessanti i fatti. Permettevano di collocare la vicenda in un contesto spazio-temporale specifico, con persone che avevano nome e cognome quasi fossero veramente vissute.

Sulla tramutazione in pietra è necessario spendere qualche parola. Più che un miracolo della Madonna, che viene pensata in grado di giudicare e vendicare le offese subite, sembra quasi l'incantesimo di una fata contro i cattivi che al tocco della bacchetta magica si paralizzano, mutata la loro sostanza in qualcosa d'inerte, freddo e sgretolabile. Come non ricordare Medusa che pietrificava chiunque guardasse? Sin dalla mitologia greca, la metamorfosi è sempre stata un elemento tipico delle favole, dove diventare altro da sé poteva essere la rappresentazione di un desiderio o la punizione subita per intervento di una forza esterna di carattere soprannaturale. Nel nostro caso, la rilettura in chiave cattolica di una storietta della tradizione (o che ne aveva tutti i caratteri) aveva lo scopo di incuriosire i lettori, attirandoli ad acquistare una stampa con la scusa del «vero miracolo». In questa forma, allora nota e di particolare successo, erano stati impastati e mascherati personaggi stereotipati che sembravano provenire più dal mondo della commedia che dalla chiesa. Il mercante ricco e altruista, l'oste avido ed ingegnoso, il finto compare-sacerdote ed il compagno-becchino servivano a formulare una morale che poteva essere svicolata dall'ottica religiosa. Ma se il *deus ex machina* si chiamava «Madonna», allora tutto cambiava, acquistava un significato diverso e la magia diventava un «vero miracolo».

Come le relazioni, anche le orazioni erano spesso vendute senza alcuna licenza nonostante riportassero in frontespizio la scritta «con licenza de' superiori»⁷⁶. È ancora Giovanni de Paoli a compiere l'ardito gesto nel 1709, punito con la consegna di quattro libri ad un monastero. I Riformatori inserirono in filza un libretto in-24° di sei carte dal titolo *Ardentissima oratione alla B. Vergine Maria di grandissima virtù, per ottenere più sicuramente quanto che nelle cinque salutationi al suo figlio Giesù noi dimandiamo* e con nota tipografica «In Venetia, per il Lovisa. Con licenza de' superiori». Si tratta molto probabilmente di un'altra contraffazione ad opera del de Paoli, non solo. A pagina 6 del libretto c'è l'*Oratione devotissima, & efficacissima per ottenere da Iddio, per intercessione di S. Gioseffo, castità, pace, e morte in gratia di Dio* completamente segnata dalla «X» della censura⁷⁷.

Tutte le espressioni finalizzate ad avere qualcosa da Dio o dai santi erano vietate dall'Inquisizione perché le preghiere così dette sarebbero diventate una sorta di scongiuri, confondendosi con le

⁷⁶ ASV, *Riformatori*, f. 6, 12 novembre 1709, cc. 190-201.

⁷⁷ Ivi. Anche in seguito, nel 1730, lo stesso stampatore fu colto a vendere a San Marco l'*Orazione divota da dirsi alla S.S.ma Vergine con le solennità che si faranno il 26, 27, 28 corrente* e fu condannato a 12 lire di cera per aver stampato senza licenza: ASV, *Riformatori*, f. 12, 17 novembre. 1730, cc. 266-270.

pratiche magiche⁷⁸. L'efficacia («efficacissima») e la sicurezza («per ottenere più sicuramente») in frontespizio erano naturalmente formule pubblicitarie per i tipografi al pari di altre come «verissimo» e «nuovissimo», ma associate a temi religiosi potevano dar luogo a letture pericolose. Nel caso analizzato, ad esempio, sembrava che con la recita dell'orazione della Beata Vergine impressa sul foglietto si ottenesse più di quanto si potesse avere con quella delle cinque salutazioni di Gesù e che rivolgendosi a San Giuseppe con una preghiera particolare ci si procurasse la castità, la pace e si morisse in grazia di Dio.

Uno dei problemi legato a queste piccole pubblicazioni era proprio questo: erano vendute quasi come fossero segreti e, a volte, erano adoperate come tali. La virtù dell'orazione si sprigionava nel momento in cui la si sperimentava secondo un determinato procedimento in cui il suono della voce recitante era fondamentale⁷⁹. In questa mescolanza d'incantesimo e preghiera, le formule conosciute a memoria come il *Padre nostro* o il rosario venivano intarsiate di credenze esterne alla religione cristiana.

In questo complesso intreccio fra tradizione, superstizione e cattolicesimo, che qui è solo accennato, tipografi e librai avevano un ruolo primario⁸⁰. Essi agivano sempre con un occhio al mercato, fiutavano ciò che poteva essere venduto facilmente e l'offrivano senza troppi scrupoli, che fosse lecito o meno, qualsiasi fosse il contenuto e in qualsiasi modo se lo fossero procurato, come dimostra l'eterogeneità del materiale rinvenuto nelle filze dei Riformatori⁸¹. Solo per citare qualche altro genere di libretti sequestrati della magistratura, oltre ai miracoli e alle orazioni, si potevano trovare relazioni inerenti a fatti contemporanei di politica estera, come la *Copia d'una lettera venuta di Costantinopoli sotto il primo maggio 1718...* edita con nota tipografica «in Venetia, et in Padova 1718» da Cristoforo Bortoli di Santo Stefano⁸², o interna, come la *Relazione della giustizia seguita in Venezia li 6 novembre 1727 mentre fu decapitato Domenico Altan di S. Vido del Friuli uccisore del q. Gaetano Marasso conominato Rinaldo Sora* pubblicata da Stefano Orlandini⁸³. A queste si aggiungevano brevi narrazioni in ottava rima, come la *Descrizione in ottava rima in lingua veneziana, del tesoro della chiesa ducal de S. Marco*

⁷⁸ FANTINI, *Saggio per un catalogo* cit., pp. 587-668; EAD., *Tra poesia e magia. Antiche formule di scongiuro (sec. XVI-XVII)*, in A. MESSERLI, R. CHARTIER (herausgegeben von), *Scripta volant* cit., pp. 113-133; JACOBSON SCHUTTE, *La storia al femminile* cit.

⁷⁹ JACOBSON SCHUTTE, *La storia al femminile* cit.

⁸⁰ Sulla circolazione manoscritta in particolare inerente a questi temi v. F. BARBIERATO, *Nella stanza dei circoli: Clavicula Salomonis e libri di magia a Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2002.

⁸¹ Ad esempio, nel 1713, Giuseppe Prosdocimo aveva denunciato ai Riformatori Giacomo Valvasense che gli aveva «trafugato» la copia dei *Capitoli della pace delli olandesi*: ASV, *Riformatori*, f. 7, [giugno 1713], c. 102. Su Prosdocimo v. INFELISE, *Prima dei giornali* cit., pp. 128-129.

⁸² ASV, *Riformatori*, f. 8, 1718, cc. 453-456. Lo stesso stampatore fu condannato per la lettera da Costantinopoli anche nel 1738: ASV, *Riformatori*, b. 367, 12 maggio 1738, n. 59.

⁸³ ASV, *Riformatori*, f. 11, 19 novembre 1727, cc. 351-356. Sulle relazioni e stampe simili v. MINUZZI, *Il secolo di carta* cit., in partic. pp. 33-63. Sull'argomento v. INFELISE, *Prima dei giornali* cit. Per un utile quadro sulla circolazione delle informazioni a Venezia v. F. DE VIVO, *Information & communication in Venice. Rethinking Early Modern Politics*, Oxford, Oxford University Press, 2007.

venduta da Antonio e Iseppo Corona nel 1726, in cui erano elencati i beni conservati all'interno della chiesa, e la *Galleria de sacri oratori del crocefisso esposta da Palade veneta*, stampata da Giovanni de Paoli probabilmente nel 1735 con tutti i nomi dei predicatori che avevano parlato fino a quella data⁸⁴.

Le vesti dei miracoli

In forma di manifesto o di libretto, i fogli «volanti» condividevano con i libri «comuni» particolari procedure editoriali spesso al limite della legalità che proprio per questo motivo erano denunciate all'Arte o alle magistrature. L'analisi di questi reclami permette di comprendere alcune caratteristiche dei libri a larga diffusione a partire dalla ricostruzione delle prassi di stampa denunciate, un percorso utile a comprendere di più questi oggetti e i motivi della loro lunga ricezione.

A questo fine, è rilevante la relazione che Giovanni Francesco Pivati scrisse nel 1743 ai Riformatori dello Studio di Padova sui suoi quindici anni di revisore alle stampe, quando ormai conosceva bene quanto accadeva nelle officine veneziane⁸⁵. Egli esordiva osservando l'intollerabile circolazione di «certe carte volanti, canzonette talvolta affatto contro il buon costume, orazioni che pongono in deriso la nostra santa religione, piuttosto ch'eccitar divozione, relazioni di miracoli o inventati, o antichissimi dati ad intendere per succeduti di fresco, istorie apocriefe di Pilato, di sua moglie, di Malco, e tante altre moltissime»⁸⁶. Secondo Pivati, il temibile denominatore comune di queste pubblicazioni non era solo il contenuto contro la religione o i buoni principi, ma anche le falsità che con queste stampe si diffondevano nella pubblica piazza, nelle strade, nei campi e durante le sagre. In particolari occasioni dell'anno, inoltre, come nel periodo di carnevale, si aggiungevano a questi libretti, che diremmo «ordinari», degli altri che, a detta del revisore, non avrebbero dovuto affatto esser commerciati come il *Contratto delle meretrici veneziane con le forestiere per li disonesti proventi da queste a quelle usurpati* e il *Testamento del carnevale* che conteneva espressioni poco serie nei riguardi dei pubblici magistrati⁸⁷. Era questo, sosteneva Pivati, il «capitale principale di coloro, che nella piazza stessa vivono di simile mercanzia scandalosa», invece di spacciare almanacchi e lunari e «cento altre cose permesse»⁸⁸. Non è un caso, infatti, che Antonio Mora, nel 1728, fosse condannato a pagare un

⁸⁴ ASV, *Riformatori*, f. 10, *Decreti 1723 sino 1726. Stampa Corona*, 19 agosto 1726, cc. 92-101. Sulla *Galleria* v. ASV, *Riformatori*, f. 12, [post 1735], cc. 239-40. Successivamente la stessa stampa fu riproposta anche da Giambattista Occhi v. ASV, *Riformatori*, f. 19, 8 febbraio 1744, cc. 412-450. In quest'ultimo caso è presente anche la copia manoscritta.

⁸⁵ ASV, *Riformatori*, b. 370, 24 marzo 1743, n. 56.

⁸⁶ Ivi.

⁸⁷ In Biblioteca Marciana è conservato un *Testamento del carnevale. Poesia di Vaudeville*, Venezia Tip. Rizzi Impr., 1866, Misc. 3108.8, ma è un dialogo tra più personaggi sul tradimento di una donna durante il carnevale e non ci sono riferimenti ai pubblici magistrati. In alcune città d'Italia, il martedì grasso si celebra ancora il testamento del carnevale. Il libretto sulle meretrici non è stato rinvenuto. Sul tema v. G. SCARABELLO, *Per una storia della prostituzione a Venezia (XIII-XVIII sec.)*, «Studi Veneziani», XLVII (2004), pp. 15-101; ID., *Meretrices. Storia della prostituzione a Venezia tra il XIII e il XVIII secolo*, Venezia, Supernova, 2006.

⁸⁸ ASV, *Riformatori*, b. 370, 24 marzo 1743, n. 56.

candelotto di cera di una libbra all'Arte per aver venduto in pubblica piazza, tra le altre cose, la *Nascita, vita, e morte di Pilato, con la sentenza, che diede a Gesù Cristo. Ritrovata da un N.N. con nota tipografica «in Venezia, et in Padova, per il Penada. Con licenza de' superiori. 1728»*⁸⁹. Circa i contenuti contro la religione e i buoni principi, è molto probabile che in piazza o sulla strada fossero vendute operette come quella intitolata *Nane e Momolo canzonetta*, quattro paginette di divertente satira in cui si legge⁹⁰:

Ghe in chiesa, e cristi e immagini,
i preti dise messa,
le madre e la baessa
le seguita a sagnaolar.

Un quadretto che doveva certo suscitare ilarità quello delle donne che producevano quasi un miagolio non si sa se dovuto alle preghiere o alle chiacchiere, mentre il prete celebrava la sua funzione circondato da immagini e da «cristi» (che potrebbe essere letto come statue di Cristo). È chiaro che questi versi non erano graditi da tutti, come poteva essere di dubbio gusto un'operetta come *Il matrimonio rabrioso [sic] del secolo presente il quale describe i grandissimi travagli, e fastidi che prova l'uomo maritato. Con un vero rimedio assae particolare per farsi ubbidire dalle signore donne disubbedienti del veneziano Domenico Mondo (in Treviso, s.d.), in cui si consigliava ai mariti di avere il «muso duro» con le proprie mogli, anzi*⁹¹. La ricetta dell'autore era ben chiara: «che parole poche, e con bastonate tante / se domina le donne cattive tutte quante»⁹².

Per quel che riguarda le notizie false, questo fu considerato uno dei problemi più scandalosi e intollerabili legato alla diffusione di composizioni minori. Per questo motivo, nel 1770, i Riformatori incaricarono l'abate Angelo Barbaro e il soprintendente Gozzi di rivedere «tutte le carte volanti, come elogi, sonetti, canzoni, relazioni, e cose simili, che non eccedono li fogli tre» per evitare che circolassero «fatti o non veri, o alteranti la sostanza della verità, o notizie che sono di un'antichissima data, le quali sparse vengono come accadute di nuovo, con inganno del popolo, e talvolta descritte sono con offesa dei buoni costumi, e con poco riguardo agli oggetti politici così interni, come esterni»⁹³.

⁸⁹ ASV, *Riformatori*, f. 11, 4 luglio 1728, cc. 263-268. Operette sulla sentenza di Pilato furono editate a Venezia almeno dal Cinquecento. V. ad esempio, in SBN *Colletanio de cose none spirituale zoe sonetti laude capituli & stantie con la sententia di Pilato composte da diuersi & preclarissimi poeti hystoriato*. In Venetia, per Nicolo ditto el Zopino, 1509.

⁹⁰ *Nane e Momolo canzonetta*, s.n., BMCV: Op. Cicogna 263.45. Sono quattro pagine in-8°.

⁹¹ BCPd: H. 59. È un libretto di 8 pagine in-12°.

⁹² Ivi.

⁹³ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 12 dicembre 1770, p. 259. La terminazione è riportata anche in ASV, *Riformatori*, f. 361, 12 dicembre 1770 e in ASV, *Arti*, b. 168, fasc. III: *Priorato Pompeati 1770-71-72*, 12 dicembre 1770.

Una delle conseguenze più gravi di queste stampe era legata alla ricezione poiché, come spiegava l'astronomo Francesco Moneti nel 1707, non mancavano persone tanto semplici da ritenere vero qualsiasi cosa leggessero:

«non mancano degli uomini così semplici, quali essendo curiosi di sapere i casi seguiti nel mondo, o istorie, o favole che siano, non havendo altro lume, che i racconti di persone poco degne di fede, o i romanzi, e leggende, che hanno letto nelle librerie de' ciechi, e di guidoni, credono ancora che vi siano stati al mondo Amadis di Gaula, Palmerin d'Oliva, Buovo d'Antona, Morgante, e Margutte, Liombruno [...] costoro poi *quando leggono le cose stampate con la loro solita semplicità suppongono che la stampa sia la madre della credenza, e maestra di verità, mentre tante istorie, e favole ci dimostrano il contrario*, come ancora in tanti fogli d'avvisi stampati dagli appaltatori delle bugie, chiaramente si vede⁹⁴.

In particolare, una fonte consistente di falsità era sicuramente quella dei miracoli, brevi storie meravigliose e straordinarie che, come si è accennato, contenevano spesso elementi favolistici e i cui testi si prestavano ad essere editi a distanza di tempo modificando qualche dato al momento della stampa. Molto interessante per capire alcuni meccanismi nella stesura dei miracoli è il caso di una preghiera che per secoli è servita come formula per trovare ciò che si era perduto e la cui memoria è ancor viva nella tradizione orale dell'area veneta. Si tratta dei «sequer» di sant'Antonio, il cui nome deriva dalla storpiatura dell'*incipit* «si quaeris miracula», un responsorio composto da san Bonaventura una volta giunto a Padova, l'8 aprile 1263, in occasione della traslazione del corpo di sant'Antonio⁹⁵. Bonaventura doveva, infatti, presiedere alla riesumazione del santo di Padova in veste di ministro generale dell'ordine dei Francescani⁹⁶. Stando a quanto narra san Bonaventura, dopo aver trovato all'interno della tomba la lingua del santo miracolosamente intera ed averla fatta collocare in un reliquiario, aveva cominciato a pensare come poteva manifestare al mondo le grandezze di sant'Antonio⁹⁷. Così un giorno aveva scritto un testo che «in brevi parole contiene, dimostra, et epiloga tutti li favori, gratie e prerogative, che Iddio benedetto ha concesse al padre

⁹⁴ *Specchio ideale della prudenza tra le pazzie, ovvero riflessi morali sopra le ridicolose azzioni, e semplicità di Bertoldino. Opera nuova, e dilettevole di Francesco Moneti da Cortona*. In Venezia, per Gio. Battista Tramotin, 1707, p. XVI, BMV: C 68 C 164. Il corsivo è mio. Più avanti si legge: «quando vedono cosa stampata la tengono per articolo di fede, stimando che in quei caratteri con i quali si forma la stampa vi sia infusa la verità»: *Ibid.*, p. XVII.

⁹⁵ Dal 1257 per diciassette anni, San Bonaventura da Bagnoregio (1217-1274) fu ministro generale dell'ordine francescano. La data della traslazione dei resti di sant'Antonio è citata in F. CORVINO, *Bonaventura da Bagnoregio francescano e pensatore*, Bari, Dedalo libri, 1980, p. 163. Sulle storpiature dal latino v. il divertente libro di G. L. BECCARIA, *Sicinterat. Il latino di chi non lo sa: Bibbia e liturgia nell'italiano e nei dialetti*, Milano, Garzanti, 1999.

⁹⁶ L'8 aprile 1263 san Bonaventura fu a Padova per la traslazione del corpo di sant'Antonio in quella che ancor oggi è la Basilica del Santo.

⁹⁷ Questa reliquia ancor oggi conservata all'interno della Chiesa del Santo di Padova diede origine a una serie di pubblicazioni come *La miracolosa lingua di San Antonio* edita dai Remondini all'interno della *Copia del testamento di San Bernardino da Siena*. LdR, nn. 319 e 563.

sant'Antonio di Padova per sovvenire, soccorrere, aiutare, e liberare tutte quelle persone, che devotamente con fede lo chiameranno in ajuto»⁹⁸.

La preghiera in latino e in volgare è una sorta di riassunto delle azioni di sant'Antonio, in cui ogni parola richiama un fatto della sua vita. In particolare, il secondo e il terzo verso «mors, error, calamitas / Daemon lepra fugiunt», tradotto nella versione volgare «fuggon morte, peccato, e ria sciagura. / Lungi Satan sparisce», condensavano i miracoli del santo. «Mors» ricordava che sant'Antonio aveva resuscitato due persone annegate una a Lisbona e un'altra a Padova, «error» che era intervenuto in casi di errori e ingiustizie, «calamitas» che aveva guarito una persona dalla pazzia, «daemon» che aveva liberato una donna peccatrice in Portogallo mettendole addosso il suo breve con la scritta «ecce crucem Domini, fugite partes adverse, vicit Leo de Tribu Juda Radix David» e, infine, «lepra» che aveva guarito dei lebbrosi⁹⁹. Tra i vari miracoli riportati da san Bonaventura uno è particolarmente rilevante ed è rappresentato dal verso latino «membra, resque perditas, petunt, et accipiunt, juvenes, et cani» reso in volgare con «membro, che manchi, ottiene la vecchia, e fresca etade». Si noti che nella traduzione dove viene meno il riferimento all'aiuto da parte del santo a riacquistare le cose perdute, mentre era uno degli scopi principali della recita dei «sequeri». San Bonaventura narrava che, per intercessione del santo di Padova, un anello d'oro perduto in acqua era stato ritrovato nello stomaco di un pesce comprato in piazza e mandato per elemosina al convento di san Francesco. In questo caso, come nella storia della pietrificazione dei cattivi, sono riconoscibili gli elementi tipici delle favole: il pesce che mangia l'anello è, infatti, un *topos* letterario che ha dei precedenti nei classici latini e greci¹⁰⁰.

Dunque, alcune novità gridate in piazza non erano altro che favole antiche mascherate da miracoli? Di certo, quest'ipotesi andrebbe verificata più a fondo poiché questa mia lettura è ancora parziale e riferita ad un numero di casi troppo circoscritto per generalizzare. Tuttavia, tra il fatto storico e la finzione è possibile intravedere delle conoscenze probabilmente piuttosto comuni, dato che sono molto semplici, e che forse provenivano dai banchi di scuola, cioè da quegli stessi libri scolastici condivisi dalla maggior parte delle persone, come potevano essere le favole di Esopo e di Fedro¹⁰¹.

Nel Sei-Settecento si parlava di miracolo anche in contesti diversi, come quello della medicina, quando non era possibile dare una spiegazione scientifica ad un avvenimento. Ad esempio, Livio

⁹⁸ *Thesoro celeste, cioè raccolta di tutte le principali devotioni di S. Antonio di Padova, et altre divotioni: aggiuntovi l'esame della coscienza, orazioni da recitarsi avanti, e doppo la confessione, & comunione.* In Padova, et in Bassano, per il Remondini, s.d., p. 13, BCPd: B.P. 1503.I. V. LdR, n. 556.

⁹⁹ La scritta del breve si trova in *Thesoro celeste* cit., p. 22.

¹⁰⁰ Il motivo di un oggetto trovato o ritrovato all'interno di un pesce si trova per la prima volta in Erodoto (III, vv. 41-43). Il tiranno di Samo Policrate era tanto fortunato che il re d'Egitto Amasi lo aveva invitato a provocarsi da solo una sventura per non attirare la collera divina. Policrate aveva allora gettato in mare un prezioso anello, ma dopo qualche giorno un pescatore suo suddito gli aveva portato in dono un pesce nel cui ventre era stato rinvenuto il gioiello: *Pesca e pescatori nell'antichità*, a cura di A. DONATI, P. PASINI, Milano, Leonardo Arte, 1997, p. 80.

¹⁰¹ Sulla presenza di Esopo nei testi cavallereschi del Rinascimento v. VILLORESI, *La fabbrica dei cavalieri* cit., pp. 101-129.

Ignazio dei Conti «medico, fisico, e publico lettore di anatomia, nel teatro anatomico, di questa augustissima città» giurava che quanto scritto nel *Caso non più inteso di un parto meraviglioso, seguito nei giorni presenti, nella contrà di S. Croce di Venetia* fosse vero¹⁰².

Il fatto era accaduto il giorno 21 agosto 1675 in una corte non lontana dal monastero delle Madri di s. Chiara alle due e mezza della notte e dopo ventiquattro ore di travaglio. Angela, moglie di Carlo Pigozzi «servitor da barca» dei Pasqualighi, aveva invocato ardentemente san Gaetano da Thiene di cui era devotissima, tanto che visitava spesso l'altare nel tempio dei Padri Teatini «detti in Venezia Tolentini». Subito dopo aveva partorito un bimbo maschio non per la via ordinaria, ma per una rottura enorme e profonda tra i due sessi¹⁰³. Il medico aveva cercato di trovare una spiegazione arrivando poi a concludere che il parto era «seguito per miracolo ad intercessione del santo». Sottoscriveva l'affermazione anche Francesco Camerlini, chirurgo del Magistrato della Sanità.

La vicenda è descritta nei minimi dettagli (giorno, ora, luogo, nomi propri) come nella storia della pietrificazione, ma l'impostazione è diversa. La differenza consiste nell'esistenza di un'autorità che si fa garante della veridicità di quanto accaduto e nella spiegazione scientifica che precede la deduzione finale. In questo modo, l'episodio non è riportato acriticamente come il miracolo di sant'Antonio, ma è analizzato, discusso e, solo una volta vagliate le conoscenze scientifiche del medico e del chirurgo, commentato. Quindi, a parte l'epilogo che, però, rientrava nell'idea che ciò che non fosse comprensibile fosse soprannaturale, ci troviamo di fronte a «carte volanti» e libretti di contenuto simile, prodotti e smerciati allo stesso modo, ma di taglio completamente differente. Confrontando i tre miracoli analizzati della Madonna-Medusa, dell'anello di sant'Antonio e del parto in relazione al supporto su cui erano stampati e, quindi, alla loro ipotetica destinazione, è evidente che quest'ultimo esempio, riportando il nome di un medico noto a Venezia, avrà sicuramente attirato l'attenzione della comunità scientifica, diversamente dall'altro foglio «volante» con la storietta della Madonna-Medusa, che, pur essendo pubblicizzata con la formula della «verissima relazione», era anonima e avrà richiamato fedeli come curiosi. Altro ancora è il caso del miracolo di sant'Antonio che, inserito all'interno di un libretto di orazioni, era destinato a circolare tra i devoti del santo di Padova.

In conclusione, si possono evidenziare tre tipi di «miracoli»: pseudo-scientifici, di «devoto intrattenimento» e devozionali. Queste tre categorie potrebbero rappresentare le tipologie di contenuto delle «carte volanti» che, diversamente dai libri «comuni», tutti atemporali, cioè solitamente privi di una collocazione spazio-temporale precisa in quanto destinati a molteplici ristampe, tendevano a contenere dati dettagliati su un evento, vero o falso, diffondendo un'informazione che aveva normalmente una valenza brevissima, giornaliera, non essendo finalizzate al riuso e alle ristampe.

¹⁰² Il caso è stato stampato a Venezia dal Valvasense, BMV: Misc. 169 n. 80.

¹⁰³ *Caso non più inteso di un parto meraviglioso* cit.

Tra segreti e carte volanti. I bugiardini veneziani

Il 17 giugno 1769 fu affissa sopra le scale di San Marco e a Rialto una terminazione dei Provveditori alla Sanità sui «possessori di segreti», accusati di arrogarsi il diritto di far stampare a Venezia e nello Stato «ricette, o sian manifesti che accompagnano la vendita di detti segreti» senza la revisione del protomedico, secondo la legge del 28 novembre 1763, oppure, una volta approvati, con false proprietà aggiunte¹⁰⁴. Si ordinava, quindi, di far imprimere le ricette esclusivamente dalla tipografia ducale Pinelli previa licenza della magistratura e del protomedico, stabilendo il termine di un mese per Venezia e di tre per il resto del territorio per ristampare legalmente tutti i segreti in circolazione. I privilegi concessi ai «possessori» sarebbero scaduti dopo appena tre mesi dal rilascio e chiunque fosse stato sorpreso a vendere ricette non certificate, oppure oltre il limite temporale consentito, sarebbe incorso in pene pecuniarie.

La terminazione provocò una dura reazione da parte degli stampatori veneziani, che il 31 luglio di quell'anno si rivolsero al priore, Domenico Pompeati, affinché spiegasse ai Riformatori dello Studio di Padova che tale genere di stampe era considerato fin dall'origine «universale, ed a beneficio comune»¹⁰⁵. Privilegiandolo ai soli Pinelli, tutti gli altri matricolati avrebbero subito un danno gravissimo, soprattutto quelli più poveri che, nelle loro ristrettezze, traevano giovamento da questa produzione «sì innocente». Pompeati si era, allora, rivolto ai Riformatori facendo presente che la terminazione era stata resa nota ai confratelli solo il 28 luglio, quando il termine per la ristampa era già decaduto, e chiedendo che fosse comunque abrogato il provvedimento che toccava un genere non soggetto a privative. Infatti, alcuni libri di segreti erano inclusi nella lista dei libri «comuni» del secolo prima, quindi, erano liberamente stampabili dal 1670. Figuravano in elenco tra i più noti professori di segreti del Cinquecento: Giambattista Zapata, Leonardo Fioravanti, Isabella Cortesi, Giambattista dalla Porta e Floriano Canali¹⁰⁶.

La risposta dell'Arte era senz'altro astuta. Si giocava sull'errata interpretazione delle leggi da parte dei tipografi per confondere le figure di professori di segreti con quelle dei «professorini», quelli cioè che sulla scia del successo dei primi libri a stampa avevano iniziato a scrivere manualetti o ricette copiando e inventando qualche formula¹⁰⁷. Era intenzione dei Provveditori alla Sanità fermare la

¹⁰⁴ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 2 giugno 1769 e pubblicata il 17 giugno 1769, p. 242. Una copia della terminazione è in ASV, *Arti*, b. 168, fasc. III: *Priorato Pompeati 1770-71-72*, 2 giugno 1769 e in ASV, *Arti*, b. 173, *Filza Priorato Nicolò Coletti (4 maggio 1794 – 2 marzo 1798)*, 2 giugno 1769, n. 77.

¹⁰⁵ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 31 luglio 1769, p. 243. V. anche ASV, *Arti*, b. 168, fasc. III: *Priorato Pompeati 1770-71-72*, 31 luglio 1769.

¹⁰⁶ V. Appendice II, doc. 1. Eccetto il Canali, le figure degli altri possessori di segreti sono state studiate da William Eamon nel suo *Science and the secrets* cit.; disponibile anche nella traduzione italiana di Renzo Repetti *La scienza e i segreti della natura. I "libri di segreti" nella cultura medievale e moderna*, Genova, ECIG, 1999. V. anche L. BRAIDA, *I libri dei segreti nel fondo Alfieri: una fonte per lo studio della divulgazione scientifica nel XVI secolo*, in *Arte e medicina. Le suggestioni di una grande collezione libraria*, a cura di G. BORA, G. GARAVAGLIA, D. SPAGNOLO MARTELLA, Milano, Università degli Studi-Skira, 2005, pp. 91-94 e BARBIERATO, *Nella stanza dei circoli* cit.

¹⁰⁷ Il termine «professorini» è in EAMON, *Science and the secrets* cit., p. 234.

diffusione di quest'ultime pubblicazioni, proposte come vere e proprie panacee per tutti i mali e distribuite da ciarlatani, ambulanti, ladri e intrattenitori per la città e, in particolare, in piazza San Marco. In effetti, non avrebbe avuto alcun senso privilegiare a Pinelli i testi già stampati e ristampati da oltre un secolo. Ma, dato il guadagno che ricavano da quei piccoli foglietti, i confratelli avevano tentato con le loro pretese di difendere quel tipo di mercato definendo «comune» l'intero genere, il che era evidentemente falso. L'8 giugno 1770 i Provveditori alla Sanità bandirono dalla città ciarlatani, ciurmatori, empirici e oculisti che spacciavano medicinali «con titolo di segreti»¹⁰⁸.

Esistevano, dunque, due tipologie di stampe: i manuali scritti da medici, chirurghi o persone che avevano una certa preparazione tecnica e che proponevano ricette essenzialmente basate su sostanze naturali e i foglietti di poche pagine fatti stampare da istrionici personaggi che pubblicizzavano la vendita di prodotti dalle virtù eccezionali¹⁰⁹. I primi contenevano spiegazioni utili nella vita quotidiana: da come fare il vino, il sapone o il profumo, a come preparare un cerotto o curare il mal di testa. Leggerli significava, quindi, imparare nuove abilità, sperimentare giornalmente piccoli rimedi piuttosto semplici senza dover rivolgersi ad altre persone ed apprendere liberamente la «pratica» di manipolare le forze della natura per un riscontro personale o per il miglioramento della società¹¹⁰. Gli autori citati nella lista del 1670 appartenevano a questa categoria. Giovanni Battista Zapata (ca. 1520-ca. 1586) era un romano conosciuto e ammirato per la sua devozione ai poveri. Pur non essendo laureato, fu un chirurgo e medico empirico che si dedicò all'insegnamento dei segreti della natura, poi trascritti dai suoi discepoli ne *Li meravigliosi segreti di medicina e chirurgia* (Venezia, 1577)¹¹¹. Leonardo Fioravanti (1518-1588) era un noto chirurgo e medico bolognese, le cui pratiche poco ortodosse generarono vari dissapori con gli altri colleghi. A Venezia, aprì un suo laboratorio vicino alla chiesa di San Luca per preparare rimedi da vendere mediante le farmacie della città, in particolare in quella chiamata Felice a San Luca e in quella dell'Orso a Santa Maria Formosa. I suoi *Capricci medicinali* (Venezia 1561) furono ristampati sette volte fino al 1599¹¹². Isabella Cortesi fu probabilmente una nobildonna che viaggiò nell'est Europa dove apprese le arti dell'alchimia e della profumeria. I suoi *Secreti*, editi per la prima volta a Venezia nel 1561, includevano ricette per la cosmesi e per far bigiotteria¹¹³. L'aristocratico napoletano Giambattista dalla Porta (1535?-1615) fu l'unico professore a godere di una reputazione tra i contemporanei per la sua opera scientifica. Egli tentò di diffondere l'idea della magia naturale come una scienza empirica legittima. Scrisse su svariati argomenti

¹⁰⁸ ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 157, 8 giugno 1770.

¹⁰⁹ GINZBURG, FERRARI, *La colombara* cit.

¹¹⁰ EAMON, *Science and the secrets* cit., pp. 132-133.

¹¹¹ *Ibid.*, pp. 136-137, 163.

¹¹² *Ibid.*, pp. 136-138, sulla figura di chirurgo 168-173, di poligrafo pp. 173-182, sul concetto di medicina primitiva 182-187, sulla purgazione del corpo 187-193, sul successo dell'opera anche in Francia, Germania, Inghilterra 254. V. anche P. CAMPORESI, *Camminare il mondo. Vita e avventure di Leonardo Fioravanti medico del Cinquecento*, Garzanti, 1997.

¹¹³ EAMON, *Science and the secrets* cit., pp. 136-137, 164-165.

(alchimia, astrologia, fisiognomica, criptografia, arte della memoria, agricoltura, geometria ecc.) sempre in latino, per un pubblico dotto. La sua *Magia Naturalis*, edita a Venezia nel 1560, ebbe quindici edizioni in latino e tre in italiano fino al 1599 ed entrò nelle biblioteche scolastiche di tutta Europa¹¹⁴. A questi si aggiunga Domenico Auda, un altro scrittore di segreti di successo. Nell'avviso al lettore del suo *Breve compendio di meravigliosi segreti*, egli stesso disse di aver imparato con molta fatica l'arte della «speciaria» peregrinando tra Francia e Italia fino a diventare capo speciale dell'Archiospedale del Santo Spirito di Roma nel 1656 per ordine del papa Alessandro VII¹¹⁵.

Questi brevi profili bibliografici consentono di percepire subito la differenza tra i due tipi di segreti cui si è accennato, ovvero la distinzione tra i «professori» e i «professorini» e tra le rispettive pubblicazioni. Nessuna filosofia empirica, se non il richiamo dei soldi, spingeva molti dei venditori di strada a reclamizzare qualche boccetta miracolosa accompagnata da una sorta di bugiardino con le virtù miracolose¹¹⁶. Questi fogli a stampa erano una sorta di piccoli manifesti, spesso con cornice tipografica, appesi sul muro al momento della vendita e in giro per la città per far conoscere il prodotto e consegnati agli acquirenti per ricordare dose, uso e disponibilità. In alto in caratteri grandi spiccava il nome del segreto e, a volte, un simbolo xilografico che facilitava il riconoscimento dello stesso o del personaggio che lo fabbricava. Seguiva un testo costruito solitamente per punti dove erano elencate con frasi brevi ed efficaci le proprietà e la posologia. In conclusione, erano fornite le informazioni sul luogo dove si poteva trovare il rimedio o il «professorino». Raramente compaiono le note tipografiche e la data di edizione molto probabilmente per gli stessi motivi che saranno poi descritti per le carte «volanti», mentre è presente regolarmente la formula che attesta la licenza di vendita, sebbene nella maggior parte dei casi sia falsa¹¹⁷. Infatti, il 12 febbraio 1768 il protomedico Giambattista Paitoni scriveva ai Provveditori alla Sanità che, nei giorni precedenti, gli erano state consegnate dall'«esploratore» della magistratura, una persona incaricata di compiere dei sopralluoghi, quattro segreti che si vendevano in piazza: l'olio della Madonna chiamato volgarmente «olio dello strazzone», dispensato da Antonio Marioni; la «conserva antiscorbutica spiritosa per li denti» del dentista Filippo Vitali; il balsamo del Granduca di Toscana venduto da Francesco Perdon; ed il «cerotto spagnuolo» di Francesco Negri¹¹⁸. Aveva ricevuto anche molte altre «cose medicinali» distribuite «in via di segreto» di porta in porta, tutte con il relativo «manifesto a stampa, ed ognuno

¹¹⁴ *Ibid.*, pp. 136-137, sull'Accademia 197-203, 229-233, sulla sua concezione di magia 206-221.

¹¹⁵ *Breve compendio di meravigliosi segreti...* di Domenico Auda. In Venetia, et in Bassano, per il Remondini, s.d., MBAB: 14-38. *L'avviso a chi legge* è alle cc. A2r-A3v.

¹¹⁶ In ASV è conservata una busta dei Provveditori alla Sanità, la 588, contenente varie richieste di vendita di segreti con la relativa risposta dalla magistratura e dal protomedico.

¹¹⁷ Le note tipografiche più complete presenti nei bugiardini sono le seguenti: ASV, *Provveditori alla Sanità*, b. 588, 5 settembre 1760, tipografia Zerletti S. Felice n. 3854; 15 sett. 1760, in Treviso, per Giannantonio Pianta stampator camerale; 23 settembre 1761, in Venezia ed in Brescia, per Giuseppe Pasini; 18 settembre 1762, in Rovigo, per il Miazzi; 1771, per Gio. Antonio Bernardi.

¹¹⁸ *Ibid.*, 12 febbraio 1768.

ostentando la permissione e il privilegio». Il protomedico commentava: «una sola cosa asserirò francamente [...] niuno certo di tutti i mentovati segreti è stato licenziato e privilegiato»¹¹⁹.

Il problema della diffusione di queste stampe era che spesso si reclamizzavano le proprietà di prodotti che, in realtà, non avevano alcun effetto, si ostentavano ingredienti particolari, come l'unicorno limato o raschiato del «balsamo simpatico omogeneo» di Giambattista Camarella, oppure si aumentava a dismisura la lista dei benefici¹²⁰. Nel caso di Camarella, ad esempio, il Collegio dei medici dichiarò ai Provveditori alla Sanità che il balsamo poteva essere utile solo per uso esterno e che doveva essere ridimensionata la vasta serie di mali guaribili riportata sul foglio a stampa¹²¹. La ricetta del balsamo intitolato del Venerabile Barbarigo, invece, di Giuseppe Saetta fu detta «così ordinaria e meschina» da non essere considerato un rimedio specifico ed efficace e, quindi, fu rigettata¹²². In alcuni casi, il protomedico agiva come una sorta di censore e rilasciava la licenza a patto che fossero cassate alcune parti del bugiardino. Ad esempio, nel manifesto dell'acqua vulneraria distribuita all'insegna di San Paolo a San Moisè, il protomedico segnò metà del foglio con la penna e corresse alcune frasi come la seguente: «questo è il migliore rimedio fra tutti quelli che sono conosciuti per le contusioni» modificata in «questo è ottimo rimedio per le contusioni»¹²³.

A volte il contenuto di queste stampe non era molto dissimile da quello dei miracoli. Ad esempio, il 6 agosto 1766 fu esaminata dal Collegio dei medici la «bizzarra» ricetta di un cerotto fabbricato da un certo Angelo de' Paoli¹²⁴. Esso era composto da olio comune e litargirio d'oro, due sostanze talmente usuali che, a detta del Collegio, esso non poteva essere considerato un segreto. Ben più gravi potevano essere le conseguenze della circolazione del manifesto per l'indicazione su come usare il cerotto commentata dal Collegio in questo modo:

Superstiziosa e ridicola è poi l'avvertenza voluta nella ricetta circa l'uso di quel cerotto, di adoperare non tela usata, né d'altra sorta, ma pezzi solo di camicia d'un qualche ragazzo vergine. L'integrità e l'innocenza è pur bella cosa ed amabile, ma qual virtù medica particolare potrà mai credersi che da essa venga ad una tela comunicata, che abbia vestite e tocche le carni vergini d'un fanciulletto?

Per quanto si credesse nella magia naturale, la camicia adoperata da un giovane vergine non sarebbe servita a migliorare gli esiti del banale miscuglio.

Verso la fine degli anni Settanta del Settecento, il Collegio dei medici stabilì che la licenza di manipolazione e vendita delle ricette poteva essere rilasciata solo se queste rispondevano a tre requisiti: se erano presenti nei ricettari stampati, se producevano effetti particolari e più efficaci

¹¹⁹ *Ivi*.

¹²⁰ Sui rimedi inutili v. *Ibid.*, 16 marzo 1789.

¹²¹ *Ibid.*, 25 settembre 1760. Il manifesto è datato «in Venezia, 1711». La licenza fu rilasciata il 21 febbraio 1761.

¹²² *Ibid.*, 11 dicembre 1769.

¹²³ *Ibid.*, 1771.

¹²⁴ *Ibid.*, 6 agosto 1766.

rispetto ai rimedi ordinari e se meritavano di essere considerate «segreti». Il 17 dicembre 1778 il milanese Giovanni Leonardi presentò uno sciroppo al Magistrato confessando di aver trovato la formula in un libro francese e di averla tradotta. In quell'occasione, il protomedico Paitoni aveva considerato che se il rimedio era già descritto nei libri non poteva essere ritenuto un segreto specifico e, per questo motivo, aveva rifiutato la richiesta di Leonardi¹²⁵. Lo stesso avvenne l'anno seguente per il balsamo vulnerario di Camillo Sanson la cui composizione si leggeva «ne' lessici nostri stampati»¹²⁶. Nel 1787, invece, Paitoni esaminò un'acqua «stittica o vulneraria» fabbricata da Generoso Pallotta e spiegò nella lettera ai Provveditori alla Sanità che la formula era ingegnosa e che, «quantunque ne' ricettarj usuali stampati si trovino molte ricette, che sono dirette al medesimo fine della presente», esse non avevano gli stessi ingredienti né erano preparate nella stessa maniera¹²⁷. Dunque, quell'acqua aveva tutte le caratteristiche per essere dichiarata un segreto. Tuttavia non poteva essere ancora concessa la licenza poiché mancava la sperimentazione, che a suo parere costituiva «il giudice inappellabile»¹²⁸.

Si suppone, quindi, che alla fine del XVIII secolo la distanza tra medicina ufficiale e medicina empirica fosse diminuita e che la stampa «comune» avesse avuto un ruolo importante in questo avvicinamento. Sulla base della corrispondenza tra il Collegio dei medici e i Provveditori alla Sanità, i libri di segreti dei professori finirono per costituire un criterio di valutazione delle ricette dei «professorini», alcuni dei quali tentavano di spacciare per novità formule e prodotti già noti nella stessa maniera con cui gli stampatori proponevano «carte volanti» con impressi vecchi miracoli o avvenimenti già accaduti.

Qualche trucco editoriale

Al di là dei contenuti delle «carte volanti», sono interessanti le osservazioni del revisore Pivati sul modo in cui esse erano stampate. Nella lettera ai Riformatori del 1743, egli sosteneva che, sebbene fosse stato reso obbligatorio imprimere nei libri il nome del tipografo, l'anno, il luogo di pubblicazione e la scritta «con licenza dei Superiori» (dopo averla ottenuta naturalmente), gli stampatori «con una maliziosa industria mascherata d'inavvertenza» facevano uscire dai torchi storie, relazioni, canzonette e altro senza data, con più luoghi di stampa e senza porre il nome dell'editore¹²⁹. Da questo disordine conseguiva un'arbitraria produzione e diffusione di materiale di cui non si conosceva la reale provenienza perché privo degli elementi identificativi che permettevano

¹²⁵ *Ibid.*, 17 dicembre 1778.

¹²⁶ *Ibid.*, 8 giugno 1779.

¹²⁷ *Ibid.*, 20 marzo 1787.

¹²⁸ Sull'importanza della sperimentazione v. BRAIDA, *I libri dei segreti* cit.

¹²⁹ ASV, *Riformatori*, b. 370, 24 marzo 1743, n. 56.

d'intervenire legalmente. Se, ad esempio, si affiancavano «Roma, Milano, Napoli, e Bassano» nello stesso frontespizio, lo stampatore inquisito giurava di aver fatto imprimere il libro in un'altra città e doveva essere rilasciato poiché non soggetto alle disposizioni locali. La mancanza di data serviva, invece, a spacciare qualsiasi operetta per vecchia o per nuova secondo convenienza. Di solito, sui banchetti, dove per legge si potevano vendere solo libri vecchi, questo stratagemma era adoperato per nascondere nuove edizioni, mentre a Rialto e a San Marco si usava far passare per fresco di stampa ciò che era già un fondo rancido di magazzino. Se poi nella stampa non compariva nemmeno l'editore, era praticamente impossibile risalire al nome dal tipo di caratteri, immagini o carta impiegata¹³⁰. Inoltre, tra stampatori «ordinari» e «da partito», cioè coloro che stampavano e ristampavano tali libretti, si era diffusa la brutta abitudine di licenziarli con la sola sottoscrizione del Santo Ufficio e di presentarsi dai pubblici revisori con una carta o un'altra opera insistendo che fosse sottoscritta senza lettura, avendo già ottenuto la fede dell'inquisitore. Alcune volte, i fogli portati per la revisione non venivano nemmeno più ripresi dagli stampatori, quindi, Pivati deduceva fossero impressi comunque senza il dovuto permesso, soprattutto nel caso di raccolte per funzioni, drammi, «opere da recitarsi», sonetti ed altro. In particolare, i Remondini erano maestri in quest'arte. Diceva il revisore:

Le stampe e ristampe che si fanno in Bassano [...] spessissimo sono senza l'anno, molte volte col nome di più città insieme, né quasi mai tengono il solito mandato di questo ecc.mo magistrato, né a mia memoria so di aver in alcun tempo approvata cos'alcuna per conto di que' stampatori, che pure stampano con tanta frequenza¹³¹.

Basta analizzare le pubblicazioni da risma di questi stampatori per capire che Pivati aveva perfettamente ragione: 467 edizioni su 777 descritte sono senza data (il 60%), in 42 casi non compare il nome degli editori (il 5,4%) e in 429 è riportato solo Bassano in frontespizio come luogo di stampa (il 55,2%)¹³². Nella restante metà delle edizioni, tranne qualche eccezione soprattutto per Venezia e Padova che figurano anche da sole, sono impresse una o più città affiancate a Bassano con

¹³⁰ Nel processo contro Francesco Valvasense e Giacomo Batti per libri proibiti, la questione del riconoscimento dello stampatore a partire dai caratteri viene affrontato più volte. Eccetto in casi di serie tipografiche particolari, era quasi impossibile conoscere l'officina di provenienza da un testo a stampa poiché molti veneziani usavano caratteri simili: ASV, S.U. (Santo Ufficio), b. 103, 12 maggio 1648, deposizione di Francesco Baba.

¹³¹ ASV, *Riformatori*, b. 370, 24 marzo 1743, n. 56.

¹³² V. LdR.

una casistica piuttosto varia¹³³. Una volta solamente si trovano citate come luogo di stampa quattro città, come sosteneva Pivati, e sono Venezia Padova Treviso e Bassano¹³⁴.

Sono le storiette e i poemetti di poche carte ad avere le note tipografiche meno complete, come *Attila flagellum Dei* e le storie della regina Oliva, della Madonna della Corona e di Gianfiore e Filomena, mentre ad essere senza data sono prevalentemente i libri pubblicati durante il primo secolo di attività dei bassanesi sotto il nome del fondatore Giovanni Antonio e diffusi (forse anche stampati) in questo modo anche dopo la sua morte. Per quanto riguarda i diversi luoghi di stampa, si ritiene che abbia influito sulla percentuale di libri con solo Bassano il provvedimento del 13 giugno del 1764 con il quale i Riformatori avevano vietato ai Remondini di editare libri con la data topica di Venezia e avevano bloccato per un tempo imprecisato tutte le vendite delle loro stampe e ristampe che riportavano la città lagunare in frontespizio¹³⁵. Forse per questo motivo, i Remondini avevano iniziato a far comparire più frequentemente Bassano in frontespizio assieme ai nomi di altre città italiane.

Dato che solitamente la sequenza di luoghi di stampa impressa in frontespizio indica un legame editoriale, sarebbe interessante a questo punto indagare più a fondo questo fenomeno della data topica per comprendere meglio il criterio che sottostava a queste annotazioni. Ad esempio, sarebbe rilevante comprendere il motivo per cui Gasparo Pianta nel 1735 editò la *Nuova e vera relazione della tremenda giustizia seguita nella città di Torino li 15 febbraio 1735 dove s'intende la morte di Pietro Nolo*, con data topica «in Torino, Milan, et in Trivigi», dopo che l'aveva contraffatta da una stampa del 1733 di Bartolomeo Soliani stampata «in Venezia ed in Modena»¹³⁶.

Ritornando alla denuncia di Pivati del 1743, egli proponeva un proclama per vietare la stampa e la vendita di tutte edizioni prodotte «senza data di città, o pure di più luoghi insieme unite, o senz'anno, o senza nome di stampatore», specialmente quelle «volanti»¹³⁷. In particolare, il revisore invitava ad una maggiore attenzione proprio nei confronti di queste pubblicazioni. Diceva, infatti, che molti tipografi portavano a revisione un esemplare vecchio specialmente di relazioni e miracoli per poi inserire delle modifiche durante la stampa. Sugeriva, quindi, di rendere obbligatoria la

¹³³ Con due città si trovano i seguenti casi: Treviso e Bassano, Venezia e Bassano, Padova e Bassano, Modena e Bassano, Bologna e Bassano, Vicenza e Bassano, Brescia e Bassano, Mantova e Bassano, Milano e Bassano, Firenze e Bassano, Roma e Bassano, Genova e Bassano, Como e Bassano, Udine e Bassano, Verona e Bassano, Bergamo e Bassano. Con tre città: Roma Brescia e Bassano, Bologna Padova e Bassano, Firenze Bologna e Bassano, Treviso Padova e Bassano, Roma Venezia e Bassano, Venezia Padova e Bassano, Reggio Perugia e Bassano, Roma Torino e Bassano.

¹³⁴ LdR, n. 601. Si tratta della *Vita della Beatissima Vergine Maria* di Chiara Matraini Cantarini.

¹³⁵ ASV, *Arti*, b. 168, fasc. I: 1764-67, 13 giugno 1764. V. anche ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 1 agosto 1767, pp. 171-172.

¹³⁶ ASV, *Riformatori*, b. 367, 3 aprile 1735. Sull'abuso «di finta data» v. anche ASV, *Riformatori*, f. 361, 3 agosto 1765 in Pregadi, lettera di Piero Franceschi ai Riformatori.

¹³⁷ ASV, *Riformatori*, b. 370, 24 marzo 1743, n. 56.

conservazione del manoscritto o dell'esemplare originale servito in officina, come si faceva con le opere di maggior mole, in modo da rendere possibile una verifica prima della vendita¹³⁸.

Il 27 gennaio 1747 furono ribadite le norme sulla revisione di qualsiasi libro, manifesto, poesia e tutte le stampe più minute, tranne quelle chiamate «di palazzo o di commissione de consigli, collegi, e magistrati»¹³⁹. Nonostante ciò, è improbabile che i controlli fossero condotti seriamente per qualsiasi foglio uscito dalla tipografia. È più plausibile, invece, che si agisse solo in caso di forte sospetto su segnalazione di altri confratelli, come si è già visto in altre occasioni. Infatti, nel 1774, i Riformatori denunciavano la negligenza dei revisori nei confronti delle «carte volanti», che considerate «di nessun momento» erano lasciate imprimere «o false, o rancide, o ancora indecenti»¹⁴⁰. Il problema fondamentale di questa noncuranza era che questa copiosa produzione, favorita «dall'industrioso stuolo de venditori e dalla viltà del prezzo», giungeva al «popolo minuto - dicevano i Riformatori - capace appunto di questa specie di letture»¹⁴¹.

Nel giugno di quello stesso anno, la magistratura stabilì nuove norme per la stampa di fogli «volanti», pregando il priore Francesco Pezzana di renderle note a qualunque stampatore e libraio veneziano¹⁴². Fu sospesa temporaneamente la stampa e la vendita di qualsiasi canzonetta, relazione e altro «di simil natura» fino ad altra disposizione. Era necessario risolvere, prima di tutto, la questione dei manoscritti o dei libri presentati ai revisori. A detta dei Riformatori, gli stampatori e i librai riempivano appositamente gli originali di cassature, «carte volanti» ed altre deformità, malizie o scarabocchi in modo da creare un disordine tale da far cadere i revisori in «qualche abbaglio involontario ed innocente». Si ordinava, pertanto, che qualsiasi manoscritto o libro fosse consegnato nitido e «non sconsio dalle correzioni, non ingombrato da carte volanti» per permettere la revisione¹⁴³. Ma anche una volta apportate le modifiche dal revisore, alcuni stampatori osavano mettere sotto il torchio anche le parti cassate¹⁴⁴.

Alla fine del secolo, continuavano ad essere seguite le stesse ardite procedure. Nel 1793, i Riformatori annotarono la «scoperta» (ma che non era proprio una novità) di arbitrarie introduzioni e sostituzioni al momento della stampa sui testi già rivisti e l'anno successivo ribadirono quanto

¹³⁸ Secondo le terminazioni del 13 aprile e 29 ottobre 1614 e del 29 dicembre 1671. Con la terminazione del 13 aprile 1614, i Riformatori resero obbligatorio ottenere la fede del soprintendente Giovanni Sozomeno prima della stampa di qualsiasi opera piccola o grande edita in città, eccetto i rosso-neri: ASV, *Riformatori*, b. 364, 13 aprile 1614, parti dell'illustrissima signoria di Venezia in materia delle stampe (a stampa). Il 29 ottobre di quell'anno i Riformatori ordinarono che il soprintendente rilasciasse la licenza di vendita dei libri: ASV, *Riformatori*, f. 13, 29 ottobre 1614, c. 26.

¹³⁹ ASV, *Riformatori*, b. 367, 27 gennaio 1747. La terminazione del 1747 è presente anche in ASV, *Riformatori*, b. 364, 27 gennaio 1747; *Riformatori*, f. 22, 27 gennaio 1747; BMCV, *Mariegola*, 27 gennaio 1747, c. 418, a stampa; BMCV, *Donà dalle Rose*, b. 341, fasc. II, 27 gennaio 1747.

¹⁴⁰ ASV, *Riformatori*, f. 361, 8 aprile 1774, lettera dei Riformatori.

¹⁴¹ Ivi.

¹⁴² ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 7 giugno 1774, pp. 285-285. V. anche ASV, *Arti*, b. 168, fasc. V: *Francesco Pezzana 27 settembre 1773 sino tutto marzo 1776*, 7 giugno 1774.

¹⁴³ Ivi.

¹⁴⁴ ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 23 maggio 1778, p. 346.

prescritto nel 1774¹⁴⁵. Per quanto riguarda la stampa senza note tipografiche complete, fu svolta addirittura un'inchiesta sulla produzione delle varie città di terraferma per sapere esattamente dove fossero editi lunari, almanacchi, santi, orazioni e altro «colla occultazione del luogo di stampa»¹⁴⁶. Naturalmente, le risposte furono quasi tutte negative quanto alla mancanza di data topica e cronica¹⁴⁷. A Udine, ad esempio, si disse che non c'era nemmeno «alcuna memoria d'una tal pratica»¹⁴⁸. Solo da Vicenza Angelo Priuli osservò, in modo più obiettivo, che solo per un caso fortuito si coglievano in flagrante dei trasgressori perché tali stampe erano eseguite «con clandestino lavoro», non erano mai trattenute in negozio, ma «nel mezzo alle tenebre passate in luoghi occulti, e di volta, in volta accordatamente smerciate»¹⁴⁹. Molto probabilmente Priuli si riferiva in particolare alle «carte volanti» proibite prodotte in zona. Tuttavia, è plausibile pensare che una certa clandestinità riguardasse anche lunari, almanacchi e libretti simili qualora editi non osservando le norme dovute. Si trattava di una situazione intermedia tra la legalità e l'illegalità, definibile semiclandestinità, in cui a non essere rispettate erano regole concernenti la prassi editoriale e non il contenuto, come poteva essere un *Fior di virtù* stampato o venduto senza i permessi necessari e solo per questo motivo sequestrato. Premesso ciò, è certo che le tattiche usate in fase di preparazione e stampa dei libri proibiti non fossero così dissimili da quelle adoperate per le altre pubblicazioni «semiclandestine» di cui qui ci occupiamo, strategie che è possibile ricostruire almeno in parte grazie ad alcune testimonianze archivistiche che trovano conferma negli esemplari sopravvissuti.

Una delle pratiche più diffuse, di cui si è già accennato parlando degli originali, era quella dell'inserimento di pagine, carte o testi censurati all'interno dei libretti. Nel 1752, il libraio Giovanni Tevernin (o Tevernini) scrisse una lettera ai Riformatori dicendo di aver stampato «nelli tempi passati vari libelli, o siano piccoli uffici de santi nuovi» per inserirli nei breviari e nei diurni destinati ai religiosi e che gli era rimasto «un non leggiero capitale imperfetto di tutti questi libelli», cui

¹⁴⁵ In tal sede furono riconfermate le leggi precedenti e fu ordinato ai pubblici revisori «di segnare il licenziamento d'ogni manoscritto alla loro revisione assoggettato a pagina per pagina, come pure a tutte le aggiunte, o cartine sopra imposte che a ciascuna pagina incontrassero»: ASV, *Riformatori*, f. 59, 21 luglio 1793, c. 33.

¹⁴⁶ ASV, *Riformatori*, b. 367, 26 marzo 1793, n. 39. Secondo la circolare del primo ottobre 1791 ogni foglio stampato giornalmente della categoria dei fogli «volanti» doveva essere consegnato settimanalmente alle autorità locali che al termine di ogni mese avrebbero spedito tutto a Venezia: ASV, *Riformatori*, b. 367, 1 ottobre 1791. Sui fogli editi a Brescia, Padova, Treviso, Udine e Verona nel 1793 v. *Ibid.*, 26 marzo 1793, n. 40. V. anche tutte le lettere giunte dalla terraferma allegate alla circolare in ASV, *Riformatori*, b. 371, 1 ottobre 1791 – 10 novembre 1791.

¹⁴⁷ *Ibid.*, 3 aprile 1793, lettera di Flaminio Corner ai Riformatori da Treviso; *Ibid.*, 3 aprile 1793, lettera di Angelo Diedo ai Riformatori da Padova; *Ibid.*, 3 aprile 1793, lettera di Almorò Pisani ai Riformatori da Verona; *Ibid.*, 6 aprile 1793, lettera di Ottavio Trento ai Riformatori da Bergamo; *Ibid.*, 6 aprile 1793, Lettera di Gianpiero Venier ai Riformatori da Salò; *Ibid.*, 11 aprile 1793, lettera di Andrea da Mula ai Riformatori da Brescia; *Ibid.*, 12 aprile 1793, lettera di Marco Alvise Contarini ai Riformatori da Belluno; *Ibid.*, 3 maggio 1793, lettera di Angelo Barbaro ai Riformatori da Crema.

¹⁴⁸ *Ibid.*, 3 aprile 1793, lettera di Paolo Antonio Prizzo ai Riformatori da Udine.

¹⁴⁹ *Ibid.*, 11 aprile 1793, lettera di Angelo Priuli ai Riformatori da Vicenza. Sulla stampa di materiale contrario alla religione e spesso con luogo di stampa forestiero o senza data a Vicenza v. anche ASV, *Riformatori*, b. 367, 4 giugno 1790, n. 50.

s'aggiungeva quello degli ultimi «santi» usciti dalla tipografia¹⁵⁰. Supplicava, quindi, di poter completare «separatamente» gli uffici che erano stati inclusi nella nuova versione dei breviari e dei diurni in modo da poterli vendere singolarmente a chi aveva le sue edizioni precedenti. Tevernin diceva di essere l'unico ad aver intrapreso questa «stampa separata» tanto comoda ed economica per le persone ecclesiastiche che altrimenti sarebbero state costrette «ogni terzo anno» a comprare nuovi breviari¹⁵¹. In tal sede, i Riformatori non solo concessero quanto richiesto dal libraio, ma anche resero «comune a tutti» la libertà di stampare «carte di santi, uffizi, e messe» separatamente dalle edizioni dei breviari e dei diurni ufficiali per favorire i «compratori». Nel 1752, dunque, questi libretti diventarono «bene comune» a tutti gli stampatori della Dominante che potevano editarli permettendo che i lettori li acquistassero e li rilegassero ai libri già posseduti.

L'episodio di Tevernin consente di focalizzare due problemi che i tipografi dovevano affrontare per ogni edizione: una quantità residua di esemplari imperfetti e gli aggiornamenti o rinfrescamenti periodici. Per quanto riguarda la prima questione, nel 1806, il nuovo governo obbligò gli stampatori veneti a chiedere il permesso prima d'imprimere uno o più fogli per completare le copie «difettive». Fino a quel momento, era stata una prassi quotidiana per evitare sprechi di materiale e di tempo non regolarizzata da alcuna norma, eccetto il permesso per i breviari e i diurni del 1752¹⁵². Si veda, ad esempio, il caso dello stampatore Michiel Pleunich colto in flagrante a produrre e far vendere senza permesso dei Riformatori e «in onta dell'intimidazione a lui fatta» la carta intitolata *La narratione di santi luoghi di Gierusalemme*¹⁵³. In una delle due copie del bifoglio presenti all'interno dell'incartamento c'è un piccolo dettaglio da notare: la data di edizione è stata modificata grazie ad un minuscolo pezzo di carta con impresso un due in numeri romani («II») che nasconde un undici («XI») per cui si legge «in Venezia MDCCXII» invece di «in Venezia MDCCXXI». Dato che si passava dal 1721 al 1712, è plausibile che si trattasse di un semplice errore di lettura del compositore e che fosse stato applicato il piccolo rettangolo di carta per «salvare» la stampa.

Che fosse sostituito un solo carattere o delle pagine intere durante l'impressione o che fossero integrate delle copie vecchie con fogli nuovi è difficile oggi scoprire questi dettagli se non in alcuni

¹⁵⁰ ASV, *Riformatori*, f. 25, 18 settembre 1752, cc. 602-604.

¹⁵¹ Secondo una legge del 21 marzo 1737, solo i librai cui era consentito stampare breviari e messali potevano imprimere e inserire nelle proprie edizioni gli uffici e le messe dei santi concessi dalla Sacra Congregazione dei Riti di Roma: Ivi.

¹⁵² BMCV, *Mariogola*, 8 marzo 1806, c. 219r e v. I libri difettosi erano chiamati «copie ospitali» ed erano adoperate per le cannibalizzazioni degli esemplari, in cui uno era sacrificato in favore di un altro: MCKITTERICK, *Testo stampato* cit., p. 162.

¹⁵³ ASV, *Riformatori*, f. 7, 26 maggio 1712, cc. 1-14. Due giorni dopo, fu ordinato a Pleunich di sborsare dieci ducati al Monastero di Santa Maria di Miracoli. In allegato, c'è la carta firmata dalla badessa del monastero in cui affermava di aver ricevuto da Natalina consorte di Michiel Pleunich dieci ducati da L. 6:4 l'uno. L'intimidazione era avvenuta il 15 aprile ad opera del bidello dell'Arte recatosi dallo stampatore per invitarlo a non stampare né ristampare cosa alcuna senza la dovuta licenza. L'edizione citata è inserita nell'incartamento ed è la *Narratione de' santi luoghi di Gierusalemme restituiti per comandamento del gran turco a' fratti minori osservanti di S. Francesco. Mandata dal padre procuratore generale di Gierusalemme F. Domenico di Lardizanal spagnuolo. al p. Baldasaro Caldora commiss. generale dello Stato di Milano, e Lombardia min. osserv. di S. Francesco*. In Venetia 1712 con licenze de' Superiori.

casi particolari, come la conservazione dell'originale o di emissioni diverse di una stessa edizione¹⁵⁴. Se poi come Tevernini erano editate e vendute singolarmente le parti di una stessa opera, è ancor più complicato comprendere quando si tratta di un riuso dei fondi di stamperia. Di certo, questa prassi di pubblicare piccoli volumetti al posto dell'opera intera serviva ad incrementare le vendite, rateando il costo di quest'ultima. Così aveva fatto Leonardo Pittoni nel 1691, quando in una breve nota conclusiva avvisava i lettori dello *Svegliarino alli signori veneziani* di aver stampato separatamente dalla *Vita di papa Innocenzo XI*, ma «nella medema grandezza» la *Raccolta de' miracoli operati da S.M.D. per mezzo di questo santo pontefice in diverse parti del mondo* «per essere aggiunti alle grandezze della sua santa vita¹⁵⁵. Gli acquirenti, dunque, avrebbero potuto personalizzare i libri tenuti in casa rilegandoli assieme anche su indicazione dello stampatore o libraio di fiducia.

Proprio per queste procedure in cui spesso era il lettore ad intervenire direttamente sulle copie possedute, è piuttosto difficile distinguere in questo tipo d'inserimenti un progetto editoriale da uno personale. Fa eccezione il caso in cui i titoli delle operette aggiunte si trovino citate in frontespizio, ma la paginazione sia indipendente dal resto del libro, come nel caso del *Perfectissimus calepinus parvus* pubblicato dai Remondini con l'indicazione in frontespizio «huic etiam additum est Dictionarium vocum italicarum...», ma con numerazione delle pagine distinta¹⁵⁶.

Le modifiche e le integrazioni di cui parlava Pivati nel 1743 si riferivano, però, anche ad un'altra prassi molto diffusa, quella della contraffazione. Spesso, infatti, gli stampatori cercavano di privilegiare un'opera «comune» adoperando «frontespizi mascherati», o aggiungendo qualche pagina al testo già ristampato. Oppure, al contrario, essi estraevano da opere più voluminose pubblicate da altri editori le parti di maggior successo per editarle e venderle singolarmente¹⁵⁷.

Il frontespizio mascherato

Si è già visto nel caso della *Verissima relazione del prodigioso miracolo fatto dalla Beatissima Vergine d'Ondervalt* che, nelle copie contraffatte, il frontespizio di un'operetta poteva essere riportato

¹⁵⁴ V. il confronto tra il testo a stampa e l'originale in N. FRANCO, *Dialogo del venditore di libri (1539-1593)*, a cura di M. INFELISE, Venezia, Marsilio, 2005. Per un esempio di emissione v. LdR, nn. 68m e 68n. In questo caso, furono impressi due frontespizi del *Catechismus romanus*, uno con la data topica di Bassano e l'altro di Padova, da aggiungere alla stessa stampa dell'opera.

¹⁵⁵ *Svegliarino alli signori veneziani per poter con sicurezza viver di continuo in sanità, sino gli anni cento, e dieci. Consiglio di T.F.R.D. e cavalier*. Venezia, stampato da Leonardo Pittoni libraio in Merzeria a S. Salvatore, all'insegna dell'intelligenza coronata, 1691, BMV: Misc. 2814.04. Il riferimento è a c. B12v. L'opera citata dal Pittoni è la *Vita d'Innocenzo undecimo* descritta da Giambattista Pittoni. Venezia, presso Leonardo Pittoni, 1690, 1691, 1716, SBN. Al momento della *Raccolta de' miracoli* non è stata rinvenuta alcuna copia.

¹⁵⁶ Il *Calepinus parvus* di Cesare Calderino Mirani fu edito dai Remondini in questo modo almeno dal 1690 al 1754: LdR, n. 57.

¹⁵⁷ V. la lettera di Gasparo Gozzi ai Riformatori in ASV, *Riformatori*, b. 370, 7 febbraio 1765. Il documento è trascritto in GOZZI, «*Col più devoto ossequio*» cit., pp. 65-68.

integralmente con le note tipografiche di un'altra stamperia¹⁵⁸. Altre volte, gli stampatori si limitavano a riprendere solo il titolo dell'opera completando il frontespizio con i propri dati. In questi casi, l'intitolazione poteva subire delle modifiche, oppure poteva essere copiata esattamente anche nella punteggiatura, come in due edizioni rinvenute in una filza dei Riformatori dello Studio di Padova. Il titolo è per entrambe la *Narrazione de' santi luoghi di Gerusalemme restituiti per comandamento del gran turco a' frati minori osservanti di San Francesco mandata dal p. proc. gen. di Gerusalemme f. Domenico di Lardizaval al p. Baldissaro Caldora commissario gen. dello Stato di Milano, e Lombardia, minor osservante di S. Francesco*, sebbene le due copie fossero edite una a Venezia presso Alvise Valvasense nel 1723, l'altra «in Venezia et in Brescia, per la vedova Vendramin» senza data¹⁵⁹.

Riportare lo stesso titolo in frontespizio non era un fatto banale. Si trattava di una vera e propria strategia editoriale che verteva sul fattore della riconoscibilità dell'opera da parte del pubblico attraverso la lettura di poche parole-chiave messe bene in evidenza¹⁶⁰. Naturalmente questo sistema aveva la sua efficacia anche in senso opposto, cioè pubblicare una stessa opera con un titolo differente significava immetterla sul mercato camuffata da novità o da un altro prodotto, se si voleva nascondere qualcosa di poco conveniente¹⁶¹. Ad esempio, nel 1753, fu discussa la richiesta di Antonio de Castro di ristampare il *Leggendario della Vergine* con privilegio¹⁶². La risposta allo stampatore fu sospesa fino a quando de Castro non avesse dichiarato il «vero, e preciso titolo» che intendeva dare al libro affinché la sua edizione non fosse da ostacolo alla stampa del *Leggendario novissimo delle Vergini* che era un libro «comune» e «di tenue spesa», due elementi che avrebbero sicuramente attirato potenziali acquirenti se lo stampatore avesse usato la stessa intitolazione¹⁶³.

Solitamente il titolo nei libri «comuni» era mantenuto invariato per facilitare il riconoscimento delle operette da parte dei lettori (nessuno avrebbe riconosciuto la *Vita di San Giosafat* o il *Donato al senno* sotto un altro frontespizio), ma in tutte le altre pubblicazioni anche solo la somiglianza poteva celare qualche imbroglio. Spesso, infatti, gli stampatori tendevano a trafugarsi i libretti soprattutto quelli «volanti» che avevano riscosso un certo successo e a nascondere il «furto» modificando parzialmente il titolo. Lo testimonia la convocazione di Gasparo Pianta, tipografo di Treviso, richiamato dai Riformatori, nel 1732, poiché la sua edizione de *La Passione di Giesù Cristo* era palesemente tratta da

¹⁵⁸ V. sopra il paragrafo *Un po' d'inafferrabile: i frutti dei sequestri*.

¹⁵⁹ La copia contraffatta è quella veneziana in cui è segnata un'approvazione del 1744, mentre la bresciana è l'oggetto del sequestro. Quest'ultima si trova in ASV, *Riformatori*, f. 19, data sequestro, cc. 313-314; quella veneziana in *Ibid.*, cc. 321-324.

¹⁶⁰ Sul rapporto tra testo e titolo v. *Il titolo e il testo*. Atti del XV Convegno Interuniversitario (Bressanone 1987), a cura di M. A. CORTELAZZO, premessa di G. FOLENA, [Padova], Editoriale Programma, 1992.

¹⁶¹ Nel 1799, per mezzo del Priore Giovanni Antonio Curti, si notifica ai matricolati di portare a revisione tutti i fogli stampati «per evitare che non si spargano notizie false, o dubbiose sotto il nome di notizie ufficiali, come anche divider stampate notizie inventate sotto frontespizio ridicolo»: ASV, *Arti*, b. 174, *Filza Priorato di Gio. Antonio Curti (16 maggio 1799 – 30 marzo 1800)*, 7 giugno 1799.

¹⁶² ASV, *Arti*, b. 164, Atti VIII, 3 agosto 1753, pp. 91-92.

¹⁶³ *Ivi*.

altre due stampe che la magistratura allegava all'incartamento¹⁶⁴. In particolare, nella copia inserita a fascicolo *La passione di Gesù Cristo Nostro Signore da rappresentarsi a' fedeli cristiani* stampata l'anno prima a Bassano (probabilmente dai Remondini) ci sono degli interessanti segni manoscritti sul frontespizio. La seconda parte del titolo «da rappresentarsi a' fedeli cristiani» è depennata e sostituita a penna da «detta da un reverendo padre predicatore cappuccino il venerdì santo nella chiesa ducal di S. Marco», a sua volta cancellata e riscritta «detta da un reverendo padre cappuccino nella chiesa ducale di S. Marco». È molto probabile che, per ideare queste due varianti, Pianta si sia servito dell'altra edizione allegata, intitolata *Seconda parte della predica della passione detta dal reverendiss. p. Gio. Battista Simonetta nella chiesa ducale di S. Marco nel venerdì santo dell'anno 1721*, uscita dai torchi veneziani degli eredi Zatta nel 1721. S'ipotizza, dunque, che Pianta abbia fuso un titolo con l'altro creandone altri due e finendo per scegliere quello più generico in cui il predicatore cappuccino diventava solo un padre cappuccino e spariva l'indicazione temporale del venerdì santo. Il titolo quasi identico si ritrova anche qualche anno più tardi, nel 1737, su una stampa commissionata da Angelo Pasinello a Stefano Tramontin, sequestrata in quanto venduta a San Marco senza licenza: *La passione di Gesù Cristo recitata nella chiesa ducale di S. Marco nel venerdì santo dal p. Serafino Pietrobelli cappuccino di Lendinara*, dove a cambiare sono i nomi del religioso e dello stampatore¹⁶⁵.

La contraffazione del frontespizio avveniva in modo del tutto simile anche per alcuni libri «comuni». Ad esempio, nel settembre del 1793 il vescovo di Verona aveva denunciato al magistrato locale che alcuni tipografi e, in particolare, gli eredi Moroni avevano pubblicato la *Dottrina cristiana* del Bellarmino con l'espressione «che non sia lecito di porre in uso che i libri della Dottrina del Bellarmino impressi dagli eredi di Agostino Carattoni stampatori e non d'altri»¹⁶⁶. In pratica, i Moroni avevano trascritto completamente il frontespizio, compresa la particolare licenza rilasciata agli eredi Carattoni.

Testimonia la pratica di modificare la stampa in seguito alla revisione il caso di un altro sequestro avvenuto nel 1709, quando i Riformatori dello Studio di Padova si trovarono di fronte a tre copie di una stessa operetta con piccole correzioni nel titolo. Si tratta della *Vera effige, e ritratto della miracolosa immagine della Madonna del ss.o rosario. Ritrovata in mezzo le fiamme del foco seguito li 20 agosto 1709. nella contrada*

¹⁶⁴ Pianta aveva subito il sequestro perché le sue copie de *La passione di Gesù Cristo* circolavano in piazza San Marco con la fede del vicario del Santo Ufficio, ma non quella del vicario pretorio. In quell'occasione Gasparo, troppo anziano per muoversi (aveva 76 anni) aveva mandato in sue veci il figlio Nicolò, direttore della stamperia che l'aveva giustificato con queste parole: «Il sud[detto] Pianta come huomo di poca mente, e di non grand'esperienza ha creduto che per ristampare cose già impresse con legitima facultà, non vi fosse bisogno d'altro che della visita dell'Inquisitore o suo Vicario, e così è stato da lui fatto»: ASV, *Riformatori*, f. 13, 18 aprile 1732, cc. 344-350.

¹⁶⁵ L'ordine di sequestro è in ASV, *Arti*, b. 167, *Filza del Priorato Novelli 1762-1763*, 28 aprile 1737. Anche in BMCV, *Mariogola*, 28 aprile 1737, cc. 119v-120r, trascritto due volte. Il frontespizio a stampa e il manoscritto approvato dall'Inquisitore il 7 aprile 1737 è in ASV, *Riformatori*, f. 15, 28 aprile 1737, cc. 122-135. La predica è datata 1735.

¹⁶⁶ ASV, *Riformatori*, b. 367, settembre 1793, n. 69. Sullo stesso argomento v. anche ASV, *Riformatori*, b. 367, [settembre] 1794, n. 95.

di *S. Silvestro vicino al campo di S. Aponal*¹⁶⁷. Un esemplare presenta la nota tipografica «in Venezia» e una nota manoscritta segnala che il foglio è stampato da Giovanni de Paoli che vendeva libri in campo San Bartolomeo. Il secondo è uguale al primo, ma non compare il sottotitolo («ritrovata... s. cAponal») e il terzo è uguale al secondo con l'approvazione dell'Inquisitore. Trattandosi di tre edizioni diverse in cui è adoperata la stessa matrice xilografica, è probabile che il de Paoli avesse stampato tre edizioni differenti della stessa operetta, di cui una come l'originale consegnata ai revisori, l'altra con l'aggiunta del sottotitolo senza che questa integrazione fosse stata prima autorizzata.

Metodo di contraffazione

Alcuni tipografi non si limitavano a riprendere solo il frontespizio, ma copiavano interamente il testo, parola per parola. Documenta dettagliatamente il procedimento seguito dagli stampatori la lettera inviata ai Riformatori dello Studio di Padova da Giovanni Alberto Tumerman di Verona in cui denunciava l'operato di Bonomo Bettanin¹⁶⁸. La contesa tra il veronese e il veneziano era sorta a causa della stampa dell'operetta *Il Grillo* privilegiata al primo e ristampata appena ottenuta la fede dell'Inquisitore dal secondo¹⁶⁹.

Il 21 luglio 1738 Tumerman sosteneva che fosse impossibile che Bettanin avesse licenziato il libro a pochissimi giorni di distanza dalla fede dell'Inquisitore, ottenuta il 10 luglio di quell'anno, poiché stimava che il tempo minimo per ristampare e far intagliare i rami fosse almeno di tre mesi. Inoltre, secondo i suoi calcoli, il contraffattore aveva speso solo cinquecento lire per quella ristampa contro i duecento ducati che il veronese diceva di aver pagato tra il regalo dato all'autore per avere il manoscritto, il compenso del pittore per i disegni e dell'incisore per la preparazione dei rami, l'acquisto di carta bella e fina da 16 lire la risma e, infine, la retribuzione di bravi correttori. Tumerman accusava il Bettanin di malignità: egli non aveva avuto quel riguardo che gli stampatori erano soliti avere tra loro e con un mezzo ducato si era fatto annotare nel «libro privilegi» (quello dell'Arte per la licenza di ristampa) in modo che nessun altro di Venezia o terraferma potesse editare il libro se non con il suo permesso¹⁷⁰. Eppure le differenze tra le due edizioni erano tante, soprattutto in fatto di peso economico - continuava il Tumerman - poiché Bettanin non aveva fatto altro che comprare una delle sue copie a quattro lire e copiarla di tutto punto tagliando sugli altri

¹⁶⁷ ASV, *Riformatori*, f. 6, 12 novembre 1709, cc. 199-201.

¹⁶⁸ ASV, *Riformatori*, b. 367, 21 luglio 1738, n. 8, lettera di Giovanni Alberto Tumerman ai Riformatori.

¹⁶⁹ *Grillo canti dieci d'Enante vignajuolo* di Girolamo Baruffaldi [1675-1755]. Verona, per Giovanni Alberto Tumerman, 1738, SBN, Biblioteca Medicea Laurenziana - Firenze). In SBN si trova anche la stessa opera stampata a Venezia presso «Homobon Bettanino» nel 1738, SBN.

¹⁷⁰ Tumerman scrisse che Bettanin aveva tramato con il Recurti per sottrarre agli altri l'operetta: ASV, *Riformatori*, b. 367, 21 luglio 1738, n. 8, lettera di Giovanni Alberto Tumerman ai Riformatori.

costi. A detta del veronese, il veneziano si era comportato in questo modo: non aveva fatto alcun regalo all'autore, l'arciprete Baruffaldi, una prassi doverosa da cui non si poteva scappare («non ve scampo») davanti ad un soggetto «degnò di quella sorte»; aveva dato «miserie» per avere i rami perché aveva ingaggiato «un miserabile intagliatore per spender poco» (e non un «valentuomo» bolognese come aveva fatto lui) che aveva copiato i disegni già pronti, «sparagnando» (cioè risparmiando) sul pittore; e, infine, aveva adoperato carta almeno di metà prezzo rispetto a quella sua, bella e fina. Bettanin aveva così economizzato tempo e denaro.

Questo stesso procedimento era adoperato nelle ristampe e nelle stampe edite annualmente come gli almanacchi. Lo si deduce chiaramente dalla denuncia del libraio Basilio Baseggio del 1750 contro lo stampatore Domenico Lovisa¹⁷¹. Basilio diceva che, assieme a suo fratello Gasparo, commissionava da anni la stampa de *L'almanacco, ossia prognostico degl'influssi sopra gl'anni correnti* di Marcantonio Togastassi al Lovisa¹⁷². Ma poiché il pievano Bernardino Zanetti, autore di una parte dell'almanacco, lamentava di essere «mal servito» da detto tipografo, lui e suo fratello avevano pensato di rivolgersi per la nuova edizione agli eredi di Giovanni Radici con cui già collaboravano. Girava voce, però, che il Lovisa si volesse vendicare contraffacendo l'almanacco: intendeva ristamparlo adattando una copia degli anni precedenti al 1750 «con enorme ingiuria dell'autore ad inganno de' compratori». I Baseggio allora chiedevano ai Riformatori di bloccare il Lovisa prima che pubblicasse la sua edizione.

Queste piccole modifiche consistevano nella sostituzione delle note tipografiche, anche solo la data cronica se si trattava dello stesso stampatore, e dei dati della licenza. Alcuni stampatori avevano l'accortezza di cambiare l'avviso al lettore, ma tutto il resto, la parte più consistente dell'opera da ristampare, rimaneva sostanzialmente invariato. Si vedrà ora cosa accadeva nelle ristampe di uno stesso tipografo e tra diverse edizioni della stessa opera in un arco temporale breve e lungo¹⁷³.

Prima qualche nota divertente

Durante il processo di ristampa, capitava che il compositore distratto aggiungesse qualche frase che non avrebbe dovuto comparire nel libretto, ma che, a causa dell'assenza di attente correzioni e soprattutto della fretta con cui si operava all'interno delle stamperie, finiva per rimanere impressa. La

¹⁷¹ ASV, *Riformatori*, b. 362, *Ristampa Baseggio*, 1750.

¹⁷² Finora non è stata rinvenuta copia di questo almanacco. Altri dello stesso autore sono catalogati in SBN e Azalai. Si segnala un almanacco edito da Lovisa nel 1720 in cui alla fine c'è una parte scritta da Zanetti: *Almanacco universale sopra l'anno bisestile di nostra redenzione 1720 di Marc'Antonio Togastassi antico spositore del Chiaravalle da Milano. Il tutto calcolato al meridiano di Italia*. In Venezia, per Domenico Lovisa a Rialto, [1720], SBN. A c. 2A1 c'è *La causa della siccità della terra patita l'anno 1719... discorso meteorologico* di D. Bernardino Zanetti.

¹⁷³ V. LdR, pp. 24-27.

casistica è naturalmente molto varia, trattandosi di errori, ma conferma puntualmente alcune procedure di cui si è detto.

Nell'edizione remondiniana del *Thesoro celeste*, cioè raccolta di tutte le principali devotioni di S. Antonio di Padova, et altre divotioni è stampato il Modo di fare la divozione delli nove martedì a sant'Antonio, tre paginette in cui l'autore spiegava di visitare per nove martedì l'altare del santo, genuflettersi davanti alla sua immagine e dire un'orazione¹⁷⁴. Poi, chi sapeva leggere poteva recitare il responsorio, il *si quaeris miracula*, posto all'inizio del libretto, mentre chi non sapeva farlo, poteva dire nove *Pater noster* e nove *Ave Maria* chiedendo al santo ciò che desiderava. Tutti avrebbero dovuto portare al santo una candela, secondo l'usanza che si era introdotta. Seguiva: «Deh pregate Dio per me Gio. Battista Polacco da Feltre indegno prete di San Filippo».

Giambattista Polacco era un chierico noto tra XVII e XVIII secolo come autore di operette devozionali. Tra i suoi scritti i Remondini avevano stampato *Lo svegliarino d'oro de' peccatori* e *Le tre divote settimane ripiene di saette amorose, cioè d'atti affettuosi per innanzi e dopo la santissima comunione*¹⁷⁵. I motivi per cui una frase così colloquiale fosse impressa nel *Thesoro celeste* possono essere svariati. I Remondini potrebbero aver copiato una brevissima stampa di Polacco con impresse quelle parole, avendo l'accortezza di aggiungere il rimando al responsorio presente all'inizio del libretto. Ma è possibile anche che i bassanesi avessero adoperato come originale un testo a stampa sottoscritto da Polacco, oppure che una qualche edizione precedente del *Thesoro* fosse servita in pratiche di preghiera comunitaria, nelle quali era frequente che i partecipanti annotassero il proprio nome con formule simili, e che, quindi, la richiesta di Polacco fosse stata inglobata nel testo successivamente¹⁷⁶. È ipotizzabile, inoltre, che la scritta fosse frutto di uno scherzo o di una velata accusa dal momento che la definizione di «indegno prete» poteva riferirsi ad un episodio oggi ignoto.

Inserimenti di questo tipo non erano così rari nell'officina remondiniana. Nell'edizione del 1685 del *Thesoro della dottrina di Cristo* di Lorenzo Guadagni, i Remondini stamparono una nota al lettore che era evidentemente riportata nella copia originale di cui si erano serviti¹⁷⁷. Qui lo stampatore napoletano Ettore Soldanelli avvisava di aver aggiunto le citazioni degli autori contenuti nell'opera così come richiesto dai clienti dopo l'uscita della precedente edizione¹⁷⁸. In effetti, il Soldanelli aveva commissionato l'operetta al tipografo Torquinio Longo almeno nel 1611 e nel 1614¹⁷⁹. Molte erano state poi le ristampe veneziane del *Tesoro* della prima metà del Seicento; quindi, i Remondini

¹⁷⁴ In Padova, et in Bassano, per il Remondini, s.d., BCPd: B.P. 1503.I. Il *Modo di fare a divozione* è alle pp. 94-96.

¹⁷⁵ LdR, nn. 550, 575.

¹⁷⁶ L'esemplare BBV: I. 1.9.7 de *Il penitente istruito* di Segneri fu adoperato da alcuni fedeli vicentini per svolgere degli esercizi spirituali e fu annotato dai partecipanti con formule simili a quella scritta da Polacco.

¹⁷⁷ L'esemplare esaminato è MBAB: 41-B-1. La nota al lettore è alla c. A2r-v.

¹⁷⁸ L'opera era stata completata dall'autore stesso, ma per non creare confusione Soldanelli aveva impresso solo il nome di uno o due dei dottori più moderni mettendo il rimando «vedi»: Ivi.

¹⁷⁹ *Thesoro della dottrina di Christo...* In Napoli, nella stamperia di Torquinio Longo ad istanza di Hettore Soldanelli libraro della Gatta, 1611, SBN; Napoli, Torquinio Longo a spese di Hettore Soldanelli, 1614, MAI.

avrebbero potuto semplicemente copiare l'errore da un'altra stampa, non accorgendosi dell'anacronismo¹⁸⁰.

Di fatto, questi sbagli avvenivano anche in altre stamperie. Nell'edizione del 1646 dell'*Antidoto contra le velenose illusioni del nemico infernale. In materia di estasi, ratti e rivelazioni* del padre Giorgio Polacco, Francesco Milocco stampò sul verso del frontespizio un messaggio chiaramente inviato al censore e probabilmente scritto sulla copia sottoposta a revisione: «legga prima, e poi censuri»¹⁸¹. Alla fine dell'*Antidoto* c'è un'altra scritta dello stesso genere:

Sottopongo il tutto alla censura di santa madre Chiesa cattolica romana, e d'altri più intendenti di me; protestando appresso, che non ho havuto qui, come in tutte l'altre mie opere stampate in questa maniera, altro fine, che di giovare a queste povere creature illuse, e liberarle dalle mani del demonio; per le quali io di buona voglia spargerei il proprio sangue, così Dio mi aiuti nel punto della morte¹⁸².

Nel libretto, Polacco, confessore presso il monastero femminile di Santa Lucia di Venezia, elencava una serie di pubblicazioni sull'argomento che potevano essere d'aiuto agli altri chierici così com'erano state utili a lui nella pratica quotidiana¹⁸³. Nella nota sopra riportata, Polacco chiedeva al censore la fede di stampa per la sua nuova operetta che, come le altre destinate soprattutto alle monache, sarebbe stata impressa «in questa maniera», cioè con veste editoriale molto semplice e adatta ad una facile fruizione. Probabilmente, queste righe, manoscritte nell'originale o inserite con un foglietto in quella pagina, non avrebbero dovuto comparire nella stampa finale poiché rappresentavano una sorta di dialogo *super partes* tra il censore e l'autore su quando si poteva dare da leggere o da ascoltare alle «povere creature illuse», come le chiama Polacco, che, a seconda dei punti di vista, avrebbero potuto essere i fedeli come i religiosi.

La rapidità con cui queste stampe erano prodotte, senza una fase preventiva di correzione delle bozze, alzava il rischio di errori simili a quelli appena descritti. A mio parere, però, le frasi qui riportate confermano anche quanto si è detto sulla frequente mancanza di preparazione del personale dell'officina tipografica, spesso analfabeta e, dunque, incapace di distinguere la nota effettivamente da aggiungere al testo da quella da scartare. È plausibile anche che lo stato degli originali non fosse così buono, farciti di carte e scritte la cui collocazione risultava poco chiara persino ai revisori, e che, quindi, molti sbagli fossero da attribuire alla poca attenzione e forse poca

¹⁸⁰ Per le edizioni del Tesoro v. SBN, MAI e EdVe600.

¹⁸¹ *Antidoto contra le velenose illusioni del nemico infernale. In materia di estasi, ratti, e rivelazioni. Di Giorgio Polacco veneziano*. Seconda edizione. In Venezia, presso Francesco Milocco, a S. Domenico, 1646, BMV: Misc. 3152.3.

¹⁸² *Ibid.*, c. B11v.

¹⁸³ Su Giorgio Polacco v. A. JACOBSON SCHUTTE, *Tra Scilla e Cariddi: Giorgio Polacco, donne e disciplina nella Venezia del Seicento*, in *Donna, disciplina, creanza* cit., pp. 215-236.

professionalità dei tipografi che finivano per confondere, con tutti quegli inserti, i revisori come i propri dipendenti.

Le ristampe: non solo ricomposizioni

Il caso della *De Imitatione Christi* è utile al nostro scopo: dodici edizioni latine e diciotto in volgare pubblicate dai Remondini dalla fine del Seicento fino alla prima metà dell'Ottocento permettono di formulare alcune ipotesi sulla produzione dei libretti «comuni» a lungo termine¹⁸⁴.

Per almeno trent'anni i Remondini pubblicarono l'operetta mantenendo la stessa struttura (antiporta, frontespizio, una breve premessa e il testo) senza alterare quasi nulla nello specchio di stampa. Lo testimonia anche l'impronta delle prime diciassette pagine (un metodo sicuramente opinabile ma che comunque può avere qualche valore in questo caso) che è quasi invariata. Per esempio, nelle prime quattro edizioni latine, il primo termine è sempre «t.ta» e l'ultimo «etmi», un indizio poi verificato che a cambiare leggermente è la premessa, cioè la parte compresa tra il frontespizio e il testo vero e proprio. In pratica, il testo dell'opera era ricomposto parola per parola cercando di rispettare esattamente tutti gli spazi. Anche i ferri decorativi erano di pari grandezza tra una ricomposizione e l'altra per non alterare il numero di pagine stampate e, quindi, per immettere sul mercato un libro del tutto simile al precedente. Facevano eccezione qualche modifica lessicale per rendere l'opera più fruibile e qualche piccola aggiunta o sistemazione nelle parti che precedevano o seguivano il testo, dalla nota al lettore al piccolo catalogo di libri freschi di stampa che poteva essere inserito alla fine.

Le nuove edizioni dei libri «comuni» erano pochissime poiché ciò comportava costi aggiuntivi, come si è visto nel caso di Tumerman. Infatti, in quasi due secoli di stampa del *De Imitatione Christi*, i Remondini pubblicarono solo una revisione latina ad opera del gesuita Heribert Rosweyd e due in volgare degli abati Giuseppe Stefani e Francesco Chiari Ranieri di Pisa. In generale, nel corso del XVII e XVIII secolo, i Remondini diminuirono la grandezza delle serie tipografiche nelle loro ristampe dei libri da risma, lo spazio interlineare e il numero dei ferri decorativi in modo da economizzare al massimo sulla carta, che aveva un certo peso sulle spese complessive del libro.

Come si è visto nei casi di contraffazione, il metodo della ricomposizione così come qui descritto avveniva allo stesso modo presso le diverse officine, soprattutto quando si trattava di operette «comuni» su cui si poteva intervenire poco sul testo. Ad esempio, l'interrogatorio tra allievo e maestro nella *Dottrina cristiana bellarmina* doveva essere riportato fedelmente da tutti gli stampatori poiché era da memorizzare secondo formule precise. Lo stesso accadeva per le altre operette scolastiche e religiose che nei documenti dell'Arte sono definite «solo testo», cioè prive di commenti:

¹⁸⁴ *Ibid.*, nn. 275-276.

normalmente non erano soggette a grandi modifiche. Questo non significa che tutte le edizioni erano perfettamente uguali poiché l'editore poteva organizzare diversamente lo specchio di stampa, inserire un avviso al lettore o un indice finale e, come avevano fatto i Remondini, sostituire alcuni caratteri per agevolare la lettura.

Quando il testo lo permetteva, in particolare nei punti in cui si faceva più discorsivo, la sintassi poteva subire qualche intervento più sostanzioso. In questi casi, sarebbe interessante ricostruire una sorta di *stemma librorum* per capire esattamente il momento e il motivo di una revisione più profonda dell'opera non attribuita ad un curatore specifico. Mi riferisco, in particolare, a casi come *L'anima peccatrice* di Giuseppe Antonio Marcheselli di cui sono state analizzate tre edizioni, una padovana senza data ed editore, una bresciana di Pietro Vescovi senza data e una romana di Luigi Perego Salvioni, stampatore vaticano, del 1791. Innanzitutto, il titolo è diverso: nelle edizioni padovana (BSPd: Misc. T. 278.5) e romana (BSPd: Misc. T. 278.6) si legge *L'anima peccatrice condotta al ritiro di dieci giorni o sia breve metodo d'esercizi spirituali per infervorar le anime, e rimetterle nel sentiero della salute. Operetta del p. Giuseppe Antonio Marcheselli minor conventuale, morto in concetto di santo in Assisi*, mentre in quella bresciana (BSPd: Misc. T. 278.7) *Il mondano sforzato dalla brevità, o dal comando al ritiro di dieci giorni, o sia breve metodo d'esercizi spirituali per un mezzo quarto d'ora il giorno dedicato all'autorità de' pp. confessori dall'autore fr. Giuseppe Antonio Marcheselli de' minori conventuali*¹⁸⁵. A ciò corrisponde la stessa articolazione del testo, pur con qualche variante minima, nelle prime due copie e un progetto editoriale differente nella terza. Partiamo da questo punto fondamentale: l'ultima edizione era rivolta ai «direttori», cioè a chi avrebbe diretto gli esercizi spirituali, invece le precedenti erano destinate a chi li avrebbe eseguiti¹⁸⁶. Dunque, le due impostazioni dell'operetta erano funzionali a due figure diverse di fruitori che potremmo associare con qualche storpiatura all'insegnante e al discepolo. Nella versione bresciana, erano i «ministri sacrosanti di Dio» a dover indirizzare il fedele al suo cammino, quindi, a parlare ad alta voce per comunicare quello che dovevano fare, mentre in quella padovana o romana era l'autore stesso a farsi guida mediante una voce narrante che spiegava passo dopo passo come procedere, cosa dire e come. La diversa destinazione dei due libretti richiese la revisione dell'operetta in due stili differenti con conseguenze sulla struttura.

Lo scopo principale del libretto di Marcheselli era di risanare in dieci giorni l'«anima peccatrice» accompagnandola in questo percorso. Per questo motivo, il testo è distinto in dieci parti, ciascuna divisa in tre momenti, la mattina, il dopo pranzo e la sera. Nella versione bresciana, però, per ogni

¹⁸⁵ Pietro Vescovi è attivo a Brescia nella seconda metà del Settecento. Sull'autore Giuseppe Antonio Marcheselli, fondatore nel 1701 dell'Istituto delle Francescane missionarie di Assisi insieme alla terziaria francescana Angela Maria del Giglio, v. L. NESPOLI, *Angela del Giglio e le sue figlie: una storia che continua*, «Archivio per la storia delle donne», vol. IV, 2007, pp. 13-96.

¹⁸⁶ Queste informazioni sono desunte dalla nota premessa al testo nelle rispettive edizioni.

considerazione che doveva fare il fedele è presente una nota particolare rivolta al direttore per cui la struttura dell'opera cambia nel modo seguente:

Edizione padovana e romana

CONSIDERAZIONI

PRIMO GIORNO

Considerazioni per la Mattina. Gesù al Cuore dell'Anima peccatrice parla così. 1, 2, 3

Per il dopo pranzo

Considerazione 1, 2, 3

Considerazione per la sera. Vi raccomando la solita preparazione. 1, 2, 3

SECONDO GIORNO

Edizione bresciana

Per la Mattina.

CONSIDERAZIONE

Gesù alla Croce al cuor del Mondano. I, II, III
Direttore.

Per il dopo Pranzo.

Direttore.

CONSIDERAZIONE.

Gesù alla Croce al cuor del Mondano. I, II, III
Direttore.

Per la Sera.

Direttore. Vi raccomando la solita preparazione

CONSIDERAZIONE.

Gesù alla Croce al cuor del Mondano. I, II, III
Direttore.

PER IL SECONDO GIORNO

Come si vede qui sopra, nell'edizione bresciana la struttura è più complessa e prevede delle istruzioni esclusivamente destinate al direttore degli esercizi. Ma cosa cambia di fatto? I consigli per affrontare gli esercizi sono gli stessi per il direttore come per il lettore, ma il testo con qualche piccolo accorgimento assume una sfumatura diversa. Si prenda, ad esempio, la considerazione da fare la mattina del primo giorno di esercizi nelle due versioni:

Edizione padovana e romana

1. Che risoluzione è questa, o mio figlio, (o pur mia figlia, s'è una donna che legga) che vieni a trovarmi, quand'io tante volte t'ho cercato, e m'hai fuggito: tante volte ho picchiato cortese il tuo cuore^a, e m'hai discacciato!
2. Ricordati, figlio, che io sono il tuo caro padre, quello che ti creò, e ti conserva, quello che ti redense, quello che t'ha apparecchiato il paradiso: sì il tuo primo principio, e il tuo ultimo fine^b.
3. Ti posi nel mondo, affinché mi dessi^c gloria col conoscermi, mi mostrassi amore col servirmi, e venissi dappoi a star con me eternamente. Perché adunque mi fuggi, e tratti da nemico chi tanto t'ama? Che t'ho fatto, o figlio? In che ti ho contrastato?

Edizione bresciana

- I. Ben venuto, o mio figlio! Hai conosciuto adunque per esperienza, quanto sia amara, e dura cosa l'avermi abbandonato: ed era ben di dovere rispondere alle mie chiamate, ed esser pronto, e cortese, a' miei amorosi inviti.
- II. Guardami, figlio, ch'io sono tuo padre, che ti creò, e ti conserva, e sono tuo padre, che t'ha apparecchiata l'eredità; io adunque sono il tuo principio, e fine.
- III. Ti posi nel mondo affinché mi desti gloria col conoscermi, mi mostrasti amore col servirmi, e venisti di poi a star con me per eternamente godermi. Perché adunque mi fuggi, e tratti da nemico chi tanto t'ama? Che t'ho fatto, o figlio? In che t'ho contrastato?

In entrambi i casi il tono è paterno, è il Padre-Dio che parla al figlio-uomo, lo sollecita e lo interroga, tuttavia l'approccio è completamente diverso. Dei tre punti della meditazione, infatti, il primo nella versione bresciana è quello che più si discosta da quella padovana e romana: viene qui dato un caloroso benvenuto al fedele invece di rimproverarlo subito. Il richiamo è addolcito, pacato e le accuse velate. Probabilmente il motivo è da ricercare proprio nel fatto che l'edizione padovana e romana doveva esser letta in privato dal peccatore e, quindi, il messaggio doveva giungere forte e chiaro, mentre in quella bresciana il direttore era mediatore in questo dialogo immaginario tra Dio e il figlio e, di conseguenza, per richiamare l'attenzione del cristiano senza spaventarlo troppo il modo doveva essere più docile, forse un po' sostenuto, ma certamente non così violento da far fuggire il fedele. Naturalmente bisognerebbe approfondire il ruolo dell'autore in tutto questo. Infatti, è molto interessante notare che nella versione padovana e romana, è specificato che il lettore potesse essere uomo o donna. Ciò deriva molto probabilmente dalla particolare attenzione al pubblico femminile da parte di Marcheselli, che fondò e scrisse le regole dell'Istituto delle francescane missionarie d'Assisi¹⁸⁷. Infatti, anche nelle poche righe qui trascritte è palpabile il suo modo di interagire con i suoi lettori semplice e immediato, pratico nei consigli e forte nei rimproveri. Per il momento ci si

^a Variante ediz. romana 1791: «al tuo cuore».

^b Variante ediz. romana 1791: «sì il tuo Dio, il tuo Primo Principio, e il tuo ultimo Fine».

^c Variante ediz. romana 1791: «dassi».

¹⁸⁷ NESPOLI, *Angela del Giglio* cit., pp. 25-26.

sofferma, però, sullo stampatore e sul modo in cui la veste editoriale fu modellata per le due destinazioni d'uso.

A differenza del lettore che avrebbe letto per sé, il mediatore avrebbe dovuto leggere per gli altri, cioè avrebbe dovuto comunicare il messaggio ad altre persone aiutato dalla voce e dai gesti. Dunque, era necessario che egli individuasse bene nella pagina le parti da pronunciare da quelle che indicavano la maniera in cui doveva far svolgere l'esercizio. Ad esempio, il «direttore» avrebbe letto per sé il suggerimento di recarsi in un posto tranquillo in chiesa o in casa con vicino un crocifisso e avrebbe ordinato ai fedeli di seguirlo. Di conseguenza, lo stampatore bresciano giustamente aveva distinto nella sua edizione la considerazione che doveva esser letta ad alta voce dalle istruzioni mediante due intitolazioni differenti. Diversamente, il peccatore che leggeva direttamente dal libro che teneva in mano non aveva alcun bisogno di separare le due parti così nettamente e, dunque, era sufficiente l'uso di due caratteri diversi: il tondo e il corsivo.

Un occhio al carattere

La scelta delle serie tipografiche da adoperare nell'edizione era fondamentale. Si è già avuto modo di osservare la tendenza degli stampatori veneti a ridurre al minimo gli spazi bianchi all'interno della pagina, usando caratteri piccoli ed accostati e limitando l'interlinea. In queste pagine non sempre ariose, il tipo di carattere era funzionale ad una comprensione almeno della struttura dell'opera. Per questo motivo, gli stampatori solitamente alternavano il maiuscolo tondo e il minuscolo corsivo e tondo. Ad esempio, nello schema dell'operetta del Marcheselli riportato per le due edizioni padovana e bresciana (v. sopra) si nota l'alternanza di questi caratteri nei titoli allo scopo di distinguere le varie parti del testo e guidare il lettore ad un primo approccio al libro. Questa scelta, infatti, aveva un preciso senso logico: il maiuscolo era il carattere più grande e più visibile nella pagina, di conseguenza, era impresso in questo modo ciò che doveva attirare subito l'attenzione, come il titolo dell'opera o l'inizio di un capitolo. Al contrario, il minuscolo era adoperato per i sottotitoli e per il testo, alternando in modo complementare il tondo e il corsivo per evidenziare alcune parti o parole rispetto ad altre. Ad esempio, se il testo era in tondo, i sottotitoli erano in corsivo o viceversa.

All'interno di uno stesso periodo, il carattere tondo e quello corsivo potevano avere entrambi funzioni diverse. Nel caso dell'edizione padovana de *L'anima peccatrice* prima citata, si legge: «*direte così: Parlate Signore, che il vostro servo vi sta ascoltando*»¹⁸⁸. Il cambio di carattere serviva al fedele a distinguere le istruzioni dalle parole che doveva pronunciare, ma nello stesso libretto, dopo la

¹⁸⁸ *L'anima peccatrice condotta al ritiro* cit. (edizione padovana), c. a3r.

considerazione del pranzo (in tondo), segue questa nota: «bacciate la terra, o il crocifisso, affinché vi spruzzi una stilla del suo sangue nel cuore, nella mente, che v'illumini, e vi scuota»¹⁸⁹. In questo caso, dato che tutto il periodo è in corsivo per differenziarlo dalla considerazione precedente, la direttiva da seguire è sottolineata in carattere tondo.

Tutto ciò aveva naturalmente una certa influenza sulla lettura del libretto. Innanzitutto, il carattere maiuscolo era adoperato lì dove l'occhio del lettore, soprattutto se semianalfabeta, doveva ricadere e soffermarsi più a lungo, mentre il minuscolo era usato per il testo poiché rendeva più rapida la lettura, permettendo in minor tempo di vedere più parole. Quindi, l'uso del minuscolo tondo e corsivo serviva a facilitare il lettore nell'identificazione della struttura del discorso e a guidarlo nella ricezione del libro. È possibile anche che, quando non utilizzato per esigenze strettamente editoriali come nei titoli o nei sottotitoli, il minuscolo corsivo fosse adoperato per le parole che dovevano essere percepite come meno formali, quasi più intime, essendo il carattere più vicino alla scrittura e, quindi, probabilmente più familiare¹⁹⁰. Infatti, nell'esempio sopra riportato, le frasi in corsivo corrispondono alle parti in cui il lettore riceveva delle indicazioni per fare gli esercizi spirituali in maniera corretta, quasi fossero suggerimenti personali rivolti a «lui» dall'autore stesso. Significativo a questo proposito è un avviso al lettore premesso all'*Argomento, allegoria et idea del Teseo* nell'edizione milanese del 1649 di Filippo Ghisolfi:

Perché la spiegation riesca più distinta si stampa con carattere diverso [corsivo] quello che tocca l'idea, da quello [tondo], ch'appartiene alla realtà dell'azione¹⁹¹.

Dunque, era necessario distinguere visivamente testo e commento, azione e discussione nella stessa pagina senza procedere con un sistema di rimandi, in modo tale che anche il lettore meno esperto potesse capire.

Questa alternanza di caratteri era particolarmente utile quando l'editore riduceva al minimo gli spazi bianchi all'interno della pagina perché consentiva di mantenere la struttura dell'opera pur riducendo gli «sprechi». Non è raro, infatti, vedere nei testi in prosa che solo una riga in cui è riportato un breve titolo separa un capitolo dall'altro. Ad esempio, nel *Confessionario* di Girolamo da Palermo, di cui poi si parlerà più nel dettaglio, in undici pagine sono condensati tre avvisi e otto regole¹⁹². La divisione tra questi consiste in una riga di testo in cui è impresso in maiuscolo il titolo successivo e nella

¹⁸⁹ *Ibid.*, c. a8r.

¹⁹⁰ V. le considerazioni di H.-J. MARTIN, *Storia e potere della scrittura*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 47.

¹⁹¹ B. MAJORANA, *Governo del corpo, governo dell'anima: attori e spettatori nel teatro italiano del XVI secolo*, in *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra Medioevo ed età moderna*. Convegno internazionale di studio Bologna 7-9 ottobre 1993, a cura di P. PRODI, con la collaborazione di C. PENUTI, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 437-490. La citazione è a p. 460.

¹⁹² *Confessionario raccolto da dottori cattolici per il r.p.m. Girolamo Panormitano*. In Vicenza et in Bassano, per il Remondini, s.d., BMCV: OP. Cicogna 89.14.

presenza di un semplicissimo capolettera che si allunga fino alla riga sottostante in modo simile a questo esempio tratto dal *Modo efficace per agiutar gl'infermi*¹⁹³:

massime quando sarai in estremo della vita.

Documento secondo

N On si può dire di quanto giovamento

In particolare, nei fogli volanti in cui gli stampatori dovevano assolutamente far rientrare il testo in un numero limitato di fogli, la caratteristica delle pagine fitte era abbastanza diffusa. Molte sono le storiette in cui il testo inizia direttamente sotto o sul verso del frontespizio¹⁹⁴. Ad esempio, nell'*Istoria di Papa Alessandro III e di Federico Barbarossa impetatore [sic] nuovamente ristampata, e corretta* (in Treviso, presso Antonio Paluello, s.d., BCPd: H 14) tra la penultima e l'ultima ottava non fu lasciata nemmeno una riga per riuscire ad imprimere «IL FINE», che altrimenti non ci sarebbe stato. Ciò mette in evidenza il breve tempo dedicato allo studio del manoscritto o dell'originale prima della stampa, dato che il compositore si era ridotto ad eliminare lo spazio bianco nell'ultima pagina per far rientrare tutto il testo. Sui «caratteri bianchi» si tornerà più dettagliatamente parlando della punteggiatura. Circa la distribuzione e la funzione dei caratteri nel frontespizio, la pagina che più doveva attirare il lettore, si riporta come esempio quello del *Modo efficace d'agiutar gl'infermi* nell'edizione Remondini del 1680¹⁹⁵.

Come si vede dalla trascrizione riportata qui sotto (in cui ho cercato di rimanere il più possibile fedele all'originale) sono stati adoperati in questo frontespizio i caratteri maiuscolo tondo, minuscolo tondo e minuscolo corsivo in modo tale da suddividere idealmente la pagina in sei aree. Nella prima, sono usate diverse serie tipografiche maiuscole e una minuscola tonda in modo da creare una sorta di scala di rilevanza del titolo: efficace, sacramenti, col mezzo dei SS., modo, d'aiutare gli infermi, a morire in grazia di Dio. In pratica, riordinando questa prima parte del titolo in base alla grandezza dei caratteri risultano messi in primo piano un aggettivo che pubblicizza l'efficacia dell'operetta e un sostantivo che indica l'argomento centrale, i sacramenti che servivano («col mezzo di» sottolineava la loro strumentalità) per una buona morte. Nella seconda area in minuscolo tondo è descritto più nel dettaglio il contenuto del libretto, mentre nella terza sono illustrate le aggiunte all'edizione allo scopo

¹⁹³ *Modo efficace per agiutar gl'infermi*. . . In Bassano, per Gio. Antonio Remondini, 1680, c. B6r., BMCV: Op. Cicogna 89.12.

¹⁹⁴ Ad esempio, il testo è impresso sul frontespizio nel *Miracolo bellissimo della ss. Vergine del rosario, dove s'intende come liberò una sua divota fatta schiava in mano de' turchi, e come Maria Vergine l'ajutò nel suo parto, e la condusse sana, e salva al suo paese*. Treviso, per Antonio Paluello, s.d., BCPd: H 48; è stampato invece sul verso del frontespizio in la *Vita e misfatti di Alessandro Basilio capo di ladri da terra e da mare composta da un accademico incognito fra i prosperanti*. Bassano, s.d., BCPd: H 47. Nell'*Istoria della vita, e morte di Nerone imperatore con la morte de' santi Pietro, e Paolo* (Bassano, s.d., BCPd: H 50) non c'è un vero e proprio frontespizio, il testo inizia subito dopo il titolo e le note tipografiche sono impresse alla fine del libretto. Una casistica di questo tipo è riscontrabile nella miscellanea H 46-64 contenente tutte storiette di dodici pagine in-12° conservata nella Biblioteca Civica di Padova.

¹⁹⁵ *Modo efficace per agiutar gl'infermi* cit. V. LdR, n. 329.

d'informare l'acquirente sul prodotto, cosa poteva trovarci e le novità. Nella quarta area, in minuscolo tondo per distinguerla dalla precedente, sono citati il fine (la comodità) e i destinatari principali dell'operetta (i curati e altre persone «spirituali»). Segue una xilografia (qui sopra solo segnalata) che rappresenta una sorta di tabernacolo con all'interno l'ostia e ai lati due angeli che tendono le braccia verso di essa e l'area delle note tipografiche, dove sono in evidenza la data cronica e quella topica, mentre l'indicazione della licenza è in corsivo per alternare il carattere rispetto a quello usato per il nome dell'editore.

MODO
EFFICACE
D'AGIVTAR GL'INFERMI
A morir in gratia di Dio.
C O' L M E Z O D E S S.
SACRAMENTI,

Raccomandationi dell'anima, Prote-
ste, Orationi, e Santi Documenti,
& anco l'Assolutione del San-
tissimo Rosario.

*Et aggiuntoui in questa noua impressio-
Ne, li Sacramenti del Battesimo, e
Del Matrimonio con diuerse Be-
Neditioni, & diuote Oratio-
Ni, e la Preparatione del-
La Santa Messa.*

Raccolto per commodità delli Reuer.
Curati, & altre persone Spirituali.

[Xilografia]

IN BASSANO. M.DC.LXXX.
Per Gio: Antonio Remondini.
Con Licenza de' Superiori.

Naturalmente sarebbe necessaria un'analisi più approfondita poiché la casistica varia da edizione a edizione nel tempo e nello spazio, ma è certo che esisteva un codice di linguaggio, una prassi editoriale che facilitava la lettura del libro a partire dal frontespizio dove, poche o molte, le notizie stampate dovevano essere disposte in maniera chiara per attirare e convincere l'acquirente a comprare e il lettore a leggere. Spazi e caratteri erano di fondamentale importanza anche per la lettura del testo che, senza particolari accorgimenti, sarebbe risultato poco allettante e forse troppo difficile per un pubblico ampio.

Il principio del riuso

Oltre agli spazi, la corsa al risparmio da parte degli stampatori riguardava anche l'ornamentazione del libro: matrici e ferri tipografici. Quest'ultimi, in particolare, erano inclusi nelle serie tipografiche e molto probabilmente, come le serie, erano simili per tutto il territorio veneto. Ne dà testimonianza una lettera di Giacomo Falcone indirizzata ai gettatori di caratteri in cui è spiegato come si dovevano lavorare le lettere per la stampa secondo le disposizioni dei Riformatori dello studio di Padova. La campionatura proveniente dalla gettaria di Pietro Paolo figlio di Bartolomeo Falcone di Venezia è costituita non solo dai caratteri, ma anche da trentasette fregi che trovano riscontro nei libri remondiniani¹⁹⁶. Di fatto, si è calcolato che i Remondini abbiano utilizzato solo una trentina di punzoni decorativi nelle loro numerose edizioni, combinandoli e alternandoli da una ristampa all'altra. Soprattutto nel caso di ricomposizioni come nell'*Imitazione di Cristo*, i ferri di pari grandezza servivano a mantenere lo stesso specchio di stampa e, dunque, erano usati come parti intercambiabili all'interno della pagina, importanti quanto gli spazi bianchi al fine della ricezione e, quindi, anche della leggibilità dell'operetta.

Adoperati come gli altri caratteri fino all'usura, i fregi erano soggetti alle stesse problematiche legate alla manifattura dei punzoni e all'imperizia del personale dell'officina. Si ritrovano, dunque, fregi rovinati e impressi malamente, come si può vedere dalla croce sotto riportata (Tav. 3), un dettaglio del frontespizio del *Viaggio da Venezia al s. sepolcro et al monte Sinai* nell'edizione remondiniana del 1734¹⁹⁷. Il disegno si trova in quella che è stata prima chiamata area dell'immagine all'interno del frontespizio ed è collocato al lato sinistro (rispetto al lettore) di una xilografia in inchiostro rosso rappresentante un'altra croce¹⁹⁸. Come si nota dalla riproduzione, è formato da due fregi, uno per le due aste principali e un altro per la base, ripetuti più volte ogni volta con difetti differenti. Il risultato è lo stesso che si vede in molte pagine dei libretti a larga diffusione: sbavature, mancanza di omogeneità e deformazioni dovute ai punzoni danneggiati.

I fregi, stampati uno solo o in sequenza, servivano a rendere più visibili l'inizio e la fine di un capitolo o di una parte, separare le strofe di una canzonetta o di un poemetto, incorniciare il testo o una xilografia, abbellendo e riempiendo allo stesso tempo la pagina. Nel frontespizio, l'area dell'immagine poteva essere costituita anche da un solo fregio, un uso che si diffuse soprattutto verso la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento quando i titoli e le decorazioni furono ridotte al minimo sulla base di una tendenza alla sobrietà e all'essenzialità della veste editoriale.

¹⁹⁶ BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 342, fasc. II, lettera di Giacomo da Falcone per i gettatori di caratteri secondo le disposizioni dei Riformatori e campione di caratteri moderni con spalla nella gettaria di Pietro Paolo figlio del q. Bartolomeo Falcone in Venetia. Sull'argomento v. anche INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 201-203.

¹⁹⁷ LdR, n. 598e. L'esemplare è conservato presso la Biblioteca di San Francesco della Vigna di Venezia.

¹⁹⁸ Il fregio è ripetuto anche al lato destro della xilografia.



Tav. 3: Particolare del frontespizio

Prima di ciò, i libretti di largo consumo erano decorati solitamente con immagini xilografiche. In frontespizio, come antiporta, all'inizio dei capitoli, le illustrazioni potevano riprendere il tema dell'operetta e, quindi, essere d'ausilio alla comprensione del testo, oppure semplicemente servire da ornamento all'edizione. Ogni stampatore, infatti, teneva presso la sua bottega un numero di matrici da utilizzare continuamente fino all'usura facilmente adattabili a diversi generi letterari anche opposti tra loro. Sotto il segno del risparmio, le ristampe «comuni» e le «carte volanti» non erano ritenute così importanti da dover affrontare delle spese per il disegno e l'intaglio di nuove matrici perciò i tipografi si limitavano a riciclare sempre le stesse o al massimo a scambiarle con qualche collega. La cessione dei legni o dei rami assieme alla licenza di ristampa era una pratica usuale tra stampatori e librai almeno per tutto il XVII e XVIII secolo¹⁹⁹. Ciò comportava una sorta di circuito del riuso degli stessi disegni che, nel caso di contraffazione, ostacolava non poco l'indagine delle autorità, ma che, nella quotidianità, giovava parecchio a chi non aveva molti mezzi a disposizione per la stampa di un libro.

Modalità d'uso e riuso delle matrici xilografiche si possono dedurre dall'analisi delle storielle rilegate nella miscellanea marciana 95 C 278 di cui si è già parlato a proposito di Paolo Briti²⁰⁰. Vignette raffiguranti il dialogo tra due persone, uomini o donne, gruppi in chiacchiere, un abbraccio tra un uomo e una donna, una figura maschile con un cappello appoggiato ad un palo potevano essere adoperate praticamente per qualsiasi canzonetta. Ma anche se non erano proprio in tema con

¹⁹⁹ Il caso seicentesco del *Flos sanctorum* è descritto nel Cap. II: *Risme, centinaia e dozzine: la vendita all'ingrosso*. Nel 1788, all'interno di una nota dei mandati e privilegi ceduti da Antonio Zatta e figli si legge: «Guerino meschino con legni, Avvertimenti a padri senza rami, Dizionario favole con rami»: ASV, *Arti*, b. 171, *Filza priorato Antonio Zatta (27 aprile 1788 – 10 giugno 1789)*, 10 aprile 1788, n. 187.

²⁰⁰ V. Cap. II: *Un «Omero minore» per città*.

l'argomento trattato, gli stampatori (o i compositori) non si facevano molti scrupoli ad servirsene ugualmente. Ad esempio, sul frontespizio della *Nova canzonetta nella qual s'intende un'amante abbandonato dalla sua donna per esser decaduto in povertà* composta da Briti, il Reghettini mise la xilografia di un uomo con un bastone e due pecorelle, un disegno che poco illustrava il testo, ma che abbelliva la pagina e riempiva l'area dell'immagine²⁰¹.

A causa di questa pratica non è raro che diverse pubblicazioni, in particolare quelle uscite dalla stessa stamperia, abbiano in frontespizio la stessa decorazione. Non pare un caso che tra gli ottanta libretti della miscellanea marciana ventisette condividano la vignetta almeno con un'altra operetta. Ad esempio, l'immagine di una donna che si fa mordere la lingua da un serpente, derivata evidentemente dai «pauliani» di piazza, era impressa nel frontespizio della *Bellissima canzonetta nella quale s'intende un dialogo, che fa una figlia con sua madre, dimandandoli marito. Dove s'intende le risposte d'una parte, e l'altra. Composta nuovamente da un spirito gentile* (In Treviso, appresso Francesco Reghettini, 1662) e della *Bellissima canzonetta nella qual s'intende una giovine, che dimanda marito a suo padre, et lui con ogni sua forza la di scongiura. Nuovamente composta da Paulo Briti cieco da Venetia* (In Treviso, appresso Francesco Reghettini, 1664)²⁰². Ciò significa che a distanza di due anni, il Reghettini aveva adoperato la stessa matrice per illustrare la richiesta di matrimonio ai genitori (una volta alla madre e un'altra al padre) di una ragazza. Ugualmente lo stesso disegno di due persone in atto di dialogare fu impresso in frontespizio della *Nova canzonetta nella qual s'intende un giovane, che ringratia el cielo de non esser più innamorato, gloriandosi anco de voler consernarsi [sic] in questo stato. Sopra l'aria dimandata, gradita povertà. Composta nuovamente da me Paulo Briti cieco da Venetia* (In Treviso, 1641) e della *Nova canzonetta nella qual s'intende una romancina fatta tra huomo, et donna, licentiandosi l'uno da l'altro con parola ingiuriose. Composta da me Paulo Briti cieco da Venetia. Opera ridicolosa et honesta* (In Treviso, per Girolamo Reghettini, 1658)²⁰³. In questo caso la stessa matrice fu usata, all'interno della medesima officina, dopo diciassette anni e non era l'eccezione. Ventitré anni passarono tra l'edizione di un discorso e quella di una canzonetta, pubblicati entrambi dai Reghettini, in cui è visibile l'uso della stessa matrice raffigurante degli uomini attorno ad una tavola; almeno trent'anni trascorsero tra altre quattro piccole stampe nel cui frontespizio sono affiancate due vignette, una di due uomini che parlano tra loro, l'altra di una persona seduta ad un banco in atto di scrivere²⁰⁴. Purtroppo la mancanza di una data cronica in molte

²⁰¹ *Nova canzonetta nella qual s'intende un'amante abbandonato dalla sua donna per esser decaduto in povertà. Sopra l'aria chiamata Se per donna mortale. Composta da Paulo Briti cieco da Venetia*. In Trevisi, per il Reghettini, s.d., BMV: 95 C 278.20.

²⁰² BMV: 95 C 278.8; BMV: 95 C 278.21.

²⁰³ BMV: 95 C 278.30; BMV: 95 C 278.23.

²⁰⁴ La stessa matrice con degli uomini seduti ad un tavolo si trova nella *Canzonetta nuova nella qual s'intende un povero affamato, quali si risolse cavarsi di fame dentro d'una hostaria, e pagar poi con l'arteficio del bastone da doi gambe. Composta da Paulo Briti*. In Treviso, appresso Girolamo Reghettini, s.d., BMV: 95 C 278.25; nel *Bellissimo discorso che fa un giovine in una conversazione d'amici. Dove tra loro ragionando de diversi negotij lui racconta le amoroze sue felicità, e come vien amato senza spesa d'interesse alcuno. Sopra l'aria dimandata luce care et amate*. In Treviso, appresso Girolamo Reghettini, 1651, BMV: 95 C 278.41; e, infine, nella *Canzonetta nova dove s'intende la pace fatta tra Nane, e Checo. Composta nuovamente da me Paulo Briti cieco da Venetia. Questa canzon*

di queste storiette è di ostacolo ad un'analisi più precisa dell'utilizzo delle matrici. Infatti, è difficile dire quanti giorni, mesi, anni trascorsero prima che i Remondini si servissero di nuovo del legno con inciso un uomo ben vestito con un fiore in mano o quello in cui una coppia accudisce un malato²⁰⁵. Tuttavia, alcune prassi sono abbastanza evidenti. I legni raffiguranti immagini generiche erano spesso pezzi intercambiabili in questo genere di composizioni ed erano adoperati ripetutamente fino all'usura. In alcuni casi erano affiancate più matrici come se fossero raccontate due storie nello stesso libretto, una con le parole, l'altra con le immagini, non obbligatoriamente coincidenti, quasi fossero due percorsi di lettura distinti. Naturalmente, anche i racconti figurati potevano essere modificati mediante l'accostamento di vignette diverse. Ad esempio, nella *Canzonetta nuova, nella quale s'intende una pro missione fatta da un giovine di non voler mai più innamorarsi in cortigiane per molti, e molti disgusti da quelle ricevuti. Composta nuovamente da me Paulo Briti cieco da Venetia* (in Venetia et poi in Trevigi, per Angelo Reghettini, 1628) il frontespizio è decorato con due xilografie, da un lato due uomini che parlano, dall'altra una persona che scrive ad un banco, una sequenza che si è già vista, ma che è illustrata con legni diversi rispetto ai casi sopra citati. Premesso, dunque, che i disegni più «utili» potevano essere incisi più volte, si è notato che il primo è lo stesso della *Nova canzonetta nella qual s'intende li gusti, e spassi c'ha ricevuto un forestier nella città di Venetia questa senza scrivendo a suoii [sic] amici. Composta da Paulo Briti cieco da Venetia. Sopra l'aria chiamata se per Donna mortal* (in Treviso, appresso Girolamo Reghettini, s.d.), mentre il secondo è uguale a quello usato nella *Canzonetta nova nella qual s'intende la qualità delle persone quali restavano disgustati per la morte del Briti, et anco di quelle persone che godevano della sua morte. Composta da Paulo Briti ciecho da Venetia. Sopra l'aria chiamata mo che basi me dastu* (in Treviso, appresso Girolamo Reghettini, 1647)²⁰⁶. Le due matrici, dunque, furono sfruttate singolarmente e in coppia in composizioni d'argomento diverso e a distanza di quasi vent'anni.

comincia Checo bondi fradello, / possibil che d'ogni'hora / ti voggi star col pistolese fuora. In Venezia e poi in Treviso, appresso Angelo Reghettini, 1628, BMV: 95 C 278.54.

Le due matrici affiancate si trovano nella *Canzonetta nova nella qual s'intende un lamento fatto da una povera vedova per essersi mancato il marito nel più bel fior della sua giovinezza, la qual racconta le sue buone qualità. Opera honesta, sopra l'aria di Misterij d'amor.* In Treviso, appresso Girolamo Reghettini, 1657, BMV: 95 C 278.7; *Bellissima canzonetta nella qual s'intende un giovine il qual describe le laude, e perfezioni della sua donna sopra l'aria intitolata se per donna mortal. Composta da me Paulo Briti cieco da Venetia.* In Treviso, appresso Girolamo Reghettini, s.d., BMV: 95 C 278.14; *Opera nova nella qual s'intende come un giovine si pente di haver lasciato una sua innamorata, dimandandoli perdono dell'errore commesso, nel qual s'intende le argute risposte date da essa. Composta da me Paulo Briti cieco.* In Venezia, e in Treviso, appresso Angelo Reghettini, 1627, BMV: 95 C 278.61; *Graziosissimo dialogo nel qual s'intende un contrasto, che fa un giovane con la sua innamorata, dove, fanno una bellissima contesa da l'una, e l'altra parte. Composta nuovamente per me Paulo Briti ciecho da Venetia.* In Treviso, per Girolamo Reghettini, 1632, BMV: 95 C 278.68.

²⁰⁵ V. la *Canzonetta ridicolosa nell'aria della vecchia bavosa, dove un giovine amato da tre donne, racconta il diletto, che ha con queste sue amante.* In Venezia et in Bassano, per Gio. Antonio Remondini, s.d., BMV: 95 C 278.47. 47 e la *Nuova canzonetta che incomincia Mosso da un straordinario. D'un giovine forestiero che racconta tutti i spassi c'ha avuto in Venetia, et il disgusto ricevuto da una cortigiana.* In Venetia et in Bassano, Gio Antonio Remondini, s.d., BMV: 95 C 278.57.

Il legno raffigurante un malato accudito è nel *Bellissimo lamento fatto da una povera vedova la quale va raccontando le buone condizioni del suo morto marito, e con molte querele racconta tutti li suoi travagli. Composta nuovamente da un spirito gentile, in un bellissimo aere et moderno.* In Padova et in Bassano, per Gio. Antonio Remondin. [sic], s.d., BMV: 95 C 278.51; e nel *Testamento de Paulo Briti. Fatto da lui quando la città persuadeva, che fusse morto per accidenti occorsegli. Agere novamente da lui inventata.* In Venetia, et in Bassano, per Gio. Antonio Remondin., s.d., BMV: 95 C 278.74.

²⁰⁶ Rispettivamente BMV: 95 C 278.55 e BMV: 95 C 278.29.

Come per le altre pagine, la fretta era una cattiva compagna anche nel comporre il frontespizio e, quindi, succedeva che vi fosse qualche errore anche durante la sistemazione delle matrici, come nella *Nova canzonetta nella qual s'intende un giovane desideroso di pacificarsi con la sua innamorata, dove discorrendo con lei la lusinga con amorosi discorsi. Sopra l'aria chiamata fili de forza omai. Composta da Paulo Briti cieco da Venetia* (In Treviso, per il Reghettini, 1658) in cui due vignette illustrano rispettivamente un ragazzo che offre un cesto contenente un animale ad una coppia e nell'altra lo stesso giovane che sta cacciando probabilmente un coniglio²⁰⁷. È evidente che i legni della scena di caccia, che comunque poco s'addicono al tema amoroso della canzonetta, furono erroneamente invertiti e che l'elementare vicenda del cacciatore dovesse esser letta al contrario per avere un senso.

Finora si è parlato d'immagini poco coerenti con il testo, ma non era sempre così. Nella *Nuova canzonetta nella quale s'intende un lamento, che fa una povera giovane per esserli mancato il marito, per quel male dimandato il mal del montone, opera bella e curiosa. Composta nuovamente da me Paulo Briti cieco da Venetia* (in Treviso, appresso Girolamo Reghettini, s.d.) il frontespizio è decorato con due vignette xilografiche in cui si distinguono a sinistra una coppia di sposi circondata da alcune persone al centro e a destra un uomo a letto²⁰⁸. Dunque, in questo caso, le incisioni ben rappresentavano il contenuto del libretto e costituivano quasi una sorta di doppio titolo figurato premesso al testo.

Come le storiette, anche per i libri «comuni» gli stampatori tendevano a conservare le stesse matrici per più ristampe della medesima opera. Ad esempio, nelle varie edizioni catalogate dell'*Imitazione di Cristo*, in latino e in volgare, l'immagine dell'antiporta fu sostituita una sola volta in quasi due secoli, con un disegno molto simile²⁰⁹. È chiaro che, in questi libretti stampati sempre allo stesso modo, il medesimo legno non aveva solo lo scopo di risparmiare sui costi di una nuova incisione, ma anche quello di richiamare i lettori mediante un simbolo facilmente riconoscibile. È ovvio che agli occhi dei tipografi la prima motivazione fosse quella più forte ed, infatti, vari stratagemmi erano messi in atto per economizzare al massimo. Ad esempio, Sabrina Minuzzi ha ben spiegato come un rame potesse essere riutilizzato, modificando l'incisione per mezzo di una raschiatura²¹⁰. Per quanto riguarda i legni, più frequenti rispetto ai rami in questi libretti ad alta tiratura, si deduce dalla qualità delle xilografie che le matrici al momento della stampa erano spesso vecchie e tarlate. Non si sa se ciò sia da ricondurre al pezzo di legno inciso già in quelle condizioni, oppure se sia a causa della cattiva conservazione e dell'uso costante. Tuttavia, nella maggior parte dei casi, il risultato è simile a quello visibile nell'immagine sottostante (Tav. 4).

²⁰⁷ BMV: 95 C 278.26.

²⁰⁸ BMV: 95 C 278.35.

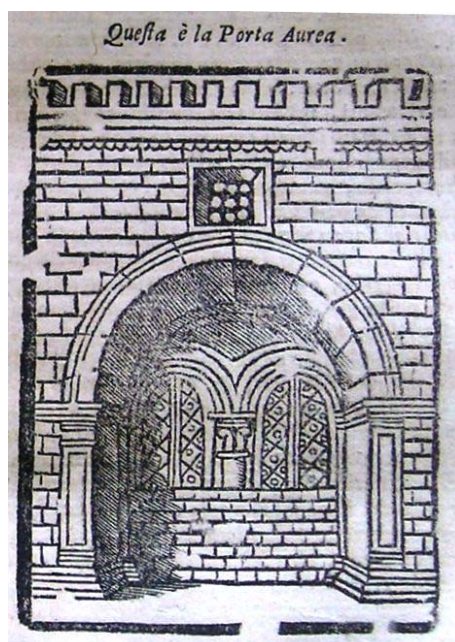
²⁰⁹ Per l'analisi degli esemplari rimando alla mia tesi *I libri da risma. Contributo allo studio dell'editoria popolare nell'Italia del '700*, rel.: M. Infelise, Laurea specialistica in Archivistica e Biblioteconomia, Facoltà di lettere e filosofia, Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 2004-2005, cap. V: *Un caso particolare: l'opera di Tommaso da Kempis*.

²¹⁰ MINUZZI, *Il secolo di carta* cit., pp. 88-91.



Tav. 4: Ritratto di Alessandro Magno

Si tratta della xilografia impressa nel frontespizio dell'operetta *De' fatti di Alessandro Magno, re de' Macedoni* nella versione tradotta dal latino di Tommaso Porcacchi ed edita dai Remondini probabilmente verso la fine del Seicento²¹¹. Si notano due tipi di danni della matrice: l'usura in alcuni punti della cornice non inchiostrati e dei piccoli cerchi bianchi (ben visibile è quello sulla spalla di Alessandro). Gli stessi difetti si riscontrano in altre xilografie, come quella qui sotto ripresa da una pagina del *Viaggio da Venezia al santo sepolcro* nell'edizione remondiniana del 1734 (Tav. 5).



Tav. 5: Porta aurea dal Viaggio al santo sepolcro

²¹¹ L'esemplare da cui ho tratto l'immagine è descritto in LdR, n. 439a.

Anche in questo caso sono evidenti alcuni segni bianchi circolari dovuti alle gallerie dei tarli ed altri irregolari causati dal deterioramento della matrice. Gli stampatori non sostituivano questi legni e non si curavano che l'immagine fosse perfetta proprio perché questi libretti non erano oggetti destinati alla conservazione. Erano libri di lettura e di studio che adulti e bambini potevano tenere in mano, sfogliare e risfogliare fino all'usura. L'obiettivo di queste pubblicazioni non era, dunque, la perfezione o la bellezza né per i tipografi, preoccupati di ampliare il più possibile il numero dei clienti, né per la maggior parte dei lettori che comprava solo a basso prezzo. Di conseguenza, le immagini e le decorazioni, pur importanti nella ricezione del libro, non erano volutamente sostituite anche se difettose per non alterare quell'equilibrio che si era instaurato tra produttori e consumatori, un equilibrio più volte messo in discussione dalle autorità, ma sempre fermamente tutelato da parte dei matricolati.

Punto, virgola, spazio: i libri «imbrattati»

Nei primi decenni della stampa, il sistema d'interpunzione dei testi non aveva regole fisse e le procedure adottate nelle singole officine erano piuttosto arbitrarie. Nei libri antichi, infatti, la punteggiatura si limitava sostanzialmente al punto sulla linea, in mezzo o all'altezza delle lettere per separare frasi e capoversi; ai due punti per indicare la fine di una frase o il cambiamento d'interlocutore in un dialogo; e al tratto orizzontale all'inizio di una linea per segnalare la fine di una frase o di un capoverso e l'inizio di un paragrafo²¹². Alla fine del Cinquecento, queste piccole macchie d'inchiostro sulla pagina erano percepite ancora come «imbrattati» antifilologici che intaccavano i classici e li alteravano non rispettando le prassi antiche di punteggiatura²¹³. Tuttavia, anche nel mondo antico era data importanza a questa simbologia strettamente connessa alla retorica, a differenza del sistema moderno basato sull'analisi logica. Le opere dei grammatici latini documentano l'uso di alcuni segni interpuntivi per dividere il testo in frasi brevi, ben visibili al lettore²¹⁴. Nel IV secolo, Elio Donato aveva individuato un sistema interpuntivo elementare in cui il punto fermo a livello della lettera concludeva una frase, mentre in mezzo o al di sotto di essa indicava una pausa meno forte del primo, rispettivamente media e piccola. Queste indicazioni erano

²¹² MARTIN, *Storia e potere* cit., p. 61. In un codice estense del XV secolo che contiene una piccola *ars punctandi* sono citati otto segni interpuntivi: *virgula recta* «!» o *punctum exiguum* «.»; *virgula iacens sic* «—»; *virgula convexa sic* «>»: *poni debet in principio et in fine orationis quae parenthesis dicitur; punctus planus sic* «.»; *semipunctus sic* «...»; *interrogativus sic* «^»; *comma sic* «>» o *sic* «>»; *periodus sic* «>»: A. RONCAGLIA, *Note sulla punteggiatura medievale e il segno di parentesi*, «Lingua nostra», III (1941), pp. 6-9. Per una trattazione molto più ampia e puntuale v. *Storia della punteggiatura in Europa*, a cura di B. MORTARA GARAVELLI, Roma-Bari, Gius. Laterza & figli, 2008. V. anche P. TROVATO, *L'ordine dei tipografi. Lettori, stampatori, correttori tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 197-216.

²¹³ P. TROVATO, *Serie di caratteri, formato e sistemi di interpunzione nella stampa dei testi in volgare (1501-1550)*, in *Storia e teoria dell'interpunzione*. Atti del Convegno Internazionale di Studi Firenze 19-21 maggio 1988, a cura di E. CRESTI, N. MARASCHIO, L. TOSCHI, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 89-110, in partic. 91-93.

²¹⁴ Questi segni erano *punctus*, *distinctio*, *colon*, *comma*: MARTIN, *Storia e potere* cit., p. 62.

legate all'esigenza di controllare la respirazione durante la lettura ad alta voce secondo la pronuncia oratoria, un metodo che l'allievo di Donato, il futuro San Girolamo, adottò per far leggere i testi sacri ai frati meno istruiti²¹⁵.

Con la nascita della stampa s'impose il problema della normalizzazione della punteggiatura nelle diverse pubblicazioni²¹⁶. Nel Cinquecento, la spaziatura nel testo a stampa dipendeva ancora dalla discrezione del compositore e dalla «disinvolta valutazione della giustezza tipografica», anche se cominciava ad esserci qualche teoria un po' più complessa. In generale, la virgola era ritenuta una pausa debole al contrario del punto che era il segno più forte. I due punti, invece, indicavano un intervallo medio al pari della parentesi, il cui uso era però piuttosto indisciplinato²¹⁷. Infatti, essa poteva essere adoperata per piccoli incisi come un vocativo, per locuzioni limitative su quanto prima espresso o per una digressione²¹⁸. Nel 1496, Aldo Manuzio utilizzava nella sua edizione del *De Aetna* del Bembo tutti gli elementi del sistema paragrafematico moderno: la virgola, sempre davanti a un *et* che collega due sostantivi, pronomi o aggettivi; l'apostrofo per indicare la caduta della vocale finale; il punto e virgola, equivalente nell'aldina al doppio punto e alla virgola; il doppio punto che nel *De Aetna* compare sempre davanti a *nam*. La parentesi, invece, fu usata negli *Asolani* del 1505 nel caso di un'incisiva, ma fu sostituita da un punto e virgola nell'edizione del 1530²¹⁹.

Questo discorso è indispensabile per comprendere che significato ebbe la punteggiatura per gli stampatori e i lettori di libri del Sei e Settecento quando ancora il legame con il mondo dell'oralità era molto forte e la lettura spesso stentata²²⁰. Come lo spazio tipografico, il tipo di carattere e le figure, così i segni interpuntivi costituivano una sorta di «specialissimo evidenziatore» che marcava il discorso e indicava come pronunciarlo²²¹. Grazie alla diffusione della stampa, gli «imbratti» divennero presto dei segni facilmente decodificabili che servivano a leggere correttamente la frase, seguendo il ritmo costruito dall'autore o dall'editore, e che, quindi, aiutavano alla comprensione del testo. In particolare, il ruolo guida del sistema paragrafematico era di enorme importanza nei libretti destinati ad un ampio pubblico sia per chi li leggeva sia per chi ascoltava qualcuno leggerli. Ad esempio, la stampa di un testo teatrale in cui fossero state inserite le giuste pause avrebbe permesso

²¹⁵ Ivi.

²¹⁶ D. ROMEI, *La punteggiatura nell'uso editoriale cinquecentesco: Ludovico degli Arrighi e la disputa ortografica del 1524-1525*, in *Storia e teoria* cit., pp. 111-189.

²¹⁷ Ivi.

²¹⁸ *Ibid.*, p. 161.

²¹⁹ A. CASTELLANI, *Sulla formazione del sistema paragrafematico moderno*, «Studi linguistici italiani», XXI (1995), pp. 3-47.

²²⁰ Dice Martin che lo spazio tipografico e la punteggiatura devono aver avuto un significato maggiore agli esordi della stampa di quello che noi abitualmente attribuiamo, abituati alla lettura veloce e silenziosa degli occhi: MARTIN, *Storia e potere* cit., p. 47.

²²¹ L'espressione tra parentesi uncinate è di ROMEI, *La punteggiatura* cit., p. 155.

al lettore, una volta ben decifrate, di rivivere lo spettacolo per sé o con altre persone imitando i toni e magari anche i gesti visti sulla scena²²².

Il legame tra la punteggiatura e la lettura era ben chiaro in alcuni trattatelli cinquecenteschi sull'ortografia. È il caso del *Dialogo ove si ragiona della ortografia; cioè del modo di regolatamente scrivere; così nelle parole come ne gli accenti, et ne' punti. Cavato novamente dalle scritture di M. Girolamo Ruscelli*, operetta ristampata allo stesso modo a Ferrara presso Valente Panizza nel 1562, a Padova presso Lorenzo Pasquati nel 1566 e a Venezia presso Pietro de' Franceschi nel 1574²²³. Secondo quanto si legge in questo libretto, i punti fondamentali erano solo tre: la coma, il punto fermo e il puntocoma. La coma o virgola serviva a separare le parole o dividere il periodo in modo che il lettore non confondesse il senso del testo ed era importante, specialmente nei libri a stampa, che fosse impressa nei punti esatti poiché «una falsa distinzione fa rovinare, o dare in contrario tutto un sentimento»²²⁴. Questo piccolo segno poteva anche essere adoperato solamente «per dar posa et fiato a luoghi debiti a chi legge, et a chi ascolta»²²⁵. Se il punto fermo concludeva la frase e perciò indicava una pausa lunga, il puntocoma era usato quando la sentenza o il parlare «sta in corson, et ha bisogno di distinzione, et di posa insieme, ma che la posa sia tale, che non finisca di giacere in tutto, ma habbia ancora da seguir avanti»²²⁶. Nella stampa queste semplici regole spesso non erano seguite, si legge nelle stesse pagine. Ad esempio, il punto a volte era adoperato come pausa debole e la coma come forte. C'erano poi altri segni superflui, a detta dell'autore, come i due punti che, se proprio si dovevano usare, bisognava dar loro la valenza di due punti fermi e non di una pausa più debole del coma stesso come facevano alcuni²²⁷. La parentesi o interposizione era, invece, una sorta di grande «O» diviso in mezzo all'interno del quale si potevano inserire delle parole per «più forza, o dichiarazione» della frase, ma che, anche se tolte, non avrebbero inficiato il senso del discorso²²⁸. A queste interpunzioni, si aggiungevano l'interrogativo nel caso di domande e il simbolo di due come ai margini del libro che si usavano per avvertire il lettore della presenza di una citazione²²⁹.

Ne *Il memoriale dell'arte del puntar gli scritti* di Orazio Lombardelli, un ristrettissimo compendio della sua opera *L'arte di puntar gli scritti* (Siena, Luca Bonetti, 1585), il rapporto tra punteggiatura e lettura si fa

²²² M. PIERI, *Fra scrittura e scena: la cinquecentesca teatrale*, in *Storia e teoria* cit., pp. 245-267. Sulla punteggiatura dei testi teatrali v. anche RICCO, «*Su le carte e fra le scene*» cit., pp. 189-194.

²²³ Le tre edizioni sono conservate in nella Biblioteca Marciana di Venezia all'interno della miscellanea 1531. L'unica differenza tra le tre edizioni consiste in una breve aggiunta in quella veneziana come riportato in frontespizio: «et agiuontovi le sottoscrizione, et soprascrizione di componimenti de littere».

²²⁴ Si cita dall'edizione veneziana del *Dialogo ove si ragiona della ortografia* cit., c. B2v, BMV: Misc. 1531.5.

²²⁵ *Ibid.*, c. B3r.

²²⁶ *Ivi.*

²²⁷ *Ibid.*, c. B3v.

²²⁸ *Ibid.*, c. B4r.

²²⁹ *Ibid.*, c. B5r. Sulla storia della nota a piè di pagina v. A. GRAFTON, *La nota a piè di pagina. Una storia curiosa*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2000.

ancora più esplicito²³⁰. I segni interpuntivi indicavano al lettore quando respirare e come modulare la voce. Per Lombardelli esistevano nove punti di cui cinque erano fondamentali: il «sospensivo» o la virgola semplice, che indicava la pausa necessaria a dare un senso al discorso; il mezzo punto o punto e virgola, vedendo il quale bisognava ravvivare la voce, aumentando il tono; il punto doppio, o due punti, che segnalavano di passare da una tonalità grave, risonante, ponderosa e piena a una tranquilla e posata; il punto mobile, un piccolo punto che terminava una clausola minore, concedeva al lettore di fermarsi senza alterare, però, la voce; e infine il punto fermo, che concludeva tutto. Si aggiungevano i meno importanti: il punto interrogativo, il punto patetico (esclamativo), la parentesi e l'apostrofo che, tolta qualche vocale, rendeva il parlare vigoroso, fermo, spedito e grave²³¹.

Probabilmente non tutti i lettori conoscevano esattamente in questi termini il sistema interpuntivo, ma è chiaro che, soprattutto con la lettura ad alta voce, era necessario saper riconoscere le pause di respirazione per dare un senso alle frasi e affinché gli ascoltatori potessero capire il testo. Saper modulare la voce era uno degli aspetti più importanti dell'arte retorica, necessario nella predicazione quanto nelle commedie teatrali per far giungere il messaggio voluto agli astanti²³².

Alcuni esempi concreti tratti da libretti che ebbero vastissima diffusione in età moderna permettono di focalizzare meglio alcuni aspetti interessanti della questione. Innanzitutto, la punteggiatura significava per gli stampatori dei caratteri tipografici che occupavano uno spazio preciso all'interno della riga. Ciò comportava che i compositori si servissero spesso della pausa creata da questi segni per introdurre o ridurre i caratteri bianchi al fine di giustificare il testo. Gestire lo spazio prima e dopo il segno di punteggiatura permetteva, infatti, di limitare le abbreviazioni delle parole (mediante un trattino posto sopra una lettera) per motivi esclusivamente editoriali e, quindi, di semplificare la lettura. In alcuni casi, però, la punteggiatura rischiava di essere un vero e proprio ostacolo per il lettore. Infatti, come denunciato nei trattatelli cinquecenteschi, spesso i tipografi aggiungevano o toglievano nei libri, al solo scopo di giustificare il testo, soprattutto la virgola poiché era l'intervallo di respirazione più breve. È la cosiddetta *virgula supervacanea*, superflua, che costringeva ad una sorta di lettura a singhiozzo rendendo difficoltosa la comprensione del testo stesso²³³.

²³⁰ *Il memorial dell'arte del puntare gli scritti d'Orazio Lombardelli*. In Verona, appresso Girolamo Discepolo, 1596, BMV: Misc. 1531.6.

²³¹ Sulla punteggiatura v. anche *De' punti, et de gli accenti, che a i nostri tempi sono in uso, tanto appresso i latini, quanto appresso i volgari operetta non meno utile che dilettevole per chi desidera scrivere correttamente così ne l'una come ne l'altra lingua. Per Oratio Lombardelli sanese. Nuovamente messa in luce*. In Firenze, appresso i Giunti, 1566, BMV: Misc. 1531.11. Su Lombardelli v. anche ROMEI, *La punteggiatura* cit., p. 160; N. MARASCHIO, «L'arte del puntare gli scritti» di Orazio Lombardelli, in *Storia e teoria* cit., pp. 205-230, in partic. 224 n. 22; EAD., *Il secondo Cinquecento*, in *Storia della punteggiatura* cit., pp. 122-137.

²³² Sui toni della predica v. V. GAGLIARDI, *Direttorio apostolico ossia metodo di missione*, introduzione, trascrizione e note di G. ORLANDI, Roma, Collegium S. Alfonsi de Urbe, 1982, in partic. pp. 33-34.

²³³ ROMEI, *La punteggiatura* cit., p. 165.

Per esemplificare il sistema di giustificazione del testo usato dagli stampatori, si analizzano quattro righe estratte dal *Modo efficace per agintar gl'infermi* nell'edizione remondiniana prima citata del 1680 e qui riportate più fedelmente possibile rispetto all'originale²³⁴:

Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata
mundi : & more solito ter dicat : Dominus
non sum dignus, vt intret sub tectum meum,
sed tatum dic verbo,& sanabitur anima mea.

In questa brevissima trascrizione sono presenti la virgola, il punto e i due punti. Eccetto il punto finale che conclude la seconda frase, le virgole costituiscono una pausa debole, mentre i due punti quella forte sottolineata dall'aumento dello spazio prima e dopo di essi. Si tratta delle due formule recitate dal prete e dal fedele prima della comunione, un dialogo la cui dinamica è chiarita da un inciso distinto dalle due frasi mediante la sequenza spazio-due punti-spazio e dal carattere corsivo, che, come già visto, era generalmente il «segnale» di una comunicazione autore-lettore al di là dell'azione principale. Grazie al corsivo e ai due punti ben spaziati, il lettore avrebbe potuto comprendere quando era il momento d'intervenire e con quali parole.

Di certo, per i non letterati i segni paragrafematici sulla pagina non dovevano essere così ovvi da interpretare e forse generavano anche un po' di confusione per qualcuno. Il fatto, però, che il tipografo aggiungesse degli spazi bianchi, allo scopo di giustificare il testo, proprio nel punto in cui la pausa di respirazione doveva essere più lunga, molto probabilmente favoriva una giusta lettura. In questo modo, l'intervallo era rappresentato nella pagina non solo graficamente (dai due punti), ma anche visibilmente (dagli spazi). Difficile dire se in questi dettagli editoriali una qualche responsabilità sia da imputare all'autore o al curatore dell'opera. Nel caso dell'edizione remondiniana del 1689 della *Pugna spirituale de' proficenti* di Antonio Maria Cortivo de' Santi qualche sospetto in questa direzione è ben motivato²³⁵.

Cortivo era un prete di Padova cui stava particolarmente a cuore la struttura dell'oratorio come centro per la formazione e la crescita spirituale dei fedeli. A quest'ultimi egli dedicò la sua operetta per guidarli nella dura lotta contro il peccato attraverso delle regole necessarie a combattere e vincere i vizi. Secondo Cortivo, solo i cristiani che avevano dato prova di obbedienza e moderazione per uno o due anni potevano essere iscritti all'oratorio e far parte così della «milizia di Cristo»²³⁶. La *Pugna spirituale de' proficenti*, rivolta dunque ai soldati già arruolati, era composta da quattro parti

²³⁴ *Modo efficace per agintar gl'infermi* cit., c. A2v.

²³⁵ BMV: MISC. 3987.4. L'edizione è descritta in LdR, n. 429. Antonio Maria Cortivo de' Santi è il fondatore dell'oratorio di San Filippo Neri di Padova.

²³⁶ V. la nota introduttiva in *Pugna spirituale de' proficenti* cit., cc. A3r-A4v.

(mattino, giorno, sera e notte), in ognuna delle quali erano consigliate tre preghiere particolari²³⁷. Aiutava a comprendere e memorizzare il testo la xilografia di una croce posta all'inizio del libretto e commentata in questo modo:

O' incipiente servati questa croce per memoria locale di tutta la pugna tua spirituale, onde con facilità sempre ogn' hora, et ogni momento si senta tenuto nell' essercitio quasi chiodato in croce, volgiti ove vuoi con pensieri, parole, et opere²³⁸.

Qualsiasi elemento nel libro oltre il testo era, dunque, di fondamentale importanza per il fedele che doveva imparare a pregare, pensare e comportarsi in un certo modo per entrare nel corpo militante della Chiesa. La croce, ad esempio, sintetizzava il contenuto dell'operetta mediante frasi impresse lungo e dentro le aste e i simboli che la circondavano richiamavano alla memoria quando e come fare gli esercizi spirituali. In questo contesto, anche la punteggiatura era un valido soccorso per ottenere i risultati voluti dall'autore e si pensa che, in questo caso, fosse fortemente voluta nella forma che ora analizzeremo da Cortivo stesso. Si prendano ad esempio gli atti dell'anima del mattino stampati nell'edizione remondiniana in questo modo²³⁹:

1. Stimo questo negotio , di spiantare dall' anima mia totalmente ogni vitio : (massime il corrente N.) & di acquistare la santa virtù; (massime la corrente_ N. opposta al detto vitio : (Et così di giungere con vero profitto all' abito buono, (alla vera perfettione, al perfetto lume puro, & puro amore della virtù ,) e di voi mio Dio, ad' unirmi finalmente a voi Signor mio, co'l perfetto legame di Carità: (stimo dico tal negotio, per il maggior d' ogn' altro ;) poiche è quello , che m'ha da condurre al Cielo ; (& a voi :) con l'animo sollevato, & retto, (poi, a tempo suo , anco col corpo nella gloria,) se lo esserciterò bene; (conoscomi nel vitio presente. N.)
[...]
Bramo , o DIO d'avervi altrettanto servito perfettamente , quanto v'ho offeso con peccati ; (anzi vorrei più in infinito avervi amato ,) obedito,) glorificato,) lodato,) & servito,) che offeso. ...
O beneficio singolare , ch'è questo ;) di cui vi rendo gratie,) o DIO mio.)

²³⁷ A quelli che non avevano ancora superato le prime prove Cortivo aveva dedicato la *Pugna spirituale per gli incipienti e novelli soldati di Cristo*. V. LdR, nn. 430-431.

²³⁸ V. *Pugna spirituale de' proficienti* cit., c. A1r.

²³⁹ *Ibid.*, c. A7r e v.

Queste poche righe sono ricchissime di segni interpuntivi e, in particolare, di parentesi tonde generalmente non così frequenti²⁴⁰. In questo caso, infatti, esse scandiscono il periodo in maniera serrata, quasi si volesse ostacolare il più possibile una lettura rapida. Il lettore era, dunque, costretto a «singhiozzare» sul testo fermandosi ad ogni parentesi per capire cosa doveva fare. In ordine di lettura, il fedele doveva intervenire aggiungendo il nome del vizio o della virtù che più lo riguardava («massime il corrente N»); poi doveva fermarsi a riflettere su cosa fosse un «abito buono» e su quanto fosse importante l'esercizio che stava compiendo per andare in cielo, cioè per avvicinarsi a Dio. Solo così avrebbe imparato a dominare il suo animo, poi col tempo avrebbe controllato anche il corpo, come lo incoraggiava l'autore. Prima doveva riconoscere i propri vizi ed estirparli. Alla fine il lettore terminava il suo esame di coscienza pensando a tutte le volte che invece di aver amato, obbedito, glorificato, ecc. Dio lo aveva offeso e gli rendeva grazie. In quest'ultima parte, il fedele avrebbe potuto soffermarsi ad ogni verbo, oppure scegliere quello che più corrispondeva alla sua volontà.

Nel testo sopra riportato le parentesi acquistano, di volta in volta, un significato e una funzione diversi: servivano a marcare dove il lettore doveva intervenire personalmente, a racchiudere la definizione o il chiarimento di un concetto, a offrire delle informazioni al di fuori di quel contesto e a creare alternative di lettura e di riflessione. Quindi, questo segno poteva essere adoperato come pausa di respirazione debole o forte a seconda dei casi e, allo stesso tempo, poteva sostituire il carattere corsivo. Sulla pagina era un simbolo perfetto, quando ripetuto costantemente, per ostacolare la lettura, mantenendo viva l'attenzione alle singole parole da pronunciare, costituendo una modalità non troppo invadente perché il fedele imparasse il giusto modo di leggere e di pregare.

Un tesoro alla mano: cavare e ridurre per maggior profitto

Grazie alle loro dimensioni ridotte, i prodotti tipografici a larga diffusione erano oggetti particolarmente pratici per i venditori ambulanti come per i lettori²⁴¹. Potevano essere tenuti aperti anche con una mano sola, mentre con l'altra si sfogliavano le pagine, si teneva il segno sotto la riga da leggere, si prendevano appunti, si sventolavano altre novità. Non era necessario appoggiarsi ad un tavolo o avere a disposizione un leggio perciò si potevano portare con sé in qualsiasi posto, anche dentro la tasca della giacca. La possibilità di questo contatto rendeva il libro un bene familiare da conservare, da scambiare o da gettare in base al legame percepito dalla persona stessa²⁴². Di certo,

²⁴⁰ Sulla parentesi v. RONCAGLIA, *Note sulla punteggiatura* cit.; *Storia della punteggiatura* cit., pp. 16-17, 131-132, 151-152.

²⁴¹ I formati utilizzati dai Remondini per i libri da risma sono in-4°; in-8°; in-12°; in-16°; in-18°; in-24° (in particolare quello lungo); in-32°; in-64°. Relazioni e avvisi erano solitamente in-4°: MINUZZI, *Il secolo di carta* cit., p. 43.

²⁴² V. a proposito della cultura materiale AGO, *Il gusto delle cose* cit. Il legame tra il lettore e il libro non poteva prescindere dalla materialità del libro stesso. V. ad esempio il pensiero di Borges sul *Don Chisciotte* in R. CHARTIER, *Inscrivere e*

l'utilità e il piacere che i lettori potevano trarre ne aumentavano il valore fino a considerarlo un piccolo tesoro da tenere sempre con sé²⁴³. Su questo concetto marciavano volutamente autori ed editori che utilizzavano alcune parole chiave, come utile, piacevole, tesoro e simili, per pubblicizzare le proprie opere ed edizioni, ad esempio, la *Protesta bellissima, utile, e necessaria, che dovrebbe fare ogni fedel cristiano, per apparecchiarsi al ben morire* di Bartolomeo da Saluzzo, le *Piacevoli e ridicolose semplicità di Bertoldino* di Giulio Cesare Croce, il *Tesoro delle indulgenze* o il *Tesoro della santa Messa*²⁴⁴.

In particolare, nel Sei e Settecento si registra la tendenza ad offrire al pubblico un sapere essenziale in formato ridotto, compendiato, semplificato²⁴⁵. Il libro diventava come un giardino con molte varietà di fiori al suo interno, accostate l'una all'altra, e perciò visibili in uno spazio ristretto²⁴⁶. Secondo quest'idea, poche pagine sarebbero bastate al lettore per conoscere i principi di una disciplina o il pensiero di un autore, senza dover comprare e leggere altre opere. Ciò naturalmente influiva sul concetto di «sapere» che avevano i lettori. Tenere in mano un libro, portarselo appresso, leggere nella stessa pagina l'esercizio e l'orazione della giornata, oppure trovare raccolta in pochi fogli la summa di tutta la dottrina cristiana era un chiaro messaggio che non solo il libro come oggetto era accessibile, ma anche il suo contenuto²⁴⁷. La letteratura, la scienza, la religione si facevano piccole, semplici, facilmente memorizzabili, a misura dell'uomo medio²⁴⁸.

Per la maggior parte delle operette a larga diffusione, questo processo rispondeva a un preciso disegno politico e religioso che aveva nel Concilio di Trento le sue fondamenta. Infatti, il libro era parte integrante del progetto di disciplinamento del «volgo», anzi era lo strumento per eccellenza per divulgare i dettami e le regole della Chiesa²⁴⁹. Offrire ai fedeli un libro che raccoglieva i saggi più rappresentativi di un autore o, al contrario, che conteneva un solo estratto significava guidarli

cancellare. Cultura scritta e letteratura, Roma-Bari, Gius. Laterza e figli, 2006, pp. IX-X. Importanti considerazioni si trovano in *Testi, forme e usi del libro* cit.

²⁴³ M. INFELISE, *L'utile e il piacevole. Alla ricerca dei lettori italiani del secondo '700*, in *Gli spazi del libro nell'Europa del XVIII secolo*. Atti del Convegno di Ravenna (15-16 dicembre 1995), a cura di M. G. TAVONI, F. WAQUET, Bologna, Patron Ed., 1997, pp. 113-126. V. anche A. FARGE, *Il braccialetto di pergamena. Lo scritto su di sé nel XVIII secolo*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2003.

²⁴⁴ V. LdR, nn. 424, 39, 560, 561.

²⁴⁵ V. i saggi introduttivi in M. A. CORTINI, L. MULAS, *Selva di vario narrare. Schede per lo studio della narrazione breve nel Seicento*, Roma, Bulzoni, 2000. In generale sul clima letterario italiano v. A. ASOR ROSA, *Storia europea della letteratura italiana*, II. *Dalla decadenza al Risorgimento*, Torino, Giulio Einaudi, 2009.

²⁴⁶ V. ad esempio, *l'idea del giardino del mondo di Tommaso Tomai da Ravenna*. *Ibid.*, n. 243. Su quest'operetta v. L. MICHELACCI, *L'enciclopedia del mondo: Tomaso Tomai e l'idea del giardino del mondo*, in *Sculture di carta e alchimie di parole. Scienza e cultura nell'età moderna: voci della Romagna*, a cura di E. CASALI, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 51-67; F. GATTA, *L'idea del giardino del mondo: note linguistiche*, in *Sculture di carta* cit., pp. 69-85. Sulla tendenza all'enciclopedismo v. *L'enciclopedismo in Italia nel XVIII secolo*, a cura di G. ABBATTISTA, Napoli, Bibliopolis, 1996.

²⁴⁷ MARTIN, *Storia e potere* cit., p. 47.

²⁴⁸ Sulla *medietas* v. MINUZZI, *Il secolo di carta* cit., pp. 9-19.

²⁴⁹ V. a proposito FRAGNITO, *Proibito capire* cit. e DELPIANO, *Il governo della lettura* cit. V. inoltre *Disciplina dell'anima* cit.; FRAJESE, *Il popolo fanciullo* cit.; G. ZARRI, *Le sante vive. Cultura e religiosità femminile nella prima età moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990; TURRINI, *La coscienza e le leggi* cit.; *Stampa, libri e letture a Milano nell'età di Carlo Borromeo*, a cura di N. RAPONI e A. TURCHINI, Milano, Vita e Pensiero, 1992; DI SIMPLICIO, *Peccato penitenza perdono* cit.; *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo. Studi e testi a stampa*, a cura di G. ZARRI, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1996.

all'acquisto dei libri e all'individuazione dei concetti e delle norme che essi dovevano apprendere mediante la lettura. Spesso il debito con un'opera o un autore era esplicitato in frontespizio come garanzia del suo valore e della sua utilità. Ad esempio, i *Divotissimi affetti d'un cuore verso Dio* erano «fedelmente trascelti» dalle *Confessioni di Sant'Agostino*; gli *Avvisi salutari alla gioventù contro a' suoi maggiori pericoli* erano «estratti» dalle opere di Carlo Gregorio Rosignoli; gli *Esercizii spirituali* di Andrea Caviari erano «cavati» dal *Ritiramento spirituale*²⁵⁰. In altri casi, era reso noto solo il nome del compilatore, come nel *Ristretto della passione di Gesù Cristo* «raccolto» da Antonio Masini; nel *Breve e facile trattato de' santi sacramenti* «raccolto» da Andrea Gabrieli; nel *Sommario della vita, eccellenze e privilegi di San Giuseppe* «estratto da vari autori» da Lodovico Jacobilli²⁵¹. Molti altri libretti, invece, rimanevano anonimi, come la *Raccolta degl'inni per la solennità del Corpus Domini*, il *Ristretto della vita e miracoli del santo patriarca Gaetano Tiene* e il *Compendio della dottrina cristiana*²⁵². Dagli esempi sopra citati è evidente che alcune parole-chiave nel titolo servivano da richiamo pubblicitario ed erano un chiaro segnale per il lettore del contenuto dell'operetta.

I «modi» o i «metodi», brevi componimenti che illustravano le norme comportamentali da osservare in particolari occasioni, avevano la stessa finalità pratica delle raccolte, compendi ed estratti. Queste operette erano preziosi distillati di consigli e suggerimenti, una sorta di manuali per il perfetto cristiano che da questi apprendeva come fare l'esame di coscienza, come ricevere la comunione, come pregare, ecc. Ad esempio, nella *Maniera di ascoltare la Santa Messa* l'autore introduceva l'operetta affermando che la Messa era un mezzo «volevolissimo» per ottenere da Dio qualunque grazia²⁵³. Spiegava, quindi, al «pio lettore» gli atti della funzione (il sacerdote confessava la sua integrità e quella del popolo, si chiedeva tutti perdono a Dio e gli si offriva il pane e il vino, poi ci si preparava alla comunione e, infine, si ringraziava) e l'utilità del libretto che, estratto dal Messale, sarebbe servito ad accompagnare le orazioni che il prete pronunciava durante la Messa «se non sempre colla bocca almen sempre col cuore»²⁵⁴. Passo dopo passo, l'autore suggeriva cosa fare (le istruzioni sono in carattere corsivo, mentre il testo delle orazioni è in tondo), ad esempio al momento del *Gloria* diceva: «accompagnatelo col cuore, oppure recitatelo ancor voi nella maniera che segue»²⁵⁵. Circa il Vangelo insegnava di ascoltarlo sempre in piedi per dimostrare la prontezza con cui si recepiscono gli insegnamenti, mentre il resto della Messa bastava seguirlo in «ginocchioni», come prescriveva il Messale.

²⁵⁰ LdR, nn. 7, 34, 180.

²⁵¹ *Ibid.*, nn. 469, 572, 533.

²⁵² *Ibid.*, nn. 440, 470, 84.

²⁵³ Bassano, s.d., MBAB: 76-A-2.22.

²⁵⁴ *Ibid.*, c. A5v.

²⁵⁵ *Ibid.*, c. A8r.

Regole di questo tipo erano contenute anche nei *Divotissimi esercizi di preparazione e di ringraziamento da praticarsi avanti e dopo la s. confessione e comunione cavati da' manoscritti di s. Francesco di Sales*²⁵⁶. L'anonimo compilatore consigliava, per una buona confessione, di ritirarsi in chiesa o andare nell'oratorio a pregare, pensando di essere sul punto di morte e di confessarsi per l'ultima volta. Quindi, scriveva che le persone timorate che frequentavano i sacramenti potevano fare un esame di coscienza «breve, e non affannoso, o scrupoloso». Bastava dare «uno sguardo ai difetti, ne' quali sono soliti ad incorrere», poi ci si poteva avvicinare al sacerdote, genuflettersi e recitare con gli occhi bassi il *Confiteor* «sino a mea culpa» prima di dichiarare i peccati «con numero, specie, il mal esempio, lo scandalo»²⁵⁷.

Sintetici strumenti per un rapido apprendimento erano anche le istruzioni, le regole e le guide, operette che racchiudono semplici norme pratiche da adottare, ad esempio, per prepararsi alla comunione o alla confessione; oppure per far parte di una struttura specifica (come il monastero o una corporazione); oppure ancora servivano a spiegare al fedele come concretizzare nella vita di tutti i giorni un concetto cristiano²⁵⁸. All'opposto, esistevano anche libretti contenenti i divieti o gli ammonimenti in negativo, cioè cosa non fare in date situazioni per non incorrere in quelle pene descritte. Per incutere timore sulle conseguenze di un'azione contraria ai dettami della Chiesa, spesso i chierici scrivevano piccole storiette esemplificative, in cui presentavano e commentavano eventi straordinari (che, in realtà, avevano molto in comune con i miracoli di cui si è detto), affinché il lettore imparasse a riconoscere ed evitare il peccato. Si riporta solo un esempio particolarmente significativo. Nei *Casi et avvenimenti rari della confessione*, dopo aver spiegato ai confessori e ai fedeli come fare la confessione, il padre gesuita Cristobal de la Vega raccontava la storia della figlia di Huguberto re d'Inghilterra da tutti creduta una persona bravissima, ma che invece era andata all'inferno. Fin da piccola, infatti, la ragazza aveva amato leggere e scrivere al punto che, quando era troppo stanca, chiedeva ad un paggio (cui aveva dato la verginità) di farlo per lei. La giovane aveva poi cercato di salvarsi confessando il proprio peccato, ma il sacerdote non l'aveva potuta prosciogliere per la gravità del vizio. Nemmeno la carità l'aveva aiutata in punto di morte²⁵⁹. La morale era molto semplice: bisognava leggere solo quanto consigliato e nella misura prescritta perché esagerare avrebbe portato alla dannazione eterna.

Questa breve rassegna di operette religiose a largo consumo permette di focalizzare una questione, a mio vedere, centrale in questa produzione: i libretti erano preziosi proutuari ricchi di consigli pratici

²⁵⁶ Bassano, da torchi del Remondini Tipografo ed Editore, 1819, MBAB: 77-B-9.1.

²⁵⁷ *Ibid.*, p. 15. Sul senso del peccato v. J. DELUMEAU, *Il peccato e la paura. L'idea di colpa in Occidente dal XIII al XVIII secolo*, Bologna, il Mulino, 1987.

²⁵⁸ Ad esempio, *l'Istruzione per i fanciulli e le fanciulle che debbono mettersi alla s. confessione e comunione* di Giorgio Polacco, le *Regole del terz'ordine de penitenti del serafico padre s. Francesco*, le *Intruzioni sopra li principali soggetti della pietà e della morale cristiana* di Teofilo Ascetico: LdR, nn. 263, 452, 274.

²⁵⁹ In Bassano, per Gio. Antonio Remondini, s.d., BSPd: Mag 8649. V. LdR, n. 63.

per tutti i giorni e per tutti i momenti. Ben sintetizzava questo concetto la parola «tesoro», quasi il libro fosse uno scrigno magico da cui estrarre quanto desiderato²⁶⁰. In effetti, ai veneziani del tempo questo sostantivo avrà sicuramente richiamato il verbo «tesorar», che significava accumulate tesoro, ma anche guadagnare molto, trarre molto profitto. Era, dunque, innegabile il legame tra l'atto di riunire, raccogliere, ammassare, secondo un ordine più o meno stabilito, e quello di conseguire per sé dell'utile, migliorando la propria vita spirituale e, di certo, sociale dato che si trattava di suggerimenti pratici.

Per comprendere meglio il significato di queste operette si veda, ad esempio, il *Tesoro della dottrina di Cristo* di Giovanni Lorenzo Guadagni, operetta di successo tra il Sei e il Settecento²⁶¹. Nella nota al lettore scritta dallo stampatore si legge:

Il pregio di questa operetta è così noto, e l'utilità così grande e comune, che basta darle una semplice occhiata per rilevarne il merito e l'importanza; essendoché in essa le principali cose alla legge evangelica e alla nostra santa fede appartenenti contengono, e con piano e familiar metodo per via d'interrogazioni e risposte tutt'i dubbj e difficoltà si sciolgono, le più facili e opportune regole per ben condurci si additano, e le più sane dottrine dispiegansi. Le quali dottrine da quei celebri dottori e teologi, che tutti in due cataloghi compresi si sono, furono estratte. La scarsezza pertanto, anzi la rarità degli esemplari di questa cotanto utile e pregiata operetta mi ha indotto a farne una nuova edizione, cui ho cercato di render migliore delle antecedenti, non solo col purgarla dagli errori, e alla più approvata moderna ortografia ridurla, ma eziandio col rischiarare i luoghi più oscuri e intralciati, che pochi non erano, e col rendere la lettura più facile, spedita, e più intelligibile. Se tutto ciò mi sia riuscito di fare, tu lo vedrai, cortese lettore; e quando pur non mi sia avvenuto di tutto fare, lusingomi che vorrai aver a grado il buon animo, con cui a farlo mi sono accinto. Sta sano²⁶².

Carlo Palese, conosciuto a Venezia come uno dei più esperti e seri stampatori, avvertiva il lettore del pregio e della «grande e comune» utilità dell'operetta stampata²⁶³. Essa conteneva le «cose principali» che il cristiano doveva sapere, estratte dalle opere dei dottori e dai teologi più celebri per riunirle in un solo libretto sotto forma di dialogo, un metodo familiare che avrebbe consentito al fedele di trovare soluzione a dubbi e difficoltà e di conoscere le regole più facili e opportune per vivere cristianamente. Palese poi pubblicizzava le novità dell'edizione da lui intrapresa: rispetto a quelle precedenti erano stati corretti gli errori, le parole erano state modificate in base all'ortografia moderna e la sintassi migliorata per rendere la lettura più semplice, rapida e comprensibile. Infatti, i testi di autori diversi erano stati così raccolti e uniformati dal teologo napoletano Giovanni Lorenzo Guadagni più di un secolo prima. L'operetta, dunque, necessitava d'una rispolveratura per essere

²⁶⁰ Sul concetto di tesoro v. anche P. BURKE, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Milano, Mondadori, 1980.

²⁶¹ Si è consultata l'edizione veneziana di Carlo Palese del 1763 (collezione privata). V. anche LdR, n. 559.

²⁶² *Tesoro della dottrina di Cristo...* In Venezia, presso Carlo Palese, 1763, c. *2r-v.

²⁶³ Su Carlo Palese v. INFELISE, *L'editoria* cit., p. 301 n. 60.

ancora attuale e facilmente fruibile. Per questo motivo, l'editore aveva proceduto con piccole modifiche di tipo ortografico e sintattico.

In questo modo, il «tesoro della dottrina» aveva dipanato le incertezze e corretto i comportamenti di due secoli di lettori, ritoccato dai tipografi di stampa in stampa quel poco che serviva a trasmettere efficacemente il messaggio contenuto. A tale scopo, l'autore aveva scelto di organizzare il testo «per via d'interrogazioni e risposte», come si è già detto, il primo metodo d'insegnamento in età moderna. Infatti, la *Dottrina cristiana* era un insieme di battute tra il maestro e l'allievo, ripetute fino alla memorizzazione. Il *Tesoro*, dunque, era posto sullo stesso piano: era un libro adatto ad istruire i lettori nella maniera che più era loro familiare. Ad esempio, nella prima parte dell'operetta, la *Dichiarazione dei precetti del decalogo* è divisa in brevi capitoli, ognuno dei quali si distingue visivamente mediante un titolo in corsivo centrato sulla pagina che occupa circa lo spazio di una riga di testo. All'interno di ogni capitolo, i paragrafi suddividono il tema in più parti e la nuova domanda o l'esempio (presente solo in alcuni casi) è segnalato mediante un capoverso leggermente rientrato. Sulla «coscienza dubbia» si legge:

Uno seguendo il consiglio del suo confessore, o di altra persona dotta, mentre sta con la coscienza dubbiosa, o pure non avendo comodità di consultare con simile persone, astretto da necessità fa quel, che gli pare esser migliore, se bene forse non è così, se sta sicuro in coscienza? Risp. Che sì; perché segue il consiglio di persona dotta, ed in difetto di essa in caso di necessità fa quel, che esso giudica, che convenga farsi²⁶⁴.

La domanda è messa in evidenza dal punto interrogativo e la risposta è preceduta da «Risp». Il lettore, dunque, non avrebbe faticato troppo a trovare le soluzioni cercate ben motivate ed espresse in poche parole.

L'operetta è a carattere enciclopedico: si prende in esame la dottrina cristiana in fatto di reliquie, d'immagini dei santi, della Madonna e di Gesù; di recite dell'ufficio, del Rosario, della corona; di santificazione delle feste; di rapporti tra genitori e figli o tra marito e moglie. Si spiegano gli abiti del sacerdote, le preghiere più importanti, i sacramenti, le manifestazioni del demonio. Sono affrontate la superstizione, l'astronomia, la piromanzia, la spatolomanzia offrendo delle risposte interessanti da cui si deduce anche che la Chiesa riconosceva l'esistenza di alcuni poteri naturali. Infatti, non era ritenuto un peccato adoperare una pietra che possedeva delle particolari proprietà, oppure prevedere la pioggia osservando il comportamento degli animali poiché le pecore che pascolavano in fretta erano, ad esempio, un «segno naturale» del cambiamento climatico²⁶⁵. Di fronte ad usanze contadine, però, la Chiesa rispondeva in modo differente:

²⁶⁴ *Tesoro della dottrina* cit., c. A4v.

²⁶⁵ *Ibid.*, cc. C2r e segg.

Uno dice il Pater noster, e l'Ave Maria all'orecchia del cavallo, quando patisce dolore di ventre, o lo spasimo, se pecca? Risp. Fa peccato mortale d'incantesimo superstizioso, se l'ignoranza, o semplicità non lo scusa²⁶⁶.

Il caso di una preghiera utilizzata quasi come formula magica per calmare un cavallo era un esempio molto semplice e concreto per spiegare il rischio di peccare mortalmente adoperando le formule cristiane in modo errato. Erano scusati solamente gli ignoranti o i semplici, cioè le persone non istruite, che agivano secondo una tradizione molto antica fondendola, un po' come nei libretti dei miracoli, con la religione. Di questi illetterati facevano parte anche i chierici, cui erano dedicate alcune istruzioni per parlare correttamente le frasi più comuni, distinguendo gli sbagli accettabili da quelli inammissibili. In particolare, nel libretto si legge che nel battesimo si poteva usare «qualsivoglia linguaggio» purché il senso e il significato fosse quello della formula latina «ego te baptizo. In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen». Era, dunque, ammesso il volgare e, quindi, anche l'uso del dialetto locale con la sola clausola di tradurre e non cambiare le parole, altrimenti il sacramento non sarebbe stato valido. Ad esempio, non si poteva dire «in nomine Patrum, et Filiorum, etc.» perché mutava il senso, mentre si poteva aggiungere «et beatae Mariae» solamente se per devozione nei confronti della Madonna e non perché la Vergine potesse realmente «concorrere al battesimo come la Trinità». Banditi, dunque, gli errori di forma, quelli di grammatica erano accettati. Se una donna nell'atto di battezzare avesse detto «ego te baptizo. In nomine Patris, et Filium, et Spirito Santo», il sacramento sarebbe rimasto valido giacché non mutava il senso²⁶⁷. Per quanto riguardava la confessione, invece, era caldamente consigliato a confessori e confessati di evitare di raccontare storie o dilungarsi troppo, con l'unica eccezione per le donne e gli scrupolosi «che non si credono spiegare bene i loro peccati, se non si confessano in quel modo»²⁶⁸.

Questo *tesoro*, dunque, era una summa della dottrina calata nella dimensione della quotidianità dove uomini, donne, religiosi erano colti nelle loro piccole e grandi mancanze giornaliere e guidati con semplicità alla correzione. Ogni argomento per l'autore era un pretesto per fornire informazioni di carattere più generale che riguardavano più propriamente l'etica sociale. Ad esempio, affrontando il tema delle relazioni in casa l'autore discuteva di economia domestica e di salari ed approfittava del precetto «non rubare» per esporre una casistica piuttosto ampia sulla compra-vendita di qualsiasi merce e sui prestiti di denaro²⁶⁹. Attraverso un «tesoro», quindi, grazie ad un semplice sistema

²⁶⁶ *Ibid.*, c. D2r.

²⁶⁷ *Tesoro della dottrina* cit., cc. P5v-P7v. Il latino spesso era fonte di divertenti interpretazioni v. a proposito BECCARIA, *Sicuterat* cit. Nel suo dizionario, Boerio registra la voce «pasteco» come «idiotismo di chi non sa ben pronunciare e meno intende le parole della Chiesa «pax tecum» e vale, detto scherzosamente, schiaffo»: BOERIO, *Dizionario* cit., *ad vocem*.

²⁶⁸ *Tesoro della dottrina* cit. In Venezia, presso Carlo Palese, 1763, c. Q6v.

²⁶⁹ «Del salario, che devono dare i padroni a i servitori, e di alcuni dubbj sopra questa materia, veggasi nel Trattato del furto verso il fine»: *Ibid.*, c. G5v. È possibile che il trattato a cui si fa riferimento sia *Del furto e sua pena, trattato di Alberto De Simoni* (Lugano, per gli Agnelli e Comp., 1776, SBN).

dialogico, i lettori potevano imparare come rispettare e concretizzare le norme cristiane e come affrontare concretamente i problemi di ogni giorno.

Autori, traduttori e compilatori

Nel 1752 l'Arte si pronunciò a favore della richiesta di Agostino Carattoni e Dionisio Ramanzini, tipografi di Verona, per stampare entrambi l'*Antilucrezio* del Polignac, sostenendo che per legge «la diversa traduzione faccia effetto di un diverso libro»²⁷⁰. La stessa norma era già stata applicata più volte, ad esempio, in occasione della stampa de *Le Orazioni di Cicerone* edita da Francesco Storti nella versione di Lodovico Dolce e da Tommaso Bettinelli in quella di Alessandro Bandiera perciò, dati i precedenti, le due edizioni dell'*Antilucrezio* sarebbero state considerate opere distinte²⁷¹.

La testimonianza è particolarmente importante: almeno nel Settecento, la figura del traduttore era riconosciuta dalla corporazione veneziana quanto quella di un autore. Tuttavia, nella pratica, questo accadeva solo se chi traduceva era una persona nota almeno nel panorama locale. In caso contrario, rimaneva sconosciuto come la maggior parte di correttori, raccoglitori, manipolatori e persino autori della letteratura a larga diffusione²⁷². Infatti, tra i 632 libri da risma dei Remondini, si contano 327 opere anonime, più della metà, sebbene le ricerche stiano portando man mano alla luce alcuni nomi, come il caso del *Guerrin meschino* attribuito ad Andrea da Barberino²⁷³. Di fatto, relazioni, storiette, avvisi, ma anche preghiere, vite di santi fino ai tesori e ai compendi, editi in età moderna, difficilmente contengono una dichiarazione di responsabilità.

I motivi di questo anonimato diffuso sono molti e andrebbero rapportati alle singole situazioni, però, in generale (semplificando molto il problema) si possono distinguere due condizioni principali: l'anonimato volontario, cioè quando l'autore spontaneamente decideva di non far imprimere il proprio nome per motivi politici, religiosi, oppure perché riteneva di non dover figurare tra gli

²⁷⁰ ASV, *Riformatori*, b. 367, 7 ottobre 1752. Si tratta dell'*Anti-Lucrezio ovvero di Dio e della natura libri nove. Opera postuma del cardinale Melchiorre di Polignac di latino trasportata in verso sciolto italiano da don Francesco-Maria Ricci*. In Verona, per Agostino Carattoni, 1751 e dell'*Anti-Lucrezio, o di Dio e della natura libri nove, dell'emin. cardinale della s.r.c. Melchiorre di Polignac. Traduzione di Giampiero Bergantini chierico regolare teatino...* In Verona, per Dionisio Ramanzini librajo a San Tomio, 1752, SBN.

²⁷¹ Il priore e la Banca si riferivano alle opere *Le orazioni di Marco Tullio Cicerone, tradotte da m. Lodovico Dolce* (Venezia, presso Francesco Storti in Merceria, 1735, SBN); *Orazioni di M. Tullio Cicerone, in volgar toscano recate, ed illustrate con note... a riscontro del testo latino dal P. Maestro Alessandro Bandiera* (Venezia, appresso Tommaso Bettinelli, 1750-1751, SBN).

²⁷² Il termine «raccoglitore» è testimoniato nei *Componimenti poetici per la solenne professione della nobil donna Maria Teresa Serafina Lipponamo nell'insigne Monistero di Santa Lucia in Venezia. Consecrati a S.S. E.E. Il Signor Gasparo Lippomano Senatore Amplissimo e la signora Maria Zorzi, Genitori affettuosissimi della medesima*. In Venezia, nella stamperia di Antonio Zatta, 1757, BMV: Misc. B 8676. Il nome dello stampatore è sull'ultima pagina (p. LXXX) all'interno di una vignetta calcografica, sopra la quale c'è questo avvertimento: «Deve il cortese lettore esser ben avvertito, ed assicurato, che i poetici componimenti de' celebri, ed eruditi soggetti nelle presente raccolta stampati, non con altro ordine sono stati in essa disposti, che per quello de' tempi, ne' quali pervenuti sono al raccoglitore». L'anonimo personaggio, forse lo stampatore stesso, si firmò «il raccoglitore» anche all'inizio della raccolta.

²⁷³ Per le note bibliografiche su Andrea da Barberino rimando a LdR, n. 238.

scrittori della letteratura di consumo; e l'anonimato involontario, quando cioè il nome dell'autore non era stato tramandato assieme al testo, come nel caso del *Fior di Virtù* o del *Leggendario delle vergini*. Questo poteva accadere soprattutto se l'operetta era molto antica e risaliva fino al tardo Medioevo o se era composta da preghiere o testi propri della tradizione orale che, dunque, avevano avuto una gestazione piuttosto lunga con interventi e influenze molteplici. Non facilita l'identificazione degli autori dei libri a largo consumo la tendenza degli editori di pubblicizzare nel frontespizio il nome del santo o del personaggio più conosciuto per incrementare le vendite, senza che questo rispecchiasse realmente l'ordine di responsabilità. Si legga ad esempio il seguente titolo:

LO SPIRITO / DI / S. FRANCESCO DI SALES / VESCOVO E PRINCIPE DI
GINEVRA, / Raccolto da diversi Scritti / DI MONSIGNOR / GIO. PIETRO CAMUS
/ VESCOVO DI BELLEY. / Opera, che contiene i più bei passi de' suoi Scritti, / ed
istruzioni proprie per ogni sorta / di persone. / DEL SIGNOR N.N. / DOTTORE DI
SORBONA / Tradotto dal Francese in volgar Italiano.

Nella maggior parte dei cataloghi *on-line* (SBN, MAI, KVK, ecc.), quest'opera è attribuita a Jean Pierre Camus (1582-1652), nome cui i Remondini diedero effettivamente risalto nel frontespizio (Bassano, Tipografia Remondiniana, 1802), senza una seconda intestazione al «signor N.N.» che aveva raccolto i passi più significativi sullo spirito di s. Francesco di Sales scritti da Camus. Infatti, nell'avvertimento al lettore, l'anonimo dottore scriveva: «benché questa raccolta abbia lo stesso titolo di [quella di] monsignor di Belley, d'onde è stata cavata, tuttavolta è solo un estratto, ch'esprime lo spirito di san Francesco di Sales». Secondo il raccoglitore, Camus era stato tanto dispersivo nelle sue opere da far perdere di vista al lettore il tema principale. Quindi, l'anonimo aveva voluto «estrarre unicamente» i brani più significativi, correggendo alcuni termini obsoleti e lasciando alcuni *exempla* per alleggerire la lettura. Trovandosi alla fine con «tanti frammenti, l'uno staccato dall'altro», si era attenuto al metodo di Camus, cioè aveva proposto al lettore la raccolta senza stabilire alcun criterio sull'ordinamento delle singole parti²⁷⁴.

In questo complesso intreccio di manipolazioni manca un passaggio: non c'è alcun riferimento nell'edizione al traduttore, che secondo quanto stabilito dalla legge veneziana del 1752, avrebbe invece avuto un ruolo importante. Allo stato della ricerca, è possibile solo ipotizzare che questa figura fosse passata in secondo piano rispetto al dottore della Sorbona cui fu dato un nome a metà Ottocento. Nelle edizioni francesi, infatti, il signor N.N. si firmava M.P.C., che corrispondono alle iniziali di *monsieur* Pierre Collot (1672-1741), come si vede dalla stampa del 1851 dei fratelli Ardant²⁷⁵. Il nome di Collot, in realtà, era noto già prima di questa data. Nelle *Oeuvres complètes de saint François de*

²⁷⁴ Bassano, Tipografia Remondiniana, 1802. L'esemplare analizzato fa parte di una collezione privata. *L'Avvertimento al lettore* è a c. A2.

²⁷⁵ Limoges et Paris, M. Ardant frères, 1851 (BN-opale plus).

Sales, évêque et prince de Genève, edite a Parigi da Albanel et Martin nel 1839, era compreso l'*Esprit de saint François de Sales* ed erano qui inserite delle lettere: una dedicatoria scritta da Collot «aux dames religieuses de la visitation de sainte-Marie» datata 6 dicembre 1726 e una del 17 dicembre 1725 del Vescovo di Soissons (firmata Joseph) che si complimentava con Collot per la sua operetta, avendo letto con grande interesse il suo manoscritto²⁷⁶. Sulle ragioni di questo parziale anonimato, molto probabilmente volontario, sarebbe da indagare più a fondo. Di certo, quello di Collot non era l'unico caso settecentesco. Ad esempio, nell'edizione del 1779 del *Cibo dell'anima*, i Remondini avvisavano il lettore che il «compilatore [...] che buona pezza rimase incognito» era il padre gesuita Francesco Rainaldi di Matelica²⁷⁷. Lo stesso successe anche per il *Medico de' Poveri*, opera di monsignor Paul Dubé, pubblicata anonima in Francia almeno dal 1669 al 1678, edita nel 1704 in inglese e nel 1715 in italiano nella traduzione di Sebastiano Castellini²⁷⁸. In quest'ultimo caso, la motivazione è quasi sicuramente da ricondurre ad un problema di censura. Infatti, nell'edizione francese del *Medico de' poveri* del 1693 è presente un'apologia all'autore scritta dal figlio, riportata anche nell'edizione italiana, il quale difendeva il padre enunciando i motivi per cui l'opera non avrebbe dovuto essere disapprovata²⁷⁹.

Lo scopo del libro era ben spiegato da Dubé-padre nella nota al lettore. Qui egli si rivolgeva ai medici cristiani, «cioè a dire addottorato nella scuola di Cristo», attraverso la cui diligenza ed affetto avrebbero potuto diventare fruttuosi e giovevoli i rimedi descritti nel libretto destinati ai poveri²⁸⁰. Secondo l'autore, erano proprio queste persone più bisognose i veri confidenti di Dio e i depositari fedeli dei frutti della pietà cristiana perciò, aiutandoli con spirito di carità, i medici avrebbero salvato non solo quei corpi, ma anche la propria anima. Dubé proponeva, allora, una strada alternativa: invece d'importare droghe da altri paesi stranieri che costavano molto e arrivavano alterate, tarmate e scadute, si potevano adoperare i prodotti presenti in abbondanza nel proprio territorio²⁸¹. Proprio per questa idea di medicina, le sue ricette per i poveri avevano trovato adepti negli ospedali, nei

²⁷⁶ Il primo volume dell'edizione citata è parzialmente consultabile *on-line*.

²⁷⁷ *Cibo dell'anima, ovvero pratica dell'orazione mentale...* In Bassano, a spese Remondini di Venezia, 1779, c. A2v, MBAB: 97-F-1. L'operetta fu attribuita anche a Giuseppe Rainaldi v. LdR, n. 72. Nel suo *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani*, Melzi sostenne che la doppia attribuzione fosse dovuta al cambiamento di nome della stessa persona. Si è consultato il secondo volume dell'edizione milanese di Luigi di Giacomo Pirola, 1852, p. 409.

²⁷⁸ *Il medico de' poveri trattato pratico, che insegna il modo di curare qualsivogliano infermità humane per via di medicamenti di niuna, o pochissima spesa, e facili così a preparare, come a ritrovare ne' nostri paesi. Utilissimo per la preservatione della vita umana, e di molto aiuto massime per i poveri. Composto da monsu' Du Bé e portato dal francese da Sebastiano Castellini. Dedicato all'illustrissimo, & eccellentissimo signor Filippo Donado proveditor sopra la sanità.* In Bassano, per Gio. Antonio Remondini, 1715, BMV: 7 D 217. In Francia era firmata «par un docteur en medecine», BN-opale plus. Sul contenuto dell'operetta v. G. BELLINGHIERI, D. SANTORO, M. BUCCA, V. SAVICA, *Therapy of kidney diseases in poor people in France during the 18th century*, «J Nephrol», n. 17 (Jul-Aug 2004), pp. 619-624. La versione inglese è *The Poor Man's Physician and Surgeon... translated from the eighth edition printed at Paris*. London, printed for T. Newborough and T. Leigh and D. Midwinter, 1704, WORLDCAT. Nel catalogo inglese COPAC è presente anche la versione spagnola *El medico y cirujano de los pobres... traduce al castellano [por] Francisco Elvira*. Madrid, G. Ramirez, 1755, KVK.

²⁷⁹ V. BELLINGHIERI, SANTORO, BUCCA, SAVICA, *Therapy of kidney* cit., pp. 619-624.

²⁸⁰ *Il medico de' poveri* cit., c. A4v. V. anche la lettera «alli professori di medicina» da parte dell'autore *Ibid.*, cc. A4r-A7r.

²⁸¹ *Il medico de' poveri* cit., cc. A7v-A10r.

luoghi pii, presso le armate, le comunità e le città principali fino ai più reconditi tuguri. La nota al lettore seguiva:

[...] quantunque non habbi portato in fronte, nelle sue prime impressioni già fatte più volte in Parigi, e contrafatte sulla prima edizione in Lione, ed Avignone il nome del suo autore, questi non ha però voluto trascurare alcuni non inutili avvertimenti di alquanti medici de' più celebri di diverse provincie, i quali han fatto conoscere esser quasi necessario di dividere questo nuovo Medico de' Poveri in quattro trattati per meglio facilitare la guarigione delle infermità loro.

Di fatto, le prime stampe comparse a Parigi presso Edme Couterot sono anonime e nel 1693 l'operetta fu edita a Lione²⁸². La testimonianza sopra riportata dimostra, però, che sebbene il nome dell'autore non fosse impresso in frontespizio, i suggerimenti dei medici di provincia per migliorare la fruibilità del libro gli giunsero ugualmente all'orecchio. È plausibile che i librai avessero un ruolo di mediatori in questo tipo di comunicazione, com'è ipotizzabile che Dubé avesse una cerchia di corrispondenti che fossero a conoscenza della sua opera e che mantenessero segreto il suo nome per evitare la censura. Di certo, è significativa a questo proposito l'apologia scritta dal figlio, «il giovine dottore in medicina in difesa del medico, e chirurgo de' poveri»²⁸³. Egli si dichiarava incapace di comprendere la crudeltà e l'invidia di «alcuni aristarchi» che, alieni dal compatire lo stato delle persone più povere, continuavano ad opprimerle e ad attaccare chi, avendo compassione di loro come suo padre, cercava di alleviare le loro pene. Sicuramente gli stessi poveri avrebbero preso «l'armi in favor dell'autore» se avessero saputo farlo – diceva il giovane - ma, siccome erano «per lo più muti» e parlavano «più sovente colle lacrime, e co' i singhiozzi, che con le voci articolate», lui stesso si era preso l'onere di farlo.

Il discorso che segue sulla censura è particolarmente importante e riguarda molti altri libretti a larga circolazione. A detta del giovane medico, tre erano le obiezioni che potevano essere rivolte al libro da un ipotetico revisore: la lingua con cui era scritto, la facilità delle ricette e le conseguenze che la diffusione di un'opera simile poteva comportare. Per quel che riguarda la prima, il censore avrebbe potuto sostenere che la medicina e la chirurgia non dovevano essere esposte nella «lingua materna» per non dare adito ad inconvenienti e abusi²⁸⁴. Tuttavia, anche altri grandi autori del passato, come Ippocrate e Galeno, avevano scritto nella lingua «commune del loro paese» - controbatteva il figlio - e Dubé, per carità verso i poveri, aveva fatto altrettanto, dedicando il suo libro «alli chirurghi forensi,

²⁸² Lyons, F. Sarrazin, 1693, WORLDCAT. Al momento non sono note, invece, ristampe avignonesi. Sul concetto di sopravvivenza dei libri v. N. HARRIS, *Marin Sanudo, forerunner of Melzi*, «La Bibliofilia», a. XCV (1993), n. 1, pp. 1-37; n. 2, pp. 101-145; ID., *Marin Sanudo, forerunner of Melzi*, «La Bibliofilia», a. XCVI (1994), n. 1, pp. 15-42; ID., *La sopravvivenza del libro, ossia appunti per una lista della lavandaia*, «Ecdotica», n. 4 (2007), pp. 24-65.

²⁸³ *Il medico de' poveri* cit., cc. A10v-B6r.

²⁸⁴ Sul concetto di «lingua materna» v. T. PLEBANI, *Nascita e caratteristiche del pubblico di lettrici tra Medioevo e prima età moderna*, in *Donna, disciplina, creanza* cit., pp. 23-44, in partic. 31-34.

o di campagna; alli religiosi ospitalieri» e a tutti quelli che potevano aiutare i più oppressi²⁸⁵. Egli aveva volutamente evitato «l'oscurità della lingua latina» affinché «tutto il mondo» fosse in grado di capire il suo messaggio e aveva usato una terminologia semplice per essere inteso «così dalli ignoranti, come dalli intendenti, così da' servi, come da' padroni, così da' poveri, come da' ricchi»²⁸⁶. Naturalmente, i toni dell'apologia sono retorici e tendono ad esacerbare la questione. Nonostante ciò, nella seconda metà del Seicento era chiaro che per coinvolgere un nuovo tipo di pubblico era necessario parlare la sua lingua (quella comune) in modo tale da rendere fruibile il testo anche alle persone meno acculturate²⁸⁷. Oltre a riflettere una nuova accessibilità delle scienze come la medicina, questa discussione toccava in particolar modo i religiosi, mediatori fondamentali tra le comunità rurali ed urbane e le istituzioni esterne, che spesso erano ignoranti e non conoscevano nemmeno i principi della dottrina cristiana²⁸⁸. In seguito alle disposizioni dettate dal Concilio di Trento, la traduzione dei testi più importanti del Cristianesimo dal latino al volgare aveva di gran lunga favorito la comunicabilità tra la Chiesa e i suoi ministri, principali autori e destinatari della letteratura a larga diffusione²⁸⁹.

La seconda ipotetica accusa del censore era quella di semplificare troppo la medicina e la chirurgia per cui chiunque avrebbe potuto praticarle. Dubé figlio rispondeva che, agendo secondo i principi della carità cristiana, era doveroso insegnare ai poveri ciò che poteva far loro del bene e, dunque, aiutarli a curarsi. In effetti, nel libretto era chiaro che la salvezza dell'anima dipendeva dalla salute del corpo. Il medico-religioso, pensando al benessere fisico della persona, gli dava la possibilità di conoscere la fede cristiana e, allo stesso tempo, salvava se stesso compiendo una buona azione. In effetti, il binomio salute-salvezza si riscontra frequentemente nei libretti di largo consumo, dove per malattia s'intende proprio lo stato di peccato che il prete, e specialmente il confessore, dovevano

²⁸⁵ *Il medico de' poveri* cit., c. A11v.

²⁸⁶ *Ibid.*, c. A12r.

²⁸⁷ Un secolo dopo Goldoni scriverà nella sua commedia *La bottega del caffè* che, dando alle stampe l'operetta, aveva cercato di renderla più «universale» sostituendo le battute di alcuni personaggi in dialetto veneziano in quello toscano: GOLDONI, *La bottega del caffè* cit., pp. 491-555. *La bottega del caffè*, ispirata ad un intermezzo giovanile del 1736 che aveva lo stesso titolo, fu scritta dal Goldoni nell'aprile del 1750. Fu rappresentata per la prima volta il 2 maggio 1750 a Mantova, per poi essere replicata con successo a Venezia. Per qualche cenno sintetico sulla questione della lingua v. i paragrafi intitolati *Galileo e la lingua della scienza fra Cinque e Seicento*, *La questione della lingua nel primo Settecento*, *Tra «infranciosamento» e rinnovamento linguistico* in ASOR ROSA, *Storia europea della letteratura italiana*, II. *Dalla decadenza al Risorgimento* cit., rispettivamente alle pp. 136-138; 171-174; 230-233.

²⁸⁸ L. ALLEGRA, *Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura*, in *Storia d'Italia. Annali*, 4, *Intellettuali e potere*, Torino, Giulio Einaudi, 1981, pp. 895-947.

²⁸⁹ *Ibid.*, p. 932. Ad esempio, tra i libri da risma dei Remondini su 279 autori principali citati 180 sono religiosi, cioè quasi il 65%. Sembra che il latino comunque persista tra la letteratura a larga diffusione in Italia, diversamente dagli altri paesi europei. In Francia, Morin ha analizzato 1359 libretti della *Bibliothèque Bleue*: A. MORIN, *Catalogue descriptif de la Bibliothèque bleue de Troyes (Almanachs exclus)*, Genève, Droz, 1974; in Spagna, María Cruz García de Enterría ha considerato 700 *pliegos sueltos*: M. C. GARCÍA DE ENTERRÍA, *Sociedad y poesía de cordel en el Barroco*, Madrid, Taurus Ed., 1973; Margaret Spufford ha studiato 238 *chapbooks* della collezione di Pepys: SPUFFORD, *Small Books* cit.

sanare²⁹⁰. L'osservazione del giovane medico pone, però, anche un'altra questione: cosa poteva essere semplificato e dato da leggere o da ascoltare alla gente poco istruita? Ciò implicava una serie di considerazioni sulla ricezione di queste operette. Infatti, nel terzo punto, il dottore-figlio rispondeva al dubbio sui potenziali errori commessi da inesperti, riportando l'esempio di un assassino che si era scagliato con un pezzo di ferro contro un innocente. Non si poteva condannare il ferro – diceva – per l'azione delittuosa. Sicuramente, aggiungeva, sarebbe stata preoccupazione dei medici tentare di prevenire degli abusi nelle città, nei villaggi e «nelle derelitte foreste ivi contigue»²⁹¹. Era, dunque, inevitabile che qualcuno recepisse ed interpretasse nella maniera sbagliata, cioè contraria al volere dell'autore, i contenuti delle operette diffuse, ma bisognava disapprovare e richiamare quelle persone cadute in errore e non censurare a priori le opere. Inoltre, per quei pochi fraintendimenti, innumerevoli erano i frutti.

Probabilmente accadeva proprio così nella lettura e nell'ascolto dei libretti qui studiati e autori, curatori, traduttori, stampatori e tutte quelle figure che s'affastellavano nella stesura del testo da imprimere avevano il ruolo fondamentale di cercare attraverso gli elementi paratestuali e la veste editoriale di condurre il lettore verso il giusto cammino, cioè verso la ricezione e l'interpretazione dell'opera desiderate.

Avvisi al lettore

Spesso le pagine che precedevano il testo erano destinate ad accogliere brevi considerazioni scritte dall'autore o dall'editore e rivolte a chi leggesse il libro²⁹². Tra le notizie più frequenti si riscontrano informazioni sulla stampa, riflessioni sulla circolazione dell'opera, descrizioni delle modifiche testuali e formali rispetto alle edizioni precedenti, dichiarazioni dello scopo e consigli di lettura. Nei due paragrafi seguenti si cercherà di fornire qualche esempio di nota al lettore rinvenuta tra libretti di larga circolazione per cercare d'individuare alcune argomentazioni e, dunque, alcuni messaggi destinati al vasto pubblico²⁹³.

²⁹⁰ V. per esempio il *Confessionario* di Girolamo Panormitano dove è scritto che il sacerdote «oltre l'autorità ch'egli è concessa, maggiore, o minore, habbi ancora tal sufficientia di scientia, e di discrezione spirituale, che sia bastevole per sanare l'infermità dell'anima, come ogn'uno, quanto più può, s'affatica per la salute del corpo, in ritrovare eccellenti, e pratici medici, con elette medicine»: *Confessionario raccolto dà dottori cattolici, per il r.p.m. Girolamo Panormitano dell'ordine dei predicatori*. In Vicenza et in Bassano, per il Remondini, s.d., BMCV: OP. Cicogna 89.14, c. A2r e v. V. anche LdR, n. 90.

²⁹¹ *Il medico de' poveri* cit., c. B2r.

²⁹² Sull'importanza del paratesto v. *I dintorni del testo. Approcci alle periferie del libro*. Atti del convegno internazionale, Roma 15-17 novembre 2004, Bologna 18-19 novembre 2004, a cura di M. SANTORO, M. G. TAVONI, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2005; *Testi, forme e usi del libro* cit. In particolare è stata studiata la dedica: *I margini del libro. Indagine teorica e storica sui testi di dedica*. Atti del convegno internazionale di studi, Basilea 21-23 novembre 2002, a cura di M. A. TERZOLI, Padova, Antenore, 2004; M. PAOLI, *La dedica. Storia di una strategia editoriale*, pref. di L. BOLZONI, Lucca, Pacini Fazzi, 2009.

²⁹³ La bibliografia sulla storia della lettura è piuttosto ampia. Mi limito a citare il lavoro di Heidi Brayman Hackel che, mi pare, abbia ben sintetizzato e messo a frutto le teorie più recenti, dimostrando l'importanza dello studio della materialità

L'avviso al lettore era concepito da chi lo scriveva come uno spazio personale, non necessariamente legato al testo che seguiva, dove poteva far sentire la sua voce, intervenendo su questioni che gli stavano particolarmente a cuore. Era luogo d'invettiva e di critiche come di dolci parole a seconda della situazione, dove il lettore poteva apprendere qualche retroscena che riguardava, a seconda dei casi, l'autore, lo stampatore, l'edizione o, più in generale, il mondo delle lettere, oppure poteva trovare qualche suggerimento o notizia sull'opera e sulla sua possibile fruizione. Normalmente, questa nota non è presente nelle carte «volanti» perché il genere non lo richiedeva, come le relazioni, o perché s'imprimeva solo il testo per ridurre al minimo il numero di pagine. In questo caso, spesso, l'autore parlava di sé tra le righe, come si è visto analizzando le canzonette di Briti.

Lo scrittore dell'avviso solitamente introduceva il suo discorso rivolgendosi al lettore in modo benevolo con epiteti simili a devoto, amico, cristiano, cortese o cortesissimo, pio, «lettor mio caro», e concludeva spesso chiedendo perdono per gli errori presenti nell'edizione e augurandogli una buona sorte²⁹⁴. Egli tentava, dunque, di relazionarsi con il suo pubblico in modo affabile, gentile, confidenziale piuttosto che autoritario, cercando di coinvolgerlo e invogliarlo alla lettura del testo. Ad esempio, nell'edizione veneziana del 1697 della *Cronica veneta*, il prete Pietro Antonio Pacifico spiegava al «benigno lettore» di aver scelto un titolo «confacevole al genio universale», ma immeritato perché riferito alla Repubblica veneziana²⁹⁵. «M'arrossisco – diceva - e mi chiamo indegno di scrivere le sue grandezze [di Venezia]». Tuttavia, aveva svolto quel compito che gli era stato affidato, sebbene fosse al di fuori delle sue competenze, pertanto chiedeva al lettore di accogliere ciò che c'era di buono e di compatirlo per ciò che non era di suo gradimento. All'opposto, con toni molto più vivaci e più sicuri, nel suo *Fa per tutti*, Diego Zunica chiariva subito al suo lettore che l'operetta era scritta «senza oscurità» perché egli amava essere inteso e non interpretato²⁹⁶. Quindi, sosteneva con forza l'importanza di questa distinzione (tra intendere e interpretare un testo) nella filippica che seguiva contro gli autori che adoperavano un linguaggio contorto e vocaboli difficili per pura ostentazione senza preoccuparsi dell'accessibilità al testo. Lo stesso avviso dell'abate era piuttosto retorico e per nulla semplice da leggere, tranne le prime righe, quasi questa seconda

e delle circostanze in cui è stato impresso il libro per riuscire a storicizzare la lettura piuttosto di idealizzare o congetturare le varie esperienze dei lettori in età moderna. Per quanto elusiva – dice - la lettura è sempre una pratica materiale all'interno di atti, spazi e abitudini. Va perciò analizzata da due punti di vista che la studiosa riassume in «what did books tell readers to do?» e «what did readers do with their books?»: H. BRAYMAN HACKEL, *Reading Material in Early Modern England. Print, Gender and Literacy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005. In questi due paragrafi sulla lettura mi occuperò solo della prima questione.

²⁹⁴ Il riferimento alle singole edizioni verrà dato più avanti man mano che si citeranno. Su questo argomento v. anche BRAYMAN HACKEL, *Framing "gentle readers" in preliminaries and margins*, in EAD., *Reading Material* cit., pp. 69-136.

²⁹⁵ *Cronica veneta ovvero succinto racconto di tutte le cose più cospicue, & antiche della città di Venetia; e con diligenza, e verità si describe* [...] di D. Pietro Antonio Pacifico Prete Veneto, Pievano di Santa Maria di Cervarese, In Venetia, per Domenico Lovisa, 1697, c. A4r, BMV: D 130 D 207.

²⁹⁶ *Il fa per tutti cioè le avversità delle persone consolate dell'illustriss. sig. abbate d. Pietro Zunica*. In Bassano, per Gio. Antonio Remondini, s.d., cc. A2r-A3v, BCPd: I 5923.

parte fosse rivolta ironicamente a quei dotti che facevano esercizi di eloquenza per dimostrare la loro bravura. Secondo Zunica, erano, invece, solo da compatire per non saper esprimere i concetti in modo facilmente comprensibile, come lui sapeva fare pur essendo istruito.

L'abate Zunica focalizzava una questione centrale per i testi destinati alla larga diffusione: dovevano essere il più possibile semplici, costituiti da frasi brevi e lineari con un lessico ridotto a poche parole usuali e con concetti espressi in maniera tale da lasciare poco spazio all'interpretazione. Naturalmente, l'aspetto della comprensione guidata, che doveva essere chiaro tra gli scrittori, era solitamente mascherato nei libri destinati ad un pubblico vasto. In questi, qualsiasi modifica era motivata al solo scopo di giovare alla lettura e aumentare la fede. Ad esempio, nell'edizione curata dall'abate Chiari da Pisa dell'operetta devozionale *Dell'imitazione di Cristo*, egli giustificava i piccoli cambiamenti introdotti in un libro «sì divoto, e sì pio, che pel corso di tanti anni fu accettato, e letto con gusto dalle persone spirituali» con il fine di «fomentare la divozione, non per estinguerla»²⁹⁷. Si rivolgeva, dunque, al «divoto» lettore spiegando con una metafora il suo lavoro sull'opera:

Oltre che quando ancora avessi voluto vestirla, non mi parrebbe di aver peccato, qualora senza coprirla d'un abito troppo adorno, e ricamato, sicchè quasi paresse mascherata, le avessi levata una veste in parte lorda, logora e rattoppata, per rimmettergliene un'altra *semplice, schietta, e decente* a qualunque vergine onesta. La purità e proprietà delle voci convenienti alla lingua non le può recar pregiudizio, e per avventura in molti luoghi potrà eziandio aggiungerle quello spirito, e quella chiarezza, che forse le manca. Avrei mal fatto, se avessi voluto intorpidirla o coll'affettazione di strani vocaboli, o coll'intricata, e confusa disposizione delle parole; il che quanto io aborrisca, facilmente potrà chiarirsene chiunque leggerà; e non vedendo in essa adoperate se non *voci usitate, comuni, semplici, e pure, e queste costruite facilmente e naturalmente, senza veruna notabile trasposizione né imbroglio*, conoscerà esser questa mia risoluzione provenuta, non da vanità, o da capriccio, bensì dalla brama del pubblico bene²⁹⁸.

Chiari diceva, dunque, di aver rivestito l'operetta con abiti degni di una giovane candida donna, ridonandole quella purezza e quella chiarezza che le tante ristampe col tempo avevano offuscato. Non aveva aggiunto ornamenti, né tramato inganni con le parole affinché il lettore potesse fruire pienamente del messaggio cristiano.

Allo stesso modo, nelle prime pagine del *Confessionario* di Girolamo da Palermo, un'operetta che ebbe grandissimo successo in età moderna, l'autore spiegava dettagliatamente a chi era destinata l'opera, come l'aveva scritta e il fine²⁹⁹. Nei tre avvisi che introducevano le otto regole della confessione, il

²⁹⁷ *Dell'imitazione di Cristo di Tommaso da Kempis traduzione dal latino migliorata sì ne' sentimenti che nello stile e accresciuta di moltissime citazioni de' testi della Scrittura dall'abate Chiari da Pisa*. Bassano tipografia Remondini editrice, 1847, BMV: D116 D266, p. 3. Lo stesso avviso si trova anche nell'edizione remondiniana dell'operetta del 1831, BMV: C81 C212.

²⁹⁸ *Dell'imitazione di Cristo* cit., pp. 4-5. Il corsivo è mio.

²⁹⁹ Solo nella seconda metà del Cinquecento si contano più di cento edizioni dell'operetta. V. il database RICCI (Ricerca sull'inchiesta della Congregazione dell'Indice dei libri proibiti) disponibile *on-line* all'indirizzo: <<http://ebusiness.taiprora.it/bib/index.asp>>. Su questa interessante ricerca v. G. GRANATA, *Le biblioteche dei religiosi in Italia alla fine del Cinquecento attraverso l'«inchiesta» della Congregazione dell'Indice. A proposito dei libri «scomparsi»: il caso dei*

predicatore avvisava il suo pubblico che il libro non era stato composto «per disputar delle sottili opinioni tra' cattolici, né per confonder gl'errori de gli heretici, ma per insegnare una via facile, e commune di sapersi confessare de proprij peccati»³⁰⁰. Tralasciando tutti i casi «intricatissimi» di censure, simonie e simili che solo i teologi potevano discutere, il panormitano si rivolgeva a chi aveva fatto «vera professione d'obediencia a Christo, et alla sua unica sposa santa romana Chiesa»³⁰¹. Era una peste tra i cristiani – diceva – la presunzione dei confessori di conoscere bene la professione e dei confessati di pensare di liberarsi la coscienza confidandosi con il prete, mentre da ciechi i peccatori non s'accorgevano di farsi guidare da altri ciechi, finendo per cadere tutti nella dannazione³⁰². Per evitare questo, padre Girolamo suggeriva di adoperare il suo libretto come un «commune, e facile indrizzo per li communi disertj»³⁰³. Il suo confessionario, infatti, mentre gli altri erano «longhissimi nelle interrogationi, senza scoprirvi la gravezza de' peccati», iniziava subito con la spiegazione su come distinguere il peccato mortale da quello veniale, «laqual [sic] cosa pochi confessori, e (s'io non erro) la minor parte di quelli, che più s'ingeriscono, l'hanno imparata»³⁰⁴. I numerosi esempi che seguivano servivano a chiarire ulteriormente la questione prima di presentare le regole della confessione, per le quali l'autore specificava di aver usato in qualche punto qualche parola o frase in più «per maggior intelligenza de i manco esperti», ma – rassicurava - con meno lettere possibili e previo un avvertimento ai lettori³⁰⁵. Il predicatore, dunque, aveva cercato di rendere il testo più accessibile possibile evitando vocaboli o periodi troppo lunghi che avrebbero rallentato, se non ostacolato, la lettura con conseguenze sulla comprensione. È molto interessante, in questa premessa, l'uso frequente del termine «comune» (gli avvisi comuni, una via comune, un indirizzo comune, i deserti comuni) che sottolinea il pensiero dell'autore di una comunanza e, quindi, di una condivisione del percorso religioso fino alla vera confessione da parte di tutti i peccatori, laici o chierici che fossero, più o meno istruiti.

In un'altra operetta simile a quella di Girolamo da Palermo la strategia adoperata dall'autore per semplificare la fruizione fu di far seguire al testo in prosa dei versi che sintetizzavano i contenuti appena espressi. Si tratta dei *Modi di prepararsi alla confessione. Raccolto dal r.p.fr. Desiderio Antichino Veronese predicatore domenicano, a beneficio di chi brama tener monda l'anima per la confessione*³⁰⁶. Dopo aver

francescani osservanti di Sicilia, in «Ubi neque aerugo neque tinea demolitur». Studi in onore di Luigi Pellegrini per i suoi settanta anni, a cura di M. G. DEL FUOCO, Napoli, Liguori Editore, 2006, pp. 329-406.

³⁰⁰ Si è consultato l'esemplare BMCV: OP. Cicogna 89.14. La citazione è a c. A2r.

³⁰¹ Ivi.

³⁰² «Essi essendo ciechi si fanno guidare da ciechi»: Ivi.

³⁰³ Ivi.

³⁰⁴ *Ibid.*, cc. A2v-A3r, secondo avviso.

³⁰⁵ *Ibid.*, cc. A3r-A4v, terzo avviso.

³⁰⁶ Desiderio Antichino fu il curatore della raccolta di operette sulla confessione che comprendeva, oltre le due già citate, gli *Avvisi e osservazioni di f. Andrea Alchero da Meterno* e altre orazioni per la confessione e la comunione. Si è consultata l'edizione con note tipografiche in Vicenza et in Bassano, per il Remondini, s.d., BMCV: OP. Cicogna 89.14. I *Modi di prepararsi alla confessione* sono impressi in questa edizione alle cc. A7r-B11v.

spiegato come ci si doveva preparare per una buona confessione, l'autore si soffermava sulle circostanze del peccato, descrivendole in prosa e citando altri libri in cui i lettori avrebbero potuto trovare riscontro ed approfondire l'argomento. Seguiva lo stesso tema trattato in due versioni differenti in rima, una più breve di soli tre versi e una più estesa e più dettagliata di nove³⁰⁷. Si riportano qui sotto entrambe:

Chi, che, dove, per cui, le volte, il fine,
Come quando peccasti iniquo adduci,
Se vuoi, che DIO a perdonar s'inchine.

Queste cose aggravano il peccato.
L'ordine, il tempo, e'l dignissimo stato,
L'età, la colpa, il modo, e la cagione,
La ritardanza, esser poco tentato,
Saperlo chiaro, e la conditione,
Loco, numer, dottrina, e ritornato
Esser di nuovo alla tua passione.
Aggravan molto l'empie colpe humane.
Ciò non sarà se siano indi lontane.

Desiderio Antichino, dunque, offriva ai suoi lettori lo stesso contenuto in tre forme differenti per permettere a tutta la comunità cristiana di fruire del testo in modo proficuo. Infatti, i versi erano facilmente memorizzabili dal lettore ed agevolmente ricordabili, nel momento della confessione, per esporre con ordine i peccati. La prosa e le citazioni costituivano, invece, un altro percorso o livello di lettura più complesso e, dunque, adatto a chi riusciva a comprendere e desiderava esaminare più a fondo il tema. Confessori e confessati potevano, quindi, leggere lo stesso libretto e trarne profitto ognuno secondo le proprie capacità.

Era proprio questo uno degli aspetti dei libri «comuni»: diversi lettori potevano usufruirne nel modo che più era loro confacente. In particolare, nell'avviso al «cristiano e devoto lettore» del *Combattimento spirituale* di Lorenzo Scupoli, forse gli stampatori stessi, ricalcando qualche frase del curatore dell'operetta Carlo di Palma, chiarivano e giustificavano la comune destinazione dei libri spirituali³⁰⁸.

³⁰⁷ Tra le opere citate c'era, ad esempio, il «Concilio di Trento alla sessione I. cap. 5»: *Ibid.*, cc. A7r-A10v.

³⁰⁸ *Il combattimento spirituale del v.p.d. Lorenzo Scupoli da Otranto chericò regolare teatino*. Bassano, a spese Remondini di Venezia, 1770, MBAB: 14-12, cc. A4v-A8v. Dal 1751, i bassanesi stamparono una nuova versione dell'operetta collazionata e corretta, si dice in frontespizio, «su le migliori edizioni» con aggiunte importanti ed illustrazioni: LdR, n. 501. Allo stato della ricerca non è possibile sapere se i Remondini scrissero l'avviso al lettore o lo copiarono da una stampa precedente probabilmente curata dal chierico Carlo di Palma che, nel 1657, si dedicò alla revisione e pubblicazione dell'operetta di Scupoli. Nella nota del 1770, si legge che l'edizione era stata fatta su quella parigina del 1660, a sua volta a modello di quella romana del 1657, «la più esatta e compita di tutte». Una copia di questo raro libro era stata data agli stampatori dai padri teatini della città i quali la conservavano in biblioteca: *Ibid.*, c. A8r. Le due edizioni, quella parigina e quella romana, sono catalogate in SBN. Si riscontrano simili argomentazioni nella nota scritta da don Carlo di Palma stampata nell'edizione veneziana del *Combattimento* uscita dai torchi di Simone Occhi nel 1741. Su Scupoli v. la *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli ornata de' loro rispettivi ritratti compilata da diversi letterati*, vol. V, Napoli, presso Nicola Gervasi calcografo, 1818, *ad vocem*.

Innanzitutto, tutti gli scritti che suscitavano e ravvivavano il desiderio di beni eterni e insegnavano «la pratica delle cristiane virtù», cioè gli «spirituali», erano da preferire a tutti gli altri. Inoltre, chi credeva che fosse lodevole la diffusione di questi libretti devozionali, ma non altrettanto la ristampa delle opere di Scupoli, «imprese già tante e tante volte, e perciò facilissime a ritrovarsi», doveva considerare che, trovate le medicine che giovavano, cambiare poteva essere pericoloso e sospettoso. Così nelle «materie di spirito» era meglio studiare sugli stessi libri autorevoli, «robusti» ed efficaci su cui avevano appreso la retta via i santi. «Ora – si legge - bisognerebbe esser fuori dal mondo, per non sapere che il Combattimento Spirituale è una di quell'opere insigni e famose che s'innalzano, e spiccano sopra la turba d'altre infinite di simil genere»³⁰⁹. Secondo la testimonianza di Jean Pierre Camus, lo stesso san Francesco di Sales amava molto questo libro³¹⁰. Quando era in vita, infatti, il santo aveva confidato a Camus che l'operetta di Scupoli era la sua preferita e l'aveva portata per diciotto anni continui addosso, leggendo ogni giorno qualche capitolo o almeno qualche pagina. Il santo usava consigliarla a tutti quelli che si rivolgevano a lui, definendolo un libretto amabile e pratico.

Camus ricordava, inoltre, che a san Francesco di Sales piaceva molto questa frase attribuita a Tommaso da Kempis: «io ho cercato il riposo da per tutto, e non l'ho trovato, che in un angolo separato con un picciolo libricciuolo»³¹¹. Il santo riteneva, infatti, che bastasse un solo libro per studiare bene e che fosse vano «scorrere di passaggio» una moltitudine di volumi. Era sufficiente prenderne uno, «più picciolo che fosse possibile», e leggerlo spesso mettendo in pratica quanto appreso³¹².

Le dimensioni del libro erano, di fatto, un elemento molto importante per i lettori e gli autori non risparmiavano parole, nelle loro premesse, per mettere in risalto il numero ridotto delle pagine come segno di una maggior fruibilità. Ad esempio, negli *Avvertimenti* di Maria Maddalena de' Pazzi, Giovanni Antonio Solazzi presentava al lettore quei «pochi fogli» sostenendo che era tutto quello che un fedele potesse desiderare, compendiato per la sua emendazione e la sua perfezione³¹³. Allo stesso modo, nella breve introduzione a *La croce alleggerita*, il gesuita Giovanni Pietro Pinamonti spiegava che il grande bisogno di consolazione delle persone l'aveva spinto a scrivere un «picciolo librettino» e aggiungeva:

³⁰⁹ *Ibid.*, c. A5v. Sul successo dell'opera v. P. BARNI, *Un secolo di fortuna editoriale: il Combattimento spirituale di Lorenzo Scupoli, 1589-1700*, in *La lettera e il torchio. Studi sulla produzione libraria tra XVI e XVIII secolo*, a cura di U. ROZZO, Udine, Forum, 2001, pp. 249-336. L'operetta è stata edita anche nel 1985 a cura di Mario Spinelli (Milano, Rusconi, 1985).

³¹⁰ *Lo spirito di s. Francesco di Sales* cit., terza parte, cap. VII, c. H2v.

³¹¹ *Ivi*. La frase in latino è «in omnibus requiem quaesivi et nusquam inveni nisi in angula cum libro». Nella traduzione erano state, dunque, volutamente messe in evidenza le dimensioni ridotte che doveva avere un libro.

³¹² *Ivi*.

³¹³ *Avvertimenti et avvisi dati da santa Maria Maddalena de' Pazzi a diverse religiose, mentre visse [...]. Dati di nuovo in luce da d. Gio. Antonio Solazzi da Vetralla*. In Bassano, per Gio. Antonio Remondini, 1699, BCPd: C.F. 376, c. A5v.

L'ho formato quanto più breve ho saputo formarlo, affinché più facilmente possa leggersi, e passare più facilmente per molte mani ed ho procurato di restringere in esso i motivi primarij, di cui ci fornisca la fede nelle tribolazioni, affinché così ristretti, come l'acqua adunata in un canale più angusto, habbiano maggior forza³¹⁴.

Come l'acqua incanalata in un piccolo corso acquistava forza, così gli argomenti della fede concentrati in poche righe diventavano più incisivi e, quindi, più efficaci. Inoltre, Pinamonti aveva suddiviso i temi affrontati per ogni giorno della settimana affinché l'operetta fosse «più alla mano», cioè fosse più pratica per il lettore che, giorno dopo giorno, si dedicava ad una questione diversa seguendo l'ordine dato dall'autore³¹⁵. Operette di questo tipo, il cui testo era distribuito per un arco di tempo più o meno lungo, come per un giorno, un mese o un anno, erano abbastanza diffuse in età moderna, proprio per l'utilità e la facilità di fruizione anche del lettore meno esperto³¹⁶. In questo modo, infatti, i temi erano selezionati, trattati sinteticamente e diluiti così da accompagnare il fedele passo dopo passo nel suo cammino religioso.

A volte, negli avvisi introduttivi, si consigliava anche dove e come fruire del libretto in base al genere e alle capacità. Ad esempio, Giacinto Nobili diceva che, sebbene non fosse degna «d'orecchie purgate, et avvezze a sentir cose alte, e pellegrine», la sua operetta il *Vagabondo ovvero la sferza de bianti e vagabondi* avrebbe potuto intrattenere il lettore nelle serate invernali di fronte ad un caminetto³¹⁷. Invece, Antonio Masini suggeriva di utilizzare il *Ristretto della Passione di nostro signor Gesù Cristo* «non solo nella chiesa, ma anco nelle case», dove i padri e le madri lo avrebbero potuto leggere ai figli per insegnar loro le «lezioni»³¹⁸. Masini aggiungeva, inoltre, che nel caso si fosse troppo occupati, non si volesse recitare o non si sapesse leggere, si sarebbe potuto sempre ascoltare qualcun'altra persona leggere un brano o un'orazione³¹⁹. In alternativa, per i più restii, Giuseppe Antonio Marcheselli invitava ad adoperare un'altra strategia. Ne *Il mondano sforzato dalla brevità, o dal comando al ritiro di dieci giorni*, Marcheselli si rivolgeva direttamente «a' ministri sacrosanti di Dio» affermando di sperare che la sua operetta cadesse nelle mani dei peccatori e diventasse «padrone de' loro cuori». Tuttavia, se i «mondani» non avessero voluto accoglierla «per grazia di brevità», egli pregava i religiosi d'imporre il

³¹⁴ *La croce alleggerita, ovvero motivi per confortarsi nelle tribolazioni... di Gio. Pietro Pinamonti*. In Bologna, et in Bassano, per Gio. Antonio Remondini, s.d., cc. A2r-A4r, BBV: I. 1-1-35. V. LdR, n. 407.

³¹⁵ *Ibid.*, c. A2v.

³¹⁶ Ad esempio, *L'Esercizio spirituale: dove brevemente si mostra quel che debbe fare il cristiano la mattina, a mezzo di, et la sera. Composto per il rever. M. Gio. Battista Basili* (Siena, per Luca Bonetti, 1581, SBN); *Pensieri cristiani per tutti i giorni del mese del gesuita Boubours* (In Bassano, per Gio. Antonio Remondini, s.d.); *Giornali de' santi, meditazioni per tutt'i giorni dell'anno* di Jean Etienne Grosez, (Venezia, Lorenzo Baseggio, 1707, SBN). Per l'edizione remondiniana v. LdR, n. 398.

³¹⁷ *Il vagabondo ovvero sferza de bianti e vagabondi* di Giacinto Nobili. In Venetia et in Bassano, per Gio. Antonio Remondini, s.d., c. A2, BMV: T061 T221.2. V. LdR, n. 581. Sull'operetta v. *Il libro dei vagabondi: lo «Speculum cerretanorum» di Teseo Pini, «Il vagabondo» di Raffaele Friaroro e altri testi di «sufanteria»*, a cura di P. CAMPORESI, Milano, Garzanti, 2003.

³¹⁸ *Ristretto della Passione di nostro signor Gesù Cristo* di Antonio Masini. Bassano, nella tipografia remondiniana, 1807, c. A2r-v, BMV: 243 D 184.

³¹⁹ *Ibid.*, c. H9v. V. LdR, n. 469.

libro «per forza di comando», dandolo da leggere o da scorrere per penitenza³²⁰. L'autore era, infatti, consapevole che solo il titolo sarebbe bastato ad allontanare i fedeli, ma spiegava anche che quella di Gesù sarebbe stata una «violenza soave» e che i lettori avrebbero dovuto leggere come se stessero ascoltando veramente la voce del Signore³²¹.

Il sapore dei libri

Per obbligo o per piacere personale i libretti a larga diffusione erano letti da persone con capacità di comprensione ed apprendimento diverse. Autori ed editori si rivolgevano soprattutto ai meno esperti per suggerire come affrontare la lettura e per consigliare loro altre opere da leggere. Nei *Cento avvenimenti meravigliosi, stupendi, e rari*, Giovanni Felice Astolfi scriveva:

Di soverchio ci son libri al mondo, di quei libri dico, che con le lor lettioni al superbo arridono, all'avarò applaudono, il lascivo confermano, al tepido recan sonno, al goloso apprestan le vivande, l'iracondo infiammano, et che in somma pur troppo infruttuosamente fanno a gli huomini passare il tempo³²².

Alcuni libri intrattenevano i lettori esacerbando i loro vizi – diceva Astolfi – e, trascorrendo il tempo in questo modo, gli uomini non solo non traevano alcun profitto dalla lettura, ma anche erano indirizzati verso strade errate e dannose che portavano fino a «Lucifero». Per «voltar le spalle» al diavolo e intraprendere la retta via, Astolfi proponeva cento esempi che servissero al lettore a distinguere «il vago della virtù, et il sozzo del vizio». A differenza delle altre operette, dunque, quella di Astolfi avrebbe spaventato il superbo, corretto il lascivo, inorridito il bestemmiatore e placato l'iracondo. Tra i virtuosi avrebbe, invece, avvalorato l'«incipiente», spronato il «proficiente» e applaudito al perfetto. A questo scopo, gli effetti dei buoni esempi erano noti, continuava l'autore:

[...] provocano i cittadini all'esecuzione del giusto, secondo Platone; spingono i malvagi ad emendarsi a spese altrui, secondo Seneca; e fanno, che i posterì senton meno il malagevole della virtù, secondo il Pontano. Di qui è che dicea Plinio. Erat antiquitus institutum, ut a maioribus natu non auribus modo, verum etiam oculis disceremus quae faciendae, quae non. Et il poeta. Disce puer virtutem ex me verumque latore³²³.

³²⁰ *Il mondano sforzato dalla brevità, o dal comando al ritiro di dieci giorni* di Giuseppe Antonio Marcheselli. Brescia, per Pietro Vescovi, s.d., c. A3r (i.e. A2r), BSPd: Misc. T. 278.7.

³²¹ *Ibid.*, c. A3r.

³²² *Cento avvenimenti meravigliosi, stupendi, e rari; descritti da Gio. Felice Astolfi autore dell'Officina istorica*. Venetia, a istanza delli Turrini, 1660, c. *2r-v, BMV: C 39 C 60.

³²³ Ivi. Il passo citato di Plinio il Giovane fino a «faciendae» è tratto dalle *Lettere*, VIII, 14.4. Le parole «quae non» sono state aggiunte probabilmente per marcare la contrapposizione. Il secondo verso è tratto dall'*Eneide* di Virgilio, libro XII, v. 435.

Leggere libri era un'azione che condizionava fortemente la società: era di gran lunga più pericoloso dell'ascolto poiché le parole lette avevano un peso maggiore di quelle udite ed era una pratica che influenzava le idee e il comportamento delle persone³²⁴. Ispirava passioni e sentimenti e faceva sorgere dubbi ed incertezze. Per la Chiesa, dunque, era necessario che i cittadini cristiani avessero a disposizione delle operette da cui imparare le regole e i dogmi stabiliti, ognuno secondo il grado di preparazione raggiunta (incipiente, proficiente e perfetto) affinché tutti agissero e pensassero correttamente³²⁵. In particolare, si riteneva che gli *exempla*, positivi o negativi, avessero grande efficacia a questo fine³²⁶. Infatti, queste brevi storielle molto semplici impressionavano facilmente i lettori e, una volta memorizzate, incidevano sui loro gesti e sulle loro parole.

Ne *Lo spirito di san Francesco*, Jean Pierre Camus scriveva che san Francesco di Sales era solito consigliare come lettura le vite dei santi per conoscere il loro modo di comportarsi ed imitarli³²⁷. Ciò non significava copiarli in tutto e per tutto, ma aver cura di se stessi e avvertire la persona amata di correggere eventuali difetti. Del potere di queste pubblicazioni esemplificative era ben consapevole Camus che ne aveva fatto un vero e proprio obiettivo personale. Nel compendio della sua vita, probabilmente scritto dal raccoglitore Pierre Collot, si racconta che, notando il grande successo che avevano i romanzi in Francia e temendo i mali che una lettura simile stava cagionando, il vescovo aveva pensato di porvi rimedio servendosi di quello stesso genere e facendo leva su quello stesso «gusto depravato» che aveva fatto ammalare molte persone per risanarle³²⁸. Camus aveva, infatti, composto varie storielle fittizie in cui biasimava i pregi degli eroi ed esponeva in modo semplice le massime cristiane. In poco tempo, grazie alla lettura di queste favole pie ed ingegnose, molti lettori avevano finito per riconoscere e disprezzare «la vanità» racchiusa negli altri romanzi, constatando che ogni «amore» non diretto a Dio era contrario alla vera giustizia e di conseguenza all'umana felicità³²⁹. Come operavano queste storie era spiegato da Camus stesso nell'avviso al lettore premesso ad *Elisa, ovvero l'innocenza colpevole*, una storia tragica da lui composta. Qui Camus spiegava che quelle pagine devote servivano ad imparare a temere Dio e i suoi giudizi e ad agire con prudenza e

³²⁴ DELPIANO, *Il governo della lettura* cit., pp. 36-42.

³²⁵ La stessa distinzione in tre livelli d'istruzione religiosa si riscontra anche nelle opere di Antonio Maria Cortivo de' Santi. V. LdR, nn. 429-431, 451.

³²⁶ Sui vari tipi di exempla e la loro funzione v. G. ORLANDI, *L'uso degli "exempla" in S. Alfonso Maria de Liguori. Note di storia della letteratura religiosa dell'età moderna*, «Spicilegium historicum», a. 39 (1991), I, pp. 3-39.

³²⁷ *Lo spirito di san Francesco* cit., VI, cap. VII, cc. M3v-M4r.

³²⁸ *Ibid.*, cc. C3v-C7v.

³²⁹ Ivi. Scrittore di successo nel Seicento europeo, Jean Pierre Camus (Parigi 1584-Arras 1652) firmò circa duecento volumi tra narrativa, storia e apologetica, trentadue romanzi e più di seicento storie tragiche (*histoires tragiques*) unite in trentatré raccolte. Tre traduttori delle sue operette furono uomini celebri tra le élites colte del tempo: Giovan Francesco Loredano, Marino Dall'Angelo e Maiolino Bisaccioni (il più prolifico), tutti appartenenti all'Accademia degli Incogniti di Venezia: D. CAMURRI, *Un episodio poco noto dell'editoria italiana del Seicento: le traduzioni dei romanzi di Jean-Pierre Camus, Vescovo di Belley*, «Rara Volumina», n. 2 (2003), pp. 61-79. V. anche V. GASTALDI, *Polemiche intorno a Jean-Pierre Camus romanziere del sec. XVII*, «Siculorum Gymnasium», a. XVI (1963), n. 2, pp. 132-153.

circospezione³³⁰. Motivava questa sua scelta di avvicinare le persone alla fede mediante i libri dicendo che «*purché la virtù sia seguita, e servita, et il vizio biasimato, non importa sapere con che termini si ottenga [...] santo Agostino dice Ama Dio e fa, aggiungasi e di, e scrivi ciò che vuoi*»³³¹. Camus sperava, dunque, di aiutare le persone mediante quegli stessi «artifici» che le portavano al male usando la sua penna come «il rasoio del chirurgo, che non fa piaghe se non per sanare»³³². Di fatto, la funzione moralizzatrice degli *exempla* è ribadita anche dal gesuita Cristobal de la Vega nei *Casi et avvenimenti rari della confessione*. Dopo aver citato varie circostanze in cui la confessione doveva essere ripetuta perché nulla o malfatta, l'autore spiegava ai lettori che se non avessero agito in quel modo sarebbero incorsi nei castighi divini «come si vede chiaramente da molti, e spaventosissimi esempi, de' quali sono piene le storie, e le vite de' santi»³³³.

Come si è già accennato, questi libretti devozionali, spesso tradotti in più lingue, erano rivolti solitamente a uomini e donne. Ad esempio, nell'*Introduzione alla vita devota* di san Francesco di Sales, il traduttore, un «divoto servo di Dio», giustificava la pubblicazione del libretto in Italia sostenendo che era «piaciuto in estremo» agli spagnoli e agli inglesi che l'avevano letto «con grand'avidità»³³⁴. Molti chierici gli avevano poi assicurato che l'opera aveva recato un «giovanimento meraviglioso» presso i loro paesi e, quindi, l'anonimo si era affrettato a tradurla e a metterla in stampa. Avvertiva, però, i fedeli italiani di affrontare tali letture «per divotione» piuttosto che per curiosità e di attendere ai sentimenti «pij e devoti» più che alle belle parole con cui erano scritti. Inoltre, dato che molti uomini non consideravano una lettura adatta a loro gli avvertimenti che, in modo particolare, erano rivolti alle donne, diceva al «caro lettore mio» che la devozione era uguale per entrambi i sessi poiché gli uomini come le donne avevano l'anima³³⁵.

I piccoli ma utilissimi libretti spirituali erano, dunque, destinati a tutta la comunità religiosa ma, per fruirne correttamente, i fedeli avrebbero dovuto «dar bando a tutte le curiosità, bagatelle, e frascherie, come far delle burle, raccontare cantafavole, voler sapere troppo ansiosamente i fatti altrui, leggere libri profani, gustare d'andare spesso vagando, parlare troppo libero ed arditamente, e

³³⁰ *Elisa, ovvero l'innocenza colpevole. Historia tragica, del vescovo di Belley. Seguita durante il regno del christianiss. Henrico III re di Francia, e di Polonia. Dove con non meno seria, che fruttuosa, e grata lettione sono racchiusi molti precetti, e pij, e morali, sotto accidenti diversi espressi, e come in pittura al vivo rappresentati. Tradotta dalla lingua francese nella italiana, dal sig. conte Honofrio Bevilacqua*. In Venetia, presso Andrea Baba, 1630, BMV: 155 D 105.

³³¹ *Ibid.*, cc. a3r-a6v. La citazione è a c. a4r. La nota al «caro lettore» è in corsivo nell'originale, mentre le parole di sant'Agostino e quelle aggiunte dal vescovo sono in tondo.

³³² *Ibid.*, c. a6r.

³³³ *Casi et avvenimenti rari della confessione* opera del padre Christoforo Vega. In Bassano, per Gio. Antonio Remondini, s.d., BSPd: Mag 8649, cc. A2v-A3r. V. anche LdR, n. 63.

³³⁴ *Introduzione alla vita devota composta da monsignor illustrissimo Francesco di Sales vescovo di Geneva in lingua francese. E trasportata nell'italiana da un divoto servo di Dio*. In Venetia, et in Bassano, per Gio. Antonio Remondini, s.d., BRR: Fondo storico R1.01.23. La nota del «traduttore a' devoti» è alle cc. A2r-A5r.

³³⁵ Ivi. Marcheselli, nel suo libretto sul «mondano sforzato», scriveva «che risoluzione è questa, o mio figlio, (o pur mia figlia, s'è una donna che legga): *L'anima peccatrice condotta al ritiro di dieci giorni* cit. (edizione padovana), c. a4r. V. anche quanto afferma Scupoli nell'avviso ai lettori del *Combattimento spirituale* nel primo paragrafo di questa parte intitolato «*Sgrossar il marmo*»: *i libri di prima formazione*.

cose simili» e concentrarsi sul messaggio cristiano³³⁶. Il vescovo Camus diceva a proposito della lettura:

Per leggere utilmente, bisogna leggere un sol libro alla volta, e bisogna leggerlo con ordine, cioè da capo a fine.

Non deve essere il solo motivo di continuare la lettura, ma ancora il piacere, e il diletto, perché così facciamo, come i viandanti, che camminando si sollevano, scoprendo nuovi oggetti, e ricreandosi con l'amenità delle vedute; e così ancor noi passiamo da un pensiero all'altro, il che rallegra lo spirito.

Quelli che non hanno una ferma lettura, ma che saltano da un libro all'altro, perdono il gusto di ogni cosa, ed in fine lasciano del tutto questo esercizio, ch'è il più gustoso nutrimento dello spirito, ed una delle più dolci delizie della vita. Il vostro santo [s. Francesco di Sales] chiamava la lettura, l'olio della lampada dell'orazione.

I medici dicono, che per la conservazione della salute è cosa buona il non mangiare, se non che una sola pietanza per pasto, perché la varietà dei cibi, che si portano nei banchetti, sogliono molto alterarla. Credo che i medici spirituali possano dire lo stesso del nutrimento spirituale, che si cava dalla lettura, che la molteplicità dei libri è più nociva, che profittevole³³⁷.

Era opportuno, dunque, che il cristiano leggesse un libro alla volta, dall'inizio alla fine, scoprendo parola dopo parola il contenuto. Non bisognava saltar di libro in libro, né piluccare a caso le pagine di uno. La lettura doveva essere «ferma» per gustare ogni piccolo passaggio ed assimilare bene il nutrimento spirituale. Com'è scritto nell'operetta *L'inferno aperto al cristiano perché non v'entri*, era bene trovare un po' di tempo per leggere e meditare adagio adagio ogni considerazione, «non passando per tutto superficialmente ad un tratto: perché alla fine quella secchia, che non s'affonda, non s'empie»³³⁸. Così ne *L'anima peccatrice*, Marcheselli suggeriva di non scorrere mai con l'occhio l'esercizio successivo perché la novità era più d'impatto, mentre era bene fermarsi a riflettere «almeno quanto un Pater noster» ad ogni punto della meditazione³³⁹.

Per spiegare come doveva essere la pratica della lettura spesso gli autori dei libretti devozionali paragonavano i libri al cibo. Ad esempio, il predicatore Girolamo da Palermo parlava così al suo lettore: «leggi bene questo libretto, e rileggilo, che tanto più (come del grano del pepe bene masticato) ne sentirai la sua virtù maggiore a laude del Signore Iddio»³⁴⁰. Mangiare era, di fatto, una necessità quotidiana, un'esigenza fisica che tutti avevano sperimentato e conoscevano bene. Il paragone non poteva essere più semplice e comprensibile anche per i lettori «incipienti». Nei *Divotissimi esercizi di preparazione e di ringraziamento [...] cavati da manoscritti di S. Francesco di Sales*,

³³⁶ *Cibo dell'anima, ovvero pratica dell'orazione mentale... del p. Francesco Rainaldi*. In Bassano, a spese Remondini di Venezia, 1779, MBAB: 97-F-1, c. A5v. L'anonimo traduttore dell'*Introduzione alla vita devota* definiva il libretto «picciolo sì, ma però utilissimo»: BRR: Fondo storico R1.01.23, c. A5r.

³³⁷ *Lo spirito di san Francesco di Sales* cit., VI, cap. IX, c. M5r.

³³⁸ *L'inferno aperto al cristiano perché non v'entri*. In Bassano, s.d., BSPd: Rossa I. 4xx44b, c. A6r. L'operetta fu attribuita sia a Segneri che a Pinamonti.

³³⁹ «Non scorriate mai la mattina ciò, che è disposto per il dopo pranzo, né il dopo pranzo ciò, che è per la sera. Perché vi farà più sentimento ciò che vi comparirà più nuovo»: *L'anima peccatrice condotta al ritiro di dieci giorni* cit. (edizione padovana), c. a3v.

³⁴⁰ *Confessionario* cit., c. B11v.

l'anonimo compilatore si raccomandava con il «lettor mio caro» di «assaporarne pochi [di esercizi], anzi che d'inghiottirne molti»³⁴¹. Era sufficiente che egli leggesse con ponderazione e riflettesse bene su un solo «affetto», facendo in modo che il suo cuore s'imbibisse «ben da dovero» dei sentimenti fino a quando «l'esecuzione de' fatti» non si conformasse «alle proteste della lingua», cioè fino a quando il suo comportamento non si fosse adeguato agli insegnamenti impartiti³⁴². Allo stesso modo, Pinamonti ne *La croce alleggerita* chiedeva al lettore di non leggere superficialmente, ma di meditare le parole poiché le perle macinate erano di gran lunga più salutari di quelle deglutite intere³⁴³.

In questi libretti era previsto anche il caso in cui non si sapesse leggere. In base a quanto scritto dagli autori nelle loro opere, chi era del tutto analfabeta poteva immaginare e pensare a quanto aveva già udito, oppure ascoltare chi stava leggendo³⁴⁴. In quest'ultimo caso, se non poteva recitare a memoria ciò che il lettore stava pronunciando ad alta voce, poteva sempre «accompagnarlo col cuore», cioè porsi in atteggiamento d'ascolto con sentimento di devozione³⁴⁵. Secondo quanto riportato da Alessandro Bocca nel *Direttorio dell'anima cristiana*, i fedeli più «rozzi» non erano tenuti nemmeno a sapere il *Padre nostro*, il *Credo*, i dieci comandamenti e i sacramenti, ma era sufficiente che, se interrogati, sapessero rispondere «sì, e no senza dubbio» sui contenuti³⁴⁶. Se fossero stati così «rozzi» da non comprendere proprio questi concetti, sarebbero stati scusati e invitati ad impararli sforzandosi il più possibile³⁴⁷. Gli ascoltatori, però, erano tenuti a prestare attenzione a quanto le altre persone stavano leggendo o recitando se non «interiormente» almeno «esteriormente». Era, infatti, considerato un peccato mortale parlare con il proprio vicino per più di un terzo della messa, cioè «dal principio fin' all'offertorio, dall'offertorio fino alla comunione, dalla comunione fino al fine»³⁴⁸. In particolare, nel *Tesoro della dottrina di Cristo*, Guadagni citava tre modi per seguire la sacra funzione: «star attento a quel, che dice, e fa il sacerdote»; «star attento a quel, che significa, quel che

³⁴¹ *Divotissimi esercizi di preparazione e di ringraziamento [...] cavati da manoscritti di S. Francesco di Sales*. Bassano, da torchi del Remondini Tipografo ed Editore, 1819, MBAB: 77-B-9.1, c. A2r-v.

³⁴² Ivi.

³⁴³ *La croce alleggerita* cit., BBV: I. 1-1-35, c. A3v. *L'anima peccatrice condotta al ritiro di dieci giorni* cit. (edizione padovana), c. a3v.

³⁴⁴ Per una buona orazione mentale occorre concentrarsi su qualche concetto buono o qualche pensiero su Dio «per mezo di leggere detto misterio, punto, o concetto, sopra d'alcun libro spirituale, o anco alle volte (massimamente quando non si sapesse leggere) col mezo dell'immaginarsi, avendo già udito leggere, o raccontare a persone di credito detto misterio, o punto»: *Pugna spirituale* cit., c. A12r. «Overo caso che l'infermo non sapesse da se leggerle [le proteste], procurerà, che da qualcuno gli siano lette a parola, per parola replicando, egli, se potrà l'istesse parole, o almeno nel fine confermandole con qualche cenno esterno, come sarebbe con stender la mano, ovvero porla sopra del petto, se è persona religiosa»: *Modo efficace d'agitar gl'infermi* cit., cc. B9v-B10r.

³⁴⁵ Sul Gloria si legge «accompagnatelo col cuore, oppure recitatelo ancor voi nella maniera che segue»: *Maniera di ascoltare la santa messa* cit., c. A8r.

³⁴⁶ *Direttorio dell'anima cristiana alla gloria del paradiso. Raccolto da sacri, et approvati dottori. D'Alessandro Bocca*. In Bassano, Per Gio. Antonio Remondini, s.d., c. A8r, BBV: CC 18 1 3(9).

³⁴⁷ Ivi.

³⁴⁸ «È necessario, che il christiano stia attento alla santa messa? R. Signor sì; alcuni dottori vogliono, che stia attento interiormente, et esteriormente insieme, altri almeno esteriormente; onde se uno parlasse con un altro per un terzo della messa, peccarebbe mortalmente: *Ibid.*, c. A10r.

fa, e dice il sacerdote»; «da quel, che dice, e fa il sacerdote, alzar la mente a Dio»³⁴⁹. Il terzo comportamento descritto era preferibile a tutti gli altri, era quello più intimo e complesso, mentre il primo era il grado sufficiente, esteriore, sebbene il senso delle parole o dei gesti del prete probabilmente sfuggissero tra vari pensieri personali.

Anche nelle recite come quella del rosario, i religiosi invitavano sempre i fedeli a pensare a ciò che stavano dicendo e non, distrattamente, a «balbettare colle labbra» la preghiera³⁵⁰. Solo in un caso la disattenzione era giustificata, quando la persona tendeva ad avere scrupoli, cioè «un certo sospetto, che procede da leggieri fondamenti, motivi, o inditij» che «co'l suo piccolo motivo apparente mostra all'intelletto qualche cosa, contra quello, che dubita, o che sa certo per scienza, o fede; ovvero opinione»³⁵¹. Se uno «scrupoloso» s'accorgeva di essere distratto nella recita dell'ufficio o in quella di un'orazione, non la doveva ripetere per evitare che crescessero i dubbi. Lo stesso per un sacerdote che si rendeva conto di aver consacrato l'ostia senza essere concentrato su quanto stava facendo. Secondo Giuseppe Cabrino, autore del *Trattato degli scrupoli*, era sufficiente «l'intenzione virtuale», cioè bastava che il prete avesse riflettuto uno o due giorni prima su quell'azione³⁵².

Nei libretti a larga diffusione, in particolar modo nella letteratura devozionale, gli autori fornivano suggerimenti anche per chi, al contrario della gente «rozza», sapeva leggere e doveva essere guidata nelle letture successive. Questi consigli generavano una sorta di circuito di libri dentro i libri, una biblioteca selezionata cui il fedele avrebbe dovuto attenersi. Ad esempio, nel *Tesoro della dottrina di Cristo*, s'indicavano come libri di meditazioni utili per una buona orazione mentale quelli di Luis de Granada, di Vincenzo Bruno, di Gaspar de Loarte, di Fulvio Androzzi e di Luca Pinelli, cioè operette di gesuiti scritte nella seconda metà del Cinquecento riproposte ancora due secoli dopo³⁵³. Per una buona confessione, invece, si esortavano i cristiani a leggere in particolare il *Confessionario* del Panormitano, di cui si è già parlato, oppure quello di Vincenzo Bruno o dell'Androzzi³⁵⁴. Spesso gli

³⁴⁹ *Tesoro della dottrina di Cristo* cit., c. F3v.

³⁵⁰ *Direttorio per recitar con divoto raccoglimento il santissimo rosario composto da un sacerdote veneto a conforto dei devoti di questa santa opera*. Venezia, nella stamperia Rosa, 1806, cc. A2r-A3r, BMCV: Op. Correr 369.

³⁵¹ *Trattato degli scrupoli, che cosa siano, da dove procedano, con quali rimedij si curino, e se sia bene operare contro li scrupoli non potendosene liberare. Opereta utile, & necessaria alli confessori, & penitenti. Di Gioseffo Cabrino, dottore in sacra theologia, & consultore, generale della santa Inquisitione di Venetia*. In Venetia, presso Leonardo Pittoni, 1681, c. A4r, BMCV: OP. cicogna 89.13.

³⁵² *Ibid.*, c. A8r.

³⁵³ *Tesoro della dottrina di Cristo* cit., c. B5r. Le operette citate sono state identificate nelle seguenti: *Divotissime meditazioni per li giorni della settimana, e per altro tempo, nelle quali si tratta della considerazione de' principali misterij della nostra fede, del padre f. Luigi di Granata*, SBN; *Meditazioni sopra i misterij della passione et resurrettione di Christo N.S. con le figure, & profetie del Vecchio Testamento, & con i documenti, che da ciascun passo dell'Evangelio si cavano. Raccolte da diversi santi padri, & altri devoti auttori per il padre Vincenzo Bruno, sacerdote della Compagnia di Giesu*, SBN; *Instruttione, et avvertimenti, per meditare la passione di Cristo nostro redentore. Con alcune meditazioni intorno ad essa. Raccolti per il r.p. Gasparo Loarte*, MAI; *Meditazioni della passione di N. S. Giesu Cristo di Fulvio Androzzi o Androtio*, l'operetta è stata edita almeno fino alla prima metà del Settecento, (Som. 1, coll. 382) V. LdR, n. 304; *Meditazioni utilissime, sopra i quindici misterij del rosario della sacratissima Vergine Maria. Composte dal R. P. Luca Pinelli da Melsi della Compagnia di Gesu*, SBN; *Meditazioni divotissime del p. Luca Pinelli da Melsi della Compagnia di Giesu sopra alcuni misterij... Parte prima [-terza]*, SBN.

³⁵⁴ Ad esempio, il *Breve trattato della confessione... composto per il p. Vincenzo Bruno della Compagnia di Giesu* (SBN). Il confessionario di Androzzi probabilmente è contenuto nelle sue *Opere spirituali*.

autori raccomandavano, non specificando ulteriormente, di leggere libri spirituali, come le vite dei santi, per riflettere ed imparare la via sicura per salvarsi³⁵⁵. È probabile, dunque, che le parole «devozione», «devoto», «spirituale» e simili nei titoli impressi in frontespizio avessero proprio la funzione di richiamare ed assicurare il potenziale acquirente sul contenuto del libretto e sull'appartenenza a quella cerchia di opere permessa³⁵⁶.

Libri «comuni» in Italia e in Europa?

Prodotti economici ad alta tiratura e a vasta diffusione, i libri «comuni» e le carte «volanti» veneziani condividono molti degli aspetti qui trattati con la *Bibliothèque Bleue* francese, i *chapbooks* inglesi e i *pliegos sueltos* spagnoli³⁵⁷. È la stessa formula editoriale che, al di là delle varie sfaccettature locali, trova riscontro in tutta l'Europa d'età moderna con caratteristiche simili di produzione e di vendita. Non solo, molte operette distribuite sul territorio veneto erano presenti sul mercato di altri paesi tradotte nella lingua locale. Ad esempio, il libretto *Manuductio ad coelum* del cardinale Giovanni Bona fu pubblicato in italiano (*Guida al cielo*), in inglese (*A Guide to Eternity*), in catalano (*Lo Cami del Paradis*) e in francese (*Le chemin du ciel*), mentre il *Guerrin Meschino* circolò in lingua francese (*L'histoire des faitz et processus du vaillant chevalier Guérin auparavant nommé Mesquin...*) e spagnola (*Coronica d[e]l noble cauallero Guarino Mezquino...*)³⁵⁸. Il *Combattimento spirituale* di Lorenzo Scupoli ebbe 302 edizioni dal 1589 al 1700 di cui 116 in Italia, 104 in Francia, 37 in Germania, 25 in Spagna e Portogallo, 9 in Belgio e nei Paesi Bassi, 4 nell'Est europeo, 3 in Inghilterra, 2 in Oriente, 2 in Svizzera. Per quel che riguarda la

³⁵⁵ «Per far profitto nel leggere le vite de' santi, o altri libri spirituali, non si devono leggere con curiosità, et in fretta; ma a poco a poco: e quando la persona si sente compungere, si fermi, e chiuda il libro, e senta ciò, che gli dice lo Spirito del Signore, e dipoi ritorni alla lezione»: *Avvisi importantissimi di San Filippo Neri*, in *Direttorio dell'anima cristiana* cit., BBV: CC 18 1 3(9), c. D12r-v. Leggere libri spirituali faceva parte degli esercizi spirituali v. la *Raccolta di varie meditazioni per fare bene gli esercizi spirituali di Caviari Andrea*. In Bassano, per Gio. Antonio Remondini, 1718, BBV: I. 12-1-5, cc. A2r-A4r.

³⁵⁶ Secondo la legge veneziana sull'editoria, i libri spirituali erano i soli di cui era permessa la vendita nei giorni festivi dell'anno dai poveri della corporazione. V. Cap. II: *Tempo di festa per i poveri*.

³⁵⁷ La bibliografia è molto vasta, si citano solo alcuni lavori importanti: sulla *Bibliothèque Bleue* v. G. BOLLÈME, *La Bibliothèque Bleue. La littérature populaire en France du XVII^e au XIX^e siècle*, Julliard, Éd. Gallimard, 1971; A. MORIN, *Catalogue descriptif de la Bibliothèque bleue de Troyes (almanachs exclus)*, Genève, Droz, 1974; CHARTIER, *Lecture e lettori* cit.; G. BOLLÈME, *Letteratura popolare e commercio ambulante del libro nel XVIII secolo*, in A. PETRUCCI, *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna*, Bari, Laterza & Figli, 1989, pp. 203-247. Sui *pliegos sueltos* v. BAROJA, *Ensayo sobre* cit.; J.-F. BOTREL, *Les aveugles colporteurs d'imprimés en Espagne*, «Melanges de la casa de Velazquez», n. IX (1973), pp. 417-482; GARCÍA DE ENTERRÍA, *Sociedad y poesia* cit.; BOTREL, *La littérature de cordel* cit.; V. INFANTES, *Los pliegos sueltos del Siglo de Oro: hacia la historia de una poética editorial*, in *Colportage et lecture populaire* cit., pp. 283-298. Sui *chapbooks* v. SPUFFORD, *Small Books* cit.; WATT, *Cheap print* cit. Per altri studi non ancora citati su questioni qui trattate v. *Censorship & the control of print in England and France 1600-1910*, edited by R. MYERS, M. HARRIS, Winchester, St. Paul's bibliographies, 1992; *The practice and representation of reading in England*, edited by J. RAVEN, H. SMALL, N. TADMOR, Cambridge, University Press, 1996; *The book trade & its customers 1450-1900. Historical essays for Robin Myers*, edited by A. HUNT, G. MANDELBROTE, A. SHELL, Introduction by D. F. MCKENZIE, Winchester, St Paul's Bibliographies, 1997; *Gli spazi del libro nell'Europa del XVIII secolo*. Atti del Convegno di Ravenna (15-16 dicembre 1995), a cura di M. G. TAVONI e F. WAQUET, Bologna, Patron Ed., 1997; *Across boundaries. The book in culture & commerce*, edited by B. BELL, P. BENNETT, J. BENVAN, Winchester, St. Paul's Bibliographies, New Castle, Oak Knoll Press, 2000; A. FOX, *Oral and Literate Culture in England 1500-1700*, Oxford, University Press, 2000.

³⁵⁸ v. <http://www.ubka.uni-karlsruhe.de/kvk/kvk/kvk_it.html>, ultimo aggiornamento 11-12-2009.

lingua, 125 furono le edizioni in italiano, 66 in francese, 44 in latino, 34 in spagnolo e portoghese, 15 in tedesco, 13 in inglese, 3 in lingue slave, una in lingue orientali e una in neerlandese³⁵⁹. Tra i libretti della *Bibliothèque bleue* si trovano citati il *Vagabondo, ovvero Sferza de' Bianti* di Giacinto Nobili, *Mor[g]ante, il gigante, le Sette trombe*³⁶⁰; tra i titoli dei *pliegos sueltos De' fatti di Alessandro Magno* di Curzio Rufo: la *Gerusalemme liberata* di Tasso, le *Breve meditazioni sopra i novissimi, l'Innamoramento di Florio e Biancafiore*³⁶¹; infine, tra i *chapbooks* si trovano il *Paradisus animae*, le *Meditazioni della passione di Cristo* del padre Androzio, il *Penitente istruito* di Segneri³⁶². Sono solo alcuni esempi che, però, permettono d'ipotizzare che il concetto di «comune», sebbene adoperato nei termini finora descritti solamente nella legislazione veneziana, non fosse ristretto al territorio veneto, ma si estendesse in Italia e in Europa. Per quel che riguarda il nostro paese, in particolare i Soliani di Modena e i Marescandoli di Lucca avevano una produzione del tutto simile a quella dei Remondini e degli altri stampatori veneti³⁶³. Essi produssero molto del materiale devozionale e scolastico che circolava solitamente all'interno della Repubblica veneziana, destinato ad essere diffuso a basso prezzo al di fuori della bottega.

È un aspetto ancora in gran parte sconosciuto quello della comunanza di libri a larga diffusione tra diverse città italiane ed europee, ma pare che esistesse una dieta letteraria che, grazie alle traduzioni e gli adattamenti, giungeva a lettori di paesi, lingua e costumi diversi³⁶⁴. In questa prospettiva di un circuito di relazioni ed influenze reciproche tra i vari paesi di età moderna, si può considerare il fenomeno europeo di *colportage* come la condivisione di pratiche editoriali, di libri e di concetti. Il

³⁵⁹ BARNI, *Un secolo di fortuna editoriale* cit., p. 260.

³⁶⁰ V. Ad esempio, *Le vagabond ou l'histoire et le caractere de la malice & des fourberies de ceux qui courent le monde aux despens d'autrui*. A Troyes, chez Nicolas Oudot, 1648, SBN; *L' Histoire de Morgant le Geant. Et de plusieurs autres cheualiers & pairs de France, lequel avec ses freres persecutoient les chrestiens, & seruiteurs de Dieu*. A Troyes, chez Nicolas Oudot, 1625, SBN; *Les sept trompettes pour reveiller les pecheurs, & les induire a faire penitence*. A Lyon, de l'imprimerie de Simon Rigaud, 1628, KVK. V. anche R. CHARTIER, *Figure della furfanteria. Marginalità e cultura popolare in Francia tra Cinque e Seicento*, Roma, Istit. della Enciclopedia Italiana, 1984, pp. 115-130, 181-185.

³⁶¹ *De los hechos del magno Alexandre rey de Macedonia: nueuamente traduzido*. Siviglia, Juan Cromberger, 1534, SBN; *Ierusalem libertada, poema heroyco de Torquato Tasso*. En Madrid, por Pedro Madrigal a costa de Estevan y Francisco Bogia, 1587, SBN; *Breues meditaciones sobre los novissimos, repartidas por los dias del mes con la regla para vivir bien en todo tiempo*. En Salam., por Antonio Villargo, 1741, SBN; *Historia de Flores y Blancaflor*. En Sevilla, por Iuan Cabec as, vendese en su casa, 1676; BOTREL, *La littérature de cordel en Espagne. Essai de synthèse*, in *Colportage et lecture* cit., pp. 271-181.

³⁶² *The paradise of the soul*, London, 1720, SBN; *Meditations uppon the passion of our Lord Iesus Christ*, [Douai, P. Auroi], 1606, WORLDCAT; *The penitent instructed*. London, printed in the year, 1703, KVK. V. anche SPUFFORD, *Small Books* cit., pp. 129-155.

³⁶³ Sui Soliani v. MILANO, *Lavori preparatori* cit.; MONTECCHI, *Aziende tipografiche* cit. Sui Marescandoli v. L. MATTEUCCI, *Brevi cenni sulla tipografia in Lucca dal sec. XV al sec. XVIII*, «Rivista delle biblioteche e degli archivi», n. 31 (1920), pp. 17-32. *Editoria e riforme a Pisa, Livorno e Lucca nel '700*, a cura di M. ROSA, Lucca, M. Pacini Fazzi, 1979; L. GODANI, *I Marescandoli di Lucca, 1635-1805*, «Culture del testo», n. 8 (mag.-ago. 1997), pp. 29-60.

³⁶⁴ A questo proposito è interessante il caso degli *Avvisi di buone creanze* di Giovanni Della Casa, editi dal 1618 al 1933 dall'Italia fino all'America con minime variazioni per rispondere meglio alle esigenze del luogo in cui erano pubblicati: I. BOTTERI, *Galateo e galatei. La creanza e l'istituzione della società nella trattatistica italiana tra antico regime e stato liberale*, Roma, Bulzoni Editore, 1999. V. anche la recensione di L. TASCIA, *Un secolo di buone maniere: in margine ad alcune ricerche sui galatei dell'Ottocento*, «Contemporanea: rivista di storia dell'800 e del '900», a. VI, n. 1 (gennaio 2003), pp. 203-217. V. anche il caso descritto in A. CALOGIURI, *Spie di esegesi nella tradizione di un campione di dinamismo para-testuale: il poemetto popolare di Giovanni della Carrettola*, in *Intorno al testo. Tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali*. Atti del convegno di Urbino 1-3 ottobre 2001, Roma, Salerno, 2003, pp. 513-533.

caso veneziano qui analizzato, allora, pur nella sua eccezionalità, ha permesso di focalizzare e studiare approfonditamente molti degli aspetti dell'editoria di consumo probabilmente comuni al resto d'Italia e d'Europa.

Appendice I

Matricolati, esterni e contraffacenti

DOC. 1

I CONTRAFFACENTI TRA IL 1731 E IL 1743

La seguente lista è stata compilata sulla base delle convocazioni registrate nei capitolari dell'Arte dal 1731 al 1743: ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, 20 maggio 1720, cc. 119v-121v; 29 giugno 1725, cc. 129v-130r; *Ibid.*, 26 agosto 1731, cc. 151v-152v, Priorato Orazio Poletti; *Ibid.*, 27 settembre 1731, cc. 152v-153r; *Ibid.*, 18 maggio 1732, cc. 161r-165v; *Ibid.*, 7 luglio 1733, cc. 172v-173r; *Ibid.*, 12 luglio 1733, cc. 173r-174v; ASV, *Arti*, b. 165, 26 marzo 1741, c. 114r e v; *Ibid.*, 29 marzo 1742, c. 115v-116r; ASV, *Arti*, b. 167, fasc. I, *Lettera di Angiolo Pasinello ai Provveditori di Comun*, [1736-39]. Per ogni contraffacente sono citati gli anni in cui fu convocato dalla Banca e dal priore, le eventuali giustificazioni date e, quando indicate, la localizzazione, la data di matricolazione, l'età e la parentela. Nei casi in cui la fonte non è citata qui sopra (v. le date corrispondenti), essa è indicata tra parentesi con il numero della busta, la data se non già segnalata e la carta corrispondente.

Adami Bortolo

CONVOCAZIONI: 20 dicembre 1725: si presentò alla banca per essere matricolato e fu rimesso ad altra riduzione (b. 164, Atti VII, c. 130v). 7 luglio 1733: libraio contraffacente.

LOCALIZZAZIONE: a S. Stefano (7 luglio 1733).

ALTRO: Bortolo de Adamo (64 anni) era capo maestro il 18 maggio 1732 e aveva un banchetto di libri.

Adami Giovanni q. Bortolo

CONVOCAZIONI: 12 luglio 1733: convocato.

LOCALIZZAZIONE: a S. Stefano (12 luglio 1733).

ALTRO: figlio di Bortolo Adami. Il 18 maggio 1732 ha 25 anni.

Albrizzi Vincenzo

CONVOCAZIONI: 26 agosto 1731: fu immatricolato.

LOCALIZZAZIONE: /

ALTRO: matricolato il 26 agosto 1731. Il 18 maggio 1732 è matricolato come capo maestro e ha 34 anni.

Antonelli Giovanni

CONVOCAZIONI: 7 luglio 1733: libraio contraffacente. 12 luglio 1733: disse di aver ceduto il banco in campo a San Salvatore a Lorenzo Rodato matricolato e fu licenziato.

LOCALIZZAZIONE: a «S. Salvador Piazza» e con banco a S.ta Maria Formosa (7 e 12 luglio 1733).

ALTRO: Il 20 maggio 1720 è citato tra i matricolati Giovanni Antonelli (45 anni) con due figli Iseppo (8) e Andrea (4).

Arnoldi Giacomo

CONVOCAZIONI: 7 luglio 1733: legatore contraffacente. 12 luglio 1733: rispose in modo insolente di non voler far l'esame. 9 giugno 1739: volendo essere matricolato come stampatore, presentò la sua prova e fu rimesso a capitolo generale (b. 164, Atti VII, c. 184r).

LOCALIZZAZIONE: in Piscina a S. Zulian (7 luglio 1733).

ALTRO: matricolato legatore il 14 marzo 1734.

Astolfi Giovanni

CONVOCAZIONI: 7 luglio 1733: libraio contraffacente. 12 luglio 1733: convocato, fu rimesso ad altra riduzione per qualche problema con i requisiti. Consegnò comunque il bollettino

della Giustizia Vecchia e pagò le tasse, mancando solo la prova d'esame.

LOCALIZZAZIONE: in bottega Coleti (7 e 12 luglio 1733).

ALTRO: immatricolato il 22 novembre 1733 (b. 164, Atti VII, c. 175r).

Bagozzi (o Bagocci) Francesco da Santi

CONVOCAZIONI: 26 agosto 1731: mandò un'altra persona «a dir sue ragioni» e la decisione fu rimandata. 27 settembre 1731: non aveva i requisiti e fu rimesso ad altra banca. 7 luglio 1733: libraio contraffacente.

LOCALIZZAZIONE: a S. Gio. Grisostomo (7 e 12 luglio 1733)

ALTRO: il 20 maggio 1720 Francesco Bagozi (15 anni) fu citato come giovane di Lodovico Furlanetto. Nel 1732-1733, pagò 3 lire di tassa alla Milizia da Mar (ASV, *Arti*, b. 178).

Basso Antonio figlio di Giovanni

CONVOCAZIONI: 7 luglio 1733: libraio legatore contraffacente. 10 ottobre 1735: convocato non comparve (b. 164, Atti VII, c. 180r).

LOCALIZZAZIONE: /

ALTRO: il 20 maggio 1720 è citato come figlio del capo maestro Giovanni Basso (56 anni), ha 36 anni.

Bonomo Bettanin

CONVOCAZIONI: 22 febbraio 1732: risulta ammalato alla convocazione per legatori, a cui però, si specifica, non poteva far parte. 7 luglio 1733: libraio legatore contraffacente. 12 luglio 1733: interrogato sul perché rilegasse libri essendo immatricolato libraio, si giustificò dicendo di «esser semplice lavorante legatore, e non legar libri per altri» e fu licenziato.

LOCALIZZAZIONE: /

ALTRO: il 18 maggio 1732 è tra i matricolati, ha 32 anni ed è citato tra i legatori che pagavano poco o nulla di tasse.

Bruneti (o Brunatti) Pietroantonio

CONVOCAZIONI: 8 aprile 1720: convocato, non comparve (b. 164, Atti VII, c. 117v). 21 aprile 1720: convocato non comparve (b. 164, Atti VII, c. 119r). 29 luglio 1725: convocato per il banco di libri non comparve (b. 164, Atti VII, c. 130r). 26 agosto 1731: non potendo comparire, mandò un'altra persona con i suoi requisiti e cinque ducati e mezzo per la luminaria, ma non essendo presente lui stesso la decisione fu rimessa ad altra riduzione.

LOCALIZZAZIONE: «sotto la corda», (ASV, *Arti*, b. 178). «carda» potrebbe essere la porta della carta

(ASV, *Arti*, b. 164, Atti VII, 29 giugno 1725, c. 130r)

ALTRO: matricolato il 27 settembre 1731. Il 18 maggio 1732 ha 45 anni e ha un banchetto di libri. Pagò alla Milizia da Mar nel 1714 5 lire; nel 1715-16 4 lire; dal 1717 al 1719 5 lire; nel 1720 5.04 lire; nel 1721 5.10 lire; nel 1722 5 lire; nel 1723 6 lire; nel 1724 8.10 lire; dal 1725 al 1727 10 lire; nel 1728-29 8 lire; dal 1731-33 10 lire; nel 1734 12 lire (ASV, *Arti*, b. 178).

Calappo Bortolo

CONVOCAZIONI: 29 giugno 1725: convocato non comparve. 7 luglio 1733: libraio contraffacente.

LOCALIZZAZIONE: nel 1725 esponeva la festa in Merceria. Nel 1733 è a S. Bortolamio (7 e 12 luglio 1733)

ALTRO: /

Cappelato (o Cappellato, Capellato) Giacomo

CONVOCAZIONI: 9 aprile 1741: convocato come stampatore. Disse che sarebbe stato pronto alla prima riduzione del capitolo (b. 164, Atti VIII, p. 1). 26 marzo 1741: convocato come stampatore, disse che sarebbe stato pronto alla prima riduzione.

LOCALIZZAZIONE: /

ALTRO: fu immatricolato per stampatore il 22 novembre 1741 (b. 164, Atti VIII, p. 3).

Celebrini Tommaso

CONVOCAZIONI: 1736-1739: convocato, disse che nel 1717 quando si mise a fare il libraio stampatore e legatore con Domenico Rossi non sapeva ci fosse una scuola e non intese entrarvi come legatore.

LOCALIZZAZIONE: a San Zulian in Calle di Sant'Antonio (1736-39).

ALTRO: il 20 maggio 1720, è citato come garzone di Domenico Rossi e ha 16 anni.

Cima Mattio

CONVOCAZIONI: 7 luglio 1733: legatore e libraio contraffacente. 12 luglio 1733: disse che avrebbe presentato i suoi requisiti alla prima riunione.

LOCALIZZAZIONE: legatore in Biri e libraio con banco a S. Zanipolo (7 luglio 1733). Banco a SS. Giovanni e Paolo (12 luglio 1733).

ALTRO: /

Ciser (o Tiser) Biaggio

CONVOCAZIONI: 26 agosto 1731: al momento era fuori città.

LOCALIZZAZIONE: /

ALTRO: /

Conventi (o Coventi) Bernardo

CONVOCAZIONI: 26 agosto 1731: convocato come legatore, non avendo denaro si obbligò a pagare entro due mesi la buona entrata. 27 settembre 1731: non aveva ancora i requisiti necessari. 7 luglio 1733: legatore contraffacente. 12 luglio 1733: pur avendo i requisiti dichiarò di non aver denaro per la buona entrata e fu rimesso ad altra riduzione.

LOCALIZZAZIONE: a San Zulian (7 luglio 1733).

ALTRO: dal 1731 al 1733 pagò 4 lire di tassa alla Milizia da Mar (ASV, *Arti*, b. 178).

Fagnolo Lorenzo

CONVOCAZIONI: 12 luglio 1733: legatore contraffacente. Prima «garzon del Rubi», spiegò di lavorar da libraio e non da legatore nella bottega di Lovisa e fu licenziato.

LOCALIZZAZIONE: in bottega del Lovisa (7 e 12 luglio 1733).

ALTRO: /

Fanti de' Domenego

CONVOCAZIONI: 12 luglio 1733: legatore contraffacente. Promise di pagare la buona entrata entro quattro mesi avendo i requisiti. 1736-1739: convocato, rispose che avrebbe fatto come gli altri. 26 marzo 1741: convocato come legatore, non comparve.

LOCALIZZAZIONE: a San Antonin (7 luglio 1733).

ALTRO: /

Franceschini Antonio

CONVOCAZIONI: 10 ottobre 1735: gli fu detto di fare la prova (b. 164, Atti VII, c. 180r). 1736-1739: convocato, non comparve. 26 marzo 1741: convocato come libraio e legatore, fu rimesso al capitolo successivo.

LOCALIZZAZIONE: /

ALTRO: dal 1735 al 1736 pagò 8 lire di tassa alla Milizia da Mar (ASV, *Arti*, b. 178).

Garbin Carlo q. Pasqualin

CONVOCAZIONI: 1736-1739: convocato, rispose che convocato dal priore sarebbe entrato come librer, stampatore e legatore. 26 marzo 1741: convocato come figlio di capo maestro legatore, si dichiarò pronto.

LOCALIZZAZIONE: /

ALTRO: il 20 maggio 1720 è citato come figlio del matricolato Pasqualin (40 anni) e ha 13 anni.

Giavarina Giuseppe

CONVOCAZIONI: 26 agosto 1731: convocato come figlio di matricolato, s'immatricolò (b. 164, Atti VII, c. 152v).

LOCALIZZAZIONE: /

ALTRO: il 18 maggio 1732 è capo maestro a 17 anni.

Hertz eredi

CONVOCAZIONI: 26 marzo 1741: convocato, disse che sarebbe stato pronto per la prima riduzione.

LOCALIZZAZIONE: /

ALTRO: il 20 maggio 1720 è citato tra i matricolati Giovanni Gabriel Hertz (50). Compagno anche gli eredi di Michel Hertz e i figli Giovanni Giacomo (18) e Giovanni Domenico (14).

Locatello Bortolo

CONVOCAZIONI: 15 settembre 1729: convocato, non avendo i requisiti fu rimandato ad altra riduzione (b. 164, Atti VII, c. 138v). 21 febbraio 1731: chiamato al capitolo, non comparve (b. 164, Atti VII, c. 151r). 26 agosto 1731: convocato come libraio, non comparve.

LOCALIZZAZIONE: /

ALTRO: il 20 maggio 1720 è citato come giovane di Giambattista Albrizzi (20 anni) e ha 18 anni. S'immatricolò il 27 settembre 1731. Compare anche nell'elenco del 18 maggio 1732. Nel 1731, pagò 4 lire di tassa alla Milizia da Mar (ASV, *Arti*, b. 178).

Lovisa Domenico q. Giuseppe

CONVOCAZIONI: 26 marzo 1741: convocato, disse che sarebbe stato pronto per la prima riduzione.

LOCALIZZAZIONE: [a San Zulian].

ALTRO: s'immatricolò il 23 gennaio 1743 (b. 165, c. 121). Il 18 maggio 1732 Giuseppe Lovisa (35 anni) è citato assieme ai figli Domenico di 5 anni e Gasparo 2.

Luciani Ventura

CONVOCAZIONI: 26 agosto 1731: convocato come stampatore come figlio di matricolato, fu rimesso ad altra riduzione del capitolo perché teneva aperta la bottega del padre, in debito con l'Università, senza un valido motivo. Fu rimesso ad altra riduzione. 7 luglio 1733: libraio contraffacente.

LOCALIZZAZIONE: con stamperia a S. Moisè (7 e 12 luglio 1733).

ALTRO: il 3 luglio 1729 Ventura Luciani tentò di pagare il debito del padre Zuanne, ma fu rimesso ad altra riduzione perché il debito era maggiore di quanto avesse con sé (b. 164, Atti VII, c. 135r). Il 10 luglio dello stesso anno promise di pagare il debito e immatricolarsi (b. 164, Atti VII, c. 136v).

Maffei Antonio

CONVOCAZIONI: 27 settembre 1731: convocato, non avendo i requisiti fu rimesso ad altra riduzione.

LOCALIZZAZIONE: con bottega di libri in Merceria (b. 164, Atti VII, 18 maggio 1732, c. 165r)

ALTRO: s'immatricolò il 25 ottobre 1731 dopo aver pagato 25 ducati per non avere tutti i requisiti (b. 164, Atti VII, c. 156r). Il 18 maggio 1732 ha 18 anni.

Manzoni Girolamo

CONVOCAZIONI: 26 marzo 1741: convocato come stampatore, disse che sarebbe stato pronto per il capitolo successivo.

LOCALIZZAZIONE: /

ALTRO: /

Martinelli Pietro

CONVOCAZIONI: 1736-1739: convocato, dichiarò di essere pronto ad entrare come libraio, stampatore e legatore. 26 marzo 1741: convocato come legatore, disse di non aver pronti i requisiti, ma che li avrebbe procurati e sarebbe comparso il capitolo successivo per la matricolazione

LOCALIZZAZIONE: /

ALTRO: il 18 maggio 1732 era garzone di Nicoletto Rossi e aveva 16 anni.

Miloco Giuseppe

CONVOCAZIONI: 10 ottobre 1735: convocato, gli fu dato del tempo per trovare i requisiti (b. 164, Atti VII, c. 179v). 26 marzo 1741: convocato, presentò i requisiti e fu rimesso al capitolo successivo. 9 aprile 1741: presentò i requisiti e fu rimesso al capitolo generale (b. 164, Atti VIII, p. 1).

LOCALIZZAZIONE: /

ALTRO: immatricolato il 29 marzo 1742. Probabile parentela con Miloco.

Molin Domenico

CONVOCAZIONI: 21 febbraio 1731: convocato presentò il bollettino della Giustizia Vecchia, ma mancando gli altri requisiti fu licenziato (b. 164, Atti VII, c. 151r). 26 agosto 1731: convocato come legatore, non avendo tutti i requisiti fu rimesso ad altra riduzione.

LOCALIZZAZIONE: /

ALTRO: immatricolato il 25 ottobre 1731 (b. 164, Atti VII, c. 156r). Il 20 maggio 1720 è citato come garzone di Carlo Plateo, ha 17 anni ed è tra i legatori che pagavano poco o nulla di tasse. Nel 1731, pagò 2 lire di tassa alla Milizia da Mar, nel 1732 e nel 1733 3 lire, nel 1734 4 lire (ASV, *Arti*, b. 178).

Ongari Gerolamo

CONVOCAZIONI: 7 luglio 1733: legatore contraffacente, non comparve. 26 marzo 1741:

convocato, non comparve perché ammalato, mandò una persona in sua vece.

LOCALIZZAZIONE: a S. Aponal (7 luglio 1733).

ALTRO: /

Pedon Zuanne

CONVOCAZIONI: 12 luglio 1733: legatore contraffacente. Promise di pagare e far la prova presso Andrea Manzoni avendo i requisiti.

LOCALIZZAZIONE: al Fontego dei Tedeschi (7 luglio 1733).

ALTRO: immatricolato per libraio e legatore il 17 maggio 1734 (b. 164, Atti VII, c. 179r). Nel 1735 e nel 1736 pagò 10 lire di tassa alla Milizia da Mar (ASV, *Arti*, b. 178).

Pegolo Bortolo

CONVOCAZIONI: 3 giugno 1733: cercò di immatricolarsi per legatore forestiero, ma fu rinviato ad altra riduzione, (b. 164, Atti VII, c. 171v). 12 luglio 1733: legatore contraffacente. Fu licenziato per non aver i requisiti necessari e rimesso ad altra riduzione. 22 novembre 1733: comparve alla Banca presentando una terminazione dei Giustizieri Vecchi del 9 ottobre 1733 in cui essi comandavano alla Banca di accettarlo anche in mancanza dei soliti requisiti, previo pagamento della tassa (b. 164, Atti VII, c. 175r).

LOCALIZZAZIONE: al ponte della Beccaria a Santa Maria Formosa (7 luglio 1733).

ALTRO: immatricolato per legatore il 4 gennaio 1734 (b. 164, Atti VII, c. 176v).

Pelodin Ottavio

CONVOCAZIONI: 7 luglio 1733: libraio contraffacente.

LOCALIZZAZIONE: esercente sotto il «Relogio» (7 luglio 1733).

ALTRO: presunta parentela con i matricolati Peladin. Il 20 maggio 1720 è citato tra i capi maestri Antonio Pelladin (57 anni), il 18 maggio 1732, compagno i due figli Giuseppe (22 anni) e Giambattista (16).

Piccoli Girolamo

CONVOCAZIONI: 7 luglio 1733: legatore contraffacente, non comparve. 1736-1739: convocato, si dichiarò pronto ad entrare.

LOCALIZZAZIONE: a S. Antonin (7 luglio 1733).

ALTRO: il 20 maggio 1720 è citato come figlio di matricolati Girolamo de Piccoli (34 anni) di Zuanne (78).

Pineza Bastian

CONVOCAZIONI: 10 ottobre 1735: convocato, non comparve (b. 164, Atti VII, c. 180r).

LOCALIZZAZIONE: /
ALTRO: nel 1735 pagò 3 lire di tassa alla Milizia da Mar (ASV, *Arti*, b. 178).

Priori Francesco

CONVOCAZIONI: 7 luglio 1733: libraio contraffacente.

LOCALIZZAZIONE: esercente sotto il «Religio» (7 luglio 1733).

ALTRO: /

Pungini Francesco

CONVOCAZIONI: 7 luglio 1733: libraio contraffacente.

LOCALIZZAZIONE: /

ALTRO: /

Riosa Bortolo

CONVOCAZIONI: 7 luglio 1733: legatore contraffacente. 12 luglio 1733: s'impegnò a portare i requisiti per la matricolazione alla prima riunione. 10 ottobre 1735: non comparve (b. 164, Atti VII, c. 180r). 1736-1739: convocato, comparve Giovanni Battista Maldura, figlio di Biasio, che aveva bottega al Ponte delle Bande a Santa Maria Formosa, dicendo che Riosa era lavorante presso il padre. 26 marzo 1741: convocato come legatore, disse che la bottega era di Biaggio Maldura stampatore e che avrebbe riferito al medesimo che la banca gli aveva imposto l'immatricolazione.

LOCALIZZAZIONE: al ponte delle Bande a Santa Maria Formosa (7 luglio 133).

ALTRO: il 18 maggio 1732 Biasio Maldura è citato tra gli stampatori «di lite» che pagavano poco o nulla di tasse. Nel 1732 e nel 1733 pagò alla Milizia da Mar 3 lire; nel biennio 1735-36 4 lire, (ASV, *Arti*, b. 178).

Rivani Lorenzo

CONVOCAZIONI: 26 marzo 1741: convocato come libraio, disse che si sarebbe matricolato alla successiva riduzione.

LOCALIZZAZIONE: /

ALTRO: immatricolato il 2 aprile 1742 (b. 165, c. 117v).

Rocchetti Iseppo figlio di Pietro

CONVOCAZIONI: 7 luglio 1733: legatore contraffacente. 12 luglio 1733: figlio di un capo maestro dei librai, disse che avrebbe portato i soldi per entrare nell'Arte un po' alla volta. 1736-1739: convocato, non comparve. 26 marzo 1741: convocato, non comparve.

LOCALIZZAZIONE: in calle dei Fabbri (7 luglio 133).

ALTRO: il 20 maggio 1720 è citato come figlio del capo maestro Piero Rocchetti di 44 anni e ha 16

anni. Il 18 maggio 1732 lavorava con un banchetto di libri.

Rocchetti Domenico

CONVOCAZIONI: 7 luglio 1733: libraio contraffacente.

LOCALIZZAZIONE: «colla cesta» (7 luglio 1733).

ALTRO: probabile parentela con Pietro Rocchetti. Il 20 maggio 1720 compagno oltre a Iseppo Rocchetti, Mattio (11), Bortolo (9) e Zan Antonio (7) come figli di Pietro.

Roncanella Gasparo

CONVOCAZIONI: 1736-1739: convocato, non volle entrarvi. 26 marzo 1741: convocato come libraio, fu rimesso al capitolo successivo.

LOCALIZZAZIONE: /

ALTRO: immatricolato il 29 marzo 1742.

Rossi Nicolò

CONVOCAZIONI: 26 agosto 1731: convocato come legatore figlio di matricolato, s'immatricolò pagando anche il debito del padre. 31 marzo 1733: fu citato al capitolo per aver stampato con il proprio nome la *Predica detta nella Chiesa Ducale di S. Marco nella Domenica delle Palme* dal P.e Giacomo Girardi de' Chierici regolari minori, quando aveva dichiarato il 10 febbraio 1732 di voler fare il legatore. Rispose che pensava di poterlo fare in ragione della «pendenza di causa», cioè non pensava che il processo fosse già terminato. Dichiarò di aver dato ordine allo stampatore Stefano Valvasense di mettere in frontespizio solo Venezia con licenza de' Superiori e non il suo nome. La pena di 50 ducati fu diminuita a 15 lire di cera (b. 164, Atti VII, c. 169r). Il 27 aprile 1733 chiese di diminuire la pena a dieci lire (b. 164, Atti VII, c. 171r e v).

LOCALIZZAZIONE: /

ALTRO: immatricolato il 26 agosto 1731. Il 20 maggio 1720 è citato come figlio del matricolato Domenico Rossi (94 anni) e ha 34 anni. 1732. Nicolò Rossi è segnato anche nell'elenco del 18 maggio 1732.

Rossi Giammaria

CONVOCAZIONI: 22 febbraio 1732: non volle dichiararsi legatore o libraio. 7 luglio 1733: libraio contraffacente. 12 luglio 1733: Promise di immatricolarsi per legatore una volta avuto il denaro.

LOCALIZZAZIONE: /

ALTRO: il 18 maggio 1732 Giammaria Rossi è matricolato, ha 36 anni ed è citato tra i legatori che pagavano poco o nulla di tasse.

Rubi (o Rubbi) Zuanne

CONVOCAZIONI: 29 giugno 1725: convocato come legatore, non comparve. 7 luglio 1733: legatore contraffacente. 12 luglio 1733: dichiarò di tenere bottega da legatore in quanto essere «giovine» di Pasqualin Anastasi. 1736-1739: convocato, disse di essere lavorante e quindi di non aver l'obbligo della matricolazione.

LOCALIZZAZIONE: prima in Biri, poi al ponte della Guerra (7 e 12 luglio 1733).

ALTRO: pagò alla Milizia da Mar nel 1719 2 lire; dal 1720 al 1722 2.04 lire; nel 1723 2 lire; nel 1724 5 lire; nel 1725 3 lire; dal 1726 al 1728 2 lire (ASV, *Arti*, b. 178).

Santi Giacomo

CONVOCAZIONI: 1736-1739: convocato, mandò Carlo Cogia a dire che avrebbe fatto come gli altri. 26 marzo 1741: convocato come legatore, disse che sarebbe stato pronto ad entrare il capitolo successivo.

LOCALIZZAZIONE: /

ALTRO: nel biennio 1735-1736 pagò 8 lire di tassa alla Milizia da Mar (ASV, *Arti*, b. 178).

Savioli Antonio

CONVOCAZIONI: 26 marzo 1741: convocato, comparve Agostino Savioli, suo fratello, disse di essere pronto a giurare che il negozio di libri era suo. 29 marzo 1742: convocato, fu rimandato ad altro capitolo perché senza requisiti idonei.

LOCALIZZAZIONE: /

ALTRO: immatricolato il 27 gennaio 1743 (b. 165, c. 122v).

Tinazzi eredi

CONVOCAZIONI: 10 ottobre 1735: convocati, non comparvero.

LOCALIZZAZIONE: /

ALTRO: /

Visentini Domenico

CONVOCAZIONI: 7 luglio 1733: libraio contraffacente.

LOCALIZZAZIONE: /

ALTRO: /

Woman Giacomo

CONVOCAZIONI: 26 agosto 1731: convocato, giustificò la sua assenza e la decisione fu rimessa ad altra riduzione.

LOCALIZZAZIONE: /

ALTRO: il 18 maggio 1732 è citato tra i capi maestri fuori città. Nel 1729 e nel 1731 pagò 2 lire alla Milizia da Mar (ASV, *Arti*, b. 178).

Woman Giovanni

CONVOCAZIONI: 8 aprile 1720: convocato, fu rimesso ad altra riduzione (b. 164, Atti VII, c. 117v). 29 giugno 1725: convocato come figlio del matricolato Francesco Woman, fu rimesso ad altra riduzione. 26 agosto 1731: convocato come legatore, s'immatricolò.

LOCALIZZAZIONE: /

ALTRO: il 18 maggio 1732 ha 43 anni ed è citato tra i legatori che pagavano poco o nulla di tasse. Pagò alla Milizia da Mar nel 1714 4 lire; dal 1715 al 1719 2 lire; dal 1720 al 1722 2.04 lire; nel 1723 2 lire; nel biennio 1724-1725 3 lire; dal 1726 al 1731 2 lire (ASV, *Arti*, b. 178).

Zuccato Giambattista

CONVOCAZIONI: 22 febbraio 1733: non volle dichiararsi legatore o libraio. 7 luglio 1733: libraio legatore contraffacente.

LOCALIZZAZIONE: /

ALTRO: il 20 maggio 1720 è citato come matricolato, ha 60 anni ed è citato tra i legatori che pagavano poco o nulla di tasse.

DOC. 2

NOTA DI TUTTI I MATRICOLATI DEL 1754

Segue l'elenco di tutti i matricolati annotati nel 1754: ASV, *Riformatori*, b. 370, cc. nn.

Alberti Giacomo
Albrizzi Giambattista
Antonelli Giuseppe
Astolfi Antonio
Astolfi Giovanni
Baglioni negozio
Baronchello Bortolo

Baseggio Basilio
Bassaglia Pietro
Bassanese Antonio
Bernardi Antonio
Bertella Giuseppe
Bettanin Antonio
Bettanin Bonomo

Bettinelli Giuseppe
Bettinelli Tommaso
Borghi Giorgio
Bortoli Cristoforo
Bortoli Giammaria
Bortoli Girolamo
Bortoli Girolamo q. Francesco
Bortoli Giuseppe
Brunetti Giambattista
Calappo Cristoforo
Capellato Giacomo
Cargnoni Marco
Carminati Pietro
Castro de Antonio
Coleti Sebastiano
Conzatti Francesco
Corona Agostino
Corona Domenico
Corradi Benetto
Deregni Domenico
Deregni Giambattista
Durigoni Girolamo
Fabris Ignazio Lorenzo
Fabris Michiel
Fenzo Marc'Antonio
Fenzo Modesto
Ferrarin Domenico
Finazzi Gerolamo
Fontanoto Vincenzo
Fossati Giorgio
Furlanetto Lodovico
Garbin Santo
Garbiza Giuseppe
Garbiza Teodoro
Geremia Angelo
Girardi Gasparo
Glichi negozio
Grosso Antonio
Hertzauser Francesco
Indrich Giambattista
Lamberti Giovanni
Lazaroni Giammaria
Lovisa Domenico
Locatello Bortolo
Marconi Gerolamo
Marcuzzi Pietro
Mariani Giuseppe
Marsini Silvestro
Milli Antonio
Milli Cristino
Milocco Benetto
Milocco Pietr'Antonio
Molinari Vincenzo
Monti Stefano
Mora Antonio
Nato Domenico
Occhi Antonio
Occhi Bortolo
Occhi Domenico
Occhi Giambattista
Occhi Giovanni
Occhi Simon
Orlandini Stefano
Pasinello Angelo
Pasquali Giambattista
Pavin Francesco
Pecora Carlo
Pedon Giovanni
Peladin Girolamo
Perlini Antonio
Pezzana Lorenzo
Picini Angelo
Pinelli Giovanni Antonio
Pinese Bastian
Piotto Marcellino
Pitteri Francesco
Plateo Antonio
Poletti Orazio
Portolan Giambattista
Preteggiani Giambattista
Pulissi Giovanni
Radici Vincenzo
Recurti Giambattista
Regozza Giambattista
Remondini Giambattista
Ronconella Gasparo
Rosa Giuseppe
Santi Domenico
Sartori Giambattista
Savioli Agostino
Savioli Antonio
Savioni Francesco
Savioni Girolamo
Solda Antonio
Storti Francesco
Storti Giacomo
Tabacco Domenico
Tagier Giovanni
Tavernin Giovanni
Tivan Lunardo
Todaro Carlo
Tomasini Giuseppe
Tosello Pietro
Tramontin Felice
Valvasense Ignazio
Valvasense Pietro
Vardello Giovanni
Vavasense Alvise
Viezzeri Bonifacio
Voltolini Vincenzo
Zamboni Giovanni
Zane Francesco
Zanetti Giacomo
Zappa Adamo

Zatta Antonio q. Giacomo
Zerletti Bortolo

Zerletti Guglielmo

DOC. 3

I LEGATORI CONTRAFFACENTI DEL 1766

Nel 1766, Carlo e Donà Garbin denunciarono all'Arte i matricolati che rilegavano libri senza essere legatori: ASV, *Arti*, b. 168, fasc. I: 1764-67, [12 maggio 1766]. La «nota di contraffazione» è presente in duplice copia all'interno del fascicolo presentato dai due fratelli all'Arte. Sono state adoperate entrambe le versioni per integrare le lacune o i nomi poco leggibili. Chiamando A la copia segnata con il n. 14 e con la scritta sul retro «legatori», le varianti più importanti della copia B sono indicate nella lista sottostante tra parentesi quadre (non sono state segnalate minime variazioni negli articoli).

Giacomo Santi in campo della Guerra in casa S. Zulian
Ignazio Fabris zo dal ponte della Guerra S. Zulian
Antonio Belli [Beli] al ponte delle Bande S. Maria Formosa
Francesco Facina in cale di S. Antonio S. Zulian
Santo Pisati [Pizati] in corte Perina S. Lio
Angelo Benedetti in cale di S. Antonio S. Zulian
Zuanne Campanari in cale [calle] del Mondo novo S. Maria Formosa
Giovambattista Zanatti [Zanati] in cale [calle] del Mondo novo S. Maria Formosa
Mariano Benedetti in cale Larga S. Lorenzo
Antonio Petene in Salisada S. Antonino
Bortolo Riosa da Greci Teodosi in cale della Bragola [in casa de Teodosi S. Giovanni Bragola]
Paolo Riosa [in] nella medesima casa delli Greci
Piero Brocho in cale de Bombaseri S. Bortolamio
Antonio Franceschini in cale delle Balote
Antonio Mansoni [Manzoni] filgio [sic] di capo maestro alla Fava
Francesco Pedon Filgio [sic] di capo maestro lavora dalli Teodosi alla Bragola
Carlo Gabin in cale Longa S. Barnaba
Dona Gabin in Biri
Piero Padovan zo del Ponte de Ferali S. Zulian
Giacomo Galban in cale Fiubera
Francesco Voman filgio [di Zuane] capo maestro in corte Perina dai Pizzati
Piero Masato [Mansato] in casa del Pineli S. Maria Formosa
Battista Roseto [Rosetto] in casa del Albrizi S. Beneto
Antonio Benigni in casa del sig.r Antonio Bortoli S. Lorenzo
Bernardo Vigasi in bottega da Carobole che lavora in casa
Nicoletto Riva al ponte della Guera S. Zulian

DOC. 4

LA MAPPA DEI CONTRAFFACENTI DI VENEZIA DEL 1781

Il 14 febbraio 1781, Carcani e Bettanin stilarono questo elenco di contraffattori: ASV, *Arti*, b. 169, fasc. II: *Filza dell'università de librai, e stampadori di Venezia anno 1781 secondo anno*, 14 febbraio 1781.

Noi Giacomo Carcani, ed'Antonio Bettanin matricolati nell'arte tipografica de' stampatori, e librai di questa ser.ma dominante, per esperimenti fatti, deponiamo con nostro giuramento avanti il magnifico

prior sig. Gio. Antonio Manfrè attual priore dell'arte tipografica stessa, li qui per ora rintracciati
contraffacenti, cioè

Carteri, che da sé si legano, e vendono al minuto, salterj, abbachi, Fior di virtù, s. Giosefat,
Leggendario delle vergini, Specchio spirituale, tolelle, ed'altro appartenente alle scuole piccole de'
fanciulli; non che molti de' quali spediscono anco li sud.ti capi all'ingrosso.

Giacomo Manzoni, a S. Bortolamio di Rialto
Tommaso Zanchi, ai Scalineti del ponte di Rialto
Bortolo Brassetti, in Ruga degli Orefici a S. Giovanni di Rialto
Domenico Casa, al ponte della [Ma]donnetta a S. Polo
Francesco Alberti, in Crosera a S. Pantalon
Giovachino Manozzi, a S. Pantalon
....., in cale di S. Rocco e S.ta Margheritta a S. Samuel
Carlo Carli, in Marzeria tra S. Bortolamio, e S. Salvador
Giuseppe Venerarido, alla Riva del Vino a Rialto
Zuanne Lorenzi, al ponte di S. Anzolo
Herculiano Bertansini direttore del negozio di Giuseppe Benigno, in Ruga de' Speciali a S. Mattio
Andrea Seno, al ponte di S. Leonardo
Lorenzo Lorenzi, all'Anconetta
Francesco Torelli, al ponte degli Ormesini
Giuseppe Pasini, al ponte di S. Felice
Pietro Beninsegna, in cale dell'Occa a' SS. Appostoli
Raimondo Alberti, in cale di Ca'Dolfin, a SS. Apostoli
Giacomo Berrera, a S. Gio. Grisostomo
Luccio Cressini, a S. Lio
Domenico Chiavazzi, al ponte della Guerra
Zuanne Girometta, in cale lunga a S.ta Maria Formosa
Donnà Morelli, in Salizada a S. Antonin
Fratelli Focher, alla Bragora
Fratelli Focher, alla Riva de' Schiavoni
Lodovico Sovardi, al ponte di S. Appolonia
Giacomo Cressini, a S. Bortolamio
Giuseppe....., a S.ta Maria Mater Domini
Paolo del Forno, in cale lunga a S. Moisè

Marzeri, che vendono al minuto li suddetti capi

.....in cale lunga S. Barnaba
Maria....., ai stendardi di S. Nicolò
Zanetto....., a S. Giacomo dell'[O]rio derimpetto al campaniel
....., in Salizada a S. Geremia, Marzer, e Berettin
Andrea....., al secondo ponte nuovo d.ta del Pistor a Castello
Zuanne Ogniben, ai Barri

Dei colori, che vendono al minuto li suddetti capi

Gio. Battista Zanetti, in cale lunga a S. Barnaba
Gio. Battista Zanetti, a S. Bastian

Speziali de confetti, che vendono al minuto li suddetti capi

....., a S. Agnese in Piscina

Vende piatti, che vendono al minuti li suddetti capi

....., al ponte di S. Giobbe

Banchi, su quali vengono posti in vendita li suddetti capi non che lunarj, e diarij d'ogni genere, ed orazioni, canzoni, relazioni, ed'ogni altro genere di libri.

Bortolo Lisca, alla porta della Carta al pubblico Palazzo Ducale

Giacomo Piccadell

Antonio Tonolin } compagni, sotto l'orologio in piazza di S. Marco

Niccoletto Sgobai, al Sepolcro

Agostin Biffi, al ponte del Lovo

Valentin....., all'Ospedaletto

Iseppo Neve, alla Pietà

Ceste, che vanno per la città gridando li suddetti capi

in oltre vi sono più di n. 15 ceste, che vanno per la città gridando, e vendendo li suddetti capi, non che lunarj, e diarij d'ogni genere, ed' orazioni, canzoni, relazioni, ed'ogni altro genere de' libri.

DOC. 5

LE CATEGORIE DEL 1781

Nel 1781, i matricolati furono divisi in due categorie in base al capitale posseduto: BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 342, fasc. I: *Regolazione Arte Tipografica*, 15 gennaio 1781. Le liste sono state ordinate alfabeticamente.

CATEGORIA PRIMA

Matricolati esercenti con bottega o sia negozio, o stamp.a in piedi

Baglioni negozio

Coletti Niccolò

Conzatti Francesco con stamp.a in Padova

Glicchi Niccolò

Lovisa Domenico

Milocco Benedetto

Manfrè Marc'Antonio con stamp.a in Padova

Pezzana Francesco

Pezzana Giovanni Antonio

Pezzana Niccolò

Pasquali Giambattista

Remondini Giuseppe con stamp.a in Bassano

Savioni Pietro

Teodosio Demetrio

Zatta Antonio

Benvenuti Rinaldo

Caroboli Giacomo

Carnioni Marco

Colombani Paolo

Combi Carlo Giuseppe

Deregni Domenico

Fogliarini Andrea

Locatelli Antonio

Lucatelli Francesco

Novello Giambattista

Occhi Bortolo

Occhi Simon

Pavin Alvise

Pompeati Domenico

Pitteri Giuseppe

Savioli Antonio

Storti Gasparo

Todero Carlo

Vitto Giovanni

Veronese Antonio risiede a Vicenza

Zorzi Giuseppe erede di Domenico Occhi

Esercenti con bottega in piedi e senza stamp.a

Albrizzi Angelo

Albrizzi Andrea

Astolfi Antonio

Bettinelli Giuseppe

Bettinelli Nicolò

Bassaglia Giammaria

Bertella Giuseppe

Baseggio Giacomo

Esercenti con stamparia senza bottega ne neg.o

Casali Antonio

Costantini Giambattista

Fenzo Giuseppe e Niccolò fratelli

Gatti Giovanni

Graziosi Antonio
Marcuzzi Piero
Palese Carlo
Pinelli Giovanni Anantonio stamp.a ducale
Piotto Piero
Riosa Giuseppe
Sansoni Francesco
Sola Piero
Valvasense Piero
Viezzeri Giuseppe
Zerletti Guglielmo erede

**Esercenti con stamp.a in sole baggagie o sia
stampe da palazzo senza bottega né negozio**

Bernardi Giambattista
Borghi Giorgio
Indrich Giambattista
Piotto Marcello
Tramontin Felice
Tosello Carlo
Valvasense Ignazio

CATEGORIA SECONDA

**Matricolati librari non esercenti ma ministri in
bottega d'altri**

Bassi Dionisio da Erede Niccolò Pezzana
Benvegnù Marco da Eredi Baglioni
Camporese Agostin da Antonio Zatta
Deregni Giambattista da Remondini
Lironcurti Giovanni da Giovanni Antonio
Pezzana
Occhi Andrea da Simon Occhi
Raffai Luca da Pasquali
Riboni Marco da Giovanni Antonio Pezzana

Stampatori non esercenti ma in stamp.a d'altri

Astolfi Giuseppe
Curti Giovanni
Da Re Antonio
Feltre Antonio
Martini Andrea
Nato Domenico
Orlandini Giambattista
Pasquali Giuseppe
Pellegrini Niccolò
Santarello Domenico
Santi Domenico
Santini Francesco
Savioni Domenico

**Librai e stampatori non esercenti in alcun
luogo ma volanti**

Battifogo Domenico
Bettanin Antonio
Bettanin Francesco
Bettinelli Giambattista
Biasion Biasio
Bragato Valentin

Carcano Giacomo
Comin Antonio
Corona Giuseppe
Dorigoni Girolamo
Ferrarin Giovanni
Fontanotto Vincenzo
Fossati Giorgio
Garbin Santo
Garizzo Giuseppe
Geremia Geremia
Lazzaroni Felice
Longo Giambattista
Milocco Alvise
Occhi Carlo Antonio
Petricini Silvestro
Radici Vincenzo
Ragozza Giambattista
Rapetti Andrea
Recurti Andrea
Recurti Giambattista
Ronconella Gasparo
Saltarello Carlo
Savioli Agostino

Esercenti di Banchetti

Brunetti Giambattista
De Grandis Giambattista
Garbiza Giuseppe
Garbo Giovanni Francesco
Pizzolato Piero
Tivan Lunardo
Vardello Giovanni
Zamboni Giovanni
Zuliani Stefano

DOC. 6

NOTA DEI POVERI DELL'ARTE PER LE FESTE DEL 1782

Attorno al 1782, fu redatta una nota di poveri dell'Arte per la esposizione di libri durante i giorni di festa: ASV, *Arti*, b. 169, fasc.: 1781-1783, s.d. [1782].

Bettanin Antonio	Orlandini Giambattista
Bettanin Francesco morto	Petroi Girolamo
Biffi Agostin	Poli Alvise
Brentello Vettor	Prato Antonio [?]
Calegari Bortolo	Quesuolo Pietro Antonio
Camporese Agostin	Ronconella Gasparo morto
Carcano Giacomo	Rossi Lorenzo
Colombani Paulo impiega[ato]	Rossini Paulo
Fontanotto Vincenzo	Saltarello Pietro
Garbin Santo	Travi Giorgio
Marchiada Giambattista	Turi Valentin morto jeri
Mazucco Osvaldo	Vardello Giovanni
Musca Felice	
Nato Domenico	

DOC. 7

NOTA MANOSCRITTA DEL 1783

Alla fine del fascicolo *Stampa Pezzana e consorti librai, e stampatori*, è aggiunto un foglio manoscritto con annotata la condizione dei matricolati che risultavano «volanti» nella divisione in categorie del 1780: ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc. *Stampa Pezzana e consorti librai, e stampatori*, [1783].

Biasio Biasion dimessa stamperia catta liti per palazzo
Domenico Battifogo fonte o sia guardiano alla sanità
Gio. Battista Bettinelli figlio di famiglia vive di sanseria
Antonio Comin simile dopo aver servito molti
Giuseppe Corona non si sa dove sia
Girolamo Dorigoni all'ospitale
Zorzi Fossati sarà vent'anni che non s'impaccia in nulla né vien mai a capitolo ad ha grosso debito Giuseppe
Garizzo scapinante ale sora camere
Geremia Geremia fece il comico ed è absente di città è qualche anno
Santo Garbin vive di carità
Felice Lazaroni fu sempre ministro di poste, ed ora esattor all'arte
Alvise Milocco chiuse bottega non interviene, e non esercita
Andrea Rapetti absente da anni morto mesi sono a Palermo
Gio. Batta Recurti risiede in Mantova
Gio. Batta Ragozza... [c'è una + sopra il cognome forse morto]
Gasparo Ronconella l'arte lo tiene in nota de suoi poveri per farli qualche carità
Vincenzo Radici dimessi i torchi, all'impresa del lotto
Andrea Recurti non ha alcuna sede e vaga per la città, ne esercita

Agostin Savioli vive di sanserie
Antonio Bettanin va con la cesta per la città e se li fa carità
Carlo Saltarello bidello dell'arte
Giacomo Carcano doppo aver speso L. 300 per stampator perduta la stamperia vive stando a un banchetto
Antonio de Castro rimasto senza niente ne impiego
Francesco Bettanin uscito di prigione pochi giorni sono e li si fa carità
Valentin Bragato tiene carica al sal
Vincenzo Fontanotto mette qualche mezzo sacco di libri vechi e li si fa carità
Gio Batta Longo Non ne so nulla
Silvestro Petricini fa il maestro di spada
Giovanni Ferrarin questo doppo aver stampato un libro che passà da un carter, non ha nulla, ne compareisce in nessun esercizio della profession. Li si è fatto carità per seppellir suo padre
Carlo Antonio Occhi non è nemmeno domiciliante in Venezia

DOC. 8

LISTA DEI NOMI, E SITUAZIONE DE' DELINQUENTI DEL 1799

Nel 1799, Giacomo Carcani compilò una lista di contraffacenti nella città di Venezia: ASV, *Arti*, b. 174, *Filza Priorato di Gio Antonio Curti primo anno (16 maggio 1799 – 30 marzo 1800)*, s.d. [1799], Lettera al Priore e ai Bancali probabilmente autografa del Carcani e firmata, oltre che dal Carcani, da Antonio Dal Fabro, Felice Lazzaroni, Vincenzo Bianconi, Pietro Antonio Casiolina, Leone Bonvecchiato, Paolo Colombani, Giuseppe Zorzi, Marco Antonio Tacco, Valentin Bragato, Antonio Savioli, Giovanni Francesco Longo, Lunardo Antonelli e Giammaria Bassaglia. In seguito ad una lettera di denuncia fu aggiunto questo *post scriptum*.

Forsi [sic] ricercarete spettabile Banca al presentato lista a nome, e situazione de' delinquenti per conoscere se le dimande del ricorrente sieno adaequate [sic] alla ragione, e discernere assieme le qualità delle contraffazioni, gli contraffacenti stessi; dirò in

P.mo. Fracasso in contrada a S. Cassiano ha comperato dal negozio Baglioni de' libri in summa grande de' colli, a ragione di L. 22:10 al cento; ha fatto quegli discernere da uno de' n[ost]ri individui dalle imperfezioni; non ha il poco onesto Fracasso corrisposto alle mercedi dell'individuo, che perfezionata la mercanzia libri, si appoggiò in vendita di quella a due contraffacenti a capo per capo alla minuta co' suoi frontespizj, detti libri nuovi sciolti in ragione di soldi dieci alla libra. Di questi ne ha per anco ripieni un magazzino in propria casa, un altro sulla Riva del Vino, e tre altri a Ca' Correggio a S. Cassano. Il spirito di questa contraffazione egli è, che non può il Fracasso negoziare di mercanzia libri totalmente nuovi, e perfetti in ogni sua parte, né alla minuta, né all'ingrosso con l'intervento di due dragomoni illegittimi, abbenche egli negoziante di piazza, che nulla conta in arte n[ost]ra. Perciò, in simile caso egli è a mio parere, di fargli illico trasportare detti capi libri perfetti in colli stretti, e lasciando ad esso lui le imperfezioni a scarto, prima che questo si prevalga del nome di qualche individuo n[ost]ro.

S.do. Zuanne a S. Zanipolo, con bottega apperta de' libri, e quattro banchi dirimpetto a quella con una quantità in propria casa, dice essere ascripto in Arte de' strazzaroli, la qual cosa non è. Mi viene detto altresì essergli stato praticato da questa spettabile Banca un'atto retenus^a. Se ciò è vero, tale atto può egli appellare, e prendere poi il nome di un matricolato, ovvero un mulo della pietà. Io non faccio questione sopra l'operato; ma il mio parere, perdonate, su tal'affare decideva ablativo assoluto, coè un giorno avviso, e l'altro il trasporto, a men'spesa, ed a maggior interesse della cassa n[ost]ra.

3.zo. A S. Marina, dirimpetto alla cale del Piombo, vi è un scattolino, ch'espone sulla balconata di sua bottega piccioli libri, ed è ben' fornito in bottega propria de' capitali, sì nuovi, che vecchi.

4.to. In cale de' Forlani a S. Antonino, ritrovasi essere un legatore de' libri, quale ha tanto in mostra, quanto in propria bottega, quantità de' libri in vendita.

^a Sottolineato in originale.

- 5.to. Poco lungi dal sud[det]to pure a S. Antonino, rovasi un altro contraffacente con bottega apperta, e ripiena di libri, con banco dirimpetto a quella.
6.to. Francesco Tasseti, legatore al ponte della Guerra, con due banchi esposti, vende a' particolari a prezzo disfatto.

Contraffacenti che hanno banco

- P.mo. Un chincagliere, oltre il banco suo, ne espone un'altro grandissimo, de' libri per lo più tutti nuovi; ne' giorni feriali avanti la chiesa di S. Marco, e ne' giorni festivi sotto l'orologio della piazza.
2.do. Pietro Sciabile, espone ne' giorni feriali un banco libri sopra il ponte di Rialto; ed alla festa in Marzeria a S. Zuliano, esponendo senza alcun riguardo Libri osceni, contro la s[an]ta n[ost]ra religione.
3.zo. Giuseppe Armelino, solito lavorar alla Tana, ha grande quantità de' libri, quale espone sulle fondamenta dell'Osmarino, e va per case particolari con fazzoletti de' libri a vendere.
4.to. Sulle fodamenta dell'Osmarino ritrovasi pure un'altro contraffacente con banco libri.
5.to. Pure sulle fondamenta dell'Osmarino ancora un cercantino espone quantità de' libri, che gli viene dati a vendere da' particolari negozianti.
6.to. A S. Pantaleone altro contraffacente, ch'espone banco grande de' libri.
7.mo. Ai Carmini, sive^b a S. Margaritta, uno che faceva il servitore di barca, milanta essere in Arte de' strazzaruoli, la qual'cosa non è, ma espone aperti un banco grande di libri.
8.vo. Antonio al Gesso, compositore da stampa nativo da' Padova espone in vendita libri in quantità sopra le balconate delle botteghe del parucchiere, e del tabaccaro alla Ca'd'Oro, quale tiene commercio de' libri in vendita con gli particolari negozianti [sic], ed è compratore ancora de' libri a noi individui derubati.
9.no. Sopra il ponte delle Campane un stazzaruolo espone un banco con quantità di libri aperti.
10.mo. Giacomo Piccadello, espone al sabbato in piazza a S. Marco due banchi, ed alle volte trè de' libri a bazza [sic].
E finalmente per ogni angolo della citta, ritrovasi libri in vendita da' contraffacenti, e per sino da' zavatteri ancora.

Venditori de' libri per le botteghe da caffè, e casini, giorno, e notte.

Giuseppe Girardi, solito fare il scovoletta ne' magazzini di vino

Pietro Sciabile

Giuseppe Armellini

Antonio Dal Fabbro

Lunardo Antonelli, ed altri

Frati, e preti, che negoziano in libri.

Rev.do Grollo

Un padre della Fava, vende a' particolari libri scolastici nuovi con il ribasso del 55 per 100^c.

Il padre M[au]ro Albertini ai Servi, compra librerie, baratta libri con gli bottegaj di Marzeria, e spedisce per la terra ferma a casse.

DOC. 9

LE CONTRAFFAZIONI DEL BIDELLO NEL 1800

Nel 1800 il bidello in carica verificò l'effettiva presenza dei contraffacenti denunciati da Carcani l'anno precedente e stilò questa nota: ASV, *Arti*, b. 174, *Filza Priorato Gio. Antonio Curti anno secondo (1 aprile 1800 – 26 aprile 1801)*, 15 ottobre 1800, riferita delle contraffazioni, n. 80.

Rifferta delle contraffazioni verificate da me comisionato bidello dell'Università de libraj e stampatori unitamente a due individui fratelli.

^b Sottolineato in originale.

^c Sottolineato in originale.

S. Gio. Grisostomo balconata di raggione di Marcho Taccho librajo in contrafazione. Giorni lavorati[vi], e festa balconata di quel dal tabacho,
alla K.^a Dorro [sic], di raggione di Antonio dal Ceso contrafaciente festa, e giorni lavorativi.
Muretto al ponte delle Erbe occupato da serto Talio con libri in contrafazione, la festa su la balconata di Codognato Spechier al ponte de Bereteri.
Botegha da scatolin, a Santa Marina derimpeto al caffetier con balconata, e libri in bottegha contrafaciente.
S. Gio. e Paolo bottegha da strasarol dirimpeto alla porta de Morti con balconata, e banchi libri in contrafazione di legge.
Banco libri Giuseppe Figallo contrafaciene il giorno lavorativo alla chiesa di S. Marcho vicin la pietra del bando, la festa sotto il relogio.
Banco libri sotto procurative nove derimpeto Venerando carter contrafaciente.
Genaro bottegha, e balconata al ponteselo S. Rocho contrafaciente
Banco strasarol con banco libri sotto porticho Crozera S. Pantaleone venendo S. Rocho contrafazione di legge.
Qua campo alli Frari libri in bottegha, e sopra tavola in contrafazione
Tasetti legator al ponte della Guerra
S. Zulian banco libri in contrafazione di legge
Carlo stampa rame uomo di Waghener le feste su la balconata ora tre monti S. Zulian e le altre consecutive sino a Meneghaso caffettier contrafaciente.
Iseppo Gerardi a S. Barnaba venditor libri per le botteghe da caffè a S. Marcho, e Rialto si di giorno che di note contrafaciente.
Il rev.do padre Gio. Antonio Indriche carmelitano scalzo neghoziante di libri tien assortim[ent]o in libreria del di lui convento a metodo di proffezione.
L'abbate Grollo S. Soffia neghoziante da libri vende in bottegha del S.r Bortolo Angaloni[?] da pro S.n Giulian
Il rev.do padre M.o Albertini de Serviti neghoziante, a metodo di proffezione
Banco libri dirimpeto al furtarol (frutarol) dietro i Frari per la strada di S. Rocco contrafaciente
Santo Pavan neghoziane [sic.] in'[...]alità venditor libreria N. H. Foscariini alli Carmini
Zanetto fù servitor alla corte di Moscovia S. Foscha negoziante sta di casa nelle vicinanze Madalena
Fracaso S. Casan vicin il Baglioni
Magharini coli libri contrafaciente e sansali due contrafacienti Zuanne Antonelli, e Francesco Zanini
Picadel banchi libri vende il sabato alla chiesa di S. Marcho libri vecchj
Banchi due libri dirimpeto al speciale da confetti al Sepolcro riva degli Schiavoni contrafaciente.

Pietro Saltarello io Domenico Araghi che per non saper esso scriver fece la seguente + [croce]
Silvestro Petracini aff[erm]o
Io Antonio dal Fabro fui testim.o. aff[ermo]o

Appendice II

Le liste di libri «comuni»

DOC. 1

LISTA DEI LIBRI «COMUNI» SCOLASTICI E DI LETTURA DEL 6 GENNAIO 1670

«Nota delli libri comunali, che doveranno imbussolarsi, per poi estrarli alli matricolati della nostra Università»: ASV, *Arti*, b. 164, Atti V, 6 gennaio 1670, cc. 76v-78r. Una copia della lista è presente anche in ASV, *Riformatori*, b. 365, 6 gennaio 1670.

Abbacchini	Epistole scelete
Affettonio	Favole d'Esopo latine
Ariosto	--- dette volgari
Asino d'oro	Favole del Fedro
Aspromonte	Fior di virtù
Avisi di buone creanze	Fioretti di S. Francesco
Bertoldo, Bertoldin, e Cacasseno	Giardin spiritual
Bovo d'Antona	Giosafat S.
Capriccij medicinali del Fioravanti	Giovenal
Catechismo latin	Grammatica Bonciario
Cicerone d'Officis	Grammatica Emanuel
Concilio di Trento	Horatio
Cose notabili di Venetia	Innamoramento di Rinaldo
Danese Ugieri	Istoria Torselin
Dicerie Caraffa	Leandro
Dichiaration di detta [dottrina]	La Spagna
Diccionario Calderin	Legendario delle vergini
Diccionario Galesin	Lettere Gabrieli
--- detto Ciceroniano	Lode della detta [dottrina]
Divotion Martegiani	Lodovico Vives
Donato al senno	Marcial ^a
--- detto al lettore	Meschin
Donato Leontin	Miracoli della M[adonn]a
Dottrina doppia	Naspo Bizaro
--- detta picciola	Navicella grammatical
Eleganze di Aldo	Officio da puta
Elucidario poetico	Opera Fulvio Testi
Epistole, et evalgelij [evangelij]	Opera Mascardi
Epistole familiar di Cicerone	

^a Citato due volte.

Ovidio de Fastis	Secreti Isabella Cortesi
Paris, e Vienna in prosa, et in rima	--- detti del Porta
Passion del Signore	Sette salmi penitenziali con le salutationi
Pontano picciolo	Sette trombe
Poste per tutto il mondo del Codonio et altre picciole	Specchio spiritual
Quinto Curtio latin	Tariffe grande, e picciolo
Quinto Curtio volgar	Tasso
Reali di Francia	Thesoro frasi poetiche
Retorica Soario	Trabisonda
Salterij in quarto et in ottavo	Troiano
Scrutinio sacerdotale	Virgilio
Secreti del Zappata	Vita de santi Padri
--- detti del Canal	Vocabolario ecclesiastico
	Vocabolario Torsellino

DOC. 2

LISTE DI LIBRI «COMUNI» DEL 1766

Nel 1766 i matricolati presentarono le loro liste di libri «comuni» alla commissione. Si è redatta la seguente nota prendendo come riferimento l'elenco finale della commissione (BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 342, fasc. III, n. 5, lettera ai Riformatori dello Studio di Padova dalla commissione). Una volta disposti i titoli in ordine alfabetico, sono state aggiunte tutte le informazioni rinvenute negli altri antepoendo il numero corrispondente:

n. 1: ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc.: *Stampa Pezzana e consorti librai, e stampatori*, pp. 40-41, nota de' libri comunali adattati al commercio de' nostri giorni con alcuni altri di maggior corso usciti di privilegio;

n. 2: ASV, *Arti*, b. 168, fasc. I: 1764-67, 1766, libri dati in nota da diversi librai nel capitolo generale 1766 compilata da Pietro Bassaglia, Stefano Giuliani, Giuseppe Garizzo, Antonio Foglierini, Girolamo Dorigoni, Gianmaria Bassaglia. Tranne Stefano Giuliani, gli altri sono annoverati nella lista dei librai e stampatori di minor forza e matricolati poveri e più bisognosi;

Sono segnalate mantenendo la numerazione trovata nel fondo due elenchi dei librai:

n. 4: BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 342, fasc. III, n. 4, nota di libri comunissimi e di quelli che mancano all'arte di Venezia, e che per la maggior parte si comperano principalmente da Napoli, e da altre piazze forastiere. Sul retro: nota de libri comunissimi che mancano all'arte;

n. 20: BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 342, fasc. III, n. 20, nota de libri da somministrarsi a poveri librai.

N.B.: Il prezzo dei libri è in lire venete (L).

Abachini: 8°. Libri di contj che a. LISTE: 4, 20 (in 8°, comunissimi - vol 1, s. 6).

Alberti Giuochi numerici: 8°. libro buono. LISTE: 20 (non fu mai stampato a Venezia, ma solo in Bologna).

Anacreonte traddotto in versi: 4°. Non in quella di librarj. LISTE: Gozzi (nel titolo: tradotto da

varj); 20 (questo fu stampato dal Piacentini, e manca da molti anni, valeva, L. 5).

Ariosto Orlando et altre sue opere: 12°. Tomi 4. LISTE: 1 (Opere Ariosto); 2 (Ariosto l'Orlando, e l'altre Opere, 12°, Bortoli e Bassano); 4; 20 (mancava all'Arte, ora lo stampa il Pitteri. Come si

rescrive il tempo se uno il stampa levare dalla nota, L. 8).

Avvertimenti a Confessori di S. Carlo Borromeo: 12°. Libro inutile. LISTE: 4, 20 (12°, L. 1).

Avvertimenti grammaticali: 12°. LISTE: 1, 2 (12°, Padova e Bassano); 4; 20 (12°, comunissimo. Aver avvertenza di non dar mandati, s. 6).

Avvisi su lo stato Religioso: 12°. T. 2. Non è in nota del Gozzi perche da lui creduto inutile. In nota dei librarj. LISTE: 2 (8°, T. 2, Tommaso Bettinelli); 20 (12°, tomi 2. Questo veramente non manca; ma Tommaso Bettinelli dice di non averne. Quelli che dicono di non averne, cari li [ha]a[n]no).

Bembo opere giusto l'edizione di Verona: 8°, e separate. Gozzi e Priore. LISTE: Gozzi (trattati separati); 20 (furono stampate dal Berno di Verona, che dice all'Arte di non averne più. Cominciano in terraferma a dire di non averne più).

Bertoldo, Bertoldino, e Cacasenno in prosa: 8°. Gozzi e librerj. Non in quella del Priore. LISTE: 4; 20 (8°, comunissimo, s. 6).

Bertoldo, in versi: 8°. Vol. 3 colle note. Gozzi, e librerj. LISTE: 4; 20 (lo stampava lo Storti, manca da molto tempo, L. 9).

Bibbia Sacra il solo Testo: 8°. Tomi 4. LISTE: 1, 2 (8°, Pezzana Baglioni e Bassano); 4; 20 (8°, comunissimo. La stampa Baglioni, Pezzana, Remondini, L. 8).

Bona de Sacrificio Missae: 24°. Gozzi non lo conosce. LISTE: 20 (lo stampava il Recurti, ora manca, L. 1).

[Le] **Brun Spiegazione letterale della Messa:** 4°, tomi 4. Gozzi e Librerj. LISTE: 4; 20 (questo manca da molto tempo, e fu stampato anni sono dal Ramazzini di Verona).

Calepinus Calderini: 4°. Gozzi e Priore. LISTE: 1, 2 (4°, Padova e Bassano); 4; 20 (Pitteri, Manfrè, Remondini, L. 2 s. 10).

Catechismo Bossuet: 12°. 6. Gozzi e Priore. LISTE: 1, 2 (12°, Padova); 20 (comunissimo, L. 1 s. 5).

Catechismo del Colbert: 4°. Libro ottimo non caduto in mente al Gozzi. LISTE: 20 (questo manca da molti anni. Fu libro di Baglioni, non si ristampò, perché si trovò dopo messo nell'Indice di Roma).

Catechismo Ferreri Istruzione: 12°. T. 3 sulla Ed.ne di Milano. Libro stimato e non caduto in mente al Gozzi. Priore. LISTE: 1, 2 (4°, Baglioni e Bassano); 20 (sull'edizione di Milano).

Catechismo Volgare: 8°. Gozzi e Priore. LISTE: 1 (Catechismo Romano Latin e Volg.); 2 (Catechismo Romano volgare, 8°, Bassano); 4; 20 (Remondini, L. 2).

Catechismus ad ordinandos: 12°. 7. Gozzi e Priore. LISTE: 1, 2 (12°, Bortolo Occhi); 4; 20 (12°, L. 1 s. 5).

Catechismus Romanus: 8°. Gozzi e Priore. LISTE: 1 (Catechismo Romano Latin e Volg.); 2 (Catechismus Romanus, 8°, Padova e Bassano); 4; 20 (Manfrè, ed ora anche il Remondini, L. 1 s. 15).

Catulli Casta Carmina: 12°. Castrato espressamente. Gozzi e Priore. LISTE: 1, 2 (12°, Venezia e Bassano); 4; 20 (comunissimo, s. 16).

Cibo dell'anima con figure e senza: 24°. Gozzi e Priore. LISTE: 1, 2 (con figure e senza, 24°, Pezzana e Bassano); 4 (4°); 20 (24°, L. 2).

Cicerone Orazioni scelte trad.te dal Dolce: 8°. Gozzi e Priore. LISTE: 2 (8°, Simone Occhi e Bassano); 4; 20 (Simon Occhi, Remondini, L. 3).

--- **detto Epistole Familiari del Manutio:** 8°. Gozzi e Priore. LISTE: 2 (8°, Simone Occhi e Bassano); 4; 20 (Simon Occhi, Remondini, L. 3).

Ciceronis Orationes Selectae: Senza note son stati stampati e ristampati da più negozj, e colle note dal Seminario di Padova. LISTE: 1, 2 (12°, Padova e Bassano); 20 (Sono stati stampati colle note, e senza, e ristampati dal Seminario di Padova, e da altri negozj, e finalmente anche dal Remondini con la data di Padova, L. 1).

--- **eiusdem Epistolae selectae:** senza note son stati stampati e ristampati da più negozj, e colle note dal Seminario di Padova. Priore. LISTE: 1, 2 (12°, Padova e Bassano, Venezia); 20 (Sono stati stampati colle note, e senza, e ristampati dal Seminario di Padova, e da altri negozj, e finalmente anche dal Remondini con la data di Padova, L. 1).

-- **eiusdem de Offitiis:** senza note son stati stampati e ristampati da più negozj, e colle note dal Seminario di Padova. Gozzi. LISTE: 1, 2 (12°, Padova e Bassano); 20 (Sono stati stampati colle note, e senza, e ristampati dal Seminario di Padova, e da altri negozj, e finalmente anche dal Remondini con la data di Padova, L. 1).

--- **eiusdem Epistolae Familiares**: senza note son stati stampati e ristampati da più negozj, e colle note dal Seminario di Padova. LISTE: 1, 2 (12°, Padova e Bassano); 20 (Sono stati stampati colle note, e senza, e ristampati dal Seminario di Padova, e da altri negozj, e finalmente anche dal Remondini con la data di Padova, L. 1 s. 5).

Cognizione della Mitologia: 8°. Libro buono. Priore. LISTE: 2 (8°, Lazzaroni); 20 (comunissimo, L. 2).

Combattimento Scupoli: 24°. Gozzi e Priore. LISTE: 1, 2 (24°, Pezzana e Bassano); 4; 20 (Pezzana, e altri, e ora anche il Remondini, L. 1).

Compendio della Crusca: 4°. T. 2. Gozzi e Priore. LISTE: 2 (4°, T. 5, Baseggio); 4 (2. Vol 4°); 20 (questo manca da molti anni prima, che morisse Apostolo Zeno, che ne fu il compilatore, L. 16).

Compendio Spinola: 12°. Non conosciuto dal Gozzi. Priore. LISTE: n. 20 (da Simon Occhi, da altri, e finalmente dal Remondini, L. 1 s. 10).

Concilium Tridentinum: 8°. Libro ottimo. Priore. LISTE: 1 (Concilio Tridentino); 2 (Concilium Tridentinum, 8°, Padova e Bassano); 20 (Padova, e Remondini).

Confessioni di S. Agostino Volgari: 24°. Gozzi e Priore. LISTE: 1 (Conf. S. Agostino Lat., e Volg.); 2 (24°, Pezzana e Bassano); 4; 20 (stampate da varj, e finalmente dal Remondini, L. 1 s. 5).

--- **dette in Latino**: 24°. Gozzi e Priore. LISTE: 1 (Conf. S. Agostino Lat., e Volg.); 2 (24°, Pezzana e Bassano); 4; 20 (da varj, e finalmente dal Remondini, 1 s. 5).

Consigli della Sapienza: 12°. Libro buono, ed omesso da uno, e dall'altro. LISTE: n. 20 (di Salomone. Manca da molto tempo, L. 1 s. 5).

Cornelius Nepos sine notis: 12°. Gozzi lo mise in italiano. Gozzi e Priore. LISTE: 1 (Cornelio Nepot.); 2 (Cornelius Nepos sine notis, 12°, Simone Occhi e Bassano); 4; 20 (Simon Occhi, e poi Remondini. Comunissimo, s. 12).

--- **eiusdem cum notis Minelli**: 12°. Priore. LISTE: 2 (Cornelius Nepos cum Minelli, 12°, Recurti e Bassano); 20 (Recurti, e il Remondini, L. 1 s. 15).

Crasset Considerazioni Cristiane: 12°, T. 4. Gozzi e Priore. LISTE: 1 (Considerazioni Crasset); 2 (Considerazioni Cristiane, 12°, T. 4, Baglioni e Bassano); 4 (Croisset. In 24°. Pro Savioni lo

stampa+ [sic]); 20 (fu stampato varie volte da Baglioni, e finalmente dal Remondini manca per quanto essi dicono, L. 4 s. 10).

Cristiano Istruito del Segneri: 4°. Priore e Gozzi. LISTE: n. 20 (questo manca, per detto del Baglioni, e Remondini. Libri [o librerj] che dicono di non averne, L. 5).

Dante il Poema senza note: 12°. Gozzi e Priore. LISTE: n. 20 (Bergamo, ed ora Remondini, L. 3:--).

Decolonia Rethorica: 12°. Priore e Gozzi. LISTE: 1, 2 (12°, Baglioni e Bassano); 4; 20 (Baglioni, e Remondini, L. 1 s. 5).

Diotalevi Trattenimenti: 12°. T. 3. Priore e Gozzi. LISTE: 1, 2 (Diotalevi Trattenimenti spirituali, 12°, T. 3, Zatta e Poletti); 4 (Trattenimenti spirituali); 20 (Manca affatto. Poletti e Zatta, L. 3 s. 20).

--- **detto Idea d'un Penitente**: 12°. Priore e Gozzi. LISTE: 1, 2 (12°, Poletti); 4 (E altri Trattati diversi separati); 20 (Manca affatto, L. 1).

Discorso Bossuet: 12°. Gozzi lo trova buono. Priore. LISTE: 1, 2 (Discorso del Bossuet sopra la Storia, 12°, Baglioni); 20 (Questo manca. Fu ristampato in sei tomi in ottavo; ma essendo cresciuto di prezzo rispetto al primo, si può privilegiarlo in 12°. Valeva, L. 2 s. 10).

Divozione al Sacro Cuor di Gesù: 12°. Libro ignoto al Gozzi. LISTE: n. 20 (Manca, L. 1).

Divozione Martigiani: 16°. Libro ricercato. Gozzi. LISTE: 4 (Divozion Martegiani); 20 (Molti, e ora il Remondini, s. 12).

Donato al Senno: 8°. Libro buono per i Piazzanti. Gozzi. LISTE: 4 (In aggiunta. Anche il Donato al lettore); 20 (comunissimo, s. 6).

Dottrina Cristiana: 12°. Priore e Gozzi. LISTE: 1, 2 (12°, Bassano e Venezia); 4; 20 (12°, s. 6).

--- **detta del Bellarmino**: 12°. Priore e Gozzi. LISTE: 1, 2 (12°, Bassano e Venezia); 4; 20 (12°, s. 10).

Ecclesiastico proveduto: 12°. T. 5. Gozzi e Priore. LISTE: 1, 2 (del P. Casimiro, 12°, T. 5, Baglioni e Bassano); 20 (Lo stampò il Baglioni, e ultimamente il Remondini, L. 10).

Emmanuelis Grammatica: 12°. Libro buono omesso dal Priore per inavvertenza. LISTE: 1; 2 (12°, Padova e Bassano); 20 (Da varj, da Manfrè, e dal Remondini, L. 1).

Engel in Ius Canonicum: f. Priore e Gozzi. LISTE: 2 (fol., Baglioni); 4 (In fol.); 20 (fu

stampato dal Pecora, ristampato dal Baglioni, e manca. Manca da molto tempo).

Esercizi Cattaneo: 12°. Libro ignoto al Gozzi che non è nella nota del Priore. LISTE: n. 20 (Pezzana, e finalmente il Remondini, L. 1).

Esercizio della Perfezione del Rodriguez: 12°. T. 3. Gozzi e Priore. LISTE: 1; 2 (12°, T. 3, Baglioni); 4; 20 (questo fu stampato da vari, e ultimamente dal Remondini, L. 3).

Fabulae Phaetri sine notis: 12°. Libro buono omesso dal Gozzi. Priore. LISTE: 2 (Phaetri Fabulae, 12°, Padova e Bassano); 4 (Favole Latine); 20 (da diversi, e in Padova, e Bassano, L. 1).

Favole d'Esopo Volgari: 12°. Non posto dal Priore. Gozzi. LISTE: 4; 20 (Da vari, e ora dal Remondini. Prescrivere lo stesso tempo alla stampa che allo sfogo de libri, L. 1).

Fior di Virtù: 8°. Gozzi e Priore. LISTE: 4; 20 (8°, s. 6).

Fleuri Catechismo: 8°. Libro buono omesso dal Priore. Gozzi. LISTE: 4; 20 (da diversi, 8°, L. 1).

Fortunato a Brixia Elementa Matheseos: 8°. Gozzi e Priore. LISTE: 1; 2 (8°, Brescia); 4; 20 (Questi furono stampati a Brescia, poi dal Remondini, ma mancano all'uno, e all'altro, L. 2 s. 10).

--- **eiusdem Philosophia Mentis:** 4°. T. 2. Priore e Gozzi. LISTE: 1; 2 (4°, T. 2, Brescia); 4; 20 (Questi furono stampati a Brescia, poi dal Remondini, ma mancano all'uno, e all'altro, L. 12).

--- **eiusdem Philosophia sensuum:** 4°. T. 4. Gozzi e Priore. LISTE: 1, 2 (4°, T. 4, Bassano); 4; 20 (Questi furono stampati a Brescia, poi dal Remondini, ma mancano all'uno, e all'altro, L. 26).

[P.] **Gaetano da Bergamo Uomo al Confessionale:** 4°. LISTE: 1 (Uomo al Confessionario); 2 (Uomo Apostolico al Confessionale del P.e Gaetano da Bergamo, 4°, Baglioni e Bassano); 20 (Regozza, Baglioni, Pezzana, Remond., L. 5).

--- **detto Pensieri su la Passione:** 8°. T. 2. Libri buoni omessi dal Gozzi per non averce [?] dati in mente. LISTE: 1 (Pensieri P. Gaetano); 2 (Pensieri sulla Passione del P.e Gaetano da Bergamo, 8°, T. 2, Padova); 20 (Sono stati alcuni di questi stampati a Bergamo, e ristampati a Venezia, e di sì gran corso che l'uno, o l'altro manca sempre con tutte le ristampe, L. 6).

--- **detto Pensieri sopra i Misteri:** 8°. Libri buoni omessi dal Gozzi per non averce [?] dati in mente. LISTE: n. 20 (Sono stati alcuni di questi stampati a Bergamo, e ristampati a Venezia, e di sì gran corso che l'uno, o l'altro manca sempre con tutte le ristampe, L. 2).

--- **detto Fraterna Carità:** 12°. Libri buoni omessi dal Gozzi per non averce [?] dati in mente. LISTE: 1, 2 (in Padova); 20 (Sono stati alcuni di questi stampati a Bergamo, e ristampati a Venezia, e di sì gran corso che l'uno, o l'altro manca sempre con tutte le ristampe, L. 1 s. 5).

--- **detto Umiltà del Cuore:** 12°. Libri buoni omessi dal Gozzi per non averce [?] dati in mente. LISTE: n. 20 (Sono stati alcuni di questi stampati a Bergamo, e ristampati a Venezia, e di sì gran corso che l'uno, o l'altro manca sempre con tutte le ristampe. Da vari, e dal Remondini, L. 1 s. 5).

Galateo Volgare di M.r della Casa: 12°. Gozzi e Priore. LISTE: 2 (12°, Simone Occhi e Bassano); 4; 20 (Da varj, e ultimamente dal Remondini, s. 16).

--- **detto Volg. e Latino:** 12°. Gozzi e Priore. LISTE: 1, 2 (12°, Simone Occhi e Bassano); 4; 20 (Da vari, e dal Remondini, L. 1).

Genuensis Logica: 8°. Da discorrere col Gozzi prima di accordarli. Priore. LISTE: 1 (Genuensis, e la Metafisica); 2 (Genuensis Logica et Metaphysica, 8°, T. 4, Tommaso Bettinelli e Bassano); 20 (8°. Questi due libri furono la prima volta stampati a Napoli, poi due volte da Tommaso Bettinelli, poi da Bortolo Occhi, e finalmente dal Remondini).

--- **eiusdem Metaphysica:** 8°. Da discorrere col Gozzi prima di accordarli. LISTE: 1 (Genuensis, e la Metafisica); 2 (Genuensis Logica et Metaphysica, 8°, T. 4, Tommaso Bettinelli e Bassano); 20 (8°. Questi due libri furono la prima volta stampati a Napoli, poi due volte da Tommaso Bettinelli, poi da Bortolo Occhi, e finalmente dal Remondini).

Grammatica Porretti: 12°. Priore e Gozzi. LISTE: 1; 2 (grammatica Poretti, e Prosodia, 12°, Padova e Bassano); 4 (Grammatica latina); 20 (Grammatica e Prosodia. Da vari in Padova dal Conzatti, e dal Remondini con la data di Padova, L. 1 s. 10).

--- **detta del Ferri Francese e Italiana:** 12°. Priore e Gozzi. LISTE: 1; 2 (grammatica francese, 12°, Bettinelli e Bassano); 4 (Grammatica

francese); 20 (Da molti, e ora dal Remondini, L. 1).

Guerino Meschino: 8°. Omesso dal Priore perché di Piazza. Gozzi. LISTE: 4 (Sotto Il Meschino) 20 (Comunissimo, L. 1).

Horatius sine notis: 12°. Libro buono omesso dal Gozzi per inavetenza. Priore. LISTE: 1 (Horatio S.N.); 2 (Horatius sine notis, 12°, Padova e Bassano; Horatius cum Juvencyo, 12°, Pezzana; Horatius con notis Bond., 12°, Padova e Bassano); 20 (Da molti, dal Manfrè, dal Remondini con la data di Padova, L. 1).

[D.] **Hyeronimi Epistolae:** 12°. Omesso dal Gozzi perché Zerlani stampa tutte le opere di S. Gerolimo, e ricerca privilegio. Priore. LISTE: 1, 2 (12°, Pitteri e Bassano); 20 (Sine notis. Dal Pitteri. Questo libro è incluso nel privilegio del Zerletti, L. 1).

--- **detto Volgari:** 12°. Omesso dal Gozzi perché Zerlani stampa tutte le opere di S. Gerolimo, e ricerca privilegio. Priore e Gozzi. LISTE: 1, 2 (12°, Pitteri); 20 (Dal Pitteri, e dal Remondini, L. 2).

Hubert Praxis paenitentiae: 12°. Libro buono omesso dal Gozzi. Priore. LISTE: n. 20 (dal Baglioni, e dal Remondini, L. 2).

Justiniani Institutiones: 12°. Priore e Gozzi. LISTE: 1 (Instituta Justiniani), 2 (Iustiniani Institutiones, 12°, Padova e Bassano); 4; 20 (da molti, da Padova, da Remondini, L. 1).

--- **dette Volgari:** 12°. Omesso dal Priore. Gozzi. LISTE: 4; 20 (L. 1).

Kempis d'Imitazione: 24°. Gozzi e Priore. LISTE: 1 (Kempis Volgare e Lat.); 2 (Kempis Volgare e Lat., 12°, Pezzana); 4 (12°); 20 (Da varii, e dal Remondini, L. 1).

--- **detto in volgare:** 24°. Gozzi e Priore. LISTE: 1 (Kempis Volgare e Lat.); 2 (Kempis Volgare e Lat., 12°, Pezzana); 4 (12°); 20 (Da varii, e dal Remondini, L. 1).

--- **detto colle pratiche del Gonelierio:** 16°. Gozzi e Priore. LISTE: 1 (detto del Gonelieu); 20 (da varii, L. 1).

Legendario delle Vergini: 8°. Gozzi e Priore. LISTE: 1; 2 (8°, Venezia e Bassano); 4; 20 (Comunissimo, L. 1).

Lettere critiche: 8°, T. 8. libro buono omesso dal Gozzi e dal Priore. LISTE: n. 20 (8°. T. V. Queste mancano, e Venezia è obbligata a servirsi dell'edizione di Napoli).

Lettere d'Apostolo Zeno: 8°. Omesso dal Gozzi perché stampato dal Pasquali. Priore. LISTE: 1 (Lettere Zen.); 2 (Lettere di Apostolo Zeno, 8°, Pasquali); 4 (8°, V. 3); 20 (mancano da molto tempo, e sono desiderate assai).

Lettere Gabrieli: 12°. Omesso dal Priore. Gozzi. LISTE: 4; 20 (manca da gran tempo).

Libelli de' Santi nuovi: 12°. Gozzi e Priore. LISTE: 1, 2 (12°, Recurti); 4; 20 (manca affatto dall'Arte, L. 1 s. 10).

Limen Grammaticum: 8°. Gozzi e Priore. LISTE: 1, 2 (8°, Venezia e Bassano); 4; 20 (da diversi, e dal Remondini, s. 15).

Logica sive ars cogitandi: 8°. Omesso dal Gozzi per ragione del Bettarelli. Priore. LISTE: 1 (Logica Ars cogitandi Lat. e Volg.); 2 (Logica, sive Ars Cogitandi, 8°, Tommaso Bettinelli); 20 (Stampato da Tommaso Bettinalli, che dice di non averne più, L. 2).

--- **detta in volgare:** 8°. Priore. LISTE: 1 (Logica Ars cogitandi Lat. E Volg.); 2 (Logica, ossia Arte del pensare, 8°, Tommaso Bettinelli); 20 (Stampato da Tommaso Bettinalli, che dice di non averne più, L. 2).

Malmantile. Poema senza note: 8°. omesso dal Priore. Gozzi. LISTE: 4 (4°, T. 2); 20 (Non fu mai stampato a Venezia, ma in Torino).

Manna dell'Anima del P. Segneri: 12°. T. 4. Gozzi e Priore. LISTE: n. 20 (Da molti, e ora dal Remondini, L. 4).

Mansi Vero Ecclesiastico: 12°, T. 2. Libro ignoto al Gozzi. LISTE: 1 (Vero Ecclesiastico); 2 (Vero Ecclesiastico del P.e Mansi, 12°, Bortolo Occhi); 20 (manca da molto tempo, L. 2 s. 10).

Masini Passione del M. S. Gesù Cristo: 12°. in nessuna nota. Ignoto al Gozzi. LISTE: 20 (da molti, e dal Remondini, s. 12).

Massime Cattaneo: 12°. Libro ignoto al Gozzi. LISTE: 20 (da molti e dal Remondini, L. 1).

Massime Cristiane: 12°. Sulla Edizione di Brescia, e Verona. Libro ignoto al Gozzi. LISTE: 20 (Sull'edizione di Brescia e Verona, L. 1 s. 5).

Meditazioni del P. da Ponte: 12°. Gozzi e Priore. LISTE: 2 (12°, Bortolo Occhi); 4; 20 (queste mancano, e l'arte fa uso dell'edizione di Bologna, L. 10).

--- **dette su' la Passione di N.S. Gesù Cristo:** 18°. Gozzi e Priore. LISTE: 1 (Meditazioni

Passion); 2 (Meditazioni sopra la Passione, 18°, Recurti); 20 (Recurti, e Remondini, L. 1).

Meditazioni di S. Agostino Volgari: 24°. Gozzi e Priore. LISTE: 1 (Meditazioni dette Lat. E Volg.); 2 (24°, Pezzana e Bassano); 4; 20 (da molti, e dal Remondini, L. 1).

--- **dette in Latino:** 24°. Gozzi e Priore. LISTE: 1 (Meditazioni dette lat. e volg.); 2 (24°, Pezzana e Bassano); 20 (da molti, e dal Remondini, L. 1 s. 5).

Meditazioni Spinola: 12°, T. 4. Omesso dal Gozzi perché di Baglioni. Priore. LISTE: 1, 2 (12°, T. 4, Baglioni); 20 (12°. Da vari, e dal Remondini, L. 5).

Menzini e Martelli Satire: 8°. Libri di buon esito. Gozzi. LISTE: 4; 20 (queste non furono mai stampate qui, ma s'esita l'edizione di Bologna, e Fiorenza).

Motivi d'amare Iddio: 12°. Libro ignoto al Gozzi. LISTE: 20 (manca da molto tempo).

Nardi Segretario di Lettere: 12°. Gozzi e Priore. LISTE: 1 (Segretario Nardi); 2 (Nardi Segretario Istruito, 12°, Storti e Bassano); 4 (Segretario Istruito); 20 (Si stampa da Storti, e dal Remondini, L. 1 s. 10).

Neupoort Rituum Romanorum: 12°. Gozzi e Priore. LISTE: 1, 2 (12°, Giuseppe Bettinelli); 4; 20 (Da vari, e dal Remondini, L. 2).

Novelle Sacchetti: 8°. Libro novo e non più stampato ma buono. LISTE: 4 (In aggiunta); 20 (Non fu mai stampato in Venezia, e s'usa l'edizione di Napoli, L. 18).

Nuovo Vocabolario Italiano e Latino del Mandosio: 8°. Libro stampato dal Voltolini sono già due mesi. Priore. LISTE: 20 (In Verona, dal Remondini, e da molti a Venezia, dove il Voltolini lo stampò pochi mesi fa, e ne ha più pochi e libro di corso indicibile, L. 2).

Officio da Putta: 18°. Gozzi e Priore. LISTE: 4; 20 (da molti, e dal Remondini, s. 10).

Opere S. Francesco di Sales: 12°, T. 2. Omesso perché Pezzana non cambia. Priore. LISTE: 1, 2 (12°, Pezzana e Bassano); 20 (Le stampano vari stampatori, e finalmente il Remondini, L. 6).

Opere del Casa: 12°, T. 2. Giusta l'edizione di Roma. Libro buono quantunque omesso. LISTE: 20 (Giusta l'edizione di Roma. In questa forma non sono mai state stampate qui, e s'hanno da Roma).

Orazioni Panegiriche del P. Serafino da Vicenza: 4°. Libro buono omesso dal Priore e dal Gozzi. LISTE: 20 (Da vari, e dal Remondini, L. 7).

Orazioni Sacre del P. Borghetto: 8°, T. 2. Libro ignoto al Gozzi. LISTE: 2 (Muretti [sic] Orationes, 8°, T. 2, Bortoli n. 20 (L. 4)).

Ortografia Moderna: 4°. Omesso perché d'industria del Seminario. Priore. LISTE: 1 (Ortografia Italiana); 2 (4°, Padova e Bassano); 20 (questo libro fu prima stampato dal Manfrè, lo ristampò il Remondini, e se ne sono fatte molte edizioni. È libro di gran esito).

Ovidii Nasonis Fastorum sine notis: 12°. merita di essere posto perché comune. Priore. LISTE: 1 (Ovidio, de Trist.); (Ovidius Fastorum sine notis, 12°, Padova e Bassano); 20 (da molti, e dal Remondini, L. 1).

Panegirici Badia: 4°. Libro buono omesso dal Gozzi, e Priore. LISTE: 20 (mancano da molto tempo).

Passavanti Specchio di penitenza: 8°. Libro buono. Gozzi. LISTE: 4; 20 (manca da gran tempo, L. 2).

Pensieri del Bours: 24°. Libro buono quantunque omesso. LISTE: 20 (da molti, L. 1.10).

Perezus Institutiones: 12°. Omesso dal Gozzi per inavvertenza. Priore. LISTE: 1, 2 (Perezii Institutiones imperiales, fol., T. 2, Perlini Bertella); 20 (Da molti, e ora dal Remondini, L. 2).

Pinamonti Religiosa in solitudine: 12°. Omesso dal Gozzi perché di Baglioni e Pezzana. Priore. LISTE: 1 (Religiosa in solitudine), 2 (12°, Baglioni e Pezzana); 20 (Da molti, e ora dal Remondini, L. 1).

Piselli Theologia: 12°. Priore e Gozzi. LISTE: 1; 2 (12°, Baglioni Bassano); 20 (Da molti, e ora dal Remondini, L. 2 s. 10).

[da] **Porto Maurizio opere:** 12°. Libro ignoto al Gozzi e Priore. LISTE: 20 (L. 1).

--- **detto Manuale Sacro:** 12°. Ignoto al Gozzi e Priore. LISTE: 20 (L. 1).

Precetti dell'Arte Metrica: 12°. Priore e Gozzi. LISTE: 2 (12°, Recurti e Bassano); 4; 20 (Comunissimo. Recurti Remondini, L. 1).

Prola Giorno di vera vita: 12°. Ignoto al Gozzi.

Prosodia Porretti: 12°. Gozzi e Priore. LISTE: 4; 20 (Manca, L. 1).

Quaresimale Segneri: Priore e Gozzi. LISTE: 2 (Opere tutte del P.e Segneri, 4°, T. 4, Baglioni); 4

(Le opere del P. Segneri 4°. T. 4 in corpo e separati); 20 (4°. Da molti, e ora dal Remondini, L. 1).

[Q.] **Qurtii sine notis**: 12°. Gozzi e Priore. LISTE: 1 (Q. Curtio Lat., e Volg); 2 (Quintus Curtius sine notis, 12°, Padova e Bassano); 4 (Volgare e latino); 20 (da molti, e ora dal Remondini con data di Padova, L. 1).

Raccolta de' Panegirici: 4°. T. 6 libro corrente. LISTE: 20 (Mancano, L. 24).

Ragionamenti e Discorsi Morali del P. Serafino: 4°, T. 2. Libro buono. LISTE: 20 (da molti, e ora dal Remondini, L. 7).

[Di] **Rayaumont Riflessioni Morali**: 12°. LISTE: 1 (Riflessioni Rayaumont); 2 (Royaumont Riflessioni morali, 12°, Baglioni e Bassano); 4; 20 (Baglioni, e Remondini).

Regia Oratoria: 8°. Gozzi e Priore. LISTE: 1, 2 (8°, Baglioni e Remondini); 4; 20 (da molti, e ora dal Remondini, L. 3).

--- **detta Parnassi**: 8°. Gozzi e Priore. LISTE: 1, 2 (8°, Baglioni e Remondini); 4; 20 (da molti, e ora dal Remondini, L. 3).

Riflessioni Bellegard: 8°, T. 3. Gozzi e Priore. LISTE: 20 (non sono stampate da molto tempo, e mancano, L. 6).

Rimario Ruscelli: 8°. Gozzi e Priore. LISTE: 1; 2 (8°, Simone Occhi e Bassano); 4; 20 (da molti, e ora dal Remondini).

Rime del Petrarca: 12°. Senza note. Gozzi e Priore. LISTE: 1; 2 (Senza Note, 12°, Bortoli); 4; 20 (Senza note, da molti, e ora dal Remondini, L. 2).

Ritiramento Spirituale d'un giorno: 12°. Libro ignoto al Gozzi. LISTE: 20 (Manca, L. 1).

Rituale Romanum in Carattere Nero: 12°. Libro buono. LISTE: 20 (da molti, e ora dal Remondini, L. 1 s. 15).

Rotarii Apparatus Theologiae: 12°. [Libro buono depennato]. Gozzi e Priore. LISTE: 1 (Rot. App.); 2 (Rottario Apparatus Theologia, 12°, Baglioni e Bassano); 4; 20 (da molti, e ora dal Remondini, L. 1 s. 5).

--- **eiusdem pro Examen Clericorum**: 12°. Libro buono. Gozzi. LISTE: 4; 20 (da molti, e ora dal Remondini, L. 1 s. 5).

Router meo Confessarius: 12°. Libro ignoto al Gozzi. LISTE: 20 (L. 12).

Salmi Penitenziali: 8°. Libro buono. LISTE: 20 (s. 15).

Salterii: 8°. Tanto neri, quanto Rossi e neri. Gozzi e Priore. LISTE: 4; 20 (Tanto neri, quanto rossi, a soldi due, e soldi cinque).

Sannig Collectio Benedictionum: 12°. Gozzi e Priore. LISTE: 1 (Collectio Bened.); 2 (Sannig Collectio Benedictionum, 12°, Recurti e Bassano); 4; 20 (dal Recurti, e ora dal Remondini, L. 1 s. 5).

Siniscalchi Giorno Santificato: 12°. Libro vecchio. LISTE: 20 (manca e vien ricercato, L. 1).

Specchio Spirituale: 8°. Gozzi e Priore. LISTE: 4; 20 (8°, s. 6).

Tasso Gerusalemme liberata: 12°. Gozzi e Priore. LISTE: 1; 2 (Gerusalemme del Tasso con figure e senza, 12°, Padova Bassano); 20 (Manfrè, altri, ed ora dal Remondini).

Turlot Dottrina Cristiana: 4°. Libro buono. Priore. LISTE: 1 (Turlot Tesoro Dottrina); 2 (Turlot Dottrina Cristiana, 4°, Recurti e Bassano); 20 (Recurti, e ora dal Remondini).

Uomo Cristiano: 16°. Gozzi. LISTE: 4; 20 (16°, L. 1).

Valcarengi de Febribus: 4°. LISTE: 4 (Valcarengo Opere 4°); 20 (questi non sono mai stati stampati).

--- **eiusdem de Saxis**: 8°. LISTE: 4 (Valcarengo Opere 4°); 20 (questi non sono mai stati stampati).

--- **eiusdem de malis limoniis**: 4°. Priore. LISTE: 4 (Valcarengo Opere 4°); 20 (questi non sono mai stati stampati).

--- **eiusdem de aortae anaurismate**: 8°. LISTE: 4 (Valcarengo Opere 4°); 20 (questi non sono mai stati stampati).

--- **detto Riflessioni medico-pratiche**: 8°. LISTE: 4 (Valcarengo Opere 4°); 20 (questi non sono mai stati stampati).

Verità eterne del Rossignoli: 12°. Libro ottimo. LISTE: 20 (da molti, e dal Remondini, L. 1).

Vertot Istoria delle Rivoluzioni Repubblica Romana: 4°. Gozzi. LISTE: 4; 20 (manca affatto, L. 6).

Viaggi Gulliver: 12°. T. 2. Libro buono. LISTE: 20 (manca affatto, L. 3).

Virgilius sine notis: 12°. Libro buono. Gozzi e Priore. LISTE: 1 (Opere di Virgilio Lat. e Volgari); 2 (Virgilius sine notis, 12°, Padova e Bassano; Virgilius cum Farnabio, 12°, Padova e Bassano);

Virgilius cum Minelli, 12°, Recurti e Bassano); 20 (Manfrè, Venezia, Remondini, L. 1).

Vita di S. Giosafat: 8°. Libro per la Piazza. Gozzi e Priore. LISTE: 4; 20 (8°, s. 6).

Vite Imperatrici Romane: 8°. T. 3 Libro buono. Gozzi. LISTE: 4; 20 (manca affatto, L. 10).

Vives Colloquia latino solo: 12°. Priore e Gozzi. LISTE: 1 (Vives Colloquia, Ital. Greca, e Latina), 2 (Vives Colloquia, Ital. Greca, e Latina, 12°, Venezia e Bassano; detto volgare e latino, 12°, Bortoli); 4; 20 (da molti e ora dal Remondini, s. 10).

- La commissione precisò nella sua lista che i seguenti libri si vendevano «in ragione di risma dalli matricolati, che girano per la città».

Abachini 8°.

Bertoldo, Bertoldino, e Cacasenno 8°.

Dottrina Cristiana. 12°.

Donato al Senno. 8°.

Fior di Virtù 8°.

Legendario delle Vergini 8°.

Officj da Putta 16°.

Salterj tanto stampati in nero, che in rosso e nero 8°.

Specchio spirituale 8°.

Vita di S. Giosafat 8°.

- Sono qui riportati i libri che i matricolati delle liste n. 1 e 2 avrebbero desiderato fossero resi «comuni». Tutte le informazioni sulle opere sono tratte dall'elenco n. 2.

Antoine Moral: Antoine Theologia moralis, 4°, T. 2, Baglioni Zatta.

Arcadia Sannazaro: 12°, Novello.

Arte dei Cavalli Garzoni: 8°, Novello.

Astruc de Morbis Vener.: Astruc de Morbis Venereis, 4°, T. 2, Tommaso Bettinelli.

Bibbia Niccolosi: 12°, Albrizzi.

Caesaris Commentaria: 12°, Padova e Bassano.

Croisset Orazioni Cristiane: 12°, Baglioni.

Dante Commedia: Dante Commedia con Note, 8°, T. 2, Pasquali e Zatta.

Gio. Maria Buonmattei: Grammatica del Buommattei, 4°, Bortoli.

Genetti Theologia Mor.: Genetti Theologia Moralìs, 12°, T. 6, Baglioni e Bassano.

Geografia Buffier: 12°, Pitteri.

Gramatica geografica: 8°, Zatta e Novello.

Grammatica greca: 8°, Padova e Bassano, Pitteri.

Gramatica tedesca: Chirchmair, 12°, Baseggio.

Gravina Institu. Can.: Gravina Institutiones Canonicae, 12°, Baglioni e Verona.

Habert Theologia: Habert Theologia, 12°, T. 8, Baglioni e Bassano.

--- Prax. Poen: Habert Praxis Penitentiae, 12°, Simone Occhi e Bassano.

Historiae Selectae tomi 2: 12°, Pitteri.

Lezioni Zucconi: lezioni Sacre del Zucconi, 4°, T. 5, Baglioni e Bassano.

Melchior Can.: Melchioris Cani Opera, 4°, Padova e Bassano.

Novelle Boccaccio: Novelle scelte del Boccaccio, 12°, Bortoli.

Opere Cataneo: Opere tutte del P.e Cattaneo, 4°, T. 3, Pezzana e Bassano.

Opere Paoli: Opere predicabili del Paoli, 4°, T. 2, Tommaso Bettinelli.

Orlando Berni: Orlando innamorato del Berni, 12°, T. 2, Bortoli.

Particulae Tursellino: 12°, Padova e Bassano.

Potestatis Examen: Potestatis examen morale, 4°, Baglioni Bassano.

Spinola Comp.: 12°, Simone Occhi.

Tacquet Geometria: 8°, Padova e Bassano.

Terzago Instr. Confessori: Terzago Istruzione a Confessori, 12°, Simone Occhi.

Tit. Liv. Historia: 12°, T. 5, Padova e Bassano.

Vinnio Instituta: Vinnio Institutiones Imperiales, 4°, T. 2, Baglioni.

Vocabolario Mandosio: 8°, Baglioni e Bassano.

Vocabolario Pasini: Dizionario del Pasini ad uso delle Scuole, 4°, T. 2, Tommaso Bettinelli e Bassano.

- Sono qui elencati altri titoli di opere che i confratelli della lista n. 2 avrebbero voluto fossero distribuite:

Anacleto Ius Canonicum.
--- Theologia cum Supplementi: fol., T. 2, Albrizzi.
Besomber Moralis Christiana: 4°, T. 2, Simon Occhi.
Cabrini Directorium: 12°, Lovisa e Pitteri.
Calepinus septem Linguarum: fol., T. 2, Padova.
Calino Considerazioni: 12°, T. 12, Recurti.
--- detto Lezioni Scritturali: 12°, T. 10, Recurti.
--- detto Discorsi alle Monache: 12°, T. 5, Recurti.
Calmet Storia del Testamento vecchio e nuovo: 4°, T. 2, Pezzana.
Farmacopea del Lemery: fol., Perlini.
Flos Sanctorum del Vigilietas: 4°, Bassano.
Flos Sanctorum del Ribadineira: 4°, T. 2, Pezzana.
Gavanti et Merati Decreta: 12°, Zerletti.
Gavanto Thesauru Sacrorum Rituum cum Notis Merati: fol., T. 2, Baglioni.
Grammatica del Corticelli: 8°, Bassano.
Gorter Opera medica: 4°, Padova.
Lambertini Casus Coscientiae: 4°, Bortolo Occhi.
--- detto de Festis: 4°, Padova.
--- detto de Missa: 4°, Padova.
--- detto de Synodo: 4°, T. 2, Padova.
--- detto Notificazioni: 4°, T. 2, Pitteri.
--- detto Annotazioni sopra le Feste e Messa: 4°, T. 2, Pitteri.
--- detto Institutiones ecclesiasticae.
Lessico del Capello: 4°, Lovisa.
Massillon Opere Predicabili: 4°, T. 2, Simone Occhi.
Muratori Regolata Divozione: 12°, Albrizzi.
--- detto Esercizj spirituali: 12°, Recurti e Bassano.
Offerte del P.e Segala: 18°, Perlini.
Opere tutte del Padre Borurlalove: 4°, T. 7, Bortoli e Pezzana.
Ovidius Metam. Cum Juvenicyo [?]: 12°, Pezzana.
Roncaglia Theologia moralis: fol., T. 2, Pitteri.
Sacerdote Provveduto: 12°, Perlini.
Scaramelli Direttorio ascetico: 4°, T. 2, Simone Occhi.
--- Direttorio Mistico: 4°, Simone Occhi.
Summa S. Thome: 12°, T. 12, Padova.
Talù Decreta autentica: 4°, Pezzana.
Terentius cum notis Minelli: 12°, Pezzana.

DOC. 3

I POVERI E I LIBRI COMUNI NEL 1780

Sono qui trascritte la nota dei matricolati poveri e quella dei libri «comunali» non soggetti a privilegio rinvenute in una lettera anonima, probabilmente dei poveri dell'Arte, rivolta all'Inquisitore alle Arti: ASV, *Inquisitorato alle Arti*, b. 55, forse pre 1780. Le due liste sono qui riportate in ordine alfabetico.

- Nota di libreria e stampatori poveri matricolati:

Astolfi Antonio	Colombani Paulo
BaronchelloBortolo	Comin Antonio
Bassaglia Giammaria	Costantini Giovanni
Bassaglia Pietro	Deregni Domenico
Battifoco Domenico	Dorigoni Girolamo
Bettanin Francesco	Fajer Giovanni
Bragato Valentino	Fenzo Modesto
Brunetti Giambattista	Ferrarin Domenico
Calappo Cristoforo	Garbin Santo
Camporese Agostin	Garbo Francesco
Casali Giambattista	Garizzo Giuseppe

Gatti Giovanni
Girardi Gasparo
Lamberti Giovanni
Locatello Francesco
Pasquali Giuseppe
Piccini Angelo
Pizzolato Pietro
Recurri Giambattista

Riosa Giuseppe
Roncadella Gasparo
Savioli Agostino
Savioli Antonio
Zorzi Giuseppe
Zuliani Stefano

• Nota de libri comunali senza alcun privilegio:

Abaco
Agricoltura del Trinci
Annuale duplicato del Guidi
Aritmetica Figatelli
Avventure Robinson Crusoe
Avvertimenti Grammaticali
Bibbia del Nicolosi
Campadelli opere
Catechismo storico del Fleuri
Catechismus romanus
--- detto in volgare
Catulus Tibulus Propertius
Cesaris Commentaria cum notis
Cibo dell'Anima
Ciceronis epistole ad familiares
--- detto Orationes 3 tometi
--- detto Rhetoricae
--- detto Epistolete
--- detto De Ufficij
--- detto in volgare
Compendio Istorico di Dionigi da Fano
Concilia Tridentini
Corticelli Grammatica Italiana
Cornelius Nepot cum notis Mineli
--- detto il testo latino e volgare
Decolonia Rhettorica c. notis
Discorsi accademici del Salvini
Discorsi alle monache del detto
Divozione a Maria del Martignani
Domenical soli
Donato al senno
Dottrina cristiana con le lodi
--- detta compiuta del Bellarmino
Epistole e vangeli
Essercizi S. Francesco di Sales

Favole di Esopo in volgare
Fior di virtù
Galateo del Casa
Geometria del Bustier
--- detta del Fanciuli
Giosafatte S.
Giovaneto Giuseppe del Calino
Grammatica e prosodia Porretti
Grammatica francese e italiana del Ferri
--- detta del Veneroni
--- detta del Goudan
Guerino detto il Meschino
Kempis in volgare
--- detto in Latino
Istruzioni Terzago
Le Fajj Rhetoricae
Lerico medico del Cappelo
Lettere di complimenti del Gabrielli
Lettere Garotti
Lettere Villecompte Francese e Italiane
Lezioni di lingua toscana del Gigli
Libro de Fanciulli
Libro delle Vergini
Limen Grammatica con note
Offizio B.V. da Putta
Ortografia Italiana
Ovidij cum notis Minelli
Ovidij Fastorum
Paris e Vienna
Parocco a l'Altare del Garuffi
Perini Geometria
Phaedri Phabulae cum notis
Piveta, Pratica del foro veneto
Prose sacre del Salvini
Reali di Francia

Reggia Parnasi
Saggi di scrittura doppia del detto
Salterio
Secretario Principiante del Nardi
Sfortunato Napoletano
Specchio Spirituale

Uomo (L') cristiano
Virgilij sijne notis
--- detto cum notis Farnabij
Vocabolario latino e italiano del Mandosio

DOC. 4

LISTE DI LIBRI DEL 1780

Si trascrive la «nota de' libri fin'ora comuni, perché stampati e ristampati senza privilegio»: ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc.: *Per l'attual priore, sindaco, ed altri consorti matricolati nell'arte tipografica di Venezia*, p. 60. V. anche ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc.: *Per li Biasio Biasion, e matricolati dell'Università librari, e stampatori contro il prior e il sindaco attuale di detta Università*, pp. 109-117 e in BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 343, fasc. II: *Libro Manfré*, [1780], n. 2.

Aesopi Fabulae. 12.
--- detto volgar. 12.
Ariosto Orlando
Asino d'oro. 12.
Augustini (P.) Confess.
Augustini (P.) Medit.
Avvisi di Buone Creanza. 12.
Bertoldo Bertoldino e Cacasenno
Cibo dell'Anima
Combattimento Scupoli
Concilium Tridentinum
Dizionario Ciceronian. 8.
Dizionario Galesin. 8.
Eleganze di Aldo
Epistole, ed Evangelij. 4.
Esercizj Sales. 24.
Flos Sanctorum Primo. 4.
Flos Sanctorum Secondo. 4.

Giardin Spirituale. 8.
Guerin Meschin. 8.
Kempis il solo testo
--- detto latin.
Lettere Gabrieli. 12.
Naspo bizaro. 8.
Navicella Grammaticale. 8.
Petrarca Rima
Poste e viaggi. 12.
Prato Fiorito. 4.
Propinomio Historico. 4.
Reali di Francia. 8.
Sette Trombe
Tasso Gerusalemme senza fig.
Tesoro Dottrina di Cristo. 8.
Vite santi Padri. 4.

- Il 7 novembre 1780 l'Arte presentò ai Riformatori dello Studio di Padova la «nota di libri chiamati usuali, e comuni per il popolo da tempi antichissimi, che restano comuni alli torchj di Venezia e di terra ferma»: BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 343, fasc. II: *Libro Manfré*, 7 novembre 1780, n. 15.

Abaco, e Salterio
Aspramonte
Bovo d'Antona
Cose notabili di Venezia
Danese
Diario di anno
Dicerie Corazza

Donato al Seno
--- detto al Lettore
Fior di virtù
Fioretti di S. Francesco
Giardin Spirituale
Giosafat S.
Guerin Meschin

Innamoramento di Rinaldo	Prattica di conteggiare
La Spagna	Scrutinio Sacerdotal
Leandro	Sette Salmi Penitenziali
Leggendario delle Vergini. 8.	Sonetti Isabella Cortesi
Lunario di anno	Specchio Spiritual. 8.
Miracoli della Madonna	Tariffe grande, e piccole
Offizio da Putta	Trabisonda
Opere Mascardi	Trojano
Paris, e Vienna	

- Estrazione di libri per i matricolati di prima categoria con meno di sei privilegi: ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc.: *Per l'attual Priore, Sindaco* cit., 22 ottobre 1780, pp. 39-42. Una copia è anche in BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 343, fasc. II: *Libro Manfrè*, 22 ottobre 1780. Si è riportata la sottoscrizione del matricolato solo se diversa dall'assegnatario dei libri.

Antonio Astolfi: Concilium tridentinum. 8.
Tasso la Gerusalemme. 12 senza le figure
Zuanne Astolfi per Antonio mio padre.

Giuseppe Bettinelli: Rime del Petrarca.
Bassani Praxis Criminalis.

Ignazio Valvasense: Ovidio Anguillara.
Kempis volgare.

Giammaria Bassaglia: Grozio note Cocegio. 4. T. 5.
Mortargon Dict. 4 T. 5.

Carlo Todero: Lemerii Farmacopea.
Vanalesti buona morte.

Antonio Savioli: Ariosto Orlando furioso.
Tacito Davanzati

Giambattista Costantini: Esercizj Sales. 24.
Perezio in codic. Fol. 3 vol.
Io Silvestro Curato a nome di Giambattista Costantini.

Felice Tramontin: Io Felice Tramontin rinuncio al presente beneficio: mano propria affermo.

Fancesco Sansoni: Meditazion Mussoliè, e
Lemerj chimica^a.

Pietro Valvasense: Carmina selecta. 8.
Fleury Disciplina populi Dei. 4 tomi due, ed in vece del Fleury segno per me il sotto segnato,
cioè Pensieri Bourdaloue.
Io Pietro q. Giacomo Valvasense Rinuncia il sottoscritto al Fleury stante accordo in mani del
Prior con Antonio Zatta.

Domenico Lovisa: Cristiano occupato.

^a «Limezi» depennato a penna e sostituito da «Lemerj».

Almanacco perpetuo

Pietro Marcuzzi: Reali di Francia.
Epistole ed evangelj.

Giuseppe Riosa: Combattimento del P. Scupoli.
Libro dell'anima.

Paolo Colombani: Rinunzio al beneficio con biglietto di proprio pugno in data 27 ottobre 1780 annotato nella copia presentata al Magistrato come in filza mia.

Rinaldo Benvenuti: Io Rinaldo Benvenuti rinuncio al presente beneficio mano propria

Carlo Giuseppe Combi: Io Carlo Giuseppe Combi rinuncio al presente beneficio.

Giovanni Gatti: L'uomo apostolico al confessionario del P. Gaetano da Bergamo*.
Kempis latin. *Sospeso per ascolto, dove fu li 22 novembre 1780 per viva voce dell'oracolo di S.S.E.E. fu depennato, e riconosciuto per il Baglioni. Marc'Antonio Manfrè Prior.

Giacomo Caroboli: Anacleto Rhen. Fol. Vol. 2.
Vita Ciceron del Midleton. 8.

Erede del qu. Domenico Occi: Meditazion Verità cristiane.
Pratica di ajutar a ben morire Balestrieri.

Giuseppe Viezzeri: Orazioni del Padre Paoli. 4.
Vita Vincenzo Ferreri del Teoli. 4.
Io Pietro Panciera proto del signor Giuseppe Viezzeri.

Pietro Piotto: Novelle arabe.
Index librorum prohibitorum, quando fosse permessa la licenza di stamparlo con data Forestiera.

Francesco Locatelli: Secreti Piemontese.
Cuoco francese.

Giuseppe Fenzo: Summa Sancti Antonini in foglio tomi 4.
La filosofessa italiana. 8. Tomi 2.

Antonio Casali: Commediante in fortuna.
Ballerina onorata del Chiari.

Domenico Deregni: Divi Petri Damiani.
Compendio Dionisi da Fano.

- Estrazione dei libri per gli stampatori di commissione. Una volta costituita la nota dei «testi scolastici senza note et altre operette di piccola mole usali per il popolo», furono formati dieci pacchetti sigillati e numerati da essere distribuiti a sorte tra gli stampatori di commissione: ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc.: *Per l'attual priore, sindaco* cit., 7 novembre 1780, pp. 42-45. BMCV, *Donà Dalle Rose*, b. 343, fasc. II: *Libro Manfrè*, 8 novembre 1780, n. 6.

Antonio Casali: Cicero de officiis. 12.
--- Epistolae familiares. 12.

--- Epistolae selectae. 12.
Instituta Justiniani.

Stamperia Fenzo: Vocabolario Mandosio. 8.
Catullus Tib. & Prop. Casta carmina. 12.
T. Livius. 12. T. 4.

Giuseppe Viezzeri: Grammatica Porretti. 12.
Lucio Florio Latin. 12.
Favole Esopo. 12.
Lucio Florio Volgar. 12.

Giuseppe Riosa: Limen Grammaticum. 8.
Lettere Gavotti. 12.
Ciceronis Orationes Selectae. 12.
Sallustius. 12.

Carlo Palese: Regia Parnassi. 8.
Cornelius Nepos. 12.
Secretario Nardi per cessione verbale fiduciaria di Gasparo Storti.
Avvertimenti Grammaticali.

Giovanni Gatti: Vives latin. 12.
Prosodia Porretti. 12.
Lettere Gabrielli. 12.
Pahaedus. 12.
Historia veteris test. 24. Per cessione verbale fiduciaria da Marc'Antonio Manfrè.

Domenico Lovisa: Virgilius. 12.
Ovidius. 12.
Cic. Orat. 12. T. 3.

Giambattista Costantini: Horatius. 12.
Aesopi fabulae. 12.
Soarii Cypriani Rhetorica. 24.
Galateo volgar. 12.

Francesco Sansoni: Catechismus romanus. 8.
Reggia oratoria.

Pietro Piotto: Caesaris commentaria. 12.
Flaminii & Fracastorii Carmina.
Lucretius Carus. 8.

- Estrazione di libri per i matricolati di seconda categoria: ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc.: *Per l'attual priore, sindaco* cit., 12 novembre 1780, pp. 47-51.

Andrea Recurti: Poesie Guidi.
Religiosa in 3 stati

Stefano Zuliani: Lezioni Niccolai. 8. 13 [sic]

Antonio Bettanin: Opere Marcheselli

- Niccolò Pellegrini: Novene Gatti.
Beneficenza di Dio Diotalevi.
Niccolò Colletti per il suddetto Pellegrini
- Francesco Fantini: Arcadia Sanazaro.
Orlando innamorato del Berni
- Francesco Bettanin: Poste e viaggi.
Gabinetto delle fate.
- Vincenzo Fontanotto: Vite SS.PP. 4.
Novelle persiane.
- Giuseppe Garbizza: L'arcadia in Brenta.
L'asino d'oro di Lucio Apolejo.
- Lucca Raffai: Clericato decisiones fol.
Canzoniere d'Orazio. 12.
- Gasparo Ronconella: Rinuncio io sottoscritto alla pubblica beneficenza.
- Andrea Occhi: Anno de' santi t. 6.
Catechismo Reggio t. 3.
- Domenico Santi: Sette trombe.
Naspo Bizzaro.
Io Antonio Bonoris per Domenico Santi da lui così pregato.
- Dionisio Bassi: Idra dell'uomo.
Agricoltura Gallo.
- Antonio Feltre: Io Antonio Feltre mano propria rinuncio al presente beneficio.
- Giambattista Brunetti: Io Vincenzo Bianconi rinunzio per il suddetto Brunetti essendo esso in campagna.
- Marco Benvegnù: Lohner Biblioteca.
Pichler Epitome. 12.
- Antonio Comin: Eneide di Virgilio tradotte da Annibal Caro in 12 con suoi rami.
Antonio Comino, e mi riservo le mie ragioni sopra la dimanda della Biblia il puro testo latino in 8 senza segni, né rami sospesa dal Sig. Priore.
Addì 22 novembre 1780 Venezia.
Seguita la riduzione de' SS. EE. ed udito l'interveniente del suddetto Comin, e le riflessioni in contrario del Prior ordinarono che si fosse concesso la Biblia 8. senza figure. Marc'Antonio Manfrè.
- Antonio Curti: Mistica Tempesti.
Bossuet stato d'Orazione
- Giuseppe Garizzo: Panegirici Segneri.
Indice Instituta de Lucca. Avendo inteso che il Sig. Giovanni Antonio Pezzana stampa l'instituta de Lucca mi rimovo da quella, e noto in vece sua il Pamela 12. T. 4^b.
- Domenico Nato: Memorie d'un uomo di qualità.

^b «In Ind» depennato e sostituito da «12».

Vita F. Girolamo da Corleone.

Agostino Campoprese: Mansi vero Ecclesiastico.
Sanazaro Opere.

Giovanni Ferarin: Miserere del P. Gaetano in 12.
Bossuete in Psalmos. 8^c.

Domenico Saltarello: Io Domenico Saltarello mano propria rinonzio al presente beneficio.

Giovanni Vardello: Il suddetto rinuncia al presente beneficio per parola data in scritto al bidello.

Pietro Pizzolato: Biblia del Nicolosi. 8. Senza figure.
Bertoldo, Bertoldino e Cacasseno composto da varj autori in ottava rima con figure.

Giambattista Grandis: Io Giambattista Grandis rinuncio al presente beneficio.

Domenico Savioni: Secretario di banco. 12.
Deche de' PP. Agostiniani.
Io Pietro Savioni affermo per Domenico Savioni dimorante in Padova al servizio del
Seminario di Padova.

Giacomo Carcani: Calino Evangelj.
Blosio consolazion de' pusillanimiti

Giuseppe Pasquali: Cuniliati Conversazion Letterarie.
Chiabrera Opere^d.

^c «Rossuete» corretto in «Bossuete».

^d «Chialrera» corretto «Chiabrera».

- Il 24 febbraio 1782, secondo la terminazione del 18 novembre 1781, furono dichiarati «liberi al primo postulante» i seguenti libri perché non stampati nei termini previsti dalla legge dai matricolati a cui erano stati assegnati: ASV, *Arti*, b. 169, fasc.: 1781-1783, 24 febbraio 1782.

Agricoltura Gallo	Miserere del P. Gaetano
Anacleto Theol. fol. T. 2.	Mistica tempesti
Antonini (S.) Summa	Naspo bizaro
Arcadie in Brenta	Novelle arabe
Asino d'oro	Novelle persiane
Ballerina onorata	Novene Gatti
Beneficenza di Dio	Opere Marcheselli
Blosio Pusillanimi	Opere Sannazaro
Bossuet in psalmos	Orazion Paoli
Bossuet stati d'orazione	Orlando furioso Ariosto
Caesaris Comm. 12.	Ovidio Metamorfosi Anguillara
Calino Vangeli	Pamela 12. T. 4.
Canzoniere d'Orazio	Panegirici Segneri
Commediante in fortuna	Petri (S.) Damiani Opera
Comp. P. Dionigi da Fano	Pichler Epitome
Clericato decis. fol.	Poesie Guidi
Filosofia Italiana	Poste e viaggi
Flaminj et Franc. Carmina	Religiosa in tre stati
Gabinetto delle fate	Sette Trombe
Kempis volgar	Tacito Davanzati
Idea dell'uomo	Vanalesti Buone morti
Index libr. Proib.	Vita fra Girolamo da Corleone
Lemerj Farmacopea	Vita di Cic. Middleton. 8.
Lhonner Bibliotheca	Vite de SS. Padri
Lucretius Carus	Vita S. Vincenzo Teoli
Mansi vero Ecclesiastico	
Memorie d'un uomo di qualità	

DOC. 5

LA SUPPLICA DI ALCUNI MATRICOLATI

Il 28 marzo 1781 alcuni matricolati (l'erede di Nicolò Pezzana, Giuseppe Remondini, Francesco Pitteri, Giovanni Antonio Pezzana q. Lorenzo, Francesco di Nicolò Pezzana, Giambattista Pasquali, Giambattista Novelli, Antonio Zatta, Pietro Savioni q. Girolamo, Giuseppe Fenzo, Angelo Albrizzi q. Giambattista, Giacomo Caroboli) presentarono un memoriale diretto al «Serenissimo Principe» per dimostrare i motivi della loro opposizione al blocco dei privilegi. In tal sede, presentarono alcune liste qui trascritte sui libri comuni e scolastici che, a loro parere, avrebbero dovuto rimanere liberi: ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc.: *Stampa Pezzana e consorti librai, e stampatori*, pp. 61-80.

- Nota di alcuni libri ritenuti dagli infrascritti stampatori contro la disposizione della terminazione 1780: ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc.: *Stampa Pezzana e consorti librai, e stampatori*, pp. 71-72.

Scolastici e comuni: Ruscelli Rimario. 8.
Ciceron Orazioni scelte tradotte dal Dolce. 8.
--- Epistole scelte tradotte dall'Aldo. 8.
Cicerone degli Uffizj tradotto dal vendramino.

Comuni: Dante la Divina Commedia senza note. 12.
Segneri Manna dell'Anima. 12. T. 6.
Consigli della Sapienza. 12.
Mattei Salmista Toscano. 12.
Trattato de' Scrupoli. 12.
Zacchiaie Quaestiones Medico-legales. Fol. T. 3.
Spinola Compendio. 12.
Bossuet Politica. 8.
--- Meditazioni. 12.
Auda Secreti. 8.
Casa Galateo Volgare e latino. 12.

Dal Sig. Simon Occhi

Scolastici e comuni: Ortografia italiana. 4.
Tacquet geometria. 8.
Calderini Calepinus parvus. 4.

Comuni: Historia veteris, et novi testamenti. 24.
Bossuet catechismo. 12.
Da Bergamo Carità fraterna. 12.
--- Pensieri sulla passione. 8.

Pinamonti Exercizj. 12.
Sales Lettere. 12.
--- Filotea. 12.
--- Massime Dottrinali. 12.
--- Spirito. 12.
Summa D. Thomae. 12. T. 12.
Da Bergamo Confessor Ritirato. 8.
Tasso Figurato. 12.

Dal Sig. Manfrè, cioè dal
Seminario di Padova.

Scolastici e comuni: Feri Grammatica francese. 12.
Pasini Vocabolario. 4. T. 2.
Stigliani Rimario. 8.
Catechismo ad Ordinandos. 12.
Dictionarium ciceronianum. 8.

Comuni: Dizionario Veneroni. 4. T. 2.
Calmet Prolegomena. Fol. T. 2.
Bellarmini in psalmos. Fol.
Cabassutti Praxis jur. Canonici. Fol.

Dal Sig. Tommaso
Bettinelli

Scolastico e comune: Emmanuele tradotto dal Guarnieri. 12.

Comuni: Segneri Quaresimale. 4.
--- Cristiano istruito. 4.
--- Opere in più tomi.
Potestatis Examen. Fol.
Clericato discordiae Forenses. Fol.
Engel jus canonicum. Fol.
Sales Opere. 4.
Opere S. Maria d'Agreda. 4.
Spinola Meditazioni. 12. T. 4.
Da Bergamo Uomo al Confessionar. 4.
Pinamonti Religiosa. 12.
Rodriguez Esercizj. 12. T. 3.
Monacelli Formularium. Fol. T. 3.
Cornelii a lapide in scripturam. Fol. T. XI.
Riverii opera medica. Fol.
Granata opere. 4. T. 3.

} Dal Negozio Baglioni

Scolastico e comune: Catechismo Fleury. 8.

} Dal Baseggio

- Lista di libri «scolastici, ed altri così detti comuni, perché sempre, e da per tutto stampati, e ristampati liberamente senza privilegio»: ASV, *Riformatori*, b. 365, fasc.: *Stampa Pezzana e consorti librai, e stampatori*, pp. 74. Forse la suddivisione in due colonne nel manifesto serviva a distinguere gli scolastici dai comuni.

[Scolastici]

Bonciarii Grammatic., 12.
Calderini, 4°.
Ciceronis Epistolae selectae, 12°.
--- Epistolae ad famil, 12°.
--- Orationes selectae, 12°.
--- Orationes, 12°, T. 3.
Claudiani Poem, 12°.
Cornel. Nepos., 12°.
Emmanuelis Alvari, 12°.
Horat. Carm., 12°.
Justiniani Instit., 12°.
L. Flori Hist., 12°.

Limen Gram., 8
Martial. Epigram., 12°.
Ovidii Fast. Trist. Ec., 12°.
--- detto Metamorph., 12°.
Phaedri Fabulae, 12°.
Q. Curtii Hist., 12°.
Soarii Cypriani, 24°.
Tursellini Partic., 12°.
Virgili Opera, 12°.
Vocabolario Ecclesiast., 8°.

[Comuni]

Aesopi Fabulae, 12°.
--- detto Volg., 12°.
Ariosto Orlando, 12°, T. 2.
--- detto Opere, 12°, T. 4.
Avvertimenti Grammaticali.
Bibbia, 8°.
--- detta 18°, T. 7.

Catechismo Rom., 8°.
Concilio Tridentino, 8°.
Epistole ed Evang., 4°.
Fior di Virtù, 8°.
[S.] Giosafat, 8°.
Leggendario Vergini, 4°, T. 2.
Novum Testamentum, 18°.

Prato fiorito, 4°, T. 2.
Reali di Francia, 8
Specchio Spirituale, 8°.
Tasso Gerusalemme, 12°.

Villiegas Flos Sanctor., 4°, T. 2.
Vives Colloquia Latino, 24°.
Vite SS. Padri, 4°.

DOC. 6

I LIBRI DISTRIBUITI NEL 1786

Al capitolo generale dell'8 ottobre 1786 il priore Pietro Savioni assieme alla banca (Giambattista Novelli sindaco, Pietro Pasquali e Francesco Sansoni consiglieri, Francesco Pezzana e Giuseppe Fenzo conservatori alle leggi) presentò la nota dei «libri scolastici che devono essere stampati dai stampatori di commissione»: ASV, *Arti*, b. 170, *Filza del Priorato Pietro Savioni anno primo da marzo 1786 sino tutto 22 aprile 1787*, 8 ottobre 1786. La stessa nota è riportata anche in *Ibid.*, 22 dicembre 1786 e in ASV, *Riformatori*, f. 50, 8 ottobre 1786, cc. 102-103.

Abaco	Lettere di complimenti del Gabrieli
Avvertimenti Gramaticali	Lettere mercantili del Garotti
Caesaris Commentaria	Limen Grammaticum
Calderini, Caesaris Calepinus	Lucii Flori Historiarum
Catechismo Istorico del Fleury	Nieuport Rituum Romanor.
Catulli, Tibulli, et Propertij Casta Carmina	Nuovo vocabolario ital. e latino di Carlo Mandosio
Ciceronis Epistole selectae	Nuovo vocabolario ossia raccolta di vocaboli ad uso delle Scuole di Grammatica. 8.
Ciceronis Epistole ad Familiares	Officio B.V. in 16 detto da Putta
---Orationes selectae	Ortografia moderna Italiana
Ciceronis de Offitis	Ovidii Nasonis Fastorum, Tristium, et Ponto
---Orationum Tomi 3	Phaedri fabulae
Cipriani Soarii de arte dicendi. 24	Pratica di conteggiare
Cornelius nepotis Vitae &c.	Prosodia del Porretti
Decolonia de Arte Rethorica	Raccolta di vocabolj del Chircheiro. 8.
Dottrina Cristiana, e Lodi	Reggia Parnassi
--- detta colle dichiarazioni del Bellarmino	Rimario di Girolamo Ruscelli.
Emmanuelis Alvari Grammatica	Rime di Francesco Petrarca
Esopi Phrigii Fabulae	Salterio
Favole di Esopo	Salustius Opera. 12
Fracastorii, et Flamini Carmina	Specchio Spirituale
Fior di Virtù	T. Livii Historiar. sine notis
Galateo di Monsig.r della Casa	Virgilio Maronis Opera. 12
Giosafatte S.	Vives Ludovici Colloquia
Grammatica della Lingua Latina del Porretti	Vocabolario Italiano, e Latino, e Latino Italiano ad uso di tutte le Scuole d'Italia del Pasini. 4 T. 2.
Historia veteris Testamenti. 24	
Horatii Flacci opera. 12	
Iustiniani Instituta	
Leggendario delle Vergini	

- L'11 gennaio 1787 avvenne la distribuzione dei capi scolastici non assegnati nel 1780 a favore degli stampatori di commissione: ASV, *Arti*, b. 170, *Filza del Priorato Pietro Savioni anno primo cit.*, 11 gennaio 1787. I libri furono così spartiti:

Catechismo Fleury	Giuseppe Riosa
Calderin Calepin	Giovanni Gatti
Ortografia italiana	Giambattista Costantini
Petrarca Rime	Carlo Palese
Emmanuel Grammatica e Raccolta vocaboli	Giuseppe Fenzo
Nieuport Ritum	Francesco Sansoni
Rimario Ruscelli	Pietro Valvasense
Decolonia rethorica e Chircherio Raccolta vocaboli	Giovanni Antonio Viezzeri

DOC. 7

IL CATALOGO GENERALE DEL 1789

Nel *Catalogo generale* del 1789 furono elencati i libri «ad uso di chiesa», gli abbandonati e quelli resi comuni in seguito alla terminazione del primo maggio 1789: *Catalogo generale o sia raccolta di tutti i libri attualmente in commercio che sono stati stampati in Venezia, ed in tutto lo stato dalli librai e stampatori si veneti, che della terra ferma, e la nota di tutti quelli che sono poi stati abbandonati diviso in due parti per ordine degli ill.mi signori Riformatori dello Studio di Padova, formato da Antonio Zatta q. Giacomo e rassegnato nel dì X novembre 1789*: ASV, *Riformatori*, b. 359, 1789. Si riportano le tre liste:

- Libri «ad uso di chiesa» che possono essere da tutti stampati in nero, in rosso e nero dai soli veneziani, la stampa dei quali può venir usata, se in soli caratteri neri, da tutti li stampatori e librari di Venezia e dello stato, e se rossi e neri, dalli soli di Venezia.

Antiphonarium romanum	--- domenicanum
Antologia (greci, e con caratteri simili)	--- franciscanum
Apostolo (greci, e con caratteri simili)	--- conuentualium
Agiosmatarion (simile ut supra)	--- capuccinorum
Breviarium romanum	--- agustinianum
--- monasticum	Divino, e sacro Evangelio (in lingua, e caratteri greci)
--- franciscanum	Diaconicon (in lingua, e caratteri greci)
--- domenicanum	Escologion (in lingua, e caratteri greci)
--- carmelitan. calceat.	Graduale romanum
--- carmelitan. excalceat.	Hymni proprii conuentualium
--- conuentualium	Hore diurne ss.mi civit., et dioces. venetiar., et alior.
--- capuccinorum	--- detta Pro Regn. Hispan., German., et alior.
--- agustinianum	Liturgia (in lingua, e caratteri greci)
Biblia sacra sine notis figurata	Libelli de' santi nuovi
Canon misse	Missale romanum
--- detto episcopalis	--- monasticum
Cerimoniale episcoporum	--- carnelitar.
chorale ss.mi ordin. conuentual. pro antiph., grad.	--- capuccinor.
--- detti simili, pro ordin. francisc.	--- domenicanum
Directorium chori carmelit. calceat.	--- franciscanum
Diurnum romanum	--- agustinianum
--- monasticum	Misse in agenda defunctorum
--- carnelitar. Calceat.	
--- carmelitar. Excalceat.	

- | | |
|---|---|
| --- dette pro carmelit. calceat. | --- carmelit. discalc. |
| --- dette proprie, sanctor. novissimor. | --- camadolens. |
| --- dette pro civit. et dioces. venetiar., et alior. | --- germaniae |
| --- sanctor. monasticor. | Officia sanctor. hispanor. |
| --- ordin. augustinian. | --- Regni Hungarie |
| Misse sanctor. ordin. cisterciens. | --- Regni Neapolit. |
| --- ordin. carmelit. discalceat. | --- Regni Polonie |
| --- ordin. conventual. | --- Totius Domini Venet., et civit. venetiar. |
| --- ordin. capuccinor. | --- Diocesia Ulisiponensis |
| --- ordin. franciscan. | --- Monast. pro diocesi venetiar. |
| --- pro German. | --- pro ord. ss. augustini, et francisci |
| --- pro Hispan. | Octavarium romanum |
| --- pro Hungar. | Orologio grande, e piccolo (in lingua e caratteri greci) |
| --- pro Portugal | Ottoico grande, e piccolo (in lingua e caratteri greci) |
| Martyrologium romanum latin, et ital.o | Psalterium Roman. David., grande, e piccolo, e monastico, latino, greco |
| Minei, o XII. mesi dell'anno (in lingua e caratteri greci) | Preparatio ad missam |
| Martigiani, Divozione alla B.V. | Pontificale romanum |
| Novum officium Beate Marie Virginis testamentum (sia latino, greco) | Prefactiones pro missali |
| --- monastic. | Paraclitica (in lingua e caratteri greci) |
| --- carmelitar. calceat. | Pendiocostario (in lingua e caratteri greci) |
| --- con rubriche spagnuole | Rituale romanum |
| --- hebdomadae santae | Regula, et testament. S. Francisci, lat. ed italiano |
| --- carmelitar. calceat. | Ramillet de divina flores, spagnolo |
| --- domenicorum | Sacrum convivium, e laterali |
| --- con rubriche spagnuole | Salterio grande, e piccolo, lat.o e greco |
| --- defunctorum | Sinopsi (in lingua e caratteri greci) |
| --- in nocte nactiuit. domini | Triodion (in lingua e caratteri greci) |
| --- corporis christi | Tetravengelo (in lingua e caratteri greci) |
| --- benedict. acquir. | Uomo cristiano, o esercizio per la messa |
| Rackozianum, sive exercitia | Veni mecum, o preparatio ad missam |
| Sanctor. novorum | |
| --- cisterciensium | |

- Libri abbandonati, «resi a disposizione di chiunque li voglia riprodurli. resi in libertà di chiunque, da chi le azioni prima auevano e come ad' ogni uno s'indica, a poter essi libri riprodurli, e farseli suoi»: Ivi.

- | | |
|--|---|
| Angelis, Prose e rime | Chiericato, Spighe raccolte |
| Algarotti, Epistole in versi | Documenti, e memorie intorno le corti di Roma, e Portogallo |
| Adami, Prose e poesie | Dialoghi de comoed., et de adolescentibus |
| Anacreonte tradotto | Dissertat. philosophica |
| Boissiere, Quaresimale | Eustachi, Fabulae anatomicae |
| Bonomo, Buon governo delle anime | Epistole carattere |
| Barbaro, Litanie della B.V. | Elogio storico del B.to Odorico |
| Boscovich, de solis ac luna | Esame, e risposta sopra le lettere di S. Carlo |
| Bianchini, de ridut. missar. | Fleury, Institutiones canonicum boehmeri |
| Biglietti confidenziali | Giudizio degli antichi poeti |
| Breve istruzione alla divozione del cuor di Gesù | Guida al catechismo cristiano |
| Cassiani, Felici, Dissertatio | Gesta de sommi pontefici |
| Consolii, Observat. ad tratt. de fideicom | |

Godoy, Disputat. theolog.	--- Sermoni
Gil Blas Storia	Notizie sopra le apparizioni di M.V.
Idea del perfetto priore	--- circa li professori dello Studio di Padova
Innocenza vedicata, L'	Origine di cento, dell'
Istruzione pastorale	Pensieri d'un filosofo
Istruzioni cronologiche	Pretesa filosofia degl'increduli
Lettere confidenziali	Personè, Disertazione sull'operazione cesarea
--- di un prelato	Probabilismo, se il
--- erudite	Ragionamento di Aleandro, ed Edussio
--- d'un milanese	Raccolta di documenti
--- d'un curiale	Rezzonico, Sac. Rot. Rom.
--- militari	Raccolta di documenti venerabile Martinengo
--- all'autore dell'indifferenza	Sette salmi penitenziali
--- d'un portoghese	Specie diverse di frumento
Lexicon polemicon	Sermont, Pensieri
Lupo smascherato	Seghezzi, Opere volgari, e latine
Lizzari, Lettera apologetica	Specimen genealogico
--- trattati vari di medicina	Satira di Aulo Celso, La
--- apologia	Storia universale, che descrive tutti i regni
Lupoli, Prelectiones	--- del secolo
Livio, T. della storia veneziana	--- delle malattie epidermiche
Memorie spettanti al Beato Acotanto	--- de' fatti memorabili
--- del Co. Comingia	--- de' fatti avvenuti fra principi dell'Europa
Menand, Costumi ed usi de' greci	--- di alcune malattie
Meditazioni spirituali	Segretaire des negotians, ital., e franc
Manuale ad' uso delle religiose claustrali	Tasso, Opere
Mezzi per la propria salute	Uomo in viaggio per l'eternità, L'
Morand, Grammatica	Verità difesa col suo disvellarsi, La
Masotti, Prediche	Vita, e miracoli della Beata Eustachio [sic.]
Male del fisico, Sopra il	--- del venerabile Gio. Batta Nani
Marroni, Panegirici	Zampi, Treni di Geremia

- Libri resi comuni dalla legge del primo maggio 1789 per i quali si deve chiedere la fede per la ristampa.

Data	Fedi richieste al priore	Stampatore
1789	Apparecchio, e ringraziamento alla confessione, e comunione	Riosa, Giuseppe
1791	Autologion in greco	Michi, Nicolo
1789	Buffier Geografia 12. fig.ta	Formalioni, Vincenzo
1789	Bibbia Nicolosi senza figure 12 grande	Gatti, Silvestro
1789	Billuart, Theologia fol. T. 4	Storti, Giacomo
1789	Bossuet, Discorsi storia universale 12.	Curti, Antonio q.m Giacomo
1790	Bossuet, Catechismo	Fenzo, Modesto
1790	Bonet, Contemplazione della natura	Gatti, Pietro
1789	Cicer. Orationum 12. T. 3	Gatti, Pietro
1790	Casa il Galateo	Tosi, Francesco
1790	Compendio delle notizie scientifiche	Gatti, Pietro
1790	Casati, Compendio dottrina cristiana	Gatti, Pietro
1791	Claus Spicileg. sacro prophan.	Gatti, Pietro

1791	Cic. D'Officiis trad. dal Bandiera	Gatti, Silvestro
1791	Compendio dell'ant.o e nuovo testamento da Fano	Chelero, Bernardo
1789	Calderin. Calepinus parvus 4.	Gatti, Silvestro
1790	Dottrina cristiana generale	Cordella, Simon
1790	Divoto del cuor di Gesù	Fenzo, Modesto
1790	Esopi Fabule	Sansoni, Francesco
1790	Epistole et vangeli	Marcuzzi, Pietro
1789	Facciolati, Logica 8 T. 3	Zatta, Antonio
1790	Heuris Costumi isdraeliti e cristiani	Gatti, Pietro
1789	Foccione, Dialoghi 8.	Pasquali, Pietro
1790	Detto	Orlandelli per il Francesco Pezzana
1790	Fior di virtù	Cordella, Simon
1789	Fermaris Prompta biblioth. jurid. canon. vol.mi 10	Fenzo, Giuseppe
1789	Guidi, Annuale per domeniche	Zorzi, Giuseppe
1790	Giornale del cristiano	Locatelli, Antonio
1791	Geoffirj Opera medica	Orlandelli per il q. Pezzana
1791	Giacco Orazioni sacre	Gatti, Pietro
1790	Horatii Poemata C. R. Minelli	Gatti, Pietro
1790	Index libros proibitor	Remondini
1791	Industrie spirituali	Gatti, Pietro
1789	Kempis volg. 24. senza figure	Gatti, Pietro
1789	Libro de' fanciulli	Pompeati, Domenico
1790	Langlet, Geografia de' fanciulli	Tosi, Francesco
1790	Lezioni di geografia	Cordella, Simon
1791	Limen Grammaticum	Riosa, Antonio
1789	Lieber, Prelezioni anatomiche 8.	Pasquali, Pietro
1789	Muratori, Pubblica felicità 8.	Zatta, Antonio
1790	Merz Thesaurus biblicus	Pasquali, Giovanni
1790	Nessi, Arte ostetricia	Orlandelli, per il q. Francesco Pezzana
1790	Notizie scientifiche	Gatti, Pietro
1790	Nuovo vocabolario del Mandosio	Fenzo, Modesto
1790	Nuovo fior di virtù	Cordella, Simon
1791	Nieupordt Ritum roman.	Coleti, Sebastian
1791	Nicole o Chanteresme Riflessioni	Occhi, Domenico q. Bortolo
1791	Nardì Leg.o principiante	Palese, Paolo
1791	Novelle arabe	Orlandelli, per il q. Pezzana
1789	Ouidii Metamorph. c[um] n[otis] Juventii 12.	Orlandelli Dita q,m Francesco Pezzana
1789	Detto	Pezzana, Niccolo erede
1790	Opuscoli di legislazione criminale	Remondini
1791	Orologio in lingua e caratteri greci	Michi, Nicolò
1791	Ottice in lingua e caratteri greci	Michi, Nicolò
1791	Ovidis Fasti, Tristi et de Ponto	Gatti, Silvestro
1789	Porretti, Grammatica della lingua latina 12.	Zorzi, Giuseppe
1789	Detta	Curti, G. Antonio q. Vito
1790	Petrarca, Rime	Gatti, Pietro
1790	Poppe, Saggio sopra l'uomo dell'Adami	Orlandelli, per il q. Francesco Pezzana
1790	Paulian Dizionario di fisica	Gatti, Silvestro
1791	Poretti, Prosodia latina	Gatti, Silvestro

1791	Piuetta, Pratica del foro veneto	Curti, Antonio
1790	Rudimenti di lingua italiana e latina	Curti, Antonio q. Giacomo
1790	Ristretto meditazioni	Orlandelli per il q. Francesco Pezzana
1791	Rolli Componimenti poetici	Gatti, Pietro
1789	Scelecte, et veteri testam histor. 12	Curti, Antonio q.m Giacomo
1790	Segretario [sic.] moderno	Caviani, Giacomo
1790	Detto	Curti, Antonio q.m Giacomo
1790	Semplici suoni per gl'interessati del teatro	Pechini, Gio. Antonio
1790	Sales Filotea	Palese, Carlo
1790	Segretario di banco italiano francese	Pezzana, Gio. Antonio
1790	Segala, Offerte de' morti	Gatti, Pietro
1790	Storia delle congiure	Ribboni, Marco
1790	Specchio spirituale	Marcuzzi, Pietro
1791	Sales, Trattato dell'amor di Dio	Seminario di Padova
1789	Soresi, Rudimenti di lingua italiana 12.	Indrich, G. Battista
1791	Sales, esercizj per la confessione	Riosa, Giuseppe
1789	Scupoli, Combattimento spirituale. 24	Gatti, Pietro
1789	Tournely Theologia scholastica 4 T.15	Orlandelli per Dita Francesco Pezzana
1790	Thome, Summa theolog.	Fracasso, Domenico
1790	Trento Quaresimale	Gatti, Silvestro
1790	Trento Panegirici	Gatti, Silvestro
1790	Tesoro della divozione	Marcuzzi, Pietro
1790	Tesoro nascosto	Fenzo, Modesto
1791	Tasso, Gerusalemme in lingua toscana	Carcani, Giacomo
1791	Detto	Dal Fabro, Antonio
1791	detto alla barcarolla	Sansoni, Franco
1791	Talier Plico di tinture	dal Fabro, Antonio
1789	Virgilij in usum delphini 4. T. 2	Coleti, Sebastiano
1790	Vocabolario del Mandosio	Fenzo, Modesto
1790	Vero mezzo per vincere al lotto	Tosi, Francesco
1790	Vita di S. Giosafat	Cordella, Simon
1790	Viaggi al paese delle scimmie	Pezzana, Gio. Antonio
1790	Volatelli Aerografia veneta	Pasquali, Pietro
1789	Vita di Lodovico Antonio Muratori 8.	Zatta, Antonio
1791	Vita di S. Antonio di Padova	Fracasso, Domenico
1789/1791	Vocabolario, italiano e latino del Pasini (le due date sono affiancate)	Polese, Carlo
1791	Vanni, Catechismo all'altare	Curti, Antonio

DOC. 8

IL CATALOGO DI MARCUZZI DEL 1790

Catalogo de' libri impressi in Venezia nella stamperia del qu. Pietro Marcuzzi. Che si vendono da Domenico Schiavon di lui erede al ponte della Guerra a S. Sofia al prezzo netto di lire 14 alla risma: ASV, Arti, b. 172, Filza Priorato Giuseppe Fenzo (22 agosto 1791 – 15 giugno 1792), 1790, catalogo a stampa. Il catalogo è stato trascritto fedelmente.

Abaco, 8 f.1

L'anima mondana condotta al ritiro di dieci giorni, 24 f. 1

Ardor d'amore, 12 f. 2

Attila, 12 f. 2

Atti divoti da farsi, avanti e dopo la santissima comunione..., 12 mezzo f.

L'astrologo indovino, o sia libro de' pianeti, 12 mf.

Breve istruzione per li fanciulli, che devono accostarsi alla ss. comunione, 24 f. 1

Bertoldo Bertoldino Cacasenno } tutti in 8 f. 11 figurati

Casto Giuseppe, 8 f. 3 fig.

Corona di spine della B.V., 24 f. 1 e m.

Divozione de' sette dolori, ed allegrezza di S. Giuseppe, e della Beatissima V., 24 f. 1

Divotissimo esercizio delle sacre offerte della ss. passione di N.S.G.C. da farsi ogni giorno..., 24 f. 1

Dottrina cristiana, 12 f. 4 e m.

Dottrina Bellarmino, 12 f. 7 e m.

Epistole e evangeli, 4 fig. f. 54

Fior di virtù, 8 f. 5 fig.

Finte sorti, 12 f. 3 e m.

Il vero modo d'udir la santa messa, 24 Mf

I cinque maggiori dolori della B.V., 24 f. 1

Leggendario delle ss. vergini, 8 f. 24

Lista generale per ritrovare i numeri del lotto dell'anonimo cabalista, 8 f. 1

Lodi spirituali da cantarsi nelle scuole della dottrina cristiana, 12 f. 1

Il maestro famoso agli astrologhi alla moda, 12 f. 1

Metodo facilissimo per far l'esame di coscienza avanti la confessione..., 24 mf.

Metodo di vivere ..., 8 f. 1

Miserie umane, parte prima e seconda, 12 f. 3

Officio della Madonna detto da putta, 16 f. 7

Officio da recitarsi nella notte del ss. Natale con le tre messe, 12 f. 2

Orazione divotissima al N.S.G.C. per chiedere il suo divino ajuto, 24 mf

Paris e Vienna, 12 f. 9 fig

Passion di N.S.G.C., 8 f. 4 e m.

Pratica d'invocare la SS. Vergine in ciascun dì della settimana, sotto un diverso titolo, tolta dal divoto di Maria del p. Segneri, 12 f. 1

Pratica di conteggiare, 12 f. 5

Reali di Francia, 8 f. 30 fig.

La rotta di Roncisvalle, 12 f. 3 e m,

Sacro esercizio di recitare in compagnia il ss. Rosario di M.V. ..., 16 mf.

Salterio, 8 f.1

Specchio spirituale, 8 f. 12 e m. fig

Vita di S. Giosafat, 8 f. 4 e m. fig.

Vita del glorioso Sant'Alessio, 12 f.1

Tesoro della divozione, 24 f. 4 ³/₄ fig. L. 24 la risma.

Appendice III

Il piccolo glossario del venditore di libri

L'elenco che segue è tratto dalla bibliografia concernente la realtà italiana consultata per questo studio. Offre solo uno spunto di riflessione sulla presenza di piccole figure di venditori di libri in altre città della penisola oltre a Venezia, sui termini adoperati per indicarli e sui mestieri coinvolti nel commercio librario tra XVI e XIX secolo. Non è una nota esaustiva, ma è uno sguardo al di fuori della Repubblica che permette di evidenziare molti punti di contatto con quanto descritto in questo lavoro. È una piccola premessa ad un panorama nuovo, italiano, sulla circolazione del libro di largo consumo.

N.B.: Dopo la prima citazione completa, s'indica solo il cognome e la pagina o il documento di riferimento.

aristocratici: a volte curavano la vendita delle biblioteche di famiglia: M. I. PALAZZOLO, *Banchi, botteghe, muricciuoli. Luoghi e figure del commercio del libro a Roma nel Settecento*, in ID., *Editoria e istituzioni a Roma tra Settecento e Ottocento. Saggi e documenti*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1994, pp. 3-27, in partic. 25.

artefice: probabilmente adoperato con il senso di merciaio o artigiano. Dal 1674, a Roma, era vietato agli artefici vendere, comprare, prendere in pegno libri senza licenza: PALAZZOLO doc. 1.

artiere: v. artefice: F. TARZIA, *Libri e rivoluzioni. Figure e mentalità nella Roma di fine ancien régime (1770-1800)*, Milano, FrancoAngeli, 2000, p. 46.

artibianco: era il fornaio. A Roma poteva spacciare solo «abachini, santacroce, dottrine, servi messe, locazioni ed altre carte stampate»: TARZIA 47; PALAZZOLO doc. 6.

banchettista: venditore su bancarella a Firenze, offriva a basso prezzo materiale stampato da altri tipografi: R. PASTA, *Editoria e stampa nella Firenze del Settecento*, in ID., *Editoria e cultura nel Settecento*, Firenze, Olschki, 1997, pp. 1-37, in partic. 4. Anche a Torino si parla di banchettisti, L. BRAIDA, *Le guide del tempo. Produzione, contenuti e forme degli almanacchi piemontesi del Settecento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1989, pp. 102-103.

banchiniere: venditore su bancarella a Milano: A. PETRUCCIANI, *Il libro a Genova nel Settecento. I. L'arte dei librai dai nuovi Capitoli (1685) alla caduta della Repubblica aristocratica (1797)*, «La Bibliofilia», XCII, (1990), pp. 41-90, in partic. 71.

bancarellaio: sinonimo di banchettista e banchiniere. Il termine è usato in riferimento alla realtà napoletana cinquecentesca in P. LOPEZ, *Inquisizione stampa e censura nel Regno di Napoli tra '500 e '600*, Napoli, Edizioni del Delfino, 1974, p. 132. Giovanni Piubello, venditore di libri su banco sotto i portici del Broletto a Mantova, si definiva in questo modo all'inizio del '900: A. FRIZZI, *Vita e opere di un ciarlatano*, a cura di A. BERGONZONI, Silvana Editoriale, 1979, p. 13.

cantambanco: saltimbanco: TARZIA 43.

canzonettista ambulante: sinonimo di cantastorie nei primi anni del Novecento: [G. VEZZANI], *Canzonieri fogli volanti cartelloni*, «Il cantastorie», n. 16 (agosto-novembre 1968), pp. 17-31, in partic. 17.

- cartaro:** nell'ordinamento genovese erano i rivenditori al minuto o all'ingrosso di carta bianca, quaderni, registri, strumenti scrittori e libretti d'uso comune. Esercitavano anche la legatura: PETRUCCIANI 44 n. 9, 64-65.
- cartolario:** erano detti a Roma i commercianti di carta bianca. Nel 1674 si vietò loro di tenere libri da vendere nelle botteghe o sui banchi, nemmeno uffici, breviari o rosso-neri: PALAZZOLO 10. Sebbene fossero loro interdetti il commercio e la rilegatura, i cartolari tenevano libri nascosti tra gli scaffali delle botteghe: *Ibid.* doc. 1; TARZIA 48.
- chincagliere:** venditore di piccoli oggetti, esibiva stampe oscene sotto il Loggiato degli Uffizi e alle fiere a Firenze: PASTA 34.
- circolatore:** era così chiamato a Roma il saltimbanco. Era vietato ai circolatori portare o vendere «cosa alcuna con ricetta» senza avere ottenuto l'approvazione: PALAZZOLO doc. 1-2, 6.
- cromeri:** venditori ambulanti nel Tesino: E. FIETTA IELEN, *Con la cassela in spalla: gli ambulanti di Tesino*, Ivrea (To), Priuli & Verlucca, 1987, p. 6.
- ebreo:** a Roma alcuni usurai di origine ebraica accostavano alla loro usuale attività anche la vendita di libri: TARZIA 46. Dal 1674 era loro vietato vendere, comprare, prendere in pegno qualsiasi sorte di libro senza licenza: PALAZZOLO 11, doc. 1.
- ferravecchio o ferrivecchio:** rigattiere: TARZIA 46; PASTA 4.
- fruttivendolo:** venditore di frutta che a Napoli come a Venezia offriva anche libretti alla propria clientela: LOPEZ 74.
- girovaghi:** venditori ambulanti nel Tesino: FIETTA IELEN 6.
- giucolatore:** era così definito lo strillone romano nel 1872: TARZIA 43.
- giudeo:** dal 1674, a Roma, fu proibito ai giudei di commerciare libri: PALAZZOLO 10 n. 18, doc. 1-2.
- legatore:** rilegatore di libri. A Roma teneva libri nascosti all'interno della bottega, sebbene non potesse venderli per legge dal 1674: TARZIA 48; PALAZZOLO doc. 1.
- legendario:** venditore ambulante di leggende a Firenze: G. BERTOLI, *Librai, cartolai e ambulanti immatricolati nell'Arte dei medici e speziali di Firenze dal 1490 al 1600. Parte I*, «La Bibliofilia», a. XCIV (1992), pp. 125-164 e 227-262, nn. 215, 222.
- libraio:** nel 1674, per editto del Maestro del Sacro Palazzo di Roma, solo ai librai ordinari dell'arte in possesso di licenza era concesso vendere per la città «libri, libretti, historie, orationi, lunarij, pronostici, lettere, ricette, imagini, o figure, o qualsivoglia altra cosa stampata, ancorché minima, etiamdio di musica». Nel 1728, tale legge fu ribadita con la precisazione che solo gli iscritti alla corporazione potessero tenere libri in bottega, su le «tavole» e nelle piazze: PALAZZOLO doc. 1-2.
- libraio da banco:** banchettista secondo la denominazione di Bongi: S. BONGI, *Le Rime dell'Ariosto*, «Archivio storico italiano», 1888, s. V, t. 2, pp. 267-276, in partic. 267.
- libraio da carretto:** il cantastorie napoletano Giovanni dalla Carettola o della Carriola era detto così per il carretto che spingeva o con il quale si aiutava per camminare essendo forse storpio o paralitico: A. CALOGIURI, *Spie di esegesi nella tradizione di un campione di dinamismo para-testuale: il poemetto popolare di Giovanni della Carrettola*, in *Intorno al testo. Tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali*. Atti del convegno di Urbino 1-3 ottobre 2001, Roma, Salerno, 2003, pp. 513-533, in partic. 515. La definizione di «librai da carretti» si trova anche in BONGI 267.
- libraio da scalini:** venditore di libri sugli scalini: BONGI 267. Sembra più un fenomeno milanese («agli scalini del Duomo») e fiorentino («alle scale alla Badia»). A Venezia sopra le scale di S. Marco e Rialto erano affissi i documenti ufficiali.
- libraio da carta bianca:** v. cartaio e cartolario.
- lunariari:** a Roma potevano vendere storiette orazioni, lunari e altri libretti non eccedenti i tre fogli e infilzati: TARZIA 46-47.

- mercante:** a Roma nel 1674 si vieta loro di tenere libri da vendere nelle botteghe o sui banchi, nemmeno uffici, breviari o rosso-neri: PALAZZOLO 10, 14, doc. 1-2; TARZIA 52. Erano così chiamati anche i venditori ambulanti nel Tesino: FIETTA IELEN 6.
- merciaio:** a Genova i merciai vendevano anche carta al minuto e libri: Petrucciani 64 n. 54, 65. A Roma nel 1674 si vieta loro di tenere libri di qualsiasi tipo da vendere nelle botteghe o sui banchi: PALAZZOLO 10, doc. 6.
- muricciolario:** o muricciolaio, chi vendeva libri, per lo più usati, esponendoli su un muricciolo o su una bancarella: *Vocabolario della lingua italiana*, Istit. Enciclopedia italiana, 1989, *ad vocem*. Il termine è documentato come sinonimo di banchettista a Firenze e a Roma: PETRUCCIANI 71; Palazzolo 19. Esso deriva da «muricciolo» o «muricciolo», una «banca di fabbrica dove si vendono libri e cose vecchie»: F. CARDINALI, *Dizionario della lingua italiana*, Napoli, Gaetano Nobile, 1846, *ad vocem*. La voce «muricciolo» è registrata anche da Boerio con questo significato: «detto anche bancheta de fiera, è un sedile di pietra o di cotto innanzi alle porte di alcune case per sedere la sera al fresco»: G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Giovanni Cecchini, 1867, *ad vocem*.
- orzarolo:** faceva parte dell'Arte bianca, vendeva solitamente cereali e granaglie varie. A Roma gli era permesso anche spacciare «abachini, santacroce, dottrine, servi messe, locazioni ed altre carte stampate»: TARZIA 47.
- perteganti:** venditori ambulanti nel Tesino: FIETTA IELEN 6.
- repesino:** rigattiere a Genova, a volte coinvolto nel commercio librario: PASTA 65.
- rigattiere:** venditore di merce usata e di poco valore, a volte commerciava anche libri. Secondo Pasta, come i ferrivecchi, i rigattieri svolgevano una mediazione tra i privati e il mercato: PASTA 4. Lo stesso tipo di commercio è rilevato a Genova: PETRUCCIANI 65. A Roma dal 1674 si vietò ai rigattieri di tenere libri di qualsiasi sorte da vendere nelle botteghe o sui banchi: Palazzolo 10, doc. 1-3.
- rivenditore d'istorie:** il termine è usato in riferimento alla realtà napoletana cinquecentesca per indicare gli storiari: LOPEZ 113, 120, 132; M. C. NAPOLI, *Lettura e circolazione del libro tra le classi popolari a Napoli tra '500 e '600*, in *Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna*. Atti del convegno di studi Salerno, 10-12 marzo 1987, a cura di M. R. PELLIZZARI, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, 1989, pp. 375-390, in partic. 378. Lo stesso si riscontra anche a Genova alla fine del '700: PETRUCCIANI 71 n. 69.
- rivendugliolo:** piccolo venditore anche di libri: TARZIA 56; PALAZZOLO 20.
- santaio:** detto anche «vendi santi», erano così chiamati i piccoli operatori commerciali registrati in mariegola dell'Arte dei Medici e Speziali di Firenze: PASTA 4-5 n. 11.
- spacciatore di libri:** venditori di libri a Roma dalla fine del Settecento: PALAZZOLO doc. 9-10. Arturo Frizzi era stato così definito nel 1887: FRIZZI 14.
- speciale:** una sorta di farmacista. A Genova si occupava anche della vendita di carta al minuto: PETRUCCIANI 64 n. 54.
- sportellaro:** venditore napoletano di calendari, diari e altri libretti con la cesta: A. M. RAO, *Mercato e privilegi: la stampa periodica*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*. Atti del convegno organizzato dall'Istituto Universitario Orientale, dalla Società Italiana di Studi sul Secolo XVIII e dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, a cura di A. M. RAO, Napoli, Liguori, 1998, pp. 173-199.
- stampatore:** a Genova, non soggetti ad un controllo corporativo, gli stampatori vendevano spesso libri propri e altrui: PETRUCCIANI 68.
- storiario:** venditore di storie. A Roma gli storiari potevano vendere storiette orazioni, lunari e altri libretti legabili «in cartone ed infilzati, non cuciti in coregina (cuoio), purché non eccedino fogli dieci», in più il *Leggendario delle vergini* e la piccola descrizione di Roma in ottavo. Giravano per la città e vendevano alla fiera di piazza Navona con canestri pieni di libri anche proibiti: TARZIA 46-47; PALAZZOLO 10, 25, doc. 1.
- strillone:** chi gridava vendendo fogli volanti. Nel 1895 Frizzi fu nominato il re degli strilloni: FRIZZI 14-15.
- trafficcanti:** venditori ambulanti nel Tesino: FIETTA IELEN 6.

vedova: spesso le mogli degli stampatori e librai continuavano l'attività dopo la morte del marito. V. ad esempio, il caso della moglie del sensale Francesco Poggioli che, rimasta vedova, chiese di lavorare al posto del compagno il 10 luglio 1782: TARZIA 111 n. 149; PALAZZOLO 14. Lo stesso si riscontra anche a Genova: PETRUCCIANI 70-71 n. 68.

vendi santi: v. *santaio*.

venditore di carte stampate: a Roma poteva vendere storiette orazioni, lunari e altri libretti non eccedenti i tre fogli e infilzati: TARZIA 46-47. A Firenze era permesso a queste figure smerciare leggende, immagini, disegni, lunari, falsarighe, libretti infilzati e quadernucci in-8° da contadini: PASTA 5.

venditore di ciambelle: diffondevano testi scandalosi nei ridotti pubblici e nei caffè di Firenze: PASTA 34.

venditore di libri: come a Venezia sembra che anche a Roma i librai fossero distinti dai venditori di libri, figure minori spesso non matricolate: PALAZZOLO doc. 1-2.

vermicellaro: venditori di vermicelli (un tipo di pasta), a volte s'ingerivano nella vendita di libri: TARZIA 46.

Fonti e bibliografia

Fonti archivistiche e manoscritti

Fondi consultati presso l'Archivio di Stato di Venezia (ASV):

Arti
Avogaria di Comun
Collegio. Risposte di dentro
Compilazione leggi
Consiglio dei Dieci
Consoli dei mercanti
Deliberazioni del Senato
Giudici di Petizion
Giustizia vecchia
Inquisitorato alle Arti
Procuratori di San Marco. Chiesa
Procuratori di San Marco. De supra
Provveditori alla Sanità
Provveditori di Comun
Riformatori dello Studio di Padova
Santo Uffizio
Scuole piccole e suffragi
Senato Terra
V Savi. Nuova serie

Fondi presso la Biblioteca del Museo Correr di Venezia (BMCV):

Donà Dalle Rose

Fondi presso l'Archivio degli Istituti di Ricovero ed educazione di Venezia (IRE):

Derelitti

Fondi presso la Biblioteca Civica di Bassano (MBAB):

Archivio Remondini
Catastici della famiglia Remondini

Archivio di Stato di Brescia (ASBs)

Not. BS F 4824 (notaio Giacomo Pagliardi)

Manoscritti:

Biblioteca Querini Stampalia di Venezia (BQSV), Cl. IV, cod. 607 (ms. querini 562)

Biblioteca Marciana di Venezia (BMV), MS. It. VII 1517 (=8680), Mariegola della scuola dei ciechi

BMCV, *Codice Cicogna 2506*, IV

BMCV, Cod. Gradenigo 67, *Notatorio per l'anno 1764*, vol. XI

BMCV, Ms. IV 119, Mariegola della scuola degli stampatori e dei librai

Altre abbreviazioni

BCPd	Biblioteca civica di Padova
BSPd	Biblioteca del Seminario di Padova
BRR	Biblioteca Rosminiana di Rovereto
DBI	Dizionario biografico degli italiani
EdVe600	Edizioni veneziane del Seicento v. GRIFFANTE in bibliografia.
LdR	Libri da risma, v. CARNELOS in bibliografia.
<i>Mariegola</i>	Mariegola della scuola degli stampatori e dei librai
<i>Riformatori</i>	Riformatori dello Studio di Padova

Cataloghi e repertori on-line

Edit.16:	< http://edit16.iccu.sbn.it >
SBN:	< http://www.sbn.it >
MAI:	< http://www.aib.it/aib/opac/mai2.htm3 >
KVK:	< http://www.ubka.uni-karlsruhe.de/kvk/kvk/kvk_it.html >
BNF opale plus:	< http://catalogue.bnf.fr >
ESTeR:	< http://www.esterbib.it >
Database Collage della città di Londra:	< http://collage.cityoflondon.gov.uk/collage/app >
WORLDCAT:	< http://catalogue.bnf.fr >
COPAC:	< http://copac.ac.uk >
Database RICIS (Ricerca sull'inchiesta della Congregazione dell'Indice dei libri proibiti):	< http://ebusiness.taiprora.it/bib/index.asp >

Fonti bibliografiche*

Anima (l') peccatrice condotta al ritiro di dieci giorni o sia breve metodo d'esercizj spirituali per infervorar le anime, e rimetterle nel sentiero della salute. Operetta del p. Giuseppe Antonio Marcheselli minor conventuale, morto in concetto di Santo in Assisi. In Padova, s.d.

Anima (l') peccatrice condotta al ritiro di dieci giorni o sia breve metodo d'esercizj spirituali per infervorar le anime, e rimetterle nel sentiero della salute. Operetta del p. Giuseppe Antonio Marcheselli minor conventuale, morto in concetto di Santo in Assisi. Roma, per Luigi Perego Salvioni stampatore vaticano e libraro incontro a S. Ignazio, 1791.

Antidoto contra le velenose illusioni del nemico infernale. In materia di estasi, ratti e rivelazioni. Di Giorgio Polacco Veneziano. Seconda edizione. In Venezia, Francesco Milocco a S. Domenico, 1646.

Ardentissima oratione alla B. Vergine Maria di grandissima virtù, per ottenere più sicuramente quanto che nelle cinque salutationi al suo figlio Giesù noi dimandiamo. In Venetia, per il Lovisa, s.d.

Avvisi dati alla gioventù, per saver regularsi nella stagion del carnevale. Sopra l'aria chiamata odi la bocca istessa. Composta da Paulo Briti. In Trevigi, appresso Girolamo Reghettini, s.d.

Avvertimenti et avvisi dati da santa Maria Maddalena de' Pazzj a diverse religiose, mentre visse [...]. Dati di nuovo in luce da d. Gio. Antonio Solazzi da Vetralla. In Bassano, per Gio. Antonio Remondini, 1699.

* Le edizioni consultate sono in ordine alfabetico in base alla prima parola del titolo, eccetto gli articoli.

Bellissima canzonetta nella quale s'intende un dialogo, che fa una figlia con sua madre, dimandandoli marito. Dove s'intende le risposte d'una parte, e l'altra. Composta novamente da un spirito gentile. In Trevigi, appresso Francesco Reghettini, 1662.

Bellissima canzonetta nella qual s'intende un giovine il qual describe le laude, e perfezioni della sua donna sopra l'aria intitolata se per donna mortal. Composta da me Paulo Briti cieco da Venetia. In Trevigi, appresso Girolamo Reghettini, s.d.

Bellissima canzonetta nella qual s'intende una giovine, che dimanda marito a suo padre, & lui con ogni sua forza la di sconsiglia. Nuovamente composta da Paulo Briti cieco da Venetia. In Trevigi, appresso Francesco Reghettini, 1664.

Bellissimo discorso che fa un giovine in una conversazione d'amici. Dove tra loro ragionando de diversi negotij lui racconta le amoroze sue felicità, e come vien amato senza spesa d'interesse alcuno. Sopra l'aria dimandata luce care & amate. In Trevigi, appresso Girolamo Reghettini, 1651.

Bellissimo lamento fatto da un giovine per esser stato condannato in galera per ladro. Dove racconta il buon tempo passato, & anco il male, che ogni dì prova. Composta da Paulo Briti cieco da Venetia. In Padova, per Sebastiano Sardi, s.d.

Bellissimo lamento fatto da una povera vedova la quale va raccontando le buone condizioni del suo morto marito, e con molte querele racconta tutti li suoi travagli. Composta novamente da un spirito gentile, in un bellissimo aere et moderno. In Padova et in Bassano, per Gio. Antonio Remondin. [sic], s.d.

Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli ornata de' loro rispettivi ritratti compilata da diversi letterati, Napoli, presso Nicola Gervasi calcografo, 1818.

Breve compendio di maravigliosi secreti [...] Dato in luce dal signor fr. Domenico Auda capo speciale nell'Archiospedale di San Spirito in Roma. In Venetia, et in Bassano, per il Remondini, s.d.

Burlevole e ridicoloso lunario, dove consiste molte invention fantastiche, e ridicolose. Composto da Paulo Briti cieco da Venetia. Sopra l'aria chiamata odi la bocca istessa. In Trevigi, per Francesco Reghettini, 1666.

Canzonetta nova dove s'intende la pace fatta tra Nane, e Checo. Composta novamente da me Paulo Briti cieco da Venetia. Questa canzon comincia Checo bondi fradello, / possibil che d'ogni'hora / ti voggi star col pistolese fuora. In Venezia e poi in Treviso, appresso Angelo Reghettini, 1628.

Canzonetta nova nella qual s'intende la qualità delle persone quali restavano disgustati per la morte del Briti, & anco di quelle persone che godevano della sua morte. Composta da Paulo Briti ciecho da Venetia. Sopra l'aria chiamata mo che basi me dastu. In Trevigi, appresso Girolamo Reghettini, 1647.

Canzonetta nova nella qual s'intende un giovane caduto in precipitio per amar una meretrice. Opera nova composta da me Paulo Briti cieco da Venetia. In Trevigi, apresso Gerolamo Reghettini, s.d.

Canzonetta nova nella qual s'intende un lamento fatto da una povera vedova per essersi mancato il marito nel più bel fior della sua giovinezza, la qual racconta le sue buone qualità. Opera honesta, sopra l'aria di Misterij d'amor. In Treviso, appresso Girolamo Reghettini, 1657.

Canzonetta nuova nella quale s'intende un povero forestiero trapolato da una signora come legendo intenderete il modo, composta da Paulo Briti cieco da Venetia. In Venetia et in Bassano, per Gio. Antonio Remondini, s.d.

Canzonetta nova nella qual se intende li avisi, che manda Paulo Briti a i suoi confederati amici dandoli nova come non è vero che lui sia morto ben che così fosse sparsa la fama per il mondo. Sopra l'aria chiamato, ben da dovero stolti. Composta da' l'istesso Briti ciecho da Venetia. In Trevigi, 1641.

Canzonetta nuova delle allegrezze, che fa il giovine amante per haver ritrovata la sua cara e cortese masserina. Composta novamente da me Paulo Briti, cieco da Venetia. In Trevigi, appresso Gerolamo Reghettini, 1659.

Canzonetta nuova nella qual s'intende un povero affamato, quali si risolse cavarci di fame dentro d'una hostaria, e pagar poi con l'arteficio del bastone da doi gambe. Composta da Paulo Briti. In Trevigi, appresso Gerolamo Reghettini, s.d.

Canzonetta nuova, nella quale s'intende una pro missione fatta da un giovine di non voler mai più innamorarsi in cortigiane per molti, e molti disgusti da quelle ricevuti. Composta nuovamente da me Paulo Briti cieco da Venetia. In Venetia et poi in Trevigi, per Angelo Reghettini, 1628.

Canzonetta ridicolosa nell'aria della vecchia bavosa, dove un giovine amato da tre donne, racconta il diletto, che ha con queste sue amante. In Venezia et in Bassano, per Gio. Antonio Remondini, s.d.

Casi et avvenimenti rari della confessione. Opera del padre Christoforo Vega. In Bassano, per Gio. Antonio Remondini, s.d.

Caso non più inteso di un parto maraviglioso, seguito nei giorni presenti, nella contrà di S. Croce di Venetia. Venezia, Valvasense, s.d.

Catalogo d'un copioso, e scielto assortimento di libri italiani, e francesi ec. che si ritrovano vendibili in Venezia al nuovo negozio alla Minerva. Venezia, tip. Minerva, 1808.

Catalogo de' libri di Giambattista Paroni stampatore in Trento, in cui sonosi [sic.] descritti molti libri vecchj, e nuovi di stampe forestiere, ed anche di questi paesi. In Trento, presso Giambattista Parone stamp. vesc., 1756.

Catalogo de' libri latini, e italiani stampati da Francesco Andreola Librajo, e stampatore veneto e di quelli che si trova avere nel suo negozio. Venezia, 1802.

Catalogo di libri latini, italiani, francesi e di altre lingue straniere che trovansi vendibili da Gio. Antonio Curti q. Vito libraio in Merceria di S. Giuliano contenente tanto quelli che di propria e di altre venete e straniere edizioni è fornito in maggior numero, quanto gli altri de' quali poche copie od una anche soltanto ei possiede del 1804. Venezia, Giovanni Antonio Curti, 1804.

Catalogo di libri latino, ed italiani, che si trovano in maggior numero nel negozio di Simon Occhi. Venezia, Simon Occhi, 1806.

Catalogus librorum, qui latine atque italice ex typographia Remondiniana nuperrime prodierunt, nec non aliorum, qui ibidem majori numero reperiuntur, cum suo cujusque aequo firmoque pretio. Venetiis, in via Mercatoria apud Joseph Remondini, & filios, 1751.

Cento avvenimenti meravigliosi, stupendi, e rari; descritti da Gio. Felice Astolfi autore dell'Officina istorica. Venetia, a istanza delli Turrini, 1660.

Cibo dell'anima, ovvero pratica dell'orazione mentale secondo la Passione di Cristo nostro Signore per tutti i giorni del mese, con altre meditazioni, del p. Francesco Rainaldi. In Bassano, a spese Remondini di Venezia, 1779.

Combattimento (il) spirituale del v.p.d. Lorenzo Scupoli da Otranto chierico regolare teatino. Collazionato, e corretto con somma diligenza su le migliori edizioni. Impressione novissima con importanti aggiunte ed illustrazioni. Bassano, a spese dei Remondini di Venezia, 1770.

Componimenti poetici per la solenne professione della nobil donna Maria Teresa Serafina Lipponamo nell'insigne Monistero di Santa Lucia in Venezia. Consecrati a s.s. e.e. il signor Gasparo Lippomano senatore amplissimo e la signora Maria Zorzi, genitori affettuosissimi della medesima. In Venezia, nella stamperia di Antonio Zatta, 1757.

Confessionario raccolto da dottori cattolici per il r.p.m. Girolamo Panormitano. In Vicenza et in Bassano, per il Remondini, s.d.

Conseglj in proverbi ridicolosi et piacevoli. In Trevigi, appresso Girolamo Reghettini, 1644.

Copia d'una lettera venuta di Costantinopoli sotto il primo maggio 1718. In Venetia et in Padova, Cristoforo Bortoli, 1718.

Croce (la) alleggerita, ovvero motivi per confortarsi nelle tribolazioni [...] di Gio. Pietro Pinamonti. In Bologna et in Bassano, per Gio. Antonio Remondini, s.d.

Cronica veneta ovvero succinto racconto di tutte le cose più cospicue, & antiche della città di Venetia; e con diligenza, e verità si describe [...] di d. Pietro Antonio Pacifico prete veneto, Pievano di Santa Maria di Cervarese. In Venetia, per Domenico Lovisa, 1697.

De' fatti di Alessandro Magno re de' macedoni tradotto per m. Tomaso Porcacchi. In Venetia et in Bassano, per Gio. Antonio Remondini, s.d.

De' punti, et de gli accenti, che a i nostri tempi sono in uso, tanto appresso i latini, quanto appresso i volgari operetta non meno utile che dilettevole per chi desidera scrivere correttamente così ne l'una come ne l'altra lingua. Per Oratio Lombardelli sanese. Nuovamente messa in luce. In Firenze, appresso i Giunti, 1566.

Dell'imitazione di Cristo di Tommaso da Kempis traduzione dal latino migliorta sì ne' sentimenti che nello stile e accresciuta di moltissime citazioni de' testi della Scrittura dall'abate Chiari da Pisa. Bassano tipografia Remondini editrice, 1847.

Dell'imitazione di Cristo di Tommaso da Kempis traduzione dal latino migliorta sì ne' sentimenti che nello stile e accresciuta di moltissime citazioni de' testi della Scrittura dall'abate Chiari da Pisa. Bassano, tipografia Remondini editrice, 1831.

Della christiana moderazione del theatro libro detto l'ammonitioni a' recitanti, per avisare ogni cristiano a moderarsi da gli eccessi nel recitare. Sono divise in tre brevi trattati, cioè il primo intorno a recitanti, il secondo intorno al comico Beltrame, & al suo libro, il terzo intorno a' ciarlatani. Opera d'un theologo religioso da Fanano [G. D. Ottonelli], stampata ad istanza del sig. Odomenigico Lelonotti. Con aggiunta all'ultimo d'un'hipomnastico, ovvero discorso ammonitorio, diretto in forma di preghiera a musici comedianti mercenarij, & ad ogn'altro musico aiutante al theatrale, e poco modesto recitamento. Con due indici, uno dell'ammonitioni, e l'altro delle cose notabili. In Fiorenza, nella stamperia di Giovanni Antonio Bonardi, alle scale di Badia, 1652.

Della istruzione delle donne maritate del cardinale Agostino Valiero vescovo di Verona novella impressione correttissima, arricchita d'una raccolta di cose che concorrono a felicitare un matrimonio cristiano. In Padova, appresso Giuseppe Comino, 1744.

Dello scrivere, della stampa, e degli scrittori, canti tre. In Venezia, 1756.

Descrizione in ottava rima in lingua veneziana, del tesoro della chiesa ducal de S. Marco. [Venezia], venduta da Antonio e Iseppo Corona, 1726.

Dialogo ove si ragiona della ortografia; cioè del modo di regolatamente scrivere; così nelle parole come ne gli accenti, et ne' punti. Cavato novamente dalle scritture di M. Girolamo Ruscelli. Venezia presso Pietro de' Franceschi, 1574.

Direttorio dell'anima christiana alla gloria del paradiso. Raccolto da sacri, & approvati dottori. D'Alessandro Bocca arciprete della Pieve di Sant'Andrea d'Arquà. In Bassano, per Gio. Antonio Remondini, s.d.

Direttorio per recitar con divoto raccoglimento il santissimo rosario composto da un sacerdote veneto a conforto dei devoti di questa santa opera. Venezia, nella stamperia Rosa, 1806.

Divotissimi esercizi di preparazione e di ringraziamento da praticarsi avanti e dopo la s. confessione e comunione cavati da' manoscritti di s. Francesco di Sales. Bassano, da torchi del Remondini tipografo ed editore, 1819.

Dizionario del diritto comune e veneto di Marco Ferro. Venezia, presso Andrea Santini e figlio, 1847.

Doppio catalogo di libri di Giuseppe Comino. In Padova, appresso Giuseppe Comino, 1742.

Dottrina cristiana breve. In Roma, appresso Luigi Zannetti, 1602; et ristampata in Padova nella Stamperia del Seminario, 1695.

Dottrina cristiana breve per Padova. Bassano, 1816.

Dottrina (la) cristiana l'arte delle arti; virtualmente contiene tutte le altre arti, & è la più lucrosa. Opera del molto reverendo signor d. Francesco Zanutti fu priore l'anno 1739 della Congregazione della Terza della Scuola Maggiore. Fatta l'anno 1739, 1754.

Elisa, ovvero l'innocenza colpevole. Historia tragica, del vescovo di Belley. Seguita durante il regno del christianiss. Henrico III re di Francia, e di Polonia. Dove con non meno seria, che fruttuosa, e grata lettione sono racchiusi molti precetti, e pij, e morali, sotto accidenti diversi espressi, e come in pittura al vivo rappresentati. Tradotta dalla lingua francese nella italiana, dal sig. conte Honofrio Bevilacqua. In Venetia, presso Andrea Baba, 1630.

Encyclopédie, ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers, par une société de gens de lettre [...] par M. Diderot [...] & [...] par M. d'Alembert. Neufchastel, chez Samuel Faulche & Compagnie, 1751-1772.

Esercizij spirituali cavati dal ritiramento spirituale dedicati a Gesù ed a Maria da Andrea Caviari. In Venetia et in Bassano, per Gio. Antonio Remondini, s.d.

Fiore di virtù ridotto alla sua vera lezione. Ristampa del romano originale del 1740 migliorata non poco intorno all'ortografia e alla interpunzione. In Padova, appresso Giuseppe Comino, 1751.

Galeria de sacri oratori del crocefisso esposta da Palade veneta. [Venezia], Giovanni de Paoli, [1735].

Giornale per l'anno MDCCLXXXIII ad uso delle pubbliche scuole della magnifica città di Verona. [Verona], per gli eredi di Marco Moroni, [1783].

Gratiosissimo dialogo fatto tra huomo e donna. Dove s'intende il giovine desideroso di goder una sua cara innamorata, & essa lo ricusa, per non far torto a una sua amica, & esso diletlandola gli promette presenti, e tanto fa, che lei cortesemente li promette quanto desidera onde scoprendola interessata la rifiuta. Sopra l'aria quando volsi l'altra sera. Composta da Paolo Briti cieco. In Trevigi et in Bassano, per Gio. Antonio Remondini, s.d.

Graziosissimo dialogo nel qual s'intende un contrasto, che fa un giovane con la sua innamorata, dove, fanno una bellissima contesa da l'una, e l'altra parte. Composta novamente per me Paulo Briti ciecho da Venetia. In Treviso, per Girolamo Reghettini, 1632.

Il fa per tutti cioè le avversità delle persone consolate dell'illustriss. sig. abbate d. Pietro Zunica. In Bassano, per Gio. Antonio Remondini, s.d.

Inferno (l') aperto al cristiano perché non v'entri. In Bassano, s.d.

Introduzione alla vita divota composta da monsignor illustrissimo Francesco di Sales vescovo di Geneva in lingua francese. E trasportata nell'italiana da un divoto servo di Dio. In Venetia et in Bassano, per Gio. Antonio Remondini, s.d.

Istoria della vita, e morte di Nerone imperatore con la morte de' santi Pietro, e Paolo. Bassano, s.d.

Istoria di Papa Alessandro III e di Federico Barbarossa impetatore [sic] nuovamente ristampata, e corretta. In Treviso, presso Antonio Paluello, s.d.

Lamento che fa' un povero giovine tormentato dal mal francese. Canzonetta nuova composta da Paulo Briti cieco da Venetia. In Trevigi, appresso Francesco Reghettini, 1668.

Maniera di ascoltare la Santa Messa. Bassano, s.d.

Marci Manilii astronomicon; ex optimis quas adhuc habemus editionibus repraesentatum. Accessere Christophori Cellarii Rudimenta astronomica ad interpretandos poetas alioque veteres scriptores accomodata: David Gregorius de stellarum ortu, & occasu poetico; et Julius Pontedera de Manilii astronomia, & anno caelesti. Patavii, excudebat Josephus Cominus, 1743.

Matrimonio (il) rabrioso [sic] del secolo presente il quale describe i grandissimi travagli, e fastidi che prova l'uomo maritato. Con un vero rimedio assae particolare per farsi ubbidire dalle signore donne disubbedienti del veneziano Domenico Mondo. In Treviso, s.d.

Medico (il) de' poveri trattato pratico, che insegna il modo di curare qualsivogliano infirmità humane per via di medicamenti di niuna, o pochissima spesa, e facili così a preparare, come a ritrovare ne' nostri paesi. Utilissimo per la preservatione della vita umana, e di molto aiuto massime per i poveri. composto da monsu Du Bé e portato dal francese da Sebastiano Castellini. In Bassano, per Gio. Antonio Remondini, 1715.

Memorial (il) dell'arte del puntare gli scritti d'Orazio Lombardelli. In Verona, appresso Girolamo Discepolo, 1596.

Miracolo bellissimo della ss. Vergine del rosario, dove s'intende come liberò una sua divota fatta schiava in mano de' turchi, e come Maria Vergine l'ajutò nel suo parto, e la condusse sana, e salva al suo paese. Treviso, per Antonio Paluello, s.d.

Modo efficace d'agiutar gl'infermi a morir in gratia di Dio co'l mezzo de ss. Sacramenti. In Bassano, per Gio. Antonio Remondini, 1680.

Mondano (il) sforzato dalla brevità, o dal comando al ritiro di dieci giorni, o sia breve metodo d'esercizj spirituali per un mezzo quarto d'ora il giorno dedicato all'autorità de' pp. confessori dall'autore fr. Giuseppe Antonio Marcheselli de' minori conventuali. In Brescia, per Pietro Vescovi, s.d.

Nane e Momolo canzonetta, s.n.

Narratione de' santi luoghi di Gierusalemme restituiti per comandamento del gran turco a fratti minori osservanti di s. Francesco. Mandata dal padre procuratore generale di Gierusalemme f. Domenico di Lardizaval spagnuolo. al p. Baldasaro Caldora commiss. generale dello Stato di Milano, e Lombardia min. osserv. di S. Francesco. In Venetia 1712.

Narrazione de' santi luoghi di Gierusalemme restituiti per comandamento del gran turco a frati minori osservanti di San Francesco mandata dal p. proc. gen. di Gierusalemme f. Domenico di Lardizaval al p. Baldissaro Caldora commissario gen. dello Stato di Milano, e Lombardia, minor osservante di S. Francesco. Venezia, presso Alvise Valvasense, 1723.

Narrazione de' santi luoghi di Gierusalemme restituiti per comandamento del gran turco a frati minori osservanti di San Francesco mandata dal p. proc. gen. di Gierusalemme f. Domenico di Lardizaval al p. Baldissaro Caldora commissario gen. dello Stato di Milano, e Lombardia, minor osservante di S. Francesco. In Venezia et in Brescia, per la vedova Vendramin, s.d.

Nascita, vita, e morte di Pilato, con la sentenza, che diede a Gesù Cristo. Ritrovata da un n.n. In Venezia et in Padova, per il Penada, 1728.

New world of words or dictionarie of the Italian and English tongues, Collected, and newly much augmented by Iohn Florio, Reader of the Italian vnto the Soueraigne Maiestie of Anna, Crowned Queene of England, Scotland, France and Ireland, &c. Andone of the Gentlemen of hir Royall Priuie Chamber. Whereunto era added certaine necessarie rules and short obseruations for the Italian tongue. London, printed by M. Bradwood, for Edw. Blount and William Barret, 1611.

Nova canzonetta nella qual s'intende li gusti, e spassi c'ha ricevuto un forestier nella città di Venetia questa senza scrivendo a suoii [sic] amici. Composta da Paulo Briti cieco da Venetia. Sopra l'aria chiamata se per Donna mortal. In Treviso, appresso Girolamo Reghettini, s.d.

Nova canzonetta nella qual s'intende un amante abbandonato dalla sua donna per esser decaduto in povertà. Sopra l'aria chiamata Se per donna mortale. Composta da Paulo Briti cieco da Venetia. In Trevigi, per il Reghettini, s.d.

Nova canzonetta nella qual s'intende un dialogo fatto tra homo, e donna nel qual si scopre l'homo amante, e povero e la donna odiosa, e avara. Composta nuovamente da me Paulo Briti cieco da Venetia. In Trevigi, appresso Girolamo Reghettini, 1637.

Nova canzonetta nella qual s'intende un giovane, che ringratia el cielo de non esser più innamorato, gloriandosi anco de voler conservarsi [sic] in questo stato. Sopra l'aria dimandata, gradita povertà. Composta novamente da me Paulo Briti cieco da Venetia. In Treviso, 1641.

Nova canzonetta nella qual s'intende un giovine desideroso di pacificarsi con la sua innamorata, dove discorrendo con lei la lusinga con amorosi discorsi. Sopra l'aria chiamata fili de forza omai. Composta da Paulo Briti cieco da Venetia. In Treviso, per il Reghettini, 1658.

Nuova canzonetta nella quale s'intende un lamento, che fa una povera giovane per esserli mancato il marito, per quel male dimandato il mal del montone, opera bella e curiosa. Composta nuovamente da me Paulo Briti cieco da Venetia. In Treviso, appresso Girolamo Reghettini, s.d.

Nova canzonetta nella qual s'intende una romancina fatta tra huomo, et donna, licentandosi l'uno da l'altro con parola ingiuriose. Composta da me Paulo Briti cieco da Venetia. Opera ridicolosa et honesta. In Treviso, per Girolamo Reghettini, 1658.

Nova canzonetta sopra quelli li quali vano tutto il giorno facendo morosi per la città con particular ambitione di passar per belli. Composta novamente da Paulo Briti cieco da Venetia. In Trevigi, appresso Gerolamo Reghettini, s.d.

Nova, e distinta relatione del solennissimo ingresso da farsi il giorno di 22. e 25. novemb. 1688. da monsignor illustrissimo, e reverendissimo Giovanni Badoaro patriarca di Venetia, e primate della Dalmatia, &c. In Venetia, si vende da Mario Seredi in piazza a San Marco, 1688.

Novissima canzonetta in tramutazione, sopra il calamitoso mondo, ovvero per tutti la va mal, sperando mediante l'ajuto del cielo, che presto l'anderà ben, sopra la medema aria in lingua venetiana. Di Pietro di Piccoli. In Venetia et in Bassano, per Gio. Antonio Remondini, s.d.

Novissima canzonetta sopra un giovane affamato senza dinari. Ove s'intende, che questo capitò a una hosteria, e si cavò la fame, e poi pagò l'hoste con le spalle sotto molte bastonate Soggetto ridicolossimo, sopra l'aria della lavanderia. Di Pietro di Piccoli da Venezia. In Venetia et in Bassano, per Gio. Antonio Remondini, s.d.

Nuova canzonetta che incomincia Mosso da un straordinario. D'un giovine forestiero che racconta tutti i spassi c'ha avuto in Venetia, et il desgusto ricevuto da una cortigiana. In Venetia et in Bassano, Gio Antonio Remondini, s.d.

Nuova canzonetta nella quale s'intende un lamento, che fa una povera giovane per esserli mancato il marito, per quel male dimandato il mal del montone, opera bella e curiosa. Composta nuovamente da me Paulo Briti cieco da Venetia. In Trevigi, appresso Girolamo Reghettini, s.d.

Oeuvres complètes de saint François de Sales, évêque et prince de Genève, Parigi, Albanel et Martin, 1839.

Opera nova nella qual s'intende come un giovine si pente di haver lasciato una sua innamorata, dimandandoli perdono dell'errore commesso, nel qual s'intende le argute risposte date da essa. Composta da me Paulo Briti cieco. In Venezia e in Treviso, appresso Angelo Reghettini, 1627.

Orationi (le) volgari di Luigi Groto cieco di Hadria. Da lui medesimo recitate in diversi tempi in diversi luoghi, e in diverse occasioni, parte stampate, e ristampate altre volte ad una ad una, e parte non mai piu venute in luce. Et hora dall'autore istesso

ricorrette, agevolate con gl'argomenti, distinte con le annotazioni nel margine, e tutte insieme con l'ordine de tempi raccolte in un sol volume. In Venetia, appresso Fabio et Agostino Zoppini fratelli, 1586.

Orazione domenicale esposta in dialogo brevemente nella scuola della dottrina cristiana in S. Francesco, e S. Bernardino di Bassano. Recitata dalli giovani Bortolo Gamba, Andrea Michieletto, Giambatista Fiorese, Antonio Tessarolo, li 24 agosto 1777, Bassano, 1777.

Passione (la) di Gesù Cristo Nostro Signore da rappresentarsi a' fedeli cristiani. Bassano, 1731.

Passione (la) di Gesù Cristo recitata nella chiesa ducale di S. Marco nel venerdì santo dal p. Serafino Pietrobelli cappuccino di Lendinara. Venezia, Stefano Tramontin, 1737.

Pie e devote meditazioni del vener. Padre Buonsignore Cacciaguerra, patrizio sanese, prete di S. Girolamo della Carità in Roma, penitente e individuo compagno di S. Filippo Neri. Opera postuma, ripiena d'un meraviglioso fervore, e d'una straordinaria confidenza in Dio. Ora ripulita, e adornata con alcune annotazioni, con un indice accuratissimo, e col compendio della vita dell'autore. Si aggiunge in fine la celebre meditazione di S. Luigi Gonzaga intorno a' SS. Angeli. In Padova, appresso Giuseppe Comino, 1740.

Pugna spirituale de' proficienti, del molto rev. padre d. Antonio Maria Cortivo de' Santi prete secolare della congregazione dell'oratorio di Padova. In Padova, et in Bassano, Per Gio. Antonio Remondini, 1689.

Quattro bellissimi avvertimenti necessarij per schivarsi da molti pericoli. Composti nuovamente da Paulo Briti cieco. In Trevigi, appresso Girolamo Reghettini, 1647.

Raccolta di varie meditazioni per fare bene gli esercitii spirituali di Caviari Andrea. In Bassano, per Gio. Antonio Remondini, 1718.

Relazione della giustizia seguita in Venezia li 6 novembre 1727 mentre fu decapitato Domenico Altan di S. Vido del Friuli uccisore del q. Gaetano Marasso conominato Rinaldo Sora. [Venezia], Stefano Orlandini, [1727].

Riflessioni d'una dama penitente sopra la misericordia di Dio. Pensieri cristiani per tutti li giorni d'un mese, esposti dal p. Domenico Bours della Compagnia di Gesù. Opere tradotte dal francese colla giunta di altre utilissime pratiche di divozione. In Padova, appresso Giuseppe Comino, 1756.

Ristretto della Passione di nostro signor Gesù Cristo divisa ne' sette viaggi, e stazioni tormentose, che fece prima di morire. Col giorno, hora, misure, e distanze de' luoghi ove patì, & altre divotioni. Raccolto da Antonio Masini. Bassano, nella tipografia remondiniana, 1807.

Seconda parte della predica della passione detta dal reverendiss. p. Gio. Battista Simonetta nella chiesa ducale di S. Marco nel venerdì santo dell'anno 1721. Venezia, eredi Zatta, 1721.

Soggiorno in Venezia di Edmondo Lundy [pseud. Pasquale Negri], Venezia Tip. G. Grimaldo, 1853.

Specchio ideale della prudenza tra le pazze, ovvero riflessi morali sopra le ridicolose azzioni [sic], e semplicità di Bertoldino. Opera nuova, e dilettevole di Francesco Moneti da Cortona. In Venezia, per Gio. Battista Tramotin, 1707.

Spirito (lo) di s. Francesco di Sales vescovo e principe di Ginevra, raccolto da diversi scritti di monsignor Gio. Pietro Camus vescovo di Belley. Opera, che contiene i più bei passi de' suoi scritti, ed istruzioni proprie per ogni sorta di persone. Del signor n.n. dottore di Sorbona. Bassano, Tipografia Remondiniana, 1802.

Successo amoroso occorso a un povero giovane, il qual essendo invaghito di una signora si sforza d'intrarli in casa, & alla fine resta con vituperio bastonato. Composta da Paulo Briti cieco da Venetia. In Venetia et in Padoa, per Sebastian Sardi, 1643.

Svegliarino alli signori veneziani per poter con sicurezza viver di continuo in sanità, sino gli anni cento, e dieci. Consiglio di T. F. R. D. e cavalier. Consecrato al merito dell'illustrissimo sig. sig. Giulio Tasca nobile veneto. Venezia, Leonardo Pittoni libraro in Merzeria a San Salvatore, all'insegna dell'Intelligenza Coronata, 1691.

Tesoro della dottrina di Cristo [...] Raccolto da d. Gio. Lorenzo Guadagno napolitano theologo. In Venetia et in Bassano, per Gio. Antonio Remondinj, 1685.

Tesoro della dottrina di Cristo [...] Raccolto da d. Gio. Lorenzo Guadagno napolitano theologo. Venezia, Carlo Palese, 1763.

Testamento de Paulo Briti. Fatto da lui quando la città persuadeva, che fusse morto per accidenti occorsegli. Agere novamente da lui inventata. In Venetia et in Bassano, per Gio Antonio Remondin, s.d.

Testamento del carnevale. Poesia di Vaudeville, Venezia Tip. Rizzi Impr., 1866.

Thesoro celeste, cioè raccolta di tutte le principali devotioni di S. Antonio di Padova, et altre divotioni: aggiuntovi l'esame della coscienza, orazioni da recitarsi avanti, e doppo la confessione, & comunione. In Padova et in Bassano, per il Remondini, s.d.

Tramutatione della canzon del forestier, nella qual s'intende una invenzione da lui trovata per vendicarsi del suo taschino. Nuovamente composta da me Paulo Briti cieco. In Trevigi, appresso Girolamo Reghettini, s.d.

Trattato degli scrupoli, che cosa siano, da dove procedano, con quali rimedij si curino, e se sia bene operare contro li scrupoli non potendosene liberare. Opereta utile, & necessaria alli confessori, & penitenti. Di Gioseffo Cabrino, dottore in sacra theologia, & consultore, generale della santa Inquisitione di Venetia. In Venetia, presso Leonardo Pittoni, 1681.

Tre (i) libri della venerabile madre suor Caterina Vannini sanese monaca convertita scritti da Federico card. Borromeo del titolo di S. Maria degli Angeli; ed arcivescovo di Milano. In Padova, appresso Giuseppe Comino, 1756.

Vagabondo (il) overo sferza de bianti e vagabondi [...] Data in luce per avvertimento de' semplici da Rafaele Frianoro. In Venetia et in Bassano, per Gio. Antonio Remondini, s.d.

Vera e distinta relatione della imagine della Madonna la qualle a pianto pel loco chiamato Poez in Ungaria superiore d'ambe li occhi la qualle in più volte a gettato molte lacrime, & un luterano qual predicava contra questa imagine se gli è gonfiato la testa, & avanti venir fuori del loco dove si ritrovava restò privo della vitta. Qual fu portata li 7 luglio nella chiesa di S. Stefano la qual viene con molta divotione venerata da fedeli. Questo è il vero ritratto della gloriosa imagine della Beata Vergine fuori che la ghirlanda con li due angeli, la qual ghirlanda è tutta gioie è rosa mistica. In Venetia, 1702.

Vera effige, e ritratto della miracolosa imagine della Madonna del ss.o rosario ritrovata in mezzo le fiamme del foco seguito li 20 agosto 1709. nella contrada di S. Silvestro vicino al campo di S. Aponal. Venezia, [1709].

Verissima relazione del prodigioso miracolo fatto dalla Beatissima Vergine d'Ondervalt seguito li 17 maggio del anno 1744. De tre perfidi, e scelerati grifoni, li quali disprezando Maria col bicchiero nelle mani restorono in tre statue. Lodi ed in Vicenza, per Pieran. Bern., [1744].

Verissima relazione del prodigioso miracolo fatto dalla Beatissima Vergine d'Ondervalt seguito li 17 di maggio del anno 1744. De tre perfidi, e scelerati grifoni, li quali disprezando Maria col bicchiero nelle mani restorono in tre statue. Lodi, ed in Vicenza, per Pierant. Bern., [1744].

Viaggio da Venezia al s. sepolcro et al monte Sinai. In Bassano, Per Gio. Antonio Remondini, 1734.

Vita e misfatti di Alessandro Basilio capo di ladri da terra e da mare composta da un accademico incognito fra i prosperanti. Bassano, s.d.

Vocabolario degli Accademici della Crusca, con tre indici delle voci, locuzioni, e proverbi latini, e greci, posti per entro l'opera. In Venezia, appresso Giovanni Alberti, 1612.

Bibliografia

- ABBATTISTA G. (a cura di), *L'enciclopedismo in Italia nel XVIII secolo*, «Studi settecenteschi», 1996.
- ADVERSI A., *Storia del libro*, Firenze, Sansoni, 1963.
- AGO R., *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli, 2006.
- ALHAIQUE PETTINELLI R., *Tra il Boiardo e l'Ariosto: il cieco di Ferrara e Niccolò degli Agostini*, «La rassegna della letteratura italiana», s. VII, a. 79 (1975), pp. 232-278.
- ALIGHIERI D., *La divina commedia. Inferno*, a cura di N. SAPEGNO, vol. I, Firenze, La Nuova Italia, 1968.
- ALLEGRA L., *Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura*, in *Storia d'Italia. Annali*, 4, *Intellettuali e potere*, Torino, Giulio Einaudi, 1981, pp. 895-947.
- ANDRIES L., *La Bibliothèque bleue au dix-huitième siècle: une tradition éditoriale*, Oxford, The Voltaire Foundation, 1989.
- ARCANGELI A., *Che cos'è la storia culturale*, Roma, Carocci, 2007.
- ARETINO P., *Lettere*, a cura di P. PROCACCIOLI, Roma, Salerno Ed., 1999.
- ARLÌA C., *Due incunaboli*, «Il bibliofilo», VII (1886), pp. 165-167.
- ASOR ROSA A., *Storia europea della letteratura italiana*, Torino, Giulio Einaudi, 2009.
- BALDO V., *Alumni, maestri e scuole in Venezia alla fine del XVI secolo*, Como, New Press, 1977.
- BALSADELLA F., *L'arte della zueca (scorseri-curameri). Altre scuole di arti, di mestieri e di devozione*, Venezia, 2005.
- BARBERA P., *Editori e autori: studi e passatempi di un libraio*, Firenze, G. Barbera, 1904.
- BARBIERATO F., *Nella stanza dei circoli: Clavicula Salomonis e libri di magia a Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2002.
- BARBIERATO F., *Politici e ateisti. Percorsi della miscredenza a Venezia fra Sei e Settecento*, Milano, Unicopli, 2006.
- BARNI P., *Un secolo di fortuna editoriale: il Combattimento spirituale di Lorenzo Scupoli, 1589-1700*, in *La lettera e il torchio. Studi sulla produzione libraria tra XVI e XVIII secolo*, a cura di U. ROZZO, Udine, Forum, 2001, pp. 249-336.
- BAROJA J. C., *Ensayo sobre la literatura de cordel*, Madrid, Revista de Occidente S.A., 1969.
- BARTOLI LANGELI A., INFELISE M., *Il libro manoscritto e a stampa*, in *L'italiano nelle regioni. Storia della lingua italiana*, a cura di F. BRUNI, Milano, Garzanti, vol. II, 1996, pp. 655-708.
- BECCARIA G. L., *Siciterat. Il latino di chi non lo sa: Bibbia e liturgia nell'italiano e nei dialetti*, Milano, Garzanti, 1999.
- BELL B., BENNETT P., BENVAN J. (edited by), *Across boundaries. The book in culture & commerce*, Winchester, St. Paul's Bibliographies, New Castle, Oak Knoll Press, 2000.
- BELLETTINI P., CAMPIONI R., ZANARDI Z. (a cura di), *Una città in piazza: comunicazione e vita quotidiana a Bologna tra Cinque e Seicento*. Biblioteca dell'Archiginnasio, Sala dello Stabat Mater, 24 maggio-31 agosto 2000, Bologna, Compositori, 2000.

- BELLINGHERI G., SANTORO D., BUCCA M., SAVICA V., *Therapy of kidney diseases in poor people in France during the 18th century*, «J Nephrol», n. 17 (Jul-Aug 2004), pp. 619-624.
- BERGAMO S., CALLEGARI M. (a cura di), *Libri in vendita. Cataloghi librari nelle biblioteche padovane (1647-1850)*, Milano, FrancoAngeli, 2009.
- BERTARELLI A., *I gridi di piazza ed i mestieri ambulanti italiani dal secolo XVI al XX*, «Il libro e la stampa», n.s., 1, fasc. 3 (1907), pp. 12-26.
- BERTELLI S., *Il carnevale di Venezia nel Settecento*, Roma, Jouvence, 1992.
- BERTOLI G., *Librai, cartolai e ambulanti immatricolati nell'Arte dei medici e speziali di Firenze dal 1490 al 1600. Parte I*, «La Bibliofilia», a. XCIV (1992), pp. 125-164 e 227-262.
- BOCCARDO G., *Dizionario della economia politica e del commercio così teorico come pratico*, Torino, Sebastiano Franco e figli e comp. Editori, 1859.
- BOLLÈME G., *La Bibliothèque Bleue. La littérature populaire en France du XVII^e au XIX^e siècle*, Julliard, Éd. Gallimard, 1971.
- BOLLÈME G., *Letteratura popolare e commercio ambulante del libro nel XVIII secolo*, in A. PETRUCCI, *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna*, Bari, Laterza & Figli, 1989, pp. 205-247.
- BOLOGNA P., *La stamperia fiorentina del monastero di S. Jacopo di Ripoli e le sue edizioni. Studio storico e bibliografico*, «Giornale storico della letteratura italiana», XX (1892), pp. 349-378.
- BOLOGNESI D., *Fiere, mercati, sensali a Ravenna in età moderna*, «Romagna arte e storia», n. 60, a. XX (2000), pp. 75-96.
- BONGI S., *Le Rime dell'Ariosto*, «Archivio Storico Italiano», 1888, s. V, t. 2, pp. 267-276.
- BOTREL J.-F., *Les aveugles, colporteurs d'imprimés en Espagne I. La confrérie des aveugles de Madrid et la vente des imprimés du monopole à la liberté du commerce (1581-1836)*, «Mélanges de la Casa de Velázquez», IX (1973), pp. 417-482.
- BOTREL J.-F., *Libros, prensa y lectura en la Espana del siglo XIX*, Madrid, Fundacion German Sanchez Ruiperez, Piramide, 1993.
- BOTREL J.-F., *La littérature de cordel en Espagne. Essai de synthèse*, in *Colportage et lecture populaire. Imprimés de large circulation en Europe XVI^e-XIX^e siècle*. Actes du colloques des 21-24 avril 1991 Wolfenbüttel, sous la direction de R. CHARTIER, H.-J. LÜSEBRINK, Paris, IMEC éditions, 1996, pp. 271-181.
- BOTTERI I., *Galateo e galatei. La creanza e l'instituzione della società nella trattatistica italiana tra antico regime e stato liberale*, Roma, Blzoni Editore, 1999.
- BRAIDA L., *Le guide del tempo. Produzione, contenuti e forme degli almanacchi piemontesi del Settecento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1989.
- BRAIDA L., *Strategie familiari e commercio del libro. L'immigrazione dei librai brianzonesi a Torino (XVII-XVIII secolo)*, «Roma moderna e contemporanea», anno II, n. 2 (maggio-agosto 1994), pp. 315-342.
- BRAIDA L., *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Firenze, Leo S. Olschki ed., 1995.
- BRAIDA L., *L'identità corporativa negata. I mestieri del libro nella Torino del Settecento*, in *Corporazioni, Gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel Medioevo e nell'età moderna (XIV-XIX secolo)*, a cura di A. MATTONE, Cagliari, Am&d Edizioni, 2000, pp. 549-568.
- BRAIDA L., *I libri dei segreti nel fondo Alfieri: una fonte per lo studio della divulgazione scientifica nel XVI secolo*, in *Arte e medicina. Le suggestioni di una grande collezione libraria*, a cura di G. BORA, G. GARAVAGLIA, D. SPAGNOLO MARTELLA, Milano, Università degli Studi-Skira, 2005, pp. 91-94.

- BRAIDA L., CADIOLI A. (a cura di), *Testi, forme e usi del libro. Teorie e pratiche di cultura editoriale. Giornate di studio Università degli Studi di Milano – APICE 13-14 novembre 2006*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2007.
- BRAIDA L., *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare"*, Bari, Laterza, 2009.
- BRAIDA L., INFELISE M. (a cura di), *Libri per tutti. I generi editoriali di larga circolazione tra antico regime ed età contemporanea*, Torino, Utet, in corso di stampa.
- BRANCA V., OSSOLA C. (a cura di), *Crisi e rinnovamenti nell'autunno del rinascimento a Venezia*, Firenze, Leo S. Olschki, 1991.
- BRAYMAN HACKEL H., *Reading Material in Early Modern England. Print, Gender and Literacy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.
- BROWN H. F., *The Venetian printing press 1469-1800*, [Ristampa dell'ed.: London, 1891], Amsterdam, Van Heusden, 1969.
- BURANELLI F., LIVERANI P., NESSELRATH A. (a cura di), *Laocoonte: alle origini dei musei Vaticani. Catalogo della Mostra tenuta a Città del Vaticano nel 2006-2007*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2006.
- BURKE P., *Cultura popolare nell'Europa moderna*, introduzione di C. GINZBURG, traduzione di F. Canobbio-Cordelli, Milano, Arnoldo Mondadori, 1980.
- BURKE P., *Introduction to the revised reprint*, in ID., *Popular Culture in Early Modern Europe*, Cambridge, University Press, 1996, pp. XIV-XXVII.
- CALLEGARI M., *Dal torchio del tipografo al banco del libraio. Stampatori, editori e librai a Padova dal XV al XVIII secolo*, Padova, CNA, Il Prato, 2002.
- CALOGIURI A., *Spie di esegesi nella tradizione di un campione di dinamismo para-testuale: il poemetto popolare di Giovanni della Carrettola*, in *Intorno al testo. Tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali*. Atti del convegno di Urbino 1-3 ottobre 2001, Roma, Salerno, 2003, pp. 513-533.
- CAMPORESI P., *Cultura popolare e cultura d'élite fra Medioevo ed età moderna*, in *Storia d'Italia. Annali*, 4, *Intellettuali e potere*, Torino, Giulio Einaudi, 1981, pp. 79-157.
- CAMPORESI P., *La miniera del mondo. Artieri inventori impostori*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1990.
- CAMPORESI P., *Rustici e buffoni*, Torino, Einaudi, 1991.
- CAMPORESI P., *Camminare il mondo. Vita e avventure di Leonardo Fioravanti medico del Cinquecento*, Garzanti, 1997.
- CAMPORESI P., *Il libro dei vagabondi: lo «Speculum cerretanorum» di Teseo Pini, «Il vagabondo» di Raffaele Frianoro e altri testi di «furfanteria»*, Milano, Garzanti, 2003.
- CAMURRI D., *Un episodio poco noto dell'editoria italiana del Seicento: le traduzioni dei romanzi di Jean-Pierre Camus, Vescovo di Belley*, «Rara Volumina», n. 2 (2003), pp. 61-79.
- CARNELOS L., *I libri da risma. Catalogo delle edizioni Remondini a larga diffusione (1650-1850)*, Milano, FrancoAngeli, 2008.
- CASALI E. (a cura di), *Sculture di carta e alchimie di parole. Scienza e cultura nell'età moderna: voci della Romagna*, Bologna, il Mulino, 2008.
- CASSINI G., *Piante e vedute prospettiche di Venezia (1479-1855)*, Venezia, la Stamperia di Venezia, [1982].
- CASTELLANI A., *Sulla formazione del sistema paragrafematico moderno*, «Studi linguistici italiani», XXI (1995), pp. 3-47.

- CASTILLO GÓMEZ A., SIERRA BLAS V., *Senderos de ilusión. Lecturas populares en Europa y América Latina (dal siglo XVI a nuestros días)*, Somonte-Cenero (Gijón), Ed. Trea, 2007.
- CÁTEDRA P. M., *Invencción, difusión y recepción de la literatura popular impresa (siglo XVI)*, Mérida, Editoria Regional de Extremadura, 2002.
- CAVACIOCCHI S. (a cura di), *Produzione e commercio della carta e del libro secc. XIII-XVIII*. Atti della Ventitreesima settimana di studi 15-20 aprile 1991, Prato, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini», 1992.
- CAVALLO G., CHARTIER R., *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- CERUTTI S., *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino secoli XVII-XVIII*, Torino, Giulio Einaudi, 1992.
- CHARON A., PARINET E. (réunis par), *Les ventes de livres et leurs catalogues. XVII^e-XX^e siècle*. Actes des journées d'étude organisées par l'école nationale des chartes (Paris, 15 janvier 1998) et par l'école nationale supérieure des sciences de l'information et des bibliothèques (Villeurbanne, 22 janvier 1998), avec la collaboration de D. Bougé-Grandon, Paris, École des Chartes, 2000.
- CHARTIER R., *Figure della furfanteria. Marginalità e cultura popolare in Francia tra Cinque e Seicento*, Roma, Istit. della Enciclopedia Italiana, 1984.
- CHARTIER R., *Lecture e lettori nella Francia di Antico Regime*, Torino Einaudi, 1988.
- CHARTIER R., *Text, Printing, Reading*, in *The New Cultural History*, edited and with an introduction by L. HUNT, California, University of California, 1989, pp. 154-175.
- CHARTIER R., LÜSEBRINK H.-J. (sous la direction de), *Colportage et lecture populaire. Imprimés de large circulation en Europe XVI^e-XIX^e siècle*. Actes du colloques des 21-24 avril 1991 Wolfenbüttel, Paris, IMEC éditions, 1996.
- CHARTIER R., *Inscrivere e cancellare. Cultura scritta e letteratura*, Roma-Bari, Gius. Laterza e figli, 2006.
- CHARTIER R., *La materialità dello scritto. Che cos'è un libro? Risposte a una domanda di Kant*, in *Testi, forme e usi del libro. Teorie e pratiche di cultura editoriale. Giornate di studio Università degli Studi di Milano – APICE 13-14 novembre 2006*, a cura di L. BRAIDA e A. CADIOLI, Milano, Sylvestre Bonnard, 2007, pp. 13-25.
- CHIURLO B., *Il «cioco da Forlì» e il Friuli*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Parte II. Classe di scienze morali e lettere», CVI (1948), pp. 1-11.
- C. F. COGROSSI, A. VALLISNERI, *Nuova idea del male contagioso de' buoi*, a cura di M. DE ZAN, Firenze, Olschki, 2005, vol. V., Edizione nazionale delle opere di A. Vallisneri, sta con A. VALLISNERI, *Miglioramenti e correzioni d'alcune sperienze ed osservazioni del Signor Redi*, a cura di I. DAL PRETE, note biologiche di A. CASTELLANI.
- CONCINA E., *Venezia nell'età moderna. Struttura e funzioni*, Venezia, Marsilio ed., 1989.
- CONWAY M., *The Diario of the printing press of San Jacopo di Ripoli 1476-1484. Commentary and transcription*, Firenze, Leo S. Olschki, 1999.
- CORTELLAZZO M., ZOLLI P., *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1985.
- CORTELLAZZO M. A. (a cura di), *Il titolo e il testo*. Atti del XV Convegno Interuniversitario (Bressanone 1987), premessa di G. FOLENA, [Padova], Editoriale Programma, 1992.
- CORTINI M. A., MULAS L., *Selva di vario narrare. Schede per lo studio della narrazione breve nel Seicento*, Roma, Bulzoni, 2000.
- CORVINO F., *Bonaventura da Bagnoregio francescano e pensatore*, Bari, Dedalo libri, 1980.
- CRESTI E., MARASCHIO N., TOSCHI L. (a cura di), *Storia e teoria dell'interpunzione*. Atti del Convegno Internazionale di Studi Firenze 19-21 maggio 1988, Roma, Bulzoni, 1992.

Dalla bottega allo scaffale. Biblioteche, legature e legatorie nell'Italia meridionale dal XV al XIX secolo, «Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli», serie VIII, n. 1, Roma Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1990.

DARNTON R., *Il bacio di Lamourette*, Milano Adelphi, 1994.

R. DARNTON, *Diffusion vs. Discourse: conceptual shifts in intellectual history and the historiography of the French Revolution*, in *Historia a debate*. Actas del Congreso Internacional "A historia a debate" Santiago de Compostela 7-11 de Julio de 1993, Santiago de Compostela, Carlos Barros, 1995, tomo II: *Retorno del Sujeto*, pp. 179-192.

DARNTON R., *An Early Information Society: News and the Media in Eighteenth-Century Paris*, «The American Historical Review», vol. 105, n. 1 (February 2000), pp. 1-27.

DARNTON R., *L'età dell'informazione. Una guida non convenzionale al Settecento*, trad. di F. SALVATORELLI, Milano, Adelphi, 2007.

DAZZI M., *Il fiore della lirica veneziana*, II, Venezia 1956.

DELPIANO P., *Il governo della lettura. Chiesa e libri nell'Italia del Settecento*, Bologna, il Mulino, 2007.

DELUMEAU J., *Il peccato e la paura. L'idea di colpa in Occidente dal XIII al XVIII secolo*, Bologna, il Mulino, 1987.

Dizionario biografico degli italiani, Roma, Istituto della enciclopedia Treccani, 1960-.

DOLCETTI G., *I barbieri chirurghi a Venezia dall'opera inedita L'arte dei barbieri attraverso i secoli*, Venezia, stab. successore M. Fontana, 1896, estratto dall'«Ateneo Veneto», settembre ottobre 1896.

DONATI A., PASINI P. (a cura di), *Pesca e pescatori nell'antichità*, Milano, Leonardo Arte, 1997.

EAMON W., *Science and the secrets of nature. Books of secrets in Medieval and Early Modern culture*, Princeton, University Press, 1994; trad. it. di Renzo Repetti *La scienza e i segreti della natura. I "libri di segreti" nella cultura medievale e moderna*, Genova, ECIG, 1999.

EVERSON J. E., *The Italian Romance Epic in the Age of Humanism. The Matter of Italy and the World of Rome*, Oxford, University Press, 2001.

FANTINI M. P., *La circolazione clandestina dell'orazione di santa Marta: un episodio modenese*, in *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo. Studi e testi a stampa*, a cura di G. ZARRI, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1996, pp. 45-65.

FANTINI M. P., *Saggio per un catalogo bibliografico dai processi dell'Inquisizione: orazioni, scongiuri, libri di segreti (Modena 1571-1608)*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXV (1999), pp. 587-668.

FANTINI M. P., *Tra poesia e magia. Antiche formule di scongiuro (sec. XVI-XVII)*, in A. MESSERLI, R. CHARTIER (herausgegeben von), *Scripta volant, verba manent. Schriftkulturen in Europa zwischen 1500 und 1900. Les cultures de l'écrit en Europe entre 1500 et 1900*. Tagung in Ascona, Monte Verità, vom 2. bis 7. November 2003, Basel, Schwabe, 2007, pp. 113-133.

FARGE A., *Il braccialetto di pergamena. Lo scritto su di sé nel XVIII secolo*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2003.

FEDRIGONI A., *L'industria veneta della carta dalla seconda dominazione austriaca all'Unità*, Venezia, Ca' Foscari, 1964.

FERRARI M., *Alcune vie di diffusione in Italia di idee e di testi di Paracelso*, in *Scienze credenze occulte livelli di cultura*. Convegno internazionale di studi, Firenze, 26-30 giugno 1980, Firenze, Leo S. Olschki, 1982, pp. 21-29.

FERRONE S., *Attori mercanti corsari. La commedia dell'Arte in Europa tra Cinque e Seicento*, Torino, Giulio Einaudi, 1993.

FIETTA IELEN E., *Con la cassela in spalla: gli ambulanti di Tesino*, Ivrea (To), Priuli & Verlucca, 1987.

FONTAINE L., *Histoire du colportage en Europe XVe-XIXe siècle*, Paris, Albin Michel, 1993.

- FONTANA G. J., *Occhiate storiche a Venezia*, Venezia, tip. Giuseppe Grimaldo ed., 1854.
- FOX A., *Oral and Literate Culture in England 1500-1700*, Oxford, University Press, 2000.
- FRANCO N., *Dialogo del venditore di libri (1539-1593)*, a cura di M. INFELISE, Venezia, Marsilio, 2005.
- FRAGNITO G., *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2005.
- FRAJESE V., *Il popolo fanciullo. Silvio Antoniano e il sistema disciplinare della Controriforma*, Milano, FrancoAngeli, 1987.
- FRIZZI A., *Vita e opere di un ciarlatano*, a cura di A. BERGONZONI, Silvana Editoriale, 1979.
- FULIN R., *Documenti per servire alla storia della tipografia veneziana*, «Archivio Veneto», n. 23 (1882), pp. 84-212.
- GAGLIARDI V., *Direttorio apostolico ossia metodo di missione*, introduzione, trascrizione e note di G. ORLANDI, Romae, Collegium S. Alfonsi de Urbe, 1982.
- GAR T., *Lettura decimaterza. Del commercio librario nell'evo antico, medio e moderno*, in *Lecture di bibliologia*, presentazione di A. GANDA, Manziana (Roma), Vecchiarelli editore, 1995, pp. 221-246.
- GARCÍA DE ENTERRÍA M. C., *Sociedad y poesia de cordel en el Barroco*, Madrid, Taurus Ed., 1973.
- GASTALDI V., *Polemiche intorno a Jean-Pierre Camus romanziere del sec. XVII*, «Siculorum Gymnasium», a. XVI (1963), n. 2, pp. 132-153.
- GATTA F., *L'idea del giardino del mondo: note linguistiche*, in *Sculture di carta e alchimie di parole. Scienza e cultura nell'età moderna: voci della Romagna*, a cura di E. CASALI, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 69-85.
- GENERALI D. (a cura di), *Antonio Vallisneri. La figura, il contesto, le immagini storiografiche*, Firenze, Olschki, 2008.
- GENETTE G., *Seuils*, Paris, Editions du seuil, 1987.
- GENTILI B., *Poesia e pubblico nella Grecia antica. Da Omero al V secolo*, Milano, Ed. Laterza, 1984.
- GINGUENÉ P. L., *Analisi del Mambriano*, in *Il Mambriano di Francesco Bello detto il cieco da Ferrara*. Venezia, Giuseppe Antonelli editore, 1838, coll. XVII-XXXIV.
- GINZBURG C., *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976.
- GINZBURG C., FERRARI M., *La colombara ha aperto gli occhi*, «Quaderni storici» 1978, n. 38 (maggio-agosto), pp. 631-639.
- GODANI L., *I Marescandoli di Lucca, 1635-1805*, «Culture del testo», n. 8 (mag.-ago. 1997), pp. 29-60.
- C. GOLDONI, *La bottega del caffè*, in ID., *I capolavori*, vol. I, a cura di A. ANTONUCCI, Roma, Newton Compton ed., 2007.
- GOZZI G., «*Col più devoto ossequio*». *Interventi sull'editoria (1762-1780)*, a cura di M. INFELISE e F. SOLDINI, Venezia, Marsilio, 2003.
- GRAFTON A., *La nota a piè di pagina. Una storia curiosa*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2000.
- GRANATA G., *Le biblioteche dei religiosi in Italia alla fine del Cinquecento attraverso l'«inchiesta» della Congregazione dell'Indice. A proposito dei libri «scomparsi»: il caso dei francescani osservanti di Sicilia*, in «*Ubi neque aerugo neque tineae demolitur*». *Studi in onore di Luigi Pellegrini per i suoi settanta anni*, a cura di M. G. DEL FUOCO, Napoli, Liguori Editore, 2006, pp. 329-406.
- GREEN A., *Cultural history*, New York, Palgrave Macmillan, 2008.
- GRENDLER P. F., *L'inquisizione romana e l'editoria a Venezia 1540-1605*, Roma, Il Veltro Editrice, 1983.

GRENDLER P. F., *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

GRIFFANTE C. (a cura di), *Edizioni veneziane del Seicento. Censimento*, con la collaborazione di A. GIACHERY e S. MINUZZI, introduzione di M. INFELISE, Milano, Ed. Bibliografica, Regione del Veneto, 2003.

GROTO L., *Notizie intorno alla vita del celebre Luigi Groto cieco di Adria date l'anno 1769 da un altro Luigi della stessa famiglia al signor N. N. suo amico, che gliene fece ricerca*, in F. G. BOCCHI, *Sulla condizione antica e moderna di Adria città del regno lombardo-veneto succinte notizie di Luigi Groto nobile adriese con memorie e dissertazioni relative alla città stessa*, Venezia, tipografia di Giuseppe Molinari ed., 1830, vol. I, pp. 12-18.

GULLINO G., *La politica scolastica veneziana nell'età delle riforme*, Venezia, Deputazione di Storia Patria per le Venezia, 1973.

HALE J., *Venezia e la «rivoluzione militare» europea*, in *Crisi e rinnovamenti nell'autunno del rinascimento a Venezia*, a cura di V. BRANCA, C. OSSOLA, Firenze, Leo S. Olschki, 1991, pp. 85-103.

HARRIS N., *Marin Sanudo, forerunner of Melzi*, «La Bibliofilia», a. XCV (1993), n. 1, pp. 1-37; n. 2, pp. 101-145.

HARRIS N., *Marin Sanudo, forerunner of Melzi*, «La Bibliofilia», a. XCVI (1994), n. 1, pp. 15-42.

HARRIS N., *La sopravvivenza del libro, ossia appunti per una lista della lavanderia*, «Ecdotica», n. 4 (2007), pp. 24-65.

Historia a debate. Actas del Congreso Internacional "A historia a debate" Santiago de Compostela 7-11 de Julio de 1993, Santiago de Compostela, Carlos Barros, 1995.

HOBSON A., *Booksellers and bookbinders*, in *A genius for letters. Booksellers and bookselling from the 16th to the 20th century*, edited by R. MYERS and M. HARRIS, Winchester, St. Paul's bibliographies, Delaware, Oak Knoll Press, 1995, pp. 1-14.

HUNT A., MANDELBROTE G., SHELL A. (edited by), *The book trade & its customers 1450-1900. Historical essays for Robin Myers*, Introduction by D. F. MCKENZIE, Wichester, St Paul's Bibliographies, 1997.

HUNT L. (edited and with an introduction by), *The New Cultural History*, California, University of California, 1989.

INFANTES V., *Los pliegos sueltos del Siglo de Oro: hacia la historia de una poética editorial*, in *Colportage et lecture populaire. Imprimés de large circulation en Europe XVI^e-XIX^e siècle*. Actes du colloques des 21-24 avril 1991 Wolfenbüttel, sous la direction de R. CHARTIER, H.-J. LÜSEBRINK, Paris, IMEC éditions, 1996, pp. 283-298.

INFELISE M., *L'editoria veneziana nel '700*, Milano, FrancoAngeli, 1989.

INFELISE M., *I Remondini. Stampa e industria nel Veneto del Settecento*, Bassano, Ghedina & Tassotti, 1990².

INFELISE M., MARINI P. (a cura di), *L'editoria del '700 e i Remondini*. Atti del convegno Bassano 28-29 settembre 1990, Bassano, Ghedina & Tassotti editori, 1990.

INFELISE M., *Enciclopedie e pubblico a Venezia a metà Settecento: G. F. Pivati e i suoi dizionari*, in *L'enciclopedismo in Italia nel XVIII secolo*, a cura di G. ABBATTISTA, Napoli, Bibliopolis, 1996, pp. 161-190.

INFELISE M., *La crise de la librairie vénitienne 1620-1650*, in *Le livre et l'historien. Etudes offertes en l'honneur du Professeur Henri-Jean Martin*, réunies par F. BARBIER, A. PARENT-CHARON, F. DUPUIGRENET DESROUSSILLES, C. JOLLY, D. VARRY, [Paris], Droz, 1997, pp. 343-352.

INFELISE M., *La nuova figura dell'editore*, in *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, a cura di G. TURI, Milano, Giunti Ed. S.p.A., 1997, pp. 55-76.

INFELISE M., *L'utile e il piacevole. Alla ricerca dei lettori italiani del secondo '700*, in *Gli spazi del libro nell'Europa del XVIII secolo*. Atti del Convegno di Ravenna (15-16 dicembre 1995), a cura di M. G. TAVONI, F. WAQUET, Bologna, Patron Ed., 1997, pp. 113-126.

- INFELISE M., *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione (secoli XVI e XVII)*, Roma, Gius. Laterza & Figli, 2002.
- INFELISE M., STOURAITI A. (a cura di), *Venezia e la guerra di Morea. Guerra, politica e cultura alla fine del '600*, Milano, FrancoAngeli, 2005.
- INFELISE M., *Il catalogo dei libri veneti in commercio nel 1790*, in *L'organizzazione del sapere. Studi in onore di Alfredo Serrai*, a cura di M. T. BIAGETTI, Milano, Sylvestre Bonnard, 2005, pp. 207-213.
- INFELISE M., *Deposito legale e censura a Venezia (1569-1593)*, «La Bibliofilia», CIX (2007), pp. 71-77.
- JACOBSON SCHUTTE A., *Tra Scilla e Cariddi: Giorgio Polacco, donne e disciplina nella Venezia del Seicento*, in *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo. Studi e testi a stampa*, a cura di G. ZARRI, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1996, pp. 215-236.
- JACOBSON SCHUTTE A., *La storia al femminile nelle fonti inquisitoriali veneziane: una fattucchiera, una finta santa e numerose putte pericolanti*, in *L'Inquisizione romana: metodologia delle fonti e storia istituzionale. Atti del seminario internazionale Montereale Valcellina 23 e 24 settembre 1999*, Trieste, Edizioni Università di Trieste e Circolo Culturale Menocchio, 2000, pp. 91-102.
- KEBLUSEK M., *Gli intermediari del mondo dei libri nella prima età moderna*, «Quaderni storici», 122/a. XLI, n. 2 (agosto 2006), pp. 433-447.
- LANDI S., *Il governo delle opinioni. Censura e formazione del consenso nella Toscana del Settecento*, Bologna, il Mulino, 2000.
- LARIVIÈRE C. J. DE, *Naviguer, commercer, gouverner: économie maritime et pouvoir a Venise (14.-16. siècles)*, Leiden Boston, Brill, 2008.
- LENAERTS R., *La Chapelle de Saint-Marc à Venise sous Adriaen Willaert (1527-1562). Documents inédits*, «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», n. XIX (1938), pp. 205-255.
- LOMBARDI G., *L'attività carto-libreria a Napoli tra fine '600 e primo '700*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo. Atti del convegno organizzato dall'Istituto Universitario Orientale, dalla Società Italiana di Studi sul secolo XVIII e dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici*, a cura di A. M. RAO, Napoli, Liguori, 1998, pp. 79-96.
- LOPEZ P., *Inquisizione stampa e censura nel Regno di Napoli tra '500 e '600*, Napoli, Edizioni del Delfino, 1974.
- LOWRY M., *Nicolas Jenson e le origini dell'editoria veneziana nell'Europa del Rinascimento*, Roma, Il Veltro, 2002.
- LUCCHI P., *La Santacroce, il salterio e il babuino: libri per imparare a leggere nel primo secolo della stampa*, «Quaderni storici», 38 (1978), pp. 593-630.
- LUCCHI P., *Leggere, scrivere e abbcare: l'istruzione elementare agli inizi dell'età moderna*, in *Scienze credenze occulte livelli di cultura. Convegno internazionale di Studi Firenze, 26-30 giugno 1980*, Firenze, Leo S. Olschki, 1982, pp. 101-119.
- LUCCHI P., *La prima istruzione. Idee, metodi, libri*, in *Il catechismo e la grammatica*, a cura di G. P. BRIZZI, v. 1, Bologna, il Mulino, 1985, pp. 25-81.
- LUCCHI P., *Nascita del libro di lettura*, in *L'editoria del '700 e i Remondini. Atti del convegno Bassano 28-29 settembre 1990*, a cura di M. INFELISE, P. MARINI, Bassano, Ghedina & Tassotti editori, 1990, pp. 123-149.
- LURATI O., *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001.
- LÜSEBRINK H.-J., MIX Y.-G., MOLLIER J.-Y., SOREL P. (sous la direction de), *Les lectures du peuple en Europe et dans les Amériques (XVII^e-XX^e siècle)*, Bruxelles, Éditions Complexe, 2003.
- MAJORANA B., *Governo del corpo, governo dell'anima: attori e spettatori nel teatro italiano del XVI secolo*, in *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra Medioevo ed età moderna. Convegno internazionale di studio*

Bologna 7-9 ottobre 1993, a cura di P. PRODI, con la collaborazione di C. PENUTI, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 437-490.

MALASPINA C., *Vocabolario parmigiano-italiano accresciuto di più che cinquanta mila voci compilato con nuovo metodo*, Parma, Tipografia Carmignani, 1857.

MANDELBROTE G., *From the warehouse to the counting-house: booksellers and bookshops in the late 17th century London*, in *A genius for letters. Booksellers and bookselling from the 16th to the 20th century*, edited by R. MYERS and M. HARRIS, Winchester, St. Paul's bibliographies, Delaware, Oak Knoll Press, 1995, pp. 49-84.

MANDELBROTE G., *La nouvelle édition de Graham Pollard et Albert Ehrman, the distribution of books by catalogue from the invention of printing to ad 1800. Bilan des travaux préparatoires: catalogues français*, in *Les ventes de livres et leurs catalogues. XVII^e-XX^e siècle*. Actes des journées d'étude organisées par l'école nationale des chartes (Paris, 15 janvier 1998) et par l'école nationale supérieure des sciences de l'information et des bibliothèques (Villeurbanne, 22 janvier 1998), réunis par A. CHARON, E. PARINET, avec la collaboration de D. Bougé-Grandon, Paris, École des Chartes, 2000, pp. 49-76.

MANIACI M., *Terminologia del libro manoscritto*, Istituto centrale per la patologia del libro, Roma, 1996.

MANNO A., *Mestieri di Venezia. Storia, arte e devozione delle corporazioni dal XIII al XVIII secolo*, Cittadella (PD), Biblios, 1995.

MANSI M. G., *Libri per il Re: legature a teatro e a corte*, in *Dalla bottega allo scaffale. Biblioteche, legature e legatorie nell'Italia meridionale dal XV al XIX secolo*, Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli, serie VIII, n. 1, Roma Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1990, pp. 59-82.

MARACCHI BIAGIARELLI B., *Il privilegio di stampatore ducale nella Firenze Medicea*, «Archivio Storico Italiano», 1965, III, pp. 304-370.

MARANGONI G., *Associazioni di mestiere nella Repubblica di Venezia (vittuaria – farmacia – medicina)*, Venezia, Filippi editore, 1974.

MARASCHIO N., «*L'arte del puntar gli scritti*» di Orazio Lombardelli, in *Storia e teoria dell'interpunzione*. Atti del Convegno Internazionale di Studi Firenze 19-21 maggio 1988, a cura di E. CRESTI, N. MARASCHIO, L. TOSCHI, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 205-230.

MARASCHIO N., *Il secondo Cinquecento*, in *Storia della punteggiatura in Europa*, a cura di B. MORTARA GARAVELLI, Roma-Bari, Gius. Laterza & figli, 2008, pp. 122-137.

H.-J. MARTIN, *Storia e potere della scrittura*, Roma-Bari, Laterza, 1990.

MARTÍNEZ RUS A., *El libro en la calle. De la venta ambulante a las ferias del libro*, in A. CASTILLO GÓMEZ e V. SIERRA BLAS, *Senderos de ilusión. Lecturas populares en Europa y América Latina (dal siglo XVI a nuestros días)*, Somonte-Cenero (Gijón), Ed. Trea, 2007, pp. 171-188.

MASARO C., *Un episodio della cultura libraria volgare nella Firenze medicea: la biblioteca dello Stradino (1480ca.-1549)*, in A. BARTOLI LANGELI, A. PETRUCCI, *Alfabetismo e cultura scritta*, Roma, Bagatto Libri, nuova s. n. 4 (dicembre 1992), pp. 5-49.

MATTEUCCI L., *Brevi cenni sulla tipografia in Lucca dal sec. XV al sec. XVIII*, «Rivista delle biblioteche e degli archivi», n. 31 (1920), pp. 17-32.

MATTONE A. (a cura di), *Corporazioni, gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel Medioevo e nell'età moderna (XIV-XIX secolo)*, Cagliari, Am&d Edizioni, 2000.

MATTOZZI I., «*Mondo del libro*» e decadenza a Venezia (1570-1730), «Quaderni storici» 72, a. XXIV, n. 3 (dicembre 1979), pp. 743-786.

- MATTOZZI I., *Produzione e commercio della carta nello Stato veneziano settecentesco. Lineamenti e problemi*, Bologna, Arti Grafiche Tamari, 1975.
- MCKENZIE D. F., *Bibliografia e sociologia dei testi*, Milano, Sylvestre Bonnard, 1999.
- MCKENZIE D. F., *Il passato è il prologo. Due saggi di sociologia dei testi*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2002.
- MCKENZIE D. F., *Stampatori della mente e altri saggi*, con un saggio introduttivo di M. SUAREZ, Milano, Sylvestre Bonnard, 2003.
- MCKITTERICK D., *Testo stampato e testo manoscritto. Un rapporto difficile, 1450-1830*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2005.
- MCCUSKER J. J., *The Demise of Distance: The Business Press and the Origins of the Information Revolution in the Early Modern Atlantic World*, «The American Historical Review», vol. 110, n. 2 (April 2005).
- MELZI G., *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Luigi di Giacomo Pirola, 1859.
- MENATO M., SANDAL E., ZAPPELLA G. (diretto da), *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, Milano, edit. Bibliografica, 1997.
- MESSERLI A., CHARTIER R. (herausgegeben von), *Scripta volant, verba manent. Schriftkulturen in Europa zwischen 1500 und 1900. Les cultures de l'écrit en Europe entre 1500 et 1900*. Tagung in Ascona, Monte Verità, vom 2. bis 7. November 2003, Basel, Schwabe, 2007.
- MICHELACCI L., *L'enciclopedia del mondo: Tomaso Tomai e l'idea del giardino del mondo*, in *Sculture di carta e alchimie di parole. Scienza e cultura nell'età moderna: voci della Romagna*, a cura di E. CASALI, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 51-67.
- MILANO A. (a cura di), *Commercio delle stampe e diffusione delle immagini nei secoli XVIII e XIX. Trade and circulation of popular prints during the XVIII and XIX centuries. Bilderhandel und Bildverbreitung im 18. und 19. Jahrhundert*, Rovereto, ViaDellaTerra, 2008.
- MILANO E., *Lavori preparatori per gli annali della tipografia Soliani*, Modena, Mucchi, 1986.
- MINUZZI S., *Il secolo di carta. Antonio Bosio artigiano di testi e immagini nella Venezia del Seicento*, Milano, FrancoAngeli, 2009.
- MOLMENTI P. G., *La storia di Venezia nella vita privata. Dalle origini alla caduta della Repubblica. Il decadimento*, Trieste, ed. Lint, 1973.
- MONTANARI F., *Introduzione ad Omero*, Firenze, Sansoni, 1992².
- MONTECCHI G., *Aziende tipografiche, stampatori e librai a Modena dal Quattrocento al Settecento*, Modena, Mucchi, 1988.
- MORIN A., *Catalogue descriptif de la Bibliothèque bleue de Troyes (almanachs exclus)*, Genève, Droz, 1974.
- MORTARA GARAVELLI B. (a cura di), *Storia della punteggiatura in Europa*, Roma-Bari, Gius. Laterza & figli, 2008.
- DA MOSTO A., *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, Roma, Biblioteca d'Arte, 1937.
- MOULINAS R., *L'imprimerie, la librairie et la presse à Avignon au XVIII^e siècle*, préface de P. GUIRAL, Grenoble, Presses universitaires, 1974.

- MUGNA P., *Del commercio librario in genere e di un progetto per rilevare questo commercio in Italia. Discorso dell'abate Pietro Mugna*, «Annali universali di statistica economia pubblica, geografia, storia, viaggi e commercio», gennaio-febbraio-marzo 1851, n. 107, pp. 144-158, 237-250.
- MYERS R., HARRIS M. (edited by), *Censorship & the control of print in England and France 1600-1910*, Winchester, St. Paul's bibliographies, 1992.
- MYERS R., HARRIS M. (edited by), *A genius for letters. Booksellers and bookselling from the 16th to the 20th century*, Winchester, St. Paul's bibliographies, Delaware, Oak Knoll Press, 1995.
- NAPOLI M. C., *Lettura e circolazione del libro tra le classi popolari a Napoli tra '500 e '600*, in *Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna*. Atti del convegno di studi Salerno, 10-12 marzo 1987, a cura di M. R. PELLIZZARI, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, 1989, pp. 375-390.
- NAPOLI M. C., *L'impresa del libro nell'Italia del Seicento. La bottega di Marco Ginammi*, Napoli, Guida Editori, 1990.
- NESE E., *Il diario della stamperia di Ripoli*, Firenze, Bernardo Seeber, 1903.
- NESPOLI L., *Angela del Giglio e le sue figlie: una storia che continua*, «Archivio per la storia delle donne», vol. IV, 2007, pp. 13-96.
- NICCOLI O., *La vita religiosa nell'Italia moderna. Secoli XV-XVIII*, Roma, Carocci, 1998.
- NICCOLI O., *Storie di ogni giorno in una città del Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- NOSEDA P., *Trattato di scienza commerciale compilato sulle opere de' migliori scrittori italiani e stranieri*, Milano dalla società tipografica de' classici italiani, 1841.
- NOVATI F., *Scritti sull'editoria popolare nell'Italia di antico regime*, a cura di E. BARBIERI e A. BRAMBILLA, Roma, Archivio Guido Izzi, 2004.
- NUOVO A., *Il commercio librario a Ferrara tra XV e XVI secolo. La bottega di Domenico Sivieri*, presentazione di A. M. CAPRONI, Firenze, Leo S. Olschki, 1998.
- NUOVO A., *La bottega librario di Antonio degli Antoni (Milano, 1603)*, «Discipline del libro», n. 4 (aprile 2000).
- NUOVO A., *Il commercio librario nell'Italia del Rinascimento. Nuova edizione riveduta ed ampliata*, Milano, FrancoAngeli, 2003.
- ORLANDI G., *L'uso degli "exempla" in S. Alfonso Maria de Liguori. Note di storia della letteratura religiosa dell'età moderna*, «Spicilegium historicum», a. 39 (1991), I, pp. 3-39.
- PALADINI F. M., *Sociabilità ed economia del loisir. Fonti sui caffè veneziani del XVIII secolo*, «Storia di Venezia – Rivista», I, 2003, pp. 153-281.
- PALAZZOLO M. I., *Editoria e istituzioni a Roma tra Settecento e Ottocento. Saggi e documenti*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1994.
- PAOLI M., *La dedica. Storia di una strategia editoriale*, prefazione di L. BOLZONI, Lucca, Pacini Fazzi, 2009.
- PAREDES ALONSO J., *Mercaderes de Libros. Cuatro siglos de historia de la Hermandad de San Gerónimo*, Madrid, Fundación Germán Sánchez Ruipérez, 1988.
- PASTA R., *Editoria e cultura nel Settecento*, Firenze, Leo S. Olschki, 1997.
- PASTORELLO E., *Tipografi, editori, librai a Venezia nel secolo XVI*, Firenze, Leo S. Olschki, 1924.
- PELUSI S., SCARSELLA A. (a cura di), *Humanistica marciana. Saggi offerti a Marino Zorzi*, Milano, Biblion, 2008.
- PEPE L., *Il cieco da Forlì cronista e poeta del secolo XVI. Notizie e saggi raccolti da Ludovico Pepe*, Napoli, Tip. Dell'Accademia Reale delle Scienze, 1892.

- PERINI S., *Riflessi della guerra sull'economia veneziana*, in *Venezia e la guerra di Morea. Guerra, politica e cultura alla fine del '600*, a cura di M. INFELISE e A. STOURAITI, Milano, FrancoAngeli, 2005, pp. 98-131.
- PETRELLA G. (a cura di), *Arnaldo Segarizzi storico, filologo, bibliotecario. Una raccolta di saggi*, Trento, Soprintendenza per i Beni librari e archivistici, 2004.
- PETRUCCI A. (a cura di), *Libri, scrittura e pubblico nel Rinascimento. Guida storica e critica*, Roma-Bari, Laterza, 1979.
- PETRUCCI A., *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna*, Bari, Laterza & Figli, 1989.
- PETRUCCIANI A., *Il libro a Genova nel Settecento. I. L'arte dei librai dai nuovi Capitoli (1685) alla caduta della Repubblica aristocratica (1797)*, «La Bibliofilia», XCII (1990), pp. 41-90.
- PIERI M., *Fra scrittura e scena: la cinquecentesca teatrale*, in *Storia e teoria dell'interpunzione. Atti del Convegno Internazionale di Studi Firenze 19-21 maggio 1988*, a cura di E. CRESTI, N. MARASCHIO, L. TOSCHI, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 245-267.
- PLEBANI T., *Nascita e caratteristiche del pubblico di lettrici tra Medioevo e prima età moderna*, in G. ZARRI, *Le sante vive. Cultura e religiosità femminile nella prima età moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990, pp. 23-44.
- PLEBANI T. (a cura di), *Venezia 1469. La legge e la stampa*, Venezia, Marsilio, 2004.
- POIRRIER P., *Les enjeux de l'histoire culturelle*, dans la série «L'Histoire en débats», Éditions du Seuil, 2004.
- PRETO P., *Le grandi paure di Venezia nel secondo '500: le paure naturali (peste, carestie, incendi, terremoti)*, in *Crisi e rinnovamenti nell'autunno del rinascimento a Venezia*, a cura di V. BRANCA, C. OSSOLA, Firenze, Leo S. Olschki, 1991, pp. 177-192.
- PRETO P., *Le grandi paure di Venezia nel secondo '500: la paura del tradimento e delle congiunture*, in *Crisi e rinnovamenti nell'autunno del rinascimento a Venezia*, a cura di V. BRANCA e C. OSSOLA, Firenze, Leo S. Olschki, 1991, pp. 193-204.
- PRETO P., *Persona per hora secreta. Accusa e delazione nella Repubblica di Venezia*, Milano, Il Saggiatore, 2003.
- PRODI P., *Controriforma e/o riforma cattolica: superamento di vecchi dilemmi nei nuovi panorami storiografici*, in *Crisi e rinnovamenti nell'autunno del rinascimento a Venezia*, a cura di V. BRANCA, C. OSSOLA, Firenze, Leo S. Olschki, 1991, pp. 11-21.
- PRODI P. (a cura di), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra Medioevo ed età moderna*, con la collaborazione di C. PENUTI, Bologna, il Mulino, 1994.
- Produzione e circolazione libraria a Bologna nel Settecento. Avvio di un'indagine*. Atti del V colloquio, Bologna, 22-23 febbraio 1985, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1987.
- PULLAN B., *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620*, vol. I: *Le scuole grandi, l'assistenza e le leggi sui poveri*, Roma, Il Veltro, 1982.
- RAO A. M. (a cura di), *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*. Atti del convegno organizzato dall'Istituto Universitario Orientale, la Società Italiana di Studi sul Secolo XVIII e l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, Liguori, 1998.
- RAO A. M., *Mercato e privilegi: la stampa periodica*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*. Atti del convegno organizzato dall'Istituto Universitario Orientale, dalla Società Italiana di Studi sul secolo XVIII e dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, a cura di A. M. RAO, Napoli, Liguori, 1998, pp. 173-199.
- RAPONI N., TURCHINI A. (a cura di), *Stampa, libri e letture a Milano nell'età di Carlo Borromeo*, Milano, Università cattolica del Sacro Cuore, 1992.
- RAUTENBERG U., *La page de titre. Naissance d'un dispositif typographique dans les débuts de l'imprimerie*, in *Scripta volant, verba manent. Schriftkulturen in Europa zwischen 1500 und 1900. Les cultures de l'écrit en Europe entre 1500 et*

1900. Tagung in Ascona, Monte Verità, vom 2. bis 7. November 2003, herausgegeben von A. MESSERLI, R. CHARTIER, Basel, Schwabe, 2007, pp. 61-92.

RAVEN J., SMALL H., TADMOR N. (edited by), *The practice and representation of reading in England*, Cambridge, University Press, 1996.

REATO D., DAL CARLO E. (a cura di), *La bottega del caffè. I caffè veneziani tra '700 e '900*, Venezia, Fondazione Scientifica Querini Stampalia, Arsenale Ed., 1991.

RICCÒ L., «*Su le carte e fra le scene*». *Teatro in forma di libro nel Cinquecento italiano*, Roma, Bulzoni, 2008.

DI RIENZO E., FORMICA M., *Tra Napoli e Roma: censura e commercio librario*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*. Atti del convegno organizzato dall'Istituto Universitario Orientale, la Società Italiana di Studi sul Secolo XVIII e l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, a cura di A. M. RAO, Napoli, Liguori, 1998, pp. 201-236.

ROCHE D., *Il popolo di Parigi. Cultura e civiltà materiale alla vigilia della Rivoluzione*, Bologna, il Mulino, 1986.

RODRÍGUEZ-MOÑINO A., *Nuevo diccionario bibliográfico de pliegos sueltos poéticos (siglo XVI)*, edición corregida y actualizada por A.L.-F. ASKINS, V. INFANTES, Madrid, Castalia, 1997.

ROEDIGER F., *Diario della stamperia Ripoli*, «Il Bibliofilo», VIII (1887), pp. 33-35, 50-53, 73-77, 91-94, 117-123, 132-135, 171-175.

ROGGERO M., *Le carte piene di sogni. Testi e lettori in età moderna*, Bologna, il Mulino, 2006.

ROMEI D., *La punteggiatura nell'uso editoriale cinquecentesco: Ludovico degli Arrighi e la disputa ortografica del 1524-1525*, in *Storia e teoria dell'interpunzione*. Atti del Convegno Internazionale di Studi Firenze 19-21 maggio 1988, a cura di E. CRESTI, N. MARASCHIO, L. TOSCHI, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 111-189.

RONCAGLIA A., *Note sulla punteggiatura medievale e il segno di parentesi*, «Lingua nostra», III (1941), pp. 6-9.

ROSA M. (a cura di), *Editoria e riforme a Pisa, Livorno e Lucca nel '700*, Lucca, M. Pacini Fazzi, 1979.

RÖSLER W., *Trasmissione culturale tra oralità e scrittura*, in *I greci. Storia cultura arte società*, a cura di S. SETTIS, vol. II: *Una storia greca*, II: *Definizione*, Torino, Giulio Einaudi, [1997], pp. 707-723.

ROSSI C., *Il commercio ambulante*, in *Remondini: un editore del Settecento*, a cura di M. INFELISE, P. MARINI, Milano, Electa, 1990, pp. 338-339.

ROUSE M. A., ROUSE R. H., *Cartolai, Illuminators, and Printers in Fifteenth-Century Italy: the evidence of the Ripoli Press*, Los Angeles, UCLA, 1988.

ROZZO U. (a cura di), *La lettera e il torchio. Studi sulla produzione libraria tra XVI e XVIII secolo*, Udine, Forum, 2001.

ROZZO U., GORIAN R. (a cura di) *Il libro religioso*, introduzione di U. ROZZO, Milano, Sylvestre Bonnard, 2002.

SALVIONI G. B., *L'arte della stampa nel Veneto. La corporazione dei librai e stampatori in Venezia*, Padova, Stabilimento Prosperini, 1879.

SALZBERG R., *The Lyre, the Pen and the Press: Performers and Cheap Print in Early Cinquecento Venice*, in *The books of Venice – Il libro veneziano*, a cura di L. PON E C. KALLENDORF, «Miscellanea Marciana», vol. XX (2005-2007), pp. 251-276.

SANTORO M., TAVONI M. G. (a cura di), *I dintorni del testo. Approcci alle periferie del libro*. Atti del convegno internazionale, Roma 15-17 novembre 2004, Bologna 18-19 novembre 2004, , Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2005.

- SATTIN A., *Sui rapporti commerciali tra librai-stampatori alla fine del Seicento. Noterelle a margine di un manualetto di Matthias Kramer*, in *Humanistica mariana. Saggi offerti a Marino Zorzi*, a cura di S. PELUSI, A. SCARSELLA, Milano, Biblion, 2008, pp. 155-164.
- SCARABELLO G., *Per una storia della prostituzione a Venezia (XIII-XVIII secc.)*, «Studi Veneziani», XLVII (2004), pp. 15-101.
- SCARABELLO G., *Meretrices. Storia della prostituzione a Venezia tra il XIII e il XVIII secolo*, Venezia, Supernova, 2006.
- Scienze credenze occulte livelli di cultura*. Convegno internazionale di studi, Firenze, 26-30 giugno 1980, Firenze, Leo S. Olschki, 1982.
- SENSI M., *Cerretani e ciarlatani nel secolo XV spigolature d'archivio*, in ID., *Vita di pietà e vita civile di un altopiano tra Umbria e marche (secc. XI-XVI)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1984, pp. 339-356.
- SERVELLO R. M., *Un editore occasionale: Biagio perugino*, «Il corsivo», 5 (1986), pp. 19-20.
- SIMPLICIO O. DI, *Peccato penitenza perdono Siena 1575-1800. La formazione della coscienza nell'Italia moderna*, Milano, FrancoAngeli, 1994.
- SOMMI L. DE', *Quattro dialoghi in materia di rappresentazioni sceniche*, a cura di F. MAROTTI, Milano, Il Polifilo, 1968.
- SORÀVIA G., *Le chiese di Venezia*, Venezia, Francesco Andreola, 1824.
- SPUFFORD M., *Small Books and Pleasant Histories. Popular Fiction and its Readership in Seventeenth-Century England*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989.
- STEVENS K. M., *Printing and politics: Carlo Borromeo and the Seminary Press of Milan*, in *Stampa, libri e letture a Milano nell'età di Carlo Borromeo*, a cura di N. RAPONI, A. TURCHINI, Milano, Università cattolica del Sacro Cuore, 1992, pp. 97-133.
- STOCCO B., *Gente delle calli. Vagabondi, ambulanti, imbonitori e prostitute nel borgo di San Nicolò a Treviso*, a cura e con un saggio di L. FANTINA, Verona, Cierre, 2000.
- TANSELLE G. T., *Letteratura e manufatti*, introduzione di N. HARRIS, traduzione di L. Crocetti, Firenze, Le Lettere, 2004.
- TARZIA F., *Libri e rivoluzioni. Figure e mentalità nella Roma di fine ancien régime (1770-1800)*, Milano, FrancoAngeli, 2000.
- TASCA L., *Un secolo di buone maniere: in margine ad alcune ricerche sui galatei dell'Ottocento*, «Contemporanea: rivista di storia dell'800 e del '900», a. VI, n. 1 (gennaio 2003), pp. 203-217.
- TAVONI M. G., WAQUET F. (a cura di), *Gli spazi del libro nell'Europa del XVIII secolo*. Atti del Convegno di Ravenna (15-16 dicembre 1995), Bologna, Patron Ed., 1997.
- TERZOLI M. A. (a cura di), *I margini del libro. Indagine teorica e storica sui testi di dedica*. Atti del convegno internazionale di studi, Basilea 21-23 novembre 2002, Padova, Antenore, 2004.
- TINTO A., *Annali tipografici dei Tramezzini*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1968.
- TIRABOSCHI G., *Notizie sulla vita di Francesco Bello detto il cieco da Ferrara*, in *Il Mambriano di Francesco Bello detto il cieco da Ferrara*. Venezia, Giuseppe Antonelli editore, 1838, pp. n.n.
- TROVATO P., *Serie di caratteri, formato e sistemi di interpunzione nella stampa dei testi in volgare (1501-1550)*, in *Storia e teoria dell'interpunzione*. Atti del Convegno Internazionale di Studi Firenze 19-21 maggio 1988, a cura di E. CRESTI, N. MARASCHIO, L. TOSCHI, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 89-110.
- TROVATO P., *L'ordine dei tipografi. Lettori, stampatori, correttori tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1998.

- TURRINI M., *La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 1991.
- ULVIONI P., *Stampa e censura a Venezia nel Seicento*, «Archivio veneto», s.V, CVI (1975) n. 139, pp. 45-93.
- ULVIONI P., *Stampatori e librai a Venezia nel Seicento*, «Archivio veneto», s. V, a. CVIII (1977), pp. 93-124.
- ULVIONI P., *Astrologia, astronomia e medicina nella Repubblica Veneta tra Cinque e Seicento*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», a. LXI (1982), n. 1, pp. 1-69.
- ULVIONI P., *Il gran castigo di Dio. Carestie ed epidemie a Venezia e nella Terraferma 1628-1632*, Milano, FrancoAngeli, 1989.
- URBAN PADOAN L., *Il buciatoro. La festa e la fiera della «sensa» dalle origini alla caduta della Repubblica*, Venezia, Centro internazionale della grafica, 1988.
- VALLISNERI A., *Miglioramenti e correzioni d'alcune sperienze ed osservazioni del Signor Redi*, a cura di I. DAL PRETE, note biologiche di A. CASTELLANI, Firenze, Olschki, 2005, vol. V., Edizione nazionale delle opere di A. Vallisneri, sta con C. F. COGROSSI, A. VALLISNERI, *Nuova idea del male contagioso de' buoi*, a cura di M. DE ZAN.
- VANZAN MARCHINI N. E., *Dalla scienza medica alla pratica dei corpi. Fonti e manoscritti marciani per la storia della sanità*, Vicenza, Neri Pozza, 1993.
- VANZAN MARCHINI N. E., *Le leggi di sanità della Repubblica di Venezia*, Vicenza, Neri Pozza, 1995.
- VERCELLIN G., *Mercanti turchi e sensali a Venezia*, «Studi veneziani», n.s. IV (1980), pp. 45-78.
- VERRI P., *Scritti di argomento familiare e autobiografico*, Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri, vol. V, a cura di G. BARBARISI, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2003.
- VIANELLO A., *L'arte dei calegheri e zovateri di Venezia tra XVII e XVIII secolo*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1993.
- VIGO L., *De' ciechi trovatori e rapsodi*, in ID., *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, [Rist. anast. dell'edizione Catania, 1870-1874], Bologna, Arnaldo Forni editore, 1970, pp. 59-60.
- VILLORESI M., *La fabbrica dei cavalieri. Cantari, poemi, romanzi in prosa fra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Salerno Ed., 2005.
- VIO G., *Le Scuole piccole nella Venezia dei dogi: note d'archivio per la storia delle confraternite veneziane*, Costabissara, A. Colla, 2004.
- VISENTIN M., *Un cantore veneziano del XVII secolo: Paolo Briti il «cieco da Venezia»*, «Quaderni veneti», 36 (2003), pp. 45-76.
- VIVO F. DE, *Information & communication in Venice. Rethinking Early Modern Politics*, Oxford, Oxford University Press, 2007.
- WATT T., *Cheap print and popular piety, 1550-1640*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.
- ZARRI G., *Le sante vive. Cultura e religiosità femminile nella prima età moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990.
- ZARRI G. (a cura di), *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo. Studi e testi a stampa*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1996.
- ZILLI L., *La ricezione francese del «Pentimento amoroso» pastorale di Luigi Groto, Cieco d'Adria*, Udine, Doretti, 1984.